

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di Ricerca in Scienze del testo letterario e musicale

XXXII Ciclo



Commemoratio antiquitatis exemplorumque prolatio:

l'uso del passato nelle orazioni di Cicerone

Candidato:

Giacomo BELLINI

Tutor:

Chiar.ma Prof.ssa Elisa ROMANO

Anno Accademico 2018 - 2019

INDICE

| | |
|--|-----|
| PARTE PRIMA | 5 |
| 1. MEMORIA, COMUNICAZIONE E SOCIETÀ | |
| 1.1. Introduzione | 7 |
| 1.2. La memoria come oggetto culturale e sociale | 11 |
| 1.3. Le potenzialità creative della memoria tra invenzione e immaginazione | 17 |
| 1.4. Tra oralità e scrittura: la comunicazione della memoria nelle civiltà antiche | 27 |
| 1.5. Vecchie e nuove memorie, vecchie e nuove forme di comunicazione nella crisi della cultura romana tra II e I secolo a.C. | 41 |
| 2. IL RACCONTO E L'USO DEL PASSATO NELL'ANTICHITÀ: STORIOGRAFIA, RETORICA E ORATORIA | |
| 2.1. Il dibattito moderno sullo statuto metodologico e letterario della storiografia | 55 |
| 2.2. La teoria ciceroniana della storiografia: verità o imparzialità? | 63 |
| 2.3. Il passato come strumento di argomentazione e persuasione nel discorso oratorio: un'introduzione | 85 |
| 2.4. Il παράδειγμα nella riflessione di Aristotele e della <i>Retorica ad Alessandro</i> | 87 |
| 2.5. L' <i>exemplum</i> a Roma tra convincimento razionale e provocazione emotiva: la <i>Rhetorica ad Herennium</i> e Cicerone | 97 |
| 2.6. L'uso della storia nell'oratoria greca: alcuni spunti metodologici | 115 |
| PARTE SECONDA | 127 |
| 3. STORIA CONTRO ATTUALITÀ: RICORDARE IL PASSATO PER CONDANNARE IL PRESENTE | 129 |
| 3.1. Il modello pedagogico e culturale dell'età scipionica | 131 |
| 3.2. La continenza degli antichi e il problema dell'uso pubblico del denaro | 165 |
| 3.3. I maestri della pratica giuridica e amministrativa nella generazione dei <i>patres</i> | 187 |
| 3.4. I grandi condottieri del passato e la decadenza militare di Roma, tra nemici | 211 |

esterni e minacce intestine

| | |
|---|-----|
| 4. LA COSTRUZIONE DELL'ETHOS CICERONIANO: STATISTI, SEDIZIOSI E MARTIRI DELLA REPUBBLICA | 233 |
| 4.1. <i>Viri fortes</i> contro <i>cives perniciosi</i> : i conflitti politici nella storia di Roma | 235 |
| 4.2. Tiranni antichi e moderni, dagli ultimi re a Cesare e Antonio | 255 |
| 4.3. Gli esiliati della tarda repubblica e l'eccezionalità del <i>reditus</i> di Cicerone | 267 |
| 5. <i>NON SEMPER EASDEM SENTENTIAS</i> : LA STRATEGIA DEL COMPROMESSO E L'IDEALE DELLA FLESSIBILITÀ NELL'USO DEL PASSATO | |
| 5.1. Le guerre civili e l'aspirazione alla <i>compositio</i> | 283 |
| 5.2. Contro gli opposti estremismi: la minaccia della <i>vis tribunicia</i> e la salvaguardia del ruolo costituzionale delle assemblee popolari | 309 |
| 5.3. <i>Nova consilia per novi casus temporum</i> : adattare l'insegnamento del passato alla mutevolezza del presente | 333 |
| 6. DISTRUGGERE E (RI)CREARE IL PASSATO: LA CRISI DEL RICORDO ARISTOCRATICO E LA RIFONDAZIONE DELLA FUNZIONE PUBBLICA DELLA MEMORIA | 351 |
| 6.1. L'identità gentilizia: riconoscimento, stimolo, negazione | 355 |
| 6.2. Contro la <i>blanda conciliatricula</i> : la critica della <i>nobilitas</i> e l'apologia della <i>novitas</i> | 381 |
| 6.3. <i>Urbanitas</i> e <i>peregrinitas</i> nella competizione politica della tarda repubblica | 395 |
| 6.4. <i>Ego vicarius tuo muneri</i> : la conquista e l'allargamento del ricordo aristocratico | 407 |
| 6.5. Cicerone come <i>exemplum</i> di <i>homo novus</i> e gli appelli alle generazioni future | 419 |
| 7. CONCLUSIONI | 427 |
| RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI | 433 |
| INDICE DEI PASSI CITATI | 461 |

PARTE PRIMA

1. MEMORIA, COMUNICAZIONE E SOCIETÀ

1.1. Introduzione

Quando prendiamo in esame l'uso del passato in un *corpus* di testi come i discorsi di Cicerone, ci troviamo di fronte all'intreccio di due attività tipiche e caratteristiche della cultura umana: da una parte l'esercizio della memoria, dall'altra la comunicazione in pubblico. Tutte le società, infatti, hanno elaborato e spesso istituzionalizzato lo svolgimento di queste due attività, che hanno svolto un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità culturale, nella coesione sociale e nella codificazione dei rapporti di potere all'interno di ciascun gruppo umano. L'esercizio di tali strumenti, del resto, è sempre stato oggetto di conflitti e contrattazioni sociali e politiche: nelle società complesse i gruppi egemoni hanno costantemente escogitato strategie di controllo, se non di vero e proprio monopolio, dell'esercizio pubblico della memoria e della parola, laddove i gruppi subordinati hanno spesso fatto della lotta contro tale monopolio e della creazione di forme e di spazi autonomi di ricordo ed espressione la via per una maggiore integrazione sociale e per la ridefinizione dei rapporti di forza.

La prospettiva di indagine che abbiamo scelto di adottare permette di cogliere da un punto di vista privilegiato la densità e la problematicità culturale, sociale e politica del rapporto tra memoria e parola pubblica sotto almeno tre aspetti. In primo luogo, perché i discorsi di Cicerone, quelli politici come quelli giudiziari, sono stati pronunciati in un contesto pubblico fortemente istituzionalizzato e marcato da relazioni di potere; in secondo luogo, perché l'abbondante quantità di ricordi presente al loro interno svolge un importante ruolo in vista della legittimazione personale e politica e dell'elaborazione ideologica che l'oratore mette in atto nell'intero corso della sua carriera; infine, perché lo sfruttamento del passato che Cicerone impiega nei suoi discorsi getta una preziosa luce sulla profonda crisi e sulle trasformazioni che la società romana vive nell'ultimo secolo della repubblica, delle quali il tema della memoria e della sua comunicazione pubblica costituisce uno dei sintomi più acuti.

Per inquadrare in un'adeguata cornice teorica e metodologica la lettura e il commento dei testi ciceroniani che prenderemo in esame, riteniamo allora necessario passare brevemente in rassegna il dibattito moderno che antropologi, storici e studiosi di antichità hanno animato intorno alla questione dei rapporti tra memoria e società e, in particolare, intorno al problema

della funzione della memoria come creatrice di identità e come strumento di coesione sociale e potere politico. Di conseguenza prenderemo in considerazione gli studi di Maurice Halbwachs, a cui è riconosciuto il merito di avere praticato per primo un approccio sociologico alla memoria, le nozioni di "invenzione della tradizione" e di "comunità immaginate", elaborate nei primi anni Ottanta rispettivamente da Eric Hobsbawm e Benedict Anderson, e infine la nota opera di Jan Assmann sulla memoria culturale, che per ampiezza e risonanza rappresenta attualmente il testo di riferimento per gli studi sul tema dei rapporti fra memoria e società, specialmente per quanto riguarda l'età antica.

Le riflessioni dei quattro autori appena citati costituiranno il nucleo della prima parte della nostra introduzione, mentre per la seconda parte trarremo spunto da alcune pagine dello stesso Assmann, il quale dedica un ampio spazio del proprio libro ai rapporti tra la memoria e le modalità tecnologiche che ne permettono la fissazione e la comunicazione. Da questo punto di vista, la riflessione di Assmann si inserisce all'interno di una feconda linea di ricerca che si è sviluppata in ambito storico e antropologico nel corso della seconda metà del Novecento. Gli studi che rientrano in tale filone disciplinare hanno indagato l'influenza esercitata dai mezzi di comunicazione prevalenti all'interno di una data società sulle espressioni culturali da essa prodotte e, allo stesso tempo, hanno messo in evidenza le innovazioni e talvolta le fratture, a livello cognitivo, relazionale e socio-culturale, generate dai mutamenti nella tecnologia della comunicazione. Di tali mutamenti l'invenzione e la diffusione della scrittura non solo costituiscono senza dubbio il caso più noto e significativo, ma, tra le trasformazioni connesse all'affermazione della scrittura come mezzo di comunicazione, quelle relative alla memoria sono state oggetto di riflessione fin dagli albori della civiltà della scrittura¹. Tuttavia, solo negli ultimi decenni è stato posto l'accento sulla dimensione sociale, e non solo individuale, di tale trasformazione: l'affermazione della scrittura, cioè, non muta solo le caratteristiche cognitive del singolo individuo, ma influenza radicalmente anche i processi con i quali le società nel loro complesso conservano e ricreano il loro passato e, di conseguenza, la fisionomia di se stesse che producono e trasmettono nel corso del tempo.

Per quanto riguarda la civiltà romana, un approccio di questo genere è stato percorso da Claudia Moatti, a cui, come vedremo in seguito, si devono alcuni contributi di grande rilievo sulla rivoluzione culturale che Roma conobbe tra il II e I secolo a.C. La progressiva affermazione della scrittura come strumento di comunicazione e di trasmissione di nozioni,

¹ Si pensi solo alla notissima condanna della scrittura quale strumento di memoria espressa nel *Fedro* platonico (Plat. *Phaedr.* 274b-275c).

saperi e ricordi costituisce, secondo la studiosa francese, uno dei fattori fondamentali che determinarono le trasformazioni culturali e identitarie vissute dalla civiltà romana in quell'epoca. La vita e l'attività di Cicerone si collocano precisamente in un contesto segnato dal complesso intreccio tra le innovazioni dei mezzi, dei contesti e dei soggetti della comunicazione e le trasformazioni sociali, culturali e identitarie che, anche nell'ambito della memoria e del senso del passato, tali innovazioni hanno contribuito a generare e accelerare. La stessa fisionomia intellettuale di Cicerone e le esperienze pubbliche da lui vissute sono profondamente influenzate da questo intreccio, la cui complessità si palesa nei diversi metodi di ricostruzione del passato e nelle diverse modalità formali con cui esso è oggetto di comunicazione.

Per districare tale intreccio, nella seconda parte della sezione introduttiva esamineremo le trasformazioni generate dalla diffusione della scrittura come strumento di comunicazione e di conservazione della memoria. Successivamente ci soffermeremo più nel dettaglio sulle interferenze prodotte nell'ambito della memoria dalla sovrapposizione fra contesti e forme proprie dell'oralità e quelli tipici della scrittura, in particolare sui rapporti tra la scrittura storiografica, la pratica oratoria e la retorica. Di quest'ultima metteremo in luce lo statuto ambivalente, in equilibrio tra oralità e scrittura, e il ruolo culturale ed educativo da essa svolto nella transizione da una forma di comunicazione all'altra nell'età antica. In proposito, la nostra attenzione si concentrerà in un primo tempo sul caso della Grecia di V-IV secolo, dato il suo valore paradigmatico e l'ampio interesse che ha suscitato fra gli studiosi, mentre in un secondo tempo prenderemo in considerazione il caso della Roma della tarda Repubblica, così da chiudere il cerchio della nostra riflessione di apertura: ricollegandoci al primo filone dell'introduzione, cercheremo di mettere in luce lo stretto legame che sussiste tra le modalità di comunicazione della memoria e la sua funzione nell'ambito dei rapporti sociali e politici al tempo della crisi della cultura romana vissuta e testimoniata da Cicerone.

1.2. La memoria come oggetto culturale e sociale

Poche opere pubblicate nell'ambito degli studi classici nel corso degli ultimi decenni hanno conosciuto la stessa fortuna del testo di Jan Assmann dedicato alla memoria culturale nelle grandi civiltà dell'antichità¹. Il libro ha dato impulso a un ricco filone di ricerche che, sotto vari punti di vista e in relazione a diversi oggetti di indagine, hanno posto l'attenzione sul ruolo che la memoria esercita come fattore di coesione sociale e di costruzione dell'identità². La fioritura di studi che, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, si sono inseriti nella scia teorica e metodologica della fortunata opera di Assmann rischia, però, di mettere in ombra alcuni contributi che avevano già in precedenza aperto interessanti prospettive sul tema della memoria sociale e culturale.

Un ruolo pionieristico, messo in evidenza dallo stesso Assmann³, spetta senza dubbio alle riflessioni di Maurice Halbwachs, autore di due importanti scritti dedicati agli aspetti sociali e collettivi della memoria⁴. Influenzato dal pensiero del suo maestro Bergson, Halbwachs, pur avviando la propria indagine con gli strumenti della psicologia, si distacca da una visione puramente individualistica della memoria, mettendo invece in luce il ruolo decisivo che giocano, nell'elaborazione mnemonica dell'individuo, il contesto spazio-temporale e l'ordine degli eventi fisici e sociali imposto dal gruppo sociale di cui l'individuo stesso è parte. Secondo lo studioso francese, infatti, la creazione e la fissazione nella mente di ricordi stabili e complessi, relativi a eventi sequenzialmente e coerentemente organizzati e dotati di un effettivo "sentimento di realtà", sono condizionate dalla possibilità di ritrovare nei quadri della memoria collettiva il posto degli eventi passati che diventano oggetto di tali ricordi. In altri termini, se l'individuo crede che nel fondo della propria memoria individuale risieda un nucleo stabile e immutabile di ricordi connessi a eventi realmente accaduti e vissuti in prima persona, ciò dipende in gran parte dal fatto che tali ricordi sono collocati in quadri esterni all'individuo, immutabili o almeno percepiti come tali. Tra le argomentazioni che Halbwachs avanza a sostegno di questa tesi, una delle più rilevanti è il confronto tra le caratteristiche

1 Assmann J. 1997 [1992].

2 Tra i contributi di più vasto respiro ci limitiamo a segnalare qui le pubblicazioni di Weinrich 1999 [1997] sulla funzione sociale dell'oblio, Assmann A. 2002 [1999] e Ricoeur 2003 [2000] sulle forme e gli elementi caratteristici della memoria culturale e il volume collettivo di Assmann A.-Shortt 2012 sui rapporti tra memoria e politica.

3 Assmann J. 1997 [1992], pp. 10-22.

4 Halbwachs 1925 e Id. 1996 [1950].

della memoria in senso proprio e quelle di altri fenomeni cognitivi come il sogno: in questo caso, poiché il condizionamento dei quadri sociali e collettivi passa in secondo piano rispetto alla libera capacità creativa della mente, l'individuo è in grado di percepire immagini anche dettagliate e connesse alla memoria, ma tali immagini rimangono allo stato di frammenti isolati, senza acquisire quel carattere organizzato e coerente che è invece tipico del ricordo dello stato di veglia⁵.

Se nella prima monografia dedicata alla memoria Halbwachs mantiene come oggetto primario dell'indagine il funzionamento mentale dell'individuo, allargando solo nell'ultima parte dell'opera lo sguardo a gruppi sociali più complessi come la famiglia o i gruppi religiosi⁶, la piena applicazione sociologica del concetto di memoria come fenomeno socialmente condizionato trova spazio nel volume che raccoglie gli ultimi contributi dello studioso, pubblicato postumo dopo la sua prematura scomparsa nel campo di concentramento nazista di Buchenwald. In questa opera, in particolare, Halbwachs delinea più compiutamente la fisionomia della memoria collettiva e, soprattutto, precisa la distinzione tra quest'ultima e la storia in senso proprio⁷. La memoria collettiva, infatti, in quanto costituita dall'insieme di rappresentazioni del passato condiviso da un gruppo di individui accomunati da determinati fattori sociali come l'età, l'appartenenza religiosa o di classe, si distingue dalla storia in primo luogo per il suo carattere parziale. La memoria collettiva, cioè, è il prodotto di un definito gruppo sociale in un preciso contesto spazio-temporale e come tale seleziona e conserva della totalità del passato solo quei ricordi utili a definire l'identità di quel gruppo in quel contesto. La storia, invece, ha la pretesa di rappresentarsi come universale e quindi si propone di raccogliere la totalità degli eventi accaduti e di inserirli all'interno di uno schema cronologico e spaziale unitario; perché ciò avvenga, tuttavia, è necessario che, nel momento in cui si voglia fare confluire una certa quantità di ricordi nella storia, essi siano estrapolati e scorporati dalla memoria collettiva che li aveva conservati fino a quel momento. Non può dunque esistere, secondo Halbwachs, una memoria storica, cioè una memoria collettiva universale. La stessa associazione terminologica tra memoria e storia è definita in se stessa contraddittoria, poiché associa due modi totalmente diversi di relazionarsi al passato. A riprova di ciò, Halbwachs sostiene che è nel momento in cui la memoria collettiva di un certo gruppo si sfalda che si attiva la storia. Quest'ultima, infatti, si pone come obiettivo fondamentale la fissazione di ricordi destinati altrimenti a scomparire, ma questo avviene solo

5 Sulle differenze cognitive tra il ricordo e il sogno cfr. Halbwachs 1925, pp. 9-35.

6 Sulle memorie familiari cfr. Halbwachs 1925, pp. 107-128, sulla memoria dei gruppi religiosi pp. 129-158.

7 Halbwachs 1996 [1950], pp. 63-96.

quando si esaurisce la memoria collettiva del gruppo a cui essi appartenevano.

Da questa considerazione deriva la seconda fondamentale differenza che Halbwachs pone tra memoria collettiva e storia. Oltre alla parzialità, la caratteristica della prima è la continuità: un gruppo sociale, cioè, seleziona e conserva del passato sotto forma di memoria collettiva solo ciò che, agli occhi dei membri di quel gruppo, appare ancora come vivo nel presente, sicché da questo punto di vista il passato conservato nella memoria del gruppo è visto in rapporti di continuità e omogeneità rispetto al presente da esso vissuto. Anche la storia si pone l'obiettivo di conservare nel presente il ricordo del passato; tuttavia, quando la storia attiva il processo di conservazione del passato, nello stesso tempo pone in primo piano le differenze che permettono di distinguere il passato dal presente e di isolare il passato stesso nelle varie schematizzazioni periodiche tipiche della storia. Dal punto di vista della storia, dunque, il passato è visto come un insieme di segmenti indipendenti disposti uno di seguito all'altro lungo una linea che si proietta continuamente verso il futuro. Di ciascuno di questi segmenti la storia cerca di trattenere un ricordo quanto più totale possibile e ciascuno di questi segmenti ha, per la storia, la stessa importanza e merita la stessa attenzione degli altri. La memoria collettiva, invece, ricorda solo quegli aspetti del passato percepiti come importanti e ancora vitali per il presente; quando questo non avviene più, e quindi quando la memoria collettiva di un gruppo inizia a sfaldarsi, ciò significa che è in via di disfacimento l'identità stessa di quel gruppo. Per Halbwachs, dunque, la memoria implica la continuità, e questa a sua volta promuove e salvaguarda l'identità; quando questa inizia a sgretolarsi, sopravviene l'oblio, il quale a sua volta genera quella discontinuità che è una condizione necessaria per l'affermazione della storia, una nuova forma di conservazione del passato che proprio sulla discontinuità tra passato e presente fonda la propria ragion d'essere.

Sulla distinzione proposta da Halbwachs tra memoria e storia è tornato in anni più recenti lo storico e antropologo francese Nathan Wachtel in un interessante contributo⁸ che mette in luce le nuove, profonde questioni metodologiche ed epistemologiche che la prospettiva teorica di Halbwachs ha suscitato nell'ambito delle scienze umane, e in particolare dell'antropologia e della storia. Wachtel nota, infatti, che per lungo tempo la storia professionale ha assunto un atteggiamento ambiguo e diffidente nei confronti della memoria. Da una parte essa si è prefissata, come già osservava Halbwachs, l'obiettivo di costruire una sorta di memoria ufficiale e universale, depurata dagli aspetti di parzialità e soggettività propri della memoria degli individui o di singoli gruppi sociali. Dall'altra, quando quest'ultima forma

8 Wachtel 1990.

di memoria, in seguito alla nascita e alla diffusione degli studi sulla storia orale, è stata presa in considerazione dagli storici professionali, essa è stata utilizzata con gli stessi metodi e con la stessa disposizione intellettuale con cui in precedenza erano state incorporate come scienze ausiliarie della pratica storica altre discipline come la linguistica, l'archeologia o la diplomatica. Allo sviluppo della storia orale e degli studi sulle memorie collettive non è dunque corrisposto un aggiornamento della mentalità positivista che presuppone la distinzione tra soggetto e oggetto dell'indagine scientifica e che considera i dati ricavati da questo genere di indagine una tipologia di fonte fra le tante a cui può attingere lo storico. Un atteggiamento di questo genere, però, si scontra con le caratteristiche intrinseche della memoria: essa, infatti, non può essere utilizzata come una fonte fra le altre, e soprattutto non può soddisfare completamente i criteri di attendibilità scientifica che si richiedono alle altre fonti della storia professionale. A differenza di un documento d'archivio, la memoria non esiste di per sé, non è un oggetto dato una volta per tutte e dotato di un'esistenza autonoma rispetto al contesto in cui è stato prodotto e si conserva. Al contrario, come mostra la riflessione di Halbwachs e come emerge ancora più chiaramente dallo sviluppo in parte critico delle tesi di Halbwachs promosso da Roger Bastide⁹, la memoria deve essere intesa come «recollection», come un'entità fluida, che adatta continuamente il suo contenuto relativo al passato in base ai nuovi stimoli del presente. All'interno di ciascuna società, inoltre, esiste una pluralità di memorie collettive, ciascuna corrispondente a un gruppo di individui associati in un sistema di reciproca dipendenza; nel loro insieme, questo insieme di memorie è soggetto alle relazioni di potere che intercorrono tra i gruppi sociali di cui sono espressione, e come tali relazioni di potere influiscono sull'esistenza e sul successo di questi gruppi, così esse producono continui processi di aggiornamento, confronto, fusione e cancellazioni delle rispettive memorie.

Grazie ai nuovi stimoli della sociologia della memoria e degli studi sulla storia orale si è dunque venuta ad affermare una diversa immagine della memoria, non più considerata uno strumento "neutrale" di accesso alla conoscenza del passato, ma piuttosto una rappresentazione della varietà e della conflittualità del presente. Ciò ha provocato un mutamento anche nella funzione e nella pratica della storia professionale: se per lungo tempo, e in special modo nell'era del positivismo e del nazionalismo, si chiedeva agli storici di costruire e custodire una memoria ufficiale e univoca, nella quale tutti i gruppi di una comunità erano invitati a riconoscersi, con la svolta epistemologica e metodologica della post-modernità gli storici hanno preso atto della pluralità delle memorie che coesistono e si

9 Bastide 1970, in particolare pp. 78-97.

scontrano all'interno di ciascuna società, senza attribuire a nessuna di esse in particolare una posizione di superiorità e di ufficialità, e hanno iniziato a indagare i meccanismi che portano le varie memorie così riconosciute a evolversi, a confrontarsi e a combattersi.

Le riflessioni di Halbwachs e di Wachtel che abbiamo rapidamente presentato ci consegnano allora tre punti salienti ai fini della nostra ricerca. Il primo è che il patrimonio di ricordi posseduti da ciascun individuo è connesso e, per certi aspetti, determinato dal patrimonio di ricordi condivisi dal sistema di relazioni sociali di cui egli fa parte. Il secondo è che tale patrimonio comprende ricordi relativi ad aspetti del passato percepiti dal singolo e dal gruppo come ancora vitali nel presente. Il terzo è che in ciascuna società esiste una pluralità di sistemi di relazioni sociali a cui corrisponde una pluralità di memorie interdipendenti, sottoposte continuamente a dinamiche di confronto e di scontro regolate dagli equilibri sociali e dalle relazioni di potere vigenti. Nel seguito del nostro lavoro cercheremo di applicare i tre assunti che emergono dai contributi esaminati al caso di nostro interesse: vedremo, infatti come la selezione e l'uso del passato nella produzione oratoria di Cicerone fosse in gran parte dipendente dalla rappresentazione che di esso aveva il pubblico al quale si rivolgeva; come gli aspetti del passato da lui evocati fossero sempre adeguati alle esigenze sociali e ideologiche del presente; e infine come la memoria che Cicerone metteva in mostra nei propri discorsi fosse continuamente sollecitata a confrontarsi e scontrarsi con le memorie alternative che si confrontavano e scontravano a Roma nell'ultimo secolo della repubblica.

1.3. Le potenzialità creative della memoria tra invenzione e immaginazione

Dopo i pionieristici lavori di Halbwachs, una stagione particolarmente feconda per lo sviluppo della sociologia della memoria è stata avviata dalla pubblicazione, avvenuta pressoché nello stesso momento, di due opere di grande successo, a cui spetta il merito di avere introdotto due innovativi concetti di interpretazione della funzione sociale dei prodotti culturali come la memoria: da una parte quello di "invenzione della tradizione", coniato dalla scuola dello storico Eric Hobsbawm¹, dall'altro quello di "comunità immaginate", proposto dal sociologo Benedict Anderson². Se la riflessione di Halbwachs aveva messo primariamente in luce la forza conservativa della memoria, Hobsbawm e Anderson approfondiscono le sue potenzialità creative, indagando il suo ruolo nella fabbricazione di idee e pratiche che si impongono in una società sulla base di un legame con il passato appositamente creato.

Hobsbawm stesso, nella introduzione al volume che comprende sei saggi curati da allievi della sua scuola e relativi a specifici casi di "tradizioni inventate" in epoca moderna nell'area britannica e nelle sue colonie, fissa alcune coordinate teoriche utili per l'applicazione di tale nozione a contesti storici e sociali diversi da quelli esaminati nell'opera. Particolarmente interessante, nella definizione che lo storico inglese propone di "tradizione inventata", è la focalizzazione sulla continuità tra passato e presente che la creazione di tradizioni di questo genere è in grado di produrre. Hobsbawm definisce, infatti, una "tradizione inventata" come «un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato»³. Per garantire l'accettazione di una tradizione, e quindi per fondare la sua stessa legittimità, è necessario che i membri della società riconoscano un legame di continuità con un passato storico selezionato in modo tale da risultare funzionale all'affermazione della tradizione stessa nel presente. Ovviamente, sostiene Hobsbawm, non tutto ciò che rientra nella categoria di "tradizione" può essere etichettato come frutto di invenzione. Esistono, infatti, altre forme di pensiero e pratiche della tradizione, come le consuetudini che reggono le cosiddette società convenzionali o le convenzioni abitudinarie che hanno il preciso scopo di

1 Hobsbawm-Ranger 1987 [1983].

2 Anderson 1996 [1983].

3 Hobsbawm-Ranger 1987 [1983], p. 3.

regolare e facilitare il soddisfacimento di determinate esigenze pratiche. Per queste ultime tipologie di pensiero tradizionale il riferimento al passato e l'esaltazione della continuità tra passato e presente hanno un'importanza secondaria o, per il secondo caso in particolare, quello delle convenzioni, quasi nulla. Una tradizione inventata, che ha invece scopi di natura prettamente ideologica, nasce e si radica in una società grazie a un processo di formalizzazione e ripetizione ritualizzata di alcuni aspetti del passato opportunamente selezionati o addirittura inventati.

La proposta teorica di Hobsbawm è, ai fini della nostra ricerca, particolarmente interessante non solo per la definizione proposta di "invenzione della tradizione", ma anche per la riflessione sui contesti storici e sociali in cui è possibile individuare una diffusione più abbondante di tradizioni inventate⁴. Se è pur vero che in ogni epoca e in ogni società si possono individuare tradizioni di questo genere, le caratteristiche fondamentali di una tradizione inventata e le modalità con cui essa si impone in una società inducono a pensare che la loro creazione si verifichi più frequentemente e assuma un ruolo più rilevante nei momenti di crisi. Quando, cioè, fenomeni di rapida trasformazione a livello sociale o culturale indeboliscono o annientano i modelli e gli equilibri che avevano dato forma alle precedenti tradizioni, producendo nuovi modelli ed equilibri rispetto ai quali le "vecchie" tradizioni appaiono rapidamente obsolete, oppure quando i gruppi sociali dominanti che avevano prodotto le "vecchie" tradizioni si sgretolano o comunque perdono la loro posizione di vertice, allora è frequente che si inneschi il processo di invenzione di nuove tradizioni, più adatte alle mutate condizioni socio-culturali e più funzionali alle esigenze di legittimazione dei nuovi gruppi dominanti.

In momenti di crisi, però, non sempre si può parlare a tutti gli effetti di invenzione di nuove tradizioni. Spesso è più semplice adattare le vecchie tradizioni al contesto mutato, specialmente se queste sono radicate profondamente dal punto di vista istituzionale e comportamentale. In tali casi si assiste di frequente alla conservazione dell'involucro esterno della tradizione, a cui viene quindi assicurata una nominale continuità, ma il cui contenuto viene rifunzionalizzato in base alle nuove esigenze. Decisamente più complesso e interessante è, invece, il caso in cui tra vecchie e nuove tradizioni si manifesta apertamente una rottura che prende le forme del rifiuto delle tradizioni del passato prossimo e del recupero di quelli del passato più remoto.

Questa è sicuramente la situazione in cui si manifesta con maggiore chiarezza la potenza

4 Hobsbawm-Ranger 1987 [1983], p. 7.

interpretativa del concetto di invenzione della tradizione. Varie epoche e vari contesti sociali e culturali, infatti, sono caratterizzati dall'emersione e dal successo di correnti di pensiero e di movimenti politici e culturali "tradizionalisti", la cui comparsa è, però, uno dei sintomi più chiari del fatto che gli equilibri e le tradizioni della società in cui essi compaiono sono in forte crisi. L'obiettivo primario delle idee e dei gruppi tradizionalisti, infatti, è quello di tutelare o, spesso, di resuscitare tradizioni, istituzioni e valori del passato nel momento in cui si ha la percezione che essi siano in pericolo o ormai scomparsi. Quasi sempre, tuttavia, le tradizioni a cui tali correnti e movimenti si rivolgono non sono quelle del passato più recente, ma vengono costruite *ex novo* attingendo ai resti simbolici, rituali e istituzionali del passato più remoto. Ogni società, infatti, accumula nel fondo della propria memoria materiali di questo tipo, il cui ricordo va via via sbiadendo o al limite si cristallizza nella forma di un relitto anacronistico e ormai privo di senso. Nei momenti di crisi, quando si impone la necessità di costruire nuove tradizioni per dare legittimità ai nuovi equilibri sociali e culturali, può avvenire che questi antichi materiali, accuratamente selezionati e adattati, siano prelevati dalla condizione di oblio e marginalità in cui erano fino ad allora confinati. Essi vanno così a costituire l'impalcatura di nuove tradizioni, adatte alle nuove esigenze, la cui legittimità poggia su un ostentato, ma in realtà fittizio senso di continuità con un passato più antico, che proprio in quanto antico è percepito come più autentico e legittimante. L'invenzione di nuove tradizioni prende quindi l'aspetto di una rinascita, del recupero di un antico e glorioso passato di fronte al quale il passato più recente rappresenta una aberrante degenerazione, poiché in esso sono identificate le cause e le origini della crisi che sconvolge il presente. Il tipo di tradizioni che si viene così a creare assume una funzione ben precisa, che, per utilizzare una nota categoria teorizzata da Assmann, può essere definita "contrappresentistica", poiché «prende le mosse dall'esperienza di carenze nel presente ed evoca, nel ricordo, un passato che perlopiù assume i tratti di un'età eroica. [...] Qui il presente non viene fondato, bensì piuttosto, al contrario, scardinato o perlomeno relativizzato rispetto a un passato più grande e più bello».⁵

Benché sviluppate per l'analisi di alcuni fenomeni tipici dell'età moderna, le riflessioni di Hobsbawm sul concetto di invenzione della tradizione possono essere applicate anche all'età antica. Un caso emblematico riguarda il prodotto culturale che nell'immaginario collettivo è più strettamente associato alla cultura classica, e cioè la mitologia. Il noto studio di Walter Burkert sul mito e il rituale nella Grecia antica, ad esempio, pone l'accento sul carattere applicativo e sul contesto d'uso del mito: la sua importanza sociale e culturale, cioè, non

5 Assmann J. 1997 [1992], p. 51.

consiste tanto nella conservazione di ricordi di un lontano e confuso passato, quanto nella applicazione di tali ricordi nel presente⁶. Ciò significa che il ricordo mitico viene di volta in volta adattato alle esigenze del presente e che, di conseguenza, al mutare di queste sono soggette al mutamento anche la struttura e i contenuti del mito. Riflessioni affini a quelle di Burkert sono state più di recente proposte da Diego Lanza⁷, che ha messo in luce come l'immagine dell'antico, e in particolare l'immagine che un gruppo sociale costruisce del proprio processo di formazione originaria, sia uno dei tratti culturali che più di ogni altro caratterizza e guida l'azione del gruppo stesso. La rilevanza culturale e identitaria dell'immagine dell'antico si rileva in particolare nei momenti di rottura: il gruppo sociale che si trova alle prese con fenomeni di questo tipo avverte come più pressante il bisogno di un passato che sostenga le azioni, ponendole al riparo dalla contestazioni, e dia senso alle nuove configurazioni che emergono dalla rottura. Proprio in questi momenti, di conseguenza, si accentuano i processi di riformulazione del mito e di creazione di nuove immagini dell'antico da applicare in contesti d'uso mutati.

Oltre alla mitologia, un altro caso particolarmente significativo in cui è possibile applicare all'età antica il concetto di invenzione della tradizione è quello della "costituzione degli antenati", su cui ci soffermiamo con maggiore attenzione anche perché lo rileveremo diffusamente nei testi di Cicerone di cui ci occuperemo. A questo tema ha dedicato alcune pagine di grande interesse l'antichista Moses Finley, in un saggio poi confluito nell'importante raccolta dedicata all'uso e all'abuso della storia in chiave politica nell'antichità⁸. Sebbene lo studio di Finley preceda di qualche anno la pubblicazione dell'opera di Hobsbawm e non adottati, di conseguenza, la terminologia coniata da quest'ultimo, le premesse teoriche e metodologiche e i risultati della sua riflessione coincidono sostanzialmente con quelle del collega. Finley stesso, del resto, benché interessato in particolare al ruolo ideologico e propagandistico svolto dal richiamo alla costituzione degli antenati nella Grecia classica, utilizza un approccio comparativo, confrontando il caso greco con quello delle rivoluzioni inglesi del XVII secolo e della politica americana di inizio Novecento.

Fra i tre casi presi in considerazione da Finley sussistono, ovviamente, notevoli differenze. L'aspetto che più ci interessa è, però, l'insieme dei punti in comune che lo storico individua⁹; il fatto che essi ricorrano in situazioni tanto diverse suggerisce che abbiano un ruolo

6 Burkert 1987 [1979], in particolare pp. 3-11 e pp. 37-39.

7 Lanza 2001.

8 Finley 1981 [1975], pp. 39-83.

9 Finley 1981 [1975], pp. 52-55.

fondamentale nel comportamento collettivo e nell'atteggiamento delle società nei confronti del loro passato e che, di conseguenza, non possano essere etichettati e trattati come il semplice frutto di propaganda. La prima costante identificata da Finley riguarda direttamente i rapporti tra passato, comunicazione e potere: le argomentazioni politiche che si fondano sul richiamo del passato, in particolare sulla costituzione degli antenati, non sono mai messe in discussione dal punto di vista della loro legittimità. In un dibattito pubblico, cioè, le parti in conflitto possono divergere sulla scelta e l'interpretazione dei fatti del passato chiamati in causa, ma la possibilità di utilizzare argomenti di tale genere è sempre accettata a priori. A questo aspetto se ne associa strettamente, secondo Finley, un secondo: quando si ricorre ad argomentazioni fondate sul richiamo al passato, l'aspetto emotivo tende a prevalere su quello razionale, anche qualora il contesto nel quale viene utilizzato un argomento di questo genere verta su problemi specifici e tecnici. Nell'ambito del dibattito politico, dunque, il richiamo al passato si presenta dotato di una forza tale da rendere l'argomentazione che ne fa uso intrinsecamente legittima, permettendole di essere impiegata per combattere ad armi pari contro argomenti opposti razionalmente e tecnicamente più validi.

La terza costante che Finley individua è quella che più direttamente si avvicina alla riflessione di Hobsbawm sull'invenzione della tradizione. Quando ci si richiama alla costituzione degli antenati, si fa quasi sempre appello a un passato remoto, i cui contorni incerti lo rendono facilmente malleabile in base alle esigenze del presente. Per rendere più pregnante il richiamo e assicurarsi che esso vada nella direzione voluta, è comune ricorrere a una strategia di concretizzazione e personalizzazione che investe gli stadi più remoti di una tradizione costituzionale. Molto spesso, dunque, il laborioso e graduale processo di creazione ed elaborazione di una determinata forma politica e costituzionale si addensa attorno ad alcuni ben definiti personaggi, fino ad arrivare al caso estremo in cui si identifica un singolo antenato-legislatore che assurge quindi a figura paradigmatica e legittimante per eccellenza. Questo non significa, ovviamente, che tutti i richiami al passato e agli antenati comportino la menzione di singoli personaggi ed episodi; quando, però, la posta in gioco è più alta e, per esempio, al centro del dibattito vi sono questioni di carattere costituzionale, non si richiama genericamente il passato, ma si fa appello a specifiche figure, a cui viene attribuita una autorità talmente vincolante da impedire alla controparte di proporre qualsiasi presa di distanza o alternativa.

A quest'ultimo aspetto si lega la quarta costante identificata da Finley, anch'essa connessa alla prospettiva teorica proposta successivamente da Hobsbawm. Appellarsi alla costituzione

degli antenati significa affermare una continuità rispetto a un passato remoto percepito come autorevole e legittimante. L'obiettivo prevalente di questa strategia è quello di mantenere in equilibrio gli assetti sociali e istituzionali esistenti o di consolidare quelli appena mutati in seguito a un processo di crisi e trasformazione. Da questo punto di vista, allora, il passato diventa servo e guardiano del potere: la sua forza persuasiva è in grado di penetrare in tutti gli strati della società, superando le fratture sociali, economiche e politiche che potrebbero altrimenti minare la stabilità dell'ordine costituito. Nel suo complesso, il contributo di Finley mostra come sia possibile interpretare un concetto di cruciale importanza nella riflessione e nella prassi politica dell'antichità, tanto in Grecia quanto a Roma, secondo una prospettiva teorica che qualche anno più tardi sarebbe stata compiutamente sistematizzata nel libro di Hobsbawm. Entrambi gli studiosi, infatti, pongono alla base della loro analisi le potenzialità creative della memoria, capace di attingere agli strati più remoti per creare nuove interpretazioni del passato utilizzabili come strumento nella lotta politica e come fondamento di nuove identità e tradizioni.

Un approccio parallelo a quello proposto fino a questo momento può essere rintracciato nella già citata opera di Benedict Anderson; come il libro di Hobsbawm, anche quest'ultima si è presto affermata nel suo campo come un classico, aprendo un ampio dibattito fra gli studiosi di cui lo stesso Anderson dà rapidamente conto nella prefazione alla seconda edizione dell'opera¹⁰. Il contributo di Anderson non rientra a tutti gli effetti nel filone di studi che abbiamo ripercorso finora, dal momento che il ruolo pubblico della memoria non è al centro della sua indagine. Ciò nonostante, esso è comunque utile per la nostra panoramica introduttiva poiché propone alcune importanti riflessioni sui rapporti tra l'immaginario collettivo, all'interno del quale ovviamente la memoria gioca un ruolo di primaria importanza, e le dinamiche della storia e della politica.

Al centro della riflessione di Anderson sono i concetti di nazione e nazionalismo, tornati prepotentemente all'attenzione degli studiosi nel corso degli anni Settanta in seguito alla diffusione di pulsioni nazionalistiche in aree del mondo che fino a quel momento erano sembrate poco interessate da tali fenomeni. In particolare, Anderson prende spunto dai conflitti che in quel periodo avevano insanguinato il Sud-Est asiatico e che avevano visto opposti tra loro regimi politici di ispirazione marxista come il Vietnam, la Cambogia e la Cina. Il fatto che rivendicazioni e divergenze di carattere nazionalista fossero alla base di guerre tra stati governati da movimenti politici che, almeno teoricamente, avrebbero dovuto

¹⁰ Anderson 1996 [1983], pp. XI-XV.

rifiutare l'idea di nazionalismo è, secondo Anderson, un chiaro sintomo del radicamento globale di questo concetto. A dimostrare ciò è anche il costante riferimento a un orizzonte nazionale da parte delle più o meno vittoriose rivoluzioni di ispirazione marxista nel corso del secondo Novecento, nonché le serpeggianti divisioni sulla base del criterio di nazionalità che già all'inizio degli anni Ottanta si potevano scorgere in stati marxisti plurinazionali come la Jugoslavia o l'Unione Sovietica.

Per spiegare la diffusione e la persistenza dell'idea di nazione e nazionalismo, Anderson avanza una suggestiva proposta sulla sua origine, caratterizzata da un innovativo taglio sociologico e culturale. Per Anderson, infatti, al fine di comprendere in modo corretto il concetto di nazione e l'idea politica del nazionalismo occorre innanzitutto considerarli non come dati di fatto incidentalmente comparsi nel corso della storia, ma come "manufatti culturali" venuti alla luce in un tempo specifico, e cioè intorno alla fine del Settecento, dall'interazione di varie forze e innovazioni di carattere in primo luogo culturale. Tale interazione si è prolungata per un lungo periodo di tempo, almeno a partire dall'inizio dell'età moderna, in seguito ad alcune trasformazioni fondamentali come la crisi delle comunità universali fondate sulla identità religiosa e/o linguistica, il venir meno del criterio dinastico come fonte della legittimità del potere e la rivoluzione impressa nel campo della cultura e della comunicazione dalla diffusione della tecnologia della stampa. Una volta, però, che questo processo ha trovato compimento, le idee di nazione e nazionalismo da esso prodotte hanno rapidamente assunto la caratteristica di moduli grezzi, trapiantabili con successo in culture e società molto diverse da quelle in cui esse si sono prodotte per la prima volta.

Dal nostro punto di vista, ovviamente, il concreto processo di creazione e affermazione della nazione e del nazionalismo assume un'importanza secondaria; ciò che più ci interessa, in quanto può essere applicato a contesti diversi rispetto a quello indagato da Anderson, è la radice del successo di queste idee. Se il nazionalismo, infatti, si è rivelato l'ideologia più potente dell'età moderna e contemporanea, al punto che milioni di persone hanno accettato di morire in suo nome, e l'idea stessa di nazione è a tal punto radicata nel nostro immaginario da apparire come un dato "naturale", inseribile in un documento anagrafico al pari del genere, dello stato civile o dell'età, ciò dipende, secondo Anderson, in primo luogo dallo slittamento che tale idea è stata capace di innescare, trasformandosi da prodotto culturale a fattore di aggregazione comunitaria. I gruppi sociali che si sono lasciati attirare e identificare dall'idea di nazione si sono così trasformati in comunità, le cui fondamenta non poggiano, però, su un inesistente stato di natura, ma sull'immaginazione che ha prodotto quell'idea. Anderson conia

così la definizione di nazione come "comunità immaginata": una nazione, per quanto piccola possa essere, non può essere assimilata a una comunità in senso stretto, cioè a un gruppo di persone che si conoscono tutte tra loro e sono associate da una concreta comunanza di vita, come può avvenire in una tribù o in un piccolo quartiere; i membri di una nazione, invece, potranno avere rapporti solo con una ridottissima minoranza dei loro connazionali, ma nonostante ciò percepiranno un legame di comunità con la totalità di essi grazie alla forza della loro immaginazione.

L'impostazione teorica di Anderson può essere a questo punto ampliata al di là del problema di cui egli tratta specificamente nella sua opera. Si può cioè affermare che per avere una sufficiente coesione e stabilità, qualsiasi comunità politica di una certa dimensione, in cui, cioè, non sia possibile garantire l'interazione diretta tra tutti i suoi membri, deve fare leva sull'immaginazione collettiva. Questa è l'unica forza in grado di suscitare una percezione di identità tra i membri di un gruppo, a prescindere dagli effettivi contatti che sussistono tra loro. Nell'età moderna e contemporanea la comunità immaginata che ha avuto il maggior successo è senza dubbio quella della nazione, ma prima di questa sono esistite altre comunità immaginate, non classificabili come nazioni, ma dotate di una coesione interna e di un senso comunitario affini a quelli oggi associati all'idea di nazione.

Utilizzando la terminologia di Anderson, si può allora sostenere che anche nell'antichità sono esistite comunità immaginate, che però non hanno fondato la propria identità e la propria coesione sulle idee di nazione e nazionalismo, come è avvenuto invece nell'età moderna. Ci si può quindi chiedere quali prodotti dell'immaginazione collettiva abbiano assolto lo stesso ruolo che riconosciamo oggi all'idea di nazione. Una possibile risposta a questa domanda la offre il già citato studio di Finley¹¹, il quale mostra la cruciale importanza giocata, almeno nell'ambito della Grecia classica, dall'idea della costituzione degli antenati e, più in generale, dal riferimento al passato come garanzia di legittimità e strumento di identità e coesione. Per quanto riguarda il caso di Roma, un'applicazione efficace delle nozioni e della terminologia coniate da Hobsbawm e Anderson che ci aiuta a rispondere al precedente quesito è stata proposta da Thomas Habinek in un interessante volume sui rapporti tra politica, letteratura e identità negli ultimi secoli della repubblica¹². In questo libro lo studioso americano illustra in modo convincente quanto, tra III e I secolo a.C., la letteratura abbia contribuito alla creazione di una nuova "comunità immaginata" romana attraverso la creazione e la messa in circolo di

11 Finley 1981 [1975], pp. 39-83.

12 Habinek 1998.

nuove tradizioni, nelle quali la connessione con un passato fondante giocò un ruolo cruciale.

Il punto cruciale della tesi di Habinek è che la nascita e lo sviluppo di una letteratura in lingua latina nel corso del III secolo a.C., di solito ricondotti alla volontà da parte dei Romani di emulare il prestigioso modello culturale ellenistico con il quale erano venuti in contatto, devono essere invece interpretati in primo luogo come una risposta ai mutamenti sociali e politici che mutarono il volto di Roma in seguito alla sua rapida espansione militare nel Mediterraneo¹³. Le guerre puniche trasformarono Roma da potente città-stato dell'Italia centro-meridionale in una potenza imperiale. Per la sua portata e la sua rapidità, tale mutamento generò una crisi di identità all'interno dei vecchi gruppi dirigenti della città-stato e accelerò la nascita di una nuova *nobilitas* imperiale, diversa, se non nei suoi componenti effettivi, almeno nella sua fisionomia culturale e ideologica e nei meccanismi di riproduzione sociale. A questa nuova aristocrazia si ponevano allora due problemi: quello di garantire la coesione interna, facendo in modo che tutti i suoi membri assimilassero i protocolli intellettuali e comportamentali che essa stava elaborando; e quello di assicurarsi l'effettiva superiorità rispetto ad altri gruppi etnici e sociali che avrebbero potuto costituire un pericolo per la sua supremazia, come i popoli italici che avevano combattuto a fianco di Roma contro i Cartaginesi, e rispetto ad altre fonti di autorità e legittimazione, come gli antichi rituali comunitari, fondati sulla parola recitata e cantata e praticati dai membri delle antiche *sodalitates* religiose o gentilizie.

Tra gli strumenti di cui l'aristocrazia imperiale di Roma si dotò per rispondere a queste due urgenti necessità una posizione preminente spetta alla letteratura: un prodotto della scrittura, praticato da uno specifico gruppo di professionisti, perlopiù stranieri che dipendevano direttamente dall'appoggio dei nuovi aristocratici, per il quale, nonostante la complessa situazione sociolinguistica dell'Italia e di Roma nel III secolo, si fece ricorso unicamente al latino. Alla letteratura la *nobilitas* della media e tarda repubblica affidò un duplice compito: creare e diffondere i nuovi paradigmi di comportamento e valorizzare l'autorità aristocratica garantendo a essa la necessaria legittimazione. Tale compito fu svolto in primo luogo attraverso il richiamo a un passato rispetto al quale gli aristocratici potevano rivendicare un presunto legame privilegiato. Così, grazie alla sua capacità di preservare e, ancor più, di inventare una certa rappresentazione del passato, la letteratura funse da potente mezzo di acculturazione e legittimazione, partecipando da protagonista alla nascita di una nuova comunità immaginata e alla creazione di nuove tradizioni, nelle quali essa stessa

13 Habinek 1998, pp. 34-36.

sarebbe stata poi incorporata. Come vedremo, un nuovo capitolo di questa storia dei rapporti tra politica e letteratura che Habinek traccia si sarebbe aperto nel I secolo a.C., quando la disgregazione della coesione aristocratica pose nuove sfide culturali e intellettuali a cui Cicerone avrebbe tentato di dare una risposta attraverso una reinterpretazione di quelle tradizioni e di quel passato che pur lungo tempo avevano garantito l'unità e il successo dell'aristocrazia imperiale romana.

1.4. Tra oralità e scrittura: la comunicazione della memoria nelle civiltà antiche

Dalla breve illustrazione delle teorie di Hobsbawm e Anderson e della loro applicazione alla Grecia e a Roma da parte di Finley e Habinek, possiamo trarre questa considerazione: nelle culture antiche il passato è costantemente posto al centro della vita pubblica attraverso specifiche strategie di attualizzazione, ripetizione e rielaborazione, così da diventare il punto focale da cui si è irradiato il processo immaginativo che rende possibile l'esistenza di una comunità e la stabilità dei rapporti di potere al suo interno. Attorno a questo tema ruota il già citato libro di Assmann, il più noto contributo nell'ambito della sociologia della memoria della fine del XX secolo. Largamente ispirata alle riflessioni di Halbwachs di cui abbiamo trattato in precedenza, l'opera dello studioso tedesco presenta almeno due aspetti originali rispetto a queste ultime: da una parte l'applicazione sistematica del concetto di memoria culturale allo studio delle grandi civiltà dell'antichità, dall'altra l'approfondimento delle concrete pratiche di conservazione e attualizzazione della memoria che ne salvaguardano l'efficacia sociale.

Questo secondo tema, in particolare, rende particolarmente fruttuosa la lettura del libro di Assmann¹: poiché la trasmissione della memoria collettiva comporta l'attivazione di determinati processi comunicativi che sono condizionati dalle risorse tecnologiche disponibili, allo studio della dimensione sociale della memoria deve essere associata l'analisi dei contesti e degli strumenti di comunicazione che producono la concreta trasmissione del ricordo. In base a questa prospettiva metodologica, Assmann fa interagire in modo originale le riflessioni di Halbwachs in materia di sociologia della memoria con gli studi sulla comunicazione nel mondo antico. Data anche la sua formazione di egittologo e orientalista, lo studioso si sofferma sui mutamenti nella trasmissione della memoria connessi all'invenzione e alla diffusione della scrittura nelle civiltà dell'antico Egitto, del Vicino Oriente, della Grecia e in quella ebraica. Da questo punto di vista, Assmann allarga il proprio campo visuale rispetto ai più significativi contributi comparsi nella seconda metà del Novecento su questo tema, i quali si erano perlopiù limitati alla Grecia classica e al caso specifico della diffusione della scrittura alfabetica.

Prendendo in considerazione anche i casi dell'Egitto e del Vicino Oriente, Assmann propone una efficace reinterpretazione della celebre dicotomia tra società "fredde" e società

¹ Su questo tema cfr. in particolare Assmann J.1997 [1992], pp. 59-98.

"calde" elaborata nei primi anni Sessanta da Claude Lévi-Strauss². Anche l'antropologo francese si era infatti soffermato sui rapporti tra memoria e comunicazione e aveva identificato due modi di concepire e trasmettere il ricordo del passato, ciascuno dei quali era associato a una diversa organizzazione della società. Secondo Lévi-Strauss, dunque, esisterebbero delle società "fredde" che, di fronte ai mutamenti necessariamente imposti dal trascorrere del tempo, si dotano di istituzioni e strategie comunicative che tendono ad annullare la percezione del cambiamento, esaltando al contrario il senso di continuità e tentando di rendere permanenti gli stadi primitivi del loro sviluppo. Le società "fredde" corrisponderebbero perciò a quelle che, nel gergo comune sono etichettate come "primitive", laddove le società "civilizzate", o "calde" secondo la terminologia di Lévi-Strauss, sarebbero quelle che accettano e interiorizzano il divenire storico fino a trasformarlo nel motore del loro sviluppo. Di fronte al passato, dunque, le due tipologie di società prospettate reagirebbero in modo diverso: le società fredde tendono a riprodurre il passato primitivo in forme sempre uguali a se stesse, soffocando sul nascere la formazione e la memorizzazione di eventi che fuoriescono dai binari della continuità e della riproposizione dell'identico; quelle calde, invece, acquisiscono coscienza dei mutamenti e delle fratture tra passato e presente. Ne consegue, nella prospettiva di Lévi-Strauss, che solo nelle società calde possono prendere avvio una vera e propria coscienza storica e una prassi di indagine sistematica nei confronti del passato, poiché solo in queste società il passato viene effettivamente riconosciuto come tale; e solo nelle società calde sussistono le condizioni perché la tecnologia della scrittura possa svilupparsi e applicarsi alla memorizzazione e alla reinterpretazione dei fatti del passato.

Rispetto alla polarizzazione tra società fredde prive di scrittura e di storia e società calde che invece le posseggono, Assmann propone una visione decisamente più sfumata, insistendo innanzitutto sulla compresenza di fattori riscaldanti e raffreddanti all'interno di una medesima società³. È il caso, ad esempio, dell'antico Egitto, una civiltà generalmente "fredda" perché caratterizzata da un esasperato senso di continuità e immobilità, che però ricorre abbondantemente alla scrittura anche ai fini della fissazione del ricordo, come è invece tipico delle società calde. Secondo lo studioso tedesco, quindi, in ogni società sussistono nello stesso momento atteggiamenti di continuità e di rottura, di memorizzazione e di oblio; ciò che più conta è come tali atteggiamenti siano utilizzati dai vari attori in campo nella lotta politica e

2 Lévi-Strauss 1962, pp. 309-312.

3 Assmann J. 1997 [1992], pp. 41-45.

sociale. In molti casi, ad esempio, le istituzioni e i gruppi che detengono il potere promuovono politiche di conservazione del ricordo; sulla base dei meccanismi che abbiamo già illustrato, esso tende ad assumere in questa circostanza i contorni del mito fondante, funzionale alla giustificazione e alla conservazione dell'ordine esistente nel presente. In altri casi, invece, sono i gruppi subordinati che lottano per la conservazione o la ricreazione del ricordo, laddove i gruppi al potere attivano meccanismi di oblio; questo fenomeno accade di frequente quando un popolo è costretto a sottomettersi a un dominatore straniero ed è quindi portato a esaltare il passato come età mitica della libertà, mentre il dominatore, per conservare la propria posizione, cerca di sradicare la pratica del ricordo come strumento di emancipazione.

Attenuata la dicotomia tra società calde e fredde proposta da Lévi-Strauss, Assmann riconosce comunque che la concreta pratica di trasmissione del ricordo può variare notevolmente da società a società anche in base alle tecnologie della comunicazione di cui esse dispongono. Egli propone così una diversa polarizzazione, certamente meno rigida di quella di Lévi-Strauss, che distingue una trasmissione fondata sui riti, definita dunque "coerenza rituale", da una fondata invece sui testi e perciò definita "coerenza testuale"⁴. Nelle culture dove prevale la prima forma di trasmissione, il ricordo e, più in generale, le conoscenze vengono trasmesse perlopiù sotto forma di riti, cioè pratiche che implicano la ripetizione e l'attualizzazione di ciò che deve essere trasmesso. Una trasmissione di questo tipo non esclude l'uso della scrittura - e qui sta una differenza fondamentale rispetto alla prospettiva di Lévi-Strauss - ma i testi prodotti e utilizzati per la trasmissione sono comunque oggetto di una ripetizione rituale, che assume spesso la forma della recitazione in contesti dedicati. Il passaggio alla coerenza testuale non coincide, in senso stretto, con il trionfo della scrittura rispetto alle pratiche rituali; questo avviene, invece, quando il flusso di conoscenze e ricordi fino a quel momento trasmessi ritualmente, anche se almeno parzialmente riversatisi nella scrittura, è congelato nella forma del canone chiuso, oggetto non più di ripetizione comunitaria, ma di controllo e interpretazione da parte di ceti intellettuali specializzati. Il passaggio dalla coerenza rituale a quella testuale innesca, di conseguenza, un processo di differenziazione sociale che porta alla nascita di gruppi ristretti ed elitari, come i filologi alessandrini o i pontefici romani, che, controllando la produzione e la circolazione dei testi scritti, detengono anche il monopolio della fissazione e della conservazione del ricordo. Allo stesso tempo è in questo passaggio che si deve riconoscere secondo Assmann la nascita della

4 Su questa distinzione cfr. in particolare Assmann J. 1997 [1992], pp. 59-61.

coscienza storica, che Lévi-Strauss identificava come carattere tipico delle società "calde": solo quando il ricordo viene sottratto alla conservazione rituale e si deposita in un *corpus* di testi destinati al commento e all'interpretazione, diventa possibile percepire con chiarezza la distinzione tra passato e presente. Nel contesto della coerenza testuale, perciò, la memoria culturale si configura innanzitutto come relazione rispetto ai testi fondanti, gestita in forma monopolistica da gruppi specializzati, e come riflessione rispetto a un passato ormai chiaramente percepito come distinto dal presente. L'affermazione della coerenza testuale su quella rituale è, secondo Assmann, un processo graduale ed esteso nel tempo; esso, tuttavia, può essere circoscritto nei limiti della cosiddetta "età assiale", cioè di quel lungo periodo, esteso all'incirca tra 800 e 200 a.C., che in precedenza Karl Jaspers aveva identificato come l'epoca in cui l'umanità aveva iniziato a riflettere sistematicamente su se stessa e sul proprio divenire storico in modo radicalmente nuovo rispetto ai periodi precedenti⁵.

Pur ripercorrendo da vicino le riflessioni di Halbwachs, Assmann propone dunque una fruttuosa innovazione nel momento in cui chiarisce le concrete modalità di creazione e trasmissione del ricordo collettivo. Allo studioso tedesco va perciò riconosciuto il merito di avere ripreso e innestato nel campo della sociologia della memoria le ricerche sulla tecnologia della comunicazione che, specialmente in relazione all'età antica e ai mutamenti connessi ai rapporti tra oralità e scrittura, hanno costituito uno dei filoni di indagine più innovativi nel panorama degli studi di antichità nel corso del XX secolo. Del resto, già coloro che, soprattutto in ambito antropologico, si erano occupati di questi temi prima di Assmann avevano a propria volta riconosciuto un debito verso la prospettiva metodologica della sociologia della memoria inaugurata da Halbwachs. È il caso, ad esempio, dell'articolo sui rapporti tra oralità e alfabetizzazione di Jack Goody e Ian Watt⁶, il quale, insieme alla notissima opera di Eric Havelock sulla cultura orale e la civiltà della scrittura⁷, costituisce ancora oggi un punto di riferimento essenziale per questo genere di studi .

Come Halbwachs, citato nella prima parte del saggio⁸, Goody e Watt pongono alla base delle proprie riflessioni la funzione sociale della memoria; a differenza del primo, però, l'attenzione di questi ultimi si focalizza sul particolare ruolo che la memoria intesa come fenomeno sociale svolge nelle società non alfabetizzate. In questo genere di società la memoria assolve a una precisa funzione in quella che Goody e Watt definiscono

5 Jaspers 1965 [1949], in particolare pp. 19-39.

6 Goody-Watt 1963.

7 Havelock 1973 [1963].

8 Goody-Watt 1963, p. 307.

l'«organizzazione omeostatica» della tradizione culturale. Poiché una società priva di scrittura può contare su una quantità limitata di ricordi da trasmettere alle generazioni future, il ruolo fondamentale della memoria consiste nella sua capacità di operare da filtro, conservando del passato ciò che continua a essere rilevante nel presente ed eliminando sistematicamente ciò che non lo è. Nelle società non alfabetizzate, dunque, la quantità di ricordi conservati e trasmessi da una generazione all'altra non cresce nel corso del tempo, ma resta tendenzialmente costante. Ciò non significa, ovviamente, che il contenuto dei ricordi trasmessi rimanga costantemente immutato; un nuovo ricordo, però, per essere inserito nel flusso della tradizione orale deve necessariamente prendere il posto di un vecchio ricordo rispetto al quale risulta più pertinente alle esigenze del presente. Analogamente, i passaggi di un ricordo di bocca in bocca producono continui, anche se talvolta minimi e inconsapevoli aggiustamenti, che fanno sì che lo stesso ricordo si adatti continuamente all'evoluzione della società all'interno della quale viene trasmesso. Il flusso della tradizione è così sottoposto a un meccanismo di autoregolazione, da Goody e Watt definito appunto omeostatico, che non esclude il mutamento, ma lo comprime all'interno di limiti quantitativi definiti a priori.

L'organizzazione omeostatica della memoria tipica delle società orali, però, non influisce solamente sulla quantità di ricordi che possono essere conservati e trasmessi, ma anche sulla concezione generale del passato che questo tipo di società fa propria. Poiché una tecnologia di comunicazione fondata sull'oralità permette la conservazione solamente di quei ricordi che hanno ancora un senso di rilevanza e attualità rispetto al presente, ne consegue che nelle società non alfabetizzate non può emergere una vera e propria percezione del passato come un insieme di tempi e fatti distinti e autonomi rispetto al presente. Perché ciò possa avvenire è necessario che una società si doti di una tecnologia di comunicazione in grado di ampliare la quantità di informazioni da scambiare e conservare e di conseguenza di assicurare la trasmissione anche di quei ricordi "inattuali" che altrimenti verrebbero cancellati dal meccanismo omeostatico della comunicazione orale.

Tuttavia - e questo è l'aspetto più originale della riflessione di Goody e Watt - una tecnologia di questo genere non corrisponde genericamente alla scrittura. Finché una società fa uso di un sistema di scrittura intrinsecamente complesso e, soprattutto, finché essa affida la conoscenza e l'utilizzo di tale sistema a un gruppo sociale ristretto ed elitario, non si producono trasformazioni sensibili nell'ambito dell'organizzazione e della conservazione della memoria. Ciò avviene, invece, allorché la semplificazione dei sistemi di scrittura e la cessazione del monopolio del suo impiego da parte di ristretti gruppi elitari produce una

diffusione di massa di questa tecnologia. Come è noto, un processo di questo genere viene identificato per la prima volta nelle città-stato della Grecia tra VI e V secolo a.C., quando, insieme a una complessa serie di mutamenti sociali ed economici, lo sviluppo di una scrittura alfabetica efficiente e semplice da apprendere determinò la nascita della prima società propriamente alfabetizzata della storia.

Tra le numerose conseguenze culturali, sociali e politiche generate da questa trasformazione che Goody e Watt illustrano, quella che più ci interessa riguarda la nuova concezione del passato e la nuova funzione della memoria generate dalla diffusione della scrittura⁹. Venuto almeno in parte meno il vincolo omeostatico e attualizzante dell'oralità, il passato assume i contorni di un mondo indipendente, radicalmente diverso rispetto al presente, ricco di zone sconosciute da esplorare e di incongruenze da risolvere. Le mutate condizioni materiali della comunicazione rendono dunque possibile la nascita di un nuovo atteggiamento intellettuale, fondato sul dubbio e sulla ricerca individuale, che mette in crisi la precedente immagine uniforme e rassicurante del passato. Come la diffusione trasversale della scrittura muta la concezione generale del passato, essa altera radicalmente anche i suoi limiti quantitativi, poiché, affievolendosi il ruolo dell'oblio come filtro omeostatico, il repertorio di informazioni che possono essere ammassati e conservati si amplia a dismisura.

L'esito di questo processo è duplice. Da una parte esso permette all'individuo la possibilità di crearsi un bagaglio di conoscenze e ricordi autonomi, nonché di disporre delle risorse necessarie per indagare con sguardo critico e indipendente il passato, laddove in assenza di scrittura la conoscenza e il ricordo del singolo individuo non potevano che coincidere più o meno integralmente con la conoscenza e il ricordo dell'intera collettività. Dall'altra parte, però, ciò che l'individuo potrà essere capace di conoscere e ricordare non sarà che una porzione minima del complesso di conoscenze e ricordi che la scrittura è in grado di accumulare. Non solo, la diffusione di un senso critico e di uno scetticismo sistematico nei confronti di un passato sempre più affollato e caotico determina l'erosione di quella funzione coesiva e omogeneizzante che la memoria svolgeva nelle società non alfabetizzate. Il senso di spaesamento, la percezione della parzialità di qualunque prospettiva individuale e la perdita di un orizzonte di ricordi e di schemi mentali condivisi sono dunque, nella prospettiva di Goody e Watt, l'altra faccia della medaglia della straordinaria rivoluzione intellettuale che, nella Grecia del VI-V secolo prima e nelle altre società alfabetizzate poi, la diffusione della scrittura come mezzo di comunicazione di massa ha contribuito a generare.

⁹ Su questo aspetto cfr. in particolare la parte finale dell'articolo (Goody-Watt 1963, pp. 332-343).

Proprio sul trapasso dall'oralità alla scrittura nella Grecia antica si sofferma la celebre monografia di Eric Havelock, pubblicata nello stesso anno dell'articolo di Goody e Watt. Come è noto, il nucleo di irradiazione del libro di Havelock è costituito dalle dure critiche che, soprattutto nel decimo libro della *Repubblica*, Platone muove all'indirizzo della poesia, e in particolare al ruolo da essa svolto nella cultura greca dall'età omerica in poi¹⁰. La riflessione sulle argomentazioni platoniche, però, costituisce solo una sezione, e per certi aspetti la meno rilevante, del libro di Havelock. Ciò che gli avrebbe rapidamente permesso di acquisire la statura di un classico è, infatti, l'innovativa interpretazione della poesia greca arcaica e di quella omerica in particolare come "enciclopedia" culturale ed educativa di una società priva di scrittura come la Grecia prima del V secolo¹¹. Come tutte le società, alfabetizzate o meno, anche i Greci dell'età arcaica avevano bisogno di fissare e tramandare nel tempo una "tradizione", cioè un insieme di saperi, nozioni e ricordi fondamentali. Tra i vari strumenti a disposizione dell'uomo, il linguaggio ha sempre svolto il ruolo di protagonista: perché una tradizione possa fissarsi e conservarsi, essa quasi sempre assume la forma di un enunciato linguistico, la cui trasmissione nello spazio e nel tempo varia a seconda dei mezzi tecnologici a disposizione. In assenza della tecnologia della scrittura, i vari enunciati che, nel loro insieme, corrispondevano alla tradizione di una società, sono stati trasmessi di luogo in luogo e di generazione in generazione grazie alla memoria degli individui.

Questa memoria vivente, però, può garantire una trasmissione efficace, tale cioè da garantire una certa stabilità della tradizione trasmessa, solo se viene incorporata nelle forme di un discorso facilmente memorizzabile. Secondo Havelock, almeno nel caso della Grecia arcaica tale tipologia di discorso deve essere identificata nei moduli verbali e metrici della poesia e di quella epica in particolare. In una società orale, quindi, la trasmissione di una tradizione richiede la memorizzazione della sua formulazione linguistica, la quale a sua volta richiede l'apprendimento e la continua ripetizione di una ben definita tipologia discorsiva, e cioè la poesia ritmico-formulare. A essere coinvolti in tale processo di apprendimento mnemonico, però, non sono solo i professionisti dell'apprendimento e della recitazione, come i rapsodi omerici. Poiché la trasmissione di una tradizione è significativa solo se condivisa da un ampio numero di individui all'interno di un gruppo e potenzialmente dalla sua totalità, tutti i membri della società sono chiamati a partecipare all'esperienza poetica e a identificarsi integralmente con essa, così da assorbire quanto più profondamente possibile il contenuto

10 Plat. *Rp.* 10,602c-608b, su cui cfr. Havelock 1973 [1963], pp. 11-33.

11 Sulla definizione dell'epica come enciclopedia cfr. Havelock 1973 [1963], pp. 49-71.

linguistico veicolato dalla recitazione. Come si può notare, la prospettiva di Havelock converge sostanzialmente con quella di Goody e Watt: la tecnologia di comunicazione propria di una società orale garantisce la trasmissione di un insieme univoco e universalmente condiviso di informazioni e ricordi, ma questo, se da una parte promuove la coesione e il senso di identità del gruppo, dall'altra pregiudica la lucidità e l'autonomia intellettuale del singolo.

Nel complesso, la ricostruzione di Havelock assegna in primo luogo alla forma e ai contesti della poesia epica, e quindi alla sua dimensione ritmica e formulare e alla sua frequente recitazione in pubblico, le ragioni della sua efficacia come strumento di memorizzazione e trasmissione degli enunciati della tradizione¹². Oltre alla forma e ai contesti, però, lo studioso americano riflette anche sui contenuti caratteristici dell'epica, individuando alcune costanti strutturali condivise non solo dall'epica, ma da qualsiasi forma narrativa propria di una cultura orale. Ciò che a questo proposito Havelock mette da principio in luce è la centralità che nell'ambito dell'oralità riveste il discorso narrativo in quanto tale: le culture orali, cioè, fanno ricorso in modo pressoché esclusivo al racconto per fissare e organizzare conoscenze e ricordi, per cui solo ciò che è inserito in un flusso narrativo può essere oggetto di memorizzazione, mentre ciò che ricade al di fuori tende a disperdersi nell'oblio. Nella riflessione di Havelock la forma narrativa tende a identificarsi in modo pressoché esclusivo con la forma della poesia epica; esistono però altre tipologie narrative che, pur non avendo l'efficacia dell'epica, svolgono comunque una funzione mnemonica di rilievo.

Al di là della forma che la narrazione assume, infatti, Havelock individua tre caratteristiche fondamentali del contenuto del discorso narrativo tipico delle culture orali¹³. Per essere fissate all'interno di una narrazione, e quindi per vedere garantita la loro trasmissione, tutte le conoscenze, anche quelle più astratte e complesse come le norme morali o le nozioni tecnico-procedurali, devono in primo luogo assumere la forma di eventi, quindi devono essere collocati in un contesto cronologico definito. In secondo luogo, tali eventi devono essere dotati di senso in se stessi per potersi configurare come segmenti autonomi nella catena generale della narrazione, legati gli uni agli altri da un rapporto puramente paratattico, privo di alcuna implicazione causale. Infine, ciò che è coinvolto in ciascun evento

¹² Lo schiacciamento sull'epica alla base della prospettiva di Havelock, a discapito di altre forme culturali di primaria importanza nella Grecia arcaica come la lirica, è segnalata dall'acuta recensione Cerri 1969, in particolare pp. 127-131.

¹³ Havelock 1973 [1963], pp. 137-158.

deve assumere una forma visibile e concreta e questo avviene perlopiù attraverso la figura della personificazione, per cui, ad esempio, una norma morale viene narrata nella forma di un comportamento messo in atto da un specifico individuo in un ben determinato contesto cronologico.

Una volta enucleate le tre caratteristiche della narrazione orale, Havelock le interpreta in chiave filosofica, individuando in esse il nucleo distintivo del concetto di «opinione» contro cui si indirizzavano le critiche platoniche: divenire contro essere, molteplicità contro unità e concretezza individuale contro astrazione generalizzante. Se, dunque, la poesia formulare come forma più rappresentativa della narrazione è la modalità comunicativa tipica dell'oralità, nella prospettiva di Havelock il suo opposto, e cioè la forma tipica della comunicazione e del pensiero di una società che ha acquisito il pieno controllo della scrittura, è la filosofia. Tuttavia le caratteristiche del contenuto del discorso narrativo nell'ambito dell'oralità producono un'altra, anche se meno accentuata dicotomia: alla poesia omerica può essere infatti contrapposta non solo la filosofia, ma anche la storiografia¹⁴. Benché, infatti, anche la storiografia, almeno nelle sue fasi iniziali, quelle della logografia ionica, fosse una forma di narrazione di eventi simili alla poesia epica e come la poesia epica continuasse a mantenere una visione disarticolata e pulviscolare degli eventi narrati, il nuovo supporto grafico di cui essa poteva disporre determinò il venir meno della necessità dell'involucro metrico. Secondo Havelock, dunque, l'abbandono del metro attuato dalla storiografia ionica fu uno dei primi tasselli di quel processo di astrazione, categorizzazione e razionalizzazione che avrebbe portato successivamente alla nascita di una vera e propria «prosa di idee»¹⁵, la cui espressione più significativa prima delle opere platoniche fu rappresentata dalla storiografia di Tucidide, nella quale l'intento narrativo era ormai subordinato all'obiettivo di individuare, al di là della pluralità e della varietà delle vicende trattate nel racconto, alcune tendenze di fondo che potessero dare una spiegazione razionale e universalmente valida del divenire storico.

Dal libro di Havelock si possono così trarre due considerazioni generali sulle relazioni tra il ricordo del passato e le tecnologie della comunicazione. Da un lato, in una cultura dove prevale l'oralità, la narrazione costituisce la forma comunicativa più efficace e diffusa per assicurare la trasmissione delle informazioni e dei ricordi, in quanto solo ciò che è oggetto di narrazione può essere facilmente memorizzato. La necessità di una facile memorizzazione

14 Havelock 1973 [1963], p. 242 e 251.

15 Insieme all'adozione della prosa, Havelock 1965, pp. 243-247 identifica l'altra innovazione fondamentale resa possibile dalla diffusione della scrittura nelle mutate forme epiche dei poemi di Esiodo, nei quali la dimensione astratta del catalogo si separa da quella concreta della narrazione.

influisce sulla forma della narrazione - e questo spiega la centralità della poesia epica omerica nella Grecia arcaica - ma anche sul suo contenuto, poiché ogni frammento di informazione o ricordo che deve essere memorizzato si presenta come evento cronologicamente definito, autonomo rispetto agli altri eventi circostanti e imperniato su figure singole e concrete. Dall'altro lato, le stesse caratteristiche formali e contenutistiche del racconto orale rendono impossibile l'elaborazione di una mentalità e di una conseguente forma comunicativa che racconti e interpreti come una catena di eventi legati gli uni agli altri da rapporti di causalità e sottoposti a tendenze generali che vanno oltre la specificità del singolo episodio e dei singoli individui in esso coinvolti. Perché una mentalità e una forma comunicativa di questo genere possano svilupparsi, deve imporsi una tecnologia come la scrittura, in grado di spezzare il vincolo tra narrazione e memorizzazione. Nella prospettiva di Havelock, dunque, la narrazione orale, in particolare nella forma della poesia epica, e la storiografia si configurano come due generi di racconto del passato opposti per quanto riguarda la tecnologia che li supporta, le finalità che si pongono e i contenuti che fissano e tramandano.

Negli anni successivi alla loro pubblicazione, gli studi di Goody e Watt e Havelock hanno stimolato studiosi di varia formazione ad approfondire il tema della tecnologia della parola tra oralità e scrittura¹⁶. Fra i contributi più rilevanti si segnala in particolare un libro dell'antropologo e filosofo americano Walter Ong¹⁷, destinato anch'esso a diventare rapidamente un classico della disciplina. Ong, studioso impegnato nella riflessione sulla tecnologia della comunicazione già a partire dagli anni Quaranta e figura centrale nella storia di questa disciplina insieme al suo maestro e amico Marshall McLuhan, propone nel suo libro un'efficace sintesi delle implicazioni psicologiche e culturali connesse al predominio dell'oralità e della scrittura. Fra i numerosi spunti di riflessione che propone, su due in particolare intendiamo soffermarci a questo punto.

Nel capitolo dedicato alla psicodinamica dell'oralità Ong segnala tra le caratteristiche distintive delle culture orali la forte tensione agonistica che ne permea le dinamiche

16 Non è possibile ripercorrere il fittissimo dibattito intellettuale che ha fatto seguito alla pubblicazione delle tesi di Goody e Watt e Havelock, ai quali hanno poi contribuito gli stessi studiosi appena citati con altri importanti studi (cfr. ad esempio Havelock 1981, Goody 1977 e Id. 1986). Tra i contributi più rilevanti che hanno preso le distanze dal nesso strettissimo, che emerge nelle riflessioni degli autori appena citati, tra la diffusione dell'alfabetismo e i mutamenti culturali identificati nella Grecia classica ci limitiamo a segnalare la recensione al libro di Havelock di Solmsen 1966, le monografie di Pattison 1982 e Street 1984 e le riflessioni di Assmann 1997 [1992], pp. 216-227; cfr. anche l'importante saggio sulla tradizione orale di Vansina 1985, che prende le distanze dal carattere omeostatico identificato da Goody e Watt come tipico delle culture orali (su questo cfr. in particolare pp. 120-125).

17 Ong 1982.

comunicative e in generale lo stile di vita¹⁸. In un mondo che conosce solo la comunicazione verbale diretta, le relazioni fra gli individui sono contrassegnate da un grado di immediatezza e di coinvolgimento emotivo ben superiore a quello proprio delle società alfabetizzate, nelle quali invece la scrittura, garantendo la possibilità di scambi comunicativi indiretti e mediati, invita alla riflessione e al distacco rispetto alla presa diretta degli eventi. Il coinvolgimento determinato dalla comunicazione orale fa sì che spesso le relazioni individuali acquisiscano un carattere agonistico. La comunicazione, in particolare quella relativa a oggetti particolarmente significativi come la conoscenza, la memoria o i rapporti di forza politico-sociali, entra così in un contesto di lotta verbale che può assumere diverse forme, dalla sfida intellettuale o mnemonica allo scambio di insulti, dalla celebrazione dello scontro e della violenza fino alla lode enfatica e all'autocelebrazione. Il pronunciato carattere agonistico delle forme di comunicazione tipiche dell'oralità contribuisce fra l'altro a spiegare perché esse siano spesso associate a contesti comunicativi fortemente ritualizzati e istituzionalizzati, come celebrazioni religiose, festività collettive o assemblee politiche, nelle quali la tensione agonistica di cui sono imbevute le relazioni sociali può trovare sfogo in modo ordinato, senza provocare reali fratture nel tessuto della società.

Tra le varie forme di comunicazione orale caratterizzate da un alto tasso di agonismo, una delle più rilevanti è senza dubbio l'oratoria. La pratica di parlare in pubblico a fini espositivi o persuasivi è, infatti, attestata in tutte le società a oralità primaria, quasi sempre ha luogo in momenti e luoghi appositamente dedicati e quasi sempre è permeata da una forte carica agonistica che si manifesta, ad esempio, nel tentativo da parte dell'oratore di conquistare il favore e il convincimento del pubblico deridendo l'avversario oppure lodando se stesso o i suoi ascoltatori. Tipica espressione della comunicazione orale, l'oratoria è stata però oggetto di un'approfondita opera di sistematizzazione e raffinazione da parte di una nuova disciplina, la retorica, il cui sviluppo è stato reso possibile dalla diffusione della scrittura. Dopo avere descritto i caratteri agonistici dell'oratoria nel capitolo sull'oralità, in quello successivo, Ong si sofferma sulle trasformazioni intellettuali prodotte dalla scrittura¹⁹, fra le quali la nascita della retorica come scienza occupa una posizione di primo piano.

Il punto focale che emerge dalla riflessione di Ong è l'ambiguità insita nella disciplina retorica. Da un lato essa si presenta come una scienza astratta, il cui obiettivo primario è quello di dare un'organizzazione sistematica e universalmente valida all'espressione verbale a

18 Ong 1982, pp. 43-46.

19 Ong 1982, pp. 108-112.

prescindere dalle circostanze puntuali e contingenti nelle quali essa si concretizza. Da questo punto di vista essa si presenta come un prodotto tipico della scrittura, al punto che, come acutamente Ong sottolinea, le più rappresentative opere dell'arte retorica, e cioè i trattati di Aristotele, sono quanto di più lontano si possa immaginare dalle forme di comunicazione proprie delle società orali. Allo stesso tempo, però, la retorica conserva uno stretto legame con le modalità di pensiero e di espressione dell'oralità. Ad esempio i *loci communes*, uno dei prodotti più rappresentativi della retorica classica, si inseriscono in schemi mentali analoghi a quelli imperniati sul riuso di formule fisse, tipici dell'oralità; ancora, la retorica procede essenzialmente attraverso analogie e, soprattutto, opposizioni, echeggiando da questo punto di vista l'antica natura agonistica dell'espressione verbale, propria delle culture orali. Più in generale, aggiunge Ong, almeno fino alle soglie dell'età contemporanea la retorica ha continuato a porre al centro del suo interesse il discorso orale, concentrandosi solo tardivamente, a partire dal periodo romantico, sulle forme della comunicazione puramente scritta. Tra le varie forme di discorso orale, la retorica ha sempre dato la massima importanza alla pratica dell'oratoria e, in virtù di ciò, quest'ultima, è divenuta il modello fondamentale di ogni forma di comunicazione verbale, a cui tutte le altre, come la poesia o la recitazione, tendono a essere assimilate. Per quanto figlia della rivoluzione della scrittura, la retorica ha dunque mantenuto per lungo tempo un legame strettissimo con il mondo dell'oralità; rovesciando il punto di vista, si può anche affermare che se l'oralità ha continuato a occupare a lungo un ruolo di primo piano nella pratiche di comunicazione, di apprendimento e di memoria, ciò si deve in parte significativa al successo di cui la retorica ha goduto per un periodo di tempo lunghissimo e, in particolare, al ruolo basilare che ha svolto nelle pratiche educative della cultura occidentale dalla Grecia classica in poi.

Come la filosofia e la storiografia, dunque, la retorica nasce e si sviluppa nella Grecia del periodo classico grazie al supporto grafico; con la filosofia e la storiografia, o almeno un certo tipo di storiografia, inoltre, essa condivide la finalità primaria, quella di organizzare in categorie astratte e universalmente valide la pluralità e la varietà dei concreti fenomeni che essa studia. D'altra parte, però, l'oggetto privilegiato su cui per lungo tempo si è focalizzato l'interesse della retorica è il linguaggio orale, e in particolare una forma specifica del linguaggio orale, l'oratoria, ancora impregnata delle caratteristiche tipiche del mondo dell'oralità, come l'attitudine agonistica e il procedere per formule. Di questa ambiguità la retorica ha fatto un punto di forza, finendo per attirare a sé tanto le vecchie forme comunicative dell'oralità come la poesia e la recitazione quanto le nuove forme della scrittura

come la filosofia e la storiografia e diventando così il collante culturale ed educativo della civiltà greca del periodo classico²⁰.

Mettendo in luce il ruolo della retorica come disciplina di frontiera, capace di avvicinare il mondo dell'oralità con quella della scrittura, la riflessione di Ong si presenta, almeno su questo tema, come un parziale ripensamento delle teorie avanzate a questo proposito da Havelock. Secondo l'interpretazione di quest'ultimo, la rivoluzione intellettuale condizionata dall'interazione fra oralità e scrittura che si realizzò in Grecia tra il VI e il IV secolo aveva prodotto una netta divaricazione fra l'ambito della retorica, ancora fortemente permeato delle antiche forme di comunicazione orale e da questo punto di vista legato alla poesia formulare, e quello della filosofia, dominato dalle nuove strutture intellettuali emerse in seguito all'adozione su vasta scala della scrittura. Il punto di vista più sfumato che emerge nella riflessione di Ong sulla retorica sembra essere più convincente, in primo luogo perché permette di superare almeno in parte le critiche mosse nel corso degli ultimi decenni del Novecento contro l'impostazione deterministica e in taluni aspetti rigidamente dicotomica che contrassegna il filone di studi che abbiamo precedentemente ripercorso. Alcuni studiosi, infatti, sono giunti, talvolta in modo altrettanto drastico, a negare che l'introduzione della scrittura abbia di per sé generato quei cambiamenti nel pensiero, nella comunicazione e nei rapporti sociali di cui abbiamo dato brevemente conto in precedenza²¹; altri, invece, hanno posto l'attenzione sulla gradualità del processo di affermazione della scrittura, sia dal punto di vista dell'estensione del suo impiego nei vari strati delle società antiche²² che da quello delle funzioni comunicative e culturali da essa svolta.

Un esempio significativo di questo approccio è offerto dai contributi di Rosalind Thomas²³, che ha efficacemente mostrato l'impossibilità di tracciare un solco netto tra oralità e scrittura nelle pratiche culturali delle società antiche²⁴ e, più nel dettaglio, nella conservazione e nella trasmissione della memoria. Secondo la studiosa, nel campo dell'esercizio della memoria la scrittura e l'oralità hanno convissuto autonomamente nel corso dell'antichità; le

20 Sul ruolo della retorica nell'educazione antica, oltre alla classica opera di Marrou 1964 [1948], in particolare pp. 87-106 e 412-421, si segnala il contributo di Habinek 2005, pp. 60-78, che pone l'accento sulla forza della retorica nei processi di acculturazione ed egemonia culturale e linguistica nel mondo greco e romano.

21 Così ad esempio i già citati studi di Pattison 1982 (in particolare pp. 29-75) e Street 1984 (in particolare pp. 49-63).

22 Il contributo di Harris 1991 [1989], il più corposo e sistematico studio sul ruolo della lettura e della scrittura nell'istruzione antica, ha dimostrato con solidi argomenti l'impossibilità di identificare una vera e propria alfabetizzazione di massa nelle società antiche.

23 Thomas 1989 e Ead. 1992.

24 L'oggetto privilegiato delle riflessioni della studiosa è la società ateniese del periodo classico; tuttavia l'epilogo di Thomas 1992, pp. 158-170 si sofferma sul caso della Roma tardo-repubblicana e della prima età imperiale.

innovazioni prodotte dalla diffusione della scrittura si sono limitate al dominio specifico e tutto sommato periferico della storiografia, mentre il canale privilegiato, anche se più difficile da ricostruire per lo studioso moderno, della trasmissione della memoria è rimasto quello delle tradizioni orali. A questo proposito la studiosa ha dedicato un'attenzione particolare alle allusioni al passato presenti nei discorsi politici degli oratori ateniesi di V e IV secolo, che, in assenza di una memoria ufficiale imposta istituzionalmente, costituivano uno dei canali fondamentali della costruzione e della conservazione di una memoria collettiva²⁵. Benché tali allusioni fossero profondamente radicate nel contesto comunicativo dell'oralità e condizionate dall'immagine del passato diffusa e accettata dal pubblico, gli oratori potevano rielaborare il patrimonio di ricordi condivisi e aggiornarli di volta in volta in base alle esigenze del momento, sfruttando le potenzialità inventive ed organizzative messe a disposizione dalla nuova arte della retorica. Se, di conseguenza, si vuole riconoscere un condizionamento esercitato dalla scrittura sull'esercizio della memoria in una società ancora fortemente impregnata di oralità come la Grecia classica, esso va identificato nel possesso di quelle tecniche retoriche con le quali selezionare e rielaborare i frammenti della tradizione orale che più facilmente potevano smuovere la persuasione del pubblico. Nel caso degli oratori attici le relazioni tra oratoria, retorica e conoscenza e uso del passato si presentano in una forma ancora grezza e, soprattutto, manca da parte loro una compiuta analisi teorica del fenomeno, che non a caso prende avvio, almeno in base alle nostre conoscenze, solo con la trattatistica retorica dell'ultima parte del IV secolo. Come vedremo in seguito, queste relazioni sono invece oggetto di una sistematica e approfondita riflessione da parte di Cicerone, che per altro è il primo, almeno sulla base delle testimonianze a noi pervenute, a coniugare tale riflessione teorica con il concreto uso del passato nella prassi oratoria.

25 Thomas 1989, pp. 196-237.

1.5 Vecchie e nuove memorie, vecchie e nuove forme di comunicazione nella crisi della cultura romana tra II e I secolo a.C.

Nel corso della nostra introduzione abbiamo finora attinto a una serie di contributi eterogenei, relativi a varie aree disciplinari e a periodi e fenomeni significativamente diversi tra loro, e solo in misura marginale abbiamo toccato il cuore del nostro argomento, cioè il ruolo sociale e culturale del passato nella comunicazione della tarda repubblica romana, di cui l'oratoria di Cicerone è sicuramente la testimonianza più cospicua. Abbiamo tuttavia cercato di mettere a fuoco alcuni punti significativi che riteniamo utile richiamare ora, prima di verificare la loro applicazione nel contesto storico e nel *corpus* testuale di nostro interesse. Ci siamo dapprima soffermati sul concetto di memoria come prodotto sociale: richiamando i lavori di Halbwachs, sono stati presi in esame il condizionamento impresso sulla memoria individuale dal contesto sociale e culturale in cui il singolo è immerso, il carattere fluido di una memoria così intesa, determinato dal continuo processo di rielaborazione e rimozione che l'oggetto della memoria, il passato, subisce in base ai diversi stimoli del presente, e le differenze, dal punto di vista degli agenti, dei contenuti e degli scopi, tra la memoria sociale e la storia intesa come attività professionale di ricerca. Il secondo punto che abbiamo fissato, strettamente legato al precedente, riguarda il ruolo creativo della memoria sociale nell'ambito dei processi di formazione delle identità collettive. Da una parte si è riconosciuta alla memoria la capacità di produrre, a partire da frammenti del passato opportunamente selezionati, nuove tradizioni, da gettare nella mischia dei conflitti sociali, politici e ideologici, e si sono identificati nelle fasi di crisi, quando è più urgente il bisogno di ridefinire gli equilibri di potere all'interno di una società, i momenti in cui tale processo creativo è più intenso; dall'altra, si è messa in luce la forza dei prodotti dell'immaginazione nella costruzione e nella stabilizzazione delle comunità, nel senso che alcune idee, come quella di nazione nell'età moderna, sono in grado di trasformare un'indefinita pluralità di individui in un gruppo organico i cui membri si percepiscono e sono percepiti come naturalmente legati fra loro, pur in assenza di vincoli concreti che li uniscono.

Nella seconda parte della nostra introduzione abbiamo brevemente ripercorso il dibattito moderno sulle tecnologie di comunicazione utilizzate nella conservazione e nella trasmissione della memoria e, in particolare, sui mutamenti epistemologici, culturali e sociali che sono stati attribuiti all'espansione della scrittura nel mondo antico. Tra le conseguenze più significative

di tale processo, infatti, è stato identificato un nuovo approccio conoscitivo e narrativo nei confronti del passato, che si è concretizzato in una forma del racconto, la storiografia, opposta per vari aspetti alle modalità tipiche della narrazione orale. L'avvento della storiografia ha, infatti, permesso di espandere la quantità di ricordi oggetto della narrazione, includendovi anche quelli che nell'ambito di una trasmissione orale sarebbero stati destinati all'oblio, e soprattutto di inserire tali ricordi all'interno di generalizzazioni astratte e di rapporti causali di lunga durata, svincolandoli così dalla dimensione asistemica e concreta delle narrazioni orali. L'ultimo punto consiste in un parziale ripensamento delle considerazioni appena esposte: poiché gli studi più recenti hanno dimostrato che non è possibile opporre in modo troppo rigido l'oralità e la scrittura e le rispettive forme di comunicazione e narrazione, abbiamo posto l'accento sul ruolo centripeto che la retorica ha acquisito nel mondo antico e, in particolare, sulla sua capacità di applicare al discorso orale le innovazioni sviluppate da una disciplina sistematicamente organizzata nelle forme della scrittura.

I quattro punti che abbiamo posto al centro della nostra introduzione fino a questo momento possono essere applicati efficacemente al tema centrale del nostro lavoro, cioè al contesto sociale, politico e culturale nel quale prende corpo la produzione oratoria di Cicerone. Benché, come si è più volte notato in precedenza, gli studiosi che si sono occupati del tema della memoria e della sua comunicazione in pubblico nel mondo antico si siano perlopiù concentrati sulla Grecia classica, e in particolare sull'Atene del V-IV secolo, riteniamo possibile applicare lo stesso tipo di indagine anche alla Roma della tarda repubblica, tra la seconda metà del II secolo e la prima metà del I. In effetti i contributi che più recentemente si sono occupati di tale periodo hanno messo in luce lo stretto parallelismo tra la crisi del sistema sociale e politico della repubblica e il disorientamento della cultura e dell'identità romana vissuto e testimoniato da vari membri dei ceti dirigenti della città. Di notevole rilievo in questo ambito sono le riflessioni proposte da Claudia Moatti, nei cui lavori si ritrovano diffusamente le prospettive interpretative che abbiamo cercato di fissare nei quattro punti che scandiscono la nostra introduzione¹. Le sue riflessioni, che mettono al centro la crisi della cultura e dell'identità della Roma tardo-repubblicana e le proposte avanzate dagli intellettuali romani del I secolo per superarla, si rivelano però assai utili anche per l'indagine sui testi che ci accingiamo a compiere, dato che la formazione e l'attività intellettuale e pubblica di Cicerone si situano precisamente nel contesto cronologico e nell'ambiente

¹ Oltre all'importante monografia di Moatti 1997, cfr. anche Ead. 1988 e Ead. 2003. Sulla cultura romana nel passaggio tra II e I secolo si segnala per la sua rilevanza anche la monografia di Rawson 1985.

culturale che diede impulso a tali innovazioni.

Moatti identifica nei decenni tra la fine del II e l'inizio del I secolo il momento focale nel quale prese corpo la formazione di una nuova identità romana, attraverso un vero e proprio processo di invenzione di nuove tradizioni, in risposta alla crisi del *mos* su cui si era formata l'identità di Roma nei secoli dell'espansione mediterranea. Oltre al conflitto intestino che lacerava la coesione del gruppo dirigente della repubblica, due sono i fattori fondamentali che, secondo la studiosa, possono essere identificati per spiegare la genesi della crisi e allo stesso l'avvio della sua risoluzione: da una parte, l'allargamento degli orizzonti culturali di Roma in seguito al contatto con i popoli stranieri, i Greci in primo luogo, e soprattutto all'ampliamento del corpo civico e dei ceti dirigenti dopo l'estensione della cittadinanza romana agli abitanti della penisola italiana; dall'altra, la diffusione della scrittura e della sua progressiva affermazione quale strumento di conservazione del passato e di elaborazione del sapere².

Fino alla metà del II secolo, infatti, la società romana era stata in grado di mantenere la propria coesione interna attraverso la valorizzazione e la ripetizione costante di quei *mores* ereditati dal passato, nei quali erano identificati i cardini della tradizione e dell'identità; di tale operazione, sulla quale, riprendendo la terminologia di Anderson, si imperniava il processo di costruzione e perpetuazione della comunità immaginata della repubblica romana, i protagonisti e i destinatari privilegiati erano i rappresentanti dei ceti nobiliari che, usciti vincitori dal conflitto tra gli *ordines* di V e IV secolo, avevano imposto il proprio monopolio sull'esercizio delle pratiche fondamentali della vita associata, come il diritto, la religione e la parola pubblica³. Proprio quest'ultimo ambito aveva acquisito un ruolo fondamentale nella definizione della tradizione e dell'identità: in assenza di una memoria ufficiale, fissata e gestita direttamente dal potere politico, la conservazione dei *mores* e la loro diffusione trasversale fra i vari gruppi che costituivano la società romana era garantita attraverso la parola pronunciata in pubblico e l'esercizio della memoria che in essa si produceva. In questo quadro il passato non stimolava alcuna tensione conoscitiva o riflessiva; al contrario, esso era oggetto di una costante riproposizione acritica e atemporale, che prendeva le forme della narrazione in forma orale. Tale narrazione riguardava segmenti del passato opportunamente selezionati per il loro valore esemplare e quindi per la loro capacità di diffondere nei destinatari del discorso un senso di identificazione e consenso non solo nei confronti del contenuto dell'enunciato, ma anche del suo soggetto. La rievocazione del passato distillato

2 Moatti 1997, pp. 15-16.

3 Su questo fondamentale passaggio della storia di Roma cfr. gli studi di Hölkeskamp 1987 e Id. 1993, che hanno anche il merito di ripercorrere la storia del dibattito storiografico moderno sull'argomento.

sotto forma di *exempla* era infatti monopolizzata dai membri del ceto dirigente, che se ne servivano in una sorta di circolo virtuoso, il cui fine era il mantenimento della loro egemonia: come acutamente sottolinea lo stesso Cicerone in un noto passo del V libro del *De re publica*⁴, sollecitando quei segmenti del passato dotati di un alto valore esemplare, i nobili, detentori pressoché unici della parola pubblica, potevano accrescere la loro autorità e, viceversa, la sollecitazione del passato era tanto più efficace quanto più autorevole e rispettato era colui che faceva ricorso a essa. Perché questo tipo di evocazione del passato potesse effettivamente funzionare, coloro che vi facevano ricorso dovevano premurarsi di sottolineare una connessione diretta e privilegiata con esso. La strategia più efficace e più facilmente praticabile in un contesto comunicativo fondato sull'oralità consisteva nel richiamo di singoli personaggi, ben definiti e caratterizzati, rispetto ai quali chi vi alludeva poteva vantare un rapporto di discendenza. L'appello agli antenati costituiva così una delle risorse della propaganda politica più diffuse nella media e tarda repubblica e raggiungeva il culmine della propria efficacia con il funerale aristocratico, nel quale la forza delle parole veniva amplificata dalla potenza iconica della sfilata delle *imagines* degli antenati⁵.

A partire dalla seconda metà del II secolo, e in modo sempre più rapido e profondo con l'avvicinarsi di quello successivo, il quadro appena descritto si avviò verso una crisi apparentemente irreversibile. In primo luogo, la competizione politica che lacerava al proprio interno il ristretto gruppo dirigente della repubblica si ripercosse violentemente sul senso di identità e coesione fino a quel momento garantito dall'accettazione dei *mores* condivisi e sulla tenuta della memoria collettiva che permetteva la loro trasmissione. L'evocazione del passato in quanto veicolo privilegiato di tali *mores* non era più di per sé sufficiente, anche perché i membri del ceto dirigente, ormai incapaci di riconoscersi in una tradizione comune, iniziavano a proporre e rivendicare visioni del passato alternative. Ciascuna di esse, inoltre, tentava di imporsi sulle altre attraverso le nuove risorse della persuasione messe a disposizione dalla massiccia diffusione delle tecniche retoriche di ascendenza greca, ormai

4 Cic. *rep.* 5,1: *Itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem ac maiorum instituta retinebant excellentes viri.*

5 Sul ruolo del funerale e in particolare delle *laudationes* funebri nella creazione e nella promozione dell'identità aristocratica cfr. Flower 1996, in particolare pp. 128-158. Cicerone stesso, come mostra il noto giudizio espresso nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 62: *Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones...*; sull'interpretazione di questo passo cfr. Ridley 1983), è ben consapevole del ruolo centrale assunto dalle *laudationes* nella propagazione (e spesso anche nella deformazione eulogistica) della memoria gentilizia. Sulle implicazioni mnemonico-culturali del *ius imaginum*, segnalato come espressione particolarmente significativa della cultura romana del ricordo anche da Assmann 1997 [1992], p. 9, cfr. De Sanctis 2009.

accessibili a una platea di fruitori sempre più vasta ed eterogenea⁶. Incapace di assicurare la coesione interna e il senso di identità del gruppo che l'aveva prodotta, la memoria collettiva dei ceti dirigenti di Roma andava così incontro a un lento processo di disfacimento e le nebbie dell'oblio cominciarono ad avvolgere un passato che sembrava sempre più lontano ed estraneo rispetto alle nuove esigenze che si affacciavano sulla scena pubblica.

L'efficacia dei *mores* tradizionali e del ricorso al passato nella tenuta della comunità politica romana erano infatti indebolite anche dalla difficile integrazione dei nuovi cittadini, i quali, pur occupando in quantità via via crescenti posizioni di rilievo nella repubblica, mantenevano almeno inizialmente stretti legami con le tradizioni e le identità delle culture non latine da cui provenivano. L'incontro ravvicinato con le altre culture non rendeva solo più problematica la penetrazione tra i vari strati sociali dell'ideologia di un gruppo dirigente sempre più disunito al proprio interno; il contatto con lo straniero, con i Greci in particolare, stimolò anche un ripensamento dell'identità romana, una messa in discussione delle conoscenze e delle pratiche culturali tradizionali che in una prima fase amplificò la crisi dei punti di riferimento su cui si era fondata la cultura romana della media repubblica⁷.

Tra la fine del II e l'inizio del I secolo, infine, emerse - o per meglio dire riemerse con maggiore intensità - il tema del condizionamento provocato dalla diffusione della scrittura nelle pratiche culturali e nella comunicazione pubblica. La cultura romana, come è noto, conosceva già dai suoi albori l'impiego della scrittura e già nel periodo alto e medio-repubblicano l'esercizio e il controllo della scrittura erano state oggetto di un acceso conflitto, che si era manifestato con maggiore evidenza nell'ambito del diritto. Il modello della *lex*, fondato sulla sistematicità e la certezza della scrittura, era venuto così a opporsi a quello dello *ius* giurisprudenziale, il cui canale di comunicazione era costituito dalle pronunce orali monopolizzate dalla ristretta élite dei collegi dei pontefici. La nuova oligarchia, emersa vincitrice al termine del conflitto degli *ordines* alla fine del IV secolo, era riuscita a disinnescare le implicazioni egualitarie e potenzialmente rivoluzionarie del modello legislativo, attribuendo prima ai pontefici e poi a specialisti laici, selezionati all'interno della

6 Particolarmente rilevanti in proposito furono i provvedimenti di legge che tra II e I secolo furono messi in atto per limitare la diffusione degli insegnamenti di retorica; il più significativo, anche per la coincidenza temporale con il periodo di nostro interesse, è l'editto di chiusura della scuola dei *rhetores Latini* di Plozio Gallo (Suet. *rhet.* 25,2, Gell. 15,2), su cui ci limitiamo a segnalare Calboli 1982, pp. 71-92 e Luzzatto 2002.

7 Il problema dell'integrazione della tradizione greca nella cultura e nella letteratura latina è oggetto delle interessanti riflessioni di Habinek 1998, pp. 60-68, che sottolinea il ruolo di assoluto protagonista svolto in tale ambito dalla produzione retorica e filosofica di Cicerone. Su questo punto, e in particolare sul rapporto tra la tradizione greca e il *mos* romano nel II secolo e nello specifico nell'epoca di Catone, cfr. anche Jehne 1999.

classe dirigente, il monopolio dell'ermeneutica delle leggi scritte⁸. Il controllo nobiliare della scrittura durante la media repubblica non riguardava solo l'ambito dello *ius*; oltre alla letteratura, le cui origini, come abbiamo già messo in luce richiamando le riflessioni di Habinek, possono essere ricondotte allo sforzo di legittimazione e acculturazione praticato dai ceti dirigenti di Roma nella seconda metà del III secolo, anche la pratica di fissazione scritta del ricordo era stata a lungo sottoposta al controllo esclusivo dei pontefici cooptati all'interno della *nobilitas*⁹.

L'epoca della tarda repubblica segnò anche nel campo della scrittura una decisa rottura, per la diagnosi della quale ci si può avvalere efficacemente della prospettiva di indagine introdotta nel dibattito moderno dagli studi di Goody e Watt. Oltre a conoscere un ampliamento del proprio ambito d'uso, nel corso del II secolo la scrittura andò incontro a un radicale cambiamento di funzioni: scrivere non significava solo, come avveniva in precedenza, esibire simbolicamente il controllo del potere attraverso la fissazione dei ricordi o delle interpretazioni della legge, ma diventava un fondamentale strumento della comunicazione, utilizzato per veicolare nuove idee nel dibattito politico e culturale e per proporre diverse e spesso alternative visioni della realtà, ciascuna delle quali fondata sulla ricerca personale, l'esercizio del dubbio e la messa in discussione delle certezze ricevute¹⁰. Questo nuovo approccio intellettuale si manifestò nel campo dell'esegesi giurisprudenziale, che passava sempre più attraverso il canale della scrittura e nella quale il dominio dello *ius* era ormai consapevolmente e nettamente distinto da quello del sacro¹¹, ma anche nella conoscenza del passato e nella trasmissione della memoria: alla cronaca dei pontefici si affiancò e poi si sostituì una produzione storiografica che si allontanò sempre più da quella forma narrativa, acquisendo un carattere via via più frammentato e poliedrico. Si arriva così alla genesi di forme narrative totalmente nuove, come la monografia o la storiografia sui fatti contemporanei, e allo sviluppo di filoni storiografici che proponevano visioni del passato radicalmente opposte tra loro, il cui conflitto non era che il riflesso della lotta politica che dilaniava al proprio interno la *nobilitas*¹². L'estensione delle funzioni della scrittura mutò

8 I contributi di Schiavone 2003, pp. 67-71 e Id. 2005, pp. 74-91 illustrano con grande efficacia l'ambiguo contributo della scrittura nell'affermazione di quel «compromesso oligarchico» che tra IV e III secolo consolidò e congelò per quasi due secoli il modello sociale, etico e giuridico che avrebbe caratterizzato Roma nei secoli dell'espansione mediterranea.

9 Sulla *tabula* e gli *annales* dei pontefici cfr. Frier 1999 [1979], in particolare pp. 84-135 e 161-178, e Cornell 2013a, pp. 141-159.

10 Moatti 1998, pp. 99-107.

11 Lo stretto legame tra diffusione della scrittura e laicizzazione e specializzazione nel campo dello *ius* è al centro dell'opera di Schiavone 1987.

12 Si pensi all'emergere di una storiografia ideologicamente connotata in senso "democratico", ben rappresentata

anche la dimensione più tipica dell'oralità, quella del discorso pubblico: le redazioni scritte dei discorsi confezionate dagli oratori iniziarono a circolare diffusamente, incrementando il livello di competizione agonistica che in precedenza era stato confinato nel contesto circoscritto e ritualizzato dell'occasione oratoria¹³, e l'insegnamento retorico passava in misura crescente attraverso il canale della precettistica dei manuali, le cui prime attestazioni in ambito romano risalgono proprio agli ultimi anni del II secolo¹⁴.

Se da un lato le innovazioni connesse all'ampliamento delle funzioni della scrittura aggravarono il senso di spaesamento e confusione che pervase la cultura romana tra II e I secolo, dall'altro però misero a disposizione nuovi strumenti e nuove pratiche intellettuali, di cui ormai nel pieno del I secolo alcuni membri della classe dirigente tentarono di servirsi per superare la crisi che percepivano intorno a loro. Elaborare una risposta alla crisi significava innanzitutto fissare un nucleo di conoscenze e valori nei quali potesse riconoscersi una massa di individui che, in seguito all'apertura verso l'esterno che Roma era stata per certi aspetti forzata a compiere nei decenni precedenti, era decisamente più ampia ed eterogenea di quella che aveva composto il tessuto civico dell'epoca medio-repubblicana. Per trasformare una massa disordinata in una comunità compatta e integrata nei meccanismi sociali e politici della repubblica si rendeva necessario un difficile lavoro di rifondazione dell'immaginario collettivo, il cui primo obiettivo era la messa a fuoco di una nuova concezione del passato e di una nuova funzione della memoria. Si trattava, cioè, di rivitalizzare la funzione coesiva e legittimante del passato, venuta ormai meno a causa della frammentazione e dell'oblio a cui era andata incontro la memoria aristocratica. Per fare ciò, occorreva sottrarre la conoscenza e la comunicazione del passato al dominio parcellizzato e instabile delle singole *gentes* nobiliari, organizzarlo in maniera sistematica e rimetterlo in circolo in una forma aperta e inclusiva, che ne garantisse la condivisione in seno alla comunità allargata che stava prendendo forma negli ultimi decenni della repubblica. A questo progetto di recupero e rivitalizzazione del passato si adattano le principali caratteristiche individuate dalla teoria di Hobsbawm sull'invenzione della tradizione: esso prese avvio in un momento di crisi, in cui si stava sgretolando l'unità del gruppo dirigente e si stava esaurendo l'efficacia delle vecchie tradizioni da esso utilizzate per conservare la sua egemonia; si presentò come un movimento tradizionalista, ponendosi come obiettivo fondamentale la salvaguardia della conoscenza del

dall'opera di Licinio Macro (sulla quale cfr. Cornell 2013a, pp. 320-331)

13 Sull'evoluzione dell'oratoria romana tra II e I secolo cfr. Calboli 1982 e Id. 1996, Narducci 1997, pp. 140-147; sulla fissazione scritta dei discorsi degli oratori di questa epoca cfr. Caparrotta 2008, pp. 45-48 .

14 Si pensi in particolare al manuale di Marco Antonio, di cui offre testimonianza Quintiliano (Quint. *inst.* 3,1,19); sui primi trattati di retorica a Roma cfr. Calboli 1972.

passato dalla marea montante dell'oblio e la conservazione e la riattualizzazione di pratiche del passato ormai trascurate e ignorate; cercò di produrre un'idealizzazione delle fasi più remote del passato, a cui faceva da contraltare il giudizio negativo sul passato prossimo, all'interno del quale furono circoscritte le cause e l'avvio della decadenza del presente.

Se dal punto di vista degli obiettivi il progetto di rinnovamento culturale che prese corpo a Roma durante il I secolo può essere interpretato come un caso di invenzione della tradizione, l'aspetto più significativo e originale che lo caratterizza riguarda la sua realizzazione concreta, nella quale l'impiego sistematico della scrittura giocò un ruolo fondamentale a causa dei mutamenti provocati nella comunicazione di quel passato dal quale si estrapolavano le nuove tradizioni. Innanzitutto un mutamento in termini quantitativi: venuto meno il vincolo omeostatico tipico della trasmissione orale, diventava possibile affidare al mezzo della scrittura una massa di nozioni decisamente più ampia che in precedenza. Poiché ogni aspetto del passato era potenzialmente degno di attenzione, il prodotto caratteristico del movimento intellettuale che si sviluppò nel I secolo è costituito da opere che tentavano di archiviare in forma sistematica la totalità delle informazioni ricavabili dal passato. Il mutamento, però, assunse anche una valenza qualitativa. Come abbiamo già messo in luce, nel contesto della trasmissione orale le esigenze di selezione e memorizzazione imponevano che il passato venisse frammentato in una serie di eventi autonomi, privi di connessione reciproca e dotati di una concretezza tangibile, spesso garantita dall'associazione con singole figure dotate di un forte valore esemplare. Strettamente legati all'organizzazione dei contenuti della memoria erano le forme e i contesti della sua comunicazione, che passava perlopiù attraverso la narrazione inserita all'interno di occasioni sociali istituzionalizzate e ritualizzate, dei quali i funerali aristocratici sono un caso paradigmatico nel mondo romano.

La tecnologia della scrittura offrì agli intellettuali romani del I secolo la possibilità di liberarsi da tali vincoli e favorì di conseguenza un nuovo approccio allo studio e alla comunicazione del passato. In primo luogo, il bisogno di inserire i vari frammenti del passato all'interno di una catena di relazioni più ampia che permettesse una lettura di insieme stimolò i tentativi di precisare i rapporti causali e temporali che sussistevano tra loro; questo determinò il fiorire di una nuova forma intellettuale e letteraria, la cronologia. In secondo luogo, il fatto che la conservazione del passato potesse svincolarsi dalla sua comunicazione in veste narrativa fece nascere nuove forme di archiviazione del materiale raccolto, come gli elenchi, che in un contesto comunicativo fondato sull'oralità sarebbero state del tutto inefficaci. Infine, un'altra rilevante innovazione concerne l'indebolimento della dimensione

personalistica ed esemplare che caratterizzava la trasmissione orale; lo strumento della scrittura rese infatti possibile interpretare i fenomeni storici nella loro lunga durata, prescindendo dai singoli personaggi attorno ai quali si era condensata in precedenza la pratica del ricordo. In sintesi, la risposta degli intellettuali alla crisi vissuta dalla cultura romana tra II e I secolo può essere intesa come un processo di razionalizzazione, sistematizzazione e astrazione, dal quale l'immagine del passato della città emerse in una forma radicalmente mutata.

Tra gli effetti che questo imponente progetto determinò, il più rilevante fu senza dubbio la consapevolezza, che si diffuse almeno negli ambienti culturali che lo avevano promosso, dello stacco tra passato e presente: per la prima volta nella cultura romana, il passato veniva considerato un territorio autonomo e indipendente, esteso dal punto di vista cronologico, articolato al proprio interno, conoscibile attraverso la ricerca e l'esercizio della critica. Da questo punto di vista, si può dunque affermare che gli intellettuali romani del I secolo costruiscono il tempo della storia, un tempo che si differenzia sia dall'oblio che la crisi della memoria tradizionale aveva rischiato di generare, sia dallo schiacciamento verso il presente che quella stessa memoria aveva esercitato quando era ancora in piene forze. Alla *antiquitas*, a un passato concepito come un insieme di frammenti conservati per il loro valore paradigmatico e per la capacità di rispondere alle esigenze del presente, si affianca così la *vetustas*, il passato sottoposto all'organizzazione della cronologia e della causalità, il passato che il presente identifica come altro da sé, ma è comunque in grado di recuperare attraverso l'esercizio della ragione e l'interpretazione delle tracce che ha lasciato¹⁵.

Se però proviamo a fare interagire a questo punto la nuova concezione del passato con la necessità di rifondare l'identità comunitaria attraverso l'immaginazione e l'invenzione di nuove tradizioni, si palesano i limiti della rivoluzione culturale praticata dagli intellettuali romani del I secolo. Come abbiamo puntualizzato in precedenza, la funzione coesiva e identitaria del passato agisce fintantoché di esso si percepisce la continuità e la vitalità rispetto al presente. Il processo di storicizzazione che il passato subisce nel corso del I secolo, se da un lato accresce la possibilità di studiarlo e conservarlo, dall'altro però ne depotenzia proprio il senso di attualità e determina una profonda crisi della sua funzione di collante comunitario.

15 Oltre ai già citati contributi della Moatti (in particolare Ead. 2003 sulla costruzione del patrimonio culturale intrapresa dall'antiquaria di I secolo), segnaliamo a questo proposito gli articoli di Romano 2001 e Ead. 2003. Da un punto di vista più generale, alcune recenti pubblicazioni collettive hanno trattato sotto vari aspetti la questione dell'identificazione e della valutazione dell'antichità da parte degli antichi stessi; si segnalano in particolare i volumi di Cajani-Lanza 2001, Alroth-Scheffer 2014, Ker-Pieper 2014 (del quale cfr. in particolare l'introduzione, pp. 1-22) e Rocchi-Mussini 2017.

Proprio in questo delicatissimo punto di rottura si può collocare la figura di Cicerone. La sua formazione, le sue inclinazioni intellettuali, le sue relazioni personali lo collocano infatti nel cuore di questa temperie culturale, che del resto emerge nelle opere più meditate e complesse come i dialoghi degli anni Cinquanta o le opere filosofiche della senilità. In una di queste ultime, segnatamente nel V libro del *De finibus*¹⁶, Claudia Moatti segnala un passo di grande interesse per la nostra riflessione¹⁷, perché in esso emerge la consapevolezza da parte dell'autore della difficoltà di trasporre nell'ambito dell'etica e soprattutto della vita pubblica il modello intellettuale di cui lui stesso, insieme ai suoi amici, si era fatto promotore. Di fronte all'interesse suscitato nel giovane Lucio dalla memoria di cui sono intrisi i luoghi di Atene da lui visitati, il più maturo Pisone mette in guardia l'interlocutore dai rischi insiti in questo tipo di atteggiamento. Egli così oppone alla *curiositas* di quest'ultimo, tutta tesa alla conoscenza delle tracce del passato e da essa appagata, la possibilità di applicare praticamente quella stessa conoscenza, identificando quei *summi viri* che possono fungere da modello dell'*imitatio*. Il lavoro di ricerca che gli intellettuali della cerchia di Cicerone praticano, dunque, può dare adito a due possibili risultati: si può cioè investigare il passato per il piacere intellettuale che tale pratica genera, oppure si può mettere tale indagine al servizio del comportamento e quindi, in base alla concezione romana e ciceroniana dell'etica, anche al servizio dell'azione pubblica.

Arriviamo a questo punto al cuore della questione che ci siamo posti nell'introduzione al nostro studio sul passato nelle orazioni di Cicerone. Se da una parte non si può negare che egli abbia recepito e manifestato le innovazioni culturali dell'ambiente a cui apparteneva, specialmente nelle opere meno pressate dagli stimoli e dalle necessità della situazione politica contingente¹⁸, il suo impegno pubblico, testimoniato in presa diretta dal *corpus* dei discorsi, lo rendeva particolarmente sensibile al bisogno di applicare in questo ambito tali innovazioni, a costo di ridimensionarne la portata e di trovare una mediazione rispetto alle tradizionali, anche se ormai vacillanti, forme di sfruttamento pubblico della memoria. Questa urgenza, del

16 Cic. *fin.* 5,5-6: *Atqui, Cicero, inquit [Piso scil.], ista studia, si ad imitandos summos viros spectant, ingeniosorum sunt; sin tantum modo ad indicia veteris memoriae cognoscenda, curiosorum. te autem hortamur omnes, currentem quidem, ut spero, ut eos, quos novisse vis, imitari etiam velis*

17 Moatti 1998, pp. 145-147.

18 Particolarmente rappresentativa è la proposta di rinnovamento intellettuale e formativo che percorre il *De oratore*, nel quale, come ha ben messo in luce il contributo di Romano 2014, Cicerone procede a un'ambiziosa sintesi tra l'ormai vacillante modello tradizionale romano, incarnato dai grandi uomini della media repubblica come Catone, e gli stimoli della concezione enciclopedica della cultura e della formazione di derivazione ellenistica; in questa elaborazione giocano altresì un ruolo fondamentale le innovazioni che più caratterizzano la rivoluzione culturale del I secolo, nello specifico l'approccio critico-filologico allo studio dei testi e l'indagine sistematica del passato nella forma dell'*antiquaria*.

resto, si faceva particolarmente pressante nel caso di Cicerone perché l'avanzamento della sua carriera e il successo delle sue proposte di rinnovamento passavano in misura significativa attraverso la possibilità di adattare quelle forme alle proprie esigenze. La parabola politica di Cicerone, infatti, può essere condensata intorno a due fondamentali obiettivi: nella prima fase, dagli esordi sino al consolato, la necessità di legittimare la scalata di un *homo novus* ai vertici dello stato; poi, specialmente dopo il rientro dall'esilio, la ricerca dell'integrazione e del consenso dei ceti possidenti italici contro le derive autocratiche e demagogiche che stavano minando la solidità della repubblica. Entrambi gli obiettivi sollecitarono Cicerone ad appropriarsi della concezione del passato su cui si era retto il predominio delle *gentes* nobiliari e a mutarne il senso dall'interno, pur mantenendo intatto l'involucro. Si trattava, dunque, di conservare il valore coesivo e legittimante del passato, salvaguardando il principio dell'*imitatio* delle figure paradigmatiche degli antenati e dei *mores* ereditati dalla tradizione; allo stesso tempo, però, l'*imitatio* dei modelli e dei *mores* tradizionale doveva aprirsi anche a chi non poteva vantare una connessione specifica e privilegiata con essi. L'esame delle allusioni al passato nei discorsi di Cicerone metterà dunque in luce la cauta operazione di apertura e inclusione con il quale egli tentò di consolidare le incerte premesse della propria ascesa politica e, più tardi, di includere una base sociale più ampia nel progetto di conservazione delle istituzioni repubblicane.

In questo scenario la rivoluzione intellettuale del I secolo fece sentire solo marginalmente i suoi effetti: la salvaguardia del principio dell'imitazione infatti, fece sì che la visione del passato consegnata al discorso pubblico dovesse mantenere le caratteristiche tradizionali della continuità, con il relativo schiacciamento del passato sul presente, dell'asistematicità e della personalizzazione. Tuttavia vedremo anche che lo spirito razionalistico che anima gli intellettuali romani del I secolo non è del tutto assente dalle allusioni storiche delle orazioni ciceroniane; più che avere un ruolo costruttivo e propositivo, però, assume una connotazione negativa, poiché si esplica in primo luogo nell'esercizio della demistificazione e della critica nei confronti delle strategie concorrenziali di sfruttamento del passato messe in atto dagli avversari di Cicerone.

C'è però un altro punto significativo nell'incontro tra vecchio e nuovo che percorre l'uso ciceroniano del passato e sollecita ancora più da vicino la questione dei rapporti tra oralità e scrittura su cui ci siamo soffermati in precedenza. Il fatto che lo sfondo in cui si collocano le allusioni storiche che abbiamo scelto di prendere in considerazione sia quello del discorso orale, pronunciato pubblicamente in contesti definiti e istituzionalizzati, esercita di per sé una

profonda influenza sulla forma e sulle funzioni di quelle allusioni¹⁹. Come abbiamo visto, il contesto dell'oralità esercita un forte influsso sull'uso del passato nell'ambito oratorio, poiché subordina il suo impiego all'obiettivo della persuasione e quindi della vittoria nella competizione agonistica tipica del discorso orale. Questo comporta, ovviamente, la necessità di adattare il richiamo del passato alle conoscenze e, soprattutto, all'attitudine intellettuale degli uditori, i quali nel caso di Cicerone, nonostante l'esaurimento della memoria e dei *mores* tradizionali, si trovavano profondamente immersi in un ambiente carico di spunti mnemonici²⁰, dalle perduranti occasioni di ostentazione aristocratica del ricordo come i funerali nobiliari agli spazi monumentali e ai messaggi esposti in forma epigrafica che riempivano il centro della città²¹. Sebbene Cicerone fosse consapevole dell'approssimazione delle conoscenze storiche dei suoi ascoltatori²², specialmente se venivano giudicate alla luce del nuovo approccio intellettuale emerso nell'ambiente di cui faceva parte, le priorità persuasive del discorso lo costringevano a venire a patti con il senso del passato condiviso dal pubblico.

Mentre da questo punto di vista la posizione in cui si trovava Cicerone non era particolarmente originale, non differenziandosi ad esempio da quella in cui si erano già trovati gli oratori attici di IV secolo²³, una rilevante novità è data dal fatto che nel suo caso per la prima volta il concreto uso del passato nel contesto oratorio è accompagnato da una sistematica trattazione delle teorie retoriche che regolano e potenziano tale pratica. Non solo, però, Cicerone è il primo oratore a riflettere teoricamente sulle forme e sulle funzioni con cui la storia entra nell'attività oratoria e sul ruolo che lo studio di tale materia svolge nella

19 Si pone ovviamente qui il complesso problema del rapporto tra la forma orale e quella scritta dei discorsi ciceroniani, nonché quello della pubblicazione dei suoi testi. Tale questione da sola meriterebbe un approfondimento monografico che ovviamente non può trovare spazio in questa sede; ci limitiamo a rimandare ai classici volumi di Laurand 1907, pp. 1-17, Heinze 1925, pp. 239-245 e soprattutto Humbert 1925; l'insistenza di quest'ultimo sui caratteri di divergenza tra discorso orale e testo scritto è stata giustamente ridimensionata dagli studi più recenti come Stroh 1975, pp. 31-54, Crawford 1984, pp. 1-21 e Classen 1998 [1985], pp. 19-30; il contributo di Narducci 1997a, pp. 157-173 sintetizza bene la questione e la riconsidera alla luce dei più complessi problemi della storia dell'eloquenza come prodotto e letterario e della creazione del consenso politico.

20 Contro il tradizionale giudizio critico, espresso autorevolmente già da Mack 1937, pp. 73-79, sull'ignoranza delle masse urbane che partecipavano alla vita pubblica di Roma, Morstein-Marx 2004, pp. 67-118 mostra in modo convincente che anche solo per osmosi esse potevano comunque acquisire una conoscenza significativa della storia, delle pratiche politiche e delle procedure istituzionali della repubblica. Sulla cultura della plebe di Roma cfr. anche Horsfall 1996.

21 Sull'importanza degli spazi come via d'accesso e di stimolo alla memoria è divenuta ormai un classico l'opera collettiva curata da Pierre Nora (Nora 1984-1986); sul nesso tra memoria, comunicazione e *monumenta* nel mondo romano e sul ruolo delle scritture esposte in questo ambito cfr. Corbier 2006, in particolare la sezione introduttiva (pp. 9-50).

22 Cfr. ad esempio Cic. *Lael.* 96, *Brut.* 223, *Flac.* 2.

23 Sulla conoscenza storica del pubblico ateniese di IV secolo. cfr. Nouhaud 1982, pp. 106-112.

formazione di coloro che vi si dedicano. Allo stesso tempo egli è il primo, almeno nella cultura romana, a esaminare il problema dal punto di vista speculare, cioè a chiedersi se e come fosse possibile applicare le teorie retoriche che si erano ormai imposte a Roma nella prassi del discorso orale al genere della storiografia, la principale forma di conservazione del passato per la quale era utilizzata la scrittura. Quello che Cicerone intraprende, allora, è lo sforzo di integrare due forme comunicative, l'oratoria e la storiografia, delle quali fino a quel momento erano radicalmente in opposizione i supporti tecnologici su cui si basavano, l'attitudine e la formazione intellettuale che presupponevano e la fisionomia individuale di coloro che le praticavano. Tra questi due opposti Cicerone tenta di tracciare una linea di collegamento, che consiste essenzialmente nella possibilità di utilizzare per entrambi le risorse messe a disposizione della retorica, della quale si manifesta così quel ruolo centripeto su cui abbiamo visto focalizzarsi le riflessioni di Ong. In questo ambizioso tentativo di integrare sotto il segno della retorica le forme comunicative e la disposizione mentale tipiche del discorso orale con quelle del testo scritto possiamo senza dubbio identificare uno dei principali e più originali contributi con i quali Cicerone partecipa alla rivoluzione della cultura romana del I secolo. Oltre per la sua intrinseca rilevanza, il fatto che il triangolo tra oratoria, retorica e storiografia costituisca lo sfondo teorico su cui si staglia la concreta pratica di alludere al passato nelle orazioni rende a questo punto opportuno soffermarci più estesamente su di esso. Prenderemo perciò sistematicamente in esame i luoghi della produzione di Cicerone dedicati a questo complesso intreccio, cercando di inserire le sue riflessioni nella storia del dibattito che già nell'età antica e poi in modo particolarmente acceso nel corso del secondo Novecento si è sviluppato intorno a questo tema.

2. IL RACCONTO E L'USO DEL PASSATO NELL'ANTICHITÀ: STORIOGRAFIA, RETORICA E ORATORIA

2.1. Il dibattito moderno sullo statuto metodologico e letterario della storiografia

Nella seconda parte del capitolo precedente abbiamo messo in evidenza il ruolo fondamentale giocato dalla retorica nel processo di trasmissione collettiva del passato e nelle conseguenze verificatesi in questo ambito dalla progressiva affermazione della scrittura come strumento di comunicazione e memoria. Dal più specifico punto di vista della storia della cultura e della letteratura, ci siamo soffermati in particolare sulle teorie di Walter Ong, che riconosce alla retorica una funzione coesiva non solo nel campo delle tecnologie della comunicazione, ma anche nel dominio dei generi letterari: nella prospettiva di Ong la retorica è anche una sorta di ponte tra poesia e storiografia, due tipologie narrative che invece nella prospettiva di Havelock erano ritenute radicalmente incompatibili in quanto alla forma, ai contenuti e allo statuto disciplinare e metodologico.

A partire dall'interpretazione della retorica come collante della comunicazione e della memoria che Ong propone, possiamo tentare di sciogliere un nodo problematico che riteniamo sia necessario affrontare prima di soffermarci sulle risorse che la retorica ha tratto dallo studio e dalla scrittura della storia e sull'utilizzo concreto di queste risorse nella pratica oratoria di Cicerone. Ci proponiamo, cioè, di studiare questo intreccio tra storia e retorica dal punto di vista speculare rispetto a quello che costituisce il cuore della nostra ricerca; per questo cercheremo di valutare in che misura i fondamenti epistemologici, gli oggetti di pertinenza e le forme espositive della storiografia siano stati attratti e influenzati dalla retorica e, più in particolare, quale percezione di questo intreccio emerga dall'opera di Cicerone. Queste domande, e le risposte che a esse sono state date, hanno, come è noto, una storia a tal punto lunga che si può affermare che esse siano venute alla luce con la nascita del genere storiografico stesso: la definizione dello statuto letterario ed epistemologico della storiografia impose, innanzitutto, di tracciare dei confini rispetto alle forme concorrenti di narrazione del passato e di stabilire in che misura queste potessero influire sulla ricerca e sulla scrittura storica. Non è ovviamente questa la sede per ripercorrere la storia di questo lungo dibattito¹; ci

¹ Per un'efficace sintesi della storia del problema e l'indicazione della relativa bibliografia è utile la sintesi proposta dai primi contributi di Bettalli 2009, in particolare pp. 13-20 (a cura dello stesso Bettalli) e pp. 21-34 (Porciani 2009). Per la storia di questo dibattito ci limitiamo qui a citare, data la loro assoluta rilevanza,

soffermeremo solamente su un numero ristretto di contributi che ne hanno segnato l'evoluzione nel corso del secondo Novecento, quando il tema dei rapporti tra la storiografia e le altre forme di comunicazione e narrazione è divenuto oggetto di una accesa disputa che ha coinvolto alcuni tra gli storici e studiosi di letteratura più autorevoli dell'epoca.

In questo ambito, in effetti, una posizione di primo piano spetta senza dubbio alla nota pubblicazione di Hayden White sulle strutture profonde del racconto storico². Il libro di White, sebbene dedicato in gran parte all'analisi formale di alcuni dei più rappresentativi momenti della storiografia ottocentesca, si è proposto più in generale di mettere in discussione la specificità disciplinare e i fondamenti scientifici della storiografia come espressione in forma narrativa di una ricerca sulla realtà. Inserendosi in una prospettiva intellettuale che risale in definitiva al pensiero di Nietzsche³, la riflessione di White si posa in primo luogo sul processo che attraverso un'opportuna selezione e organizzazione trasforma un insieme grezzo di informazioni sul passato in una cronaca, cioè in una sequenza cronologicamente ordinata, e poi in una vera e propria narrazione storica, con la quale i dati vengono ulteriormente elaborati, gerarchizzati e presentati in una forma comprensibile e attraente per il determinato pubblico a cui l'opera è indirizzata⁴. In questo processo White identifica una serie di strategie che agiscono sulla struttura argomentativa, sull'elaborazione narrativa e sulle implicazioni ideologiche del racconto storico; dalla combinazione di queste strategie, che di solito avviene in base ad associazioni prestabilite, deriva la tipicità dello stile narrativo di ciascuno storico.

Tuttavia l'aspetto più originale e dibattuto delle teorie di White riguarda ciò che precede il vero e proprio processo di ricerca e scrittura storica: a un livello spesso sottostante alla soglia di coscienza, infatti, lo studioso americano identifica la necessità che lo storico ha di prefigurare il campo di oggetti su cui dovrà poi intervenire con il suo lavoro. Questo atto si realizza, continua White, secondo un protocollo che permette di pre-identificare gli oggetti che fanno parte del dominio su cui lo storico lavorerà e soprattutto il tipo di relazione che sussiste tra loro. Per questo il protocollo utilizzato in questa sorta di "fase zero" del lavoro dello storico è sorretto da alcuni dispositivi logico-linguistici con i quale è possibile costruire relazioni mentali tra oggetti: questi dispositivi coincidono con i tropi tipici della linguistica di

gli studi di Croce 2007 [1915], in particolare pp. 143-155, Id. 1938, in particolare pp. 7-18 e 101-108, Bloch 2009 [1949], Momigliano 1974, Veyne 1971, De Certeau 1975.

2 White 1973; cfr. in particolare la sezione introduttiva del libro, dedicata alla fissazione del concetto teorico di *metastoria*, pp. 1-42.

3 L'influsso di Nietzsche sulle teorie postmoderne della storiografia, ben rappresentate dal libro di White, è messo in luce, anche se in una forma non del tutto lineare, da Ginzburg 2000, in particolare pp. 13-31.

4 White 1973, pp. 5-7.

matrice formalista e strutturalista, cioè la metafora, la metonimia, la sineddoche e l'ironia⁵. I quattro tropi così identificati costituiscono dunque la struttura implicita che giace al di sotto dell'operazione narrativa della storia e anche dei concetti teorici utilizzati esplicitamente dagli storici per dare conto di essa; per riferirsi a questa struttura White introduce così il concetto di "metastoria", il cui dominio non è, come per la storia, quello della selezione, dell'organizzazione e dell'elaborazione narrativa dei dati su cui lo storico dovrà lavorare, ma quello dell'immaginazione con la quale è possibile prefigurare la natura e le relazioni di quegli stessi dati. Lo storico, dunque, prima ancora di "trovare" i dati, li immagina sotto forma di proiezioni mentali e predetermina le strategie concettuali che utilizzerà per connetterli e spiegarli; per questo ciò che lo storico fa, almeno a un livello profondo e inconsapevole, è definito da White un "atto poetico", in quanto il materiale su cui lavora non è qualcosa che gli si presenta meccanicamente e spontaneamente dall'esterno, ma è il prodotto della sua capacità creativa e immaginativa.

Dalla centralità riconosciuta ai tropi, e quindi al dominio dell'immaginazione che precede il cosciente lavoro dello storico, White trae una serie di conseguenze che mettono radicalmente in discussione l'autonomia e le pretese di scientificità della storiografia⁶. In primo luogo lo studioso americano sottolinea la sostanziale unità concettuale tra storiografia e filosofia della storia: la dimensione metastorica che i testi appartenenti a quest'ultima categoria manifestano in modo esplicito è presente anche nelle narrazioni storiche, benché sedimentata al di sotto della dimensione narrativa e fattuale che in esse appare in primo piano. White sostiene poi che la scelta cosciente di un certo stile di scrittura da parte di uno storico è determinata dagli stimoli forniti dal tropo alla base del protocollo di prefigurazione degli oggetti e delle loro relazioni. Riconoscere la pluralità delle strutture profonde alla base del lavoro dello storico permette allora di spiegare la pluralità delle forme storiografiche; ma questo, sostiene White, è il più evidente sintomo della natura non-scientifica o proto-scientifica della disciplina, come mostra il confronto con le scienze fisiche e matematiche, che almeno dal XVII secolo in poi dispongono, a differenza della storia e della storiografia, di un protocollo logico-linguistico riconosciuto valido e applicato universalmente. Il metodo e l'attività dello storico sono così contrassegnati nella prospettiva di White da una fragilità strutturale sotto il profilo scientifico sia a monte, perché le strutture profonde su cui si imperniano confinano con il territorio dell'immaginazione e della creazione poetica, sia a

5 White 1973, pp. 30-31.

6 Cfr. in particolare la sezione conclusiva dell'opera (White 1973, pp. 426-429).

valle, perché il prodotto che ne deriva, la narrazione storica, è una nozione intrinsecamente disomogenea e ambigua.

Proprio sulla problematicità della storia come testo narrativo White si sofferma in un successivo contributo⁷ nel quale sono riprese e rielaborate sotto una luce teorica le polemiche mosse contro la storia narrativa dalla scuola delle *Annales* e dall'antropologia e dalla linguistica strutturalista. A partire dall'assunto che la funzione primaria del discorso è quella di produrre significati per gli agenti coinvolti nella comunicazione prima ancora che veicolare un determinato insieme di informazioni, White deduce che il contenuto di ciascun discorso è intrinsecamente legato alla sua forma e che il mutamento della forma del discorso, anche se non produce un corrispettivo mutamento del contenuto, ne altera necessariamente il significato. Se applicato alla scrittura storica, questo ragionamento porta a concludere che la trasformazione di una cronaca in una narrazione, anche quando i contenuti rimangono gli stessi, determina comunque un cambiamento di significato, perché comporta l'imposizione di una nuova forma del discorso; narrare la storia significa, infatti, porre all'attenzione del lettore non solo gli eventi, il vero e proprio oggetto del racconto, ma anche la tipologia formale prescelta dallo storico fra quelle che sono riconosciute e utilizzate nella cultura dei lettori a cui egli si rivolge con la sua opera. Se si accettano le argomentazioni di White, il valore e il senso dell'attività dello storico dipendono allora dall'apparato formale con il quale prefigura i dati e poi li elabora in una veste narrativa più che dall'effettivo contenuto della sua ricerca. Per come White la intende, la narrazione della storia si allontana così dalla dimensione scientifica e si avvicina a quella della retorica e della poesia, fino a confondersi con esse.

La pubblicazione delle tesi di White, chiaramente e volutamente provocatorie, non tardarono a generare reazioni di segno critico, avanzate specialmente dai rappresentanti della storiografia accademica. Tra questi un ruolo di primo piano spetta ad Arnaldo Momigliano, che in vari articoli della sua ampia produzione scientifica ha sostenuto una convinta difesa dell'autonomia della disciplina e dell'attività letteraria dello storico. Già in un fondamentale e denso saggio sulla storia della storiografia greca⁸ lo studioso italiano, pur senza citare direttamente il libro di White, insiste sul carattere originale delle forme e dei metodi di quel genere letterario e sulla sua continuità nel tempo. Momigliano afferma con nettezza che la storiografia si distingue dalla sua principale concorrente, la poesia epica, innanzitutto per la sua forma prosastica e in un secondo luogo per il fatto che, laddove l'epica non distingue tra

7 White 1984.

8 Momigliano 1978, pp. 1-2.

fatti e fantasie, la storiografia si pone invece come obiettivo prioritario quello di preservare una registrazione credibile degli eventi del passato. Per questo lo storico richiama come figura archetipica di questo modo di studiare e raccontare il passato Erodoto, a proposito del quale riecheggia il noto giudizio ciceroniano che lo identifica come "padre della storia"⁹: richiamando questa definizione Momigliano intende così attribuire a Erodoto la fondazione di una pratica nei caratteri generali della quale si riconoscono ancora oggi coloro che fanno della storia la loro professione.

Su queste considerazioni Momigliano torna in modo più approfondito pochi anni dopo con un contributo che nasce proprio come risposta critica alle tesi di White¹⁰, e in particolare alla compenetrazione strutturale che quest'ultimo sosteneva tra il metodo e lo statuto disciplinare della storia e quello della retorica. La risposta di Momigliano, prima ancora di ribattere nel merito alle argomentazioni di White, si focalizza sulla loro problematicità deontologica: se si accetta che il lavoro dello storico e il prodotto che ne deriva possono essere ridotti a una particolare forma di esposizione retorica, la storia verrebbe privata di quella caratteristica e di quell'obiettivo che invece dovrebbero caratterizzarla sin dagli albori della disciplina, cioè la ricerca della verità. In particolare, sostiene Momigliano, il compito specifico e distintivo dello storico consiste nello scegliere, tra le varie versioni che circolano di un certo fatto, quella che corrisponde alle prove che egli è stato in grado di raccogliere, respingendo tutte quelle versioni che non collimano con esse. La verifica delle prove è dunque considerata il nucleo dell'attività storica: le altre forme di narrazione concorrenti rispetto alla storia non possono essere assimilate a essa, e viceversa, in primo luogo perché per quelle la verifica della prova è una possibilità, per questa invece una necessità¹¹. Più che i poeti, i romanzieri o i retori, allora, i colleghi più stretti degli storici sono i poliziotti e i giudici: come questi ultimi, infatti, anche gli storici devono innanzitutto accertarsi che l'evento di cui trattano sia effettivamente accaduto, e solo una volta verificato questo possono procedere con l'interpretazione e la narrazione di quell'evento.

Nella sua appassionata apologia del mestiere dello storico Momigliano, riconoscendo che il prodotto della ricerca dello storico non può che essere una narrazione letteraria, ammette

9 Cic. *leg.* 1,5.

10 Momigliano 1981. Il titolo completo del saggio (*The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*) mostra chiaramente che la riflessione dell'autore sui rapporti tra retorica e storia muove da una riconsiderazione (critica) delle tesi di White.

11 Per una riflessione più approfondita sul ruolo della prova nel problematico rapporto tra storiografia e retorica cfr. Ginzburg 2000, in particolare pp. 51-67; qui l'autore riconsidera le tesi di Momigliano, sottolineando che il lavoro sulle prove è un elemento fondamentale non solo della storiografia, ma anche della tradizione retorica che fa capo ad Aristotele.

che le forme retoriche che White aveva identificato possono effettivamente applicarsi alla scrittura della storia. È possibile, ad esempio, che uno storico ricorra alla metonimia e racconti perciò un fatto concentrandosi su un particolare che possa gettare luce sulla totalità, ma questo secondo Momigliano non inficia di per sé la validità scientifica della sua ricerca, così come non pregiudica il valore di un'opera storica il fatto che essa sia scritta in uno stile che echeggia quello dell'epica o che contenga brani oratori più o meno aderenti a discorsi effettivamente pronunciati. Pur ridimensionato, anche nella prospettiva di Momigliano emerge un condizionamento della retorica nei confronti della attività dello storico. Questo tema viene sviluppato in modo più specifico nelle ultime pagine dell'articolo¹², dove si ammette che, specialmente nell'età antica, la retorica ha esercitato una duplice e ambigua funzione nei confronti della storiografia, da una parte rafforzando l'efficacia della narrazione, ma dall'altra mettendo in pericolo l'integrità e il rigore della ricerca. In ogni caso, conclude Momigliano, gli strumenti della retorica sono una risorsa efficace, ma non indispensabile, a disposizione dello storico, che con la necessaria cautela può servirsi di essi purché questo non lo ostacoli nel suo percorso di avvicinamento alla verità.

L'apologia della storia e dello storico proposta da Momigliano si fonda, come abbiamo visto, in primo luogo su motivazioni di ordine deontologico e metodologico. Coincide sostanzialmente con le conclusioni di Momigliano la posizione del suo collega e amico Moses Finley¹³, al quale si deve un articolo di grande interesse in cui il problema dell'autonomia e dell'originalità della storia è interpretato alla luce delle sue connessioni con la sfera del mito e della memoria. Attingendo all'impostazione teorica e in parte anche al filone disciplinare della sociologia della memoria di cui abbiamo trattato in precedenza, Finley accentua l'isolamento e, per certi aspetti, i limiti del genere storiografico nell'antichità. Confessando il proprio scetticismo nei confronti della tradizione orale come fonte di ricostruzione del passato, lo studioso mette in luce le difficoltà che i primi storici di professione si trovarono di fronte nella Grecia del V secolo. Prima dello sviluppo di una storia messa per iscritto, infatti, l'unico strumento di accesso al passato era stato il mito, trasmesso oralmente perlopiù nell'ambito della recitazione poetica: gli eventi tramandati nella dimensione del mito erano percepiti universalmente come concreti e realmente accaduti, ma il fatto che ciascuno di essi si presentasse come isolato, senza alcuna connessione cronologica e logica con gli altri segmenti della serie narrativa, rendeva impossibile una ricostruzione propriamente storica della catena

12 Momigliano 1981, pp. 266-268.

13 Finley 1981 [1975], pp. 1-36.

degli eventi nel suo complesso. A questo fatto si deve aggiungere la prospettiva deformata che, secondo Finley, inficia l'attendibilità storica delle tradizioni orali relative alla Grecia del periodo pre-classico: infatti la loro conservazione e diffusione si doveva pressoché esclusivamente al bisogno di autolegittimazione da parte dell'aristocrazia gentilizia, l'unico settore della società che avesse effettivamente l'autorevolezza e la necessità di fissare tradizioni ulteriori rispetto a quelle del periodo eroico tramandate nell'ambito delle recitazioni poetiche. Secondo Finley, dunque, la segmentazione estrema del racconto mitico e l'intrinseca debolezza della tradizione orale, troppo facilmente soggetta a processi deformativi, sono alla base dell'insuccesso a cui gli storici greci (ma anche quelli moderni) sono andati incontro quando hanno tentato di scrivere una storia della Grecia arcaica. Dalla presa di consapevolezza di questi limiti e dall'emergere, alla fine del V secolo, della politica come centro focale dell'attività umana deriverebbe allora l'attenzione quasi esclusiva che gli storici da Tucidide in poi hanno riservato alla storia loro contemporanea. Allo stesso Tucidide Finley attribuisce il merito di avere messo in pratica per primo il progetto di una vera e propria narrazione storica, in quanto nella sua opera emergono chiaramente l'idea della continuità logica e cronologica degli eventi nel tempo e quella dell'utilità dello studio del passato, o almeno di un suo periodo circoscritto, per comprendere l'evoluzione di una società da quel momento fino al presente.

Nonostante i meriti che gli attribuisce, Finley riconosce a Tucidide e ai suoi successori una sostanziale marginalità nel pensiero, nelle pratiche educative e in generale nella vita pubblica della Grecia classica e post-classica. Se da una parte, infatti, lo studioso sostiene che lo studio sistematico del passato e la concreta attività storiografica occupavano una posizione periferica nell'educazione dei ceti colti e nella formazione specifica dei professionisti della cultura, come filosofi e retori, dall'altra le conquiste concettuali e metodologiche della storiografia di impianto tucidideo non avevano affatto attecchito nella mentalità del comune cittadino, che rimaneva ancora legato alla tradizionale immagine del passato, fatta di una pluralità frammentata e sconnessa di eventi dal sapore leggendario. Questo fra l'altro spiega, secondo Finley, l'atteggiamento degli oratori nei confronti del passato quando si trovano a evocarlo pubblicamente nei loro discorsi: un oratore come Demostene, per esempio, si mostra "ignorante" come doveva esserlo il suo pubblico, riproponendo gli stessi luoghi comuni e le stesse inesattezze che circolavano tra i suoi ascoltatori. Ovviamente un atteggiamento di questo genere non dipende solo dalla scarsa dimestichezza verso la storiografia, determinata dalla formazione culturale e professionale degli oratori; fondamentali erano anche

motivazioni opportunistiche, nel senso che gli oratori evitavano accuratamente di mettere in dubbio l'immagine tradizionale, rassicurante e coesiva, anche se inadeguata dal punto di vista storico, che il cittadino greco comune aveva del passato della sua comunità.

2.2. La teoria ciceroniana della storiografia: verità o imparzialità?

Dai contributi di Momigliano e di Finley il punto fondamentale che emerge è il riconoscimento di una solida autonomia disciplinare della storiografia antica, o quantomeno di una sua corrente, quella di ascendenza tucididea; tale indipendenza riguarda in particolare i suoi fondamenti epistemologici e metodologici, mentre più problematico è il riconoscimento di un carattere originale delle sue forme narrative. Da questo punto di vista, non è casuale che molti fra coloro che hanno proposto una visione del problema alternativa e per molti aspetti opposta rispetto a quella appena delineata abbiano posto alla base delle loro riflessioni una riconsiderazione critica della metodologia tucididea¹ e abbiano insistito sulle profonde contaminazioni, specialmente nell'ambito della forma letteraria, che hanno contrassegnato la scrittura della storia nell'età antica. Il caso che più sollecita il nostro interesse è quello di Anthony Woodman, autore di un volume di notevole risonanza nel panorama degli studi sulla storiografia classica come genere letterario²; la sua pubblicazione, infatti, ha innescato un dibattito acceso e a tratti feroce che non sembra ancora destinato a sopirsi. L'opera di Woodman si presenta come un approfondimento e, per molti aspetti, una sistemazione più rigorosa delle tesi avanzate in una pubblicazione, anch'essa di grande fortuna, di Peter Wiseman, risalente a una decina di anni prima³. Mentre il libro di Wiseman, e in particolare il primo capitolo, quello che avrebbe suscitato le reazioni più consistenti, si era focalizzato sulle contaminazioni tra storiografia e retorica all'interno dell'annalistica della Roma tardo-repubblicana⁴, Woodman si concentra innanzitutto sulla storiografia greca e prende le mosse dalle posizioni di Momigliano, che, come abbiamo visto, riconosceva ad autori come Erodoto e Tuciddide la paternità della "storia", e cioè il merito di avere inaugurato una pratica scientifica e un genere letterario dai caratteri originali, nei quali si riconoscono ancora oggi i professionisti della ricerca storica. In realtà, secondo Woodman, la qualifica ciceroniana di Erodoto come "padre della storia" è valida solo se si ammette che la pratica intellettuale e il genere letterario di cui Erodoto è il fondatore coincidono con la visione che di essa aveva Cicerone, che però non è quella fatta propria da Momigliano e in generale dagli storici moderni. Il primo saggio del libro di Woodman⁵ si pone così l'obiettivo di dimostrare che non

1 Particolarmente rappresentativo di tale indirizzo è il noto articolo di Loraux 1980.

2 Woodman 1988.

3 Wiseman 1979

4 Wiseman 1979, pp. 1-40.

5 Woodman 1988, pp. 1-47.

solo la narrazione storica di Erodoto, ma anche quella di Tucidide, universalmente ritenuto il primo storico propriamente "scientifico", presenta affinità molto più significative con i prodotti della poesia e dell'oratoria a lui coevi piuttosto che con le ricerche storiche pubblicate dagli studiosi del XX secolo. Chiamando in causa alcuni dei passaggi più noti e ammirati dell'opera tucididea, Woodman mostra che tanto la metodologia di ricerca messa in campo dallo storico ateniese quanto gli obiettivi di fondo della sua opera non possono essere compatibili con quella aspirazione alla ricostruzione oggettiva dei fatti del passato nella quale Momigliano identificava il compito primario e distintivo degli storici, tanto di quelli antichi quanto di quelli moderni.

Per la nostra ricerca, però, risulta particolarmente utile il secondo capitolo del libro di Woodman⁶, dedicato a una puntuale analisi linguistica e tematica delle pagine che, nella lettera allo storico Luceio e nel II libro del *De oratore*, Cicerone dedica allo statuto letterario e alla metodologia del genere storiografico. Il punto focale dell'argomentazione di Woodman ruota attorno al concetto di *veritas* e al ruolo cruciale che esso svolge nella teoria storiografica di Cicerone. Tra i consigli che l'oratore indirizza all'amico Luceio, che nell'aprile del 55 aveva in progetto di scrivere una storia del suo consolato del 63, particolarmente significativo è quello che riguarda il rapporto tra verità dei fatti e imparzialità dell'autore: Cicerone suggerisce infatti a Luceio di impegnarsi per dare al racconto una forma retoricamente più raffinata rispetto al solito (*te plane etiam atque etiam rogo, ut et ornēs ea vehementius etiam, quam fortasse sentis*) e di mettere momentaneamente da parte le leggi della storiografia, privilegiando alla *veritas* la *gratia* e l'*amor* che nutre nei suoi confronti (*et in eo leges historiae negligas gratiamque illam, [...], si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere amorique nostro plusculum etiam, quam concedet veritas, largiare*)⁷. Dalla lettera a Luceio emergono dunque due elementi fondamentali: da una parte il concetto di *veritas* è al cuore delle *leges historiae*, sicché da questo punto di vista la prospettiva ciceroniana sembra collimare con la visione moderna della storia, che abbiamo visto essere ben rappresentata dall'apologia che di essa fa Momigliano; dall'altra parte, però, nell'ottica di Cicerone il perseguimento della *veritas* non corrisponde, come voleva quest'ultimo, al tentativo di avvicinarsi quanto più possibile all'esatta ricostruzione di eventi passati; piuttosto, essa consiste nell'offrire un racconto imparziale, libero da quegli istinti di parte a cui Cicerone chiede eccezionalmente a Luceio di indulgere nella stesura dell'opera che lo riguarda.

6 Woodman 1988, pp. 70-101.

7 Cic. *fam.* 5,12,3.

La notazione presente nella lettera a Luceio, data la sua brevità e l'ambiguità del contesto in cui è inserita, è solo un indizio che ci avvia alla comprensione della concezione ciceroniana della storia; per comprenderla a fondo è però necessario rivolgersi al pressoché coevo *De oratore*, e in particolare al II libro dell'opera, all'interno del quale il problema dello statuto del genere storiografico e dei suoi rapporti con la retorica sono al centro di una lunga e complessa esposizione affidata alla voce di Antonio. Il tema si affaccia nella sezione in cui l'oratore espone la propria visione della fisionomia concettuale e dei compiti propri della retorica. Sebbene priva di quei canoni epistemologici necessari perché possa essere definita a tutti gli effetti un'*ars*, la retorica assume un ruolo sociale fondamentale e insostituibile e si configura come una sorta di primo motore da cui tutte le altre forme del pensiero e della comunicazione traggono impulso (*nunc hoc propono, quod mihi persuasi, quamvis ars non sit, tamen nihil esse perfecto oratore praeclarius [...] Neque ulla non propria oratoris res est, quae quidem ornate dici graviterque debet.*)⁸. All'oratore dunque spetta una pluralità di compiti che riguardano vari e cruciali aspetti dell'esistenza umana come la politica, la giustizia e la morale; tra questi, viene però annoverato anche quello della storiografia, qui enfaticamente lodata con una serie di definizioni destinate a godere di una notevole fortuna (*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?*)⁹ poiché solo l'oratore possiede le qualità necessarie per garantire la durevolezza nel tempo della conoscenza del passato,

Anticipata nel passo appena citato, la riflessione sulla storiografia prende corpo in una sezione del testo di poco successiva, nella quale è lo stesso Antonio a invitare i partecipanti alla conversazione, in particolare Catulo, il suo principale interlocutore in questa fase, a ritornare sul tema appena sfiorato poco prima. La prima parte del dialogo fra i due è dedicata a un confronto tra la storiografia greca e quella latina¹⁰, da cui si possono cogliere alcune indicazioni più generali sullo statuto e il metodo del genere storiografico. Rispondendo alla domanda di Antonio su quali debbano essere le qualità retoriche di coloro che intendono dedicarsi al genere storiografico (*"Age vero," inquit Antonius "qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse historiam scribere?"*), Catulo stabilisce una netta opposizione tra la maniera greca di scrivere la storia, per la quale è necessario un alto grado di formazione e di abilità retoriche, e quella latina, decisamente inferiore alla precedente, per la quale è sufficiente non indulgere in menzogne (*"Si, ut Graeci scripserunt, summi," inquit Catulus;*

8 Cic. *de orat.* 2,33.

9 Cic. *de orat.* 2,36.

10 Cic. *de orat.* 2,51-58.

"si, ut nostri, nihil opus est oratore; satis est non esse mendacem"). Di fronte al malcelato senso di insoddisfazione di Catulo per la storiografia latina, Antonio ribatte facendo leva sulla sua relativa immaturità. Come i primi storici latini, anche i rappresentanti del genere nella fase aurorale della storiografia greca si limitavano a registrare del materiale grezzo, relativo al quando, al chi, al dove e al come degli eventi, senza cimentarsi in alcuna forma di elaborazione retorica: *Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt*. Il punto è ribadito poco dopo, quando si afferma che a differenza dei primi annalisti come Catone, Pittore e Pisone, l'unico storiografo latino a essersi avvicinato alla più matura ed evoluta maniera greca di scrivere la storia è stato Celio Antipatro: solo a costui può essere attribuita la qualifica di *exornator rerum*, mentre gli altri devono considerarsi semplici *narratores* (*Paulum se erexit et addidit maiorem historiae sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater; ceteri non exornatores rerum, sed tantum modo narratores fuerunt*).

Da questa prima considerazione di Antonio ricaviamo un aspetto fondamentale, che Woodman mette a fuoco con chiarezza¹¹. Due sono i nuclei fondamentali del genere storiografico che vengono qui individuati: da una parte i *monumenta*, dall'altra gli *ornamenta*. I due termini, però non devono essere intesi semplicemente come "contenuto" e "stile", come se riguardassero rispettivamente l'ambito delle *res* e dei *verba*. A una lettura attenta del passo si nota, infatti, che anche gli *ornamenta* passano attraverso le *res*: il mancato possesso di queste *res*, importate nella cultura romana da poco tempo¹², aveva impedito agli antichi storici greci e latini di produrre una *oratio* adeguatamente *ornata*, e quindi una vera e propria opera storica: *qualis apud Graecos Pherecydes, Hellanicus, Acusilas fuit aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio - modo enim huc ista sunt importata*. Gli *ornamenta*, dunque, hanno a che fare con le *res*, e non (o almeno non solo) con i *verba*, che nella prospettiva di Antonio sono oggetto di una riflessione separata, come mostra in particolare il fatto che Celio Antipatro, a cui Antonio attribuisce la qualifica di *exornator rerum*, subito dopo viene criticato per le sue carenze nell'ambito propriamente stilistico, cioè per la sue scarse capacità nella *varietas colorum*, nella *conlocatio verborum* e nel *tractus orationis* (*sed iste ipse Caelius neque distinxit historiam varietate colorum neque*

11 Woodman 1988, pp. 77-78.

12 Wiseman 1981 mette in luce che la cornice cronologica del dialogo ciceroniano si inserisce in un contesto culturale caratterizzato da una marcata diffusione dei precetti retorici ellenistici in ambienti e strati della società romana che erano rimasti almeno in parte estranei a tale fenomeno; in proposito lo studioso inglese enfatizza, forse in misura eccessiva, il ruolo della scuola dei *rhetores Latini*, che proprio i protagonisti del *De oratore* avevano fatto chiudere nell'anno precedente alla fittizia data del dialogo.

verborum conlocatione et tractu orationis leni et aequabili perpolivit illud opus).

Stabilite queste prime coordinate, Antonio procede nel seguito della sezione a una rapida panoramica della storia della storiografia greca, mediante la quale intende dimostrare che la superiorità che i Greci hanno precocemente ottenuto in questo genere letterario deriva da una diversa declinazione degli studi retorici: a Roma, infatti, chi fino a quel momento ha acquisito una formazione nel campo dell'eloquenza ha saputo trarne profitto solo nell'ambito politico e giudiziario, laddove in Grecia alcuni hanno messo tale formazione al servizio della storiografia e in generale delle arti liberali, tenendosi distanti dalla politica e soprattutto dall'attività giudiziaria (*Minime mirum," inquit Antonius "si ista res adhuc nostra lingua inlustrata non est; nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in causis atque in foro eluceat; apud Graecos autem eloquentissimi homines remoti a causis forensibus cum ad ceteras res inlustris tum ad historiam scribendam maxime se applicaverunt).*

Una volta concluso il breve schizzo di Antonio, Cesare e Catulo dichiarano la propria ammirazione per la conoscenza da lui dimostrata della storia della storiografia greca. Spinto dalle loro battute, l'oratore ha così modo di precisare il proprio rapporto con la letteratura greca nel suo complesso. Antonio ammette così di accostarsi nei momenti di *otium* alle opere scritte in lingua greca per irrobustire le proprie capacità retoriche, ma confessa anche di tenersi lontano dai generi più complessi come la filosofia e la poesia, riservati a un pubblico di specialisti, e di trovare gusto nella lettura di opere accessibili a una platea più ampia. Significativamente, i generi che secondo Antonio sono alla portata di coloro che non sono *eruditissimi* sono la storiografia e l'oratoria: *cum iis me, ut dixi, oblecto, qui res gestas aut orationes scripserunt suas aut qui ita loquuntur, ut videantur voluisse esse nobis, qui non sumus eruditissimi, familiares*. La digressione sulla storiografia greca conferma così il forte e reciproco nesso tra storia e retorica, già emerso nella sezione precedente: per raggiungere la piena maturità la storiografia ha bisogno di *eloquentissimi homines* che si dedichino a essa in modo esclusivo; viceversa, la storiografia è posta sullo stesso piano dell'oratoria nell'ambito delle abitudini letterarie che un buon oratore dovrebbe avere per irrobustire la propria eloquenza.

Pienamente coerenti con quanto affermato sino a questo momento sono le considerazioni che Antonio propone nella seconda parte della riflessione sullo statuto e il metodo del genere storiografico, posta immediatamente dopo la chiusura della digressione che abbiamo appena esaminato¹³. Leggiamo innanzitutto il primo segmento della sezione: *Sed illuc redeo:*

13 Cic. *de orat.* 2,62-64

videtisne, quantum munus sit oratoris historia? Haud scio an flumine orationis et varietate maximum; neque eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos. Già la formula con cui si apre questa sezione (*sed illuc redeo*) esplicita la volontà dell'oratore di ricollegarsi al nucleo problematico dell'intera sezione, cioè la definizione delle qualità retoriche che deve possedere colui che intenda dedicarsi alla scrittura della storia (*qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse historiam scribere?*). Come in precedenza, inoltre, anche qui la riflessione di Antonio prende avvio da una domanda: l'oratore chiede infatti ai suoi astanti se siano consapevoli dell'entità del *munus* che la scrittura della storia rappresenta per l'oratore: *videtisne, quantum munus sit oratoris historia?* La particella *-ne* segnala che il quesito posto da Antonio ha una natura reale: né i suoi interlocutori, né, come affermato subito dopo, i maestri di retorica, né, si può aggiungere, gli storiografi latini a cui si era fatto cenno in precedenza, si sono resi conto della rilevanza del nesso che sussiste tra storia e retorica, un nesso così stretto che la scrittura della storia appare agli occhi di Antonio, nella risposta che dà alla sua stessa domanda, uno dei compiti di maggiore impegno per l'oratore, data la ricchezza e la varietà che si richiedono al discorso storico: *haud scio an flumine orationis et varietate maximum (munus scil.)*. Tale nesso richiederebbe ai professionisti dell'insegnamento della retorica di dedicare al problema della scrittura della storia una trattazione autonoma; invece i precetti dei retori, come tutti i partecipanti al dialogo ben sanno dato che tali precetti sono noti a qualsiasi persona sufficientemente istruita, non hanno mai fornito delle norme specifiche che la regolassero: *neque eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos.* Possiamo a questo punto sintetizzare il ragionamento di Antonio in questa prima battuta: chi intende cimentarsi nel genere storiografico deve possedere una robusta formazione e uno spiccato talento nel campo dell'eloquenza; riformulando tale assioma dal punto di vista speculare, l'oratore che voglia dedicarsi alla storiografia deve essere consapevole di avere di fronte un compito importante e difficile (*munus maximum*) soprattutto perché non può fare affidamento sui *praecepta rhetorum*, che non si sono mai occupati di fornire una sistemazione specifica della scrittura storica.

Ci aspetteremmo a questo punto che Antonio tenti di colmare questa lacuna, proponendo in prima persona una serie di norme retoriche utili per la pratica storiografica. Prima di arrivare a questo punto, Antonio fa cenno a un tema che, date le premesse e gli scopi della sua riflessione, riveste un'importanza minore e per questo viene sinteticamente trattato sotto forma di breve digressione. Anche in questo caso leggiamo il passo nella sua interezza prima di

commentarlo: *Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? Ne quae simultatis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus, ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis.* Come si può vedere, Antonio qui si limita a ricordare ai suoi interlocutori che la scrittura della storia si regge su alcuni *fundamenta* a proposito dei quali non è necessario dilungarsi in modo approfondito dato che, come esplicitato in apertura e in chiusura del passo, sono noti a chiunque (*Nam quis nescit... Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus*). Questi *fundamenta* corrispondono alle *leges historiae*: come nota giustamente Woodman¹⁴, dall'articolazione sintattica del passo appare chiaro che qui Antonio individua due *leges*, la prima delle quali consiste nell'astenersi dal falso (*primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat*) e la seconda nell'attenersi al vero (*deinde ne quid veri non audeat*). Questa coppia di principi viene precisata dalle due successive frasi dichiarative, che non devono essere intese come la terza e quarta delle *leges historiae*, ma come la spiegazione delle prime due: astenersi dal falso e attenersi al vero significa, cioè, evitare di dare adito a sospetti di faziosità nella narrazione, sia di segno positivo (*Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo?*) sia negativo (*Ne quae simultatis?*). In sostanza, dunque, la *veritas* che Antonio individua come *fundamentum historiae* si qualifica essenzialmente come imparzialità, come assenza di *gratia* e *simultas* nei confronti delle vicende e dei personaggi oggetto della narrazione. Dall'interpretazione proposta di questa porzione del testo emergono allora due elementi di rilievo: in primo luogo, si attenua decisamente la contraddizione che vari interpreti hanno colto e tentato variamente di spiegare fra la riflessione che Cicerone pone in bocca ad Antonio nel *De oratore* e le raccomandazioni che aveva inviato a Luceio pochi mesi prima¹⁵, poiché, al di là delle differenze nel contesto e negli scopi dei due scritti, la concezione della storiografia e in particolare il ruolo assegnato al criterio della *veritas* sono sostanzialmente identici. In secondo luogo, appare chiaro che le considerazioni concernenti le *leges historiae*, sebbene solitamente considerate il nucleo concettuale dell'intera riflessione di Antonio sulla storiografia, in realtà agli occhi dei personaggi e ovviamente dello stesso autore

14 Woodman 1988, pp. 82-83.

15 La contraddizione è segnalata, fra gli altri, da Rambaud 1953, pp. 9-13, Leeman 1974 [1963], pp. 229-230, Desideri 1995, pp. 41-43. Shimron 1974 circoscrive la deroga alle *leges historiae* della lettera a Luceio al solo ambito dell'*ornatio*, Puccioni 1981, pp. 55-57 la riconduce al genere della monografia, sostenendo che nello scrivere a Luceio Cicerone avesse in mente solo quello specifico sottogenere letterario, mentre De Vivo 2000, pp. 191-195, pur ammettendo la contraddizione tra le riflessioni presenti nella lettera e quelle del *De oratore*, riconosce altresì che tale contraddizione dipende più dal diverso contesto che differenzia le due opere che da una effettiva incoerenza concettuale. Cfr. inoltre Nicolai 1992, pp. 164-167 per una sintesi bibliografica dei principali indirizzi sull'interpretazione della lettera a Luceio.

del dialogo hanno un'importanza e un'originalità decisamente meno spiccate, in quanto date per scontate. Per Cicerone, cioè, quello della *veritas* del racconto storico non è il problema più rilevante per definire lo statuto e il metodo del genere storiografico; e del resto questo è dimostrato anche dal fatto che, come abbiamo visto in precedenza, per scrivere di storia alla maniera dei primi storici latini, quindi in una forma che Cicerone considera di scarso interesse e distante rispetto alla sua concezione della storiografia, è sufficiente attenersi al semplice criterio della *veritas* (*nihil opus est oratore; satis est non esse mendacem*).

Ciò che invece sta più a cuore a Cicerone, e ciò che ai suoi occhi costituisce il contributo più rilevante e originale della riflessione che mette in bocca ad Antonio, non è dunque costituito dai *fundamenta historiae*, ma dall'altro nucleo portante del genere storiografico, cioè l'*exaedificatio*. Come la lettura del testo nella sua interezza suggerisce, infatti, è proprio l'ambito dell'*exaedificatio* a costituire il problema più spinoso per chi voglia cimentarsi nel genere storiografico, almeno per la concezione che di esso ha Cicerone. In effetti, mentre i *fundamenta historiae* sono noti a tutti e quindi non hanno bisogno di attenzioni particolari (*Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus*), l'*exaedificatio* richiederebbe invece una sistemazione normativa da parte dei *rhetores*; ma poiché questa manca, la soluzione più economica ed efficace che Cicerone individua per supplire alla mancanza di *praecepta* specifici nel campo dell'*exaedificatio historiae* è quella di adattare al campo della scrittura della storia le assai più familiari norme che regolano l'attività degli oratori. Non è casuale, allora, che Antonio stabilisca in primo luogo che l'*exaedificatio historiae* consta di *res* e *verba* (*ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis*), esattamente come il discorso oratorio; come avrebbe poi affermato Quintiliano, infatti, anche il discorso oratorio è il prodotto dell'elaborazione stilistica di un nucleo selezionato di contenuti (*orationem porro omnem constare rebus et verbis: in rebus intenduam inventionem, in verbis elocutionem*)¹⁶.

Ciò è dimostrato con maggiore chiarezza nel seguito del discorso di Antonio, e in particolare nella sezione relativa ai contenuti, nella quale si precisa quali siano gli accorgimenti da seguire per rispettare la *ratio rerum*: *rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; volt etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus exspectantur; et de consiliis significari quid scriptor probet et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo, et cum de eventu dicatur; ut causae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine*

16 Quint. 7, *proem.* 6.

excellant, de cuiusque vita atque natura. Anche in questo caso l'interpretazione di Woodman appare convincente allorché mette in luce che le prescrizioni di Antonio, sebbene per molti aspetti sembrano coincidere con nozioni di metodo in cui possono riconoscersi anche i moderni storici di professione, in realtà ricalcano le norme che i trattati di retorica avevano fissato per la costruzione della *narratio*¹⁷.

Così, ad esempio, la norma secondo cui lo storico debba attenersi all'ordine cronologico degli eventi e chiarire il contesto spaziale in cui essi hanno luogo (*rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem*) coincide con i principali requisiti che Cicerone stesso assegna nel *De inventione* alla *narratio*: una buona *narratio*, cioè, deve essere *aperta* e tale sarà se, in primo luogo, esporrà gli eventi nell'ordine in cui sono avvenuti o almeno come è probabile che siano avvenuti (*Aperta autem narratio poterit esse, si, ut quidque primum gestum erit, ita primum exponetur, et rerum ac temporum ordo servabitur, ut ita narrentur, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur*)¹⁸ e deve essere *probabilis* e tale sarà se, fra i vari aspetti, metterà in chiaro le circostanze spazio-temporali adeguate all'oggetto della narrazione (*Probabilis erit narratio, [...] si tempus idoneum, si spatii satis, si locus opportunus ad eandem rem, qua de re narrabitur, fuisse ostendetur*)¹⁹. Ancora, lo storico non deve limitarsi a rendere conto dello svolgimento di un certo evento, ma anche dare un giudizio sulle decisioni che lo hanno prodotto e spiegare le modalità in cui esso si è svolto (*[ratio rerum volt scil.] de consiliis significari quid scriptor probet et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo*), i fattori che lo hanno determinato, se cioè esso sia stato il frutto del caso, oppure di un piano ragionato o di una decisione improvvisa (*ut causae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis*) e le caratteristiche biografiche e morali dei personaggi che in esso sono stati coinvolti (*hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, de cuiusque vita atque natura*); in modo analogo, quando si costruisce una *narratio probabilis*, occorre rendere manifesti il rango dei personaggi coinvolti, le cause dei fatti narrati e i mezzi che li hanno resi possibili (*Probabilis erit narratio, [...] si personarum dignitates servabuntur; si causae factorum exstabunt; si fuisse facultates faciundi videbuntur*).

17 Woodman 1988, pp. 84-85.

18 Cic. *inv.* 1,29. Cfr. anche *Rhet. Her.* 1,16: *Rem dilucide narrabimus, si ut quicquid primum gestum erit, ita primum exponemus et rerum ac temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur*. La trattazione parallela della *narratio* nel *De inventione* e nella *Rhetorica ad Herennium* dipende evidentemente dalla comune derivazione isocrateo-aristotelica, su cui cfr. Calboli 1993, p. 217.

19 Cfr. anche *Rhet. Her.* 1,16, dove al criterio ciceroniano del *probabile* si sostituisce quello del *veri simile*: *Veri similis narratio erit, si, ut mos, ut opinio, et natura postulat, dicemus; si spatia temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt*.

A partire da queste considerazioni Woodman trae alcune conseguenze di notevoli rilievo, che rappresentano l'aspetto più originale, e per molti aspetti anche il più dibattuto, della sua interpretazione delle teorie ciceroniane sulla storiografia²⁰. Se si accetta che la concezione che Cicerone ha della scrittura della storia coincide sostanzialmente con quella della *narratio* del discorso oratorio e che le norme che regolano le due attività tendono a coincidere, ne deriva che anche la storiografia, o almeno quella parte dell'*exaedificatio historiae* relativa alle *res*, ai contenuti, del racconto storico, ricade sotto l'egida regolatrice dell'*inventio*²¹: questa è, infatti, la *pars rhetoricae* che per definizione si occupa dell'*excogitatio* di quelle *res* che formano lo scheletro contenutistico di una *causa* e la rendono *probabilis* (*Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similibus, quae causam probabilem reddant*)²², e a sua volta l'*expositio* della *causa* è l'elemento costitutivo della forma più comune di *narratio*, uno dei cui requisiti è appunto quello di essere *probabilis* (*Narrationum genera tria sunt: unum genus est, in quo ipsa causa et omnis ratio controversiae continetur [...] Nunc de narratione ea, quae causae continet expositionem, dicendum videtur. Oportet igitur eam tres habere res: ut brevis, ut aperta, ut probabilis sit*)²³.

Dalla stessa definizione che Cicerone dà della tecnica dell'*inventio*, però, si ricava un elemento fondamentale: nell'ambito dell'*inventio* il criterio della *veritas* riveste un'importanza secondaria, in quanto il processo di reperimento dei contenuti non fa differenza fra *res verae* e *res veri similes* (*Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similibus*). Analogamente, quando Cicerone afferma che una buona *narratio* deve essere *probabilis*, insiste appunto sul fatto che il racconto degli eventi deve apparire come vero, senza dover necessariamente essere davvero tale (*Probabilis erit narratio, si in ea videbuntur inesse ea, quae solent apparere in veritate*). Se applichiamo queste stesse considerazioni alla scrittura della storia - e questo sembra lecito in base alla concezione che Cicerone ha di essa, o almeno di una sua parte fondamentale, quella dell'*exaedificatio* per mezzo delle *res* - possiamo allora concludere che anche da questo punto di vista l'immagine ciceroniana del genere storiografico, e in particolare il ruolo che in esso gioca la *veritas*, non coincidono con la prospettiva che abbiamo ad esempio incontrato negli scritti di Momigliano. Il rispetto della *veritas*, infatti, resta un fattore fondamentale del genere, ma esso si declina in un modo diverso da quello

20 Woodman 1988, pp. 87-94.

21 Sul ruolo dell'*inventio* nel rapporto tra storiografia e retorica e sul problema della componente di finzione che l'*inventio* è potenzialmente in grado di generare nella scrittura storica si sofferma in particolare Damon 2007, che riconsidera criticamente le tesi avanzate in proposito da Woodman.

22 Cic. *inv.* 1,9. Identica è la definizione data dalla *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,3).

23 Cic. *inv.* 1,27.

comunemente percepito oggi: un racconto rispetta le *leges historiae* relative alla *veritas*, cioè, non nella misura in cui è più aderente all'esatto svolgimento degli eventi, ma quando appare libero dal condizionamento della faziosità, sia in senso positivo che negativo. Per quanto riguarda propriamente le *res*, cioè il contenuto del racconto, il criterio della *veritas* non ha una vera e propria funzione distintiva, poiché il suo perseguimento non è l'obiettivo primario che Cicerone assegna allo storico; un'opera storiografica matura e soddisfacente, infatti, è tale solo se prodotta da uno storico dotato di una solida formazione retorica, quella formazione che gli consente di mettere le tecniche retoriche a lui familiari al servizio dell'*exaedificatio historiae*.

Ovviamente tutto ciò non significa che la figura ideale di storico tratteggiata qui, né i rappresentanti effettivi del genere in Grecia e a Roma fossero dei mentitori seriali o degli sprovveduti, del tutto incapaci di distinguere il vero dal falso²⁴. Più semplicemente, nel momento in cui si cimentavano nella scrittura storica, la loro formazione intellettuale e gli obiettivi che si ponevano li portavano a mettere in secondo piano il problema della precisa ricostruzione degli eventi narrati e a concentrarsi invece su quella *exaedificatio* che, come abbiamo visto, non consiste solo nel mero abbellimento della forma stilistica, ma anche nel reperimento, nell'organizzazione e nell'interpretazione del materiale oggetto della narrazione. Che tale *exaedificatio* sia l'elemento qualificante e distintivo del tipo ideale di storiografia che Cicerone ha in mente, è dimostrato, in negativo, dal fatto che la sua assenza impedisce di definire opere storiografiche a tutti gli effetti le cronache degli annalisti della media repubblica, che si limitavano a registrare *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum hominum locorum gestarumque rerum*; analogamente, l'assenza di una compiuta elaborazione retorica distingue la storiografia dalla forma del *commentarius*, il quale, almeno nella maggior parte dei casi, rappresenta un semplice repertorio di materiali a cui lo storico di professione dovrebbe attingere per la stesura di un'opera storiografica vera e propria. Con le dovute cautele, è dunque possibile avvicinare la riflessione ciceroniana sulla scrittura della storia all'indirizzo interpretativo della "metastoria" di White: ciò che sta dietro la vera e propria esposizione dei fatti (i *praecepta rhetorum* che regolano l'*exaedificatio* della narrazione per Cicerone, i troppi retorici per White) è per molti aspetti più rilevante del contenuto del racconto

24 Cicerone stesso, quando nel *De inventione* tratta delle *partes narrationis* (Cic. *inv.* 1,27), riconosce che l'*historia* costituisce una forma di narrazione che verte su fatti realmente accaduti nel passato (*Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota*), distinta dall'*argumentum*, relativo a fatti mai accaduti ma verosimili (*Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit*) e dalla *fabula*, che riguarda invece fatti mai accaduti e nemmeno verosimili (*Fabula est, in qua nec verae nec veri similes res continentur*). Occorre tuttavia notare che il termine *historia* qui designa l'oggetto di una particolare forma di narrazione all'interno della architettura di un'orazione, laddove nel *De oratore* esso indica invece in senso più specifico il genere letterario della storiografia.

stesso, in quanto è ciò che sta dietro a identificare e caratterizzare la scrittura della storia e a distinguerla dalle altre forme del discorso.

La concezione della *veritas* come imparzialità della narrazione e la valorizzazione dell'*exaedificatio* come elemento distintivo del genere storiografico, i due punti fondamentali che emergono dalla interpretazione del discorso di Antonio proposta da Woodman, permettono inoltre di comprendere più in profondità il senso del dialogo tra i personaggi di Cicerone, il fratello Quinto e Attico che funge da cornice proemiale del *De legibus*²⁵. Insieme alla lettera a Luceio e al II libro del *De oratore*, questo passo viene solitamente preso in esame per fare luce sulla concezione ciceroniana sulla storiografia. Tuttavia, come nel caso della lettera a Luceio, occorre essere particolarmente prudenti allorché si tenta di ricavare dal proemio del *De legibus* una visione della storiografia coerente ed effettivamente corrispondente al pensiero dell'autore, dato che i cenni che qui Cicerone dedica al tema sono in primo luogo funzionali all'inesco narrativo della discussione sulle leggi e non manifestano una piena autonomia concettuale e argomentativa.

Come è noto, infatti, il problema dello statuto e della storia del genere storiografico si affaccia nel *De legibus* a partire dal rapporto che intercorre tra la scrittura della storia e quella della poesia, il quale è a sua volta introdotto dai commenti che Attico, e i fratelli Quinto e Marco Cicerone si scambiano sui contenuti e sulla ricezione del poema che quest'ultimo aveva composto sulla figura di Mario. In particolare, la discussione sulla storiografia trae origine dalle critiche menzionate, ma non fatte proprie, da Attico contro lo scritto ciceroniano: alcuni vi avevano rilevato un eccessivo distacco da quel criterio della *veritas* che invece sarebbe stato necessario rispettare in una narrazione dedicata a un personaggio del recente passato e per di più legato all'autore dalla comune provenienza territoriale (**Atticus**: *Atqui multa quaeruntur in Mario fictane an vera sint, et a nonnullis quod et in recenti memoria et in Arpinati homine vers<atur>, veritas a te postulatur*). Marco risponde a questa critica definendo *imperiti* coloro che l'avevano formulato e sostenendo che essi avevano confuso il tipo di *veritas* che ci si aspetta dai poeti e quello che invece ci si aspetta da un testimone in giudizio (**Marcus**: [...] *nonnulli isti, Tite noster, faciunt imperite, qui in isto periculo non ut a poeta sed ut a teste veritatem exigant*). Nel dialogo interviene allora Quinto, che dalle parole del fratello trae la conclusione che nel campo della storiografia valgono leggi diverse da quelle che si applicano nel campo della scrittura poetica (**Quintus**: *Intellego te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate*); Marco concorda con la distinzione

25 Cic. *leg.* 1,1-12.

proposta dal fratello, ribadendo che nella storiografia l'obiettivo fondamentale è la *veritas*, nella poesia la *delectatio* (**Marcus**: *Quippe cum in illa ad veritatem, Quinte, <omnia> referantur, in hoc ad delectationem pleraque*), pur ammettendo che anche gli storici di maggiore rilievo, tra i quali perfino il fondatore del genere, Erodoto, non si sono astenuti dall'inserire nelle loro opere numerosi elementi fittizi (*quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae*).

La battuta successiva di Attico produce una parziale rottura dello sviluppo argomentativo e manifesta chiaramente come le riflessioni avanzate sino a questo momento siano dipendenti dal contesto e dalla funzione introduttiva del passo nel suo complesso. Dalla questione metodologica messo a fuoco dai due fratelli nel precedente scambio di battute Attico sposta l'attenzione su un altro problema, cioè sull'assenza nella letteratura latina di una grande opera capace di innalzare il genere storiografico al livello della tradizione greca. A colmare tale lacuna dovrebbe essere proprio Cicerone, che già da tempo è oggetto di pressanti richieste in tal senso perché a lui in particolare si riconoscono le qualità necessarie per cimentarsi nel genere storiografico, dato che fra tutti questo è, come lo stesso Cicerone riconosce, l'unico genere letterario davvero congeniale agli oratori (**Atticus**: *Postulatur a te iam diu vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illum tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Graeciae nihil cedamus. [...] Abest enim historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persaepe audio. Potes autem tu profecto satis facere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime*). Segue a questo punto una discussione più estesa sullo stato dell'arte della storiografia latina, che coincide sostanzialmente con le analoghe riflessioni del II libro del *De oratore*, pur con alcuni importanti elementi di novità che dipendono in primo luogo dal diverso contesto cronologico nel quale si inquadrano i due dialoghi²⁶. Dopo un'ultima questione di metodo, relativa al punto da cui dovrebbe prendere avvio la narrazione, se dall'epoca delle origini, come vuole Quinto, o dai fatti del recente passato, come invece vuole Marco (**Quintus**: [...] *est quaedam inter nos parva dissensio. [...] Ego enim ab ultimis censeo, quoniam illa sic scripta sunt ut ne legantur quidem, ipse autem aequalem aetatis suae memoriam deposcit, ut ea complectatur quibus ipse interfuit*), la discussione sulla storiografia si esaurisce allorché quest'ultimo dichiara di non avere il tempo e la tranquillità necessari per dedicarsi a un compito così impegnativo come la scrittura storica (**Marcus**: *Intellego equidem a me istum laborem iam diu postulari, Attice. Quem non*

26 Si nota in particolare il riferimento agli storici della prima metà del I secolo, Macro e Sisenna, che non erano stati presi in considerazione nel II libro del *De oratore* per evitare un evidente anacronismo.

recusarem, si mihi ullum tribueretur vacuum tempus et liberum. Neque enim occupata opera neque inpedito animo res tanta suscipi potest: utrumque opus est, et cura vacare et negotio. [...] Historia vero nec institui potest nisi praeparato otio, nec exiguo tempore absolvi)²⁷; l'attenzione si sposta così sul tema del diritto civile al quale, dopo alcune ulteriori battute preparatorie, sarà dedicato il resto dell'opera.

Nonostante le differenze nel contesto e nelle finalità, la riflessione sulla storiografia presente nel proemio del *De legibus* coincide sostanzialmente con le linee fondamentali del discorso di Antonio del *De oratore*. Non è innanzitutto un caso che Cicerone collochi il punto saliente del passo, cioè la definizione di storiografia come *unum opus oratorium maxime*, in una battuta di Attico, che dichiara questa è la visione fatta propria da Marco (*quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime*): si delinea così un raffinato gioco di corrispondenze asimmetriche, in virtù del quale il personaggio Attico, rivolgendosi al personaggio Marco, fa in realtà riferimento al pensiero e all'opera di Cicerone, che come autore del *De oratore* aveva proposto lo stesso concetto attribuendolo però alla voce di un altro personaggio, Antonio²⁸. Il senso della definizione, inoltre, sebbene qui non sia chiarito in modo esplicito, ma possa essere ricavato da quanto precede e segue la definizione stessa, è in linea con la prospettiva tracciata nel *De oratore*. Da una parte, infatti, Attico afferma che l'obiettivo principale del *munus historiae* di cui Marco dovrebbe farsi carico è offrire alla patria un *ornamentum* di cui fino a quel momento è carente (*mihi videris [...] patriae debere hoc munus, ut ea quae salva per te est, per te eundem sit ornata*), dall'altra critica gli storici latini più antichi per la loro *exilitas*, il loro *languor* e la loro *inscitia*, difetti che riguardano tanto la cura stilistica quanto il reperimento e l'organizzazione dei contenuti; inoltre, quando tratta di Sisenna gli riconosce una posizione di netta superiorità sui suoi predecessori, ma sostiene che neppure la sua opera storica è del tutto soddisfacente in quanto l'autore non appartiene alla categoria degli oratori (*Sisenna, eius amicus, omnis adhuc nostros scriptores [...] facile superavit. Is tamen neque orator in numero vestro umquam est habitus, et in historia puerile quiddam consecatur*).

27 Su Cicerone "storico mancato" e sulle caratteristiche che un'eventuale opera storica avrebbe potuto avere, cfr. Hallward 1931, Rawson 1972, che si sofferma in particolare sull'incerto confine tra storiografia e antiquaria e sul confronto con la sezione archeologica del II libro del *De re publica* (per il quale cfr. pp. 35-37), Kuklica 1984 e Fleck 1993. Cfr. anche Rawson 1982 a proposito dell'unico scritto storiografico o para-storiografico attribuibile a Cicerone, l'*Expositio consiliorum suorum*; tale opera fu pubblicata probabilmente dopo la morte dell'autore ed è nota solo grazie a sparse testimonianze perlopiù riconducibile al commentario di Asconio (tutte le notizie sull'opera sono raccolte in Garbarino 1984, pp. 89-92).

28 Il gioco di ruolo tra Cicerone personaggio e Cicerone autore è ben segnalato nelle sue implicazioni concettuali da Nicolai 2001, p. 108-110.

Per quanto riguarda i rapporti tra storiografia e retorica, le considerazioni che emergono nel proemio del *De legibus* coincidono dunque con la riflessione di Antonio nel *De oratore*; originale sembra invece essere la messa a fuoco della questione dei legami tra storiografia e poesia. A un primo sguardo, dagli scambi di battute fra Quinto e Marco pare delinearsi una visione radicalmente oppositiva tra i due poli del problema: le *leges* della storia differiscono da quelle della poesia in quanto la prima ha come fine la *veritas*, la seconda la *delectatio* (**Qvintus:** *Intellego te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate. Marcus:* *Quippe cum in illa ad veritatem, Quinte, <omnia> referantur, in hoc ad delectationem pleraque*). Se però si considerano con attenzione la lettera del testo e i suoi scopi, la radicalità dell'opposizione si attenua notevolmente. Come abbiamo già messo in luce, la riflessione sulla storiografia trae origine dalle critiche che Attico riporta a Marco in merito al poema su Mario, e in particolare a proposito delle inserzioni di elementi fittizi nella trattazione di un personaggio vissuto nel recente passato e proveniente dallo stesso paese natio dell'autore. Questo è un punto particolarmente significativo: i critici di Cicerone, cioè, non biasimano in generale la presenza di *ficta* all'interno del racconto poetico, quanto il fatto che tali *ficta* abbiano per oggetto il personaggio di Mario. Come Marco afferma subito dopo nella sua risposta, l'errore in cui sono caduti i suoi critici è quello di avere voluto applicare alla poesia le stessi leggi della storia: quei *ficta* leciti in un poema su Mario non sarebbero cioè ammissibili in un racconto di tipo storico, nel quale occorre salvaguardare la *lex* della *veritas*.

Ma perché i critici di Cicerone si sono soffermati proprio sull'invenzione di *ficta* a proposito del personaggio di Mario? Se a questo punto riprendiamo la definizione di *veritas* che abbiamo enucleato nella lettera a Luceio e nel *De oratore*, il quesito trova una ragionevole soluzione. Se la *veritas* storiografica consiste innanzitutto nell'adozione di un atteggiamento imparziale nei confronti della materia narrata, introdurre degli elementi fittizi in relazione a un personaggio cronologicamente e biograficamente vicino all'autore potrebbe mettere a repentaglio la sua imparzialità. Nel caso del *Marius* Marco stesso ammette che questo è avvenuto, nel senso che nel poema sono stati inseriti alcuni *ficta*, come quello della quercia e dell'aquila ricordati nei primi paragrafi del *De legibus*, funzionali alla tipologia narrativa e agli intenti celebrativi dell'opera; se invece Cicerone avesse voluto scrivere un racconto storico su Mario, avrebbe dovuto bandire tali *ficta*, così da evitare la perdita di quella imparzialità nella quale si identifica la prima *lex* della storia. Il problema dei *ficta* è tale dunque non in senso assoluto, ma nella misura in cui esso può ledere quella *veritas* che consiste nella "giusta distanza" che lo storico deve porre tra se stesso e la materia narrata e

che invece il poeta ha il permesso di modificare pur di raggiungere la *delectatio*, l'obiettivo primario della sua opera.

Allo stesso modo, le motivazioni che il personaggio di Marco adduce per giustificare il proprio mancato impegno nel genere storiografico si comprendono con maggiore chiarezza se si tiene presente la nozione di *veritas* che abbiamo messo in luce. Anticipando alcune celebri dichiarazioni proemiali di storici successivi²⁹, Cicerone dichiara che per cimentarsi con il genere della storiografia è necessario disporre di *tempus vacuum et liberum* e di *vacare cura et negotio*; per impegnarsi in questa attività, dunque, non solo è necessario disporre di tempo libero, ma occorre anche fare un passo indietro rispetto alle *curae* e ai *negotia* della vita pubblica, così da potersi dedicare alla scrittura della storia senza il timore che con essa interferiscano i sentimenti e gli interessi di parte che si generano nella lotta della politica e del foro³⁰. Questa considerazione, del resto, vale tanto più se si pensa che l'oggetto di un'ipotetica opera storiografica ciceroniana sarebbe dovuta essere la storia contemporanea e, addirittura, gli eventi storici di cui Cicerone era stato testimone e protagonista (*ipse autem aequalem aetatis suae memoriam deposcit, ut ea complectatur quibus ipse interfuit*); di fronte a un argomento del genere l'attenzione per l'imparzialità del racconto avrebbe dovuto essere ancora più elevata. Per questo, conclude Cicerone, il momento più opportuno per questo genere di attività è l'età senile (*Ego vero aetatis potius vacationi confidebam*), quando si auspica di disporre di una effettiva *vacatio*, una condizione veramente libera dalle preoccupazioni dei *negotia* quotidiani e quindi esente dai sospetti di faziosità che invece gravano su coloro che scrivono di storia ricoprendo ancora una posizione di primo piano nella vita pubblica³¹.

Oltre alla questione della *veritas*, c'è un aspetto ulteriore da considerare a proposito della questione dei rapporti tra storiografia e poesia. Nel complesso, la riflessione del *De legibus* appare divisa in due macrosezioni, ben distinte dalla battuta di Attico che segue lo scambio tra Quinto e Marco sulle leggi della storia e della poesia (*Teneo quam optabam occasionem neque omittam*): se nella prima parte dalle critiche indirizzate al *Marius* prende corpo la distinzione tra storia e poesia, nella seconda la richiesta che Attico pone a Marco di impegnarsi in un'opera storiografica fa emergere una nuova declinazione del concetto della storiografia come compito da affidare all'oratore. Seguendo anche in questo l'interpretazione di Woodman, possiamo concludere che, mettendo a fuoco questi due elementi, Cicerone si

29 Particolarmente evidente è il riscontro con Sall. *Catil.* 3-4, e *Iug.* 4.

30 Sulla mancata libertà intellettuale che Cicerone adduce come motivo della sua astensione dal genere storiografico, cfr. Marchal 1988, p. 258-259.

31 Questo punto è ben sottolineato da Nicolai 2001, in particolare pp. 122-123.

pone l'obiettivo di fare sentire la propria voce nel dibattito, già vivace in età antica, intorno allo statuto della storiografia e ai suoi rapporti con le altre forme di narrazione³². Da maestro del genere oratorio e lucido teorico della disciplina retorica, Cicerone non può che argomentare a favore della compenetrazione tra storiografia e oratoria, mettendo allo stesso tempo in ombra la visione alternativa per la quale invece la storiografia non era altro che una redazione in prosa di un racconto poetico.

Dall'analisi dei tre luoghi della produzione ciceroniana che abbiamo proposto sulla scia della interpretazione di Woodman possiamo trarre alcune provvisorie conclusioni. Come abbiamo notato, le pagine che lo studioso ha dedicato alle teorie storiografiche di Cicerone si inseriscono all'interno di un più ampio contributo che ha rappresentato un importante snodo del dibattito sullo statuto della storiografia antica. Il libro di Woodman ha infatti gettato nuova benzina nel fuoco della discussione, suscitando numerose reazioni, di analogo e opposto segno, a cui per altro lo stesso autore ha ampiamente risposto per difendere o precisare le proprie tesi³³. Al di là dell'accesa *querelle* accademica, questi contributi hanno avuto il merito di valorizzare il decisivo apporto della retorica nella teoria e nella prassi storiografica degli antichi, dove per retorica non si intende una pratica sistematica di deformazione del racconto né un mero campionario di espedienti stilistici volti all'abbellimento dell'involucro esteriore; come intesa da Woodman, invece, la retorica appare un potente mezzo che lo storico ha a disposizione nel momento in cui deve reperire, organizzare e interpretare i fatti oggetto della sua narrazione e addirittura, secondo la prospettiva che abbiamo colto nei testi ciceroniani, essa funge da elemento qualificante e distintivo del genere storiografico nella sua forma più matura.

Da questo punto di vista, allora, il libro di Woodman e in particolare il capitolo sulla concezione ciceroniana della storiografia possono essere letti come un'efficace esemplificazione della centralità della retorica della cultura antica. Tipologie diverse del discorso come l'oratoria, ancora strettamente legata alle forme e ai contesti dell'oralità, e la storiografia, che già nelle sue origini si configura come espressione della nuova tecnologia e della nuova mentalità della scrittura, trovano il loro punto di coesione nel momento in cui vengono plasmate e potenziate dagli strumenti messi a disposizione dalla retorica. La comune

32 Woodman 1988, pp. 99-100.

33 Rivolto specificamente contro l'interpretazione terminologica e strutturale proposta da Woodman del discorso di Antonio nel *De oratore* è l'articolo di Northwood 2008, a cui lo stesso Woodman ha risposto puntualmente in un articolo dello stesso anno (Woodman 2008). Cape 1997 si sofferma sulle diverse e non sempre coerenti implicazioni che l'interpretazione di Woodman del rapporto tra storiografia e oratoria produce sui vari sottogeneri dell'oratoria. Percorso da una vivace e a tratti eccessiva vena polemica contro l'approccio interpretativo che ha preso le mosse dagli studi di Wiseman e di Woodman è l'articolo di Lendon 2009.

formazione che proprio nella retorica trovava il suo fondamento permetteva così tanto agli storici quanto agli oratori di riempire di contenuti i loro discorsi e di organizzarli in una forma logicamente ed esteticamente avvincente, capace non solo di informare, ma anche di convincere e appassionare i destinatari delle loro opere. Da questo punto di vista non è casuale che, trattando della storiografia e delle sue interazioni con la retorica, Cicerone concentri la propria attenzione sugli storici del II secolo e inserisca nella fittizia conversazione del *De oratore* la propria riflessione più compiuta ed elaborata sulla storiografia. Nel momento in cui il dialogo è ambientato, infatti, la retorica esercitava già da tempo un ruolo di primaria rilevanza nelle pratiche educative e nella formazione delle élite politiche e culturali di Roma, compresi quanti si dedicavano alla ricerca e alla scrittura storica, e aveva già manifestato le proprie potenzialità tanto come strumento di organizzazione del pensiero, quanto come risorsa da impiegare nella lotta politica e ideologica.

Oltre al ruolo svolto nel dibattito che abbiamo brevemente tratteggiato fin qui, c'è però un altro merito che può essere riconosciuto al capitolo che Woodman dedica alle teorie storiografiche di Cicerone. La fine analisi concettuale e linguistica che lo studioso ha dedicato alla lettera a Luceio, al proemio del *De legibus* e soprattutto al discorso di Antonio del II libro del *De oratore*, in base alla quale abbiamo condotto la nostra lettura di questi testi, ha infatti posto un punto fermo in un altro filone di studi, anch'esso, come il dibattito sullo statuto della storiografia antica, bibliograficamente molto ricco, anche se più specifico e circoscritto. Prima e dopo la pubblicazione del libro di Woodman, vari studiosi dell'opera ciceroniana si sono infatti soffermati su quegli stessi passi per ricostruire la concezione ciceroniana della storia e della storiografia. Anche in questo caso, i principali contributi possono essere grosso modo raggruppati in due indirizzi opposti: alcuni studiosi, cioè, hanno posto l'accento sul criterio della *veritas*, intesa come ricostruzione il più possibile oggettiva e scientifica dei fatti del passato, e hanno sostenuto che le norme che Cicerone prescrive in relazione all'apparato retorico della scrittura storica vadano applicate solo all'abbellimento stilistico e non al trattamento dei contenuti³⁴; altri studiosi invece, come abbiamo visto nel caso di Woodman, hanno individuato nell'elaborazione retorica il cuore pulsante della teoria ciceroniana della storiografia, per la quale, di conseguenza, il metodo compositivo e l'attitudine intellettuale dell'oratore e dello storico tenderebbero a coincidere³⁵.

34 Particolarmente rappresentativi di questo approccio sono i contributi di Kelley 1969, Petzold 1972, Brunt 1980 e Fleck 1993; parzialmente diversa è la prospettiva di Marchal 1987, nel quale il rispetto della *veritas* è strettamente associato e subordinato alla funzione moralistica riconosciuta alla storiografia.

35 Oltre al già citato studio di Wiseman 1979, cfr. Cizek 1988.

L'intrinseca frammentarietà e complessità della riflessione di Cicerone rende effettivamente impossibile tracciare un quadro univoco, sicché le diverse interpretazioni proposte da ciascuno dei due indirizzi possono essere efficacemente sostenute valorizzando in modo diverso i vari luoghi dell'opera ciceroniana relativi alla scrittura della storia. Tuttavia, se si adotta un'interpretazione troppo rigida della nozione di *veritas*, applicando a essa gli scrupoli di oggettività e scientificità che si richiedono alla storiografia moderna, e si considera la retorica un pericolo, e non una risorsa al servizio della scrittura storica, il rischio che si corre è quello di accentuare eccessivamente le discrasie che in effetti compaiono nel complesso della riflessione ciceroniana e, soprattutto, di scavare un solco troppo profondo tra teoria e pratica del racconto storico.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ciò che ha creato maggiori problemi ai sostenitori di un'interpretazione "scientifica" delle teorie ciceroniane è in particolare l'apparente disinvoltura con cui Cicerone raccomanda a Luceio di derogare al principio della *veritas* nella sua opera storica. In taluni casi si è tentato perciò di limitare la validità teorica delle affermazioni contenute nella lettera e di interpretarla come il frutto di specifiche esigenze propagandistiche o addirittura un mero *divertissement* letterario. Come abbiamo visto, invece, se il criterio della *veritas* viene fatto coincidere con il rispetto dell'imparzialità nel racconto, le contraddizioni concettuali che sembrano emergere dalla lettera a Luceio tendono a sbiadire, anche se questo non significa negare una discrepanza di fondo, ammessa per altro dallo stesso Cicerone, tra i principi assegnati alla scrittura della storia e la richiesta avanzata all'amico di derogare da essi nella stesura dell'opera dedicata al suo consolato.

Dal punto di vista della nostra ricerca, però, il maggiore limite del primo approccio e, viceversa, il contributo più significativo del secondo riguarda la relazione tra i precetti teorici stabiliti da Cicerone nelle opere che abbiamo preso in considerazione e le concrete rievocazioni del passato che compaiono nelle sue orazioni, alle quali sarà dedicata la nostra analisi. Se, infatti, si sostiene che per Cicerone la caratteristica distintiva della storiografia è l'attenzione scrupolosa per una ricostruzione quanto più possibile oggettiva e scientifica dei fatti del passato, è evidente che i principi alla base delle allusioni al passato nel contesto delle orazioni divergono radicalmente da quelli che agiscono nell'ambito storiografico. Come vedremo, e come del resto si può facilmente immaginare, nel momento in cui Cicerone cita episodi e personaggi del passato nelle sue orazioni, non ha un interesse specifico a proporre una versione dei fatti accurata e completa; ciò che gli preme, ovviamente, è di garantire alla propria citazione del passato un taglio funzionale alle esigenze argomentative del momento.

Questo può avvenire da una parte offrendo una versione quanto più possibile aderente alle conoscenze e agli interessi del pubblico, dall'altra adottando il punto di vista più efficace per sottolineare o tacere certi elementi del fatto rievocato. Insistendo con troppa enfasi sul criterio della *veritas*, si corre quindi il rischio di opporre in modo eccessivamente rigido il Cicerone teorico a quello impegnato nell'attività oratoria: il primo, cioè, assegnerebbe allo storico delle norme, ma anche, più in generale, una formazione e un'attitudine mentale radicalmente opposte a quella del secondo. Questa conclusione però non sembra lecita in base alle tesi che Cicerone sostiene nei luoghi testuali che abbiamo esaminato, dove abbiamo rilevato che la figura dello storico e quella dell'oratore dovrebbero coincidere, o almeno dovrebbero coincidere la loro formazione e il loro modo di reperire ed elaborare i materiali da utilizzare nelle loro opere. Analogamente, il quadro che tratteremo nel capitolo successivo a proposito della teoria ciceroniana sull'uso della storia nel discorso sotto forma di *exemplum* mostrerà che l'oratore che intenda servirsi di tale strategia retorica deve padroneggiare lo studio della storia e non limitarsi alla conoscenza frammentata di eventi già adattati e trasformati in luoghi comuni pronti all'uso.

Se invece applichiamo l'approccio interpretativo suggerito da Woodman, la contraddizione si attenua decisamente: gli inserti storici presenti nelle orazioni risponderebbero così ai principi stabiliti a livello teorico per quanto riguarda il versante dell'*exaedificatio* e, di conseguenza, nelle microsezioni storiche l'oratore utilizzerebbe le stesse tecniche di organizzazione della materia e di elaborazione della forma comunemente impiegate nella costruzione delle *narrationes* oratorie. Il criterio della *veritas* sarebbe ancora centrale nella distinzione tra storiografia e oratoria, ma non nell'accezione di discriminare tra una narrazione dei fatti corrispondenti al loro effettivo svolgimento e una invece deliberatamente adulterata; piuttosto, negli inserti storici presenti nelle orazioni il principio della *veritas* è messo in secondo piano perché in questo ambito vige non solo la possibilità, ma anche la necessità di presentare una versione dei fatti di parte, corrispondente cioè al punto di vista e alle esigenze argomentative dell'oratore. Come avremo modo di notare, infatti, molti dei richiami a eventi e personaggi del passato nelle orazioni hanno una funzione comparativa, nel senso che essi sono confrontati con quelli del presente per sottolineare analogie o opposizioni; in tali casi è inevitabile proporre una presentazione ispirata alla *gratia* o alla *simultas*, a seconda che si vogliano esaltare rispettivamente gli elementi positivi o negativi dell'episodio rievocato per confrontarli con quelli del presente. Dunque, è effettivamente impossibile attribuire alle rievocazioni storiche delle orazioni la qualità della *veritas*, ma non perché esse siano

necessariamente il frutto consapevole della volontà di deformare i fatti o di ingannare il pubblico degli ascoltatori e dei lettori, ma perché in esse non vale il rispetto dell'imparzialità della narrazione nella quale abbiamo visto risiedere la legge fondamentale della storiografia.

Un'altra implicazione rilevante ai fini della nostra ricerca può essere tratta dall'interpretazione che abbiamo dato alle teorie ciceroniane sulla storiografia. Nel momento in cui prenderemo in esame la versione che Cicerone offre di un certo evento, la confronteremo, se questo sarà possibile e utile, con le narrazioni dello stesso evento presenti nelle opere storiografiche nel senso proprio del termine. In tale confronto, però, cercheremo di evitare un altro rischio piuttosto ricorrente: se si considerano gli inserti storici nelle orazioni come una fonte storica sullo stesso livello delle altre e se si valutano le varie fonti sulla base del criterio della *veritas* come rigore scientifico e oggettività dell'indagine, è evidente che il confronto porterebbe a una svalutazione dei testi ciceroniani. Facilmente, infatti, sorgerebbe la tentazione di individuare nelle opere storiografiche una versione neutrale ed effettivamente corrispondente al reale corso degli eventi, da cui Cicerone si allontanerebbe, presentando nelle sue orazioni una narrazione dei fatti volutamente stereotipata o deformata. Se invece manteniamo ferma la concezione della *veritas* come imparzialità del racconto e la centralità dell'*exaedificatio* retorica nella scrittura della storia, il confronto risulta meno stridente. In questo modo, infatti, il racconto ciceroniano condividerebbe con le narrazioni degli storici un'attitudine metodologica comune, fondata in entrambi i casi sulla necessità di reperire e organizzare il materiale della narrazione e di dare a esso una veste retorica capace di suscitare la persuasione o l'interesse del pubblico. Le divergenze formali e sostanziali tra i due generi testuali, che ovviamente esistono, potrebbero così essere spiegate non da un semplice criterio di opposizione tra verità e falsità, ma dalla diversa natura dei contesti in cui prendono forma, dei destinatari a cui si indirizzano e degli obiettivi a cui tendono.

2.3 Il passato come strumento di argomentazione e persuasione nel discorso oratorio: un'introduzione

Nel precedente capitolo abbiamo ripercorso alcuni momenti salienti del dibattito moderno sullo statuto della storiografia come genere letterario, mettendo in particolare l'accento sul condizionamento intellettuale e metodologico che la retorica ha esercitato sulla storiografia e sugli storici dell'antichità. Un'attenzione specifica è stata riservata alle riflessioni teoriche dedicate a questo tema da Cicerone, dalle quali, secondo l'interpretazione che abbiamo proposto, emergono una profonda compenetrazione tra la formazione e il mestiere dello storico e quello dell'oratore e l'idea che la retorica non espliciti il proprio influsso solo sull'abbellimento stilistico dell'opera storica, ma anche sulla scelta e sul trattamento del materiale narrativo. Sulla base di queste premesse possiamo a questo punto ribaltare l'angolazione della nostra indagine e soffermarci sui rapporti tra storiografia, retorica e oratoria dal punto di vista complementare rispetto a quello precedentemente adottato, valutando il ruolo svolto dalla storiografia e più in generale dallo studio e dalla narrazione del passato nella formazione, nella riflessione teorica e nella pratica concreta degli oratori antichi.

Come nel caso precedente, anche in relazione a questo tema l'attenzione degli studiosi si è in primo luogo concentrata sulla Grecia classica e in particolare sulla produzione retorica e oratoria attica del IV secolo: in ragione di ciò, dapprima ci soffermeremo brevemente sulle prescrizioni teoriche fissate da Aristotele e dalla *Retorica ad Alessandro* sul ruolo della storia nella formazione e nell'attività degli oratori; in un secondo momento, la nostra attenzione si sposterà ancora una volta sulla cultura romana e in particolare sull'opera di Cicerone, della quale leggeremo e commenteremo i luoghi nei quali esprime le proprie considerazioni teoriche sulla conoscenza della storia che gli oratori dovrebbero possedere e sulle modalità e sulle funzioni con cui essa dovrebbe entrare nei loro discorsi. Dalla precettistica retorica si sposteremo infine al concreto uso della storia da parte degli oratori attici e prenderemo a tal proposito in considerazione i più significativi contributi moderni che si sono occupati di tale argomento. Più che sui risultati specifici delle loro indagini, però, il nostro interesse verterà in particolare sulle soluzioni che hanno proposto ad alcune questioni metodologiche che entrano in gioco anche nello studio delle allusioni storiche nei testi ciceroniani.

Sebbene non abbia raggiunto la mole bibliografica e l'intensità del dibattito sull'influsso della retorica nella produzione storiografica, anche il ruolo della storia e della storiografia

nella formazione e nella riflessione retorica antica non ha trovato pienamente concordi gli studiosi che si sono dedicati al tema. In generale, per quanto riguarda l'età antica si è attribuito alla storia come materia curricolare uno statuto piuttosto debole¹ e si è notato che lo studio delle discipline diverse dalla storia è sottoposto a un approccio di tipo normativo e sincronico, a differenza di quanto avviene nei sistemi formativi moderni, nei quali, ad esempio, l'insegnamento della letteratura o della filosofia prende di solito la forma dello studio della storia di quelle discipline². Benché fosse priva di una compiuta autonomia curricolare, la storia ha comunque svolto nell'antichità una funzione di primissimo piano nel campo educativo e in particolare nelle scuole retoriche, in un'accezione, però, molto diversa da quella comunemente accettata oggi³. Come abbiamo del resto già notato a proposito della scrittura della storia, così anche per il suo statuto come materia di insegnamento e per la sua concreta applicazione didattica ciò che più conta non è l'assimilazione da parte dello studente di una conoscenza di fatti passati quanto più possibile rigorosa e corrispondente al vero. Piuttosto, se lo studio della storia e la lettura delle opere storiografiche ha trovato posto nel curriculum retorico, ciò è stato motivato dall'efficacia che è stata riconosciuta a queste pratiche in rapporto a tre obiettivi ben precisi: la formazione dell'oratore in vista della sua carriera di uomo di stato, il potenziamento delle risorse argomentative nel campo dell'*inventio* e la fissazione di modelli nel campo dell'*elocutio*. Mentre quest'ultimo punto, che concerne l'impiego delle opere storiografiche ai fini dell'imitazione stilistica e che si esplica soprattutto nel campo degli esercizi preparatori (i *προγυμνάσματα* ellenistici e le *suasoriae* dell'età imperiale)⁴, risulta eccentrico rispetto al fuoco della nostra ricerca, decisamente più rilevanti sono i primi due, che in realtà possono essere considerati aspetti complementari di un'unica realtà.

1 Questa è ad esempio la tesi di Momigliano 1983, p. 76.

2 Nicolai 2007, p. 19.

3 Sul ruolo della storia e della storiografia nella pratica didattica delle scuole di retorica nel mondo antico, cfr. Nicolai 1992, pp. 32-88.

4 Sulla conoscenza degli storici greci del periodo classico da parte degli autori di *προγυμνάσματα* tardo-ellenistici e dei retori della seconda Sofistica, cfr. Bompaigne 1976.

2.4 Il παράδειγμα nella riflessione di Aristotele e della *Retorica ad Alessandro*

Che la conoscenza del passato e la lettura degli storici siano utili a quanti sono chiamati a prendere decisioni politiche nel presente in vista del futuro è, come noto, un assunto largamente diffuso: lo ritroviamo, ad esempio, nella celeberrima dichiarazione programmatica e metodologica di Tucidide¹, in vari luoghi delle opere di Isocrate e degli altri oratori del IV secolo², e nella precettistica di Aristotele. Nella sua *Retorica*, in particolare, il filosofo, trattando delle conoscenze che dovrebbe avere l'oratore impegnato nell'attività politica e deliberativa, cita più volte la multiforme utilità dello studio della storia: da un punto di vista epistemologico, approfondire la conoscenza del passato facendo propri dati acquisiti da altri significa potenziare l'altrimenti limitata esperienza personale; ciò è a propria volta un requisito necessario per acquisire la capacità di comprendere e dominare la realtà nella sua globalità (ταῦτα δ' οὐ μόνον ἐκ τῆς περὶ τὰ ἴδια ἐμπειρίας ἐνδέχεται συνορᾶν, ἀλλ' ἀναγκαῖον καὶ τῶν παρὰ τοῖς ἄλλοις εὐρημένων ἱστορικῶν εἶναι πρὸς τὴν περὶ τούτων συμβουλήν)³. Da un punto di vista operativo, nel caso in cui, ad esempio, sia necessario prendere decisioni nell'ambito militare, occorre conoscere le azioni di guerra intraprese nel passato dal proprio stato e da quelli vicini⁴; da un punto di vista più specificamente didattico, la lettura delle opere geografiche ed etnografiche (αἱ τῆς γῆς περίοδοι) e delle storie che riguardano i fatti politici e militari (αἱ τῶν περὶ τὰς πράξεις γραφόντων ἱστορίαι) è prescritta a coloro che intendano acquisire la conoscenza della storia delle varie costituzioni, capire i meccanismi che ne regolano l'evoluzione e prevederne i mutamenti futuri⁵.

L'efficacia prognostica riconosciuta allo studio del passato e alla lettura delle opere storiografiche non si esaurisce, però, nella formazione politica di quanti sono chiamati a prendere parte al governo dello stato; la dimensione in cui tale pratiche esplicano più compiutamente il loro potenziale educativo e intellettuale è, infatti, quella dell'oratoria, nella

1 Thuc. 1,22,4.

2 Ad esempio, And. 3,2, Isocr. 1,34, 2,35, 3,141; sulla concezione e l'uso della storia da parte di Isocrate cfr. Welles 1966 e Hamilton 1979.

3 Aristot. *Rh.* 1,4,8. Il contributo di Poddighe 2017 è specificamente dedicato alle implicazioni per la teoria politica e la precettistica retorica che discendono dal nesso tra ἱστορικῶν εἶναι, ἐμπειρία e συνορᾶν.

4 Aristot. *Rh.* 1,4,9.

5 Aristot. *Rh.* 1,4,13. Per un'interpretazione specifica di questo passo della *Retorica* aristotelica, cfr. Gastaldi 1975, in particolare pp. 391-392. Sul valore conoscitivo e sul ruolo formativo che Aristotele attribuisce alla storia ai fini dell'attività deliberativa, si segnala il recente contributo di Moggi 2017, nel quale si propone una vigorosa apologia di Aristotele storico e filosofo della storia contro le pesanti critiche che sono state formulate su questo aspetto del pensiero e dell'opera dello Stagirita.

quale la storia può essere messa al servizio di una categoria fondamentale della retorica antica, l'*exemplum*. L'ampio spazio che la trattazione di questa risorsa occupa nella trattatistica retorica antica e la sua concreta e diffusa presenza nelle opere degli oratori giustificano l'approccio interpretativo adottato in alcuni contributi relativamente recenti dedicati a questo tema, i quali hanno sottolineato che sotto l'etichetta di *exemplum* è possibile individuare non solo un insieme di luoghi testuali che rispondono a una comune strategia retorica, ma anche, e soprattutto, una categoria funzionale di primaria importanza sotto un profilo più ampio di quello strettamente retorico⁶. Da una parte, infatti, l'*exemplum* costituisce uno dei meccanismi più potenti di quel continuo processo di selezione e reinterpretazione del passato che, come abbiamo visto in precedenza, svolge specialmente nell'età antica un ruolo cruciale nella creazione e nella coesione delle comunità sociali e politiche; dall'altra, la carica emotiva di cui l'*exemplum* è solitamente permeato e la sua funzione induttiva condizionano pesantemente le modalità di conoscenza e di persuasione dei destinatari del discorso in cui l'*exemplum* stesso è inserito. Non è un caso, perciò, che già dalla trattatistica antica sull'*exemplum*, che pure ha le sue radici nel contesto tecnico delle prescrizioni da seguire per una resa logicamente ed esteticamente efficace del discorso, scaturiscano riflessioni più ampie sulle ricadute epistemologiche, etiche e sociali che tale strategia argomentativa è in grado di generare.

Particolarmente rappresentativa di questo approccio teorico è la trattazione che Aristotele dedica all'*exemplum* all'interno della sua *Retorica*⁷. La trattazione della categoria di *exemplum* (παράδειγμα secondo la sua terminologia) viene anticipata nella sezione iniziale dell'opera⁸, nella quale, volendo definire l'area di pertinenza della retorica e in particolare la linea di

6 La bibliografia sull'*exemplum* come dispositivo teorico e sulla sua collocazione nella riflessione retorica antica è molto ampia, anche perché la maggior parte degli studi dedicati al concreto utilizzo dell'*exemplum* ne offrono una introduzione generale. Tra i contributi più rilevanti che hanno affrontato il problema con un taglio più generale, segnaliamo qui la classica sintesi normativa di Lausberg 1969 [1949], pp. 222-226, le cui definizioni ricalcano da vicino le teorie della retorica antica. Una ricostruzione in senso diacronico della riflessione sul simile e la comparazione nell'ambito del pensiero antico, all'interno delle quali l'*exemplum* riveste un'importanza centrale, è offerta da McCall 1969. Anche se di non semplice lettura, è di grande interesse per il suo approccio multidisciplinare, in cui si intersecano elementi di epistemologia, narratologia e teoria della storia, il contributo di Stierle 1972, nel quale il valore pragmatico e prognostico dell'esempio e la funzione paradigmatica che, in virtù di tale valore, è attribuita a certi eventi assumono un ruolo centrale nella definizione e nella narrazione della storia nella sua totalità. Un'applicazione di questa prospettiva alla letteratura antica può essere individuata nel libro di Pownall 2004, nel quale la categoria dell'*exemplum* è considerata il nucleo fondamentale alla base dell'interpretazione e della narrazione del passato da parte della storiografia greca post-tucididea. Sull'*exemplum* come categoria socio-culturale tipica della mentalità romana, cfr. Litchfield 1914, Späth 1998 e Roller 2018 (in particolare l'introduzione del volume, pp. 1-30); più focalizzato sulla teoria dell'*exemplum* in Cicerone, pur fondato anch'esso su un approccio sociologico, è il contributo di David 1980.

7 Ci limitiamo qui a una trattazione specifica della categoria dell'*exemplum* nella *Retorica*; per un inquadramento generale della teoria aristotelica dell'ᾠμοτον, non solo nella *Retorica*, ma anche nei *Topica* e nella *Poetica*, cfr. McCall 1969, pp. 24-53, e Calboli Montefusco 2000.

8 Aristot. *Rh.* 1,1,3.

separazione tra questa disciplina e la dialettica, Aristotele asserisce che i precedenti compilatori di manuali retorici non hanno studiato adeguatamente le *πίστεις*⁹, nonostante solo queste siano effettivamente pertinenti al dominio della retorica (*νῦν μὲν οὖν οἱ τὰς τέχνας τῶν λόγων συντιθέντες οὐδὲν ὡς εἰπεῖν πεπορίκασιν αὐτῆς μόριον - αἱ γὰρ πίστεις ἔντεχνόν εἰσι μόνον, τὰ δ' ἄλλα προσθῆκαι -*); la loro lacuna, in particolare, si mostra nel fatto che essi non hanno approfondito la categoria dell'*ἐνθύμημα*, l'ossatura portante del sistema delle *πίστεις* (*οἱ δὲ περὶ μὲν ἐνθυμημάτων οὐδὲν λέγουσιν, ὅπερ ἐστὶ σῶμα τῆς πίστεως*). Da ciò deriva, secondo Aristotele, che i precedenti manuali sono utili solo per chi intenda praticare un tipo di retorica fondata non sui fatti, ma sulle emozioni positive o negative che possono generarsi nel pubblico dei giudici a cui è indirizzato il discorso (*οἱ δὲ [...] περὶ δὲ τῶν ἔξω τοῦ πράγματος τὰ πλεῖστα πραγματεύονται: διαβολὴ γὰρ καὶ ἔλεος καὶ ὀργή καὶ τὰ τοιαῦτα πάθη τῆς ψυχῆς οὐ περὶ τοῦ πράγματός ἐστιν, ἀλλὰ πρὸς τὸν δικαστήν*). Il concetto di *ἐνθύμημα*, introdotto qui, viene successivamente ripreso e definito¹⁰, incrociando la terminologia della retorica con quella della dialettica, un sillogismo retorico (*καλῶ δ' ἐνθύμημα μὲν ῥητορικὸν συλλογισμόν*). Sempre nell'ambito delle *πίστεις*, oltre all'*ἐνθύμημα* viene citato in questa stessa sede il *παράδειγμα*: mentre il primo è la traslazione retorica del concetto dialettico di sillogismo, il *παράδειγμα* rientra invece nella categoria dell'induzione (*καλῶ [...] παράδειγμα δὲ ἐπαγωγὴν ῥητορικὴν*), cioè del ragionamento che, come puntualizzato nei *Topici*¹¹, si fonda sul passaggio dal particolare all'universale.

La fine analisi che a questo passo ha dedicato Nevio Zorzetti¹² mostra bene la complessità e le ambizioni della riflessione aristotelica: a una retorica che indirizzava tutte le proprie risorse al coinvolgimento emozionale del pubblico, e quindi tutta incentrata sulla ricezione dell'atto comunicativo, Aristotele intende contrapporre una retorica del messaggio, fondata sul ragionamento logico-deduttivo che nel contesto retorico assume la forma dell'*ἐνθύμημα*, una retorica che sia valida in se stessa, indipendentemente dalla variabilità emotiva del ricevente. Questa concezione della retorica dovrebbe applicarsi in primo luogo all'ambito dell'oratoria forense, dove, come affermato successivamente, si esplica maggiormente la forza persuasiva dell'*ἐνθύμημα*. Tuttavia, la retorica entetimatica assume nella trattazione aristotelica la funzione di modello a cui dovrebbe tendere le altre, anche quella tipica del genere

9 Il termine *πίστις* è inteso di solito come "prova"; Gastaldi 2015, p. 354, propone come traduzione il più generico "mezzo di persuasione", osservando che nel complesso della riflessione aristotelica con *πίστις* si designano non solo le prove di tipo logico, ma anche quelle che passano attraverso il carattere e le emozioni del parlante e degli ascoltatori.

10 Aristot. *Rh.* 1,2,8.

11 Aristot. *Top.* 1,12.

12 Zorzetti 1980, in particolare pp. 43-47.

deliberativo, dove più forte è il condizionamento emotivo e per il quale si fa più frequentemente ricorso al παράδειγμα. L'attrazione esercitata dalla retorica entetimitica permette così ad Aristotele di includere il παράδειγμα all'interno del dominio delle πίστει; nonostante il suo carattere induttivo ed emotivo, esso dunque può essere legittimamente incluso, anche se in una posizione subordinata rispetto alla prova regina dell'ένθύμημα, all'interno di una trattazione dedicata a una retorica delle prove e della dimostrazione.

Stabilite queste premesse, Aristotele torna in effetti sul concetto di παράδειγμα nel II libro della *Retorica*¹³, nel quale esso è citato insieme all'ένθύμημα tra le uniche πίστει comuni a tutti i generi dell'oratoria (εἰσὶ δ' αἱ κοιναὶ πίστει δύο τῷ γένει, παράδειγμα καὶ ένθύμημα). Definito ancora una volta come ragionamento induttivo, il παράδειγμα viene suddiviso in due specie distinte, di cui una consiste nel raccontare eventi effettivamente accaduti, l'altra nel crearne di nuovi (παραδειγμάτων δὲ εἶδη δύο: έν μὲν γάρ ἐστιν παραδείματος εἶδος τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα, έν δὲ τὸ αὐτὸν ποιεῖν). A sua volta quest'ultima specie può assumere due diverse forme: quella della παραβολή, cioè del confronto, come quelli presenti nei discorsi socratici, tra situazioni reali ed esperimenti mentali, e quella dei λόγοι, cioè delle favole sul modello esopico¹⁴. Dopo una rassegna di esempi delle tre specie di παραδείγματα, Aristotele propone infine alcune considerazioni conclusive sulla loro efficacia, variabile a seconda dei contesti, e sull'impegno richiesto agli oratori per introdurli nel discorso¹⁵. Gli esempi fittizi del tipo favolistico sono così definiti δημηγορικοί, adatti quindi al genere deliberativo, e a essi si riconosce una maggiore versatilità, poiché è più semplice creare casi fittizi che abbiano tratti di analogia rispetto alla situazione presente piuttosto che reperire questi ultimi in fatti del passato effettivamente accaduti (εἰσὶ δ' οἱ λόγοι δημηγορικοί, καὶ ἔχουσιν ἀγαθὸν τοῦτο, ὅτι πράγματα μὲν εὐρεῖν ὅμοια γεγενημένα χαλεπὸν, λόγους δὲ ῥᾶον). Per quanto riguarda invece le παραβολαί, esse richiedono una capacità ancora più raffinata di padroneggiare il meccanismo dell'analogia; per questo coloro che ne vogliono fare uso dovrebbero intendersi di filosofia (ποιῆσαι γὰρ δεῖ ὥσπερ καὶ παραβολάς, ἄν τις δύνηται τὸ ὅμοιον ὀρᾶν, ὅπερ ῥᾶόν ἐστιν ἐκ φιλοσοφίας). Tuttavia, se è vero che gli esempi fittizi sono più facili da maneggiare, quelli fondati su eventi reali si rivelano molto più utili ai fini della deliberazione (ῥᾶω μὲν οὖν πορίσασθαι τὰ διὰ τῶν λόγων, χρησιμώτερα δὲ πρὸς τὸ βουλευσασθαι τὰ διὰ τῶν πραγμάτων); rispetto ai primi, infatti, questi ultimi possono contare

13 Aristot. *Rh.* 2,20,1-3

14 Sulle problematiche interpretative suscitate dalla distinzione tra παράδειγμα in generale e in senso specifico di *exemplum* storico e dall'associazione tra il παράδειγμα storico e la παραβολή, cfr. McCall 1969, pp. 24-29.

15 Aristot. *Rh.* 2,20,7-9.

sulla funzione prognostica del passato (ὅμοια γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὰ μέλλοντα τοῖς γεγονόσιν).

Fittizi o reali, nell'ottica di Aristotele i παραδείγματα restano comunque subordinati rispetto all'ἐνθύμημα, l'unico genere di prova che possa produrre una dimostrazione in senso pieno. Essi sono dunque succedanei di questo ultimo e possono essere utilizzati solo quando non è possibile ricorrere all'ἐνθύμημα, tenendo comunque presente che la dimostrazione che passa attraverso i παραδείγματα, in quanto fondata sull'induzione, non può essere considerata davvero tale; qualora invece si possa ricorrere all'ἐνθύμημα, i παραδείγματα possono essere anche omessi o, al limite, utilizzati come testimonianze per rafforzare la prova regina, mantenendo però una posizione subordinata, anche dal punto di vista della sequenza delle argomentazioni, rispetto a quella (δεῖ δὲ χρῆσθαι τοῖς παραδείγμασι οὐκ ἔχοντα μὲν ἐνθυμήματα ὡς ἀποδείξεσιν - ἢ γὰρ πίστις διὰ τούτων - ἔχοντα δὲ ὡς μαρτυρίαις, ἐπιλόγῳ χρώμενον τοῖς ἐνθυμήμασιν: προτιθέμενα μὲν γὰρ ἔοικεν ἐπαγωγῇ, τοῖς δὲ ῥητορικοῖς οὐκ οἰκεῖον ἐπαγωγῇ πλὴν ἐν ὀλίγοις, ἐπιλεγόμενα δὲ μαρτυρίαις). La debolezza dei παραδείγματα è infine sostenuta da Aristotele con un'ultima considerazione: perché essi da soli possano funzionare, è necessario impiegarne un numero consistente (προτιθέντι μὲν ἀνάγκη πολλὰ λέγειν). Ancora una volta, la riflessione retorica si salda con quella epistemologica: una dimostrazione per induzione, cioè, è tanto più efficace (anche se mai davvero soddisfacente) quanto più numerosi sono i casi specifici da cui potere ricavare la legge generale. Al contrario, nel caso di una dimostrazione entimematica anche solo un singolo παράδειγμα è sufficiente per corroborare la validità del ragionamento deduttivo (ἐπιλέγοντι δὲ καὶ ἐν ἰκανόν: μάρτυς γὰρ χρηστὸς καὶ εἷς χρήσιμος).

Dalla riflessione di Aristotele, riassumendo, l'*exemplum* emerge per molti aspetti come una categoria ambivalente: se da una parte è subordinato al ragionamento deduttivo come strumento di dimostrazione, allo stesso tempo è l'unica forma di prova tecnica ammessa qualora non sia possibile procedere per quella via. I παραδείγματα si ritagliano, dunque, uno spazio di un certo rilievo nella nuova idea di retorica della dimostrazione che Aristotele concepisce, nonostante il loro statuto epistemologico precario e i legami che conservano con la vecchia retorica delle emozioni. Da un punto di vista operativo, il filosofo individua nell'oratoria deliberativa il settore in cui la funzione dimostrativa dell'*exemplum*, pur non pienamente soddisfacente, può meglio esprimersi. Come affermato successivamente¹⁶, nel genere deliberativo non si deve stabilire se un fatto sia avvenuto o meno, come accade

¹⁶ Aristot. *Rh.* 3,17,5.

nell'oratoria forense, dove per questo è più urgente il bisogno di una dimostrazione deduttiva, ma prendere decisioni per il futuro. In questi casi, allora, la conoscenza del passato è utile non solo perché fornisce risorse retoriche da mettere al servizio della persuasione oratoria, ma anche perché il valore prognostico di cui essa è dotata può essere messo al servizio di una efficace attività deliberativa. Non è casuale, allora, che l'unica forma di produzione storiografica attribuita ad Aristotele e alla sua scuola di cui resta testimonianza riguardi la storia delle costituzioni politiche: come abbiamo già notato, in questo settore più che in ogni altro è più forte la necessità che l'uomo di governo sappia anticipare l'andamento degli eventi nel futuro e, di conseguenza, più forte è il bisogno di strumenti di cui egli possa adeguatamente servirsi per conoscere il passato e prevedere, a partire da questa conoscenza, ciò che potrà verificarsi nel futuro.

Come avviene in altri casi, anche a proposito della trattazione dell'*exemplum* la lettura dell'opera aristotelica non è utile solo per mettere a fuoco i tratti originali e caratteristici della sua riflessione, ma anche per ricavare indirettamente, almeno nelle loro linee generali, le teorie precedenti e alternative rispetto a quelle avanzate dal filosofo. Abbiamo in particolare notato che il particolare trattamento della categoria dell'*exemplum* si inserisce in un disegno più generale con il quale Aristotele intende fissare una nuova concezione della retorica, da contrapporre a quella fondata sul convincimento emotivo e sull'aspetto della ricezione dell'atto comunicativo. Dei più antichi trattati dedicati a questo tipo di retorica non possediamo pressoché nulla¹⁷; tuttavia alcune preziose informazioni su quei testi e su quelle idee possono essere ricavate non solo dalle argomentazioni critiche di Aristotele, ma anche da un manuale di retorica di incerta attribuzione e datazione, compreso tra le opere del canone aristotelico, noto generalmente come *Retorica ad Alessandro*¹⁸.

Tra gli elementi che marcano la differenza tra questo testo e la *Retorica* aristotelica, particolarmente significativa è la diversa classificazione dei mezzi di persuasione in senso proprio: da una parte, infatti, non riscontriamo qui la ripartizione binaria tra ἐνθύμημα e παράδειγμα presente nel testo aristotelico, ma un elenco più ampio nel quale si enumerano sette tipi di prove, all'interno del quale sono collocati anche i due concetti aristotelici di

17 Sulla storia della retorica dalle origini fino alla fine del V secolo, oltre alle eccellenti sintesi di Kennedy 1963, pp. 26-70, e di Pernot 2006 [2000], pp. 15-35, si segnalano il più approfondito studio di Cole 1991, in particolare pp. 71-112 sulla più antica produzione manualistica, in cui si sostiene però una visione fortemente riduttiva della coscienza retorica nell'età precedente al IV secolo, e la più recente rassegna bibliografica e teorica di Schiappa 2017.

18 Sulla fisionomia complessiva e sui problemi di datazione e attribuzione del testo cfr. le ampie introduzioni all'edizione francese di Chiron 2002 (sui rapporti fra la *Retorica ad Alessandro* e la retorica di V e di inizio IV secolo cfr. in particolare pp. CVII-CLV) e a quella italiana di Ferrini 2015, pp. 7-76.

ἐνθύμημα e παράδειγμα¹⁹; dall'altra, viene completamente meno la centralità dell'ἐνθύμημα, a cui è dedicata una trattazione concisa e decisamente vaga, a tutto vantaggio delle categorie dell'εἰκός, cioè della verosimiglianza, e del παράδειγμα. Tra questi due concetti sussiste un vincolo molto forte: si ha verosimiglianza quando nella mente degli ascoltatori si producono esempi di ciò di cui si parla (Εἰκὸς μὲν οὖν ἔστιν οὗ λεγομένου παραδείγματα ἐν ταῖς διανοίαις ἔχουσιν οἱ ἀκούοντες)²⁰, mentre il παράδειγμα, definito come un'azione simile o contraria a quella oggetto del discorso (Παραδείγματα δ'ἔστί πράξεις ὅμοιαι γεγενημέναι καὶ ἐναντία ταῖς νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομέναις)²¹, entra in gioco quando si vuole mostrare l'evidenza di un'affermazione per la credibilità della quale il criterio della verosimiglianza non è sufficiente; in questo caso gli ascoltatori possono essere convinti se si fornisce loro un caso simile all'oggetto del discorso. Nel seguito del testo sono poi individuati due tipi di παράδειγμα (Εἰσὶ δὲ τῶν παραδειγμάτων δύο τρόποι): esso, infatti, può manifestarsi secondo l'aspettativa razionale - e in tale caso produce credibilità - oppure può andare contro l'aspettativa e produrre la diffidenza (Ποιεῖ δὲ τὰ μὲν κατὰ λόγον γινόμενα πιστεύεσθαι, τὰ δὲ μὴ κατὰ λόγον ἀπισεῖσθαι).

La riflessione sul παράδειγμα paradossale, quello cioè che procede μὴ κατὰ λόγον, è senza dubbio l'aspetto più originale della teoria sull'*exemplum* nella *Retorica ad Alessandro*. Esso, infatti, permette di veicolare una peculiare forma di persuasione, fondata non tanto sulla verosimiglianza e sull'analogia tra gli oggetti dell'azione, quanto sulle generalizzazioni che possono essere surrettiziamente stabilite tra i soggetti dell'azione²². Il concetto risulta più chiaro se si leggono gli esempi che seguono la definizione: se si vuole convincere che i ricchi sono più giusti dei poveri, basta citare come παράδειγμα alcune azioni giuste compiute da persone ricche, azioni conformi alle aspettative e alla verosimiglianza; se invece si citano azioni ingiuste commesse in modo inaspettato e inverosimile da persone ricche, è possibile che nasca una diffidenza generale nei confronti dei ricchi in quanto tali. Ancora, per convincere che il numero e quindi le alleanze sono fattori importanti in guerra, è sufficiente citare gli esempi di successi militari ottenuti da eserciti numerosi che hanno potuto contare sull'apporto di molti alleati; al contrario, per sostenere la tesi opposta, e quindi per suscitare diffidenza nei confronti del numero come elemento di rilievo in guerra, si possono citare quei casi, apparentemente imprevedibili e inverosimili, di successi ottenuti da eserciti molto più

19 Aristot. *Rh.Al.* 7,2-3.

20 Aristot. *Rh.Al.* 7,4.

21 Aristot. *Rh.Al.* 8,1-2.

22 Su questo punto piuttosto oscuro cfr. il commento di Chiron 2002, p. 142.

piccoli rispetto a quelli avversari. Si mostra qui con estrema chiarezza il divario tra la retorica aristotelica e quella teorizzata nella *Retorica ad Alessandro*. Per Aristotele il παράδειγμα può funzionare solo se riesce a innescare il meccanismo logico dell'induzione, e perché questo avvenga è necessario ricorrere a un numero cospicui di esempi; in ogni caso la funzione dimostrativa del παράδειγμα è debole e subordinata a quella garantita dall'ένθύμημα. Per l'autore della *Retorica ad Alessandro*, invece, il παράδειγμα paradossale non si fonda sul ragionamento logico, ma sulla possibilità di manipolare la psicologia e l'emotività del pubblico e sulla constatazione della natura variabile e non completamente prevedibile del corso degli eventi.

Dal testo della *Retorica ad Alessandro* emerge comunque la consapevolezza delle difficoltà generate dall'impiego degli esempi contrari alle aspettative; ciò determina una sorta di contraddizione concettuale che caratterizza il seguito dell'esposizione. Nella successiva sezione prescrittiva²³, infatti, da un lato si afferma che gli esempi contrari alle aspettative, se vengono usati dagli avversari, possono essere facilmente smentiti sostenendo che il loro esito è stato frutto del caso o di circostanze rare e quindi che il loro valore paradigmatico è nullo ("Όταν δ' οἱ ἐναντίοι λέγωσι τοῦτο, χρη̄ δεικνύειν ὡς εὐτυχίματα ταῦτα συνέβη, καὶ λέγειν ὅτι αἱ τοιαῦται πράξεις ἐν τῷ σπανίῳ γέγονασιν, οἷας δὲ σὺ λέγεις, πολλάκις), dall'altro, se si vuole ricorrere a essi è bene utilizzarne in quantità e farli apparire numerosi come gli esempi conformi alle attese ("Όταν γε μὴν τὰ παρὰ λόγον γινόμενα φέρωμεν, χρη̄ συνάγειν αὐτῶν ὅτι πλεῖστα καὶ λέγειν ὡς οὐδὲν μᾶλλον ἐκεῖνα τούτων εἴωθε γίνεσθαι). In questo modo, però, si attenua il senso stesso di παράδειγμα μὴ κατὰ λόγον e si rientra nella cornice logica dell'induzione, del tutto incoerente rispetto al quadro tracciato nella parte precedente.

Un'ultima considerazione di rilievo presente nella *Retorica ad Alessandro* riguarda il rapporto tra il passato e gli *exempla*, trattato solo nella sezione finale della trattazione sul παράδειγμα. Dopo avere stabilito la possibilità di utilizzare non solo esempi per analogia, ma anche per opposizione (se, ad esempio, vogliamo dimostrare che, per mantenere l'alleanza con un altro stato, non dobbiamo comportarci con esso in modo arrogante, possiamo citare il caso di uno stato che, essendosi comportato in modo arrogante con gli alleati, ha perso la loro amicizia), l'anonimo autore fa esplicitamente riferimento al passato come serbatoio di esempi sia analogici che oppositivi: nel passato, si afferma, è possibile rintracciare una tale quantità di eventi da fornire all'oratore materia sufficiente per costruire sia i propri esempi sia i controesempi da mettere in campo contro quelli degli avversari (Πολλὰ δὲ λήψη

23 Aristot. *Rh.Al.* 8,9-14.

παραδείγματα διὰ τῶν προγεγενημένων πράξεων καὶ διὰ τῶν νῦν γινομένων· τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν ἔργων τῆ μὲν ὁμοία, τῆ δὲ ἀνομοία ἀλλήλοις ἐστίν, ὥστε διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην καὶ παραδειγμάτων εὐπορήσομεν καὶ τοῖς ὑπὸ τῶν ἄλλων λεγομένοις οὐ χαλεπῶς ἀντεροῦμεν).

Con quest'ultima affermazione l'autore, benché intenda dichiarare la versatilità e la comodità d'uso del παράδειγμα come mezzo di persuasione, dimostra implicitamente la fragilità di una visione puramente retorica della conoscenza del passato, tale da ignorare completamente il suo significato storico e il suo potenziale prognostico. Nella prospettiva della *Retorica ad Alessandro*, di fatto, il ricorso agli *exempla* diventa un gioco a somma zero: ogni esempio messo in campo da un oratore può essere controbilanciato e annullato da un altro, e di conseguenza nessuna reale forma di persuasione o di conoscenza può generarsi attraverso i soli *exempla*²⁴; da ciò deriva, implicitamente, il fatto che in base a questa prospettiva l'unico concreto beneficio che lo studio del passato garantisce all'oratore è quello di mettere a sua disposizione una riserva di eventi da impiegare più per indebolire le ragioni altrui che per imporre le proprie. Anche da questo punto di vista, allora, si coglie una profonda frattura tra il *Retorica ad Alessandro* e il trattato aristotelico: benché subordinato ad altri dispositivi logico-retorici e applicabile con piena legittimità solo nel contesto specifico dell'oratoria deliberativa, per Aristotele l'*exemplum*, e in particolare la sottospecie dell'*exemplum* storico, relativo a fatti effettivamente accaduti, non può essere considerato, come invece accade nella *Retorica ad Alessandro*, una mera risorsa retorica, una tipologia argomentativa con la quale semplicemente è possibile rafforzare le proprie tesi o indebolire quelle altrui. Al contrario, la funzione per la quale esso si rivela più utile all'oratore, e in particolare a quello impegnato nell'attività deliberativa, è la possibilità di metterlo al servizio dell'interpretazione del presente e della previsione del futuro; ed è in vista di questa applicazione, prima ancora che per le sue potenzialità strettamente retorico-argomentativo, che Aristotele individua nella conoscenza del passato un punto fermo nella formazione e nella cultura dell'oratore.

24 Su questo punto, e più in generale sulla reversibilità degli argomenti che si fondano sull'*εἰκός* e sul παράδειγμα, Chiron 2007, p. 98 individua un influsso della retorica sofistica e del pensiero di Protagora in particolare.

2.5 L'exemplum a Roma tra convincimento razionale e provocazione emotiva: la *Rhetorica ad Herennium* e Cicerone

Nella *Retorica* aristotelica e in quella *ad Alessandro* abbiamo potuto individuare il momento fondativo del dibattito retorico sullo statuto e l'impiego dell'*exemplum* nell'antichità. L'evoluzione di tale dibattito nella cultura ellenistica e romana si caratterizza in primo luogo per l'ampia lacuna di testimonianze che limita fortemente la nostra conoscenza degli sviluppi della retorica nel III e nel II secolo. Della riflessione ellenistica sull'*exemplum*, in particolare, non resta pressoché alcuna traccia, se si eccettua ciò che può essere ricostruito *a posteriori* sulla base della ricezione da parte dei più antichi trattati retorici romani, la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* ciceroniano. Anche in questo caso la divergenza teorica tra i due testi che abbiamo esaminato è un'utile chiave di lettura dei diversi tentativi di ricostruzioni proposte dagli studiosi moderni. Se la centralità etico-culturale della nozione di *exemplum* a Roma può far pensare che su questo punto la retorica tardo-repubblicana abbia recepito, in modo diretto o attraverso mediazioni successive¹, la visione patetica ed esemplaristica che caratterizza la *Retorica ad Alessandro*², si è d'altra parte notato³ che nell'unica testimonianza della produzione retorica di età ellenistica che può fare pensare a una trattazione della teoria dell'*exemplum* viene citato, insieme a quello di Aristotele, solo il nome di Teofrasto⁴, al quale è stato riconosciuto un ruolo di rilievo nel processo di ricezione delle teorie aristoteliche da parte dei testi retorici romani⁵.

1 Si pensi in particolare a Ermagora di Temno e alla sua dottrina delle *στάσεις*. Sulla figura e sul pensiero di Ermagora, oltre alla classica sintesi di Kennedy 1963, pp. 303-319, si rimanda al dettagliato studio di Matthes 1958; utile è anche l'introduzione alla recente edizione parigina dei suoi frammenti e delle testimonianze che lo riguardano (Woerther 2012, pp. VII-LXXIV).

2 Così ad esempio Zorzetti 1980, pp. 38-41 e 50-52.

3 McCall 1969, p. 54.

4 An. *Subl.* 32,3. Sul contributo di Teofrasto allo sviluppo della retorica ellenistica cfr. Kennedy 1963, pp. 273-284, mentre cfr. Calboli 2005 sul ruolo che gli è stato attribuito nella ricezione romana, in particolare da parte della *Rhetorica ad Herennium*, della teoria aristotelica dell'*exemplum*.

5 Particolarmente dibattuta e complessa è, in proposito, la questione delle influenze della retorica greca sulla formazione retorica giovanile di Cicerone, su cui almeno cfr. Calboli 1965, Corbeil 2002, in particolare pp. 34-46, Caparrotta 2008, in particolare pp. 30-52. Il punto cruciale della controversia riguarda la possibilità che Cicerone avesse accesso ai trattati esoterici di Aristotele e quindi alla sua *Retorica*. Tali testi, stando alle fonti antiche (in particolare Strab. 13,1,54 e Plut. *Sull.* 26), sarebbero stati rinvenuti da Silla nella biblioteca di Apellicone di Teo e poi diffusi a Roma da Tirannione e Andronico di Rodi (ma una versione diversa, che riferisce di un'approdo di questi testi ad Alessandria, è presente in Ath. 1,3a-b); su questa vicenda cfr. Falcon 2017, pp. 28-30. La tesi dell'ignoranza ciceroniana della *Retorica* aristotelica è stata sostenuta da Moraux 1975, in particolare pp. 86-90, e Fortenbaugh 1989 e Id. 2005; quella opposta da Wisse 1989, pp. 105-163 e Barnes 1997, in particolare pp. 1-7, il quale asserisce che i testi esoterici aristotelici circolavano anche prima dell'epoca di Cicerone e della presunta edizione di Andronico di Rodi. Un'efficace sintesi del problema è presente in Fantham 2004, pp. 161-64. Al di là di queste divergenze e della cautela che esse impongono,

In quest'ultimo testo la trattazione dell'*exemplum* in senso stretto è collocata nella parte finale del IV e ultimo libro, all'interno, dunque, della sezione dell'opera dedicata, come si afferma al termine della sua introduzione, ai *praecepta elocutionis*⁶. Già la stessa collocazione dell'argomento è significativa: mentre i due trattati greci, sia pure con le notevoli divergenze concettuali che abbiamo rilevato, consideravano l'*exemplum* in primo luogo una risorsa del pensiero e dell'argomentazione, nella *Rhetorica ad Herennium* l'accento viene posto, almeno a prima vista, sulla sua funzione stilistica. La trattazione dell'*exemplum* ricade, infatti, all'interno della dottrina delle *exornationes*, cioè delle figure retoriche che, apportando *varietas* al discorso, permettono di accrescere la sua *dignitas*, la quale a sua volta concorre, insieme all'*elegantia* e alla *conpositio*, a rendere *commoda et perfecta* l'*elocutio*⁷. Più in particolare, l'*exemplum* è citato fra le *exornationes sententiarum*, le figure o σχήματα relative all'ambito delle *res*, distinte dai τρόποι, le *exornationes* che riguardano invece i *verba*⁸.

La prima menzione dell'*exemplum* è collocata all'interno della trattazione dell'*expolitio*, una tipologia originale di *exornatio sententiarum* che, come chiarito al termine della sezione a essa dedicata, permette di *adiuvare* e *exornare* il discorso e di perfezionare la *facultas elocutionis*⁹. In generale, tale figura è il frutto del rapporto mutevole che intercorre tra i concetti, l'ambito delle *res*, e la loro comunicazione, l'ambito dei *verba*: attraverso l'*expolitio* chi parla si sofferma su un concetto già espresso, ma produce un'impressione di *varietas* mutando la veste linguistica o logica con cui il concetto è presentato. Essa dunque avviene secondo due procedimenti diversi, a seconda che si scelga il mutamento nel campo delle parole o dei concetti (*Expolitio est, cum in eodem loco manemus et aliud atque aliud dicere videmur. Ea dupliciter fit: si aut eandem plane dicemus rem, aut de eadem re*)¹⁰. In taluni casi, infatti, è possibile ripetere lo stesso concetto (*dicere eandem rem*), avendo però l'accortezza di non suscitare il fastidio e la noia dell'ascoltatore; per fare ciò è necessario cambiare le parole,

anche coloro che sostengono che Cicerone non leggesse direttamente la *Rhetorica* aristotelica ammettono, almeno in via indiretta, l'influenza del pensiero dello Stagirita sulle sue teorie retoriche.

6 *Rhet. Her.* 4,10.

7 *Rhet. Her.* 4,17: *Videamus nunc quas res debeat habere elocutio commoda et perfecta. Quae maxime admodum oratori accomodata est, tres res in se debet habere: elegantiam, compositionem, dignitatem.*

8 *Rhet. Her.* 4,18: *Dignitas est quae reddit ornatam orationem varietate distinguens. Haec in verborum et in sententiarum exornationes dividitur. [...] Sententiarum exornatio est quae non in verbis, sed in ipsis rebus quandam habet dignitatem.* Sulle origini e gli aspetti problematici della distinzione tra i due tipi di *exornationes* cfr. Calboli 1993, pp. 309-311.

9 *Rhet. Her.* 4,58: *De qua [expolitio] producti sumus, ut plura diceremus, quod non modo, cum causam dicimus, adiuvat et exornat orationem, sed multo maxime per eam exercemur ad elocutionis facultatem.* Come ben chiarito da Calboli 1993, pp. 406-408, la trattazione presente nella *Rhetorica ad Herennium* dell'*expolitio* non trova paralleli negli altri scritti retorici antichi, benché tale figura mostri numerose analogie con la χρεία, esercizio praticato diffusamente nelle scuole ellenistiche.

10 *Rhet. Her.* 4,54.

le modalità espressive o i punti di vista che determinano l'espressione linguistica del concetto (*Eandem rem dicemus, non eodem modo - nam id quidem optundere auditorem est, non rem expolire - sed commutate. Commutabimus tripliciter: verbis, pronuntiando, tractando*), producendo così una *expolitio ex exornationibus verborum*¹¹. In altri casi l'ambito in cui avviene il mutamento non è quello delle parole, ma del pensiero (*expolitio ex exornationibus sententiarum*): si può, cioè, trattare di uno stesso concetto (*dicere de eadem rem*) inserendo nel discorsi altri concetti correlati al primo da vari tipi di relazione, fra cui quella analogica all'interno della quale rientrano il *simile* e l'*exemplum* (*Sed de eadem re cum dicemus, plurimis utemur commutationibus: [...] deinde simile et exemplum - de quo suo loco plura dicemus*)¹².

In questa prima citazione dell'*exemplum* come specie dell'*expolitio ex exornationibus sententiarum*, l'anonimo autore non propone una definizione o una trattazione sistematica di questa e delle altre tipologie individuate. Al contrario, si propone subito un'esemplificazione concreta di questa forma di *expolitio*, con la quale, come viene ancora una volta ribadito, lo stesso concetto può essere espresso proponendo una serie di altri concetti correlati (*res simplex multiplici ratione tractetur*). Viene dunque posto dapprima un esempio di *res simplex* tipicamente radicato nella cultura romana, secondo cui il cittadino saggio deve essere consapevole che non può subire alcun vero danno quando agisce in difesa della patria (*Sapiens nullum pro re publica periculum vitabit*); poi viene inserito un esempio per ciascuna delle tipologie di *expolitio* precedentemente individuate: in particolare, per il *simile* si fa ricorso alla classica analogia dello stato con la nave (come in caso di pericolo per la navigazione per salvarsi il marinaio deve pensare innanzitutto alla salvezza della nave, così in caso di pericolo per lo stato il cittadino deve pensare innanzitutto alla salvezza comune: *Ita uti contemnendus est, qui in navigio non navem quam se mavult incolumem, item vituperandus, qui in re publica discrimine suae plus quam communi saluti consulit. Navi enim fracta multi incolumes evaserunt; ex naufragio patriae salvus nemo potest enatare*), mentre per l'*exemplum* viene citata la nota *devotio* di Decio Mure, il cui sacrificio della vita è stato

11 La differenza tra le due tipologie di *expolitio* non è espressa direttamente nella sezione che introduce questa figura retorica, ma al termine dell'enumerazione delle forme del secondo tipo (*Rhet. Her. 4,56: Ergo huiusmodi vehementer ornata poterit esse expolitio, quae constabit ex frequentibus exornationibus verborum et sententiarum*). Come si può notare, abbiamo qui un caso, non isolato all'interno della dottrina delle *exornationes*, di imprecisione terminologica e concettuale: benché l'*expolitio* sia enumerata tra le *exornationes sententiarum*, una sua sottospecie, quella che permette di *dicere eandem rem*, rientra invece nell'ambito dell'*exornatio verborum*,

12 *Rhet. Her. 4,56-57*. Oltre al *simile* e all'*exemplum*, si citano la *ratio*, la *duplicatio*, il *contrarium*, e la *conclusio*.

contraccambiato dall'eternità della sua fama (*Quod mihi bene videtur Decius intellexisse, qui se devovisse dicitur et pro legionibus in hostis immisse medios. Amisit vitam, at non perdidit. Re enim vilissima <certam> et parva maximam redemit. Vitam dedit, accepit patriam; amisit animam, potitus est gloriam, quae cum summa laude prodita vetustate cottidie magis enitescit*).

Dopo averli presentati in prima istanza come due sottospecie dell'*expolitio ex exornationibus sententiarum*, l'autore, tenendo fede alla promessa fatta nell'introduzione di quest'ultimo argomento (*deinde simile et exemplum - de quo suo loco plura dicemus*), ritorna sul *simile* e sull'*exemplum* in una sezione di poco successiva del testo, nella quale, alterata la precedente gerarchia concettuale, essi sono trattati come figure a se stanti, sullo stesso livello dell'*expolitio* e non subordinati a essa. Rispetto alla prima menzione delle due categorie, però, si mantiene inalterato lo stretto rapporto di affinità che abbiamo già rilevato nel caso precedente; in particolare, tra la *similitudo*¹³ e l'*exemplum* sussiste un perfetto parallelismo degli obiettivi a cui tendono: *ornare, probare, dicere apertius* e *ponere ante oculos*. Mentre la *similitudo* si suddivide a sua volta in ulteriori sottospecie, ciascuna delle quali correlata a uno degli obiettivi appena citati (*Ea [similitudo scil.] sumitur aut ornandi causa aut probandi aut apertius dicendi aut ante oculos ponendi. <Et> quomodo quattuor de causis sumitur, item quattuor modis dicitur: per contrarium, per negationem, per conlationem, per brevitatem*), la *Rhetorica ad Herennium* riconosce un'unica forma di *exemplum*. Non è in questo caso necessario aggiungere un'ulteriore serie di sottospecie, perché esso è in grado di raggiungere tutti i quattro obiettivi che invece ciascuna delle varie forme di *similitudo* raggiungeva separatamente, sebbene da un punto di vista pratico quando vi si fa ricorso un obiettivo specifico tenda a prevalere sugli altri.

Definito come la citazione di un fatto o di discorso del passato attribuito a un individuo specifico e determinato (*Exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio*), l'*exemplum* può essere utilizzato per *ornare*, limitandosi in questo caso a elevare la *dignitas* del discorso (*Rem ornatiorem facit, cum nullius rei nisi dignitatis causa sumitur*), per *dicere apertius*, rendendo più chiaro ciò che resterebbe altrimenti troppo oscuro (*apertioem, cum id, quod sit obscurius, magis dilucidum reddit*), per *probare*, rafforzando la verisimiglianza del concetto espresso (*probabilioem, cum magis veri similem facit*), e infine per *ponere ante oculos*, arricchendo di dettagli il concetto espresso e trasformandolo in

13 Al lieve slittamento terminologico, da *simile* a *similitudo*, non sembra corrispondere un mutamento concettuale significativo; così rileva McCall 1969, p.77.

qualcosa di più concreto, quasi tangibile (*ante oculos ponit, cum exprimit omnia perspicue, <ut> res prope dicam manu temptari possit*). Con una scelta che suona per certi aspetti paradossale, dato anche il corto circuito semantico che si determina nell'utilizzo del termine, l'autore termina la sua breve trattazione dell'*exemplum* (in senso tecnico) dichiarando di non ritenere necessario introdurre *exempla* (in senso generico) di tale figura, poiché era già stato chiarito nella sezione sull'*expolitio* in che cosa esso consista e in quella sulla *similitudo* in vista di quali scopi debba essere utilizzato (*Unius cuiusque generis singula subiecissemus exempla, nisi et exemplum quod genus esset in expolitione demonstrassemus et causa sumendi in similitudine aperuissemus*).

Possiamo a questo punto ricapitolare i punti salienti delle due trattazioni dell'*exemplum* proposte dalla *Rhetorica ad Herennium*. Da un punto di vista complessivo, abbiamo già notato all'inizio della nostra lettura del testo che la collocazione dell'*exemplum* all'interno dell'ambito dell'*elocutio* è significativa e rappresenta un'innovazione rispetto al trattato di Aristotele e a quello *ad Alessandro*: se in questi testi l'*exemplum* era una delle *πίστεις* utilizzate nell'argomentazione, qui invece è trattato tra le *exornationes* che concorrono a elevare la *dignitas* e quindi l'*elocutio* del discorso¹⁴. A questa divergenza sembra invece opporsi l'analogia che è stata generalmente riconosciuta tra la stretta associazione tra *simile* ed *exemplum* e la classificazione aristotelica del *παράδειγμα*, all'interno della quale ricadono sia il *παράδειγμα* in senso proprio, quello in cui si raccontano fatti effettivamente accaduti (corrispettivo dell'*exemplum*), sia la *παραβολή*, cioè il confronto tra un fatto reale e uno fittizio appositamente creato per l'occasione (corrispettivo del *simile*).

Se però si prendono in esame più da vicino la trattazione che l'anonimo autore del trattato dedica all'*exemplum* e in particolare gli scopi che gli sono assegnati, si può sostenere che la sua funzione non è limitata al campo dell'*elocutio*, ma si distende fino a quello dell'argomentazione, dove l'avevano collocato i due testi greci esaminati in precedenza. Dei quattro obiettivi che l'*exemplum* può raggiungere, solo uno, quello dell'*ornare*, riguarda espressamente l'ambito dell'*elocutio*; in relazione agli altri tre, *probare*, *dicere apertius* e *ponere ante oculos*, la funzione argomentativa dell'*exemplum* prevale decisamente su quella stilistica. Ciò è del resto confermato dal fatto che l'*exemplum* è considerato una specie dell'*exornatio sententiarum*, quella che lavora sulle *res* e non sui *verba*; se applichiamo qui lo

14 Per chiarezza si ripercorre qui in ordine discendente, dalla categoria generale di *elocutio* in giù, la sequenza gerarchica in cui è collocato l'*exemplum*: *elocutio*>*dignitas*>*exornatio sententiarum*>*exemplum*; quando considerato una sottospecie dell'*expolitio*, la sequenza contiene un passaggio supplementare: *elocutio*>*dignitas*>*exornatio sententiarum*>*explanatio*>*exemplum*.

stesso approccio interpretativo che abbiamo precedentemente utilizzato nell'analisi del passo del *De oratore* ciceroniano in cui si parla dell'*exornatio rerum*, si può desumere che, a dispetto della sua collocazione superficiale nel contesto dell'*elocutio*, l'*exemplum* nella *Rhetorica ad Herennium* è, nella sua natura profonda, uno strumento con il quale reperire e disporre in modo persuasivo le *res* più che una risorsa al servizio dell'abbellimento dei *verba*.

La contraddizione che abbiamo così rilevato non è tuttavia limitata alla dottrina dell'*exemplum*, ma è il sintomo di una tensione che percorre e caratterizza l'impostazione teorica del testo nel suo complesso. La *Rhetorica ad Herennium* accorda un'attenzione particolare alle riflessioni di matrice gorgiana, poi sviluppatasi nella retorica asiano-ellenistica, sulla λέξις e, in particolare, alla dottrina dei τρόποι e degli σχήματα, al punto che la trattazione di questi ultimi occupa gran parte del IV libro, a sua volta di gran lunga il più esteso e complesso dei quattro che compongono il trattato¹⁵. L'enfasi riservata alle teorie sulla λέξις determina, viceversa, una contrazione dello spazio e della rilevanza della riflessione sulle πίστεις, che, come abbiamo visto, è il nucleo focale della dottrina retorica di Aristotele e, sia pure con le differenze che in parte sono state rilevate, della *Retorica ad Alessandro*. Il fatto che l'*exemplum* sia trattato come categoria dell'*elocutio* è dunque il frutto di una consapevole scelta di campo da parte dell'anonimo autore, dal punto di vista sia della teoria retorica che della storia della disciplina. Tuttavia tale scelta, in virtù della quale la retorica è studiata innanzitutto in quanto strumento di abbellimento della veste comunicativa del discorso, produce talvolta delle frizioni terminologiche e concettuali nelle quali entra in gioco la visione alternativa, quella che mette l'accento in primo luogo sull'organizzazione logica, sulla forza persuasiva e sulle potenzialità conoscitive che la retorica può conferire al discorso. Possiamo dunque sostenere che le incoerenze che emergono dalla dottrina del trattato *ad Herennium* sull'*exemplum* mostrano che, nonostante sia inserito tra le figure dell'*elocutio*, esso svolge una funzione ancora più pregnante come risorsa dell'*inventio*; e proprio in accordo con questa impostazione teorica alternativa appare la seconda trattazione latina dell'*exemplum* che abbiamo scelto di prendere in esame, quella che più ci interessa ai fini della nostra ricerca: il *De inventione* ciceroniano.

Come nel caso della *Rhetorica ad Herennium*, prima ancora che sullo svolgimento della trattazione dell'*exemplum* conviene soffermarsi sulla sua collocazione testuale. Il fatto stesso che l'*exemplum* sia trattato in uno studio dedicato all'*inventio* è indicativo della posizione

15 Sulla ricezione delle teorie ellenistiche sui tropi e le figure da parte della *Rhetorica ad Herennium*, cfr. Calboli 1993, pp. 50-54 e 239-241.

teorica di Cicerone, per il quale esso è, come nei trattati greci esaminati in precedenza, una risorsa da conoscere e utilizzare in primo luogo nel campo dell'argomentazione. La dottrina dell'*exemplum* è, infatti, inserita all'interno della parte dell'opera dedicata alla *confirmatio*, il cuore di qualsiasi discorso che abbia come fine la persuasione e quindi la sezione che merita la maggiore attenzione nella fase dell'*inventio*. Proprio per questo la *confirmatio* e la *pars* uguale e contraria a essa, la *reprehensio*, sono il vero e proprio oggetto del trattato ciceroniano, di cui occupano la maggior parte del I libro (§§ 34-96) e il II nella sua interezza. Per essere efficace, cioè per conferire *fides*, *auctoritas* e *firmamentum* al discorso¹⁶, la *confirmatio* deve avvalersi di *argumentationes* a cui sia riconosciuto il carattere della necessità oppure quello della probabilità¹⁷. Mentre la trattazione delle *argumentationes necessariae* è lineare e concisa, quella delle *argumentationes probabiles* è decisamente più complessa e per certi aspetti confusa¹⁸. Cicerone propone infatti una prima articolazione della categoria del probabile, definendo tale un argomento (*Probabile autem est*) percepito come abituale (*id quod fere solet fieri*), oppure ammesso nell'opinione comune (*aut quod in opinione positum est*) o ancora in grado di produrre un'analogia, vera o falsa che sia non importa, con i due casi precedenti (*aut quod habet in se ad haec quandam similitudinem, sive id falsum est sive verum*). Una volta proposta questa prima classificazione, Cicerone ne appare in qualche modo insoddisfatto: non solo si astiene dall'offrire definizioni più specifiche e perspicue delle tre categorie individuate, limitandosi a enumerare una serie di esempi per ciascuna, ma individua anche una seconda classificazione, priva di corrispondenze manifeste con la prima¹⁹, il cui obiettivo è quello di fissare delle sottospecie più definite (*ut certas quasdam in partes tribuamus*) della categoria del *probabile*. Oltre al *signum*, al *credibile* e allo *iudicatum*, viene così enucleata la specie del *comparabile*, cioè dell'analogia fra cose diverse (*Comparabile autem est quod in rebus diversis similem aliquam rationem continet*), che sembra effettivamente richiamare la *similitudo* della classificazione precedente. Le tre sottospecie nelle quali si può manifestare il *comparabile* sono l'*imago* (la similitudine in senso proprio: *imago est oratio demonstrans corporum aut naturarum similitudinem*), la *conlatio* (il

16 Cic. inv. 1,34: *Confirmatio est per quam argumentando nostrae causae fidem et auctoritatem et firmamentum adiungit oratio.*

17 Cic. inv. 1,44: *Omnis autem argumentatio, quae ex iis locis, quos commemoravimus, sumetur, aut probabilis aut necessaria debet esse. Etenim, ut breviter describamus, argumentatio videtur esse inventum aliquo ex genere rem aliquam aut probabiliter ostendens aut necessarie demonstrans.*

18 Cic. inv. 1,46-49.

19 Un tentativo, ingegnoso anche se non del tutto fondato dal punto di vista testuale, di raccordare le due classificazioni fu avanzato già da Mario Vittorino nelle sue *Explanations in Rhetorica Ciceronis* (RLM, pp. 236-237).

confronto: *conlatio est oratio rem cum re ex similitudine conferens*) e infine l'*exemplum*, il precedente che permette di accrescere o indebolire la solidità di un argomento mediante il richiamo all'autorità o al corso degli accadimenti relativi a un personaggio o a un evento (*Exemplum est quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmit*). Non possiamo purtroppo avere un'idea più chiara di questa definizione, perché essa non viene approfondita né corredata di esempi; ciò avrebbe dovuto trovare posto, come promesso qui (*Horum exempla et descriptiones in praeceptis elocutionis cognoscerentur*), nella sezione dell'opera dedicata all'*elocutio*, che, come noto, non sarebbe mai stata realizzata.

Anche in questo caso possiamo dunque rilevare una certa difficoltà concettuale, esattamente speculare a quella rilevata nella *Rhetorica ad Herennium*: se in quest'ultimo testo l'*exemplum* era trattato come figura dell'*elocutio*, ma di fatto la sua definizione e le funzioni individuate per esso comportavano uno slittamento nel campo dell'argomentazione, possiamo invece ipotizzare che, almeno in questo stadio della sua riflessione retorica, Cicerone attribuisse all'*exemplum* un forte valore stilistico, non solo argomentativo, benché a livello concettuale l'*exemplum* rientri integralmente nella teoria dell'*inventio* e delle *argumentationes*. Come nel caso del trattato *ad Herennium*, possiamo riconoscere in questa ambivalenza un sintomo del non sempre coerente processo di adattamento e rielaborazione delle teorie retoriche ellenistiche, nelle quali si erano contaminate la riflessione aristotelica delle *πίστεις* e quella di matrice gorgiana sulla *λέξις*²⁰.

Resta in ogni caso significativa l'attenzione che Cicerone accorda alla categoria del *probabile*, all'interno della quale ricade l'*exemplum*: non solo essa è oggetto di una trattazione ampia e per molti aspetti originale, che forse anche per questo manifesta alcune debolezze concettuali ed espositive, ma è addirittura alla base stessa del procedimento dell'*inventio* nel suo complesso, dato che, come dichiarato nell'introduzione, la sua funzione costitutiva consiste proprio nel rendere probabile il discorso (*Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium quae causam probabilem reddant*)²¹. In quanto categoria del *probabile*, quindi, all'*exemplum* può essere riconosciuto un valore logico e argomentativo ben più consistente di quello ammesso in modo esplicito in questo passo, come del resto sembra indicare la sua pur scarna definizione, da cui emerge che l'*exemplum*, a differenza delle altre due categorie a esso parallelo, l'*imago* e la *conlatio*, è l'unico a essere in se stesso dotato di quella forza persuasiva

20 L'influsso delle teorie gorgiane nello sviluppo della retorica latina è stato in particolare approfondito da Pricoco 1985.

21 Cic. *inv.* 1,9. La centralità del *probabile* è stata messa in luce anche da Narducci 2005 [1992], pp. 14-15, che l'ha messa in relazione alla ricezione da parte di Cicerone del magistero filosofico e retorico di Filone di Larissa.

nella quale risiede l'essenza stessa dell'argomentazione retorica.

Per completare il quadro e comprendere più a fondo la funzione che Cicerone assegna all'*exemplum*, possiamo a questo punto prendere in considerazione gli altri luoghi della produzione retorica ciceroniana in cui esso è citato. Infatti, benché il passo del *De inventione* appena esaminato sia l'unico in cui viene data una definizione esplicita di *exemplum*, Cicerone si sofferma su questo tema anche nelle opere retoriche della maturità, adottando un approccio operativo più che classificatorio. Nel *De oratore* l'*exemplum* è citato nel III libro tra le figure di pensiero²², quindi tra le risorse da utilizzare in vista dell'*ornatus*. La collocazione sembra dunque riportarci alla prospettiva teorica della *Rhetorica ad Herennium*, ma, come è stato notato dai recenti commentatori del testo, la sinteticità della trattazione, la mancanza di definizioni ed esemplificazioni per ciascuna delle categorie enumerate e la vena di superficialità e approssimazione che attraversa l'esposizione di Crasso fanno supporre che l'obiettivo primario che Cicerone si è proposto in questa sezione sia stato quello di manifestare la propria insoddisfazione nei confronti delle classificazioni scolastiche delle figure dell'*ornatus*²³, di cui il IV libro della *Rhetorica ad Herennium* costituisce senza dubbio l'esempio più cospicuo. Ciò è del resto chiarito dalle considerazioni generali che Cicerone propone alla fine della trattazione delle figure dell'*ornatus*, allorché esplicita il fatto che l'interesse che esse suscitano riguarda in primo luogo le difficoltà insite nella loro applicazione concreta, mentre la riflessione teorica sul loro conto viene messa in secondo piano perché reperibile diffusamente nei manuali di retorica (*huius generis demonstratio est et doctrina ipsa vulgaris; usus autem gravissimus et in hoc toto dicendi studio difficillimus*)²⁴. Da un punto di vista operativo si nota chiaramente che per Cicerone le figure di pensiero come l'*exemplum*, benché considerate propriamente come risorse dell'*ornatus*, sono rilevanti soprattutto in vista della ricezione persuasiva del discorso; in particolare, proprio l'*exemplum* è identificato, insieme alla *similitudo*, come la figura che più di ogni altra permette di suggestionare emotivamente il pubblico (*duo illa, quae maxime movent, similitudo et exemplum*). Si aggiunge così un'ulteriore sfumatura alla variegata immagine dell'*exemplum* che emerge dalla riflessione retorica antica: non solo uno strumento logico-argomentativo al servizio della dimostrazione, non solo una specifica figura dell'abbellimento stilistico del

22 Cic. *de orat.* 3,205.

23 Così May-Wisse 2001, p. 202, Wisse-Winterbottom-Fantham 2008, pp. 302-304, e Li Causi-Marino-Formisano 2015, p. 578, che notano: «questa esposizione, piuttosto disordinata, delle figure retoriche più note sembra essere un riferimento alla futilità dei manuali di retorica tradizionali, contro i quali Crasso si scaglia apertamente».

24 Cic. *de orat.* 3,209.

discorso, ma anche una leva con la quale è possibile mobilitare le emozioni del pubblico.

Il carattere poliedrico dell'*exemplum* è presente anche nei brevi riferimenti presenti nei testi appartenenti all'ultima stagione della produzione retorica ciceroniana. Nelle *Partitiones oratoriae*, ad esempio, trattando dei *loci coniecturae* nell'ambito della riflessione sulla *confirmatio*, Cicerone propone una distinzione tra gli argomenti del *verisimile* e quelli delle *propriae notae*²⁵: i primi si basano sul principio dell'analogia e della probabilità, per cui è ad esempio *verisimile* l'argomento secondo il quale un giovane è più attratto dai piaceri carnali perché in generale i giovani lo sono (*appellemus docendi gratia verisimile quod plerumque ita fiat ut adolescentiam procliviores esse ad libidinem*); i secondi invece sulla necessità e l'evidenza, per cui è una *nota propria* l'argomento secondo il quale se vediamo del fumo deve esserci del fuoco (*propriae autem notae argumentum quod numquam aliter fit certumque declarat, ut fumus ignem*). Dopo avere passato in rassegna i vari argomenti appartenenti alla categoria del *verisimile*, Cicerone ne enuclea tre specie che, pur rientrando nominalmente in questa casistica, sono tuttavia percepite come *certae et propriae notae* (*in his verisimilibus insunt nonnumquam etiam certae rerum et propriae notae*): esse sono l'*exemplum*, la *similitudo* e, sia pure in casi specifici, la *fabula* (*Maximam autem facit fidem ad similitudinem veri primum exemplum, deinde introducta rei similitudo; fabula etiam nonnumquam, etsi est incredibilis, tamen homines commovet*)²⁶. Come e più delle categorie omologhe, l'*exemplum* permette dunque di conferire *fides* all'argomentazione, sfruttando lo slittamento dal piano della verosimiglianza, e quindi della probabilità, a quello delle necessità tipico delle *certae et propriae notae*. Come indica l'uso del verbo *commovere*, però, tale slittamento è possibile solo grazie al coinvolgimento delle facoltà emotive degli ascoltatori: è cioè grazie alla capacità di penetrazione emotiva di cui tali argomenti sono dotati che gli ascoltatori percepiscono come necessarie e sempre valide delle relazioni che di per sé sono solamente probabili e ricorrenti.

Ugualmente sfaccettata appare la trattazione dell'*exemplum* nei *Topica*. Anche in questo caso la collocazione del passo è indicativa dell'approccio teorico complessivo, dato che l'*exemplum* è menzionato tra i *loci ex similitudine*²⁷, categoria che a sua volta rientra all'interno dei cosiddetti *loci ex rebus affectis*, quelli, cioè, che presuppongono una qualche relazione di affinità tra l'argomento e l'oggetto per cui esso è utilizzato²⁸. L'aspetto più interessante e originale della trattazione presente nei *Topica*, però, riguarda le differenze, in

25 Cic. *part.* 34.

26 Cic. *part.* 40.

27 Cic. *top.* 44-45.

28 Per la definizione e la suddivisione generale dei *loci* cfr. Cic. *top.* 8.

termini di legittimità e di efficacia, che si determinano in base ai contesti di applicazione dell'*exemplum*. Accomunando *exemplum* storico ed *exemplum fictum*, secondo la partizione che abbiamo già incontrato nei trattati greci e nella *Rhetorica ad Herennium*, qui Cicerone si sofferma in particolare sulla diverse possibilità generate dal loro impiego nel contesto giuridico, in quello oratorio e in quello filosofico. Appena menzionata la categoria di *exemplum*, Cicerone ricorda la strategia argomentativa adottata da uno dei suoi più illustri maestri, Licinio Crasso, che nella celebre *causa Curiana* aveva fatto ricorso a un'abbondante serie di *exempla* di precedenti controversie in ambito ereditario²⁹, ovviamente citati e interpretati secondo una prospettiva favorevole alla posizione da lui sostenuta, che concorsero alla sua vittoria (*Ex eodem similitudinis loco etiam exempla sumuntur, ut Crassus in causa Curiana exemplis plurimis usus est [...] Quae commemoratio exemplorum valuit*)³⁰. Con questa sorta di "meta-*exemplum*" Cicerone è così in grado di mostrare che il ricorso agli *exempla* non è limitato al dominio dell'oratoria, ma si estende anche a una disciplina altamente specifica come il diritto ereditario; come affermato subito dopo, spesso l'*exemplum* è utilizzato in un altro settore estraneo a quello oratorio, cioè i *responsa* giurisprudenziali (*eaque vos [Trebatius et alii scil.] in respondendo uti multum soletis*).

Un'analoga versatilità è attribuita agli *exempla ficta*: i giuristi, infatti, vi ricorrono frequentemente come strumento argomentativo, sebbene l'ambito in cui essi si esprimono in modo più efficace sia quello dell'oratoria (*Ficta enim exempla similitudinis habent vim; sed ea oratoria magis sunt quam vestra; quamquam uti etiam vos soletis*). Poco dopo Cicerone chiarisce le ragioni di questa affermazione: non solo gli oratori, ma anche i filosofi si servono utilmente degli *exempla ficta*, poiché grazie a essi possono creare una sorta di spettacolo pirotecnico, un gioco di prestigio all'interno del quale, ad esempio, ciò che è muto prende la parola, ciò che è morto torna in vita (*In hoc genere oratoribus et philosophis concessum est, ut muta etiam loquantur, ut mortui ab inferis excitentur, ut aliquid quod fieri nullo modo possit augendae rei gratia dicatur aut minuendae, quae ὑπερβολή dicitur, multa alia mirabilia*). Gli esempi, e quelli fittizi in modo particolare, sono dunque armi retoriche di notevole potenza perché capaci di coinvolgere contemporaneamente le facoltà razionali ed emotive. Libero dai condizionamenti tecnici che limitano i giuristi, l'oratore può servirsi

29 Sugli aspetti giuridici della *causa Curiana*, cfr. Wieacker 1967; sull'importanza del caso nello sviluppo dell'oratoria forense romana, cfr. Vaughn 1985. I frammenti e le testimonianze dell'orazione *Curiana* di Crasso sono raccolti in ORF⁴, pp. 245-248.

30 Non ci soffermiamo qui sui problemi testuali del paragrafo da cui è tratta questa citazione (Cic. *top.* 44) - per i quali cfr. il commento di Reinhardt 2003, pp. 286-289 - poiché non influenzano direttamente lo sviluppo della nostra indagine.

liberamente della facoltà di affiancare alla forza probatoria dell'*exemplum* il contributo che esso può fornire nel campo del *movere*, fino a creare dei veri e propri *mirabilia* con i quali alterare a piacimento la percezione degli ascoltatori.

L'ultimo riferimento ciceroniano all'*exemplum* che è opportuno esaminare in questa sede è collocato all'interno dell'*Orator*; esso si inserisce nel quadro tracciato fino a questo momento, ma permette di fare un passo in avanti alla nostra ricerca e di avvicinarci al concreto utilizzo di questa strategia retorica nell'ambito delle orazioni. Le varie menzioni dell'*exemplum* che abbiamo preso finora in esame sono tutte accomunate da un aspetto fondamentale: la loro natura intrinsecamente retorica. Al di là delle diverse prospettive concettuali che emergono dalle varie trattazioni dell'argomento, e quindi al di là del mutevole equilibrio tra il versante dell'*argumentatio* e quello dell'*ornatus*, nei passi che abbiamo considerato l'attenzione di Cicerone si concentra sull'involucro formale, sulle funzioni e sui contesti di applicazione dell'*exemplum*. Fino a questo momento non abbiamo invece identificato nessuna considerazione specifica sui contenuti che devono essere impiegati per trasformare questa strategia retorica in un concreto elemento del discorso, né sulle conoscenze extra-retoriche che la creazione di *exempla* richiede. Attenendoci ai testi finora esaminati, dunque, Cicerone sembra condividere in materia di *exempla* lo stesso atteggiamento che abbiamo rilevato nella *Retorica ad Alessandro* e nel trattato *ad Herennium*: l'oratore, cioè, deve essere interessato all'*exemplum* solo nella misura in cui esso può essere efficacemente utilizzato come risorsa dell'argomentazione e/o dello stile; purché sia garantita la sua efficacia retorica, i contenuti con i quali esso prende corpo e le conoscenze richieste per reperire tali contenuti hanno un'importanza marginale nella pratica e nella formazione dell'oratore.

Benché i testi esaminati ci portino in questa direzione, una posizione del genere sembra fuoriuscire dal quadro complessivo della riflessione retorica ciceroniana, almeno di quella risalente alla sua fase più matura. Come noto, infatti, a partire dalla stesura del *De oratore* Cicerone dichiara il proprio rigetto per una concezione puramente tecnica e formale dell'arte della parola, come quella che attraversa il giovanile *De inventione*; nella retorica che viene delineata nelle opere della maturità, invece, diventano protagonisti i contenuti e le discipline che permettono di acquisirli e di governarli³¹. Nel caso dell'*exemplum*, come già a suo tempo

31 Ritroviamo la più sistematica riflessione ciceroniana in proposito nel proemio del *De oratore*, in particolare Cic. *de orat.* 1,5, dove si afferma lo stretto legame tra *ars*, *eruditio*, *doctrina* e *eloquentia*: *ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam, tu [Quintus frater scil.] autem illam ab elegantia doctrinae segregandam putes et in quodam ingeni atque exercitationis genere ponendam*. Cfr. anche Cic. *de orat.* 3,125: *Rerum enim copia verborum copiam gignit; et, si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, existit ex re naturalis quidam splendor in verbis*.

indicava Aristotele nei passi che abbiamo citato in precedenza, i contenuti a cui bisogna rivolgersi sono ovviamente quelli della storia, una disciplina con la quale secondo la concezione ciceroniana l'oratore dovrebbe avere una tale familiarità che proprio a lui spetterebbe il compito di scriverla, applicando, come abbiamo visto, competenze e metodologie strettamente associate a quelle tipiche della prassi oratoria. Nel *De oratore*, e in particolare nel discorso di Antonio del II libro³², l'intreccio tra storiografia da una parte e retorica e oratoria dall'altra è preso in esame privilegiando il contributo che la retorica poteva offrire alla maturazione del genere nella cultura e nella letteratura di Roma. L'aspetto inverso, cioè gli apporti che la conoscenza della storia e della storiografia potevano recare alla formazione e alla pratica degli oratori, non è invece oggetto di una trattazione sistematica, benché, in accordo con l'impostazione enciclopedica e globale che permea la riflessione di Crasso nel I libro del dialogo, la storia sia citata in più occasioni tra le discipline che il perfetto oratore dovrebbe conoscere³³.

Pur in assenza di un'associazione esplicita tra la conoscenza della storia e la creazione degli *exempla*, già nel *De oratore* si ravvisano, però, i semi di quella riflessione che troveremo più tardi nell'*Orator*. Quando al termine del lungo discorso programmatico del I libro Crasso cita la storia insieme al diritto pubblico tra le discipline che l'oratore, e in particolare l'oratore impegnato nell'attività politica, dovrebbe conoscere, menziona nel dettaglio il passato in quanto oggetto di ricordo nel suo complesso (*monumenta rerum gestarum*) e i singoli frammenti che da esso possono essere tratti sotto forma di *exempla* (*vetustatis exempla*): *Iam illa non longam orationem desiderant, quam ob rem existimem publica quoque iura, quae sunt propria civitatis atque imperi, tum monumenta rerum gestarum et vetustatis exempla oratori nota esse debere*³⁴. Tra i due ambiti, pur strettamente affiancati, sembra sussistere qui un rapporto di tipo paratattico: le *res gestae* e gli *exempla* sono oggetti distinti, anche se ovviamente affini, sicché la conoscenza delle *res gestae* non sembra implicare necessariamente la capacità di servirsi degli *exempla*, né viceversa per l'uso degli *exempla* è fissato come requisito la conoscenza delle *res gestae*³⁵.

32 Cic. *de orat.* 2,51-64.

33 Cic. *de orat.* 1,158 (*legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi*), 1,165 (*etiamne illa neglegere possumus, quae tu oratori cognoscenda esse dixisti: de naturis hominis, de moribus, de rationibus iis quibus hominum mentes et incitarentur et reprimerentur, de historia, de antiquitate, de administratione rei publicae, denique de nostro ipso iure civili*).

34 Cic. *de orat.* 1,201.

35 Il testo non sembra giustificare il commento di Leeman-Pinkster-Nelson 1985, p. 117, per i quali lo scopo più rilevante della conoscenza delle *res gestae* sarebbe qui semplicemente la possibilità di creare *exempla*.

Una considerazione analoga può essere svolta a proposito della risposta a distanza con cui Antonio ribatte a queste parole di Crasso. La conoscenza del passato è infatti citata tra gli ambiti intellettuali utili ai fini della pratica oratoria, ma ritenuta impossibile da acquisire compiutamente a causa della mole di tempo e impegno che richiede (*Reliqua vero etiam si adiuvant, historiam dico et prudentiam iuris publici et antiquitatis memoriam et exemplorum copiam, [...] sed me hercule non ita multum spatii mihi habere videntur, si modo ea facere et persequi volent, quae a te, Crasse, praecepta sunt*)³⁶. Benché qui l'interesse di Antonio si concentri in primo luogo sulla funzionalità operativa di queste conoscenze e non sul profilo intellettuale dell'oratore nella sua globalità, come nel discorso di Crasso, anche in questo caso la capacità di produrre *exempla* è tenuta distinta dalla conoscenza del passato, la quale a sua volta è menzionata secondo una duplice prospettiva: da una parte la familiarità con l'*historia*, cioè con la tradizione del genere storiografico, dall'altro una più generica *memoria antiquitatis*, una conoscenza che comprende tutti gli aspetti del passato a prescindere dagli strumenti utilizzati per ricavarla³⁷.

Per individuare un rapporto di tipo ipotattico, in cui cioè la conoscenza della storia è esplicitamente considerata funzionale alla creazione degli *exempla* e, viceversa, quest'ultima è fatta dipendere dalla prima, occorre rivolgersi all'*Orator*. All'interno di una concezione della retorica e dell'oratoria che rivendica con chiarezza il primato delle *res sui verba*, della *materia sul genus dicendi*³⁸, Cicerone ritorna sulla questione dei saperi che l'oratore ideale dovrebbe padroneggiare, proponendo una trattazione più ampia e articolata rispetto alle più brevi considerazioni presenti nel *De oratore*. Dopo avere messo in luce l'importanza della dialettica, della filosofia morale e di quella naturale e del diritto civile, l'attenzione dell'autore si sofferma sulla storia, del cui apprendimento precisa i contenuti, gli strumenti e le finalità³⁹. Una prima differenza di rilievo che emerge in questo passo rispetto alle precedenti menzioni della storia e degli *exempla* è che viene esplicitamente dichiarata l'impostazione didattica da seguire: l'oratore dovrebbe cioè accostarsi allo studio del passato utilizzando un approccio cronologico che gli permetta di conoscere gli eventi della storia di Roma e degli altri popoli secondo la loro successione nel tempo (*Cognoscat [orator scil.] etiam rerum gestarum et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis, sed etiam imperiosorum*

36 Cic. *de orat.* 1,256.

37 L'interpretazione esatta del sintagma è resa difficile dai problemi testuali che lo affliggono, per i quali cfr. Leeman-Pinkster-Nelson 1985, p. 173.

38 Cic. *orat.* 119: *Volo enim prius habeat orator rem, de qua dicat, dignam auribus eruditus, quam cogitet quibus verbis quidque dicat aut quo modo.*

39 Cic. *orat.* 120.

populorum et regum inlustrium). Per realizzare questo programma di studio, lo strumento più efficace non può essere la lettura delle *historiae*, cioè delle narrazioni estese e approfondite, ma la consultazione di testi come il *Liber annalis* di Attico. A quest'opera è riconosciuto il merito di rispettare fedelmente l'ordine cronologico e di selezionare gli eventi sulla base della loro rilevanza, al punto che in appena un libro vi è compressa la storia di Roma dalla sua fondazione sino alla contemporaneità: *quem laborem nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis notatisque temporibus, nihil cum inlustre praetermitteret, annorum septingentorum memoriam uno libro conligavit*.

L'aspetto più interessante del passo in esame, però, è costituito dalle due considerazioni che si generano dalla menzione del libro di Attico e, più in generale, dalla prescrizione dello studio della storia tra le attività che dovrebbero concorrere alla formazione dell'oratore. Dalla conoscenza del passato, infatti, l'oratore può acquisire due risultati di notevole rilievo sotto due distinti punti di vista, quello dell'identità e della consapevolezza intellettuale e quello della pratica oratoria concreta: da una parte, apprendendo ciò che è avvenuto nel passato l'oratore può superare quella condizione di minorità che invece affligge quanti ignorano la storia e i legami con le generazioni precedenti (*Nescire autem quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi ea memoria rerum veterum cum superiorum aetate contextitur?*); dall'altra, nel contesto specifico della prassi oratoria la menzione del passato, in particolare nella forma dell'*exemplum*, è in grado di rafforzare l'efficacia persuasiva del discorso, potenziandone al contempo la capacità di appagare i sensi degli ascoltatori (*Commemoratio autem antiquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione et auctoritatem orationi adfert et fidem*).

Per la prima volta notiamo qui l'esplicitazione di quel nesso che nella cornice del *De oratore* era rimasto in ombra: la conoscenza del passato, di ben precisi contenuti disposti secondo un preciso ordine e acquisiti attraverso precisi strumenti, può riversarsi nella pratica concreta dell'oratore sotto forma di *exemplum*, quel potente strumento retorico di cui più volte Cicerone ha ribadito altrove l'efficacia argomentativa e stilistica. Tuttavia, e forse in questo sta l'elemento più significativo del passo appena esaminato, la conoscenza del passato, pur funzionale alla sua applicazione retorica, non si esaurisce in essa: volgendosi verso il passato e ricavando da esso la consapevolezza che la propria vita e la propria attività hanno un senso solo se considerati come il segmento di una linea proveniente dal passato e destinata a proseguire nel futuro, l'oratore può raggiungere la vera maturità, in una dimensione ampia, intellettuale e culturale, ancora prima che strettamente professionale. Il fatto che qui sia

esplicitato il legame tra storia ed *exempla* e che, con una buona dose di senso pratico, si raccomandi come strumento didattico la lettura di un'opera concisa e facilmente accessibile come il *Liber annalis*, non deve però indurci a pensare che la prospettiva ciceroniana qui possa coincidere con quella che avrebbe poi percorso la raccolta di *exempla* di Valerio Massimo, dove è invece manifesto l'intento di alleviare il *labor* dei retori intenti a scrutare il passato alla ricerca di notizie da estrapolare e reimpiegare efficacemente nel campo dell'eloquenza⁴⁰. Il caso della storia può al massimo mostrare che la prospettiva intellettuale dell'*Orator* non è equiparabile alla complessità e alle ambizioni del progetto sviluppato nel *De oratore*; del resto, che l'attuazione di quel modello nella realtà fosse difficile è già suggerito dalla risposta di Antonio al termine del I libro, alle cui obiezioni il suggerimento bibliografico, il metodo didattico e le applicazioni nella pratica oratoria che Cicerone nell'*Orator* individua per lo studio della storia sono in fondo una risposta a distanza.

Dai vari luoghi della retorica ciceroniana dedicati all'*exemplum* emergono alcuni aspetti significativi, che meritano di essere ripercorsi una volta giunti al termine della nostra disamina. Abbiamo innanzitutto osservato che la trattazione dell'argomento nei vari trattati è sfaccettata e certamente priva di una coerente organicità. Tale caratteristica può almeno in parte essere spiegata sulla base del fatto che, a differenza dei testi esaminati in precedenza, la riflessione ciceroniana sull'*exemplum* è diluita in opere molto diverse tra loro sotto vari punti di vista: la cronologia della loro composizione, la forma in cui essi sono composti e gli intenti di fondo a cui mirano. In effetti una bipartizione di fondo può essere tracciata tra l'approccio intellettuale e sostanziale che si rileva nelle opere di respiro più vasto (il I libro del *De oratore* e soprattutto l'*Orator*), e quello retorico e formale delle opere più specificamente tecniche come il *De inventione*, le *Partitiones oratoriae*, i *Topica* e la sezione sulle figure dell'*ornatus* nel III libro del *De oratore*. Quest'ultimo approccio a sua volta assume forme piuttosto varie: nel *De inventione*, nelle *Partitiones* e nei *Topica* l'*exemplum* è preso in considerazione nel quadro della trattazione dell'*argumentatio*, in particolare di quelle forme dell'argomentazione che si fondano sulle categorie di probabilità e verosimiglianza; anche in questo specifico contesto abbiamo notato però che l'accento viene talvolta posto sulla funzione probatoria, cioè sulla capacità che l'*exemplum* ha di produrre ragionamenti razionalmente accettabili, talaltra su quella patetica e quindi sull'impatto che esso è in grado di generare sulla dimensione irrazionale ed emotiva del pubblico. Nel III libro del *De oratore* (ma possiamo ipotizzare che

40 Cfr. Val. Max. 1, *praef.*: *Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna apud alios latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint, ab inlustribus electa auctoribus digerere constitui, ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit.*

sarebbe stato così anche nella sezione del *De inventione* lasciata incompiuta da Cicerone in gioventù) prevale invece l'intento di mettere in luce, come già nella *Rhetorica ad Herennium*, la funzione stilistica dell'*exemplum*, ma anche quando viene considerato sotto questo profilo specifico esso mantiene comunque una rilevanza argomentativa, in particolare nel campo del *movere*.

Se per molti aspetti la trattazione ciceroniana dell'*exemplum* appare sfaccettata e disorganica, si può tuttavia enucleare una caratteristica ricorrente, che concerne la natura e le funzioni applicative di questa categoria retorica. Pur esaminandolo in contesti e con intenti molto diversi tra loro, Cicerone connette più volte la nozione e l'impiego dell'*exemplum* ai concetti di *fides*, *auctoritas* e *firmamentum*, cioè ai tre obiettivi fondamentali che il discorso deve raggiungere nell'ambito dell'argomentazione⁴¹. Nel *De inventione* la definizione di *exemplum* insiste sul fatto che esso si fonda sull'*auctoritas alicuius hominis aut negotii* e che il suo scopo è quello di *confirmare aut infirmare rem* (*Exemplum est quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmat*); nelle *Partitiones* si parla dell'eccezionale capacità che l'*exemplum* ha di generare *fides*, accentuando la verisimiglianza di un dato argomento (*Maximam autem facit fidem ad similitudinem veri primum exemplum*); nell'*Orator*, ancor più chiaramente, si afferma che il ricordo del passato, in particolare sotto forma di *exemplum*, oltre ad arricchire la piacevolezza del discorso gli conferisce anche *fides* e *auctoritas* (*Commemoratio autem antiquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione et auctoritatem orationi adfert et fidem*). Nell'insistenza su queste nozioni dobbiamo allora riconoscere il valore pregnante dell'*exemplum*: l'*auctoritas* che esso conferisce al discorso, la funzione retorica per cui esso è utilizzato, è strettamente legata all'*auctoritas* di cui esso è permeato in quanto strumento di evocazione del passato. La profonda corrispondenza tra l'oggetto e la funzione dell'*exemplum* lo rende dunque una sorta di catena di trasmissione che permette di trasferire l'*auctoritas* dal passato a cui attinge al discorso in cui viene inserito⁴². L'autore della *Rhetorica ad Herennium* chiarisce bene come sia possibile l'attivazione di tale meccanismo: la sollecitazione del passato prodotta dall'*exemplum* si realizza focalizzando l'attenzione su un fatto specifico della serie degli eventi depositati nella memoria collettiva, un fatto che deve essere collegato a un *auctor certus*

41 Cic. inv. 1,34: *Confirmatio est per quam argumentando nostrae causae fidem et auctoritatem et firmamentum adiungit oratio*. Sulla centralità dell'*auctoritas* non solo nell'ambito strettamente retorico, ma anche nel più ampio dibattito pubblico e nelle relazioni socio-politiche a Roma cfr. Nippel 2007 e Eckert 2018, pp. 25-29.

42 Cic. inv. 1,34: *Confirmatio est per quam argumentando nostrae causae fidem et auctoritate et firmamentum adiungit oratio*.

(*Exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio*). Perché, dunque, un *exemplum* sia efficace, cioè sia in grado di produrre *auctoritas* al discorso, è necessario che il suo stesso oggetto sia dotato di *auctoritas*; questo può avvenire quando dalla pulviscolare massa di ricordi condivisi viene isolato un segmento ristretto, al centro del quale deve esserci un personaggio chiaramente riconoscibile, quell'*auctor certus* da cui si sprigiona l'*auctoritas* del fatto e quindi la sua trasformazione in vero e proprio *exemplum*.

Se si accetta questa interpretazione, occorre allora rivolgersi allo studio delle applicazioni concrete dell'*exemplum* evitando una prospettiva strettamente retorica. I frammenti del passato che mediante l'*exemplum* sono calati nella dimensione pubblica e spettacolare dei processi e dei discorsi politici non possono essere intesi solo come uno strumento dell'argomentazione e dello stile. Essi costituiscono anche un potente dispositivo con il quale l'oratore da una parte stimola la coesione del pubblico a cui si rivolge, suscitando in esso un sentimento di identificazione (o di repulsione, se usato in vista di questo scopo) attorno a fatti o personaggi fissati come modelli nella memoria collettiva, dall'altra promuove la propria legittimazione pubblica esibendo la possibilità di evocare il passato e di stringere con esso un legame privilegiato. Si coglie così più a fondo la duplice forza persuasiva dell'*exemplum*, capace di *probare* mobilitando le facoltà intellettive attraverso ragionamenti fondati sull'analogia e sull'induzione, ma anche di *movere*, sollecitando le emozioni dei singoli e l'immaginario collettivo del pubblico a cui esso è indirizzato⁴³. Con le dovute cautele, possiamo dunque sostenere che la trattatistica antica aveva già messo chiaramente a fuoco i due elementi fondamentali dello sfruttamento del passato nella comunicazione pubblica, che sono stati posti al centro delle riflessioni moderne di cui abbiamo dato conto nel primo capitolo: da un lato, il profondo valore socio-culturale della memoria, fonte di legittimazione e creatrice di identità e coesione; dall'altro, il forte influsso che il contesto comunicativo esercita sulle forme tipiche di questo fenomeno, in particolare la dimensione pulviscolare e personalistica che esse assumono quando la conservazione e la comunicazione del ricordo passano prevalentemente attraverso il canale dell'oralità.

43 Cfr. David 1980, pp. 81-86, per una messa a fuoco dell'efficacia probatoria ed emotiva dell'*exemplum* che Cicerone gli assegna nella sua riflessione teorica.

2.6 L'uso della storia nell'oratoria greca: alcuni spunti metodologici

Terminato il nostro esame dei luoghi della trattatistica greca e della Roma tardo-repubblicana dedicati all'*exemplum* e al ruolo della storia nella formazione oratoria, riteniamo utile soffermarci su un'ultima questione introduttiva, che permette da una parte di riconsiderare sotto un profilo operativo le riflessioni teoriche indagate nella sezione precedente, dall'altra di fissare alcune indicazioni di metodo a cui cercheremo di attenerci nel successivo studio delle allusioni storiche nel *corpus* delle orazioni ciceroniane. In effetti, le divergenze sulla natura e le funzioni dell'*exemplum* e sul ruolo attribuito alla conoscenza del passato nell'oratoria non si esauriscono nei diversi approcci teorici che abbiamo appena rilevato nei testi esaminati. Un'analogia differenza, infatti, è stata individuata nelle due linee di ricerca che hanno dominato, soprattutto nella prima parte del Novecento, l'interpretazione dell'uso concreto degli *exempla* storici da parte degli oratori antichi, e in particolare degli oratori attici del IV secolo¹. Da una parte, infatti si è privilegiata una visione retorica del problema, in base alla quale l'*exemplum* viene considerato una sorta di prefabbricato, dotato di un'intelaiatura precostituita dalla manualistica retorica e sempre disponibile, che l'oratore deve semplicemente limitarsi a riempire con materiale adatto al contesto specifico di applicazione². L'approccio opposto ha invece insistito sui legami tra storia e oratoria e ha cercato di quantificare gli influssi reciproci che, soprattutto nel IV secolo, si sono verificati tra le prescrizioni e i modelli formativi proposti dalle scuole di retorica, in particolare quella di Isocrate, la metodologia degli storiografi e il concreto sfruttamento della storia da parte degli oratori³. Tale prospettiva, generalmente, ha prodotto un giudizio negativo sugli esiti di tali influssi: si è infatti posto l'accento da una parte sulle conseguenze nefaste che la retorica ha esercitato sullo statuto scientifico e sullo sviluppo letterario della storiografia greca e dall'altra sulla scarsa ricezione da parte degli oratori delle conquiste, a livello di contenuti come di metodo, a cui era pervenuta la storiografia di impronta tucididea⁴.

1 La bipartizione è stata messa in luce nel breve, ma lucidissimo articolo di Perlman 1961, in particolare pp. 150-152.

2 Cfr. Jost 1936; la parte più cospicua del libro (pp. 94-250) è dedicata a un esame degli *exempla* storici, condotto da un punto di vista specificamente retorico, da parte dei tre oratori attici maggiori, Lisia, Isocrate e Demostene.

3 Rappresentativi di tale approccio sono i contributi di Barber 1935, in particolare pp. 75-83 sull'influsso di Isocrate sulla storiografia di Eforo, e Murray 1946, pp. 149-170, in particolare pp. 150-153 sulla concezione isocratea della storia e della storiografia e sulla ricezione delle sue teorie da parte di Eforo e Teopompo.

4 Citiamo ancora una volta qui Finley 1981, pp. 31-32.

I due approcci individuati portano, dunque, a una svalutazione o comunque a una banalizzazione delle connessioni tra storia, retorica e oratoria. Si può, tuttavia, proporre un'interpretazione dell'attitudine degli oratori nei confronti del passato e del suo uso sotto forma di *exemplum* che salvaguardi l'originalità e la consapevolezza con cui essi ricorrono a tale risorsa argomentativa, senza presupporre una meccanica applicazione di precetti e luoghi comuni fissati dalla trattatistica retorica (come è tipico del primo approccio) o una mancanza di interessi per l'approfondimento della storia e le innovazioni della storiografia (come è invece tipico del secondo). Come precursore di tale indirizzo interpretativo si può citare un articolo piuttosto datato di Lionel Pearson⁵: pur senza rigettare la tradizionale valutazione negativa sulla scarsa attendibilità e sull'approssimazione mostrate dagli oratori attici nelle loro allusioni storiche, lo studioso tenta di dare a esse una giustificazione, insistendo sul problema della ricezione da parte del pubblico. Pearson nota, infatti, che una delle caratteristiche tipiche delle allusioni storiche negli oratori è la scarsa cura nei confronti dei dettagli: essi, cioè, di solito presentano gli eventi in modo vago e approssimato e talvolta incorrono in vere e proprie inesattezze da un punto di vista storico. Contro la visione corrente, secondo cui tale atteggiamento è indice di ignoranza o disinteresse verso il passato da parte di chi parla e di chi ascolta, Pearson sostiene che in realtà esso è il frutto di un'attenta strategia messa in atto dagli oratori per non provocare reazioni negative nel pubblico. Con un racconto troppo preciso l'oratore avrebbe finito per irritare gli ascoltatori, suscitando in essi l'impressione di volersi esibire in una compiaciuta e autoreferenziale rassegna di dettagli, mentre il suo obiettivo doveva essere quello di arrivare il prima possibile alle conclusioni che dall'allusione storica potevano essere tratte e applicate al caso in discussione. Allo stesso tempo, l'oratore doveva essere attento a non presentarsi al pubblico come una sorta di ammaestratore o dissacratore dell'opinione pubblica: per questo, la versione dei fatti da lui presentata doveva quanto più possibile essere aderente al senso comune e non doveva presupporre conoscenze superiori a quelle mediamente possedute dagli ascoltatori.

Dal condizionamento esercitato dal pubblico sull'attitudine degli oratori nei confronti del passato deriva, secondo Pearson, una serie di importanti conseguenze. In primo luogo, nel caso in cui, all'interno di un dibattito che vede contrapporsi due oratori, uno di loro o entrambi facciano ricorso a un *exemplum*, il conflitto non verte mai sul suo contenuto effettivo o sulla sua presentazione: se un oratore, cioè, utilizza un *exemplum*, il suo avversario lo potrà attaccare sostenendo, ad esempio, che esso non è adatto alla situazioni presente o che sono

5 Pearson 1941.

scorrette le conclusioni tratte da esso in vista della decisione da prendersi, ma non metterà in dubbio la versione dei fatti proposta né criticherà la mancanza di dettagli o le inesattezze eventualmente presenti, poiché argomentazioni di questo genere lascerebbero indifferenti il pubblico chiamato a stabilire chi dei due sia più convincente⁶.

In secondo luogo, gli oratori si premurano spesso di premettere alla loro allusione storica una qualche formula introduttiva con la quale dichiarano che il racconto che segue è ben noto al pubblico e che non è necessario dilungarsi in particolari risaputi⁷. Pearson suggerisce che queste formule non devono essere considerate solo degli espedienti retorici predefiniti, utilizzati meccanicamente dagli oratori per organizzare lo sviluppo delle loro argomentazioni. Al contrario, ricorrendo a esse l'oratore intende lanciare implicitamente al suo pubblico un messaggio significativo, cioè che, se a lui è assegnato un ruolo privilegiato nel rapporto con il passato, questo non ha a che fare non con una conoscenza più ampia e approfondita degli eventi, ma con la capacità di interpretarli correttamente in vista delle decisioni future⁸.

La terza conseguenza che Pearson identifica riguarda la scelta degli eventi e dei periodi da inserire nei discorsi sotto forma di *exemplum*. Per rispondere alle aspettative del pubblico, gli oratori operano una selezione accurata del materiale storico utilizzabile nelle loro allusioni: da una parte, quindi, essi attingono in modo pressoché esclusivo alla storia greca e a quella ateniese in particolare, in quanto nota e densa di significati per il pubblico a cui i loro discorsi si rivolgono; dall'altra, si nota una netta predilezione per la storia recente, ma non contemporanea, e di conseguenza la tendenziale esclusione dei segmenti posti all'estremità della linea della storia. Nonostante la fioritura conosciuta nel IV secolo dal genere dell'attidografia, l'interesse per le fasi aurorali della storia ateniese appare decisamente tenue nell'oratoria di Atene, come mostra il fatto che, nelle rare occasioni in cui sono citati fatti del passato più lontano, l'oratore sembra scusarsi di fronte al pubblico per la scelta di questo tipo di allusione. Analogamente, la scarsa presenza di fatti della storia contemporanea, risalenti cioè a un periodo successivo alla fine della guerra del Peloponneso, secondo Pearson è

6 Questo punto è ripreso da Nouhaud 1982, pp. 110-112, dove si sostiene che l'indifferenza del pubblico per la veridicità dell'esempio storico deriva dall'attitudine generale del cittadino medio ateniese nei confronti del passato e in particolare dalla mancata applicazione del criterio di non contraddizione tra i fatti e dalla tenue distinzione tra mito e storia.

7 Ad esempio, And. 3,8, Isocr. 9,52, Demosth. 3,21.

8 Nel *Panegirico* Isocrate esplicita questa concezione dell'uso della storia nel contesto pubblico, affermando che, mentre la conoscenza degli eventi passati è un patrimonio collettivo, a quanti sono impegnati nell'attività deliberativa spetta il compito specifico di servirsi di essi al momento giusto, di interpretarli nella maniera corretta e di rievocarli nella forma appropriata (Isocr. 4,9: αἱ μὲν γὰρ πράξεις αἱ προγεγενημέναι κοινὰί πάντων ἡμῶν κατελείφθησαν, τὸ δ' ἐν καιρῷ ταύταις καταχρησάσθαι καὶ τὰ προσήκοντα περὶ ἐκάστης ἐνθυμηθῆναι καὶ τοῖς ὀνόμασιν εὖ διαθέσθαι τῶν εὖ φρονούντων ἴδιόν ἐστιν). Sull'importanza del καιρός nell'uso della storia all'interno dei discorsi, cfr. Hamilton 1979, p. 296.

determinato dall'impossibilità, da parte degli oratori, di proporre una visione condivisa di quei fatti di cui essi stessi e magari parte degli ascoltatori erano stati testimoni o a cui avevano persino partecipato attivamente. Resta dunque a disposizione degli oratori un intervallo di tempo relativamente limitato, all'interno del quale gli oratori operano un'ulteriore selezione, questa volta su base tematica: quando, cioè, l'esempio è utilizzato all'interno di un'argomentazione che verte su problemi morali o legali, il punto di riferimento privilegiato è Solone nella sua duplice veste di modello di condotta civica e di fondatore delle istituzioni democratiche; quando invece il discorso riguarda problemi di politica estera, come dichiarazioni di guerra, trattati di pace o di alleanza, si attinge perlopiù alla storia del V secolo, e, quando possibile, in particolare al periodo dei conflitti contro i Persiani.

L'articolo di Pearson segna indubbiamente un importante punto di avvio per un'interpretazione più matura e articolata delle allusioni storiche negli oratori attici; allo stesso tempo, però, abbiamo notato che alla base dell'articolo giace ancora una visione tendenzialmente negativa dell'attitudine degli oratori nei confronti del passato. Un significativo passo in avanti dal punto di vista delle premesse teoriche prima ancora che dei risultati - e per questo metodologicamente molto utile anche in vista della nostra analisi delle allusioni storiche ciceroniane - può essere individuato nel contributo di Perlman⁹. In questo articolo, infatti, la direzione del legame tra passato e presente si inverte: non si procede più, cioè, dal passato verso il presente, ma dal presente verso il passato. Ciò che, secondo questo approccio, più conta nello studio dell'*exemplum* dell'oratoria attica non è il materiale recuperato dal passato, ma le esigenze e le questioni del presente a partire dalle quali scaturisce il recupero del passato. In base a questa prospettiva, dunque, comprendere l'uso dell'*exemplum* da parte degli oratori attici significa innanzitutto valutare la sua funzione come strumento di propaganda e veicolo di determinati messaggi ideologici. La storia, quella di Atene in particolare, non è dunque un terreno aperto e neutrale, un serbatoio di eventi da impiegare indifferentemente in base alle esigenze argomentative che di volta in volta si impongono agli oratori, ma un campo di battaglia nel quale essi si affrontano attingendo in modo consapevole al passato per intervenire nel presente e indirizzare il futuro. Da questo punto di vista, allora, sebbene gli *exempla* presenti nei discorsi degli oratori attici riguardino perlopiù fatti del VI e del V secolo, il loro studio si rivela più utile per comprendere la storia,

⁹ Perlman 1961; cfr. in particolare la seconda parte dell'introduzione, pp. 152-153. Oltre a proporre gli interessanti stimoli teorici e metodologici di cui diamo conto per esteso, l'articolo prende sinteticamente in esame la presenza concreta di esempi storici negli oratori attici ma, a differenza del contributo di Pearson, non si limita alle allusioni relative al V secolo e alle guerre persiane in particolare, ma risale sino al periodo di Pisistrato e alla storia mitica di Atene.

la lotta politica e il dibattito ideologico del IV secolo, del tempo, cioè, in cui sono prodotti più di quello a cui si riferisce il loro contenuto.

Così, ad esempio, quando Andocide richiama il periodo delle guerre persiane¹⁰, cita solo la battaglia di Maratona, mentre non viene fatta nessuna menzione di Salamina; poiché il suo scopo è mettere in rilievo il contributo dell'aristocrazia ateniese nella storia della città, gli è più utile menzionare solo la prima battaglia, il cui successo era generalmente rivendicato dai ceti aristocratici, e sorvolare sulla seconda, che invece era percepita come una vittoria dei ceti popolari e dell'ideologia democratica. Analogamente, con una forzatura narrativa che agli occhi di uno storico moderno potrebbe essere interpretata come un'approssimazione o un'imprecisione storica, Andocide colloca nello scenario della prima guerra persiana, e non della seconda, come avvenne in realtà, la distruzione di Atene; ciò però è coerente con l'obiettivo che attraversa l'intera sezione in cui si colloca l'allusione alle guerre persiane, quello di mostrare che la concordia dimostrata in quell'occasione dal corpo civico ha garantito la salvezza di Atene e di conseguenza dovrebbe essere recuperata anche nel difficile momento che la città sta attraversando dopo la sconfitta della guerra del Peloponneso. Diversa dalla rappresentazione delle guerre persiane proposta da Andocide è quella di Demostene, il quale, quando le menziona, è interessato in primo luogo a fissare l'immagine di uno scontro tra schiavitù e libertà e tra grecità e barbarie, poiché l'obiettivo politico e ideologico di fondo è l'equiparazione tra gli eserciti di Dario e Serse da un lato e la crescente potenza di Filippo di Macedonia dall'altro¹¹.

Un terzo contributo che, insieme agli articoli di Pearson e Perlman, ha contribuito in modo significativo allo studio delle allusioni storiche negli oratori greci è l'ampia monografia di Michel Nouhaud. Anche in questo caso l'interesse che questo libro suscita per la nostra ricerca concerne in primo luogo le riflessioni teoriche che occupano la prima parte dell'opera e in particolare l'ampia sezione dedicata alle diverse modalità formali alla base dell'uso della storia che possono essere individuate nei testi degli oratori¹². Se, infatti, tutte le allusioni storiche hanno in generale la funzione di creare una relazione, cronologica e sostanziale, tra il passato a cui fanno riferimento, il presente nel quale prendono forma e il futuro della decisione o dell'azione che è oggetto di discussione nel presente, di volta in volta cambia il grado di profondità, sistematicità e consapevolezza che può essere attribuito a ciascuna allusione e alle relazioni che da essa scaturiscono. Sulla base di questi parametri Nouhaud

10 And. 1,107-108.

11 Demosth. 1,10-11.

12 Nouhaud 1982, pp. 55-104.

propone così di distinguere le seguenti modalità formali di evocazioni del passato:

- a) evocazioni puramente formali, nelle quali il passato, citato secondo luoghi comuni a cui gli oratori ricorrono in modo quasi automatico, resta isolato e non intrattiene alcun rapporto specifico con gli altri tempi in gioco;

- b) evocazioni in vista del presente, nelle quali il passato viene richiamato per formulare o stimolare un giudizio sulla situazione presente;

- c) evocazioni del passato in quanto tale, nelle quali fatti o personaggi del passato sono oggetto di riflessioni e analisi specifiche, simile a quelle proposte dagli storici;

- d) evocazioni in vista del futuro, nelle quali il passato è richiamato per il suo valore prognostico, attraverso il quale è possibile prevedere lo svolgimento degli eventi futuri e indirizzare di conseguenza le decisioni da prendere nel presente.

A propria volta, ciascuna delle quattro specie individuate da Nouhaud è suddivisa ulteriormente, per cui, ad esempio, l'evocazione che mira a produrre un giudizio sul presente (b) può assumere la fisionomia della citazione di un personaggio celebre che funga da modello, del confronto tra la situazione passata e quella presente nella sua globalità o dell'analisi politica del passato da cui estrarre un giudizio o un insegnamento da applicare al presente.

Il tentativo messo in atto da Nouhaud di classificare le varie forme con le quali prende corpo il richiamo del passato nei discorsi degli oratori attici è sicuramente ambizioso e presenta alcuni spunti metodologici di un certo interesse. Prima di metterli in luce, però, occorre soffermarsi sui problemi, teorici e operativi, che la classificazione di Nouhaud solleva. Il contributo dello studioso francese, in effetti, è innanzitutto utile in negativo, poiché mostra i limiti di un approccio eccessivamente analitico e decontestualizzato ai vari casi di evocazione del passato. In primo luogo, non bisogna trascurare il fatto che la classificazione proposta dallo studioso è il frutto di una ricostruzione a tavolino: essa, infatti, non riflette la concezione che di questo tema avevano gli autori di quei testi a cui dovrebbe applicarsi, almeno per ciò che sappiamo dalla precettistica retorica contemporanea di cui abbiamo discusso in precedenza. In secondo luogo, non è sempre possibile tracciare con nettezza i confini tra le varie specie di allusione, per cui, ad esempio, non è del tutto perspicuo la distinzione tra una comparazione puramente formale (sottospecie del tipo a) e un confronto tra situazioni che ha come fine il giudizio sul presente (sottospecie del tipo b). Benché, dunque, appaia legittimo enucleare e differenziare le varie tipologie di allusioni sulla base della profondità e della complessità che caratterizzano il loro recupero del passato, occorre tenere

presente che esse si dispongono su un *continuum* che non ammette cesure nette. Infine, il fatto che talune delle sottospecie individuate da Nouhaud coincidano in realtà con una singola allusione mette in discussione il valore euristico della classificazione, che finisce per disperdersi in una moltitudine di rivoli che si confondono tra loro¹³. Le problematiche insite nella classificazione dallo studioso francese, che finora abbiamo rilevato da un punto di vista teorico, appaiono in modo ancora più evidente nel momento in cui si tenta di volgere tale classificazione in uno strumento operativo con il quale catalogare e interpretare il concreto uso della storia da parte degli oratori. Quando si cimenta con questa operazione, lo stesso Nouhaud, infatti, lascia in disparte la classificazione proposta nella prima parte del libro, preferendo seguire un più comune ordinamento cronologico sulla base del quale le varie allusioni antiche sono raggruppate in due macro-categorie, quelle più antiche, fino all'inizio della guerra del Peloponneso, e quelle recenti, dallo scoppio del conflitto sino alla pace di Filocrate del 346¹⁴.

Nonostante le problematicità della classificazione di Nouhaud che abbiamo evidenziato, riteniamo tuttavia di poterci servire di alcuni stimoli metodologici che essa suggerisce. In generale, il fatto che i luoghi comuni della retorica aventi come oggetto il passato siano comunque considerati una delle forme con cui avviene la sua evocazione in ambito oratorio permette di superare la dicotomia, di cui abbiamo dato conto in precedenza, tra i due approcci tradizionali, quello retorico e quello storico: anche quando gli oratori sembrano limitarsi ad allusioni stereotipate e convenzionali, l'attitudine di fondo con cui si pongono nei confronti del passato è la stessa che entra in gioco nel caso delle evocazioni più approfondite e complesse.

Una considerazione parallela rispetto a quest'ultima concerne più nel dettaglio la categoria di *exemplum*. Come abbiamo messo in luce nella sezione precedente, l'inserimento della storia nel contesto oratorio è spesso oggetto di trattazioni specifiche nell'ambito della manualistica retorica antica. Data la natura e gli scopi della gran parte dei testi che abbiamo ripercorso, l'allusione al passato è esaminata in primo luogo per le sue multiformi applicazioni in vista

13 Ad esempio, tra le sottospecie della tipologia dell'evocazione del passato in quanto tale (c), Nouhaud 1982, pp. 81-82 identifica la rievocazione della biografia di un personaggio del passato che non mira a un confronto diretto con personaggi del presente. Di fatto, però, tale sottospecie si applica solo all'apologia di Alcibiade che occupa la maggior parte del testo conservatosi dell'orazione *Sul tiro dei cavalli*, scritta per una causa civile in cui era coinvolto l'omonimo figlio del personaggio ricordato (Isocr. 16,4-41).

14 Rispettivamente, Nouhaud 1982 pp. 134-243 e pp. 245-351. Ciascuna delle due categorie individuate su base cronologica è a propria volta suddivisa in ulteriori articolazioni, in sé però piuttosto arbitrarie: per le allusioni più antiche prevale un criterio tematico (ad esempio le battaglie e i protagonisti delle guerre persiane, gli aspetti positivi e negativi dell'egemonia ateniese), mentre per quelle più recenti ritorna in gioco il criterio cronologico.

dell'abbellimento estetico o della forza persuasiva del discorso. Per questo, almeno dal punto di vista dei trattati retorici, alludere al passato equivale sostanzialmente a fare uso della specifica strategia dell'*exemplum*, il quale implica in quanto tale una qualche forma di rapporto logico con la situazione del presente nel quale il discorso è pronunciato e, in particolare, con gli argomenti addotti a sostegno della tesi che si intende sostenere in quella situazione. L'*exemplum* può così stimolare una generica comparazione tra passato e presente e può persuadere della verisimiglianza di un dato argomento, o sulla base dell'analogia con un caso specifico del passato o innescando un ragionamento di tipo induttivo se si mostra la regolarità di certi fenomeni nel passato.

La classificazione di Nouhaud, però, mostra che esistono allusioni al passato che non implicano, o quantomeno lasciano sullo sfondo, un approccio propriamente esemplaristico; esistono, cioè, casi in cui il passato è mobilitato o sotto forma di luogo comune retorico, oppure in quanto tale, per l'interesse che riveste in sé e non per la funzione logico-argomentativa che può svolgere nello sviluppo del discorso. Così, ad esempio, Isocrate traccia nel *Panatenaiico* un quadro piuttosto approfondito della storia di Atene e Sparta e delle rispettive egemonie¹⁵ che, seppure rientri ovviamente nel progetto complessivo dell'opera, prefiggendosi lo scopo di esaltare la superiorità di Atene, non può essere considerato un vero e proprio *exemplum*; in questo caso, infatti, le dimensioni e la specificità dell'allusione segnalano chiaramente che l'intento storico-narrativo prevale su quello retorico-comparativo e che qui Isocrate è interessato più a ricostruire il passato in quanto tale che a paragonarlo con la situazione del presente. Poiché nella nostra ricerca ci proponiamo di indagare l'uso del passato nei testi oratori di Cicerone nella sua globalità, prenderemo in considerazione anche quelle allusioni che, come suggerito dagli spunti metodologici di Nouhaud, non possono essere etichettate e interpretate mediante la specifica categoria di *exemplum*.

Oltre agli stimoli suggeriti dalla classificazione formale che abbiamo appena esaminato, il libro di Nouhaud è utile ai fini della nostra ricerca per un'altra questione metodologica di rilievo, relativa al perimetro temporale che egli assegna alla sua indagine. Nell'introduzione della monografia, lo studioso pone a se stesso e ai suoi lettori un quesito di rilevanza sostanziale da un punto di vista operativo: cimentandosi in uno studio sull'uso della storia da parte degli oratori attici, occorre innanzitutto stabilire che cosa si intenda in generale con il termine "storia" e, più nel dettaglio, fissare i limiti che la caratterizzano e la separano da ciò

¹⁵ Isocr. 12,42-61; esso è citato come esempio di penetrazione nella storia in quanto tale da Nouhaud 1982, pp. 85-87.

che non è propriamente storia¹⁶. Consapevole delle difficoltà che questa pur necessaria selezione implica, Nouhaud offre comunque una soluzione per alcuni aspetti convincente e applicabile anche alla nostra ricerca.

Per quanto riguarda l'estremità cronologica anteriore, lo studioso si propone di intendere la storia come l'oggetto delle ricerche degli storiografi antichi e quindi di escludere le allusioni relative al mito. Una scelta del genere non è affatto priva di problemi, ammessi in parte da Nouhaud stesso: da una parte essa contraddice la concezione generale che gli oratori e il loro pubblico avevano del passato, per i quali non sussiste una netta demarcazione qualitativa tra eventi mitici ed eventi storici; dall'altra la transizione dal mito alla storia è in se stessa problematica anche da un punto di vista più specificamente storiografico, dato che non esiste un episodio o un periodo definito che determinino una cesura netta tra i due ambiti. Per la nostra ricerca, la problematicità della scelta di Nouhaud si attenua decisamente: da un lato, infatti, come abbiamo già in parte notato e come sarà ribadito di seguito, Cicerone mostra una consapevolezza dei caratteri distintivi della storia e della storiografia che non può essere messa sullo stesso piano di quella che emerge dai discorsi degli oratori attici; dall'altro, nel caso della storiografia e della storia di Roma, che, come è prevedibile, vedremo essere l'oggetto più comune delle allusioni storiche di Cicerone, la fondazione della città costituisce, pur nella sua evanescenza temporale e fattuale, un sicuro spartiacque tra il "prima" del mito (a cui di solito si allude mediante il filtro della tradizione epica o drammatica)¹⁷ e il "dopo" della storia¹⁸. Del resto, nei testi ciceroniani le allusioni relative a eventi o personaggi più antichi della fondazione di Roma sono piuttosto rare e non sussistono quasi mai in forma autonoma, senza cioè essere inserite come primo tassello di una sequenza narrativa più ampia di carattere propriamente storico¹⁹.

16 Nouhaud 1982, pp. 9-10.

17 Cfr. ad esempio il riferimento al matricidio di Oreste nella *Pro Roscio* (Cic. *Amer.* 66: *Videtisne quos nobis poetae tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse...*), il paragone tra Verre e Erifile (Cic. *Verr.* 2,4,39: *Eriphylam accepimus in fabulis ea cupiditate ut, cum vidisset monile, ut opinor, ex auro et gemmis, pulchritudine eius incensa salutem viri proderet. Similis istius cupiditas...*) o quello tra il governatore e i mostri della Sicilia che minacciavano i naviganti (Cic. *Verr.* 2,5,135: *Nam ut illi quos a poetis accepimus, qui sinus quosdam obsedissee maritimos aut aliqua promunturia aut praerupta saxa tenuisse dicuntur, ut eos qui essent adpulsi navigiis interficere possent, sic iste in omnia maria infestus ex omnibus Siciliae partibus imminabat*).

18 Risulta evidente che l'ambiente culturale cui apparteneva Cicerone percepiva la fondazione della città come uno spartiacque non solo fattuale, ma anche epistemologico e intellettuale, dall'impostazione dei lavori di cronologia e antiquaria di Varrone (cfr. *Varr. ap. Censor. d.n.* 21) e Attico (cfr. *Cic. orat.* 120)

19 Ad esempio, in Cic. *Verr.* 2,1,48, la sacralità di Delo, che l'avidità di Verre non aveva comunque risparmiato, è dapprima associata alla fuga e al parto divino di Latona, ma è poi corroborata dall'esempio dei Persiani di Serse, che nella loro invasione della Grecia non avevano violato l'isola; ancora, in *Verr.* 2,4,72 la notizia della fondazione di Segesta da parte di Enea è collocata all'inizio di una digressione sulla storia della città che, passando per le guerre puniche, giunge sino alla contemporaneità. Si noti che in entrambi i casi l'oggetto

Se risulta tutto sommato agevole fissare un *terminus post quem* per la nostra analisi, più complesso è invece stabilire un limite *ad quem*. Data la difficoltà di tracciare una distinzione netta, dal punto di vista concettuale e terminologico, tra storia e attualità, Nouhaud propone di fissare un limite puramente temporale, corrispondente a venti anni; le allusioni storiche che lo studioso sceglie di prendere in esame, cioè, riguardano fatti verificatisi almeno venti anni prima della data a cui risale il discorso nel quale essi sono inserite. In questo caso la scelta di Nouhaud risulta poco funzionale per la nostra ricerca. Non solo essa è in se stessa piuttosto arbitraria, nonostante le argomentazioni che lo studioso avanza per giustificarla; soprattutto, un limite temporale come quello dei venti anni non si adatta a un *corpus* come quello ciceroniano, cronologicamente esteso su quattro decenni. Questo implica che fatti o personaggi che, adottando la proposta di Nouhaud, non potrebbero essere trattati come allusioni desunte dalla storia se inseriti nelle *Verrinae*, lo diventerebbero nelle *Antonianae*²⁰. Inoltre potrebbero essere considerati evocazioni storiche eventi citati nei discorsi della maturità, ma risalenti ad alcuni decenni prima, nei quali lo stesso oratore svolge un ruolo attivo. Date le difficoltà che comporta la fissazione di un limite relativo come quello dei venti anni, ci proponiamo, pur consapevoli dell'arbitrarietà che anche questa scelta comporta, di prendere in considerazione come allusioni storiche i riferimenti cronologicamente anteriori all'81 a.C., cioè all'anno dell'esordio letterario e pubblico di Cicerone. Ciò significa che, ad esempio, prenderemo in esame alcuni riferimenti a fatti o personaggi della guerra civile presenti nelle orazioni giovanili che risalgono a pochi anni prima dei discorsi in cui sono collocati, quindi decisamente meno dei venti anni fissati come limite da Nouhaud²¹. Ovviamente non tutti gli eventi precedenti l'81 saranno oggetto della nostra ricerca: in particolare, non ci soffermeremo su quelle allusioni al passato che hanno un valore meramente informativo, in cui cioè l'autore si limita a ricordare gli antefatti della situazione presente o azioni compiuti nel passato dai personaggi del presente coinvolti direttamente nel discorso²².

dell'allusione non riguarda direttamente la storia di Roma.

20 È il caso, ad esempio, di Antonio oratore, citato tanto nei discorsi contro Verre (Cic. *Div. in Caec.* 25, *Verr.* 2,2,192) quanto in quelli contro Antonio (Cic. *Phil.* 2,42) con la stessa funzione di modello di una sana eloquenza; utilizzando il criterio dei venti anni, però, potrebbe rientrare nella categoria di allusione storica solo il secondo caso e non il primo, poiché meno di venti anni intercorrono tra la morte del personaggio e la composizione dei discorsi (precisamente sedici, dall'86 al 70).

21 Cfr. ad esempio la menzione, con chiaro valore esemplare, della recente morte di Scevola il Pontefice, avvenuta nell'83 a.C., nella *Pro Roscio Amerino* di appena due anni dopo (Cic. *Amer.* 33) o le varie citazioni di Licinio Crasso e Marco Antonio come modelli dell'eloquenza nelle *Verrinae* (ad esempio Cic. *Div. in Caec.* 25, *Verr.* 2,3,3).

22 Così, ad esempio, escluderemo dalla nostra indagine le sezioni della *Pro Roscio Amerino* in cui Cicerone ripercorre alcuni momenti della gioventù del suo assistito (Cic. *Amer.* 42-52) o quelle della *Pro Rabirio*

Le ragioni della nostra scelta sono due, una di natura biografica, l'altra di natura storica. Per quanto riguarda la prima, occorre tenere presente che a partire dall'81 l'autore cessa di essere uno spettatore della storia, diventandone rapidamente un attivo protagonista. Ciò fa sì che dopo quella data i limiti tra storia, cronaca e autobiografia si intreccino in modo inestricabile e si venga quindi a generare una profonda modificazione nel rapporto tra il passato oggetto di allusione e il presente in cui l'allusione prende corpo, al punto che lo stesso personaggio di Cicerone e i fatti da lui vissuti possono diventare oggetto di allusione e vero e proprio *exemplum*²³. Indagare questo tipo di riferimenti significherebbe spostare in modo eccessivo il fuoco della nostra ricerca, che intendiamo limitare al passato appreso da Cicerone o osservato dall'esterno come spettatore, e non quello vissuto da lui come protagonista. Dal punto di vista storico, un argomento che può essere addotto a sostegno della nostra proposta metodologica è che le guerre intestine che sconvolgono Roma e l'Italia tra la fine degli anni 90 e quella degli anni 80 generano una profonda frattura nella storia della città, promuovendo un radicale ricambio generazionale²⁴ e facendo emergere nuove questioni politiche, sociali e culturali. Le ragioni che abbiamo prospettato, del resto, si fondono nel giudizio retrospettivo che lo stesso Cicerone dà di quegli eventi, allorché, ripercorrendo la propria biografia personale e professionale nel *Brutus*, individua chiaramente nella vittoria sillana e nella conseguente fine delle guerre degli anni 80 non solo un fondamentale momento di cesura storico-politica, ma anche il punto di discriminazione tra il periodo della propria formazione e l'inizio della carriera forense che segna di fatto la sua comparsa sulla scena della storia²⁵.

perduellionis reo in cui si parla nello specifico delle accuse mosse contro Rabirio sull'uccisione di Saturnino, (Cic. *Rab. perd.* 18-19), nonostante si riferiscano a un'età anteriore al limite che abbiamo stabilito.

23 Nel nostro lavoro prenderemo in esame alcuni casi in cui Cicerone si cimenta nella creazione di *exempla* che hanno come protagonisti personaggi del presente, fra cui in vari casi direttamente se stesso (su questo tema cfr. più estesamente van der Blom 2010, pp. 287-324), solo quando tale processo è inserito in una più ampia catena di allusioni che risale a una fase anteriore al limite cronologico fissato.

24 Come afferma Benigno 2013, p. 76 «quanto più gli avvenimenti sono traumatici, legati a vicende terribili di morte e di guerra, di esclusione e di violenza, tanto più essi assumono una dimensione simbolica che tende a marcare una generazione». I giovani rampolli della classe dirigente romana coinvolta nelle guerre civili degli anni Ottanta, come avremo modo di ribadire in seguito a proposito del personaggio di Sulpicio Rufo, in effetti appaiono a Cicerone una vera e propria "generazione perduta". Senza dubbio la frattura generata dalle guerre civili nelle normali dinamiche di ricambio generazionale permise o comunque accelerò l'affermazione relativamente precoce dei nati nell'ultimo decennio del II secolo, da Cicerone stesso in ambito oratorio a Pompeo in quello militare.

25 Cic. *Brut.* 311-312.

PARTE SECONDA

3. STORIA CONTRO ATTUALITÀ: RICORDARE IL PASSATO PER CONDANNARE IL PRESENTE

Nel corso della nostra introduzione abbiamo messo in luce che uno degli elementi strutturali che più spesso ricorrono nella evocazione pubblica del passato è la scissione tra il passato remoto e quello più recente, all'interno del quale tende a convergere anche la dimensione del presente. Solitamente questa opposizione si fonda su un criterio assiologico più che cronologico: a distinguere queste due fasi del passato, cioè, non è tanto il grado di separazione temporale dal presente, ma la diversa valutazione sulle caratteristiche morali, sulle idee, sui valori e sugli assetti sociali e politici che viene assegnata a ciascuna di esse. Specialmente nei periodi di decadenza e crisi, o almeno percepiti come tali, gli esiti di tale valutazione tendono a sfociare in una contrapposizione netta tra il polo positivo del passato più lontano e quello negativo del passato prossimo: il giudizio negativo sul presente risale all'indietro fino a riversarsi sulla fase temporale a esso più vicina, mentre nel passato remoto si individuano tutti quegli elementi positivi che si sono erosi nel corso del tempo fino a esaurirsi nel presente. Come abbiamo visto, la costruzione di un giudizio fortemente positivo sul passato remoto può essere considerata un elemento tipico di quella attitudine nei confronti del passato che rientra nell'ambito della "tradizione inventata"; a essa è possibile ricorrere per affermare e legittimare nuovi equilibri e nuove idee nel momento in cui quelli in auge sino a quel momento, le cui origini vengono identificate nel corso del passato prossimo, si trovano in uno stato di instabilità o di vera e propria crisi.

Nel capitolo introduttivo abbiamo altresì evidenziato che nel corso del I secolo a.C. si sviluppò una temperie intellettuale, di cui Cicerone fu tra i protagonisti, che faceva del recupero sistematico dell'antico la chiave di volta di un progetto di rifondazione della cultura e dell'identità romana. Come è tipico di tutti i movimenti "tradizionalisti", per avere successo questo tentativo non poteva che opporre una visione fortemente critica del presente e del passato più recente, nel quale si veniva a identificare la radice della degenerazione in atto, alla funzione "contrappresentistica" attribuita retrospettivamente al passato remoto. Ripercorrendo le orazioni ciceroniane, tale contrapposizione emerge diffusamente: e se l'icastica figura dell'appello ai *tempora* e ai *mores* ne costituisce senza dubbio la versione più nota e fortunata¹, al punto da cristallizzarsi in formula proverbiale, il *corpus* oratorio è però ricco di

¹ Un'efficace analisi dell'uso ciceroniano di questa celeberrima figura e della sua fortuna, antica e non solo, è

valutazioni più distese e complesse, che, pur sempre vincolate dall'efficacia retorica che deve derivare dalla loro inserzione nello svolgimento del discorso, acquisiscono talvolta una consistenza autonoma, assumendo spesso la forma di vere e proprie digressioni rispetto allo sviluppo dell'argomentazione.

Come dal punto di vista della complessità e delle dimensioni l'uso ciceroniano di questo genere di allusioni non può essere considerato un semplice sfruttamento di un luogo comune della retorica, così anche sotto il profilo tematico tali evocazioni si rivelano meritevoli di una particolare attenzione. Cicerone, infatti, non si accontenta di battere il tasto più scontato, quello della generica idealizzazione dei *mores* antichi in opposizione alla degradazione etica del presente, ma declina questa contrapposizione nei vari ambiti del comportamento individuale e della vita pubblica romana. Data la varietà tematica che caratterizza queste allusioni, riteniamo utile suddividere la nostra indagine facendo ricorso a questo stesso criterio operativo; procederemo perciò allargando via via lo sguardo sui vari cerchi concentrici all'interno dei quali si struttura l'opposizione tra passato e presente, passando dalla formazione intellettuale e dalla condotta morale dei singoli alla sfera delle dinamiche sociali e politiche e del funzionamento delle istituzioni.

3.1. Il modello pedagogico e culturale dell'età scipionica

Se è vero che tutti i testi ciceroniani sono percorsi da una marcata vena polemica che riflette quella tensione agonistica che, come chiarito in precedenza, è una componente strutturale di ogni discorso orale pronunciato in pubblico, le specifiche caratteristiche di ciascun discorso determinano importanti variazioni qualitative e quantitative nel momento in cui si fa ricorso a questo registro comunicativo. All'interno dell'oratoria giudiziaria, in particolare, un caso del tutto particolare è quello dei discorsi contro Verre, gli unici in cui la denuncia del profilo caratteriale e delle azioni dell'avversario costituisce il primo scopo dell'oratore; non c'è da stupirsi, allora, che in questo *corpus* di testi il motivo dell'invettiva contro la degradazione della situazione presente e, di conseguenza, l'insistenza su una visione idealizzata del passato sia particolarmente frequente¹. Analogamente, le modalità peculiari che caratterizzano la stesura e la destinazione dei testi contro Verre, e in particolare le cinque orazioni che compongono l'*actio secunda*, permettono all'autore di amplificare tali motivi oltre i limiti comunemente imposti dalla prassi usale dei discorsi effettivamente pronunciati.

Un caso che ben esemplifica i due punti appena rilevati è quello di una sezione collocata nel cuore della *De frumento*, la terza orazione dell'ampio corpus dell'*actio secunda*, quella dedicata alla controversa gestione dell'approvvigionamento di grano da parte di Verre². A questa sezione l'oratore attribuisce la fisionomia di una vera e propria digressione di carattere pedagogico con la quale spezzare quell'andamento piuttosto monotono e quella specificità tecnica dei contenuti di cui egli stesso fa ammissione nell'esordio del testo³. Meritevole di attenzione è in primo luogo la struttura del contesto in cui la digressione si inserisce. Si nota innanzitutto che essa segna il confine tra la prima e più ampia parte del discorso, concernente le quantità di grano dovute allo stato come decima (*frumentum decumanum*, §§ 12-163), e la seconda, più breve, che riguarda il grano che il pretore era tenuto ad acquistare per conto dello stato (*frumentum emptum*, §§ 163-187)⁴. In secondo luogo, ciò che mostra appieno la perizia

1 Si rimanda all'articolo di Pyttia 2009 per un efficace quadro panoramico dell'uso della storia come «contepoint» del presente e delle sua negatività.

2 Cic. *Verr.* 2,3,159-162.

3 Cic. *Verr.* 2,3,10: *Sed multo erit gratius si reliqua voletis attendere, propterea quod in his omnibus quae antea dicta sunt erat quaedam ex ipsa varietate ac novitate rerum et criminum delectatio, nunc tractare causam instituimus frumentariam, quae magnitudine iniuriae et re criminibus ceteris antecellet, iucunditatis in agendo et varietatis minus habebit.* Sulla struttura retorica della *De frumento* cfr. Steel 2007, p. 38.

4 La *partitio* del discorso si colloca alla fine della sezione proemiale (Cic. *Verr.* 2,3,12: *Ea causa tripertita, iudices, erit in accusatione; primum enim de decumano, deinde de empto dicemus frumento, postremo de aestimato*). La terza parte, con la quale l'orazione si avvia alla conclusione (§§ 188-225), riguarda il

compositiva dell'autore è che la digressione che ci interessa si presenta come la dilatazione di un tema che a sua volta funge da approfondimento di un punto specifico estrapolato dal filo dell'argomentazione.

Nella parte finale della prima sezione della *De frumento*, infatti, Cicerone è impegnato nella denuncia delle malefatte di Apronio, a cui Verre aveva affidato la supervisione dell'esazione della decima. Tra le prove che adduce nella finzione processuale per dimostrare la complicità tra i due, l'oratore menziona una lettera inviata ad Apronio da Timarchide, liberto e tuttofare di Verre, che asserisce di avere rinvenuto durante le sue indagini nella casa siracusana di Apronio⁵. La maggior parte della lettera, il cui testo l'oratore cita e commenta dettagliatamente, servendosi di una buona dose di sarcasmo, è occupata dai consigli che Timarchide indirizza ad Apronio nel momento dell'avvicendamento nell'incarico di governatore della provincia tra Verre e Lucio Cecilio Metello. Il liberto di Verre, in particolare, suggerisce nella lettera le strategie più efficaci che Apronio avrebbe dovuto mettere in atto per conquistare il favore dei membri della *cohors* di amici che, come di consueto, accompagnavano il magistrato nel suo incarico governativo. Pur critico nei confronti di questo potente rappresentante della famiglia dei Metelli, che aveva posto non pochi ostacoli allo svolgimento delle indagini e alla celebrazione del processo⁶, Cicerone sfrutta la lettura della missiva di Timarchide per rimarcare le differenze caratteriali e morali tra Metello e Verre e tra i membri delle rispettive *cohortes*. L'attenzione dell'autore si concentra in particolare sui figli dei due personaggi, entrambi portati in Sicilia dai rispettivi genitori: del giovane Metello, che Timarchide aveva citato nella lettera come *puer*, suggerendo quindi che fosse facilmente accessibile e influenzabile, Cicerone si limita a dire che si trattava invece di un giovane già maturo e rispettato, come del resto si conveniva a un membro di una famiglia del suo rango (*Nam quod scribit [Timarchides scil.] Metelli filium puerum esse, vehementer errat; [...] Metelli est filius in provincia non puer, sed adulescens pudens ac bonus, dignus illo loco ac nomine*); molto più ampio è invece lo spaccato sul giovanissimo figlio di Verre⁷, ancora *puer* a tutti gli effetti (*vester iste puer praetextatus in*

frumentum aestimatum, quello che il pretore poteva incamerare per le proprie necessità e per quelle del proprio seguito.

5 Cic. *Verr.* 2,3,154-157. Sulla lettera di Timarchide e le malefatte di cui era stato complice Apronio cfr. l'efficace quadro riassuntivo di Fezzi 2016, pp. 124-136.

6 Sui rapporti tra Cicerone e la famiglia dei Metelli e più in generale le grandi famiglie senatoriali in occasione del processo di Verre cfr. Fontanella 2004, pp. 15-44; sull'appoggio che Verre poteva godere nella famiglia dei Metelli cfr. van Ooteghem 1966.

7 Sebbene il confronto che ci interessa in questa sede riguardi il figlio di Metello e quello che, pur ancora *puer*, Verre porta con sé in Sicilia, egli doveva avere anche una figlia più grande e già sposata, il cui marito, di cui non è noto neppure il nome, si era unito alla *cohors* del governatore per poi allontanarsi dopo i primi scandali

provincia), la cui immaturità spicca ancor di più se accostata alla degenerazione morale a cui era stato precocemente esposto durante il soggiorno siciliano. Con la citazione del figlio di Verre⁸ Cicerone ha così modo di aggiungere un ulteriore tassello al ritratto mostruoso dell'avversario, colpito non solo nell'esercizio delle sue funzioni politiche e amministrative, ma anche nel suo ruolo genitoriale. Tuttavia il passo acquisisce un respiro più ampio nel momento in cui l'autore sfrutta questa occasione non solo per attaccare Verre, ma anche per riflettere sulla funzione sociale e civile dell'educazione e sui rapporti tra le attitudini naturali e gli stimoli dell'ambiente formativo.

Nelle forme dell'interrogazione retorica, Cicerone asserisce che, anche se il figlio di Verre avesse avuto un'indole caratteriale naturalmente positiva, del tutto opposta a quella del padre, l'educazione impartitagli da costui e l'esposizione quotidiana a un contesto di vita moralmente e pedagogicamente corrotto l'avrebbero comunque portato sulla via della degenerazione (*etiam si natura puerum a paternis vitiis atque a generis similitudine abduceret, consuetudo tamen eum et disciplina degenerare non sineret?*). Per rafforzare l'efficacia dell'argomento, l'oratore chiama in causa due figure del passato, Gaio Lelio e Catone il Censore (*Fac enim fuisse in eo Gai Laeli aut Marci Catonis materiem atque indolem*); anche se il figlio di Verre avesse un'indole simile a quella di questi due personaggi, continua Cicerone, l'educazione ricevuta dal padre e l'esempio del suo comportamento l'avrebbero comunque deturpata. In questo caso, dunque, notiamo che le due figure citate assolvono a una funzione ben precisa: essi, cioè, non esemplificano semplicemente una generica condotta morale positiva, ma sono chiamati in causa per le loro qualità naturali, già insite nel loro carattere ancora prima di ricevere una specifica educazione.

L'accostamento, dall'esibito gusto iperbolico, tra il giovane e poco noto figlio di Verre e i due grandi protagonisti della cultura e dell'etica romana del secolo precedente permette a Cicerone di rimarcare la funzione cruciale che un percorso formativo adeguato svolge nella maturazione dell'individuo; ma tale accostamento costituisce così un importante snodo concettuale, perché permette di anticipare le considerazioni appena successive, nelle quali il problema dell'educazione è direttamente connesso a quello della salute pubblica e della salvaguardia delle istituzioni. Dopo avere denunciato il rovinoso esempio educativo che Verre con la propria condotta ha fornito al figlio, Cicerone sostiene che quest'ultimo non è l'unica

(cfr. Cic. *Verr.* 2,2,48).

8 Si nota qui una certa imprecisione da parte di Cicerone, che dichiara di avere trovato nella missiva di Timarchide la menzione del figlio di Verre, ma non cita il passo corrispondente tra i frammenti della lettera che inserisce nel proprio testo (tali frammenti sono ricomposti in Fezzi 2016, p. 110).

vittima del comportamento paterno; è anche lo stato nel suo complesso, infatti, a subire un danno nel momento in cui uno dei suoi cittadini si rivela un pessimo genitore e un pessimo educatore (*Quibus in rebus non solum filio, Verres, verum etiam rei publicae fecisti iniuriam*), poiché la cura e la formazione dei figli non riguarda solo le relazioni individuali all'interno dello spazio chiuso della famiglia, ma è una questione sociale e persino politica, che si riflette su tutta la comunità (*Susceperas enim liberos non solum tibi sed etiam patriae, qui non modo tibi voluptati sed etiam qui aliquando usui rei publicae esse possent*). Emerge così in questa digressione un vero e proprio paradigma pedagogico fondato su un rapporto triangolare, nel quale, cioè, il dialogo educativo tra padre e figlio è mediato e guidato dagli interessi comunitari. Se è vero che lo stato non funge direttamente da soggetto educativo, lasciando all'iniziativa privata l'effettiva formazione dei giovani, esso però propone comunque dei modelli e dei principi che prendono forma in primo luogo a partire dalla tradizione ricevuta dai *maiores* (*Eos instituere atque erudire ad maiorum instituta, ad civitatis disciplinam, [...] debuisti*). La forza di questa pedagogia della tradizione è tale, continua Cicerone, che se Verre vi avesse fatto ricorso, persino suo figlio, pur naturalmente indirizzato verso il male dall'eredità e dall'esempio del padre, avrebbe potuto rivelarsi un degno cittadino e, così facendo, Verre avrebbe potuto assolvere almeno in parte ai suoi doveri morali nei confronti della comunità (*esset ex inerti atque improbo et impuro parente navus et pudens et probus filius, haberet aliquid abs te res publica muneris*). Il richiamo alle figure di Lelio e Catone trova così il suo complemento logico nelle riflessioni appena esaminate. Per svolgere degnamente il "mestiere di cittadino", non è sufficiente, e in fondo neppure necessario, disporre di specifiche inclinazioni naturali; ciò che conta davvero è che i singoli soggetti coinvolti nelle dinamiche educative si uniformino all'indirizzo pedagogico indicato dalle istituzioni, che trova la propria espressione più efficace nei modelli imposti dalla tradizioni e incarnati in grandi figure come quelle appena citate. Se Lelio e Catone possono essere additati come paradigmi etici e civili, questo non si deve alle pur cospicue doti naturali di cui disponevano, che di per sé non avrebbero garantito loro una formazione davvero adeguata, ma alla loro integrazione all'interno di quei modelli della tradizione del passato che essi hanno incarnato a tal punto da imporsi a propria volta come modelli per le generazioni a venire.

La connessione tra le questioni educative e le figure paradigmatiche della cultura romana del II secolo non si palesa solo nella breve menzione di Lelio e Catone nella *De frumento*, ma ritorna, in modo decisamente più disteso e meditato, in due testi del periodo consolare, redatti a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, la *Pro Murena* e la *Pro Archia*. Anche nei due testi

che ci apprestiamo a esaminare, infatti, Cicerone riflette sul rapporto tra natura e cultura e sulla dimensione pubblica dell'educazione utilizzando come paradigmi esemplificativi i protagonisti della cultura del periodo scipionico. Il primo caso, quello tratto dalla *Pro Murena*⁹, fa parte del passo più noto e anche più godibile dell'orazione in difesa del futuro console del 62¹⁰: si tratta della celebre critica che Cicerone muove nei confronti dell'anacronistica e inopportuna rigidità con la quale Catone, uno dei due accusatori di Murena insieme al giurista Servio Sulpicio Rufo, applica i precetti della dottrina stoica alla propria esistenza e alla propria attività pubblica. Come nella *De frumento*, anche in questo caso la dimensione morale è strettamente associata alla questione educativa; poiché, però, qui l'obiettivo polemico è il severo Catone e non Verre e il suo giovane e sconosciuto figlio, l'attenzione si sposta dalla pedagogia familiare alla formazione superiore, e in particolare al contributo che la filosofia può dare alla maturazione dell'individuo.

La critica di Cicerone, piena di garbo e ironia poiché indirizzata a un personaggio del rango di Catone, del resto legato allo stesso oratore da vincoli personali e politici, parte dal riconoscimento delle straordinarie qualità morali insite naturalmente nell'avversario (*Finxit enim te [Catonem scil.] ipsa natura ad honestatem, gravitatem, temperantiam, magnitudinem animi, iustitiam, ad omnis denique virtutes magnum hominem et excelsum*), che per alcuni aspetti contrastano con le inclinazioni caratteriali che Catone ha acquisito in seguito al contatto e all'appropriamento di uno stoicismo radicale, il cui rigore è portato a tali estremi da stridere con la disposizione naturalmente propria dell'animo umano (*Accessit istuc doctrina non moderata nec mitis sed, ut mihi videtur, paulo asperior et durior quam aut veritas aut natura patitur*). Come ribadito poco dopo, laddove le qualità positive che Catone possiede sono il frutto della sua predisposizione intrinseca e naturale (*In M. Catone, iudices, haec bona quae videmus divina et egregia ipsius scitote esse propria*), il fatto che egli non ne possieda delle altre, che pure sarebbero positive e opportune - e l'assenza del bene riflette necessariamente una valutazione negativa - dipende dall'insegnamento stoico che ha ricevuto, di cui il fondatore Zenone costituisce l'incarnazione e il simbolo (*quae non numquam requirimus, ea sunt omnia non a natura verum a magistro. Fuit enim quidam summo ingenio vir, Zeno, cuius inventorum aemuli Stoici nominantur*). Alla menzione di Zenone segue un lungo elenco di *sententiae* e *praecepta* stoici, chiaramente adattati e deformati così da fare

⁹ Cic. *Mur.* 60-66.

¹⁰ Narducci 1989, pp. 25-27 e Id. 2009, pp. 166-170, offre un'eccellente interpretazione del passo, ponendo acutamente in luce il nesso tra la dimensione etica e quella socio-politica che in esso emerge. Utili sono anche i commenti di Adamietz 1989, pp. 204-214 e Fantham 2013, pp. 166-173 e i contributi di Leeman 1982, in particolare pp. 215-217, Classen 1998 [1985], pp. 161-168 e Craig 1986.

emergere l'estremismo a cui può giungere questo indirizzo filosofico e, soprattutto, l'impossibilità di applicarlo, almeno nella sue forme più rigide, alla vita quotidiana del *civis Romanus*. Proprio in questo, infatti, sta l'errore precipuo di Catone, nel volere cioè trasformare quei precetti che nella dimensione astratta della speculazione e del dibattito filosofico potrebbero pure essere validi in un vero e proprio codice di comportamento, da applicare anche nei rapporti sociali e nella vita politica (*Hoc homo ingeniosissimus, M. Cato, auctoribus eruditissimis inductus adripuit, neque disputandi causa, ut magna pars, sed ita vivendi*). Sottolineando l'intransigenza e lo spirito ascetico con cui Catone ha fatto proprio il sistema filosofico alla base della sua educazione, Cicerone si mostra così capace di ribaltare uno dei maggiori punti di forza dell'avversario: il suo ben noto e temibile rigore morale viene stravolto fino ad assumere le sembianze di una totale mancanza di senso pratico, tale da accentuare l'estraneità e la diffidenza dei giurati nei confronti di un personaggio di quella tempra¹¹. Tuttavia, perché tale stravolgimento abbia ancora più effetto, l'oratore si premura di opporre all'inattuabile modello catoniano una serie di esiti alternativi dell'incontro tra natura e cultura e, in particolare, dell'integrazione della tradizione filosofica ellenistica all'interno del sistema formativo romano.

Il primo esempio che Cicerone propone è di fatto costituito dalla sua stessa persona. All'ideale di uno stoicismo radicale e di fatto irrealistico perseguito da Catone egli oppone lo scetticismo moderato di derivazione accademica e peripatetica a cui - con le consuete cautele cui l'oratore romano doveva ricorrere quando alludeva a dei legami particolari con la cultura e la filosofia greca¹² - dichiara di essersi accostato in gioventù, quando sentiva più forte la necessità di rafforzare le proprie doti naturali con l'aiuto dell'educazione filosofica. Il pregio specifico di tale sistema di pensiero è individuato nei principi della moderazione e dell'equilibrio, che gli permettono di adattarsi meglio ai compromessi che l'individuo, e quello impegnato nell'attività pubblica e politica in modo particolare, è tenuto ad accettare. Se, infatti, Catone avesse recepito la lezione di questo indirizzo di pensiero, il suo carattere e la sua condotta ne avrebbero tratto giovamento non tanto sul piano strettamente filosofico-dogmatico, ma su quello dei rapporti sociali e politici. Così, ad esempio, si sarebbe reso conto che le necessità della *Realpolitik* imponevano al gruppo degli ottimati, cui Catone apparteneva come Murena, il suo avversario nel processo, di mostrarsi compatto di fronte alla minaccia

11 Fantham 2013, p. 169 connette giustamente la mancanza di senso comune e il senso di estraneità di Catone rispetto al pubblico dei giurati ai due superlativi *ingeniosissimus* e *eruditissimus*.

12 Cfr. ad esempio Cic. *Verr.* 2,4,5, *Flacc.* 9-12, *de orat.* 2,4. Sulla *dissimulatio* della cultura dell'oratore cfr. Narducci 1997a, pp. 22-24.

catilinaria, e avrebbe perciò evitato di sostenere un'accusa che, al di là della sua possibile fondatezza, si rivelava del tutto inopportuna nella circostanza attuale:

Nostri autem illi - fatebor enim, Cato, me quoque in adolescentia diffisum ingenio meo quaesisse adiumenta doctrinae - nostri, inquam, illi a Platone et Aristotele, moderati homines et temperati... Hos ad magistros si qua te fortuna, Cato, cum ista natura detulisset, non tu quidem vir melior esses nec fortior nec temperantior nec iustior - neque enim esse potes - sed paulo ad lenitatem propensior. Non accusares nullis adductus inimiciis, nulla lacessitus iniuria, pudentissimum hominem summa dignitate atque honestate praeditum; putares, cum in eiusdem anni custodia te atque L. Murenam fortuna posuisset, aliquo te cum hoc rei publicae vinculo esse coniunctum; quod atrociter in senatu dixisti, aut non dixisses aut, si potuisses, mitiorem in partem interpretarere¹³.

Si mostra così il nucleo della critica ciceroniana: il modello catoniano non è solo inattuabile, ma è anche pericoloso per la convivenza sociale e la stabilità politica, poiché il rigorismo e l'intransigenza che esso implica possono essere validi solo in astratto, in una utopica società composta di soli saggi;¹⁴ quando però si deve fare i conti con la realtà, è necessario adottare una condotta più pragmatica e tollerante, capace di venire a patti con tutte le contraddizioni e le debolezze che la pervadono e alle quali neppure il saggio può ritenersi estraneo. Sebbene le considerazioni che Cicerone espone in questa sede possano essere lette, come del resto lui stesso avrebbe fatto in seguito, come una concessione strumentale alle necessità della difesa¹⁵, emerge già qui con chiarezza la necessità, che attraversa tutto il suo pensiero e la sua produzione, di adattare le conquiste e i principi della riflessione intellettuale e filosofica alle esigenze dell'impegno pubblico, anche a costo di venire meno a essi qualora la ragione di stato lo richieda.

Proponendo se stesso come un modello di integrazione tra inclinazioni naturali e

13 Cic. *Mur.* 63-64.

14 Rivolgendosi privatamente ad Attico due anni dopo i fatti della *Pro Murena* (Cic. *Att.* 2,1,8), Cicerone, pur ammettendo la propria ammirazione nei confronti di Catone, ne denuncia anche l'inopportunità dell'azione politica, che in quel caso andava a colpire gli interessi dei *publicani*, il cui appoggio l'oratore riteneva necessario di fronte alla crescente ostilità nutrita nei suoi confronti per la repressione dei moti del 63. Nella lettera citata si affaccia la dicotomia tra la *politeia Platonis* in cui Catone crede di vivere e la *faex Romuli* da cui è invece effettivamente circondato ([*Cato scil.*] *dicit enim tamquam in Platonis politeia, non tamquam in Romuli faece sententia*). Per un'analisi in chiave sociologica dell'utopismo catoniano che emerge in questa lettera cfr. Lotito 1981, pp. 99-103.

15 Occorre infatti rilevare che a distanza di quasi venti anni dall'epoca della *Pro Murena* Cicerone richiama quell'episodio in un dialogo inscenato con Catone (Cic. *fin.* 4,74), nel quale afferma che la polemica indirizzata nei suoi confronti era dettata dalla necessità di convincere il pubblico di *imperiti* che costituiva il collegio giudicante. Nota però Narducci 1989, p. 27, n. 29: «ciò nonostante, l'orazione resta una testimonianza sufficientemente credibile del costante fastidio di Cicerone verso l'eccessivo rigore dello stoicismo tradizionale».

formazione filosofica, un modello alternativo rispetto a quello di Catone, e svelando di conseguenza i limiti della sua condotta nel campo delle relazioni sociali e politiche, l'oratore si dimostra in grado di indebolire un importante punto su cui l'avversario avrebbe potuto fare leva: come affermato all'inizio della sezione presa in esame¹⁶, la sua stessa personalità e il suo ben noto senso di intransigenza e rigore avrebbero potuto far pensare ai giurati che Murena fosse colpevole per il semplice fatto che lui lo riteneva tale. Dalla controargomentazione di Cicerone, però, si ricava indirettamente un altro elemento che Catone aveva addotto nella sua accusa contro Murena: per rappresentarsi come un accusatore integerrimo e rigoroso egli non si era basato solo sulla fama della propria condotta, ma aveva esplicitamente fatto ricorso all'esempio del suo famoso avo, il Censore, dichiarando di volere imitare il modello di virtù che la sua stessa ascendenza gli metteva a disposizione: *De cuius [Catonis Maioris scil.] praestanti virtute cum vere graviterque diceres, domesticum te habere dixisti exemplum ad imitandum.*

Per smorzare la forza di questa argomentazione, Cicerone percorre due strategie convergenti: una, su cui per il momento non ci soffermiamo nel dettaglio, consiste nel tentativo di spossare Catone dal godimento privilegiato dell'*exemplum* fornito dall'avo; con l'altra, invece, l'oratore cerca di riformulare dall'interno quello stesso modello, proponendo una visione radicalmente alternativa delle virtù del Censore e della sua posizione nell'etica e nella cultura romana del secolo precedente. Prima di richiamare esplicitamente la citazione catoniana dell'avo, infatti, Cicerone fa sfilare i protagonisti della vita politica e intellettuale di Roma alla metà del II secolo¹⁷. Il primo a essere citato è Scipione Emiliano, di cui l'oratore sottolinea le affinità e le divergenze rispetto a Catone minore: da una parte, infatti, i due hanno condiviso l'adesione alla filosofia stoica, con cui l'Emiliano era venuto in contatto grazie all'insegnamento dell'amico e maestro Panezio di Rodi (*Scipio ille fuit quem non paenitebat facere idem quod tu, habere eruditissimum hominem Panaetium domi*); dall'altra, però, sebbene il contenuto del pensiero di Panezio non si allontanasse dall'ortodossia stoica in cui lo stesso Catone si riconosce, il contatto diretto con il filosofo greco aveva esaltato l'umanità e la mitezza dell'Emiliano, laddove invece l'adesione di Catone allo stoicismo aveva inasprito la durezza e l'intransigenza del suo carattere (*cuius oratione et praeceptis, quamquam erant eadem ista quae te delectant, tamen asperior non est factus sed, ut accipi a*

16 Cic. Mur. 60: *Nam si quis hoc forte dicet, Catonem descensurum ad accusandum non fuisse, nisi prius de causa iudicasset, iniquam legem, iudices, et miseram condicionem instituet periculis hominum, si existimabit iudicium accusatoris in reum pro aliquo praeiudicio valere oportere.*

17 Cic. Mur. 66.

senibus, lenissimus). Alla menzione di Scipione segue quella dei suoi più conosciuti amici: in primo luogo l'inseparabile Lelio, come l'Emiliano capace di mettere l'insegnamento stoico al servizio di una formazione globale, nella quale i tratti caratteriali della piacevolezza e della leggerezza si contemperano con quelli della serietà e della saggezza (*Quis vero C. Laelio comior, quis iucundior eodem ex studio isto, quis illo gravior, sapientior?*); è poi la volta di Furio Filo e Gaio Sulpicio Gallo, altri illustri membri del circolo filoellenico riunito intorno all'Emiliano (*Possum de L. Philo, de C. Gallo dicere haec eadem*). Solo al termine di questo elenco, e da esso accuratamente predisposta, giunge la menzione del Censore, la più rilevante e delicata del passo, dato l'impiego che ne aveva fatto Catone nella propria argomentazione d'accusa. Cicerone attribuisce all'avo dell'avversario quelle doti caratteriali di cui invece critica la mancanza in quest'ultimo (*Quemquamne existimas Catone, proavo tuo, commodiorem, communiorem, moderatiorem fuisse ad omnem rationem humanitatis?*); poco dopo, opponendo ancora una volta le qualità morali dei due personaggi, raccomanda all'avversario, che aveva vantato un legame privilegiato con l'antenato, di fare un uso più accorto di quell'*exemplum*, utilizzandolo per *condire iucundius*, cioè per temperare ed equilibrare, l'unilateralità e il severo rigorismo del suo carattere (*Sed si illius comitatem et facilitatem tuae gravitati severitatisque asperseris, non ista quidem erunt meliora, quae nunc sunt optima, sed certe condita iucundius*)¹⁸.

Il ritratto del Censore che Cicerone propone in questa sezione è chiaramente eccentrico rispetto all'immagine tradizionale della sua figura; tuttavia, il fatto che esso in fondo collimi con le altre allusioni a Catone disseminate nella produzione ciceroniana¹⁹ induce a pensare che la rappresentazione della *Pro Murena* non sia unicamente il frutto di una deformazione motivata dalle esigenze della causa²⁰. Se è pur vero che da questo punto di vista l'argomentazione ciceroniana si mostra estremamente abile nel mettere in discussione l'*auctoritas* morale dell'avversario e nell'indebolire la forza dell'*exemplum* da lui richiamato, c'è però, un aspetto specifico che desta il nostro interesse in particolare e riguarda il valore, argomentativo ma non solo, della proiezione verso il passato che prende corpo con la

18 Sulla metafora del "condimento" come categoria della prassi politica e della riflessione etico-filosofica di Cicerone cfr. Narducci 1989, pp. 28-37. Altri esempi di tale metafora, in relazione all'ambito oratorio nello specifico, possono essere reperiti nel *De oratore* (Cic. *de orat.* 2,12: *neque est ulla temperatior oratio quam illa, in qua asperitas contentionis oratoris ipsius humanitate conditur*) e nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 177: *Festivitate igitur et facetiis, inquam, C. Iulius L. f. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit oratorque fuit minime ille quidem vehemens, sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditio*).

19 Sull'immagine complessiva di Catone nella produzione ciceroniana cfr. la monografia di Kammer 1964.

20 Quella della deformazione puramente vincolata agli interessi della causa è ad esempio l'opinione di Astin 1978, p. 8. n. 18.

menzione dei grandi uomini del II secolo. È stato giustamente notato²¹ che qui la forza specifica dell'argomentazione consiste nel rappresentare Catone minore come uno stoico che ha di fatto travisato il reale contenuto dell'insegnamento stoico e non ha sfruttato efficacemente il valore dell'*imitatio* degli antenati. Per rafforzare questa immagine, gioca un ruolo fondamentale l'abilità prospettica con la quale Cicerone plasma i rapporti tra i vari personaggi e i relativi piani temporali che entrano in azione in questo passo. Dal presente in cui si affrontano Catone e Cicerone, infatti, si retrocede dapprima a un passato più remoto, quello di Zenone, il fondatore della filosofia stoica, che Cicerone tratteggia come cattivo maestro di Catone, e di Platone e Aristotele, i buoni maestri che l'oratore rivendica per se stesso. Tra questi due piani temporali se ne inserisce un terzo, quello dell'Emiliano e di Panezio; tra loro vige, come tra le due coppie precedenti (Catone-Zenone e Cicerone-Platone/Aristotele), una relazione fondata sul binomio maestro-allievo, ma dal punto di vista del contenuto dell'insegnamento l'analogia che emerge con più forza è quella tra Catone e Zenone da una parte e l'Emiliano e Panezio dall'altra. Tale analogia, però, si esaurisce nel momento in cui si passa alla ricezione di quel contenuto e agli esiti antitetici che quell'insegnamento produce nei caratteri dell'Emiliano e di Catone; ma questa radicale dicotomia è anche frutto delle circostanze, perché, mentre tra Zenone e Catone esiste un rapporto puramente ideale, per così dire "libresco", la formazione filosofica dell'Emiliano deriva innanzitutto da un contatto quotidiano e domestico con il maestro.

L'età scipionica si configura così come un tempo idealizzato e paradigmatico in primo luogo perché in essa si colloca, almeno secondo la visione ciceroniana, una sintesi spontanea e armonica tra il costume tradizionale romano e le nuove istanze intellettuali di derivazione ellenistica che la presenza di Panezio nella casa di Scipione incarna in modo emblematico; e la pervasività di questa sintesi è tale da attirare a sé persino il Censore, qui ritratto come un individuo affabile, aperto alle novità e pienamente integrato nel clima culturale della cerchia degli Scipioni. Rispetto a quel piano temporale l'oratore mette in luce una differenza sottile, ma fondamentale, che gli permette di distinguersi da Catone: mentre quest'ultimo ha le sembianze di una figura utopica e ucronica, immerso com'è nella rigorosa adesione al modello astratto e lontano di Zenone, Cicerone ammette il proprio radicamento nel presente, ma allo stesso tempo rivendica un legame con il passato, e in particolare con quel tempo idealizzato dell'età scipionica. Non è un caso, allora, che l'oratore, anticipando un motivo che avrebbe assunto un valore centrale nella composizione strutturale di varie opere posteriori, dichiari di

21 Craig 1986, pp. 7-8.

avere appreso di persona, dalla viva voce dei *senes*, il tipo di rapporto che legava Scipione e Panezio (*cuius oratione et praeceptis, quamquam erant eadem ista quae te delectant, tamen asperior non est factus sed, ut accepi a senibus, lenissimus*). Pur inserita nella forma contratta e strumentale dell'*exemplum* oratorio, la citazione di Scipione e degli altri grandi uomini della Roma del II secolo appare così lo stadio embrionale, sia dal punto di vista del contenuto che della sua presentazione formale, di quell'ambiziosa proposta formativa e intellettuale che avrebbe attraversato le grandi opere della maturità e che proprio nella sintesi tra Catone e l'Emiliano, tra l'austerità e il conservatorismo della tradizione e l'apertura verso il nuovo e il diverso, avrebbe trovato il suo nucleo di irradiazione²².

Nel discorso in difesa di Murena, come abbiamo osservato, la menzione del Censore e dei membri della cerchia scipionica è innescata dall'uso che della stessa strategia retorica aveva fatto Catone e mira innanzitutto alla creazione di rapporti analogici e oppositivi con i personaggi coinvolti nel processo, in particolare con Cicerone stesso e il suo avversario. Nel *corpus* delle orazioni esiste però un'altra citazione di quegli stessi personaggi che, anche in virtù della peculiarità del testo in cui è collocata, è caratterizzata da una piena autonomia concettuale e funzionale: la ritroviamo all'interno dell'importante digressione sul valore della cultura liberale che occupa quasi un terzo dell'orazione in difesa del poeta Archia²³. Come vedremo, i due passi rivelano una simmetria a dir poco eclatante in relazione non solo ai personaggi chiamati in causa, ma anche alle dinamiche argomentative che determinano la loro inclusione all'interno dei due discorsi e, soprattutto, alle questioni intellettuali che pongono sotto esame; a ciò si aggiunga la stretta correlazione temporale tra le due orazioni, pronunciate a distanza di neppure un anno l'una dall'altra²⁴.

La prima analogia che si riscontra riguarda la collocazione delle due citazioni nella struttura compositiva dei discorsi: come nella *Pro Murena*, anche nella *Pro Archia* essa è posta all'interno di una *argumentatio extra causam*, un procedimento retorico particolarmente

22 Oltre al già citato studio di Romano 2014, che si sofferma in particolare sul *De oratore*, si considerino ancora le fondamentali considerazioni di Narducci 1989, pp. 19-22.

23 Cic. *Arch.* 12-16.

24 Rispettivamente nell'autunno del 63 e nell'estate del 62; si tenga anche presente la possibilità, ipotizzata ad esempio da Boulanger 1946, pp. 17-18, di una revisione successiva del testo della *Pro Murena* e della critica contro Catone in particolare, da collocare tra il 61 e il 60; se questa ipotesi, in sé convincente ma non dimostrabile, fosse vera, il rapporto temporale tra i due testi si invertirebbe, ma non muterebbe il dato di fondo della stretta prossimità cronologica che sussiste tra loro. Alla luce di queste considerazioni, che preciseremo di seguito, sorprende il fatto che il rapporto tra i due testi non sia stato messo in luce e valorizzato dagli studiosi che si sono accostati a essi: non la rilevano, ad esempio, i commentatori della *Pro Archia* (cfr. ad esempio Vretska H.-Vretska K. 1979, pp. 132-133 e Gotoff 1979, pp. 166-167), né alcuni dei contributi più rilevanti che hanno segnato gli studi recenti sulla *Pro Archia* e in particolare sulla sezione che ci apprestiamo a esaminare, come Narducci 1997a, pp. 8-11 o Dugan 2005, pp. 40-43.

indicato ed efficace quando, come nei due casi in esame, l'esito del dibattimento dipende più da circostanze estrinseche alla causa che dalle effettive questioni tecnico-procedurali. D'altro canto è stato però acutamente messo in luce il fatto che con la *Pro Archia* Cicerone si cimenti in un genere oratorio originale, una sorta di ibridazione tra l'arringa forense e il discorso epidittico²⁵; questo fa sì che, come già accennato in precedenza, le *argumentationes extra causam* della *Pro Archia* assumano una rilevanza strutturale e una funzione argomentativa in larga parte autonoma rispetto all'intento primario del discorso, laddove nella *Pro Murena* la polemica nei confronti di Catone aveva uno scoperto valore strumentale, essendo comunque subordinata agli intenti persuasivi dell'orazione.

Più che la loro collocazione strutturale, però, è il parallelismo tematico che sussiste tra i due testi a suscitare maggiormente la nostra attenzione. L'allusione che ci apprestiamo a esaminare, infatti, prende corpo nella seconda parte della sezione a tutti gli effetti più complessa della *Pro Archia*, quella in cui, asserendo di volere dimostrare le ragioni che lo hanno avvicinato al poeta Archia al punto da accettarne la difesa, Cicerone propone una prima riflessione sistematica ed esplicita sul valore della cultura e, soprattutto, sulla compatibilità tra la ricerca intellettuale e l'attività pubblica. Il fatto stesso che tale tematica si affacci in un contesto come quello oratorio è di per sé significativo, dato che, come già messo in luce più volte nel nostro lavoro, esso costituiva una pericolosa arma a doppio taglio a causa della diffidenza che il pubblico nutriva per l'esibizione da parte dell'oratore di conoscenze e attitudini intellettuali superiori e diverse rispetto a quelle mediamente possedute dai propri uditori. Non bisogna allora stupirsi se Cicerone, consapevole di questa difficoltà, pur rivendicando la propria inclinazione per gli studi liberali, si premuri di mettere a fuoco l'utilità, e per certi aspetti la subordinazione, di quell'attività rispetto alle esigenze della pratica oratoria e di conseguenza dichiara la propria avversione per una concezione puramente speculativa e autoreferenziale della ricerca intellettuale:

Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat, si qui se ita litteris abdiderunt ut nihil possint ex eis neque ad communem adferre fructum, neque in aspectum lucemque proferre: me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, iudices, ut a nullius umquam me tempore aut commodo aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardit? [...] Atque hoc ideo mihi concedendum est magis, quod ex his studiis haec quoque crescit oratio et facultas;

25 Cfr. Narducci 1997a, pp. 3-7; meno cauto è Dugan 2005, pp. 31-40, che forse in modo troppo radicale definisce la *Pro Archia* un'orazione epidittica a tutti gli effetti.

*quae, quantacumque in me est, numquam amicorum periculis defuit*²⁶.

Emerge allora qui la dicotomia tra i possibili esiti della relazione tra studio e impegno, che per molti aspetti prelude a quella tra *curiositas* e *imitatio* del IV libro del *De finibus* che, come segnalato da Claudia Moatti, costituisce uno dei punti chiave per decifrare la difficile e ambigua posizione intellettuale di Cicerone di fronte a questa cruciale questione. Che il passo della *Pro Archia* possa essere letto come una anticipazione, anche se a livello puramente intellettuale, di quelle più mature riflessioni, è del resto ipotizzabile sulla base delle considerazioni che seguono immediatamente quelle appena citate, nelle quali si mette a fuoco proprio il valore dello studio ai fini della pratica dell'*imitatio*. Il testo è di estremo interesse ai fini della nostra ricerca perché aggiunge un ulteriore tassello, rispetto a quelli estratti dalle opere retoriche analizzate in precedenza, in merito alla teoria ciceroniana dell'*exemplum* e, più in generale, alla sua concezione del rapporto tra lo studio del passato e la pratica oratoria.

Dopo avere dichiarato le proprie inclinazioni per lo studio e la ricerca, Cicerone specifica in quali termini tali attività possano essere effettivamente applicate all'impegno civile:

Nam nisi multorum praeceptis multisque litteris mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita magno opere expetendum nisi laudem atque honestatem, in ea autem persequenda omnis cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exsili parvi esse ducenda, numquam me pro salute vestra in tot ac tantas dimicationes atque in hos profligatorum hominum cotidianos impetus obiecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas: quae iacerent in tenebris omnia, nisi litterarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines - non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum - fortissimorum virorum expressas scriptores et Graeci et Latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda re publica proponens animum et mentem meam ipsa cognitione hominum excellentium conformabam.

Il testo mostra una struttura compositiva particolarmente studiata: dapprima Cicerone fa riferimento ai *praecepta* e alle *litterae* a cui si è accostato sin dalla giovinezza; poi mette in luce le finalità a cui dovrebbero tendere l'insegnamento e la formazione letteraria, mostrare cioè che la ricerca della *laus* e dell'*honestas* è tanto superiore a qualsiasi altra attività umana da rendere tollerabile qualsiasi sacrificio pur di conseguirla; infine, riportando l'attenzione sulle *litterae*, si sofferma sulle modalità concrete con cui lo studio e le letture stimolano l'individuo al raggiungimento di questo scopo. La chiave di volta di questo terzo e ultimo punto è lo stretto accostamento tra gli *exempla* che rendono possibile la pratica dell'*imitatio* e

26 Cic. *Arch.* 14.

le *litterae* che permettono di gettare luce su di essi e quindi di strapparli alle *tenebrae* a cui sarebbero altrimenti consegnati dalla *vetustas*. E se le *litterae* hanno innanzitutto la funzione di preservare il ricordo di frammenti esemplari del passato, il genere che meglio svolge questo compito è quello della storiografia, all'interno del quale il lettore può ritrovare, come fossero delle impressioni stampate a caldo, quelle *imagines* dei *fortissimi viri* che dovrà prima studiare con attenzione e poi tentare di imitare nella propria azione individuale. Si palesa a questo punto il senso profondo della relazione tra lo studio e l'impegno civile: lungi dall'essere un momento di distensione ed evasione dai *negotia* pubblici o un semplice ingranaggio del meccanismo della formazione retorica, esso si presenta qui come un'attività specificamente politica: allo studio, infatti, uno studio che in primo luogo passa attraverso il canale delle *litterae* e che si concretizza nella conoscenza della storia e dei grandi personaggi che l'hanno segnata, l'oratore, o almeno la figura ideale che Cicerone ha in mente e che cerca lui stesso di incarnare, deve ricorrere non solo per irrobustire la propria *facultas dicendi*, ma anche per reperire quelle figure paradigmatiche a cui dovrà conformare la propria condotta etica e, soprattutto, la propria azione di governo.

Con questa importante riflessione sul valore politico della conoscenza del passato si chiude la prima sezione dell'*argumentatio* sulla cultura. La seconda parte, quella che contiene l'*exemplum* dei grandi personaggi della Roma di II secolo, mette a fuoco una seconda, fondamentale questione che, come preannunciato poco sopra, apparenta strettamente il contenuto di questa argomentazione con i testi esaminati in precedenza: si tratta ancora una volta del problema dei rapporti tra natura e cultura, che in questo caso però assume una curvatura inedita perché strettamente correlato al tema precedente, quello dello studio come possibile modalità di avvio del processo di *imitatio*. Ricorrendo alla nota figura dell'*occupatio*, Cicerone anticipa infatti una possibile obiezione contro l'esaltazione appena accordata al valore civile dello studio: *Quaeret quispiam: "Quid? Illi ipsi summi viri, quorum virtutes litteris proditae sunt, istane doctrina, quam tu effers laudibus, eruditi fuerunt?"*²⁷ Dalle precedenti argomentazioni ciceroniane, in effetti, si poteva ricavare il seguente sillogismo: si può raggiungere l'eccellenza, lo statuto dei *summi viri*, solo se si pratica l'*imitatio*; per praticare l'*imitatio* è necessaria l'*eruditio*, che permette di impadronirsi attraverso lo studio della conoscenza dei precedenti *summi viri*; quindi tutti i *summi viri* del passato, per diventare tali, devono essere stati *eruditi*, e in particolare *eruditi* in base alla *doctrina* precedentemente espressa, fondata in primo luogo sulla lettura degli *scriptores*. In

27 Cic. Arch. 15.

altri termini, se si accetta questo sillogismo occorre sostenere che il *summus vir* può essere tale solo se in lui *natura* e *doctrina* procedono di pari passo e che, viceversa, non può esistere alcun *summus vir* privo di *doctrina*. Cicerone è ovviamente consapevole dell'insostenibilità di questa conclusione, o quanto meno dell'impossibilità di provare che tutti i *summi viri* del passato fossero stati effettivamente *eruditi* (*Difficile est hoc de omnibus confirmare*); lascia così aperta la possibilità che nel passato siano esistiti individui privi di cultura, ma che per qualche speciale e quasi sovrumano talento abbiano raggiunto l'eccellenza morale e civile (*Ego multos homines excellenti animo ac virtute fuisse sine doctrina, et naturae ipsius habitu prope divino per se ipsos et moderatos et gravis exstitisse fateor*)²⁸. Nel rapporto che si viene così a determinare tra natura e cultura, per il momento solo la prima è ritenuta necessaria per il conseguimento dell'eccellenza (*etiam illud adiungo, saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina quam sine natura valuisse doctrinam*).

Sulla base delle considerazioni espresse nei testi precedentemente esaminati, quest'ultima affermazione sembra essere più una concessione alla mentalità comune, riflessa dall'ipotetica obiezione che Cicerone stesso avanza in via preventiva, che la sincera manifestazione del pensiero dell'autore. A esplicitare ciò è il punto successivo dell'argomentazione, nel quale l'oratore pare dichiarare che quella che segue è la propria effettiva opinione in materia: *Atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam atque inlustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere existere*. Ancor prima del contenuto, è significativa la forma stessa con cui quest'ultima considerazione è introdotta: se, infatti, la costruzione sintattica è identica ai due casi precedenti, con il *verbum dicendi* della frase principale che introduce la subordinata infinitiva (*ego... fuisse... exstitisse fateor; etiam illud adiungo... valuisse; atque idem ego contendo... existere*), il valore semantico dell'ultimo verbo (*contendo*)²⁹, che appare decisamente più forte rispetto a quello dei verbi precedenti (*fateor, adiungo*), e la specificazione pleonastica dei pronomi riferiti al soggetto (*atque idem ego*) inducono a pensare che qui davvero Cicerone stia manifestando genuinamente il proprio pensiero, laddove in precedenza si limitava a riportare passivamente un luogo comune, senza rivendicarlo esplicitamente come proprio (*ego... fateor; etiam illud adiungo*).

28 Si adotta qui il testo stampato dall'edizione oxoniense di Clark 1911, che recepisce l'emendazione di Schütz *fuisse sine doctrina, et* in luogo della lezione dei codici *fuisse et sine doctrina*. Per un commento filologico e retorico del periodo, cfr. Gotoff 1979, pp. 162-164 (che, pur privilegiando la lezione della tradizione manoscritta, ammette la plausibilità stilistica e ritmica dell'emendazione di Schütz).

29 All'interno del *corpus* oratorio ciceroniano, il verbo *contendo*, quando è seguito da una proposizione oggettiva infinitiva, ha quasi sempre il valore semantico di "affermare con decisione"; cfr. ad esempio Cic. *Qu. Rosc.* 5, *Verr.* 2,2,184, *Font.* 1, *dom.* 39, *Planc.* 58, *Rab. Post.* 9.

Il confronto con i testi precedenti, inoltre, mostra che in questa affermazione sta il cuore del pensiero ciceroniano in relazione al nesso tra natura e cultura: sebbene possa anche darsi il caso che siano esistiti individui che dovevano la loro grandezza unicamente alla predisposizione naturale, solo quando a una *natura eximia atque inlustris* si somma una *ratio quaedam confirmatioque doctrinae* si raggiunge davvero il culmine dell'eccellenza. Come nella *Pro Murena*, a rappresentare questa eccezionale fusione sono ancora una volta chiamati in causa - e ancora una volta insistendo sulla mediazione tra passato e presente assicurata dalla generazione precedente rispetto a quella di Cicerone, qui dei *patres*, là dei *senes* - i tre protagonisti del circolo scipionico, l'Emiliano stesso, Lelio e Furio Filo, e, di nuovo citato insieme a loro, ma in posizione leggermente discosta, il Censore, di cui si esalta in particolare la straordinaria convergenza tra il vigore dell'attività pubblica e la vastità della cultura (*Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem Africanum; ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos; ex hoc fortissimum virum et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem*). Con la citazione dei quattro *summi viri* del II secolo si palesa il senso dell'argomentazione di Cicerone: laddove del modello di eccellenza fondato sul mero talento naturale non aveva potuto dare alcuna esemplificazione concreta, e anzi, l'aveva ricondotto a un'ispirazione soprannaturale, lontanissima dal vissuto quotidiano, il nesso tra natura e cultura è invece radicato nella storia ed espresso da figure sì straordinarie, ma concrete e facilmente accessibili attraverso la memoria, anche perché vissute in un passato non troppo distante, al punto che una sola generazione separa la loro epoca dal presente (*Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt*). Dal fatto stesso che questo secondo modello si offra alla conoscenza e all'imitazione per mezzo di *exempla* particolarmente rappresentativi deriva la sua forza e, soprattutto, la possibilità che tale opzione non rimanga un nostalgico vagheggiamento di un passato lontano e forse mai esistito davvero, ma diventi una guida sicura e affidabile per la condotta morale e politica dell'individuo nel presente.

Nei tre testi che abbiamo finora preso in considerazione il richiamo dei grandi uomini del secolo precedente permette a Cicerone di fissare un preciso modello formativo e di opporlo a quelli rappresentati o difesi dai suoi avversari. Mentre nel primo caso, quello della *De frumento*, il paradigma incarnato da Lelio e Catone si presenta come una proposta radicalmente alternativa alla degenere relazione educativa che lega i due Verre, padre e figlio, dai due casi successivi emerge una più complessa e sfumata contrapposizione che vede schierati sul fronte opposto dapprima il modello di Catone, che oltre a essere difficilmente

praticabile si rivela persino pericoloso per la convivenza sociale, poi quello astratto e ineguagliabile dei grandi uomini del lontano passato, capaci di raggiungere l'eccellenza morale *sine doctrina*, ma solo in virtù delle loro eccezionali doti naturali. Come abbiamo notato, in questi tre passi l'aspetto cronologico e generazionale assume un'importanza fondamentale, innanzitutto perché entra decisamente in gioco nella questione fondamentale dei rapporti tra natura e cultura: poiché nel presente, a differenza che nel passato più remoto, è impossibile far leva sulle sole predisposizioni naturali per assicurare un'adeguata formazione all'individuo (e il caso del giovane Verre lo dimostra emblematicamente), è necessario prendere come modello quella sintesi di *natura* e *doctrina* che nella cultura romana ha trovato la propria manifestazione migliore nella generazione dei Lelii, degli Scipioni e dei Catoni. Allo stesso tempo, la dimensione cronologica ha un ruolo centrale anche in merito alle concrete pratiche attraverso cui si incanala l'atto educativo: dato che esso si fonda innanzitutto sull'*imitatio*, si rivela innanzitutto necessario identificare nel passato i modelli in base ai quali avviarla, ma poiché a sua volta questo obiettivo dipende dalla possibilità di accedere alla conoscenza del passato, è altresì necessario disporre di strumenti utili in tal senso; non solo la memoria gentilizia, come quella rivendicata da Catone minore, ma anche il *lumen litterarum*, quella luce che scaturisce dallo studio della storia e dalla lettura delle opere storiografiche.

I principali problemi sollecitati dai tre passi presi in esame ritornano in un altro testo, anch'esso molto noto e dibattuto come i precedenti: ci riferiamo alla celebre riflessione sulla «questione giovanile»³⁰ che anima il cuore della *praemunitio* della *Pro Caelio*³¹. Il passaggio che ci interessa, e più in generale la sezione in cui esso è inserito, sono stati oggetto di vari interventi di segno critico: la maggior parte degli interpreti ha colto un tono insincero nelle argomentazioni che Cicerone avanza qui, riconducendo alle mere necessità della difesa di Celio le proposte educative attorno a cui ruota il testo³², laddove altri ne hanno addirittura negato la genuinità compositiva, avanzando diverse ipotesi sulla compresenza di più strati redazionali che Cicerone avrebbe aggiunto e integrato al nucleo del discorso effettivamente pronunciato³³. Il confronto fra i testi appena esaminati e quello della *Pro Caelio* ci permette tuttavia di sostenere che il contenuto di quest'ultimo non è così contraddittorio rispetto a quello dei precedenti; soprattutto, che le questioni di ordine formativo, etico e politico che

30 Riprendiamo questa formula da Narducci 1989, p. 203 e più in generale pp. 189-225, a cui si deve ancora una volta una delle più penetranti e acute interpretazioni della *Pro Caelio* nel suo complesso e del passo che ci apprestiamo a esaminare in particolare.

31 Cic. *Cael.* 39-42.

32 Ad esempio Neraudau 1979, pp. 366-377, Bonnefond 1983, pp. 92-93, Gotoff 1986, p. 126.

33 Particolarmente rappresentativa di questo indirizzo è l'opinione di Heinze 1925, p. 244. Sulle diverse ipotesi della composizione del testo scritto della *Pro Caelio* cfr. l'utile sintesi di Austin 1960, pp. 159-161.

Cicerone solleva nella *Pro Caelio* sono molto vicine a quelle che abbiamo riscontrato nella *Pro Murena* e nella *Pro Archia*, sebbene non possano che essere almeno in parte diverse le risposte che l'oratore propone in questo discorso, poiché diverse sono le circostanze e gli scopi argomentativi in vista dei quali esse sono chiamate in causa.

Come nella *Pro Archia*, la sezione che ci riguarda prende avvio con la strategia retorica dell'*occupatio*. In questo testo, però, questa assume una precisa valenza strutturale, poiché permette a Cicerone di ricollegarsi e ribattere alle argomentazioni che dovevano essere state sollevate da uno degli accusatori di Caelio, Erennio Balbo. In precedenza, infatti, Cicerone aveva fatto esplicitamente cenno al contenuto e al tono del discorso dell'avversario, che aveva contestualizzato le presunte colpe di Celio nel più generale dibattito sulla crisi della moralità pubblica e di quella giovanile in particolare, in quel frangente storico particolarmente animato³⁴. A partire dalla ripresa dell'orazione di Erennio Balbo, Cicerone ha così modo di precisare la propria posizione sul problema della formazione dei giovani, del loro comportamento privato e del loro ruolo nella vita pubblica; a differenza che nei casi precedenti, però, qui tutte queste questioni assumono una fisionomia più concreta e individuale, poiché concernono direttamente la funzione educativa dello stesso Cicerone, che non impersonava solo il ruolo di difensore di Celio, ma era stato altresì protagonista della sua formazione superiore, avendone supervisionato l'apprendistato retorico e forense³⁵.

In effetti, la condotta morale di Celio si esponeva facilmente a varie accuse di stampo moralistico, come il discorso di Erennio doveva avere ben dimostrato. Particolarmente scabrosa era, o almeno così viene presentata ai giudici³⁶, la sua relazione con Clodia, che Cicerone riconosce senza indugi, pur attribuendone le maggiori responsabilità alle abitudini dissolute della donna. Attraverso la figura dell'*occupatio*, Cicerone chiede a se stesso e ai giudici se l'ammissione di un comportamento decisamente controverso come quello di Clodio

34 Cic. *Cael.* 25-30. Sulla moralità della gioventù della Roma tardorepubblicana, oltre ai testi ciceroniani devono essere tenute in considerazione almeno le celebri pagine del *De coniuratione* sallustiano (soprattutto Sall. *Catil.* 12-14) e, se si accetta che risalga al periodo della fine della repubblica, la prima lettera a Cesare dello Pseudo Sallustio (Ps. Sall. *rep.* 1,5-7)

35 Sul rapporto tra Cicerone e Celio si rimanda al classico, anche se sempre stimolante studio di Boissier 1959 [1865], pp. 145-184.

36 L'analisi della strategia retorica utilizzata da Cicerone nella *Pro Caelio* ha portato alcuni studiosi (in particolare Wiseman 1974, pp. 105-108, Stroh 1975, pp. 296-298, e Cavarzere 1987, pp. 30-34) a negare del tutto la reale esistenza di una relazione tra Celio e Clodia, attribuendola piuttosto alla fantasia manipolatrice utilizzata dall'oratore per rappresentare la donna come un'amante abbandonata e desiderosa di vendetta e quindi per destituire di fondamento l'attendibilità della sua testimonianza contro Celio; chi sostiene questa ipotesi argomenta in vario modo l'impossibilità di identificare la Clodia della *Pro Caelio* con la Lesbia catulliana e il Marco Celio Rufo dell'orazione ciceroniana con il *Caelius* e il *Rufus* amante di Lesbia nel *Liber* del poeta veronese. Sul ruolo assegnato alla donna nel discorso di Cicerone cfr. più recentemente Dyck 2013, pp. 12-14.

fosse compatibile non solo con il codice etico della moralità tradizionale romana, ma anche con gli insegnamenti che lo stesso Cicerone aveva dato a Clodio quando gli era stato affidato per il *tirocinium fori*: *Dicet aliquis: "Haec est igitur tua disciplina? sic tu instituis adulescentes? ob hanc causam tibi hunc puerum parens commendavit et tradidit, ut in amore atque in voluptatibus adulescentiam suam collocaret, et ut hanc tu vitam atque haec studia defenderes?"* . Il rischio di passare per un corruttore di giovani - e il comportamento di Clodio effettivamente poteva indurre a tale conclusione - porta così Cicerone a servirsi della stessa strategia argomentativa che aveva utilizzato il suo avversario Erennio nel discorso di accusa: procedendo così a un magistrale utilizzo della tecnica della *dilatatio*, l'attenzione del pubblico è fatta passare, per utilizzare la definizione di tale artificio retorica proposta dallo stesso Cicerone nel *Brutus*³⁷, dalla *propria ac definita disputatio* del singolo caso di Celio alla *communis quaestio* che riguarda tutta la gioventù romana e, in termini ancora più ampi, il problema della formazione e del suo rapporto con le predisposizioni naturali del singolo e l'ambiente in cui è inserito ed educato.

Come nella *Pro Archia*, anche qui Cicerone procede immediatamente alla costruzione di un modello etico sostanzialmente ideale e irrealizzabile, per la cui caratterizzazione continua a svolgere un ruolo fondamentale il gioco dei piani temporali. Come abbiamo visto, nel caso precedente il fatto che il modello fondato sulla sola componente naturale fosse di fatto impraticabile nel presente dipendeva innanzitutto dalla sua dislocazione in un passato remoto e indefinito, nel quale, in assenza di qualsiasi menzione individuale, venivano genericamente collocati quegli uomini che, *habitu prope divino*, avevano raggiunto *per se* l'eccellenza morale. In questo caso, invece tale modello viene rappresentato come il frutto di un'ipotesi da costruire e verificare nel presente: quello che viene tratteggiato, ma appunto solo come frutto di una mera supposizione, è una figura dotata ancora una volta di attributi sovrumani, che lo portano a estraniarsi completamente non solo dalle immorali tentazioni del piacere, ma anche dalle piccole gioie della vita quotidiana, comprese le più semplici e innocenti come i giochi coi coetanei o i momenti di distensione e riposo, per dedicarsi in modo esclusivo alle fatiche del corpo e dello spirito e, mediante queste, al conseguimento degli onori e della gloria politica:

Ego, si quis, iudices, hoc robore animi atque hac indole virtutis atque continentiae fuit, ut respueret omnes voluptates omnemque vitae suae cursum in labore corporis atque in animi contentione conficeret, quem non quies, non remissio, non

37 Cic. *Brut.* 322.

*aequalium studia, non ludi, non convivias delectarent, qui nihil in vita expetendum putaret, nisi quod esset cum laude et cum dignitate coniunctum, hunc mea sententia divinis quibusdam bonis instructum atque ornatum puto*³⁸.

Torna ad affacciarsi un modello di rigore etico portato all'eccesso, del tutto sovrapponibile alla caratterizzazione che era stata assegnata nella *Pro Murena* alla condotta di Catone minore. In entrambi i casi abbiamo a che fare con paradigmi che, sebbene differenti perché in un caso incarnati in una singola figura fuori dall'ordinario, nell'altro attestati su un piano puramente ipotetico, condividono la stessa sostanziale estraneità non solo rispetto al tempo del presente a cui appartengono, ma anche, più in generale, rispetto a quel pragmatico ideale di tolleranza, moderazione e apertura di cui nella *Pro Murena* Cicerone aveva già rivendicato la maggiore versatilità ed efficacia rispetto al rigido estremismo utopistico di Catone.

Fino a questo punto l'unica dimensione temporale che entra in gioco è quella del presente, anche se di fatto si tratta di un presente controfattuale, isolato nella dimensione della mera ipotesi. Il gioco dei piani cronologici si arricchisce, però, nell'immediato seguito del passo, allorché Cicerone trasforma quella che era una mera supposizione in un dato concreto, radicato nella realtà. Perché questo possa avvenire è necessario, però, allontanarsi dal presente, dal tempo in cui quell'ipotesi era destinata a rimanere tale, per spostarsi nel passato, quando quel modello di dedizione estrema alle fatiche e agli impegni dello stato aveva trovato una sua realizzazione effettiva in alcune figure specifiche, menzionate per nome con la consueta formula del plurale generalizzante: *Ex hoc genere illos fuisse arbitror Camillos, Fabricios, Curios omnesque eos, qui haec ex minimis tanta fecerunt*. L'approccio interpretativo che stiamo adottando ci porta a essere particolarmente attenti alla scelta dei personaggi citati: contro l'interpretazione consueta, che vede qui null'altro che «the regular "saints' gallery" of Roman rhetoric»³⁹, il confronto coi testi precedenti ci induce a pensare che la scelta delle tre figure menzionate non sia stata fatta per caso, attingendo appunto al comune repertorio di nomi esemplari indifferentemente utilizzabili dall'oratore per i suoi scopi retorici, ma abbia un valore argomentativo ben più significativo, inserendosi perfettamente nello sviluppo del ragionamento ciceroniano.

I tre personaggi citati, infatti, fanno sì parte della teoria di figure esemplari che avevano scandito la storia delle istituzioni e del costume di Roma, ma si caratterizzano in modo ben più specifico rispetto all'uso consueto che l'oratore fa della loro menzione. Che la scelta delle tre figure menzionate non sia casuale, infatti, non è suggerito solo dal fatto che quello della

³⁸ Cic. *Cael.* 39.

³⁹ Così Austin 1960, p. 103; Dyck 2013, p. 126 parla similmente del «set repertory of patriotic examples».

Pro Caelio è l'unico passo in cui Camillo, Fabrizio e Curio sono citati insieme e da soli⁴⁰, senza essere inseriti in più ampi elenchi di personaggi esemplari; una sorta di conferma deriva anche da quanto affermato dallo stesso Cicerone subito dopo la loro menzione, quando afferma che il modello etico che quei personaggi nello specifico avevano incarnato è ormai desueto, proprio come ormai desueta è la lettura di quelle opere che conservano il loro ricordo: *Verum haec genera virtutum non solum in moribus nostris, sed vix iam in libris reperiuntur. Chartae quoque, quae illam pristinam severitatem continebant, obsoleverunt [...]*. Ancora una volta il confronto coi testi precedentemente esaminati ci indirizza nella comprensione delle parole ciceroniane: la proposta educativa avanzata nella *Pro Caelio*, che a tanti interpreti è apparsa come una concessione insincera e puramente strumentale agli interessi della causa, continua a fondarsi sul processo dell'*imitatio*: non è infatti, l'*imitatio* in quanto tale a essere disconosciuta nella *Pro Caelio*, ma quella forma specifica di *imitatio* che ha come oggetti dei modelli che, pur venerabili e idealmente perfetti, appartengono a un tempo troppo lontano e a un contesto etico e sociale troppo diverso rispetto al presente. Se infatti in questa epoca vivessero uomini come Camillo, Fabrizio e Curio, la maggior parte delle persone guarderebbe a loro non come a modelli da ammirare o imitare, ma come a strane creature da temere ed evitare perché invisibili agli dei:

Multa enim nobis blandimenta natura ipsa genuit, quibus sopita virtus coniveret interdum; multas vias adolescentiae lubricas ostendit, quibus illa insistere aut ingredi sine casu aliquo aut prolapsione vix posset; multarum rerum iucundissimarum varietatem dedit, qua non modo haec aetas, sed etiam iam corroborata caperetur. Quam ob rem si quem forte inveneritis, qui aspernetur oculis pulchritudinem rerum, non odore ullo, non tactu, non sapore capiatur, excludat auribus omnem suavitatem, huic homini ego fortasse et pauci deos propitios, plerique autem iratos putabunt⁴¹.

Sia pure con strumenti e finalità diverse, si profila qui una diagnosi della società e del costume di Roma analoga a quella, destinata a maggiore notorietà, che avrebbe formulato

40 Si osserva infatti che, oltre a quello della *Pro Caelio*, sono due i luoghi della produzione oratoria ciceroniana in cui sono citati insieme i tre personaggi in esame: in un caso (*Sest.* 143) essi sono inseriti in una più ampia lista di grandi uomini politici della Roma antica, menzionati in ordine cronologico discendente, dal più antico al più recente, senza essere dunque strettamente associati tra loro (*qua re imitemur nostros Brutos, Camillos, Ahalas, Decios, Curios, Fabricios, Maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios...*); nell'altro (*Pis.* 58) essi sono menzionati uno di seguito all'altro, ma anche qui in un senso piuttosto generico, perché inseriti in testa a un più ampio elenco di condottieri che avevano richiesto e celebrato il trionfo (*O stultos Camillos, Curios, Fabricios, Calatinos, Scipiones, Marcellos, Maximos! o amentem Paulum, rusticum Marium, nullius consili patres horum amborum consulum, qui triumpharint!*). I tre personaggi ricompaiono insieme nella letteratura latina, anche se non da soli, unicamente nella produzione satirica di Giovenale (*Iuv.* 2,153-154).

41 Cic. *Cael.* 42.

qualche anno più tardi Sallustio⁴². La prosperità e la relativa situazione di pace che Roma ha conosciuto dopo la lunga stagione delle guerre puniche rendono di fatto impossibile riprodurre nel presente, così ricco di tentazioni e comodità, quell'antico modello di austerità che avevano incarnato quanti invece avevano conosciuto le ristrettezze e i pericoli dell'antica *res publica* e avevano combattuto per farla diventare *ex minimis tanta*. Per questo i personaggi citati, nell'ordine Camillo, Fabrizio e Curio Dentato, non solo appartengono tutti all'epoca anteriore alle guerre puniche, ma sono associati strettamente ad alcune delle fasi più drammatiche della storia militare e politica di Roma, rispettivamente gli scontri contro Veio, il conflitto con Pirro e le guerre sannitiche⁴³.

A questo proposito occorre tenere presente il fatto che la citazione dei tre personaggi è situata in una sezione del testo di poco successiva alla celebre prosopopea di Appio Claudio Cieco, un passo che, al di là della prossimità cronologica fra l'epoca di quest'ultimo e quella degli altri tre, manifesta evidenti legami con quello che stiamo esaminando. Da una parte, infatti, Cicerone mette in mostra la propria consumata abilità ritrattistica rievocando una figura caratterialmente ed esteticamente agli antipodi rispetto al codice di comportamento e alle mode del presente: il Cieco è infatti ritratto come un vecchio dall'apparenza austera e temibile, che anche nell'apparenza manifesta la propria totale estraneità rispetto ai raffinati costumi che vivono al tempo dei suoi degenerati discendenti⁴⁴. Dall'altra parte, nella chiusa della spietata *obiurgatio* contro Clodia il Cieco stesso allude al ruolo da lui giocato nella lotta contro Pirro e negli interventi di edilizia pubblica; azioni che, come quelle di Camillo, Fabrizio e Curio, hanno contribuito a trasformare Roma in *ex minimis tanta*, ma allo stesso tempo hanno concesso ai Romani vissuti due secoli dopo di disporre della tranquillità e dell'agio necessari per abbandonarsi alle tentazioni del piacere nelle quali indugia la sua indegna epigona Clodia⁴⁵.

Come il Cieco, anche Camillo, Fabrizio e Curio sono dunque figure lontanissime dal

42 Sall. *Iug.* 41.

43 Furio Camillo era stato il protagonista dell'assedio di Veio, che i Romani riuscirono a conquistare durante il suo consolato del 396; di Fabrizio Luscino si ricordava soprattutto l'atteggiamento incorruttibile di cui aveva dato prova durante gli incontri con Pirro e la censura del 275, mentre Curio Dentato si era distinto in più occasioni durante le guerre sannitiche, ottenendo il trionfo nel 290 e nel 275.

44 Cic. *Cael.* 33: *Sed tamen ex ipsa quaeram prius utrum me secum severe et graviter et prisce agere malit an remisse et leniter et urbane. Si illo austero more ac modo, aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis non hac barbula, qua ista delectatur; sed illa horrida, quam in statuis antiquis atque imaginibus videmus...*

45 Cic. *Cael.* 34: *Ideone ego pacem Pyrrhi diremi, ut tu amorum turpissimorum cotidie foedera ferires, ideo aquam adduxi, ut ea tu inceste uterere, ideo viam munivi, ut eam tu alienis viris comitata celebrares?* Si allude qui, oltre che alla celebre orazione contro la pace con Pirro nel 280, alla costruzione del primo acquedotto di Roma e della via Appia.

tempo del presente; chi pensasse di riprodurre quegli arcaici modelli di virtù in mezzo agli agi e alla tranquillità di cui gode la società romana del I secolo rischierebbe di estraniarsi dal consorzio civile, correndo così lo stesso pericolo che Cicerone imputava a Catone nella *Pro Murena*. Non sembra allora casuale che, probabilmente avendo nella mente il ricordo di quel discorso, tra i due passi che abbiamo appena citato l'oratore tracci un breve quadro delle posizioni filosofiche contemporanee in merito al problema della compatibilità tra il perseguimento della virtù e il godimento del benessere ottenuto dalla società romana; quadro dal quale emergono ancora una volta, oltre alla scontata condanna della filosofia della *voluptas* epicurea, l'inattuabilità della proposta etica dello stoicismo più rigoroso, i cui esponenti sono condannati a parlare al vento perché ormai privi di seguaci, e la preferenza per un indirizzo più moderato, di ascendenza accademico-peripatetica, capace di conciliare nei limiti del possibile *voluptas* e *dignitas*: *Itaque alii voluptatis causa omnia sapientes facere dixerunt, neque ab hac orationis turpitudine eruditi homines refugerunt: alii cum voluptate dignitatem coniungendam putaverunt, ut res maxime inter se repugnantes dicendi facultate coniungerent; illud unum directum iter ad laudem cum labore qui probaverunt, prope soli iam in scholis sunt relictis*⁴⁶.

Alla diagnosi della situazione etica e sociale corrente segue, infine, la prescrizione terapeutica. Una volta riconosciuta, con una buona dose di realismo, l'inattuabilità dell'anacronistico modello dei Camilli, dei Fabrizii e dei Curii, che avevano conseguito l'eccellenza seguendo una via che nello stato presente è ormai impraticabile come un sentiero abbandonato e ricoperto dalla vegetazione, occorre adottare una posizione di compromesso, nella quale il rigore della ragione e dell'impegno lasci di tanto in tanto spazio all'inevitabile cedimento di fronte alle tante, troppe tentazioni di cui il presente abbonda: *Ergo haec deserta via et inculta atque interclusa iam frondibus et virgultis relinquatur; detur aliquid aetati; sit adulescentia liberior; non omnia voluptatibus denegentur; non semper superet vera illa et directa ratio; vincat aliquando cupiditas voluptasque rationem...*⁴⁷. Questo vale soprattutto per i giovani, esposti più degli altri all'attrazione delle *voluptates*, come il caso di Celio documenta emblematicamente. Ciò che conta, però, è che nel godimento dei piaceri, tipico e in fondo naturale per la loro età, essi si astengano da comportamenti delittuosi e dannosi per la

46 Cic. *Cael.* 41.

47 Nell'immagine della *deserta via* insieme a quella del precedente *iter directum* Moretti 2006 ha indicato l'influenza dell'Apologo di Eracle al Bivio e della cosiddetta Y pitagorica. Se in generale le osservazioni della studiosa appaiono convincenti, riteniamo però che l'*iter directum* della filosofia stoica non sia del tutto equivalente alla *deserta via*, poiché a proposito di quest'ultima l'insistenza sulla dimensione dell'obsolescenza è indice del fatto che essa si riferisca nello specifico al modello etico dei grandi uomini della Roma arcaica.

propria reputazione e il proprio patrimonio (*parcat iuventus pudicitiae suae, ne spoliet alienam, ne effundat patrimonium, ne faenore trucidetur, ne incurrat in alterius domum atque famam, ne probrum castis, labem integris, infamiam bonis inferat, ne quem vi terreat, ne intersit insidiis, scelere careat*) e, soprattutto, che una volta raffreddatesi le passioni giovanili si dedichino a tempo pieno alle responsabilità civili e politiche che li attendono (*postremo, cum paruerit voluptatibus, dederit aliquid temporis ad ludum aetatis atque ad inanes hasce adulescentiae cupiditates, revocet se aliquando ad curam rei domesticae, rei forensis reique publicae*).

Sia pure lontano dalla inarrivabile superiorità degli artefici della grandezza di Roma, il modello che Cicerone propone qui è quello che più si adatta al tempo presente; e infatti, pur senza menzionare alcun nome specifico, l'oratore allude ad alcuni personaggi di spicco della storia romana recente e contemporanea, che, preannunciando il codice di condotta prescritto nella *Pro Caelio*, dopo avere lasciato sbollire le passioni della giovane età si erano dimostrati all'altezza del loro ruolo pubblico (*Ac multi et nostra et patrum maiorumque memoria, iudices, summi homines et clarissimi cives fuerunt, quorum cum adulescentiae cupiditates defervissent, eximiae virtutes firmata iam aetate exstiterunt*)⁴⁸. Ancora una volta, dunque, la riflessione etica e formativa di Cicerone si costruisce attraverso l'intreccio dei piani temporali, in questo caso costituiti dal presente, in cui Celio e i suoi coetanei rappresentano la *iuventus*, il passato recente in cui i giovani erano i membri della generazione di Cicerone e, ancor prima, dei padri di questi ultimi e infine il passato arcaico, quello dei lontani albori della grandezza di Roma, incarnato dalle figure eccezionali di Camillo, Fabrizio e Curio. Da questo punto di vista, se davvero vogliamo riscontrare nella *Pro Caelio* una deviazione rispetto all'atteggiamento comunemente adottato da Cicerone a questo proposito, questa va individuata nell'inedita valorizzazione del passato recente e della contemporaneità, all'interno dei quali sono individuati per la prima volta quei modelli effettivamente utilizzabili ai fini dell'*imitatio*, laddove nei casi esaminati in precedenza essi erano invece tratti invece dalla più remota epoca degli Scipioni, che si opponeva in chiave polemica rispetto alle debolezze del presente. Questa valorizzazione è ovviamente connessa alla necessità di difendere la condotta etica e il percorso formativo di Celio e, in controluce, anche il ruolo giocato a questo proposito dallo stesso Cicerone in qualità di suo maestro. Allo stesso tempo, però, essa si iscrive in un disegno politico più ampio, la cui espressione più complessa e significativa

48 Narducci 1989, pp. 215-216 ipotizza che qui Cicerone alluda in primo luogo a Cesare per quanto riguarda l'epoca contemporanea, a Scipione Africano per quella dei *maiores*, sulla base del confronto con informazioni sulle sue intemperanze giovanili pervenuteci da Gellio (Gell. 7,8).

occupa la *peroratio* della coeva *Pro Sestio*⁴⁹, dove gli ideali di rifondazione politica e ideologica dichiarati da Cicerone si saldano con l'appello all'impegno politico rivolto alla generazione dei giovani, *nobiles* e *novi*, che si stavano affacciando alla vita politica e il cui appoggio appariva determinante per il successo delle proposte avanzate in quella sede.

Al termine del nostro esame dell'*exemplum* di Camillo, Fabrizio e Curio nella *Pro Caelio* riteniamo utile soffermarci su un ulteriore elemento di interesse suscitato dalle lettura di questo testo, poiché chiama in causa i problemi su cui ci siamo soffermati nel corso dei capitoli introduttivi, in particolare il ruolo della conoscenza della storia e della lettura delle opere storiografiche nella formazione retorica. Abbiamo già brevemente notato di sfuggita che l'anacronismo in cui ricadono gli oggetti di una certa forma di *imitatio*, quella che passa attraverso la *deserta via et inculta atque interclusa* incarnata dalle figure eroiche dell'alta repubblica, è speculare all'obsolescenza degli strumenti che permettono di accedere alla conoscenza di quegli stessi oggetti, cioè le *chartae* che custodiscono la memoria della *pristina severitas* (*Chartae quoque, quae illam pristinam severitatem continebant, obsoleverunt...*)⁵⁰. Anche questa affermazione non è affatto originale e anomala all'interno della riflessione ciceroniana, poiché si mostra perfettamente in linea con il metodo di avvicinamento alla pratica dell'*imitatio*, che, come dichiarato nella *Pro Archia*, si fonda innanzitutto sulla ricerca e la lettura dei testi e di quelli storiografici in particolare. Il dato nuovo che emerge qui è che Cicerone esprime per la prima volta la netta predilezione per un modello storiografico focalizzato sul passato più vicino alla contemporaneità, i cui contenuti prima ancora che il loro stile sono più utili alla formazione culturale ed etica dell'individuo: e se cronologicamente questo passo della *Pro Caelio* si colloca immediatamente a ridosso dell'epistola a Luceio, la prima riflessione organica di Cicerone sulla scrittura della storia⁵¹, il rifiuto di una storiografia che si attardava a riprodurre il ricordo di tempi ormai lontani ed estranei, destinata all'obsolescenza come obsolete erano ormai divenute le memorie ponteficali, non può che suggerire il confronto con le analoghe considerazioni che, come abbiamo visto precedentemente, sono al centro della teoria della storiografia che di lì a poco

49 Cic. *Sest.* 136-137. Sulla questione del progetto ciceroniano di coinvolgimento politico della *iuventus* nei primi anni Cinquanta cfr. Lepore 1954, pp. 320-335 e Narducci 1989, pp. 209-211.

50 Il termine *chartae* è interpretato da Dyck 2013, p. 126 semplicemente come il materiale papiraceo che costituiva il più comune supporto scrittorio dell'età antica. A nostro giudizio, qui prevale un uso metonimico del vocabolo: il punto focale del passo è che l'obsolescenza degli antichi modelli della storia romana altorepubblicana coinvolge innanzitutto i prodotti letterari che ne tramandano il ricordo, prima ancora che i supporti materiali su cui sono stati scritti.

51 L'orazione in difesa di Celio fu pronunciata tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 56, mentre la lettera a Luceio è perlopiù collocata tra nel giugno dello stesso anno (sulla cronologia dei testi cfr. Marinone 1997, pp. 117 e 123).

Cicerone avrebbe delineato nel *De oratore* e nel *De legibus*.

L'indagine che abbiamo svolto sino a questo momento ci ha permesso di osservare come la menzione di personaggi esemplari risalenti all'età scipionica o, nel caso della *Pro Caelio*, all'epoca arcaica della repubblica svolga innanzitutto la funzione di puntellare una proposta pedagogica ed etica che si mantiene tutto sommato coerente, nonostante gli inevitabili adattamenti alle circostanze specifiche dei discorsi in cui è delineata. Il punto fondamentale che emerge dai testi esaminati è la necessità di adattare l'ideale educativo fondato sull'imitazione di alcuni selezionati paradigmi del passato alle mutate condizioni sociali e morali del presente; tale necessità è a sua volta subordinata al nodo concettuale che sta più a cuore a Cicerone nel momento in cui tratta di questi temi, cioè il tentativo di realizzare una pedagogia pragmatica e politica, nella quale la formazione etica dell'individuo si lega strettamente alla sua integrazione nei meccanismi della vita pubblica e istituzionale. Non sorprende a questo proposito il fatto che le orazioni in cui si mostra il maggiore avvicinamento tra pedagogia e politica siano la *Pro Sestio* e la *Pro Caelio*, pronunciate in un momento in cui Cicerone era ancora convinto di poter svolgere un ruolo politico attivo e autonomo. Per il successo di questo tentativo appariva urgente allargare le basi del consenso non solo da un punto di vista socio-territoriale, attraverso la nuova formula del *consensus omnium bonorum*, ma anche da quello generazionale: a costo di tollerarne le deviazioni rispetto a un ideale etico di fatto irrealizzabile, l'oratore propone così ai talentuosi giovani della generazione di Celio un cauto e graduale percorso di responsabilizzazione e coinvolgimento nel funzionamento delle istituzioni.

Su questo tema l'oratore ritorna in un testo appartenente a una stagione del tutto diversa: lo ritroviamo, infatti, nel quinto discorso contro Antonio, pronunciato il primo giorno di gennaio del 43. Anche a questo proposito non sembra casuale che il problema dell'educazione e del suo legame con l'impegno pubblico, dopo essere stato riversato e circoscritto nella dimensione più meditata e teorica delle opere retoriche e filosofiche, riemerge nelle acque agitate della lotta politica quotidiana con le *Philippicae*, orazioni con le quali Cicerone torna a svolgere un ruolo di primo piano sulla scena pubblica di Roma. Come nella *Pro Caelio*, in questo discorso l'oratore si trova di fronte alla necessità di prendere le parti di un giovane, non più, però, per difenderne la condotta etica e l'operato nella vita privata, ma per giustificarne l'anomala e precipitosa scalata ai vertici della vita politica di Roma: si tratta, ovviamente, di Ottaviano, che nel mese di novembre dell'anno precedente aveva assunto il comando di una parte dei veterani di Cesare e li aveva schierati contro Antonio, ponendosi così dalla parte

della fazione senatoriale guidata dallo stesso Cicerone⁵². Dopo averne già difeso l'operato nella terza *Philippica*⁵³, pronunciata dieci giorni prima della quinta⁵⁴, Cicerone torna a sostenere la validità delle sue azioni nel momento in cui elenca le azioni meritorie compiute da quanti si erano opposti ad Antonio nei mesi precedenti, al fine di far approvare dal senato le rispettive benemerienze⁵⁵: dichiarando di volere attenersi all'ordine con cui i membri del senato sono invitati a parlare (*Sed qui ordo in sententiis rogandis servari solet, eundem tenebo in viris fortibus honorandibus*), cita dapprima Decimo Bruto in quanto console designato e poi Emilio Lepido in quanto console⁵⁶, ma in seguito passa direttamente a trattare per esteso il caso di Ottaviano⁵⁷, che viene così menzionato prima di Lucio Egnatuleio, già questore nel 44 e comandante di quella legione Marzia che aveva disertato da Antonio in favore di Ottaviano⁵⁸, e delle stesse truppe che quest'ultimo aveva raccolto intorno a sé. La posizione nell'ordine degli *honores* è già di per sé indicativa del fatto che Cicerone attribuisse a Ottaviano un rango superiore rispetto a quello questorio di Egnatuleio; in sostanza, l'oratore si riferisce al giovane come se gli fosse già stata attribuita la qualifica di propretore, anche se in realtà questa concessione è ancora da venire, in quanto oggetto delle proposte che Cicerone stesso avanza nel corso della seduta senatoriale in corso.

Se la proposta di attribuire il rango propretorio a Ottaviano, un *privatus* che si era posto a capo di un esercito senza avere mai ricoperto alcuna carica istituzionale, mirava a sanare l'anomalia costituzionale prodotta dalle sue azioni, essa esponeva però il fianco a ulteriori critiche di diverso ordine: che a un giovane dell'età di Ottaviano fossero attribuiti tali onori, infatti, non solo poteva apparire politicamente inopportuno, ma rappresentava altresì una violazione di quelle *leges annales* che fissavano i requisiti anagrafici per accedere alle varie magistrature⁵⁹. Per prevenire queste potenziali obiezioni Cicerone si serve in primo luogo

52 Per un dettagliato inquadramento delle vicende che videro protagonista Ottaviano tra il suo rientro a Roma dall'Oriente nella primavera del 44 sino all'inizio del 43 e dei suoi rapporti con Cicerone cfr. Ortmann 1988, pp. 135-199. Sulla strategia politica adottata da Cicerone nelle *Philippicae* per acquisire l'appoggio di Ottaviano cfr. Manuwald 2007, pp. 90-105.

53 Cfr. in particolare Cic. *Phil.* 3,3-5 e 27.

54 Precisamente il 20 dicembre del 43.

55 L'va sezione sugli *honores* occupa l'intera seconda parte del discorso (Cic. *Phil.* 5,35-53).

56 Rispettivamente, Cic. *Phil.* 5,35-37 e 38-41; è bene notare che Lepido non si era distinto particolarmente nella lotta contro Antonio, né era stato citato alla fine della terza *Philippica* tra i personaggi per i quali si sarebbero dovuti stabilire e assegnare gli *honores* (Cic. *Phil.* 3,38-39).

57 Cic. *Phil.* 5,42-51; come si nota, la sezione dedicata agli *honores* da attribuire a Ottaviano è quasi cinque volte più estesa delle precedenti.

58 Non si hanno informazioni su questo personaggio, salvo ciò che di lui Cicerone dice in questo discorso e nei precedenti due (Cic. *Phil.* 3,7, 39, 4,6 e 5,52).

59 La prima legge che stabiliva i criteri anagrafici per accedere alle varie magistrature era la *lex Villia* del 180, su cui cfr. Astin 1958. Più recentemente era intervenuta in questa materia la legislazione sillana, con una *lex Cornelia* che fissava a 43 anni l'età minima per ricoprire il consolato e impediva la possibilità di scalare il

dell'argomento più scontato, chiamando in causa l'eccezionalità delle vicende appena accadute e in particolare dei meriti conseguiti da Ottaviano nella sua opposizione ad Antonio (*Venio ad C. Caesarem, patres conscripti, qui nisi fuisset, quis nostrum esse potuisset?*...) ⁶⁰. Tale motivo non è però l'unico a essere utilizzato, ma viene affiancato da un più ampio insieme di considerazioni, nel quale assumono ancora una posizione cruciale il rapporto tra la formazione dei giovani e l'impegno politico e, intrecciato a quest'ultimo tema, il confronto tra figure paradigmatiche appartenenti a diversi piani temporali che si intersecano tra loro.

La prima figura a essere menzionata in chiave strettamente comparatistica deve avere indubbiamente prodotto una certa sorpresa tra gli ascoltatori: dopo avere brevemente accennato all'improvvisa comparsa di Ottaviano tra le file degli oppositori di Antonio, l'oratore menziona in modo altrettanto improvviso, senza servirsi di alcuna formula di raccordo, il precedente di Pompeo Magno, a cui alla fine delle guerre civili degli anni Ottanta furono attribuiti grandi onori per il suo appoggio alla causa sillana, nonostante la giovane età: *Quis tum nobis, quis populo Romano optulit hunc divinum adulescentem [Octavianum Caesarem scil.] deus? qui, cum omnia ad perniciem nostram pestifero illi civi paterent, subito praeter spem omnium exortus prius confecit exercitum, quem furori M. Antoni opponeret, quam quisquam hoc eum cogitare suspicaretur. Magni honores habiti Cn. Pompeio, cum esset adulescens, et quidem iure.* Alla comparsa di Pompeo segue immediatamente un articolato confronto dal quale la superiorità di Ottaviano emerge in relazione a sei criteri distinti: se infatti entrambi sono venuti in soccorso dello stato, Ottaviano è sceso in campo a un'età di gran lunga inferiore rispetto a quella di Pompeo (età); ha preso il comando di soldati ormai da tempo impegnati in guerra e perciò stanchi di combattere, a differenza delle forze fresche e motivate di Pompeo (soldati); la causa a difesa della quale si è schierato godeva del sostegno generale, mentre quella per cui era sceso in campo Pompeo era espressione degli interessi di un gruppo ristretto (tipo di causa); Ottaviano ha preso per primo l'iniziativa di muoversi contro Antonio, senza disporre inizialmente di alcun sostegno esterno, laddove Pompeo era intervenuto al fianco di un esercito e di un generale ormai sul punto di trionfare (modalità e tempistiche della discesa in campo); Ottaviano aveva raccolto le proprie forze tra i veterani di Cesare, molti dei quali potenzialmente ostili alla sua causa perché già amici e seguaci dello stesso Antonio, mentre l'esercito di Pompeo era composto da soldati del Piceno, ostili alla fazione mariana contro cui Pompeo si stava per muovere e legati a lui e alla sua famiglia da

cursus saltandone dei gradini; sull'applicazione delle leggi in età postsillana cfr. Badian 1959.
60 Cic. *Phil.* 3,42.

solide relazioni clientelari (rapporto tra il capo e le truppe); infine, l'intervento di Pompeo ha contribuito all'instaurazione della sanguinosa tirannide sillana, mentre Ottaviano, muovendosi in difesa del fronte senatoriale, ha abbattuto la tirannide antoniana (conseguenze):

Subvenit [Pompeius scil.] enim rei publicae, sed aetate multo robustior et militum ducem quaerentium studio paratior et in alio genere belli. Non enim omnibus Sullae causa grata. Declarat multitudo proscriptorum, tot municipiorum maximae calamitates. Caesar autem annis multis minor veteranos cupientis iam requiescere armavit; eam complexus est causam quae esset senatui, quae populo, quae cunctae Italiae, quae dis hominibusque gratissima. Et Pompeius ad L. Sullae maximum imperium victoremque exercitum accessit; Caesar se ad neminem adiunxit; ipse princeps exercitus faciendi et praesidi comparandi fuit. Ille adversariorum partibus agrum Picenum habuit inimicum, hic ex Antoni amicis, sed amicioribus libertatis contra Antonium confecit exercitum. Illius opibus Sulla regnavit, huius praesidio Antoni dominatus oppressus est⁶¹.

L'ampiezza della comparazione e la puntigliosa esplicitazione degli elementi su cui essa è fondata mostrano chiaramente la situazione di impaccio in cui si trova Cicerone nel proporre l'analogia tra Ottaviano e Pompeo, tra l'erede di Cesare e il più significativo avversario di questo. In effetti, più che mettere in atto un vero e proprio confronto, a un'attenta lettura il testo indica che le due figure sono semplicemente affiancate, ma non effettivamente sovrapposte: per ciascuno dei criteri citati non si riscontrano significativi elementi di raccordo che evidenzino chiaramente il nesso tra i due casi proposti - si noti in particolare la ricorrente correlazione asindetica⁶² - e quando Cicerone ricorre direttamente all'aggettivo di grado comparativo si premura di non esplicitare il secondo termine che entra in gioco nel paragone⁶³. Di fatto, l'unico criterio in cui la giustapposizione assume una pur relativa valenza analogica è quello dell'età, mentre viene sottaciuto l'altro elemento fondamentale che accomuna effettivamente la posizione di Pompeo e quella di Ottaviano e la rende particolarmente problematica, il fatto cioè di avere esercitato un *imperium* militare in modo del tutto estraneo alla legalità costituzionale⁶⁴. Per tutti gli altri criteri, invece, il paragone assume rapidamente una curvatura contrastiva, che appare al contrario particolarmente

61 Cic. *Phil.* 3,43-44. Su questi criteri cfr. anche Ortmann 1988, pp. 204-207.

62 Solo in un caso si fa ricorso a una congiunzione per indicare l'esistenza di rapporto comparativo tra le due figure (*Declarat multitudo proscriptorum, tot municipiorum maximae calamitates. Caesar autem...*).

63 *Subvenit [Pompeius scil.] enim rei publicae, sed aetate multo robustior et militum ducem quaerentium studio paratior et in alio genere belli. [...] Caesar autem annis multis minor veteranos cupientis iam requiescere armavit...*

64 Il fatto che Pompeo fosse intervenuto al fianco di Silla da *privatus* è affermato e ribadito in diverse fonti: cfr. ad esempio Vell. 2,29, Plut. *Pomp.* 6,2-3).

accentuata. In effetti, se già il paragone tra Pompeo e Ottaviano poteva sembrare azzardato, ancora più rischioso doveva essere l'impressione di un accostamento tra la fazione e la dittatura di Silla degli anni 80 e la causa senatoriale nei mesi successivi alle Idi di marzo, anche perché da tale accostamento si sarebbe potuta generare l'impressione che Antonio fosse una vittima delle angherie dei suoi avversari, così come gli oppositori di Silla negli anni Ottanta avevano subito la violenza delle sue proscrizioni⁶⁵.

Nel complesso, il paragone tra Pompeo e Ottaviano viene rappresentato come un semplice precedente che giustifica solo parzialmente, smorzandone il carattere eccezionale, la condotta del giovane alleato di Cicerone, senza però risolvere alla radice il problema della illegalità costituzionale delle sue azioni. Ben più ambizioso si presenta invece il secondo passo su cui intendiamo soffermarci, dove il problema giuridico della validità delle *leges annales* si salda con una riflessione storica di più ampio respiro, nella quale confluiscono anche i temi etici ed educativi che abbiamo esaminato in precedenza. Dopo il paragone con Pompeo, infatti, Cicerone elenca nella sua proposta di senatoconsulto gli onori da attribuire a Ottaviano per risolvere una volta per tutte il problema del suo statuto giuridico e per fare rientrare le sue azioni nell'alveo della legalità repubblicana: la cooptazione diretta nel senato, senza passare attraverso il preventivo esercizio di una carica elettiva, la concessione del rango pretorio e il diritto di candidarsi alle magistrature superiori come se avesse ricoperto l'incarico di questore nell'anno precedente⁶⁶. Poiché nell'insieme queste misure avrebbero determinato una palese violazione delle *leges annales*, una violazione troppo evidente per essere passata sotto silenzio, Cicerone sceglie di mettere in dubbio il valore universale di quelle leggi, presentandole come il prodotto specifico di una certa stagione della politica e del costume. La promulgazione della *leges annales* è infatti associata a una fase del passato relativamente prossima al presente, quando i limiti imposti all'attività politica per i giovani e il rallentamento del loro *cursus honorum* si erano resi necessari di fronte alla loro degenerazione etica ed educativa e, in particolare, allo stimolo dell'ambizione che li aveva portati a essere impazienti e incapaci di rispettare il tradizionale succedersi delle generazioni alla guida dello stato: *Quid est enim, patres conscripti, cur eum [Octavianum Caesarem scil.] non quam primum amplissimos honores capere cupiamus? Legibus enim annalibus cum grandiorem*

65 Non può che suscitare un sinistro senso di ironia tragica il fatto che Cicerone alluda, pur con l'intenzione di negarla, all'ipotesi di un Antonio vittima di proscrizioni, quando di lì a pochi mesi il corso degli eventi avrebbe violentemente determinato l'inverarsi della situazione opposta.

66 Cic. *Phil.* 5,46. Sull'esatta portata delle misure del senatoconsulto ciceroniano contenente la proposta di *honores* per Ottaviano cfr. Manuwald 2007, pp. 705-710.

*aetatem ad consulatum constituebant, adulescentiae temeritatem verebantur*⁶⁷. Alla *temeritas* della *adulescentia* vissuta nel recente passato viene immediatamente contrapposta la *virtus* del giovane Ottaviano, la cui eccezionalità è tale da rendere inutili i vincoli ritardanti imposti dalle *leges annales*: *C. Caesar ineunte aetate docuit ab excellenti eximiaque virtute progressum aetatis expectari non oportere*. Come si può notare, la dicotomia etica e politica che si palesa qui si accompagna a un'opposizione di tipo cronologico nella quale il presente in cui rifulge la *virtus* di Ottaviano costituisce il polo positivo rispetto al polo negativo costituito dall'arrogante *iuventus* vissuta nel recente passato.

A questo punto interviene un ulteriore piano temporale, quello del passato remoto in cui le *leges annales* non esistevano affatto, perché non si era ancora manifestato quell'inasprimento della competitività politica che aveva successivamente reso necessario impedire ai giovani troppo ambiziosi di bruciare le tappe della carriera e costringerli a confrontarsi nelle sfide elettorali con i loro coetanei e non con i politici più anziani: *Itaque maiores nostri, veteres illi admodum antiqui, leges annales non habebant, quas multis post annis attulit ambitio, ut gradus esset petitionis inter aequales*. Dopo avere menzionato una delle conseguenze negative che la pur necessaria promulgazione delle *leges annales* aveva determinato, cioè il fatto che molti giovani non avevano potuto dare prova della *virtus* di cui erano dotati perché prematuramente scomparsi (*Ita saepe magna indoles virtutis, priusquam rei publicae prodesse potuisset, extincta est*), Cicerone ritorna al tempo dei *miores veteres admodum antiqui*, menzionando una serie di personaggi che si erano precocemente distinti per le loro gesta politiche e militari al punto da ricoprire il consolato in giovanissima età: viene fatto dapprima il nome di illustri generali del periodo antecedente alle guerre puniche, poi quello dell'Africano Maggiore e di Quinzio Flaminio, vissuti in un'epoca remota, ma comunque più vicina al presente: *At vero apud antiquos Rulli, Decii, Corvini multique alii, recentiore autem memoria superior Africanus, T. Flamininus admodum adulescentes consules facti tanta res gesserunt, ut populi Romani imperium auxerint, nomen ornarint*⁶⁸. Non sorprende, infine, il

67 Cic. *Phil.* 5,47.

68 Cic. *Phil.* 5,48. Quando trattano di Fabio Massimo Rullo le fonti (ad esempio Liv. 8,38, 24,9) non parlano della precocità della sua carriera; il fatto che abbia ricoperto cinque volte il consolato, l'ultima volta a distanza di quasi trenta anni dalla prima (rispettivamente nel 322 e nel 295) fa comunque supporre che fosse diventato console in giovane età. La stessa considerazione può essere applicata, anche se in modo meno pronunciato, al caso di Decio Mure, console quattro volte, la prima nel 312, l'ultima nel 295 (Liv. 24,9, 30,26). Di Valerio Corvino Livio espressamente attesta che fu console per la prima volta nel 348 a soli 23 anni (Liv. 7,26 e 7,40). Scipione Maggiore ottenne i poteri proconsolari in via straordinaria tra il 211 e il 210, quando era circa venticinquenne (le fonti non sono concordi, dato che ad esempio Liv. 26,18 e 28,43 e Val. Max. 3,7,1 parlano di 24 anni nel 211, Polyb. 10,6 di 26). Incerta è anche l'età del primo consolato ricoperto da Quinzio Flaminio nel 198, la cui giovane età (circa 30 anni) e il fatto di avere ricoperto in precedenza solo la questura scatenarono comunque le proteste dei tribuni (Liv. 32,7).

richiamo a un personaggio di provenienza non romana, che però non può essere ignorato nel momento in cui il discorso verte sul nesso tra la giovane età e la realizzazione di gesta memorabili: Alessandro Magno, la cui morte precoce, avvenuta all'età di appena trentatré anni appena, non gli aveva impedito di compiere le più grandi imprese: *Quid? Macedo Alexander cum ab ineunte aetate res maximas gerere coepisset, nonne tertio et tricesimo anno mortem obiit?*⁶⁹ Sulla base degli esempi addotti Cicerone termina la propria riflessione ribadendo un punto già sollevato in precedenza, cioè che la manifestazione della *virtus* tende a precedere la maturazione anagrafica (*Ex quo iudicari potest virtutis esse quam aetatis cursum celeriore*); la conseguenza che deriva da questa considerazione è che la giovane età di Ottaviano non dovrebbe costituire un ostacolo a una rapida ascesa politica, data la precoce dimostrazione del valore di cui aveva dato prova nei mesi precedenti, quando si era opposto ad Antonio.

La lettura del brano nel suo complesso permette di osservare che l'argomentazione scorre in modo piuttosto farraginoso e confuso. Da una parte, infatti, Cicerone sembra asserire che il talento naturale dell'individuo ha un valore assoluto e prescinde dal contesto temporale in cui vive e dal percorso formativo che ha seguito. Una *virtus* eccezionale come quella di Ottaviano viene presentata come una sorta di dono miracoloso, che non si mostra vincolata né influenzata né dall'età del giovane erede di Cesare né dal clima storico-politico che lo circonda. Dall'altra parte, però, l'oratore palesa una concezione decisamente più articolata e concreta quando fa dipendere la promulgazione delle *leges annales* dall'esacerbarsi della competizione politica e dallo scalpitare delle giovani generazioni, collocando nel passato recente, in un momento preciso anche se approssimativamente definito del corso della storia, il verificarsi di questi fatti. La scelta degli *exempla* riflette per certi aspetti questa contraddizione: essi sono sì paradigmi assoluti della precoce manifestazione di un talento naturale, ma allo stesso tempo si collocano tutti - o almeno gli *exempla* tratti dalla storia romana - in un arco di tempo relativamente circoscritto⁷⁰ e in un contesto etico-politico che non ha posto ostacoli all'acquisizione e alla manifestazione della loro *virtus*. A questo proposito occorre segnalare che Cicerone si guarda bene dal citare in questa sede personaggi

69 Dopo il riferimento ad Alessandro segue nei manoscritti l'indicazione esplicita che l'età a cui il condottiero macedone era morto è inferiore di dieci anni al limite minimo per ottenere a Roma il consolato: *Macedo Alexander cum ab ineunte aetate res maximas gerere coepisset, nonne tertio et tricesimo anno mortem obiit? quae est aetas nostris legibus decem annis minor quam consularis*. Con buone ragioni logiche e linguistiche Manuwald 2007, p. 715 ipotizza che questa esplicazione, dal contenuto piuttosto scontato per il pubblico romano, sia una glossa spuria (la stessa ipotesi è avanzata nell'apparato critico, senza però essere accolta nel testo, da Fedeli 1982, p. 91).

70 Esattamente un secolo e mezzo passa dal consolato del personaggio più antico, Valerio Corvino (348), a quello del più recente, Quinzio Flaminio (198)

che hanno dato prova del loro precoce talento in un'epoca successiva alle prime *leges annales*⁷¹, quale ad esempio sarebbe potuto essere Pompeo, qui ignorato nonostante fosse stato menzionato in una parte del discorso appena precedente. La contraddizione riguarda anche il giudizio sulle *leges annales* stesse, interpretate da una parte come un necessario argine alla degradazione della competizione politica, dall'altra come un opprimente soffocamento della libera espressione del talento naturale.

Possiamo a questo punto cercare di sciogliere questa tensione concettuale confrontando il passo in esame con quelli precedentemente analizzati. Come abbiamo visto, la posizione che sembra prevalere quando Cicerone si dedica a problemi etici ed educativi ruota intorno a due punti fondamentali: lo stretto legame tra *natura* e *doctrina*, tra il talento naturale e una graduale formazione culturale, e la relatività degli ideali educativi e morali, la cui validità è sempre connessa e per certi aspetti subordinata alle caratteristiche e alle esigenze del contesto storico. Di fatto, però, questi due principi vengono meno nel caso della *virtus* di Ottaviano, che qui viene presentata come frutto del mero talento, del tutto indipendente dalle circostanze politiche e dal contesto etico, benché questi siano gli stessi che avevano reso necessari la promulgazione e l'inasprimento delle varie *leges annales*. In questo cedimento ideale, prima ancora che nell'elastica e arbitraria interpretazione del dettato legislativo, sta la problematicità dell'atteggiamento di Cicerone, costretto dal delicato snodo politico in cui l'orazione è pronunciata non solo a concedere a Ottaviano una ricompensa politica esorbitante e in sostanza contraria alle leggi vigenti⁷², ma anche ad attribuirgli delle qualità personali estranee alle proprie convinzioni intellettuali e di cui intimamente doveva essere assai poco persuaso⁷³.

71 Si segnala nuovamente che il personaggio cronologicamente più recente fra quelli menzionati è Quinzio Flaminio, la cui controversa elezione al consolato (198) avvenne appunto poco prima della più antica *lex annalis* (180) e fu probabilmente uno dei precedenti tenuto in considerazione in quella circostanza.

72 Salvo il caso di Cesare in persona, anche nell'eccezionale e confusa situazione politica che Roma aveva vissuto durante le guerre civili dei primi anni Quaranta non si erano infatti verificate evidenti violazioni delle *leges annales* (cfr. Sumner 1971).

73 Nella corrispondenza indirizzata ad Attico nei mesi precedenti la terza *Philippica* Cicerone lascia diffusamente trasparire le proprie riserve nei confronti di Ottaviano; proprio il fattore anagrafico e la questione educativa appaiono le principali ragioni di perplessità (Cic. *Att.* 15,12,2: *Sed quid aetati credendum est, quid nomini, quid hereditati, quid κατηχήσει, magni consili est*; 16,8: *Quem autem sequamur? vide nomen, vide aetatem. atque a me postulat primum ut clam colloquatur mecum vel Capuae vel non longe a Capua. puerile hoc quidem, si id putat clam fieri posse*; 16,9: *Non confido aetati, ignoro quo animo*; 16,11: *Is tamen egit sane strenue et agit. Romam veniet cum manu magna, sed est plane puer*).

3.2. La continenza degli antichi e il problema dell'uso pubblico del denaro

Abbiamo finora osservato che Cicerone, nel momento in cui si rivolge al passato per estrarre da esso modelli etici e pedagogici da confrontare con la situazione presente, mostra un grado piuttosto significativo di accuratezza e di senso storico. Si è in particolare rilevata una netta demarcazione tra una fase cronologica percepita come decisamente antica e inattuale, quella dei lontani eroi della storia romana precedente le guerre puniche, e una invece che è sì distinta dal presente e dal passato prossimo, ma è ancora in grado di fornire una concreta guida per la contemporaneità. Intorno alla metà del II secolo in termini assoluti, oppure, secondo la scansione relativa e generazionale che abbiamo più volte riscontrato, due generazioni prima di quella a cui appartiene Cicerone stesso, si collocano le figure nelle quale l'oratore identifica i paradigmi formativi più validi: equidistanti sia dall'anacronistica austerità degli antichi, sia dalle tentazioni e dai piaceri a cui l'opulenza del presente induce a cedere, essi sono inoltre i primi nei quali si mostra realizzata quella fusione tra le doti della natura e gli stimoli dell'educazione e della cultura che costituisce il cuore della concezione pedagogica di Cicerone.

Proprio la diversa profondità in cui si collocano le epoche del passato che l'oratore chiama in causa fa sì che in questo contesto tematico la funzione "contrappresentistica" del passato sia tutto sommato debole: se è vero, cioè, che l'antico tempo dei Camilli e dei Fabrizi si oppone in modo radicale al quadro decisamente negativo del presente, nell'epoca degli Scipioni Cicerone identifica una fase di ispirazione più che di contrapposizione, che può essere mobilitata in chiave terapeutica di fronte ai problemi e alle esigenze della contemporaneità. Sotto questi aspetti, però, il tema pedagogico costituisce una sostanziale eccezione rispetto alla norma. Nel momento in cui l'attenzione dell'oratore si sofferma sugli altri ambiti dell'etica e della vita pubblica, infatti, il giudizio negativo tende a soffocare le possibili proposte curative e la mobilitazione del passato come epoca nostalgicamente lontana e irrecuperabile assume un ruolo decisamente preponderante, contrapponendosi senza margini di miglioramento alla decadenza del presente.

Il primo ambito in cui si mostrano le tendenze appena delineate riguarda la delicatissima e cruciale questione del rapporto tra il perseguimento dell'impegno pubblico e l'accaparramento e il godimento delle ricchezze. Data la vastità e la complessità che tale tema assume nella cultura e nella riflessione etica e politica del periodo tardorepubblicano, esso si è prestato a

stimolanti e varie prospettive di indagine, all'interno delle quali i diversi rivoli della produzione ciceroniana occupano una posizione di primo piano¹. Come nel caso delle riflessioni etico-pedagogiche, anche in questo ambito è stata giustamente messa in luce la poliedricità dell'atteggiamento di Cicerone, cautamente in equilibrio tra la difesa, dal sapore evidentemente nostalgico, degli antichi e tradizionali valori di sobrietà e moderazione e l'apertura, in chiave anche politica, nei confronti di quella mentalità acquisitiva e consumistica che si stava diffondendo tanto fra i vecchi gruppi aristocratici, i tradizionali detentori del potere, quanto fra i membri dei ceti emergenti che il sistema socio-economico di Roma aveva inglobato da poco e che reclamavano spazi e riconoscimenti pubblici sempre più consistenti². Tuttavia, poiché la nostra immagine mette a fuoco la funzione svolta in questo contesto dalle allusioni al passato, si noterà come nei testi che ci apprestiamo a esaminare questo equilibrio tenda a sbilanciarsi nella prima direzione: inattuabili e inattuabili nel presente, quegli ideali di austerità sono così ascritti a un passato decisamente idealizzato, che si fa mostra di rimpiangere mettendone al contempo a nudo l'incolmabile lontananza.

Il primo caso è tratto dalla più ampia e nota delle orazioni appartenenti al periodo giovanile della carriera di Cicerone, la *Pro Roscio Amerino*, ed è innanzitutto caratterizzato dal fatto che la relazione tra il ricorso al passato e il tema della ricchezza è invertita rispetto all'uso comune che prevale nei discorsi posteriori: l'oratore, cioè, non chiama in causa il passato per rintracciare una concezione della ricchezza e delle attività utili per conseguirla da contrapporre a quella prevalente nel presente; al contrario, è questo stesso tema che viene sfruttato per identificare il passato in quanto tale, che viene dunque definito sulla base non di una delimitazione cronologica, ma di un criterio etico-economico. Per comprendere il senso del passo occorre tenere presente il contesto argomentativo all'interno del quale esso si colloca e, più in generale, il clima storico e le implicazioni politiche che fanno da sfondo al processo contro Roscio Amerino³. Ci troviamo, infatti, nella parte centrale della lunga sezione dell'*argumentatio* con la quale Cicerone si propone di replicare alle accuse mosse nei confronti del suo assistito da Erucio, un professionista del foro che si era incaricato di sostenere il vero e proprio *crimen*, l'atto di accusa di parricidio intorno a cui verteva il

1 Di grande interesse sono i contributi, pubblicati nella stessa sede, di Clemente 1981, Lotito 1981 e Labate-Narducci 1981; cfr. anche Wood 1988, pp. 105-119.

2 Su questo cfr. in particolare Narducci 1989, pp. 227-265.

3 Sulle connessioni tra lo svolgimento del processo di Roscio e il contesto storico-politico in cui esso si inserisce le posizioni degli studiosi sono varie e talvolta opposte: ad esempio Hinard 1979, Kinsey 1980 e Id. 1982 sostengono una sostanziale insignificanza politica del processo, mentre la tesi opposta è difesa da Badian 1958, pp. 249-251 e Seager 1982.

processo⁴. Tra gli argomenti che aveva addotto per dimostrare i cattivi rapporti che intercorrevano tra l'assistito di Cicerone e il suo defunto padre e quindi per indicare ai giudici un possibile movente dell'omicidio, Erucio aveva sostenuto che Roscio padre aveva costretto il figlio a vivere nelle proprietà rurali di cui la famiglia disponeva nella campagna umbra, imponendogli così un tenore di vita umile e tenendolo lontano dall'esistenza agiata e mondana che il padre stesso conduceva a Roma. L'argomento di Erucio rientra nella più generale caratterizzazione che l'accusatore tratteggia di Roscio, dipinto come un rozzo misantropo, un solitario incapace di coltivare i rapporti sociali e persino le relazioni familiari, di conseguenza incline per natura a un crimine così abietto come il parricidio.

Replicando all'accusa di Erucio Cicerone mostra già una versatile abilità retorica, sfruttando la forma retorica del cosiddetto *probabile ex vita*⁵ per dimostrare che il profilo umano tracciato da Erucio non corrispondeva al vero. Per raggiungere questo obiettivo argomentativo, l'oratore deve convincere i giurati del fatto che la vita rurale del suo assistito vada considerata non una relegazione forzata, ma una scelta onorevole e un segnale della stima che il padre nutriva per lui. Si apre così una ampia apologia del mondo dei campi e dell'economia agricola, nella quale si innestano sullo specifico caso di Roscio dapprima una più ampia riflessione di ordine sociologico e territoriale⁶ e in seguito una serie di controesempi tratti dal teatro⁷ e infine dalla storia. Il passo che ci interessa è proprio questo⁸: per destituire di fondamento le argomentazioni di Erucio, ma anche per mettere in cattiva luce il suo stesso profilo etico e caratteriale, Cicerone lo rappresenta come un tipico prodotto della degenerazione del presente, che non riconosce più il valore del lavoro agricolo e della sobrietà nelle abitudini e nei costumi che caratterizza coloro che vi si dedicano. Ben diversi appaiono da questo punto di vista i canoni etici e assiologici del lontano passato, quando un argomento come quello avanzato da Erucio sarebbe stato improponibile e ridicolo: quell'epoca, infatti, viene definito come il tempo in cui persino gli uomini più potenti e valorosi, coloro a cui

4 Cic. *Amer.* 42-51; nel complesso la sezione dell'*argumentatio* in cui si svolge la replica al discorso di Erucio si estende nei §§ 37-82.

5 Su questa categoria argomentativa cfr. la trattazione proposta dallo stesso Cicerone in *inv.* 2,32-37.

6 Cic. *Amer.* 43-45 e 48-49. L'oratore individua nella predilezione per la vita campestre un tratto tipico dei membri dei *domi nobiles ex municipiis rusticanis*, in particolare della campagna laziale e umbra; su questo motivo sociologico cfr. Lo Cascio 2006.

7 Cic. *Amer.* 46-47. Cicerone menziona succintamente i personaggi principali di una commedia di Cecilio Stazio, l'*Hypobolimaesus*, ispirata a un omonimo dramma menandro, nel quale la classica opposizione tra l'educazione e il tenore di vita della città e quelli della campagna era incarnata da due fratelli, rispettivamente Cherestrato e Eutico (sulla ricostruzione della trama dell'originale greco, cfr. le ipotesi di Webster 1960, pp. 100-101). Sull'applicazione di questo stereotipo nella *Pro Roscio* e sulla sua inversione di segno nella *Pro Caelio*, dove invece è la vita di città a essere messa in primo piano, cfr. Vasaly 1993, pp. 156-190.

8 Cic. *Amer.* 50-51.

veniva attribuita la carica più elevata, il consolato, si impegnavano in prima persona nelle fatiche dei campi: *Ne tu, Eruci, accusator esses ridiculus, si illis temporibus natus esses cum ab aratro arcessebantur qui consules fierent*. Utilizzando i canoni di giudizio di Erucio, passerebbe per rozzo e spregevole persino un individuo come il famoso - in realtà assai poco noto - Atilio Serrano⁹, chiamato a ricoprire un incarico politico di primissimo piano mentre era intento alla semina nei suoi campi: *Etenim qui praeesse agro colendo flagitium putes, profecto illum Atilium quem sua manu spargentem semen qui missi erant convenerunt hominem turpissimum atque inhonestissimum iudicares*. Si affaccia a questo punto per la prima volta un tema che troverà poi ampia risonanza nelle successive prove oratorie di Cicerone: la sobrietà dei costumi e l'attaccamento ai valori e alle pratiche di vita delle origini sono strettamente associati, poiché ne costituiscono la causa prima, alla clamorosa ascesa imperiale di Roma (*At hercule maiores nostri longe aliter et de illo et de ceteris talibus viris existimabant itaque ex minima tenuissimaque re publica maximam et florentissimam nobis reliquerunt*), resa possibile dalla dedizione per il lavoro, dalla concordia e dal senso di rispetto per l'altrui proprietà che vigevano al tempo dei *maiores* (*Suos enim agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant; quibus rebus et agris et urbibus et nationibus rem publicam atque hoc imperium et populi Romani nomen auxerunt*).

Con quest'ultimo riferimento all'antica mancanza di *cupiditas* nei confronti delle cose altrui si svela in modo fin troppo palese il senso effettivo del passo: l'accorato elogio della semplicità dei *maiores* si pone in termini di netta contrapposizione alla caotica situazione presente. Come affermato nella sezione del testo che precede immediatamente quella presa in esame qui¹⁰, l'arbitrario esercizio delle proscrizioni volute da Silla ha messo a repentaglio gli interessi dei ceti possidenti extra-urbani ai quali appartiene la famiglia dello stesso Roscio, le cui proprietà terriere sono state violentemente prese di mira dalla cupidigia di individui senza scrupoli che hanno saputo sfruttare la scarsa vigilanza (se non il tacito consenso?) del dittatore

9 A dispetto delle parole ciceroniane, non abbiamo elementi per identificare con certezza l'Atilio qui citato, che doveva appartenere a quella teoria di illustri contadini-statisti il cui rappresentante archetipico era Quinzio Cincinnato. Qualche informazione in più rispetto a quelle date da Cicerone la offre Valerio Massimo nella sezione *de paupertate* del IV libro, dove però non si esplicita né il contesto cronologico né il tipo di incarico affidato al personaggio (Val. Max. 4,4,5 *Atilium autem, qui ad eum arcessendum a senatu missi erant ad imperium populi Romani suscipiendum, semen spargentem uiderunt. sed illae rustico opere adtritae manus salutem publicam stabilierunt, ingentes hostium copias pessum dederunt, quaeque modo arantium boum iugum rexerant, triumphalis currus habenas retinuerunt, nec fuit iis rubori eburneo scipione deposito agrestem stiuiam aratri repetere*); Dyck 2010, p. 119 sostiene giustamente che la procedura sembra adattarsi, più che alla notifica di un'elezione consolare, al conferimento di una dittatura, di cui però nessuna fonte parla. Citano questo personaggio anche Virgilio e Plinio, che insistono sulla etimologia popolare *Serranus/serere* (Verg. *Aen.* 6,846, Plin. *nat.* 18,20)

10 Cic. *Amer.* 49.

per scalare rapidamente i gradi della gerarchia sociale ed economica di Roma. Benché Cicerone dichiari qui di voler ribattere alle accuse di Erucio, a un livello più profondo il riferimento all'antica moderazione intende colpire il reale avversario di Roscio nella causa, il potente liberto di Silla, Crisogono, che, almeno in base alla versione della difesa, aveva approfittato della morte violenta di Roscio padre per incamerare mediante le proscrizioni le sue proprietà, per poi inscenare un processo di parricidio contro il figlio del defunto così da soffocare sul nascere eventuali rivendicazioni sulle proprietà di famiglia. La menzione di Atilio Serrano e della sobrietà dei tempi antichi permette così anticipare uno dei temi portanti dell'ultima e più significativa parte dell'*argumentatio*, quella riservata alla controaccusa indirizzata a Crisogono, nella quale trova spazio una corrosiva descrizione del carattere e delle abitudini del liberto di Silla¹¹. Questa strategia, del resto, appare ancora più efficace se si tiene in considerazione l'identità dei primi destinatari del discorso: si tratta di quei senatori a cui la legislazione sillana aveva da pochissimo restituito il monopolio delle giurie e che nel corso delle guerre civili degli anni Ottanta avevano identificato in Silla il tutore dei loro interessi e delle loro proprietà¹². Per un pubblico del genere, naturalmente portato a parteggiare per la conservazione degli equilibri sociali esistenti e ben disposto nei confronti di argomenti e ideali moderati e tradizionalisti, un personaggio come Crisogono, *parvenu* ambizioso e astuto, per altro di probabili origini straniere, forse greche o asiatiche, rappresentava indubbiamente un potenziale pericolo e la caratterizzazione che di costui propone Cicerone insiste abilmente su questo delicato tasto.

Che il riferimento all'antica sobrietà si ponga il fine di sollecitare un raffronto tra passato e presente, inoltre, è segnalato da quanto Cicerone afferma nell'immediato seguito del passo: il fatto stesso che egli dichiari esplicitamente di non volere confrontare il tempo dei *maiores* e quello del presente (*Neque ego haec eo profero quo conferenda sint cum hisce de quibus nunc quaerimus*) suggerisce in realtà la conclusione opposta¹³. D'altra parte, il confronto oppositivo che si pone implicitamente tra la moderazione e la continenza degli antichi e la cupidigia e l'arrivismo degli avversari di Cicerone risulta molto più stringente e calzante dell'analogia che invece viene esplicitamente avanzata, con la quale si raccomanda ai giudici di perdonare le attitudini campagnole di Roscio sulla base dell'alta considerazione in cui l'attività agricola era tenuta dagli antichi fondatori della grandezza di Roma (*Neque ego haec eo profero eo quo*

11 Cic. *Amer.* 124-142. Cfr. in particolare il ritratto dei §§ 133-135.

12 Particolarmente chiare su questo punto sono le considerazioni di Lo Cascio 2006, pp. 57-59.

13 Cfr. Vasaly 1993, p. 162: «Although Cicero here claims that the facts of Roscius's life were not to be compared with the deeds of such men, this is exactly what he has done»

conferenda sint [...], sed ut illud intellegatur, cum apud maiores nostros summi viri clarissimique homines qui omni tempore ad gubernacula rei publicae sedere debebant tamen in agris quoque colendis aliquantum operae temporisque consumpserint, ignosci oportere ei homini qui se fateatur esse rusticum).

Nella *Pro Roscio* l'antica frugalità dei fondatori della grandezza di Roma è richiamata in primo luogo per salvaguardare la precaria posizione biografica e caratteriale di Roscio: pur ammettendo che il suo assistito è un personaggio fuori dal tempo e dalla società, come l'accusatore Erucio aveva ribadito per convincere i giudici dell'indole malvagia di Roscio, Cicerone presenta il suo tenore di vita come una sorta di nostalgica e periferica sopravvivenza degli antichi costumi, un modo di vivere ancora valido e dignitoso nel contado centro-italico da cui la famiglia di Roscio proveniva, anche se effettivamente anacronistico nel contesto dell'Urbe. Nell'antitesi che si viene a creare tra Roscio e Crisogono Cicerone fa scontrare una serie di poli culturali socio-economici e culturali opposti: l'economia di campagna contro quella di città, il radicamento nel territorio e la conservazione degli equilibri sociali esistenti contro il dinamismo delle persone e la mobilità sociale, la nostalgia per il passato contro l'apertura verso il nuovo, la moderazione nell'arricchimento e nei consumi contro la costante ricerca di nuovi profitti e nuove spese.

Questa opposizione, che nella *Pro Roscio* è implicita e può essere ricavata dallo sviluppo complessivo dell'argomentazione, torna a comparire in forma accentuata ed esplicita nella seconda orazione in difesa di Cornelio, sostenitore di Pompeo, tribuno della plebe nel 67 e accusato nel 65 *de maiestate* perché durante un'assemblea popolare nel corso del suo mandato tribunizio aveva impedito l'esercizio dell'*intercessio* da parte del collega Servilio Globulo¹⁴. Come il primo discorso, il testo della seconda *Pro Cornelio* non ci è pervenuto integralmente, ma è parzialmente noto grazie a una serie di frammenti - di gran lunga meno numerosi rispetto a quelli relativi alla prima¹⁵ - da cui si coglie comunque la rilevanza politica del mandato assunto da Cicerone, che difendendo Cornelio esprimeva la propria vicinanza alle posizioni di Pompeo e si esponeva allo scontro con l'ala più conservatrice della fazione ottimata, i cui membri erano stati promotori dell'accusa contro l'ex tribuno¹⁶.

14 Sull'attività tribunizia di Cornelio e la relativa messa in stato di accusa cfr. Griffin 1973.

15 Nell'edizione di Crawford 1994 si contano rispettivamente 62 frammenti per la prima *Corneliana* e 18 per la seconda; si tenga presente che più della metà dei frammenti delle due orazioni deriva dal commento di Asconio, il cui *argumentum* introduttivo (Ascon. 57,4-62,5C) è, per altro, la fonte di gran lunga più ampia e dettagliata che possediamo sul contesto e lo svolgimento del processo contro Cornelio.

16 Dall'*argumentum* di Asconio (Ascon. 60,20C) sappiamo che a testimoniare contro Cornelio scesero in campo i *principes civitatis*: Ortensio Ortalo, Quinto Catulo, Metello Pio, Marco Lucullo ed Emilio Lepido, tutti consoli nel decennio precedente, oppositori di Pompeo e assertori del primato senatoriale (sull'identità e sul

Il frammento più esteso che ci è giunto del testo consiste in un'autocitazione che Cicerone inserisce all'interno della sezione dell'*orator* dedicata all'*ordo verborum*¹⁷; l'interesse puramente retorico per cui il passo è citato fa sì che non sia possibile identificare con certezza né il suo contesto testuale né il suo senso effettivo. Nonostante questi limiti, il passo resta comunque di grande interesse ai fini della nostra analisi: Cicerone prima rivolge l'attenzione verso se stesso, dichiarando la propria indifferenza nei confronti dell'arricchimento materiale, poi apre un breve spaccato, dal sapore nettamente polemico, sulla situazione storica e sociale del suo tempo, che viene confrontata con quella del passato, in particolare con il periodo della media repubblica:

Neque me divitiae movent, quibus omnis Africanos et Laelios multi venalicii mercatoresque superarunt. Neque vestis aut caelatum aurum et argentum, quo nostros veteres Marcellos Maximosque multi eunuchi e Syria Aegyptoque vicerunt. Neque vero ornamenta ista villarum, quibus L. Paullum et L. Mummius, qui rebus his urbem Italiamque omnem referserunt, ab aliquo video perfacile Deliaci aut Syro potuisse superari.

Alla base del confronto è l'idea che l'epoca presente sia dominata da una tale frenesia di accumulo ed esibizione di ricchezze che persino gli appartenenti ai ceti sociali inferiori o i nuovi arrivati nei ranghi della società romana godono di un tenore di vita materiale superiore a quelli dei più ricchi ed eminenti cittadini del passato. Essa si articola in tre momenti, pertinenti ai diversi oggetti che rappresentano concretamente il lusso di cui la società romana è andata gradualmente a godere. In ciascuno di questi tre momenti una coppia di Romani illustri tra loro contemporanei è citata al fianco di due diversi gruppi sociali o etnici: dapprima Scipione Emiliano e Lelio da una parte e i mercanti di schiavi e i commercianti dall'altra in riferimento, genericamente, alle ricchezze; poi Marcello e Fabio Massimo e gli eunuchi siriani e egiziani in riferimento all'ambito dei tessuti e del vestiario; infine Emilio Paolo e Lucio Mummio e gli immigrati dalle isole greche e ancora una volta dalla Siria in riferimento all'arredamento degli spazi interni delle case.

Il confronto proposto da Cicerone ha, evidentemente, un valore più evocativo che puntuale: oltre alla marcata genericità che contraddistingue l'evocazione dei nuovi ricchi del

ruolo politico di tali personaggi cfr. il commento ad Asconio di Marshall B.A. 1985a, pp. 226-227).
17 Cic. *Corn.* 2,9Cr. = *orat.* 232: *Quantum autem sit apte dicere, experiri licet, si aut compositi oratoris bene structam conlocationem dissolvas permutatione verborum; corrumpatur enim tota res, ut et haec nostra in Cornelianae et deinceps omnia: "Neque me divitiae movent..."* Parte del frammento è citato anche da Quintiliano (*Quint.* 9,4,14), sempre per ragioni retoriche, e da Prisciano, che menziona l'uscita in *-si* del perfetto di *refercio* (GL 2,539); dalla testimonianza di quest'ultimo sappiamo che il frammento apparteneva alla seconda orazione per Cornelio.

presente, si nota anche un'alterazione della scansione cronologica reale, poiché la prima coppia citata, quella dell'Emiliano e di Lelio, è in realtà la più vicina al presente, la seconda di Marcello e Massimo, definiti *nostri veteres*, è la più antica, e infine la terza di Paolo e Mummio si pone al centro fra le due, seppure sia parzialmente sovrapposta alla prima. Allo stesso tempo, però, appare significativa la notazione più specifica riservata a Emilio Paolo e Mummio: insieme agli immensi tesori che avevano incamerato come bottino di guerra e inviato a Roma durante le campagne militari in Grecia, che Cicerone indica con la formula dal sapore dispregiativo *ista ornamenta villarum*, aveva attraversato il Mediterraneo anche l'amore per il lusso tipico delle civiltà orientali. In particolare, è rilevante qui la menzione di Lucio Mummio, che certo non doveva essere considerato dalla tradizione un modello di austerità, ma piuttosto l'emblema della rapacità, sebbene ancora rivolta più all'arricchimento collettivo che a quello individuale, con cui Roma aveva sistematicamente depredato i tesori delle città che aveva sottomesso nella sua espansione verso oriente¹⁸. Il precedente delle conquiste di Paolo e, soprattutto, di Mummio pare dunque costituire, anche se in modo involontario, il punto di origine della discendente parabola etica e sociale di Roma¹⁹, la cui ascesa imperiale e il rapido arricchimento che ne è conseguito è degenerato nel presente in un godimento smoderato e inesauribile. Questo mutamento economico e culturale, penetrato sempre più all'interno degli strati della società, ha finito per coinvolgere anche le stesse popolazioni vinte e sottomesse, da cui provengono quei nuovi ricchi che, come il Crisogono della *Pro Roscio*, hanno bruciato velocemente le tappe del successo economico e ora premono per una maggiore visibilità sociale.

Se i nuovi ricchi di Roma sono il bersaglio immediato della polemica ciceroniana, il contesto nel quale il passo e l'orazione nel suo complesso si inseriscono hanno portato a ipotizzare che nello sviluppo dell'argomentazione Cicerone si soffermasse nello specifico anche sui frutti avvelenati che l'arricchimento complessivo della società romana aveva

18 L'immagine di Mummio quale rozzo predatore di tesori dipende in primo luogo dall'aneddoto sull'invio a Roma dei tesori di Corinto evocato da Velleio Patercolo (Vell. 1,13). Anche Cicerone, quando cita Mummio nelle *Verrine*, fa riferimento alle sue depredazioni di oggetti d'arte, pur non giudicandole negativamente dato che l'obiettivo di tali menzioni è mostrare l'eccezionale cupidigia dell'imputato (Cic. *Verr.* 2,2,55, 2,3,9, 2,4,4), di fronte alla quale sbiadisce persino la rapacità del conquistatore di Corinto. Occorre in ogni caso tenere presente che le fonti antiche, Cicerone compreso, pur insistendo sulla rapacità di Mummio in veste di conquistatore, ne mettono in luce anche il disinteresse personale (significativa in proposito è l'evocazione della *continentia* di Mummio insieme a quella di Emilio Paolo e dell'Emiliano in Cic. *off.* 3,76), al punto che secondo Plinio in tarda età egli non disponeva neppure del denaro per assicurare una congrua dote alla figlia (Plin. *nat.* 34,36). Sulla carriera di Mummio e le questioni sociali ed etiche connesso al suo operato militare cfr. il contributo di Graverini 2001.

19 Una diagnosi del genere si rileva nell'opera di Plinio il Vecchio (Plin. *nat.* 33,148-150), che, pur senza citare espressamente Mummio, identifica nella conquiste e nelle depredazioni della metà del II secolo l'origine della degenerazione morale di Roma.

generato nelle dinamiche politiche²⁰. Si può pensare, infatti, che al precedente degli illustri uomini della media repubblica come paradigma di sobrietà e moderazione nell'uso pubblico della ricchezza si opponesse anche la mancanza di misura, sia nella cupidigia dell'accumulare che nella prodigalità nello spendere, mostrata dagli avversari politici di Cicerone nella causa, i membri dell'aristocrazia conservatrice, impegnati in un ciclo continuo di arricchimento e consumo per mantenere la loro posizione di supremazia nella gerarchia sociale e politica di Roma.

Nel discorso in difesa di Cornelio, stante il carattere frammentario del relativo testo, la presenza del tema della gestione della ricchezza da parte della classe politica del passato e del presente non può oltrepassare i limiti di una supposizione ipotetica. Il problema si manifesta invece con sicurezza in un discorso cronologicamente prossimo al precedente, perché pronunciato nemmeno due anni dopo, ma in un contesto storico significativamente mutato sia per le circostanze politiche che per la posizione ricoperta dall'oratore. Nella seconda orazione sulla legge agraria proposta dal tribuno Rullo alla fine del 64, pronunciata all'inizio di gennaio dell'anno successivo durante la *contio* di inaugurazione del suo mandato consolare²¹, Cicerone torna a servirsi di alcuni esemplari modelli di moderazione nel godimento delle ricchezze per mettere in discussione uno degli aspetti più rilevanti e controversi della *rogatio* di Rullo: l'ampilissimo potere assegnato al collegio dei decemviri, da eleggere per l'occasione, a cui sarebbe dovuta spettare l'esecuzione concreta delle varie misure presenti nella proposta di legge²². Dopo avere passato in rassegna le criticità connesse alle modalità elettive dei decemviri, Cicerone si sofferma sulle due principali facoltà attribuite loro dalla *rogatio* di Rullo: dapprima il fatto che essi potessero mettere all'asta beni dello stato, imporre nuovi tributi e incamerare i bottini di guerra per ricavare l'enorme quantità di denaro necessario per l'acquisto delle terre da assegnare ai coloni²³; in secondo luogo, l'acquisto stesso di terre, perlopiù nell'area campana, nelle quale installare le nuove colonie²⁴.

Il passo che ci interessa si colloca proprio nello snodo testuale²⁵ che collega le due sezioni dell'argomentazione e assume perciò una rilevanza strutturale non indifferente. In effetti,

20 Così Crawford 1994, p.142; sebbene l'ipotesi sia convincente, l'assenza di riscontri testuali precisi deve comunque indurre a mantenere una certa cautela, che invece manca nella ricostruzione della studiosa.

21 La data del discorso *De lege agraria* rivolto al popolo non è nota con esattezza; esso dovette essere pronunciato qualche giorno dopo l'orazione al senato, tenutasi il 1° gennaio.

22 Sul contenuto della legge agraria di Rullo si rimanda in particolare a Ferrary 1988 e a Fontanella 2005; utili sono anche le note introduttive al recente commento di Manuwald 2018, in particolare pp. XIII-XXXI.

23 Cic. *leg. agr.* 2,35-62.

24 Cic. *leg. agr.* 2,63-72; come vedremo di seguito, in realtà la discussione sulle implicazioni effettive del provvedimento riguarda solo i §§ 68-72.

25 Cic. *leg. agr.* 2,63-65.

avviandosi a trattare il secondo tema, quello dell'acquisto di terre per la fondazione delle colonie, Cicerone è consapevole della delicata posizione in cui si trova: una misura di questo genere, che di fatto comportava un enorme investimento di denaro pubblico a vantaggio della diseredata plebe urbana, doveva senza dubbio esercitare una forte attrazione nei confronti dei membri di quei ceti. In un discorso indirizzato al popolo, perciò, era fondamentale presentare quella proposta in chiave antipopolare, facendola passare così per uno stratagemma con cui Rullo e i suoi sodali, figure moralmente indegne e politicamente pericolose, si sarebbero approfittati dei bisogni e delle aspirazioni della plebe per arricchire unicamente se stessi.

Per questo, nella formula di transizione con cui si apre la sezione sull'acquisto di terra, Cicerone premette innanzitutto che il carattere popolare della *rogatio* di Rullo è puramente di facciata, mentre la sostanza del provvedimento mira in realtà a soddisfare gli appetiti di pochi: *Cognoscite nunc alios immensos atque intolerabilis quaestus, ut intellegatis ad certorum hominum importunam avaritiam hoc populare legis agrariae nomen esse quaesitum*. Per sviluppare questo punto cruciale dell'argomentazione, l'oratore procede alla costruzione di un abile incastro retorico, inserendo un terzo polo nella relazione che fino a questo momento vedeva contrapporsi il popolo nel suo complesso, in nome del quale la legge agraria era stata proposta, e i *certi homines* che avrebbero tratto da essa i reali benefici. Dapprima, infatti, viene citata la misura legislativa alla cui trattazione è dedicata la sezione del discorso che si sta per aprire, il fatto, cioè, che con il denaro raccolto con le modalità discusse in precedenza i decemviri potranno acquistare le aree di terra da riservare alla *deductio* di nuove colonie: *Hac pecunia iubet agros emi quo deducamini*²⁶. Si è giustamente osservato²⁷ che utilizzando il verbo *deduco*, che qui ha il valore tecnico di "fondare una nuova colonia", nella diatesi passiva, Cicerone intende mettere a nudo l'ambiguità della proposta, i cui beneficiari teorici sarebbero stati sottoposti al potere smisurato e arbitrario dei decemviri. A confermare ciò è lo svolgimento del discorso: l'oratore, infatti, non entra direttamente nel merito della questione dell'acquisto delle terre²⁸, ma apre una digressione con la quale torna a sollecitare il tema portante dell'argomentazione, il fatto cioè che la *rogatio* di Rullo avrebbe determinato

26 Gli editori accettano generalmente l'emendazione *quo deducamini* proposta da Naugerius, contro le varie lezioni dei codici che non danno senso al testo.

27 Manuwald 2018, p. 325.

28 Come notato da Hokwood 2007, p. 88-89, la questione relativa all'acquisto di terre è nel suo complesso - non solo dunque nella parte introduttiva della sezione - trattata da Cicerone in modo decisamente rapido e superficiale rispetto all'importanza politica che essa doveva avere: «Only four of the 103 chapters of his speech deal with the kernel of the law that he opposes - which was presumably the part potentially attractive to those of the Roman populace who might wish to leave the city. Beyond that there is silence - or at any rate only the 'white noise' of ridicule and invective». Sulla peculiarità che caratterizzano la struttura argomentativa delle due orazioni contro Rullo cfr. anche Classen 1998 [1985], pp. 303-365.

unicamente l'arricchimento e il predominio dei decemviri, un ristretto gruppo di individui dalle attitudini morali non certo cristalline.

Con la digressione sulla moralità dei decemviri Cicerone mostra tutte le sue abilità nel suggerire senza rivelare. Il vero e proprio giudizio è, infatti, cautamente introdotto da una ripetuta serie di considerazioni con le quale l'oratore fa mostra di giustificarsi per la vaghezza e l'ambiguità a cui la situazione gli impone di mantenersi nel momento in cui si appresta a mettere sotto esame le qualità morali dei futuri decemviri²⁹: dapprima afferma di non avere l'abitudine di lanciare accuse gratuite, senza essere provocato (*Non consuevi homines appellare asperius, Quirites, nisi lacessitus*), poi esprime il proprio rammarico per il fatto di non potere fare espressamente il nome di coloro che erano in lizza per la carica di decemviro; se li avesse esplicitamente menzionati, infatti, non avrebbe potuto astenersi dall'offenderli e avrebbe altresì rivelato al popolo l'indegnità morale degli individui a cui l'eventuale approvazione della *rogatio* di Rullo avrebbe assegnato un potere smisurato (*Vellem fieri posset ut a me sine contumelia nominarentur ei qui se Xviros sperant futuros; iam videretis quibus hominibus omnium rerum et vendendarum et emendarum potestatem permetteretis*). L'equilibrio tra esplicito e implicito continua nel periodo successivo, nel quale l'oratore oppone la propria cauta vaghezza alla lungimiranza e all'assennatezza del popolo, capace di prevedere l'identità dei futuri decemviri e di formulare in anticipo un giudizio sulle loro qualità anche se il loro nome non gli viene esplicitamente dichiarato: *Sed quod ego nondum statuo mihi esse dicendum, vos tamen id potestis cum animis vestris cogitare*.

Alla prolungata e per certi aspetti estenuante cautela con cui si apre la digressione Cicerone oppone decisamente la risoluta affermazione successiva, il cardine attorno a cui ruota la dimostrazione della pericolosità della proposta di legge: l'unica considerazione che le circostanze gli permettono di formulare, che implicitamente si rivela perciò probante già di per sé (*unum hoc certe videor mihi verissime posse dicere*), riguarda il confronto tra la situazione presente e casi simili del passato, un confronto da cui emerge con chiarezza il carattere radicalmente anomalo e privo di precedenti della *rogatio* di Rullo. I futuri decemviri, la cui identità, pur non ancora nota esplicitamente, è facilmente ipotizzabile, sono paragonati a due triadi di illustri uomini di stato del passato: dapprima Fabrizio Luscino, Atilio Calatino e

29 Sulla cautela che Cicerone mostra in questo passo sono state avanzate diverse ipotesi; ad esempio Ward 1972, p. 251 vi ha colto un'allusione prudente a Crasso e Cesare (avremo modo di precisare poco oltre il problema del possibile coinvolgimento di Crasso e Cesare nella proposta di Rullo), mentre Sumner 1966, p. 573 sostiene che con questa cautela Cicerone lasci deliberatamente ai suoi ascoltatori, in base ai loro convincimenti e interessi, la facoltà di decidere l'identità dei personaggi a cui fa allusione qui.

Manlio Acidino³⁰, elogiati non solo per la loro onorevole carriera, ma anche, più nello specifico, per l'austerità della loro condotta morale, che li ha portati ad accettare di buon grado un tenore di vita frugale: *tum cum haberet haec res publica Luscinos, Calatinos, Acidinos, homines non solum honoribus populi rebusque gestis verum etiam patientia paupertatis ornatos*; in seguito Catone, Furio Filo e Lelio, tre protagonisti dell'epoca scipionica, già affiancati in alcune dei testi esaminati in precedenza, di cui si mette in luce la saggezza e la moderazione nell'esercizio del potere e nella gestione degli affari privati (*tum cum erant Catones, Phili, Laelii, quorum sapientiam temperantiamque in publicis privatisque, forensibus domesticisque rebus perspexeratis*). Nonostante le spiccate doti morali di cui questi personaggi diedero prova, continua l'argomentazione ciceroniana, nessun provvedimento legislativo autorizzò mai che a loro venissero concessi quei poteri nel campo della gestione delle finanze pubbliche che invece la *rogatio* di Rullo vorrebbe affidare ai futuri decemviri: *tamen huiusce modi res commissa nemini est ut idem iudicaret et venderet et hoc faceret per quinquennium toto in orbe terrarum idemque agros vectigalis populi Romani abalienaret et, cum summam tantae pecuniae nullo teste sibi ipse ex sua voluntate fecisset, tum denique emeret a quibus vellet quod videretur*. Il paragone si chiude con un'ulteriore focalizzazione sul profilo morale di coloro che aspirano alla carica decemvirale, metaforicamente ritratti come cani da fiuto, avidi cacciatori della ricca preda che la legge agraria fa balenare di fronte a loro, con la quale potranno saziare la loro ingordigia accumulando e sperperando ricchezze: *Committite vos nunc, Quirites, his hominibus haec omnia quos odorari hunc Xviratum suspicamini; reperietis partem esse eorum quibus ad habendum, partem quibus ad consumendum nihil satis esse videatur*.

La menzione dei sei personaggi si presta ad alcune osservazioni che permettono di comprendere più a fondo il senso del confronto. Ritroviamo innanzitutto un elemento strutturale che abbiamo rilevato anche in precedenza, cioè la distinzione tra una fase

30 Fabrizio Luscinio, console del 282 e 279 e celebre soprattutto per l'integerrima condotta mostrata durante il conflitto con Pirro, figurava senza dubbio tra i campioni della moralità tradizionale romana. Meno noto è il caso di Atilio Calatino, probabilmente il console del 258 e 254 e comandante durante la prima guerra punica (parla di un Calatino generale in quel conflitto Cicerone stesso in *nat. deor.* 2,165), che però dovrebbe essere distinto dall'Atilio Serrano menzionato nella *Pro Roscio* (*Amer.* 50) e protagonista dell'aneddoto di Valerio Massimo (Jonkers 1964, p. 103 e Manuwald 2018, p. 326 invece sovrappongono le due figure). Anche del terzo personaggio, Manlio Acidino, non possiamo dare un'identificazione certa: potrebbe essere il pretore urbano del 210, poi proconsole in Spagna negli anni finali della seconda guerra punica, oppure il figlio di costui, console nel 179 (all'elezione consolare di quest'ultimo si riferisce un aneddoto citato da Cicerone nella sezione *de ridiculis* del *De oratore, de orat.* 2,260); il fatto che sia citato insieme a personaggi vissuti nel cuore del III secolo ci fa cautamente propendere per il primo dei due. In ogni caso, al di là dell'assai dubbia identificazione Atilio Calatino-Atilio Serrano, non disponiamo di alcuna informazione precisa in merito al tenore di vita austero e all'incorruttibilità di Calatino e Acidino.

cronologica più remota e una più vicina al presente. In questo caso tale distinzione è segnalata dal fatto che il pubblico di Cicerone conosce direttamente, come se li avesse avuto davanti ai loro occhi, le qualità morali degli individui appartenenti alla fase più recente (*Catonis, Philii, Laelii, quorum sapientiam temperantiamque in publicis privatisque, forensibus domesticisque rebus perspexeratis*), mentre non è messo in rilievo alcun legame specifico con i personaggi della prima. Qui, però, Cicerone mostra un certo grado di approssimazione, perché affianca a Fabrizio e Calatino, due personaggi all'incirca contemporanei, perché vissuti entrambi nella prima metà del III secolo, il più recente Acidino, il quale, al di là delle diverse identificazioni che possono essere ipotizzate sul suo conto, si colloca in un'epoca decisamente posteriore, fino a essere probabilmente contemporaneo di quel Catone che è invece menzionato nel gruppo dei personaggi più vicini al presente.

Al di là dell'anomala collocazione di Acidino, la distinzione tra i due gruppi ha però una funzione argomentativa ben precisa, che riflette ancora una volta la sensibilità storica dell'oratore che abbiamo già rilevato nei testi precedenti. La scansione cronologica implica anche una diversa interpretazione degli aspetti politici, etici ed economici della storia di Roma precedente le guerre puniche, la seconda in particolare, e quella successiva a tali eventi. Tra la fine del III e l'inizio del II secolo Cicerone identifica, infatti, un fondamentale momento di discriminazione con il quale si mette in moto, insieme alla straordinaria ascesa politico-militare di Roma, un rapidissimo incremento della sua ricchezza, pubblica e privata. Il passo della *De lege agraria* mette bene in luce questa dicotomia: se le qualità morali proprie dei personaggi più remoti consistevano in primo luogo nell'accettazione serena della condizione di *paupertas*, i più recenti invece le hanno mostrate nella *temperantia* con cui hanno gestito il potere e le ricchezze di cui l'espansione imperiale di Roma aveva permesso di disporre³¹. Non è casuale, a tal proposito, che a essere citati siano proprio Catone, Furio e Lelio, i quali, a differenza di personaggi come i loro contemporanei Emilio Paolo e Lucio Mummio, non avevano svolto un ruolo di primo piano nelle grandi conquiste nel Mediterraneo orientale e nella conseguente importazione di beni materiali e di attitudini nei confronti della ricchezza propria di quell'area geografica. I due gruppi di personaggi e i loro rispettivi attributi fungono così da polo oppositivo rispetto alle due distinte dimensioni in cui i futuri decemviri potrebbero rivelarsi incapaci di gestire efficacemente il rapporto tra il potere e il denaro: a coloro che si

31 Anche Jonkers 1963, p. 102 coglie appropriatamente questa bipartizione, osservando anche che i problemi socio-economici connessi alla proposta di legge di Rullo, poco rilevanti al tempo dei primi personaggi citati, costituivano una questione politica di primo piano al tempo dei secondi, se si pensa che Lelio e Furio Filo furono contemporanei e avversari dei Gracchi.

mostreranno insaziabili nel procacciarsi ricchezze (*reperietis partem esse eorum quibus ad habendum [...] nihil satis esse videatur*) si oppone la *paupertas*, la frugale austerità dei più antichi, a coloro che invece non sapranno frenare i propri istinti consumistici e dilapidatori (*partem quibus ad consumendum nihil satis esse videatur*) la *temperantia*, la saggia gestione delle ricchezze, dei più recenti. Con quest'ultimo concetto Cicerone, pur rivolgendosi innanzitutto contro la paventata prodigalità dei futuri decemviri, propone altresì una risposta a un problema di più ampia portata, cioè l'uso sempre più cospicuo e sfacciato del denaro come arma della lotta politica e in particolare come strumento per conquistare il favore del popolo. Doveva essere un tema di scottante attualità all'interno di un discorso che Cicerone, in un momento decisivo della sua carriera politica, all'inizio del suo mandato consolare, pronuncia proprio di fronte al popolo con l'obiettivo di accattivarsene le simpatie, cercando di tenere testa al consenso che, anche con l'aiuto del denaro, politici come Crasso e Cesare erano riusciti a procurarsi tra la plebe di Roma³².

Il richiamo del passato per mettere a nudo la delicatezza del rapporto tra potere e denaro torna ad affacciarsi in altre due importanti e per molti aspetti simili riflessioni che Cicerone inserisce all'interno della *Pro Murena* e della *Pro Flacco*. Nonostante il diverso contesto storico e processuale in cui le due orazioni si inseriscono, nel difendere Murena dalle accuse di broglio elettorale e Flacco da quelle di cattiva gestione amministrativa durante il governo della provincia d'Asia Cicerone si trova alle prese con gli stessi problemi che erano stati sollevati durante la discussione della *rogatio* di Rullo: anche in questi due casi, infatti, il dibattito verte sulla funzione pubblica del denaro e sui possibili eccessi che possono verificarsi in questo ambito nell'acquisizione e nel consumo delle ricchezze. In effetti l'oratore vede rivoltate contro i suoi assistiti le stesse accuse che egli stesso aveva indirizzato ai futuri decemviri: da una parte, infatti, Catone, l'accusatore di Murena, gli aveva imputato un eccessivo consumo di denaro per procacciarsi il favore delle tribù offrendo loro posti gratuiti agli spettacoli e ai pranzi collettivi («*At spectacula sunt tributim data et ad prandium volgo vocati*»)³³; viceversa, Flacco era stato accusato da Decimo Lelio, che rappresentava gli

32 Per lungo tempo gli studiosi hanno considerato la *rogatio* di Rullo un'espressione della politica demagogica di Crasso e/o Cesare, di cui il tribuno sarebbe stato una sorta di prestanome (a mero titolo di esempio, cfr. Ciaceri 1926, pp. 209-210, Kumaniecki 1972, pp. 183-184, Mitchell T.N. 1979, pp. 183-184). Anche se attualmente si tende a negare la fondatezza documentaria di tale ipotesi (cfr. per esempio il cauto giudizio di Gruen 1974, pp. 389-393), riteniamo almeno in parte condivisibile l'osservazione di Jonkers 1963, p. 101, che identifica in Crasso e Cesare i paradigmi delle due qualità negative che Cicerone attribuisce ai futuri decemviri (rispettivamente l'arricchimento senza limiti e l'eccessiva prodigalità). Che almeno Cesare fosse in qualche misura favorevole alla proposta di Rullo può essere ipotizzato sulla base del confronto con le leggi agrarie approvate con il suo contributo decisivo durante il consolato del 59.

33 Cic. *Mur.* 71.

interessi dei provinciali d'Asia lesi dalla condotta amministrativa dell'imputato, di avere accumulato una grande quantità di denaro con il pretesto di allestire una flotta da utilizzare nella repressione delle scorrerie dei pirati (*Classis nomine pecuniam civitatibus imperatam queruntur*)³⁴. Nella rappresentazione che ne offre l'accusa, Flacco e Murena incarnano così quella mancanza di moderazione nell'uso pubblico del denaro, nelle due direzioni dell'*habere* (Flacco) e del *consumere* (Murena), che era stata messa in rilievo nel discorso precedentemente esaminato. La posizione difensiva che Cicerone si trova a ricoprire ovviamente si riflette sulla scelta e sullo sviluppo dell'argomentazione utilizzata per parare questi attacchi: se nell'orazione sulla legge agraria le circostanze politiche gli imponevano di attaccare frontalmente il rapporto disinvolto con il denaro di cui avrebbero dato prova i decemviri, nei casi che ci apprestiamo a esaminare le necessità difensive lo portano ad articolare la questione in termini più sfumati, pur insistendo con decisione sulla stessa strategia argomentativa e puntellandola in entrambi i casi mediante precedenti casi tratti dal passato.

Nel caso di Murena, la replica alle accuse di Catone, pur sviluppandosi lungo più direttrici, si avvale in modo preponderante del ricorso al passato, con il quale l'oratore mira a dimostrare che la generosità mostrata dal suo assistito si inserisce all'interno di una tradizione ben radicata nei costumi e nella prassi sociale e politica di Roma, in virtù della quale doveva essere considerato un fatto assolutamente normale che i membri più facoltosi di ciascuna tribù potessero beneficiare gli amici e i concittadini meno agiati elargendo loro posti gratuiti al circo o nei banchetti (*Quod enim tempus fuit aut nostra aut patrum nostrorum memoria quo haec, sive ambitio est sive liberalitas, non fuerit ut locus et in circo et in foro daretur amicis et tribulibus? Haec homines tenuiores praemia commodaque a suis tribulibus vetere instituto adsequebantur****)³⁵. Cicerone stesso è consapevole, ammettendola in prima persona, della difficoltà di distinguere tra *liberalitas* e *ambitio*, tra la generosità disinteressata e il tentativo di condizionare la libera scelta degli elettori; su questo stesso tasto doveva avere ovviamente battuto anche Catone, che aveva presentato le regalie di Murena come un mero strumento di corruzione elettorale. Poiché, dunque, il semplice richiamo alla tradizione non è sufficiente per salvaguardare la condotta di Murena, Cicerone sceglie di irrobustire l'argomentazione, arrivando a sostenere che le spese che i privati affrontano quando si dedicano alla vita pubblica non solo sono accettabili in quanto giustificate dalla consuetudine, ma sono un

34 Cic. *Flac.* 27.

35 Cic. *Mur.* 72. Dopo *adsequebantur* sulla base di ragioni logiche e sintattiche gli editori riconoscono concordemente una lacuna.

elemento necessario e ineliminabile dei rapporti sociali e delle dinamiche politiche.

Per raggiungere questo obiettivo, l'oratore ricorre ancora una volta a una strategia già discussa in precedente, rappresentando Catone come un seguace radicale ed estremista del rigorismo stoico, incapace perciò di adattarsi agli usi del tempo e incline a respingere tutti i comportamenti e le abitudini estranei al suo sistema filosofico; fra questi, ovviamente, anche la pratica, sancita dalla tradizione, di mostrarsi generosi per ottenere consenso e di offrire occasioni di piacere in cambio dell'appoggio elettorale (*At enim agit mecum austere et Stoice Cato, negat verum esse adlici benivolentiam cibo, negat iudicium hominum in magistratibus mandandis corrumpi voluptatibus oportere*)³⁶. Nel suo furore ideologico, dunque, l'accusatore di Murena arriva persino a negare la validità delle tradizioni sociali e morali di Roma, mentre la solidità che esse hanno dimostrato nel corso del tempo dovrebbe portare alla conclusione opposta: *Qua re noli, Cato, maiorum instituta quae res ipsa, quae diuturnitas imperi comprobant, nimium severa oratione reprehendere*³⁷.

Mentre nella sezione del discorso precedentemente esaminata il rigorismo di Catone era confrontato in termini oppositivi all'equilibrio e alla moderazione mostrata dai personaggi del circolo scipionico, in questo caso Cicerone, pur ricorrendo ancora una volta a un confronto con una figura appartenente a quel periodo, stabilisce però una relazione analogica. Si tratta, quindi, di un precedente negativo, che viene replicato, anche se in un contesto diverso, dall'atteggiamento intransigente ed estremista mostrato da Catone nella sua accusa contro Murena. Il personaggio al centro del confronto è Quinto Elio Tubero, famoso giurista, nipote di Emilio Paolo e figlio di una sorella di Scipione Emiliano. Alla morte di quest'ultimo, suo cugino Fabio Massimo, anch'egli nipote di Emilio Paolo e figlio di Fabio Massimo Emiliano, un altro fratello di Scipione, lo aveva incaricato di preparare la tavola presso la quale si sarebbe dovuto tenere il banchetto pubblico in onore dell'illustre defunto: *Fuit eodem ex studio vir eruditus apud patres nostros et honestus homo et nobilis, Q. Tubero. Is, cum epulum Q. Maximus P. Africani, patris sui, nomine populo Romano daret, rogatus est a Maximo ut triclinium sterneret, cum esset Tubero eiusdem Africani sororis filius*. Tubero, come Catone fedele seguace dello stoicismo³⁸ e quindi intransigente sostenitore di una condotta pubblica austera e priva di compromessi, aveva disposto delle panchette di foggia

36 Cic. *Mur.* 74.

37 Cic. *Mur.* 75.

38 Tubero fu come l'Emiliano discepolo di Panezio (Cic. *de orat.* 3,87), ebbe contatti con un altro allievo di Panezio, Ecatone di Rodi, che gli dedicò un trattato sugli *officia* (Cic. *off.* 3,63), e fu autore egli stesso di un'opera *de dolore patiendo* (Cic. *fin.* 4,23).

punica, cioè piccole e di scarso pregio³⁹, le aveva ricoperte con rozze coperte di lana caprina e come suppellettile aveva sistemato dei semplici vasi di terracotta: *Atque ille, homo eruditissimus ac Stoicus, stravit pelliculis haedinis lectulos Punicanos et exposuit vasa Samia*. Al vedere la misera preparazione di Tuberone, l'impressione che si generò fu che a essere celebrato non fosse il trapasso del grande Emiliano, tra i maggiori artefici dell'egemonia politica e del benessere che Roma aveva raggiunto in quel tempo, ma quello dell'archetipo della vita misera e asociale, Diogene il Cinico: *quasi vero esset Diogenes Cynicus mortuus et non divini hominis Africani mors honestaretur*. L'atteggiamento di Tuberone, frutto di un'interpretazione estremistica e lontana della realtà della filosofia stoica, scatenò una tale indignazione da costargli, a lui che pure apparteneva alla famiglia più illustre di Roma e aveva già dato prova delle sue doti politiche e morali, un bruciante insuccesso alle successive elezioni, nelle quali aveva posto la candidatura alla pretura: *Huius in morte celebranda graviter tulit populus Romanus hanc perversam sapientiam Tuberonis, itaque homo integerrimus, civis optimus, cum esset L. Pauli nepos, P. Africani, ut dixi, sororis filius, his haedinis pelliculis praetura deiectus est*⁴⁰.

La conclusione dell'aneddoto, dal sapore quasi aforistico, esprime in modo netto la giusta misura a cui ci si deve attenere nell'uso del denaro: è necessario essere munifici e liberali nelle spese rivolte al pubblico, mentre bisogna astenersi dal lusso nella dimensione privata (*Odit populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit*); meglio abbondare nelle spese che rischiare di passare per taccagni e miseri e sapersi adattare agli usi e alle circostanze, perché il popolo, pur non amando lo sperpero fine a se stesso, avversa ancora di più l'avarizia (*non amat profusas epulas, sordis et inhumanitatem multo minus*) e considera preferibile un giusto compromesso tra il rigore degli impegni e il godimento dei piaceri (*distinguit rationem officiorum ac temporum, vicissitudinem laboris ac voluptatis*).

Ricollegandosi a un filone ideologico profondamente radicato nella cultura e nell'etica romana, Cicerone individua così nella *magnificentia pubblica* il punto di equilibrio, equidistante da due ugualmente dannosi eccessi: da una parte la *luxuria privata*, che espone coloro che la praticano all'invidia e al risentimento del popolo e mette a rischio la loro solidità e indipendenza finanziaria, dall'altra l'austerità intransigente e antisociale in cui possono cadere quanti non intendono derogare allo scrupoloso attaccamento ai loro principi etici.

39 Cfr. Isid. *orig.* 20,11,3: *Punicani lecti parvi et humiles primum a Carthagine advecti, et inde nominati*.

40 Nel ritratto dedicatogli nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 117) si menziona il fatto che nel 130 Tuberone si scontrò duramente con l'illustre zio, l'Emiliano, a proposito dei privilegi connessi all'esercizio della carica di augure. Pare dunque che l'insuccesso politico di Tuberone affondi le proprie radici in un periodo precedente la morte dell'Emiliano, a differenza di quello che si afferma nella *Pro Murena*.

L'esempio di Tuberone, del suo estremismo filosofico e della rovina politica che ne è derivata si rivela da questo punto di vista una sorta di avvertimento che Cicerone lancia ai suoi avversari: innanzitutto a Catone e alla sua *perversa sapientia*, l'oggetto diretto del confronto, ma anche, indirettamente, a Sulpicio Rufo, avversario di Murena alle elezioni e promotore della causa insieme a Catone⁴¹. In effetti il profilo caratteriale di Tuberone appare molto simile a quello di Sulpicio che viene tratteggiato nella prima parte dell'orazione: noti per il loro rigore morale e la profonda conoscenza del diritto, entrambi mostrano però una certa difficoltà a integrarsi nelle dinamiche socio-politiche del loro tempo, una difficoltà del resto acuita dalla scarsa confidenza con la pratica oratoria⁴².

Con il cattivo esempio di Tuberone Cicerone cerca così di ricomporre la frattura che il processo di Murena aveva provocato nel gruppo dei conservatori, indicando a Sulpicio e Catone il destino fallimentare di un atteggiamento politico intransigente, incapace di adattare i principi alle circostanze e di rinunciare alla coerenza in nome delle supreme necessità dello stato. Allo stesso tempo, però, il fatto che non sia addotto alcun esempio concreto del buon uso pubblico del denaro è indicativo della posizione ambigua che il tema assume all'interno della difesa di Murena: la *magnificentia publica*, giustificata dalle consuetudini e dalla necessità di compiacere gli umori e gli appetiti del popolo, si distingue a fatica dalla corruzione elettorale vera e propria e di fatto il giudizio su tale pratica non può che dipendere strumentalmente dalle esigenze politiche del momento⁴³.

Come già osservato, il problema dell'uso pubblico del denaro e l'opposizione tra *magnificentia publica* e *luxuria privata* si affacciano anche nella *Pro Flacco* in una prospettiva speculare a quella che emerge nella *Pro Murena*. Qui, infatti, non si tratta di giustificare i flussi di denaro in uscita che Murena aveva speso durante la campagna elettorale, ma quelli in entrata, cioè i tributi che Flacco aveva imposto agli abitanti della provincia d'Asia per l'allestimento di una nuova flotta. Tale accusa figurava probabilmente tra

41 Rende particolarmente evidente che con la menzione di Tuberone Cicerone intenda alludere sia a Catone che a Sulpicio la duplice serie di attributi che corredano la sua figura: quelli che ne sottolineano l'integrità e la convinta fede filosofica (*honestus, integerrimus, optimus, Stoicus*) lo apparentano in particolare a Catone, quelli che invece mettono a fuoco la sua cultura giuridica a Sulpicio (*eruditus, eruditissimus*). Sul rapporto tra Cicerone e Sulpicio Rufo nell'ambito del processo contro Murena cfr. Harries 2006, pp. 76-79.

42 Per Tuberone cfr. Cic. *Brut.* 117: [*Tubero scil.*] *nullo in oratorum numero sed vita severus et congruens cum ea disciplina quam colebat, paulo etiam durior; itaque honoribus maiorum respondere non potuit [...] is fuit mediocris in dicendo, doctissimus in disputando*. Di Sulpicio Cicerone mette ironicamente in luce la dedizione totale agli studi giuridici e, di conseguenza, la scarsa attitudine ad attività politicamente più utili come l'arte militare e l'oratoria (cfr. in particolare Cic. *Mur.* 19-25 e 29-30)

43 Adamietz 1989, p. 226 nota giustamente che con la menzione di Tuberone Cicerone devia l'attenzione del pubblico dalla specifica questione degli atti liberali di Murena, la cui liceità di fatto non viene effettivamente dimostrata.

le prime e le più rilevanti che i provinciali avevano lanciato nei confronti del loro ex-governatore. Per rispondere a essa Cicerone articola una elaborata strategia difensiva, basata sul procedimento dell'*expeditio* o "eliminazione"⁴⁴: l'oratore, cioè, ammette il fatto su cui verte l'accusa, cioè che Flacco aveva effettivamente imposto nuovi tributi (*Quod nos factum, iudices, confitemur*), ma si premura di negare le ragioni in base alle quali si sarebbe potuto sostenere l'illegalità di tale fatto: dapprima che l'esazione di nuovi tributi fosse di per sé illegale; in secondo luogo che il motivo per cui tale misura era stata adottata, la costruzione di una nuova flotta da opporre ai pirati, non avesse carattere di necessità; in terzo luogo che i tributi raccolti non fossero stato effettivamente destinati alla causa per cui erano stati imposti (*Sed si hoc crimen est, aut in eo est quod non licuerit imperare, aut in eo quod non opus fuerit navibus, aut in eo quod nulla hoc praetore classis navigarit*)⁴⁵.

La sezione del testo che ci preme esaminare concerne il secondo punto dell'argomentazione, cioè se il tributo imposto da Flacco rispondesse effettivamente a una necessità di governo. L'esigenza di rispondere positivamente a tale questione metteva Cicerone in una posizione quanto meno delicata. Se avesse direttamente ammesso l'esistenza di una necessità del genere, infatti, avrebbe offerto agli avversari due efficaci controargomentazioni: ricorrendo alla più semplice essi avrebbero potuto semplicemente negare *tout court* la consistenza reale del pericolo piratesco; oppure avrebbero potuto sì ammettere l'esistenza del pericolo e quindi la necessità della flotta, facendo proprio il pensiero di Cicerone, ma così facendo avrebbero avuto buon gioco nel gettare sull'avvocato di Flacco il sospetto di volere criticare, paventandone l'inadeguatezza, l'operato politico-militare di Pompeo, per il prestigio del quale la repressione dei pirati nel decennio precedente costituiva uno dei puntelli fondamentali.

Data la pericolosità di queste due possibili contromosse⁴⁶, Cicerone, prima ancora di ribattere in anticipo all'uso che gli avversari ne avrebbero potuto fare, adduce un pretesto che gli permette di eludere il tema della necessità effettiva di quella misura. Il fatto che il governatore di una provincia marittima come quella asiatica disponga di una flotta, infatti, risponde non solo a specifici motivi di sicurezza, ma anche a una più generale ragione di

44 *Rhet. Her.* 4,40: *Expeditio est cum, rationibus compluribus enumeratis quibus aliqua res confieri potuerit, ceterae tolluntur, una relinquitur quam nos intendimus*. Sulla struttura retorica di questa sezione del discorso cfr. più estesamente Maselli 2000, pp. 165-166.

45 *Cic. Flac.* 27.

46 Si tenga presente che il processo contro Flacco si svolge nel 59, quando la scena politica romana è dominata dalle iniziative di Cesare, Crasso e Pompeo, il quale, dopo avere ricoperto il consolato l'anno precedente, aveva ottenuto altresì la ratifica delle sue azioni in Asia e la concessione di terre ai suoi veterani. Lo stesso Pompeo viene esplicitamente citato da Cicerone tra i nemici più accaniti di Flacco (*Cic. Flac.* 14).

prestigio (*Equidem existimo in eius modi regione atque provincia quae mari cincta, portibus distincta, insulis circumdata esset, non solum praesidi sed etiam ornandi imperi causa navigandum fuisse*). Lo sfoggio di potere e denaro da parte del rappresentante dello stato romano, anche quando non strettamente necessario come nel caso di Flacco, risponde a una precisa strategia politica, perché permette di convincere cittadini e sudditi della forza delle istituzioni e della solidità delle finanze pubbliche. A questa condotta si attenevano già i governanti del passato, i quali, nonostante il tenore di vita semplice che conducevano nella loro esistenza privata, nella gestione degli affari pubblici non esitavano ad attuare enormi spese: *Haec enim ratio ac magnitudo animorum in maioribus nostris fuit ut, cum in privatis rebus suisque sumptibus minimo contenti tenuissimo cultu viverent, in imperio atque in publica dignitate omnia ad gloriam splendoremque revocarent*. Torna così in gioco l'opposizione tra privato e pubblico, anche qui modulata in forma aforistica attraverso la contrapposizione tra la *continentia* valida nel primo ambito e la *dignitas* che deve invece prevalere nel secondo: *Quaeritur enim in re domestica continentiae laus, in publica dignitatis*.

Con la lettura del passo della *Pro Flacco* possiamo chiudere la nostra indagine attraverso le allusioni al passato utilizzate nella riflessione etica sull'uso del denaro. Come abbiamo osservato, in questo ambito Cicerone dapprima rievoca nostalgicamente l'austerità del buon tempo antico, pur esibendo contemporaneamente la consapevolezza dell'irreversibile anacronismo di quell'ideale. L'esaltazione della frugalità dei lontani contadini-generalisti della storia di Roma antecedente le guerre puniche permette comunque di sviluppare il motivo della degenerazione morale provocata dal crescente peso dell'economia e della cultura urbana a scapito dei valori e delle pratiche del mondo rurale e dall'incontrollata ascesa sociale ed economica di nuovi ceti, come i piccoli commercianti, i liberti e gli immigrati orientali. In una forma ancora larvata nella *Pro Cornelio* - o almeno così appare in base allo stato frammentario del testo - e più esplicitamente nelle orazioni successive, la menzione della continenza degli antichi uomini illustri di Roma assume un valore più specificamente politico: mettendo polemicamente in rilievo i pericoli che un approccio spregiudicato nei confronti del denaro può generare sull'acquisizione e il controllo del consenso, Cicerone si sofferma in particolare sul problema dell'eccessiva liberalità dei politici del presente, opponendo a essi i grandi uomini della media repubblica, ancora capaci di servirsi con moderazione della ricchezza che l'espansione imperiale di Roma tra III e II secolo aveva loro elargito. Negli ultimi testi esaminati le esigenze difensive inducono Cicerone ad articolare una posizione più sfumata, nella quale ancora una volta quei personaggi sono modelli - o antimodelli nel caso di

Tuberone nella *Pro Murena* - di una condotta che ammette la possibilità di spendere oltre la misura, purché tali spese rispondano all'intento di amplificare la *magnificentia* dello stato e non si esauriscano nell'esibizione e nel godimento fini a se stessi; si tratta, evidentemente, di una soluzione di compromesso, che, data l'impossibilità di stabilire un netto confine tra i due ambiti di consumo, lascia comunque spazio a quegli abusi di cui in fondo gli stessi assistiti di Cicerone hanno dato prova.

3.3. I maestri della pratica giuridica e amministrativa nella generazione dei *patres*

Abbiamo fino a questo momento osservato come la mobilitazione del passato nel campo della formazione e dell'etica del denaro consenta a Cicerone di assolvere a due distinti obiettivi: da una parte, l'idealizzazione del buon tempo antico gli permette di mettere a nudo la degenerazione morale incarnata nel presente dai suoi avversari; dall'altra, con la rievocazione di determinati modelli di comportamento l'oratore si vuole mostrare in grado di proporre delle soluzioni ad alcuni rilevanti questioni etiche ed educative che vengono toccate nei discorsi che abbiamo preso in considerazione. Abbiamo altresì osservato che le due funzioni svolte dall'uso del passato tendono a dislocarsi in due ambiti cronologici e storici differenziati: quando prevale il rimpianto nostalgico si tende a richiamare personaggi e situazioni della storia romana dell'epoca antecedente le guerre puniche, quando invece si vogliono proporre modelli potenzialmente ancora validi e attuabili nel presente, l'oggetto dell'allusione che compare più spesso è l'ambiente politico e culturale degli Scipioni, e più in generale il periodo che va dalla fine della seconda guerra punica alla morte dell'Emiliano.

Parzialmente diverso è il quadro che si delinea a proposito del richiamo del passato in altri due contesti tematici strettamente associati tra loro, che rivestono una primaria importanza nell'attività professionale e oratoria di Cicerone: il funzionamento dell'amministrazione e l'esercizio della giustizia. Come vedremo, in questo ambito il passato che viene rievocato dall'oratore appartiene a una fase cronologicamente più recente rispetto ai casi esaminati in precedenza, poiché a essere chiamati in causa sono perlopiù personaggi ed episodi della generazione dei *patres*, cioè quella intermedia fra la generazione degli Scipioni e quella a cui appartiene lo stesso Cicerone. Nel contesto amministrativo e giuridico le allusioni al passato entrano in gioco in relazione a due filoni argomentativi prevalenti, nei confronti dei quali svolgono una funzione marcatamente "contrappresentistica" che di fatto esclude qualsiasi proposta di miglioramento o redenzione. Dal più ampio punto di vista delle connessioni tra etica e giustizia, infatti, Cicerone allude al passato per mettere a nudo le conseguenze provocate dalla degenerazione dei costumi nella gestione degli affari pubblici e nelle pratiche forensi. A proposito del più specifico tema delle modalità di svolgimento dei processi, invece, è oggetto di diverse allusioni la *severitas* che caratterizzava la legislazione e la prassi giudiziaria del passato, in opposizione all'indulgenza e al lassismo che prevale nel presente. Considerata la fisionomia di queste due direttrici dell'argomentazione, non sorprende che la

maggior parte delle allusioni di queste genere appartengano al *corpus* delle *Verrinae*, quando Cicerone ha tutto l'interesse a presentarsi come un severo persecutore delle malefatte altrui; allo stesso tempo, però, il contesto del processo contro Verre sollecita Cicerone a insistere sulla questione della *severitas* anche in relazione a un problema di più ampia portata e di carattere prettamente politico, la composizione delle giurie per *la quaestio de repetundis* e i violenti conflitti che essa aveva generato nella politica romana nel corso degli ultimi decenni¹.

Il primo passo che sollecita la nostra attenzione concerne una delle varie accuse che Cicerone rivolge all'operato di Verre nel campo dell'esercizio della giustizia che gli spettava in base al suo mandato propretorio. Cicerone menziona infatti il caso di due fratelli, Sosippo e Filocrate², a cui il testamento paterno aveva lasciato in eredità un ricco patrimonio, purché fossero rispettate tutte le clausole del lascito; in caso contrario, i fratelli avrebbero perso l'eredità e questa sarebbe stata destinata al culto di Venere. Fino all'arrivo di Verre in Sicilia, avvenuto ben ventidue anni dopo la morte del padre di Sosippo e Filocrate, non era stata sollevata alcuna obiezione sul rispetto del testamento. Verre, però, subodorando la possibilità di un facile guadagno, fa in modo che i fratelli siano chiamati in giudizio, istituisce la causa e, pur confermando la correttezza dell'operato dei due fratelli, per porre termine al processo si fa consegnare tramite un cavaliere romano al suo servizio, Volcazio, l'ingente somma di 400.000 sesterzi.

Dopo avere esposto il fatto, Cicerone ricorre alla *sermocinatio* per prevenire la più scontata delle obiezioni difensive, cioè che il denaro fosse stato versato a Volcazio e non direttamente a Verre. Un'obiezione del genere, però, suscita il problema di definire la fattispecie penale del reato *de repetundis*, se siano cioè punibili tutti i casi in cui l'imputato si sia servito dei suoi poteri amministrativi e giuridici per estorcere denaro ai suoi governati

1 Istituita nel 149 da Calpurnio Pisone, inizialmente la *quaestio perpetua de repetundis* era affidata ai senatori. Una svolta netta fu determinata dalla *lex Sempronia iudiciaria* del 122, dovuta all'iniziativa di Gaio Gracco, che affidò la giuria ai cavalieri. La *lex Servilia* del 106, oltre a introdurre la pratica della *divinatio* dell'accusatore, reintroduceva i senatori nelle giurie, ma appena sei anni dopo il tribuno Servilio Glaucia fece approvare una legge che riportava ai cavalieri il monopolio. Nel primo decennio del I secolo il tema della composizione delle giurie *de repetundis* fu oggetto di un'aspra battaglia politica, di cui fece le spese l'onesto Rutilio Rufo, ingiustamente condannato nel 92 per avere leso gli interessi dei pubblicani nell'amministrazione della provincia d'Asia. Dopo il fallimento delle proposte di Livio Druso, che favorivano i senatori, fu la *lex Cornelia iudiciaria* di Silla (81) a reintrodurre il monopolio senatorio. All'epoca del processo di Verre si stava preparando una nuova riforma, che avrebbe introdotto con la *lex Aurelia iudiciaria* del settembre del 70, a processo ormai concluso, una tripartizione tra senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*. Occorre osservare che nei testi ciceroniani su cui intendiamo soffermarci la trattazione del tema è decisamente semplificata, poiché a essere presi in considerazione sono unicamente i due provvedimenti di legge più significativi, la legge Sempronia del 122 e la Cornelia dell'81. Per un efficace inquadramento storico e bibliografico della questione ci limitiamo a rimandare a Scuderi 1996, pp. 169-174.

2 Cic. *Verr.* 2,2,25.

senza riceverlo direttamente, ma ricorrendo a intermediari. Se i giudici accogliessero l'argomento difensivo del «*Non accepit ipse*» - sostiene Cicerone - verrebbe meno la possibilità stessa di accertare e punire il reato di concussione: per restare impuniti, infatti, basterebbe, infatti, evitare di ricevere in prima persona il denaro, servendosi, come ha fatto Verre, di intermediari che facciano da tramite fra la vittima e il colpevole dell'estorsione: *Nam si hanc defensionem probabitis, "Non accepit ipse", licet omnia de pecuniis repetundis iudicia tollatis*³.

Che si celebrino ancora processi *de repetundis* dipende, come è ovvio, dalla condizione che nel futuro vi saranno ancora individui accusati di quel reato, i quali, se l'obiezione dei difensori di Verre nel processo in corso verrà accolta, potranno servirsi di essa per evitare la condanna. Ciò sollecita l'oratore a un confronto tra lo stesso Verre e i futuri, potenziali accusati *de repetundis*, un confronto con il quale Cicerone aggiunge un ulteriore tassello a quell'immagine di mostruosità senza pari che attraversa l'intero *corpus* delle *Verrinae*. L'aspetto interessante è che il confronto tra presente e futuro, tra Verre e i suoi possibili emuli, viene arricchito da un richiamo al recente passato, che viene così a produrre un rapporto triangolare: la malvagità di Verre è tale, infatti, che coloro che in futuro verranno accusati del suo stesso reato, per quanto colpevoli potranno essere, se paragonati a lui sembreranno degli esempi di virtù, al punto da poter essere assimilati a Muzio Scevola il Pontefice, il maestro di Cicerone nel decennio delle guerre civili, a cui l'oratore guarda come modello impareggiabile di rettitudine amministrativa⁴: *Nemo umquam reus tam nocens adducetur qui ista defensione non possit uti; etenim cum Verres utatur, quis erit umquam posthac reus tam perditus qui non ad Q. Muci innocentiam referatur, si cum isto conferatur?* Possiamo così visualizzare questo triplice confronto come una sorta di linea ascendente, al cui estremo inferiore si colloca Verre, a quello superiore Scevola; i futuri accusati *de repetundis* si troveranno in mezzo a questi due punti, ma molto più in alto, vicini all'estremo di Scevola piuttosto che a quello di Verre, data la straordinaria anomalia rappresentata da quest'ultimo.

La dimensione sinistramente fuori scala del personaggio di Verre non riguarda solo il suo operato amministrativo, ma anche il ruolo che egli svolge sulla scena del processo. L'insieme delle qualità morali che Cicerone attribuisce al suo accusato, oltre a fungere da ulteriore prova

3 Cic. *Verr.* 2,2,27.

4 Oltre che nel passo in esame, il nome di Scevola il Pontefice è utilizzato anche nella *Divinatio in Caecilium* come antonomasia del buon amministratore (Cic. *Div. in Caec.* 57). La sua fama, in particolare, era legata al governo della provincia d'Asia, durante il quale diede prova di rigore e onestà soprattutto nel contenimento degli abusi dei pubblicani; Valerio Massimo riferisce che la condotta amministrativa di Scevola fu in seguito fissata come *exemplum atque norma officii* in un decreto ufficiale del senato (Val. Max. 8,15,6)

della sua colpevolezza, rende altresì evidente che quella di Verre, e di chi lo assiste nel processo, è una causa persa in partenza: le malefatte dell'imputato sono, infatti, talmente eclatanti da non lasciare ai suoi avvocati alcun appiglio per sostenere degnamente la difesa. Per rafforzare questo assunto, nella breve chiusa della *De praetura Siciliensi* Cicerone gioca nuovamente sul confronto tra passato e presente, affiancando Verre e il suo difensore, Ortensio, agli imputati del passato e ai loro difensori⁵. Con questo confronto l'oratore intende mettere in luce lo stretto rapporto che intercorre tra la fisionomia morale e la condotta giuridica degli imputati e le qualità e, soprattutto, la fama attribuite ai loro difensori. Il fatto che i grandi avvocati del passato, infatti, siano oggetto di un'ammirazione ben più considerevole di quella attribuita a quelli del presente, non dipende solo dai loro intrinseci meriti, ma anche da fattori esterni e accidentali (*Laudantur oratores veteres, Crassi illi et Antonii, quod crimina diluere dilucide, quod copiose reorum causas defendere solerent: nimirum illi non ingenio solum his patronis, sed fortuna etiam praestiterunt*); in particolare, all'epoca dei *veteres oratores* nessuno degli imputati di cui essi prendevano le difese mostrava, come Verre nella circostanza attuale, un comportamento talmente negativo da non lasciare ai suoi avvocati un minimo spazio di manovra a partire dal quale impostare la loro difesa: *Nemo enim tum ita peccabat ut defensionem locum non relinqueret; nemo ita vivebat ut nulla eius vitae pars summae turpitudinis esset expers; nemo ita in manifesto peccato tenebatur ut, cum impudens fuisset in facto, tum impudentior videretur si negaret*. Nella conclusione della *peroratio*, dopo avere ribadito ancora una volta l'impareggiabile coacervo di malvagità dell'accusato, Cicerone torna a menzionare i rappresentanti più illustri dell'oratoria del passato, proponendo una sorta di ipotesi ucronica. Se Crasso e Antonio fossero vissuti nel presente, le loro pur spiccate doti oratorie non avrebbero potuto dare sollievo alla causa di Verre; consapevoli di ciò, essi avrebbero preferito rinunciare in partenza al mandato difensivo, senza cedere a eventuali offerte di ricompensa da parte dell'accusato che avrebbero procurato loro la cattiva nomea di ingrati qualora si fossero tirati indietro in un secondo momento, dopo averle accettato: *In hoc homine atque in eius modi causa quid facerent omnes Crassi et Antonii? Tantum, opinor, Hortensi: ad causam non accederent neque in alterius impudentia sui pudoris existimationem amitterent. Liberi enim ad causas solutivae veniebant, neque committebant ut, si impudentes in defendendo esse nolissent, ingrati in deserendo existimarentur*.

Sono almeno due le riflessioni che la lettura del testo suscita. Quella più scontata ed

⁵ Cic. *Verr.* 2,2,191-192.

evidente è che il bersaglio più importante che viene colpito attraverso la menzione di Crasso e Antonio non è tanto la malvagità di Verre, quanto la condotta deontologica di Ortensio, che non solo ha accettato una causa lesiva del proprio *pudor*, ma ancor più gravemente non ha saputo conservare la propria libertà professionale. A differenza di Crasso e Antonio, infatti, nell'accettare la difesa di Verre Ortensio non è apparso *liber solutusque*, poiché il fatto risaputo di aver accettato un compenso sotto forma di regali da parte del suo assistito⁶ lo ha vincolato a un mandato difensivo che non avrebbe potuto più lasciare, se non con il rischio di vedersi attribuita la qualifica di *ingratus*. Sia pure in termini allusivi, il ricordo dei *veteres oratores* apre così uno squarcio sul fondamentale problema dello statuto professionale dell'avvocato e delle forme di remunerazione delle sue prestazioni⁷.

La seconda riflessione che proponiamo rientra più da vicino nel quadro specifico della nostra ricerca, poiché concerne la sensibilità storica di Cicerone. Appare chiaro, infatti, che il tempo della giustizia e dell'oratoria è percepito dall'oratore come se passasse in modo decisamente più rapido rispetto al tempo dell'etica e dell'educazione⁸: in questo ambito, infatti, la generazione di Crasso e Antonio, appena precedente di quella di Cicerone, appartiene già all'epoca dei *veteres*, rispetto al presente non solo cronologicamente lontani, ma anche eticamente e professionalmente estranei, come indica il fallimento a cui andrebbero incontro se tornassero improvvisamente in vita. Da una parte possiamo supporre che tale percezione sia connessa alla mancanza di quell'elaborazione concettuale che emerge nelle opere della maturità, il *Brutus* in particolare, dove Cicerone manifesta una consapevolezza decisamente maggiore della profondità storica e culturale dello sviluppo dell'eloquenza romana. Dall'altra, però, si può pensare che essa dipenda anche dal giudizio più pessimistico che Cicerone nutre nei confronti dell'etica applicata all'ambito amministrativo e giudiziario, nel quale persino il modello relativamente recente dei suoi maestri, morti da nemmeno due decenni e indubbiamente ancora vivi nella memoria del pubblico, si dimostra obsoleto e irrecuperabile, laddove per esempio a proposito delle questioni educative si potevano identificare come paradigmi ancora utili e attuali quegli esponenti della cerchia scipionica che da un punto di vista cronologico assoluto erano senza dubbio più *veteres* della generazione di

6 Particolarmente noto e scandaloso era stato il caso della preziosa sfinge bronzea (o d'avorio) che Verre aveva ceduto a Ortensio (Plut. *Cic.* 7,5, Quint. 6,3,98, Plin. *nat.* 34,48)

7 Sullo statuto professionale dell'avvocato nella tarda repubblica cfr. il monumentale volume di David 1992, in particolare pp. 121-169 in relazione al problema della ricompensa per la prestazione difensiva.

8 Sulla concezione ciceroniana del diritto e della giurisprudenza e, in particolare, sul rapporto tra diritto e storia sono preziosi i contributi di Mantovani 2009 (su Cicerone storico del diritto), Id. 2017 (sull'idea dell'*antiquitas* e della *vetustas* nella storia del diritto romano) e Id. 2018, pp. 129-183 (sul tema più generale della sensibilità storico-letteraria diffusa tra i giuristi romani).

Crasso e Antonio.

La valutazione fortemente critica che Cicerone riserva alla dimensione etica-giuridica non è cronologicamente limitata al momento attuale del processo di Verre, ma coinvolge anche il periodo del passato più vicino alla contemporaneità, rispetto al quale l'epoca di Crasso e Antonio costituisce già una fase remota e radicalmente estranea. Il nucleo di questo giudizio ruota intorno al motivo della *severitas* dei processi, a sua volta subordinato al problema della composizione dei collegi giudicanti, rispetto alla quale un momento di transizione decisivo è individuato nell'affidamento in via esclusiva di questa prerogativa ai senatori, sancito dalla *lex Cornelia iudiciaria* dell'81. Nella prospettiva argomentativa e ideologica delle *Verrinae* il breve lasso di tempo compreso tra la promulgazione di quella legge e il processo di Verre viene così interpretato come l'epoca degli abusi e dell'impunità, in opposizione alla quale i decenni precedenti, contrassegnati dall'affidamento al ceto equestre del potere giudiziario, diventano oggetto di una rappresentazione idealizzata, nella direzione del rigore e della correttezza, che però appare decisamente lontana dal dato storico effettivo.

All'interno del *corpus* oratorio di Cicerone nel suo complesso, il primo riferimento alla "antica" *severitas* dei processi compare nell'orazione in difesa di Roscio Amerino e, data in primo luogo la diversa collocazione testuale, appare indirizzarsi in una direttrice argomentativa sostanzialmente opposta a quella sviluppata in seguito nelle *Verrinae*. Anche nella *Pro Roscio*, infatti, il tema della *severitas* appare strettamente legato alla questione della composizione delle giurie, ma la valutazione che Cicerone avanza in proposito è rovesciata rispetto a quella che si ritrova nei discorsi contro Verre. Nell'*argumentatio* del discorso, in particolare all'inizio della sezione rivolta contro l'*audacia* di Magno e Capitone⁹, lontani parenti e avversari dell'imputato, l'oratore sveste momentaneamente i panni del difensore per assumere quelli dell'accusatore. Il suo obiettivo, infatti, è quello di convincere i giudici che, laddove il suo assistito non aveva nessun movente per uccidere il padre, la morte di quest'ultimo si era invece mostrata assai conveniente per Magno e Capitone, che sono così additati, il primo in particolare, come alternativi e più probabili colpevoli dell'omicidio del padre di Roscio (*Quaeramus ibi maleficiū ubi et est et inveniri potest [...] Causam tu [Erucius scil.] nullam reperiebas in Sex. Roscio; at ego in T. Roscio reperio*).

La funzione di accusatore di cui Cicerone si impossessa e l'introduzione del motivo del movente lo portano a chiamare in causa il precedente di Lucio Cassio, un famoso giudice del passato, stimato dal popolo romano per le conoscenze giuridiche e il rigore nella ricerca della

9 Cic. *Amer.* 84-85.

verità¹⁰; nei processi che presiedeva, in particolare, era solito soffermarsi con particolare insistenza sull'accertamento del movente, sulla base dell'assunto che nessun delitto viene perpetrato in assenza di uno scopo definito e di un tornaconto per colui che lo compie: *L. Cassius ille quem populus Romanus verissimum et sapientissimum iudicem putabat identidem in causis quaerere solebat 'cui bono' fuisset. Sic vita hominum est ut ad maleficium nemo conetur sine spe atque emolumento accedere*¹¹. Dal punto di vista strettamente argomentativo, il passo appena citato sarebbe stata sufficiente per mettere in luce la rilevanza processuale del problema del *cui bono*; tuttavia Cicerone sfrutta l'occasione fornitagli dalla menzione di Cassio per aprire una breve digressione sulla sua fisionomia giuridica e sul ruolo da lui esercitato nella storia della giustizia di Roma.

L'oratore, infatti, aggiunge che nella sua veste di accusatore e giudice Cassio ispirava un vero terrore in coloro che erano coinvolti in un processo penale. Anche se guidato dalla volontà di appurare la verità, per indole caratteriale costui propendeva decisamente verso la severità piuttosto che verso l'indulgenza: *Hunc quaesitorem ac iudicem fugiebant atque horrebant ei quibus periculum creabatur ideo quod, tametsi veritatis erat amicus, tamen natura non tam propensus ad misericordiam quam applicatus ad severitatem videbatur*. Dall'allusione alla *severitas* di Cassio si genera poi un confronto, di segno ovviamente elogiativo, tra il suo carattere e quello del presidente della giuria nel caso di Roscio, il pretore Marco Fannio¹²: come Cassio, quest'ultimo appare implacabile nei confronti dei veri criminali, ma - a differenza del primo, possiamo indirettamente dedurre - è parimenti capace di mostrare misericordia nei confronti degli innocenti ingiustamente posti sotto accusa. La conclusione dell'argomento è netta: Cicerone è a tal punto sicuro dell'innocenza del suo assistito da ritenersi pronto a sostenere la sua causa anche qualora a presiedere la giuria non fosse Fannio, tutto sommato equo e moderato, ma il redivivo Cassio in persona oppure gli arcigni giudici della sua scuola, la cui severissima nomea è ancora nel presente oggetto di terrore da parte degli imputati: *Ego, quamquam praeest huic quaestioni vir et contra audaciam fortissimus et ab innocentia clementissimus, tamen facile me paterer vel illo ipso acerrimo iudice quaerente vel apud Cassianos iudices, quorum etiam nunc ei quibus causa*

10 Il personaggio citato deve essere identificato probabilmente in Lucio Cassio Longino Ravilla, console del 127, noto in particolare per il suo incarico di *quaesitor* in una *quaestio extraordinaria* convocata nel 113 per giudicare in merito al famoso scandalo delle Vestali (Cic. *Brut.* 160, Liv. *per.* 63, Ascon. 46C; sui processi relativi a tale episodio cfr. Alexander 2002, pp. 21-22).

11 L'attribuzione a Cassio della formula del *cui bono* è menzionata, oltre che in questo passo, anche in Cic. *Mil.* 32 e *Phil.* 2,35.

12 Sulla carriera politica di Fannio e il suo coinvolgimento nei processi degli anni 80 cfr. Alexander 2002, p. 307, n. 44.

*dicenda est nomen ipsum reformidant, pro Sex. Roscio dicere*¹³.

Per comprendere appieno il senso della citazione di Cassio e del suo confronto con Fannio occorre tenere presente il contesto storico-giuridico nel quale si colloca l'orazione per Roscio, a proposito del quale il passo appena esaminato può essere efficacemente affiancato all'appello al giudice che chiude l'*exordium* del discorso¹⁴: già in quella sede, infatti, Cicerone si era rivolto direttamente a Fannio, sollecitandolo a mostrarsi particolarmente severo e rigoroso dato la rilevanza pubblica del processo che era chiamato a presiedere. Non solo, infatti, quello di Roscio era il primo processo celebrato dopo il lungo intervallo di illegalità delle guerre civili e il primo nel quale si sarebbe potuta fare luce sugli abusi connessi all'esercizio delle proscrizioni¹⁵; esso costituiva anche la prima occasione nella quale verificare l'applicazione delle *leges Corneliae* in materia di giustizia, in particolare la *lex de sicariis et veneficiis* che aveva riunito le due *quaestiones* precedentemente trattate da corti diverse e, soprattutto, quella *lex iudiciaria* che dopo più di quaranta anni aveva riportato ai senatori il controllo esclusivo delle giurie:

Te quoque magno opere, M. Fanni, quaeso, ut, qualem te iam antea populo Romano praeuisti, cum huic eidem quaestioni iudex praeesses, talem te et nobis et rei publicae hoc tempore impertias. Quanta multitudo hominum convenerit ad hoc iudicium, vides; quae sit omnium mortalium exspectatio, quae cupiditas, ut acria ac severa iudicia fiant, intellegis. Longo intervallo iudicium inter sicarios hoc primum committitur, cum interea caedes indignissimae maximaeque factae sunt; omnes hanc quaestionem te praetore manifestis maleficiis cotidianoque sanguine dimisso ostentui sperant futuram. Qua vociferatione in ceteris iudiciis accusatores uti consuerunt, ea nos hoc tempore utimur qui causam dicimus. Petimus abs te, M. Fanni, a vobisque, iudices, ut quam acerrime maleficia vindicetis, ut quam fortissime hominibus audacissimis resistatis, ut hoc cogitetis, nisi in hac causa, qui vester animus sit, ostendetis, eo prorumpere hominum cupiditatem et scelus et audaciam, ut non modo clam, verum etiam hic in foro ante tribunal tuum, M. Fanni, ante pedes vestros, iudices, inter ipsa subsellia caedes futurae sint.

13 Come Cassio, anche i suoi epigoni erano noti per la loro *vetera severitas*; cfr. in proposito Cic. *Verr.* 2,3,146: *Non quaero iudices Cassianos, veterem iudiciorum severitatem non requiro.*

14 Cic. *Amer.* 12-13.

15 Sull'estensione cronologica del periodo di sospensione dell'attività giudiziaria durante le guerre civili degli anni 80 le opinioni degli studiosi non concordano: se da un lato pare eccessiva l'ipotesi di Berry 2004, secondo cui il processo di Roscio era il primo a svolgersi dall'inizio dei disordini dell'88, sembra allo stesso tempo riduttiva l'opinione di Hinard-Benferhat 2006, p. XXIV, che sostengono che il caso in questione fosse semplicemente il primo dell'anno giudiziario dell'80. Più equilibrato il quadro di Kinsey 1987, che identifica l'*intervallum* nella fase finale della guerra civile e nel primo anno della dittatura sillana, quindi tra l'82 e l'81.

Se si tengono presenti tutti questi elementi contestuali, appare chiaro che il richiamo alla *severitas* di Cassio e dei suoi epigoni non serve solamente a irrobustire la linea di difesa fondata sul contrattacco, mediante la quale le colpe attribuite a Roscio sono riversate sui suoi avversari, Magno e Capitone. L'allusione a un personaggio come Cassio, la cui attività politica e giudiziaria si colloca almeno parzialmente in un'epoca anteriore alla *leges Semproniae* che avevano attribuito ai cavalieri il controllo delle giurie, permette anche di riportare all'attenzione del pubblico e dei giurati un'epoca della storia giuridica di Roma più florida rispetto a quella del recente passato, segnata prima dal monopolio equestre dei processi e poi dalla totale illegalità degli anni delle guerre civili. A quell'epoca e ai personaggi che, come Cassio, l'hanno segnata, i giudici-senatori del processo di Roscio, dalle recentissime riforme sillane chiamati dopo lungo tempo a ricoprire la funzione giudicante, sono invitati a guardare come a modelli da imitare; con l'avvertenza, però, che l'inflessibile severità, dai contorni un po' sinistri¹⁶, di cui avevano dato prova Cassio e i suoi allievi può essere utilmente temperata con quella *clementia ab innocentia* nella quale Cicerone identifica il tratto specifico del carattere e della prassi processuale del presidente della giuria.

Nei discorsi contro Verre, a dieci anni esatti di distanza dal processo di Roscio, il quadro storico e la posizione personale di Cicerone sono, come noto, assai diverse da quelle del precedente discorso. La diversa funzione processuale svolta dall'oratore, passato dalla parte della difesa a quella dell'accusa; la necessità di confrontarsi polemicamente con la fazione conservatrice del senato, di cui alcuni dei più illustri esponenti avevano offerto la propria solidarietà all'imputato; la ricerca di consenso fra i membri del ceto equestre, il cui appoggio diventa sempre più necessario per il successo della carriera politica di Cicerone; infine, le tensioni politiche connesse al monopolio senatoriale della composizione delle giurie, che nel giro di qualche mese, anche in virtù dell'assenso dei consoli in carica, Crasso e Pompeo, avrebbero dato luogo a una nuova riforma con la quale i cavalieri sarebbero tornati a fare parte delle giurie insieme ai senatori e ai *tribuni aerarii*; tutti questi fattori si riflettono sulla ricostruzione della storia della giustizia che emerge in questi discorsi, una ricostruzione ben diversa da quella che avevamo invece rilevato nella *Pro Roscio*.

Già nella prima vera e propria orazione contro Verre, l'unica effettivamente pronunciata, Cicerone ribatte con insistenza sul tema della profonda degenerazione che il funzionamento della giustizia romana ha conosciuto nel corso degli ultimi dieci anni. La rilevanza di tale

¹⁶ Che il rigore di Cassio nell'esercizio della giustizia eccedesse un limite ragionevole è esplicitato da Valerio Massimo, che parla appunto di *nimia severitas* e definisce il tribunale da lui presieduto in qualità di pretore *scopulus reorum* (Val. Max. 3,7,9).

motivo è segnalata innanzitutto dal fatto che esso campeggia nelle prime parole del testo¹⁷, dove Cicerone, dichiarando di volere cogliere l'occasione del processo per placare l'ostilità di cui è da tempo oggetto la classe senatoriale, associa strettamente tale ostilità alla cattiva gestione dei processi di cui essa ha dato prova (*Quod erat optandum maxime, iudices, et quod unum ad invidiam vestri ordinis infamiamque iudiciorum sedandam maxime pertinebat, id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo rei publicae tempore videtur*). Sull'argomento l'oratore ritorna successivamente in modo più esplicito all'interno di una sintetica storia del funzionamento della giustizia negli ultimi decenni, scandita in due fasi radicalmente opposte:

*Omnia non modo commemorabuntur, sed etiam, expositis certis rebus agentur, quae inter decem annos, postea quam iudicia ad senatum translata sunt, in rebus iudicandis nefarie flagitioseque facta sunt. Cognoscet ex me populus Romanus quid si, quam ob rem, cum equester ordo iudicaret, annos prope quinquaginta continuos, in nullo iudice [equite Romano iudicante] ne tenuissima quidem suspicio acceptae pecuniae ob rem iudicandam constituta sit: quid sit quod, iudiciis ad senatorium ordinem translatis, sublataque populi Romani in unum quemque vestrum potestate, Q. Calidus damnatus dixerit...*¹⁸

Come si può notare, Cicerone identifica con un abbondante grado di approssimazione un periodo di cinquanta anni nei quali le giurie erano state monopolizzate dall'*ordo equester*, i cui esponenti, quando erano stati chiamati a ricoprire l'incarico di giudici, avevano operato in modo sostanzialmente corretto, senza dare adito ad alcun sospetto di corruttibilità. Ben diversa è la situazione dell'ultimo decennio, quando i senatori, divenuti padroni delle giurie, si erano mostrati assai sensibili alle offerte di corruzione da parte degli imputati; ciò aveva dato avvio a una vergognosa e prolungata serie di abusi, esemplificati mediante il richiamo ad alcuni casi particolarmente scandalosi verificatisi negli ultimi anni, a partire da quello di Quinto Calidio¹⁹. A proposito degli abusi perpetrati da una parte del ceto senatorio, inoltre, Cicerone identifica un secondo fattore scatenante, cioè il fatto che sia venuto meno il

17 Cic. *Verr.* 1,1. Per un'analisi dettagliata dell'*exordium* dell'*actio prima* cfr. Loutsch 1994, pp. 189-194.

18 Cic. *Verr.* 1,37-38.

19 Oltre a quello di Calidio, pretore nel 79 e poi propretore in Spagna, condannato in un processo per concussione nel 76 (su cui cfr. Cic. *Verr.* 2,3,63), si menziona il caso di quattro senatori coinvolti nello scandalo del *Iunianum consilium* del 74, quando i giurati emisero un verdetto palesemente falsato su cui gravava un pesante sospetto di corruzione: Publio Settimio, che sarebbe stato poi condannato per concussione nel 72, Gaio Erennio e Gaio Popilio, poi condannati per peculato, e Marco Attilio Bulbo, poi condannato *de maiestate*. Si tenga presente che Cicerone già nell'*actio prima* (Cic. *Verr.* 1,29) tenta di attribuire a Verre un coinvolgimento nello scandalo del processo di Oppianico, dato che in qualità di pretore urbano si era occupato della selezione dei giudici; su questo argomento l'oratore torna anche alla fine della *De praetura urbana* (Cic. *Verr.* 2,1,157-158).

controllo dell'operato dei magistrati da parte dei tribuni della plebe, i cui poteri erano stati esautorati dalla legislazione sillana.

Una valutazione analoga a quella dell'*actio prima* emerge, come si può facilmente immaginare, in altri passi sparsi nel vasto *corpus* delle *Verrinae*. Particolarmente interessanti dal punto di vista della nostra ricerca sono i due casi della *De signis*, dove il motivo dell'antica *severitas* dei processi opposta al lassismo del presente assume una fisionomia concreta grazie alla menzione del precedente di Gaio Catone da una parte e Licinio Crasso, Scevola il Pontefice e Gaio Claudio dall'altra. Del primo, citato a proposito di uno screzio che ebbe con i Mamertini che governavano la città di Messina, Cicerone riferisce che subì una condanna, sulle cui circostanze e motivazioni in realtà sappiamo assai poco, che doveva in ogni caso corrispondere a una colpa di lieve entità, se la cifra che gli fu imposta come ammenda ammontò al modico importo di 8.000 sesterzi; l'entità irrisoria della cifra è indice, secondo l'oratore, della severità dei processi di quell'epoca, nei quali non si esitava a punire un politico di primo piano, nonché un cittadino di illustrissima famiglia²⁰, persino per una colpa di scarso peso:

*Mamertina civitas improba antea non erat; etiam erat inimica improborum, quae C. Catonis, illius qui consul fuit, impedimenta retinuit. At cuius hominis! Clarissimi ac potentissimi; qui tamen cum consul fuisset, condemnatus est. Ita, C. Cato, duorum hominum clarissimorum nepos, L. Pauli et M. Catonis, et P. Africani sororis filius *** quo damnato tum, cum severa iudicia fiebant, HS VIII lis aestimata est*²¹.

Il precedente rappresentato dagli altri tre personaggi è invece richiamato nel momento in cui Cicerone è impegnato nella dimostrazione dell'inconsistenza di una delle motivazioni che Verre avrebbe potuto addurre per giustificare l'incameramento dei tesori artistici di Siracusa²². L'imputato avrebbe potuto difendersi sostenendo di avere regolarmente acquisito quelle opere dietro un versamento di denaro (*Licet iste dicat emisse se, sicuti solet dicere*). Secondo Cicerone, però, questa posizione è del tutto insostenibile, perché mai i Siracusani, come tutti i Greci per altro, avrebbero acconsentito a cedere volontariamente i preziosi tesori a cui sono

20 Gaio Catone era nipote del Censore per via paterna e di Emilio Paolo per via materna, poiché sua madre era figlia di quest'ultimo e sorella dell'Emiliano. Fu console nel 114 e in seguito governatore della Macedonia, ritornato dalla quale fu condannato per concussione (cfr. Vell. 2,8,1). Non abbiamo invece informazioni più precise sull'episodio del dissidio coi Mamertini qui menzionato, che non pare collegato alla sua attività consolare o proconsolare.

21 Cic. *Verr.* 2,4,22. Si riproduce qui il testo stampato da Baldo 2004, cui si rimanda (cfr. in particolare p. 276) anche per la discussione sulla lacuna che gli editori della *De signis* hanno riconosciuto in questo passo.

22 Cic. *Verr.* 2,4,133.

tanto legati (*credite hoc mihi, iudices: nulla umquam civitas tota Asia et Graecia signum ullum, tabulam pictam <ullam>, ullum denique ornamentum urbis sua voluntate cuiquam vendidit*); dato la passione che i Greci hanno sempre mostrato di provare per gli oggetti d'arte, occorre perciò dedurre che l'unico modo che Verre aveva per impadronirsene era quello della sottrazione violenta e illegale. Per irrobustire questa dimostrazione, l'oratore fa riferimento a due ulteriori argomenti. Dapprima si sofferma sulle abitudini dei Greci stessi nel passato, identificato come l'epoca in cui ancora si svolgevano processi degni di questo nome; il valore che i Greci assegnavano e assegnano all'arte è rivelato dal fatto che in quel tempo, quando ne avevano ancora la possibilità, essi non solo si astenevano dal vendere i loro tesori, ma cercavano di acquistarne altri (*nisi forte existimatis, posteaquam iudicia severa Romae fieri desierunt, Graecos homines haec venditare coepisse, quae tum non modo non venditabant, cum iudicia fiebant, verum etiam coemebant*). Dopo avere chiamato in causa il comportamento delle vittime di Verre, Cicerone nel secondo argomento si sofferma su quello dei predecessori dell'imputato, che avevano ricoperto funzioni amministrative nell'epoca anteriore alla degenerazione della giustizia. Nonostante la stima e il prestigio di cui godevano, neppure uomini come Crasso, Scevola e Claudio, quando avevano ricoperto la carica dell'edilità²³, erano riusciti a convincere i Greci di Sicilia a vendere loro i tesori che possedevano; sarebbe allora del tutto assurdo pensare che questa possibilità sia stata concessa a coloro che avevano esercitato l'edilità in seguito, quando ormai i processi erano diventati una farsa: *aut nisi arbitramini L. Crasso, Q. Scaevolae, C. Claudio, potentissimis hominibus, quorum aedilitates ornatissimas vidimus, commercium istarum rerum cum Graecis hominibus non fuisse, iis qui post iudiciorum dissolutionem aediles facti sunt fuisse*.

Un altro esempio che arricchisce la nostra panoramica sullo sfruttamento del motivo della *severitas iudiciorum*, consentendoci altresì di incrociarlo con le questioni etico-economiche discusse in precedenza, è rintracciabile nell'ultima orazione del *corpus* delle orazioni contro Verre, la *De suppliciis*. In questo testo Cicerone procede allo smontaggio di una delle argomentazioni che più facilmente Ortensio avrebbe potuto utilizzare per la difesa del suo cliente, quella secondo cui Verre si sarebbe meritato l'assoluzione anche solo per i meriti acquisiti nel governo militare dell'isola. Tra le potenziali declinazioni di questa strategia argomentativa - dall'esito probabilmente efficace, se, come vedremo, rivestendo i panni

23 Crasso e Scevola ricoprirono l'edilità nello stesso anno tra il 105 e il 100, mentre Claudio fu edile curule nel 99. Dell'edilità di Scevola si ricorda soprattutto la prima comparsa dei leoni nei giochi allestiti sotto la sua direzione (Plin. *nat.* 8,53); anche Claudio da edile si premurò di allestire giochi particolarmente fastosi (Cic. *off.* 2,57, Plin. *nat.* 35,23, Val. Max. 2,4,6).

dell'avvocato Cicerone se ne sarebbe servito in varie occasioni processuali - una avrebbe potuto riguardare la brillante repressione, o almeno così l'avrebbe presentata Ortensio, attuata da Verre nei confronti della minaccia piratesca che infestava le coste della Sicilia (...*at vero contra bellum praedonum classem [Verres scil.] habuit ornatam diligentiamque in eo singularem, itaque ab isto praeclare defensa provincia est*)²⁴. Per sminuire l'immagine di capace ed energico ammiraglio che Ortensio avrebbe potuto disegnare per il suo assistito, Cicerone si impegna nella dimostrazione del fatto che Verre aveva sì provveduto all'allestimento di alcune navi, ma se ne era servito non per combattere seriamente i pirati, ma per trarne un guadagno personale (*Rem navalem primum ita dico esse administratam, non uti provincia defenderetur, sed uti classis nomine pecunia quaereretur*)²⁵. Il caso più eclatante è quello di una grandissima trireme da carico, costruita a spese dei Messinesi e subito incamerata dal governatore. Dopo averla stipata dei tesori d'arte sottratti alle varie città siciliane Verre, una volta giunto al termine del suo incarico governativo, l'aveva fatta salpare in direzione del porto di Velia, sul basso Tirreno:

*Navem vero [cybaeam] maximam triremis instar, pulcherrimam atque ornatissimam cybaeam, palam aedificatam sumptu publico tuo nomine, publice, sciente tota Sicilia, per magistratum senatumque Mamertinum tibi datam donatamque esse dico. Haec navis onusta praeda Siciliensi, cum ipsa quoque esset ex praeda, simul cum ipse decederet, adpulsa Veliam est cum plurimis rebus, et iis quas iste Romam mittere cum ceteris furtis noluit, quod erant clarissimae maximeque eum delectabant*²⁶.

Continuando l'immaginaria serie di botta e risposta contro Ortensio, Cicerone passa quindi a confrontarsi con l'obiezione più scontata, anche se tutta da dimostrare, che il suo avversario avrebbe potuto addurre, cioè che Verre non aveva costretto i Messinesi ad allestire una nave per trarne un profitto personale, ma l'aveva regolarmente costruita a proprie spese: *Quid mihi hoc loco respondebis? nisi forte id quod, tametsi probari nullo modo potest, tamen dici quidem in iudicio de pecuniis repetundis necesse est, de tua pecunia aedificatam esse navem*²⁷. Se Ortensio avesse utilizzato un argomento del genere, da un lato avrebbe potuto mettere Verre al riparo dell'accusa di concussione nei confronti dei Messinesi, ma dall'altro avrebbe esposto il suo assistito a un ulteriore pericolo: infatti, ammettendo di avere fatto costruire una nave da carico per i propri interessi, Verre avrebbe riconosciuto di avere violato

24 Cic. *Verr.* 2,5,42.

25 Cic. *Verr.* 2,5,43.

26 Cic. *Verr.* 2,5,44.

27 Cic. *Verr.* 2,5,45.

la *lex Claudia* del 218, che impediva ai senatori di possedere navi dall'ampia capacità di carico²⁸. Lo stesso Cicerone, però, esorta l'avvocato di Verre a servirsi senza paura di questo argomento. Come Ortensio stesso - annota Cicerone con una scoperta punta di malizia - è solito ripetere, leggi come quella del tribuno Claudio sono ormai obsolete e sostanzialmente non trovano più applicazione, dato che risalgono a una stagione della politica e della giustizia lontanissima da quella attuale: *Aude hoc saltem dicere quod necesse est; noli metuere, Hortensi, ne quaeram qui licuerit aedificare navem senatori; antiquae sunt istae leges et mortuae, quem ad modum tu soles dicere, quae vetant. Fuit ista res publica quondam, fuit ista severitas in iudiciis, ut istam rem accusator in magnis criminibus obiciendam putaret.* Addossando a Ortensio la responsabilità di definire le leggi del lontano passato *antiquae et mortuae* e insistendo da parte sua sul rimpianto per la *res publica* del passato e la *severitas* che le era propria, Cicerone ha buon gioco nel rivendicare un tenace attaccamento non solo ai parametri di valutazione giuridica del passato, ma anche a quei valori di sobrietà e misura nel guadagnare e nel consumare che la *lex Claudia* poteva simboleggiare agli occhi di un Romano del I secolo. Ancora una volta, più che la denuncia delle responsabilità penale di Verre, l'obiettivo privilegiato del passo appare la denigrazione di Ortensio, a cui viene attribuito uno sprezzante rifiuto di quei valori e di quelle leggi che avevano retto la società romana nel suo periodo più felice.

Allo stesso tempo, però Cicerone non è del tutto insincero quando esorta Ortensio ad ammettere la violazione della *lex Claudia*, senza temere che questa ammissione si ritorca contro l'imputato. In effetti l'oratore non insiste su questo punto, dato che nel seguito del passo, dopo una seconda, generica allusione carica di nostalgia per la *severitas* e la *dignitas* di un tempo, preferisce incalzare Verre per l'inopportunità politica del suo atteggiamento verso i Messinesi, per smentire poi del tutto l'ipotetica linea difensiva di Ortensio, dimostrando che la costruzione della nave non era stata pagata da Verre, ma era stata da lui imposta ai Messinesi (*Deinde cur quicquam contra leges parasti? Valeret hoc crimen in illa vetere severitate ac dignitate rei publicae; nunc non modo te hoc crimine non arguo, sed ne illa quidem communi vituperatione reprehendo...*)²⁹. Anche in questo passo, dunque, al di là delle pose che Cicerone adotta per i propri fini retorici, traspare indirettamente quella stessa sensibilità etica e storica

28 Il contenuto della *lex Claudia* è citato sommariamente da Livio (Liv. 21,63,) che specifica che i senatori non potevano armare navi la cui capacità eccedesse le 300 anfore e che tra i senatori l'unico ad appoggiare il provvedimento fu Gaio Flaminio Nepote. Sull'interpretazione del passo liviano e il contenuto e gli scopi della legge ci limitiamo a rimandare ai recenti contributi di Aubert 2004, pp. 166-168 e Bringmann 2015, pp. 395-396.

29 Cic. *Verr.* 2,5,46.

che abbiamo rilevato precedentemente: l'epoca dell'antica sobrietà, vigente a Roma nell'epoca delle guerre puniche, è ormai definitivamente, irrecuperabilmente tramontata e non solo i valori, ma anche le leggi che risalgono a quel periodo, pur ancora nominalmente vigenti, appaiono come relitti di un tempo estraneo, venerabili sì, ma di fatto inapplicabili e perciò di fatto ignorate nella concreta prassi politica e giuridica. Complessivamente, allora, il tema della *severitas* assume in quest'ultimo testo una piega ben diversa rispetto a quella che caratterizzava le menzioni dello stesso motivo che abbiamo esaminato poco sopra: sia pure in controluce, qui Cicerone si mostra consapevole dell'incolmabile spaccatura etica e giuridica che separa il passato dal presente, una spaccatura che ha ragioni ben più profonde e complesse del problema della composizione delle giurie nel quale in precedenza l'oratore aveva identificato, con le oscillazioni che abbiamo rilevato, la causa scatenante della *dissolutio iudiciorum*.

A partire dal motivo della *severitas iudiciorum*, infine, occorre riservare un'attenzione particolare a un passo della *De frumento*: esso merita di essere esaminato non solo perché si inserisce nella linea tematica che abbiamo finora seguito, ma anche perché contiene una vera e propria metateoria dell'*exemplum*, che può essere strettamente associata a quelle riflessioni e quelle indicazioni prescrittive che Cicerone dedica a questa strategia del discorso nei trattati retorici, delle quali abbiamo dato conto nel capitolo precedente. Nel caso che ci apprestiamo a esaminare, infatti, Cicerone intende sottrarre a Ortensio uno degli argomenti retoricamente più forti di cui poteva servirsi per la difesa del suo assistito. Verre aveva, infatti, imposto agli agricoltori siciliani di versargli un importo in denaro in luogo del grano che essi erano tenuti a fornire al governatore e al suo seguito (il cosiddetto *frumentum in cellam*); secondo Cicerone Verre aveva illegalmente stimato il prezzo del grano a un valore decisamente superiore a quello di mercato, così da ottenere un facile profitto a scapito dei produttori di grano³⁰. La prima obiezione che Ortensio avrebbe potuto opporre all'accusa di Cicerone, citata già all'inizio della sezione della *De frumento* dedicata a questo tema, è che già in precedenza vari governatori di provincia avevano preso la stessa decisione, fissando un prezzo al grano e poi imponendo il versamento di un importo in denaro al suo posto: *Non est in hoc crimen, Hortensi, ne forte ad hoc meditare, multos saepe viros bonos et fortis et innocentis cum aratoribus et cum civitatibus frumentum, in cellam quod sumi oporteret, aestimasse et pecuniam pro frumento abstulisse*³¹.

30 Sulla procedura dell'*aestimatio* nel quadro dell'amministrazione romana della Sicilia cfr. Fiocchi-Marinone 1992, pp. 33-35.

31 Cic. *Verr.* 2,3,188. La sezione sul problema del *frumentum aestimatum*, il terzo a essere trattato secondo la

Si profila così nel discorso fittiziamente attribuito a Ortensio il ricorso all'*exemplum* come strategia difensiva, su cui Cicerone si sofferma poco dopo, facendola oggetto di un'articolata confutazione. Essa trae origine dal nocciolo dell'argomentazione di Ortensio: di fronte alle accuse di Cicerone, l'avvocato della difesa può rispondere affermando che Verre è innocente non perché non abbia commesso il fatto, ma perché il fatto non costituisce reato, dato che altri prima di lui hanno agito nello stesso modo senza essere puniti: *Quid ad haec Hortensius? falsum esse crimen? Hoc numquam dicet. Non magnam hac ratione pecuniam captam? Ne id quidem dicet. Non iniuriam factam Siculis atque aratoribus? Qui poterit dicere? Quid igitur dicet? Fecisse alios*³². La menzione dell'argomento del *fecisse alios* a cui Ortensio avrebbe potuto ricorrere genera in Cicerone una reazione decisamente eclatante, nelle dimensioni come nel tono, che si sviluppa lungo due direzioni: l'oratore cerca così di mostrare da una parte che il grave stato di decadenza politica, morale e giudiziaria del presente inficia la validità dell'argomento difensivo; dall'altra, che nel merito delle misure adottate la condotta amministrativa di Ortensio non può essere considerata analoga a quella di quei precedenti del passato che effettivamente avrebbero potuto costituire un supporto difensivo convincente.

Per quanto riguarda il primo argomento, Cicerone mette in luce che il confronto che Ortensio avrebbe potuto addurre in difesa del suo assistito non solo è giuridicamente infondato, ma è anche politicamente e socialmente pericoloso³³. L'oratore procede così a descrivere, con un tono indignato percorso di una vena quasi apocalittica, la pervasività delle malversazioni e degli abusi di cui si è resa responsabile una parte della classe dirigente romana, di cui Verre rappresenta una sorta di mostruoso compendio: il degrado politico e morale si estende dentro e fuori l'impero di Roma, coinvolge tutto il mondo conosciuto e mina alla base l'egemonia universale che Roma ha faticosamente acquisito, poiché ormai i popoli sottomessi non sopportano più il peso dell'iniquo dominio romano:

Lugent omnes provinciae, queruntur omnes liberi populi, regna denique etiam omnia de nostris cupiditatibus et iniuriis expostulant; locus intra Oceanum iam nullus est neque tam longinquus neque tam reconditus quo non per haec tempora nostrorum hominum libido iniquitasque pervaserit; sustinere iam populus Romanus omnium nationum non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrimas, querimonias non potest.

In un contesto del genere sarebbe facile per Ortensio trovare casi precedenti di una

partitio della *De frumento*, occupa interamente la parte finale del discorso (§§ 188-224).

32 Cic. *Verr.* 2,3,205.

33 Cic. *Verr.* 2,3,207-208.

condotta amministrativa simile a quella di Verre; se i giurati, però, accettassero la validità di questo argomento, assolvendo sulla base del *fecisse alios* un individuo palesemente colpevole, non solo rischierebbero di mettere a repentaglio la possibilità futura di perseguire penalmente i responsabili di abusi come quelli commessi da Verre, ma aggraverebbero ancor di più il già precario stato di salute in cui si trova la politica e la morale di Roma: *In eius modi re ac moribus, si is qui erit adductus in iudicium, cum manifestis in flagitiis tenebitur, alios eadem fecisse dicet, illi exempla non deerunt: rei publicae salus deerit, si improborum exemplis improbi iudicio ac periculo liberabuntur.* Dopo un'ulteriore sequenza di strali che Cicerone, rivolgendosi direttamente ai giurati, indirizza contro le abitudini morali che hanno avuto la meglio nella società, l'iniqua gestione delle cariche pubbliche e il vergognoso trattamento inflitto agli alleati (*Placent vobis hominum mores? placet ita geri magistratus ut geruntur? placet socios sic tractari, quod restat, ut per haec tempora tractatos videtis?*), l'oratore sollecita i membri della giuria a servirsi dell'occasione fornita loro dal processo di Verre per porre un freno al degrado morale e politico degli ultimi anni: invece di assolvere Verre, lasciando così una via spalancata agli abusi degli altri disonesti, occorre al contrario condannarlo proprio per dare a costoro un esempio: *Cur haec a me opera consumitur? quid sedetis? cur non in media oratione mea consurgitis atque disceditis? Vultis autem istorum audacias ac libidines aliqua ex parte resecare? Desinite dubitare utrum sit utilius propter multos improbos uni parcere, an unius improbi supplicio multorum improbitatem coercere.* Viene così a ribaltarsi la funzione argomentativa della strategia dell'*exemplum*: Verre non deve essere assolto sulla base di *exempla* del passato, ma, al contrario, la sua condanna dovrà essere un *exemplum* per il futuro; colpire uno per educare molti, sancire l'illiceità del comportamento di Verre per prevenire gli abusi di coloro che verranno dopo di lui.

Respinta, e anzi capovolta, la funzione difensiva della strategia dell'*exemplum*, Cicerone lascia momentaneamente da parte il tono enfatico e scandalizzato utilizzato fin qui per invalidare nel merito i precedenti che Ortensio avrebbe potuto addurre. Per il modo stesso con cui introduce questo secondo argomento, l'oratore sembra prendere atto che, nonostante la lunga tirata polemica contro la sostenibilità del *fecisse alios*, in realtà questa strategia mantiene comunque la sua efficacia retorica e argomentativa; per questo, in questa nuova sezione del discorso Cicerone contesta a Ortensio non la scelta in sé della strategia dell'*exemplum*, ma le modalità e i contenuti di quella strategia, la cui validità, a differenza che nella precedente argomentazione, non viene messa in discussione. Come se l'invettiva precedente non avesse mai avuto luogo, infatti, l'oratore si chiede quali siano concretamente

gli *exempla* che Ortensio avrebbe potuto citare: *Tametsi quae ista sunt exempla multorum?*³⁴ Abbandonando per un momento le vesti dell'accusatore e assumendo quello del maestro di retorica, Cicerone suggerisce al suo avversario che in un processo di rilievo pubblico come quello di Verre la scelta degli *exempla* deve essere condotta con particolare attenzione: il pubblico, infatti, si aspetta che vengano menzionati personaggi illustri del passato, il cui ricordo è ancora vivo nella memoria collettiva, nei documenti materiali lasciati in eredità dal passato e nei testi letterari: *Nam cum in causa tanta, cum in crimine maximo dici a defensore coeptum est factitatum esse aliquid, exspectant ii qui audiunt exempla ex vetere memoria, ex monumentis ac litteris, plena dignitatis, plena antiquitatis*. Esempi del genere, infatti, adempiono alle due funzioni retoriche più rilevanti, poiché essi sono dotati sia dell'*auctoritas* che permette di ottenere il convincimento degli uditori, sia della *iucunditas* che invece rende piacevole l'ascolto del discorso: *haec enim plurimum solent et auctoritatis habere ad probandum et iucunditatis ad audiendum*.

Immerso nello smisurato oceano argomentativo delle *Verrinae*, questo passaggio della *De frumento* offre una delle riflessioni più acute, anche sotto il profilo teorico, che Cicerone dedica all'*exemplum*, nella quale si evidenziano tutte le caratteristiche più significative che abbiamo discusso nei capitoli introduttivi. In merito alla scelta del contenuto dell'*exemplum*, si sottolinea qui la rilevanza delle conoscenze documentarie e letterarie, dei *monumenta* e delle *litterae*: poiché tali conoscenze costituiscono per l'oratore preziosi serbatoi di materiale al fianco della *vetus memoria*, del patrimonio di nozioni sul passato posseduto dai membri della società a cui l'*exemplum* è rivolto, si manifesta qui implicitamente quella rilevanza dello studio della storia nella formazione culturale dell'oratore su cui Cicerone sarebbe tornato più estesamente nelle opere retoriche della maturità. Ancora, in merito alle finalità dell'*exemplum*, la stretta associazione fra la *dignitas* e l'*antiquitas* di cui l'*exemplum* efficace è imbevuto mostra la consapevolezza ciceroniana della funzione pubblica del passato, capace di garantire la coesione e il senso di identità di una comunità e di legittimare i valori e gli equilibri sociali e politici vigenti. Infine, in merito al funzionamento argomentativo dell'*exemplum*, il concetto chiave di *auctoritas* e quello, a esso affiancato, della *iucunditas* mettono a fuoco i due orizzonti logici e comunicativi su cui l'*exemplum* si muove, quello della persuasione e quello della ricezione, quello del *probare* e quello del *movere*: da una parte, infatti l'*exemplum* mette in moto i processi razionali fondati sul ragionamento induttivo che si sviluppa a partire dall'attribuzione di una particolare *auctoritas* a determinati personaggi ed episodi del passato;

34 Cic. *Verr.* 2,3,209.

dall'altra, l'*exemplum* appropriatamente confezionato è in grado di produrre *iucunditas*, cioè di sollecitare le emozioni dell'uditorio e di suscitare in essi un senso di appagamento e identificazione che travalica la dimensione del raziocinio.

Il passo della *De frumento* non esaurisce però il suo interesse nella rilevanza teorica dei concetti appena discussi. Nell'immediato seguito del testo, infatti, ritroviamo un'evidente manifestazione di quella sensibilità storico-cronologica che abbiamo già individuato in forma meno esplicita in molti dei testi precedentemente indagati. Fingendo ancora di prevenire le obiezioni di Ortensio, Cicerone immagina che il suo avversario chiami in causa, come modelli a cui Verre avrebbe ispirato la porpia condotta amministrativa, due gruppi di personaggi, appartenenti a epoche cronologicamente ben distinte, ma egualmente dotati di quell'*auctoritas* necessaria al buon funzionamento dell'*exemplum*. Dapprima Ortensio potrebbe menzionare gli illustri protagonisti della storia romana nella sua epoca più florida, l'Emiliano, Catone e Lelio, la cui *auctoritas* è effettivamente indiscutibile: *Africanos mihi et Catones et Laelios commemorabis et eos fecisse idem dices? Quamvis res mihi non placeat, tamen contra hominum auctoritatem pugnare non potero*³⁵. Oppure, dato che questi ultimi non forniscono un precedente adeguato al caso di Verre, potrebbe chiamare in causa un gruppo più recente e più adatto nel merito, poiché formato da individui vissuti tra la fine del II e l'inizio del I secolo, appartenenti dunque alla generazione dei *patres* rispetto a quella di Cicerone, Ortensio e Verre, che avevano assunto incarichi amministrativi in provincia e avevano proceduto come Verre all'acquisto di grano per il proprio approvvigionamento; anche di costoro l'*auctoritas* è tale da rendere sostenibile da un punto di vista argomentativo l'*exemplum* che li riguarda: *An, cum eos non poteris, proferes hos recentis, Q. Catulum patrem, C. Marium, Q. Scaevolam, M. Scaurum, Q. Metellum? qui omnes provincias habuerunt et frumentum cellae nomine imperaverunt. Magna est hominum auctoritas, et tanta ut etiam delicti suspicionem tegere possit*³⁶. Per rintuzzare il valore dell'*exemplum* di Ortensio, Cicerone ribatte che neppure i

35 Il consueto plurale retorico non permette di stabilire con certezza a quale degli Scipioni Cicerone si riferisca precisamente, anche se il confronto con le allusioni precedentemente esaminate e il senso logico del passo fanno supporre che qui l'oratore abbia in mente in particolare l'Emiliano. Non sembra risolutivo l'argomento proposto da Focchi-Vottero 1992, p. 202, secondo cui la sequenza testuale Africano-Catone-Lelio dovrebbe rispecchiare l'ordine cronologico, sicché qui l'oratore alluderebbe in particolare all'Africano vincitore di Annibale; abbiamo già notato, infatti, che in altri testi ciceroniani l'Emiliano, Lelio e Catone sono citati insieme, ma l'ordine con cui compaiono nel testo non corrisponde a quello cronologico (ad esempio in Cic. *Mur.* 66 e *Arch.* 16 ritroviamo la sequenza testuale Emiliano-Lelio-Catone, inversa alla successione cronologica).

36 Nell'ordine, sono menzionati qui Lutazio Catulo, console del 102 e proconsole l'anno successivo in una provincia non precisata, Mario, governatore in Spagna e Africa, uno degli Scevola (sia l'Augure che il Pontefice ebbero incarichi provinciali in Asia rispettivamente intorno al 119 e al 97), Emilio Scauro, console del 115 e governatore in Gallia, e uno dei Metelli, per ragioni cronologiche da identificare probabilmente nel Numidico, governatore in Africa intorno al 106. Come si vede, neppure qui Cicerone si premura di ordinare

precedenti costituiti dal secondo gruppo di personaggi menzionati, benché cronologicamente e fattualmente più vicini al caso di Verre, possono essere effettivamente affiancati a quest'ultimo, poiché l'*aestimatio* del grano imposta da Verre agli agricoltori siciliani non trova corrispondenze nel comportamento di nessuno dei personaggi appena citati: *Non habes ne ex his quidem hominibus qui nuper fuerunt ullum auctorem istius aestimationis*.

Venuta meno la possibilità di addurre come precedenti sia i grandi personaggi della Roma mediorepubblicana sia gli amministratori della generazione dei *patres*, Ortensio dovrebbe necessariamente rifugiarsi in esempi tratti dal passato immediatamente anteriore al presente. Con un calcolato effetto di composizione circolare, l'attenzione dell'oratore torna così a soffermarsi sul degenerato contesto politico, giudiziario e morale del passato prossimo e del presente, nel quale la sobrietà dei costumi, il rispetto per l'opinione pubblica e il rigore nell'esercizio della giustizia che avevano caratterizzato la storia di Roma fino all'epoca dei *patres* hanno ormai lasciato il posto alla sfrenata depravazione morale e al lassismo giudiziario dell'attualità. Solo in quest'ultima fase si potrebbero effettivamente ritrovare dei comportamenti simili a quelli di Verre, i quali però, lungi dall'essere dotati di quell'*auctoritas* necessaria per potere acquisire uno statuto esemplare, dovrebbero essere oggetto di censura e repressione: *Quo me igitur aut ad quae exempla revocas? Ab illis hominibus, qui tum versati sunt in re publica cum et optimi mores erant et hominum existimatio gravis habebatur et iudicia severa fiebant, ad hanc hominum libidinem ac licentiam me abducis, et, in quos aliquid exempli populus Romanus statui putat oportere, ab iis tu defensionis exempla quaeris?*³⁷ Se proprio occorre scegliere tra precedenti contemporanei - continua Cicerone - Ortensio dovrebbe avere l'accortezza di menzionare due giurati del processo, Servilio Vatia e Lutazio Catulo³⁸, che hanno dato prova di un valore tale da permettere loro di acquisire un alto grado di *auctoritas*; quell'*auctoritas* che permette loro di essere assimilati agli illustri personaggi menzionati prima e quindi li rende potenziali oggetti di un *exemplum* efficace: *Non fugio ne hos quidem mores, dum modo ex his ea quae probat populus Romanus exempla, non ea quae condemnat sequamur. Non circumspiciam, non quaeram foris: habeo iudices tecum principes civitatis, P. Servilium et Q. Catulum, qui tanta auctoritate sunt, tantis rebus gestis, ut in illo antiquissimorum clarissimorumque hominum, de quibus antea dixi, numero reponantur*.

secondo un criterio strettamente cronologico la serie dei personaggi citati.

37 Cic. *Verr.* 2,3,210.

38 Rispettivamente Servilio Vatia Isaurico, console del 79 e proconsole in Cilicia negli anni successivi, e Lutazio Catulo, console del 78 e poi governatore in una provincia non precisata; quest'ultimo era il figlio del console del 102 prima menzionato.

La conclusione dell'argomento a questo punto è ovvia. Quello di Servilio Vatia e Lutazio Catulo è un *exemplum* concettualmente valido, dal momento che i due, oltre a essere contemporanei di Verre e ad avere come lui esercitato funzioni governative in provincia, sono anche dotati dell'*auctoritas* necessaria al raggiungimento di uno statuto esemplare. Per questo Cicerone deve entrare nel merito dei due precedenti, dimostrando che in ogni caso i due si comportarono in maniera diversa da quella di Verre, astenendosi dall'imporre il versamento di denaro al posto del grano e ispirandosi al comportamento virtuoso dei personaggi precedentemente citati come *exempla* della generazione dei *patres*:

*Exempla quaerimus, et ea non antiqua. Modo uterque horum exercitum habuit. Quaere, Hortensi, quoniam te recentia exempla delectant, quid fecerint. Itane vero? Q. Catulus frumento est usus, pecuniam non coegit; P. Servilius quinquennium exercitui cum praesset et ista ratione innumerabilem pecuniam facere cum posset, non statuit sibi quicquam licere quod non patrem suum, non avum Q. Metellum, clarissimum hominem, facere vidisset: C. Verres reperietur qui, quicquid expediat, id licere dicat? quod nemo nisi improbus fecerit, id aliorum exemplo se fecisse defendat?*³⁹

Rimoso anche il precedente di due personaggi virtuosi del presente, Ortensio è messo all'angolo e la strategia difensiva fondata sull'*exemplum* appare destinata al fallimento: gli unici casi che potrebbero essere paragonati a quello di Verre non hanno alcun valore legittimante, dato che a esserne responsabili sono individui disonesti e indegni: *C. Verres reperietur qui, quicquid expediat, id licere dicat? quod nemo nisi improbus fecerit, id aliorum exemplo se fecisse defendat?* La confutazione della strategia dell'*exemplum* in realtà non si arresta qui, ma si prolunga nella parte successiva del testo⁴⁰, in cui l'oratore continua a dipanare il filo delle due direttrici argomentative che abbiamo individuato, cioè la pericolosità di una possibile assoluzione di Verre, che potrebbe diventare *exemplum* di lassismo e impunità per il futuro, e l'incomparabilità della condotta di Verre rispetto ai precedenti che potrebbero essere a essa affiancati. Seguendo quest'ultimo filone dell'argomentazione, Cicerone continua a citare tra gli *exempla* potenzialmente utilizzabili da Ortensio vari magistrati di provincia del passato più recente, fra i quali gli immediati predecessori di Verre nel governo della Sicilia⁴¹, dimostrando che, a prescindere dalla loro statura morale e dalle

³⁹ Cic. *Verr.* 2,3,211.

⁴⁰ Cic. *Verr.* 2,3,212-222.

⁴¹ Tra i precedenti potenzialmente paragonabili a quello di Verre, Cicerone cita quello di Marcello (§ 212), governatore in Sicilia nel 79, Emilio Lepido, governatore in Sicilia nell'80 (§ 212), Marco Antonio Cretico (§§ 213 e poi 216), che ebbe poteri proconsolari per la repressione dei pirati dal 74 al 71, Licinio Sacerdote, governatore in Sicilia nel 74 e quindi immediato predecessore di Verre (§§ 214-215), Sesto Peduceo (§ 216),

loro capacità amministrative, nessuno di loro ha mai commesso un abuso paragonabile a quello compiuto da Verre nell'*aestimatio* del grano siciliano.

Senza dilungarci nella lettura del seguito dell'argomentazione ciceroniana, che non aggiunge molto alla prospettiva di indagine che stiamo adottando in questa sede, ci limitiamo qui a sottolineare la stratificazione dei piani temporali che prendono forma e si intrecciano allorché Ortensio, nella finzione argomentativa del testo ciceroniano, ricorre alla strategia dell'*exemplum* per difendere il suo assistito. A livello macroscopico, anche in questo caso ritroviamo una netta dicotomia tra passato e presente, o meglio tra il passato più lontano e quello che più si avvicina al presente e finisce poi per sfociare in esso. La dicotomia temporale che viene stabilita si riflette nella polarità assiologica che, come di consueto, porta a opporre la negatività del presente alla positività del passato. In questo caso, in particolare, la valutazione si sofferma nello specifico su tre aspetti: i *mores*, l'amministrazione provinciale e i rapporti con le popolazioni governate, e gli *iudicia*.

All'interno di questa bipartizione di fondo, però, si vengono a sovrapporre e per certi aspetti a intersecare diversi piani cronologici e storici. I primi personaggi a essere citati, i grandi uomini dell'epoca scipionica, appartengono all'estremo temporale più distante dal presente; questa stessa distanza cronologica è alla base dell'inapplicabilità del loro *exemplum*, che viene infatti confutato non perché non sia autorevole, ma perché appare troppo lontano nel tempo e privo di specifici punti di contatto rispetto al caso in esame. Diverso è il caso dei vari politici della generazione dei *patres*, la cui maturità politica e amministrativa si situa approssimativamente nell'ultimo decennio del II e nel primo decennio del I secolo. Il loro è un *exemplum* autorevole come quello precedente, ma più calzante da un punto di vista sostanziale, poiché essi furono governatori di provincia come Verre e come Verre dovettero prendere provvedimenti in materia di approvvigionamento di grano. La fondatezza dell'*exemplum* tratto dalla generazione dei *patres* fa sì che Cicerone non possa limitarsi a respingerlo sulla base dell'impossibilità di applicarlo al caso di Verre, come aveva fatto coll'*exemplum* degli Scipioni, ma sia costretto a confutarlo nel merito, dimostrando che, al di là delle apparenti somiglianze, la straordinaria disonestà di Verre non ha precedenti in quella stagione del passato. Restano a questo punto a disposizione di Ortensio i precedenti tratti dalla storia contemporanea. Essi sono già in partenza meno validi, perché privi della *antiquitas* e della conseguente *dignitas* che sono proprie degli *exempla* davvero efficaci, ma Cicerone si

governatore in Sicilia nel 76-75 e quindi predecessore di Sacerdote, e infine Gaio Senzio (§ 217), governatore in Macedonia tra il 93 e l'87.

impegna comunque a invalidarli, sfruttando una duplice strategia argomentativa: da una parte, cioè, continua a definire imparagonabile la condotta di Verre rispetto a quella degli altri magistrati che avevano ricoperto incarichi governativi nell'ultimo decennio; dall'altra, se davvero sono esistiti casi simili a quelli di Verre - esistenza di cui Cicerone dubita, come indica il fatto che non è espressamente menzionato alcun episodio specifico - i responsabili di tali atti devono essere stati necessariamente degli *improbi*, quindi privi di qualsiasi *auctoritas*; questo fatto, unito alla generale degradazione del contesto in cui hanno vissuto e operato, impedisce di servirsi del loro precedente come sostegno alla posizione giuridica e morale di Verre.

Alla contrapposizione così strutturata tra passato e presente si aggiunge poi in controluce l'inserimento di un terzo polo temporale: il futuro, quel tempo in cui sarà il caso di Verre e soprattutto l'esito del suo processo ad acquisire lo statuto di *exemplum*, di cui si potranno servire coloro che saranno chiamati a ricoprire incarichi governativi in provincia⁴². Nella finzione del discorso resta ancora incerto il segno del valore esemplare che il caso di Verre avrebbe assunto; a deciderlo sarebbero stati i giurati, la cui decisione processuale avrebbe fornito un ulteriore esempio di impunità e lassismo nel caso di assoluzione o avrebbe posto un freno, tanto necessario quanto desiderato, agli abusi degli ultimi tempi nel caso di condanna. In relazione a quest'ultimo aspetto, si deve tenere presente un ulteriore meccanismo di sovrapposizione temporale: dato il carattere fittizio e retrospettivo dell'*actio secunda*, Cicerone conosce bene, quando si cimenta con queste argomentazioni, l'esito effettivo del processo, sicché il tempo che nella finzione del discorso è ancora da venire, e dunque ancora incerto, nella realtà della composizione del testo è già trascorso e, analogamente, la *severitas* che nel testo Cicerone richiede ai giudici si è già trasformata da auspicio in realtà di fatto. Con questa sottile strategia di intreccio dei piani temporali Cicerone si mostra abile ad amplificare senza tema di essere smentito uno degli elementi portanti del *corpus* delle *Verrinae*, cioè il valore esemplare e universale della sua accusa, che non a caso campeggiava nell'esordio dell'*actio prima*⁴³.

42 Possiamo in proposito cogliere un evidente riferimento allo stesso Ortensio, che, da console designato, si apprestava a estrarre a sorte la provincia che gli sarebbe toccato governare nell'anno successivo a quello del consolato; l'allusione a Ortensio è resa esplicita poco dopo (Cic. *Verr.* 2,3,222).

43 Cic. *Verr.* 1,1-3.

3.4. I grandi condottieri del passato e la decadenza militare di Roma, tra nemici esterni e minacce intestine

Avviandoci al termine della nostra panoramica sulla funzione "contrappresentistica" che le allusioni al passato svolgono nell'oratoria ciceroniana, riteniamo utile esaminare un ultimo orizzonte tematico nel quale l'oratore si serve della citazione di episodi e personaggi del passato, citati in termini univocamente positivi, per mettere a nudo lo stato di degenerazione che caratterizza il presente: ci riferiamo all'ambito della guerra e della politica estera di Roma. Come è noto, in tutta la sua vita Cicerone non ebbe particolare confidenza con questo settore della vita pubblica romana, non avendovi mai occupato una posizione di rilievo e avendo costantemente cercato di sminuire il valore delle qualità militari, a tutto vantaggio di quelle doti culturali e oratorie nel quale egli riteneva a buona ragione di eccellere. Lo spazio sostanzialmente marginale che Cicerone riserva a questo pur cruciale ambito della vita pubblica di Roma si evidenzia anche nella lettura delle allusioni al passato concernenti questo tema: in effetti l'oratore insiste sullo stato di decadenza dell'arte militare e della politica estera di Roma e sulla necessità di porre rimedio a essa in una fase piuttosto ristretta della sua carriera politica e della sua produzione oratoria, in particolare nel periodo che intercorre tra il processo di Verre e la pretura del 66, segnato sul fronte esterno dalle guerre contro i pirati e contro Mitridate.

A ben vedere, la denuncia della crisi militare di Roma e della sua incapacità di prevenire e soffocare le minacce provenienti da popolazioni sottomesse o confinanti è messa in luce di riflesso all'interno di una strategia argomentativa che abbiamo già incontrato nelle *Verrinae*, in particolare nella *De suppliciis*, tra gli argomenti difensivi di cui si era servito Ortensio. Questi, infatti, aveva insistito sulle capacità militari di Verre nell'allontanamento dall'isola della minaccia della rivolta servile e nella lotta alle incursioni piratesche, così da indurre i giudici a non condannare un generale che si era dimostrato tanto valoroso e sarebbe stato in futuro utile alla repubblica di fronte alle oscure tempeste di guerra che si stavano profilando all'orizzonte. Un argomento del genere aveva già una significativa tradizione alle spalle, il cui caso più celebre era costituito dal precedente dell'illustre oratore Marco Antonio, che, impegnato in un processo nella difesa di Manio Aquilio, imputato per peculato, aveva impostato la sua vittoriosa linea difensiva sulla teatrale rivendicazione dei meriti militari del suo assistito, in

particolare sulla sua valorosa repressione della rivolta servile in Sicilia¹. Come abbiamo già osservato a proposito della questione della costruzione della flotta che Verre avrebbe dovuto allestire per combattere i pirati, Cicerone non nasconde la validità di questa argomentazione difensiva. Non a caso, già nell'*exordium* della *De suppliciis* l'oratore, rivolgendosi a Ortensio, dichiara di accettare la sfida postagli dall'avversario, non rifiutando *a priori* l'argomento fondato sul valore militare di Verre², ma entrando nel merito del problema e procedendo a dimostrare che in realtà l'imputato non aveva compiuto alcuna azione militare degna di nota né contro gli schiavi in rivolta né contro i pirati.

Considerata la fondatezza retorica che Cicerone attribuisce a questo tipo di argomento, non deve così sorprenderci troppo il fatto che, trovandosi l'anno successivo al processo di Verre a ricoprire nel processo contro Fonteio la stessa posizione precedentemente rivestita da Ortensio, faccia ricorso a quella stessa strategia argomentativa alla cui confutazione aveva dedicato buona parte della *De suppliciis*. Tra i vari motivi che i giudici dovrebbero tenere in considerazione per convincersi della necessità di assolvere Fonteio, nella *peroratio* che chiude il discorso in sua difesa Cicerone insiste con particolare enfasi sulle qualità militari dell'imputato, il cui coraggio e la cui esperienza lo pongono ai primi posti nella gerarchia militare di Roma:

*Videte igitur utrum sit aequius hominem honestissimum, virum fortissimum, civem optimum dedi inimicissimis atque immanissimis nationibus an reddi amicis, praesertim cum tot res sint quae vestris animis pro huius innocentis salute supplicent [...] postremo ipse cum in omnibus vitae partibus honestus atque integer, tum in re militari cum summi consili et maximi animi, tum vero usu quoque bellorum gerendorum in primis eorum hominum, qui nunc sunt, exercitatus*³.

1 Tra il 98 e il 97 l'ex console Manlio Aquilio era stato accusato *per crimen repetundarum* da Lucio Fufio; Antonio, il più brillante oratore del periodo insieme a Licinio Crasso, si era incaricato della sua difesa e durante l'arringa aveva denudato il petto dell'anziano imputato per mostrare ai giudici le cicatrici lasciategli dalle ferite ricevute durante la guerra servile contro Atenione e i ribelli siciliani. L'espedito retorico aveva destato grande emozione tra il pubblico, garantendo l'assoluzione di Aquilio. Sul processo di Aquilio cfr. Alexander 1990, p. 44; le testimonianze antiche relative al processo e i frammenti del discorso pronunciato in quella occasione da Antonio sono raccolti in ORF⁴, pp. 227-229.

2 Cic. *Verr.* 2,5,3. L'episodio dell'arringa di Antonio in difesa di Aquilio è ricordato dallo stesso Antonio in veste di personaggio anche in un importante passaggio del *De oratore* dedicati ai rapporti tra l'*actio* oratoria e quella teatrale (Cic. *de orat.* 2,194-196; il fatto è oggetto di una breve allusione da parte di Crasso anche in *de orat.* 2,124). L'episodio di Aquilio è stato spesso studiato all'interno di uno filone di studi sull'oratoria e sulla retorica di Cicerone più fiorente negli ultimi decenni, relativo al rapporto tra *ethos* e *pathos*, al ruolo della simulazione patetica e della spettacolarità teatrale nella prassi e nella deontologia dell'oratore. Particolarmente rappresentativi di questo filone sono gli studi di Schrijvers 1982, Fortenbaugh 1988, Wisse 1989, in particolare pp. 222-298, Narducci 1997, pp. 77-96 (cui si deve tra l'altro la fortunata formula degli «arcani dell'oratore» spesso utilizzata per indicare questo tipo di problema), Petrone 2004a, i vari contributi raccolti in Petrone 2004b e Petrone-Casamento 2006, e Cavarzere 2011, in particolare pp. 117-140.

3 Cic. *Font.* 41.

Da un punto di vista meramente logico-argomentativo, il passo appena citato appare già di per sé sufficiente; tuttavia l'oratore sceglie di irrobustire questo punto della propria difesa, ribadendo ai giurati che la necessità di assolvere Fonteio è strettamente connessa all'eccezionale stato di crisi in cui versa l'arte militare a Roma nel presente (*Qua re si etiam monendi estis a me, iudices, quod non estis, videor hoc leviter pro mea auctoritate vobis praecipere posse, ut ex eo genere homines quorum cognita virtus, industria, felicitas in re militari sit diligenter vobis retinendos existimetis*)⁴, una crisi di cui Cicerone offre una precisa diagnosi. Il problema fondamentale è la *paucitas*⁵, la penuria di condottieri esperti e capaci, un fatto inedito e per questo ancora più problematico nella storia della città, abituata a contare su un ampio numero di valorosi comandanti (*Fuit enim maior talium virorum in hac re publica copia; quae cum esset, tamen eorum non modo saluti sed etiam honori consulebatur*). Tale penuria dipende essenzialmente da due fattori: lo scarso interesse che i giovani nutrono per gli studi e gli esercizi militari da un lato e, dall'altro, l'esaurimento di quel serbatoio di condottieri appartenenti alla precedente generazione, in parte defunti per cause naturali, in parte prematuramente scomparsi durante le guerre civili degli anni Ottanta. Il quadro, già negativo di per sé, è aggravato dalla situazione critica in cui versa in quel momento la politica estera di Roma, dal momento che all'orizzonte si profilano conflitti che essa dovrà intraprendere per prevenire potenziali minacce alla sua egemonia o che verranno scatenati all'improvviso dai suoi nemici: *Quid nunc vobis faciendum est studiis militaribus apud iuventutem obsoletis, <fortissimis> autem hominibus ac summis ducibus partim aetate, partim civitatis discordiis ac rei publicae calamitate consumptis, cum tot bella aut a nobis necessario suscipiantur aut subito atque improvisa nascantur?* Data la criticità del momento, l'assoluzione di Fonteio si impone come necessaria per almeno due ordini di motivi: non solo perché così facendo i giurati preserverebbero l'imputato per i pericoli che incombono nel prossimo futuro, ma anche perché una sua assoluzione sancirebbe il riconoscimento dei suoi meriti e di conseguenza costituirebbe un efficace stimolo per il coinvolgimento politico e militare delle nuove generazioni: *Nonne et hominem ipsum ad dubia rei publicae tempora reservandum et ceteros studio laudis ac virtutis inflammandos putatis?*

4 Cic. *Font.* 42.

5 Il motivo della *paucitas* ricorre in più occasioni nell'opera ciceroniana, di solito nell'ambito delle riflessioni sulla storia della cultura e dell'eloquenza; sulla *paucitas oratorum* cfr. ad esempio Cic. *de orat.* 1,8 (*sic facillime, quanta oratorum sit et semper fuerit paucitas, iudicabit*, dove per altro il tema è trattato all'interno di una comparazione con le altre *artes* del sapere tradizionale romano, fra cui in primo luogo quella militare a cui si allude nella *Pro Fonteio*), *Brut.* 333 (*Nonne cernimus vix singulis aetatibus binos oratores laudabilis constituisse?*), *orat.* 20 (*Tria sunt omnino genera dicendi, quibus in singulis quidam floruerunt, peraeque autem, id quod volumus, perpauci in omnibus*).

Anche se l'argomentazione potrebbe arrestarsi qui, Cicerone preferisce indugiare ancora sul problema dell'inedita penuria di valorosi comandanti, in opposizione alla *maior talium virorum copia* del passato. In questo caso il confronto tra presente e passato prende materialmente forma attraverso l'immagine delle file vuote dei ranghi senatoriali, a cui fa da contraltare la ricca serie di condottieri appartenenti all'epoca precedente le guerre civili degli anni Ottanta, i pretori e i consoli che avevano guidato gli eserciti romani in uno dei momenti più difficile della storia militare di Roma, la guerra sociale della fine degli anni Novanta:

*Recordamini quos legatos nuper in bello <Italico> L. Iulius, quos P. Rutilius, quos L. Cato, quos Cn. Pompeius habuerit; scietis fuisse tum M. Cornutum, L. Cinnam, L. Sullam, praetorios homines, belli gerendi peritissimos; praeterea C. Marium, P. Didium, Q. Catulum, P. Crassum, non litteris homines ad rei militaris scientiam, sed rebus gestis ac victoriis eruditos. Age vero, nunc inferte oculos in curiam, introspicite penitus in omnis rei publicae partis; utrum videtis nihil posse accidere ut tales viri desiderandi sint, an, si acciderit, eorum hominum copia populum dRomanum abundare?*⁶

Accuratamente preparata, la chiusura dell'argomentazione non fa che ribadire quanto già più volte sottolineato in precedenza: per il suo energico valore in battaglia, per lo sprezzo dimostrato nei confronti dei pericoli, per l'esperienza politica e militare accumulata e per la buona sorte fino a questo momento toccatagli, Fonteio deve essere assolto, in modo che possa continuare a servire lo stato in un momento di grave bisogno come quello attuale; condannandolo, invece, non solo la repubblica perderebbe una preziosa risorsa militare, ma si infiammerebbe lo spirito di rivolta delle popolazioni barbare, in particolare di quei Galli che avevano promosso l'accusa contro il loro ex-governatore, a cui Fonteio, una volta condannato, verrebbe metaforicamente gettato in pasto: *Quae si diligenter attendetis, profecto, iudices, virum ad labores belli impigrum, ad pericula fortem, ad usum ac disciplinam peritum, ad consilia prudentem, ad casum fortunamque felicem domi vobis ac liberis vestris retinere quam inimicissimis populo Romano nationibus et crudelissimis tradere et condonare maletis.* Con quest'ultimo riferimento alle *nationes inimicissimae et crudelissimae* si coglie in modo

6 Cic. *Font.* 43. Sono citati nell'ordine i consoli del primo effettivo anno della guerra sociale (90), Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio Lupo, quelli dell'anno successivo (89), Lucio Porcio Catone e Pompeo Strabone, padre del Magno, quindi i legati che avevano guidato gli eserciti romani in quel conflitto, dapprima quelli all'epoca di rango pretorio (Marco Cornuto, Cornelio Cinna, il futuro console dall'87 all'83 e leader della fazione mariana, e Silla, il futuro dittatore), poi quelli di rango consolare (Mario, già sei volte console, Tito Didio, console del 98, Lutazio Catulo, console del 102, e Publio Licinio Crasso, console del 97). Salvo Cornuto, della cui vita dopo l'87 non sappiamo nulla, e Silla, tutti gli altri personaggi citati morirono, per lo più di morte violenta, negli anni compresi tra lo scoppio della guerra sociale e la fine della guerra civile. Sui dati biografici relativi a questi personaggi, cfr. il commento di Clemente 1974, pp. 157-160.

evidente il valore specifico dell'argomentazione ciceroniana. Le nubi di guerra che si addensano all'orizzonte non sono che la nuova, possibile manifestazione dell'eterna nemesis di Roma: i Galli, che a prezzo di grandi fatiche Roma è riuscito a sottomettere, ma che restano sempre una grave minaccia per la sua stessa esistenza. Nella rappresentazione che Cicerone disegna, Fonteio appare allora l'ultima barriera che Roma può opporre alla ribellione che in Gallia cova sotto la cenere e che è pronta a manifestarsi in caso di una condanna⁷. Qualora ciò accadesse, i Romani, privatisi con una scelta improvvida di uno degli ultimi condottieri capaci rimasti a loro disposizione, si troverebbero nudi di fronte al pericolo, e, come affermato in un passo di poco precedente a quello appena esaminato, l'unico rimedio, in realtà del tutto irrealizzabile, che rimarrebbe a loro disposizione sarebbe la rievocazione dall'oltretomba di quei grandi generali del passato, Mario su tutti, che avevano saputo arginare la secolare minaccia gallica⁸.

Pur ovviamente subordinata alla specifica necessità di salvaguardare la posizione di Fonteio, la denuncia dello stato di crisi dell'arte militare romana non è un motivo isolato nel *corpus* oratorio ciceroniano, ma trova uno spazio decisamente più ampio e acquisisce una più diretta valenza politica nel discorso in favore della *lex Manilia*, pronunciato nella prima occasione in cui Cicerone, una volta assunta la carica di pretore, poté rivolgersi ufficialmente al popolo riunito in assemblea. Il contesto storico, l'occasione e gli scopi di questa orazione sono evidentemente ben diversi da quelli della *Pro Fonteio*, ma comune fra i due testi è la strategia argomentativa che l'oratore sceglie di perseguire in relazione ai diversi obiettivi impostigli: in entrambi i casi, infatti, Cicerone insiste sulle criticità fuori dall'ordinario della politica estera e militare di Roma per dimostrare la necessità di due misure altrettanto straordinarie, da una parte, cioè, l'assoluzione di Fonteio nonostante i fondati indizi di colpevolezza prodotti dai Galli che erano intervenuti come testimoni dell'accusa, dall'altra l'attribuzione a Pompeo di un comando speciale per sconfiggere una volta per tutte le forze di Mitridate.

Comune fra i due testi è altresì la diagnosi eziologica che viene proposta della crisi

7 Sulla rappresentazione deformata che Cicerone offre dei Galli nella *Pro Fonteio* cfr. Rambaud 1980, che mette bene in luce la dicotomia tra l'assimilazione più o meno forzata che coinvolse i Galli della provincia Narbonese, tutto sommato desiderosi di integrarsi nel mondo romano, e l'ostilità degli altri Galli; sulle implicazioni che si vengono a delineare tra l'eventualità di una condanna di Fonteio e il pericolo di una nuova guerra contro i Galli cfr. Citroni Marchetti 1995, pp. 10-32.

8 Cic. *Font.* 36: *Ita vero, si illi bellum facere conabuntur, excitandus nobis erit ab inferis C. Marius qui Indutiomaro isti minaci atque adroganti par in bello gerendo esse possit, excitandus Cn. Domitius et Q. Maximus qui nationem Allobrogum et <belli> reliquias suis iterum armis conficiat atque opprimat...* Insieme a Mario, vincitore dei Cimbri e dei Teutoni tra il 102 e il 101, sono citati qui Domizio Enobarbo e Fabio Massimo, vincitori degli Allobrogi nel 121.

militare di Roma; anche nella *De lege Manilia*, infatti, la proposta del tribuno Manilio di attribuire a Pompeo un incarico militare straordinario è in primo luogo giustificata da Cicerone adducendo il problema della mancanza di comandanti valorosi ed esperti che possano reggere il peso di una guerra tanto difficile: *Utinam, Quirites, virorum fortium atque innocentium copiam tantam haberetis ut haec vobis deliberatio difficilis esset, quemnam potissimum tantis rebus ac tanto bello praeficiendum putaretis! Nunc vero - cum sit unus Cn. Pompeius...*⁹ Sebbene in forma meno esplicita, torna così ad affacciarsi il motivo, già rilevato nella *Pro Fonteio*, della frattura storica e politica costituita dalle guerre combattute dai Romani negli anni Ottanta: avendo interrotto il regolare ciclo di ricambio delle classi dirigenti, quelle guerre hanno travolto un'intera generazione di politici, oratori e generali, permettendo però allo stesso tempo alla generazione successiva, quella di Pompeo (e di Fonteio) in campo militare, ma in fondo anche quella di Ortensio e Cicerone in campo oratorio, di scalare assai più in fretta del solito i gradini della scena pubblica di Roma.

Benché le cause identificate alla base di questo motivo siano sostanzialmente le stesse, ben diversa fra i due testi appare la sua efficacia argomentativa: se nella *Pro Fonteio*, infatti, la scarsità di comandanti valorosi costituiva un pericolo potenziale che si sarebbe potuto verificare nel futuro in caso di una condanna dell'imputato, nella *De lege Manilia* Cicerone si premura di denunciare i disastrosi effetti che questa penuria ha già provocato nel recente passato. L'intero discorso è così attraversato dall'amara rassegna delle due grandi sciagure militari che Roma ha appena conosciuto, rappresentati secondo i due opposti moduli dell'estensione orizzontale nello spazio e in quella verticale del tempo: all'estesa minaccia dei pirati, già risolta da Pompeo grazie ai poteri straordinari che gli erano stati dati in virtù di una legge, la *Gabinia* dell'anno precedente, simile a quella in discussione nel caso presente, si affianca così l'annosa guerra che i Romani trascinano da tempo contro Mitridate, una guerra che, dal punto di vista di Cicerone, solo un risoluto intervento di Pompeo potrà risolvere definitivamente.

Tra gli argomenti che l'oratore adduce per documentare la gravità eccezionale di questi due casi bellici, non sorprende incontrare numerosi richiami alla passata grandezza militare di Roma, calpestata e ridicolizzata dai pirati come dal re del Ponto. In riferimento a quest'ultimo, nel discorso ciceroniano particolare rilevanza assume la serie di eccidi verificatisi nell'88 a danno dei cittadini italici residenti nelle città asiatiche, di cui fece spese, tra gli altri, anche

9 Cic. *Manil.* 27. La rilevanza dell'argomento è segnalata dalla sua posizione, dal momento che si trova in apertura della sezione più estesa del testo, quella dedicata alla scelta del comandante a cui attribuire i poteri straordinari proposti da Manilio.

quel Manio Aquilio, l'antico assistito di Marco Antonio, il quale, inviato come *legatus* in Asia per frenare l'espansionismo di Mitridate, era stato da costui catturato e poi atrocemente ucciso. Sebbene la reazione militare di Roma non fosse affatto mancata, ma avesse subito solo un momentaneo rinvio a causa delle tensioni interne che avevano ritardato la partenza dell'esercito di Silla per l'Oriente, Cicerone, alterando decisamente il dato storico, insiste sulla sostanziale impunità del re del Ponto, nei confronti del quale Roma non aveva preso alcun provvedimento punitivo, e la oppone alla severe misure adottate nel passato contro chi aveva osato ledere gli interessi economici romani o trattare con *iniuria* i suoi rappresentanti.

Tale opposizione prende forma in una sequenza di tre moduli sintattici identici, fondati ciascuno sull'accostamento di un'affermazione in merito all'energica severità dei Romani del passato e di una polemica domanda sulla passività dei Romani del presente. Alla serie di conflitti combattuti nel passato contro coloro che avevano disturbato i traffici commerciali e marittimi si contrappone così l'inerzia attuale mostrata nei confronti di colui che non solo ha leso gli interessi di Roma, ma ha trucidato moltissimi suoi cittadini (*Maiores nostri saepe mercatoribus aut naviculariis nostris iniuriosius tractatis bella gesserunt: vos, tot milibus civium Romanorum uno nuntio atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?*)¹⁰; al durissimo trattamento inflitto alla pur antica e illustre città di Corinto, per cui era stata considerata pretesto sufficiente l'insolenza con cui erano stati ricevuti gli ambasciatori romani¹¹, fa da contraltare l'impunità nei confronti della barbara uccisione del *legatus* Aquilio compiuta da Mitridate (*Legati quod erant appellati superbis, Corinthum patres vestri totius Graeciae lumen extinctum esse voluerunt: vos eum regem inultum esse patiemini, qui legatum populi Romani consularem vinculis ac verberibus atque omni supplicio excruciatum necavit?*); mentre i Romani del passato non tolleravano che i loro concittadini subissero offese o violazioni della loro *libertas*, quelli del presente non reagiscono neppure quando a essere in gioco è la loro vita (*Illi libertatem imminutam civium Romanorum non tulerunt: vos ereptam vitam neglegetis?*); infine, mentre nel passato i Romani punivano quanti offendevano anche solo a parole i diritti degli ambasciatori, nel presente essi restano indifferenti addirittura quando i loro ambasciatori vengono messi a morte (*Ius legationis verbo violatum illi persecuti sunt: vos legatum omni supplicio*

10 Cic. *Manil.* 11.

11 Secondo il racconto di Cassio Dione (Dio 21,31), nel 147 Critolao di Megalopoli, appena nominato stratego della Lega achea, aveva scatenato in varie città greche un moto di ribellione contro i Romani. Nei primi mesi dell'anno successivo una delegazione ufficiale romana, presentatasi a un'assemblea della Lega, ne era stata scacciata con la violenza, gesto che i Romani, una volta concluse le ostilità contro Cartagine e i Macedoni, avrebbero in seguito facilmente utilizzato come pretesto per la definitiva conquista della regione.

*interfectum relinquetis?)*¹². La radicale sproporzione tra la severità del passato e l'inerzia del presente porta così a una inevitabile conclusione: alla gloria che i Romani del passato hanno saputo conquistare grazie alla loro straordinaria espansione imperiale, rischia di contrapporsi nel futuro la vergogna dei Romani del presente per l'incapacità di conservare quella preziosa eredità (*Videte ne, ut illis pulcherrimum fuit tantam vobis imperi gloriam tradere, sic vobis turpissimum sit id quod accepistis tueri et conservare non posse*).

In questo primo impiego del motivo della contrapposizione tra passato e presente l'indignazione di Cicerone intende denunciare l'inerzia dei Romani a proposito di due specifici ambiti connessi a due distinte sfere di interesse: dal punto di vista economico, la passività dimostrata nei confronti di Mitridate ha provocato gravi danni ai commercianti e agli armatori; dal punto di vista del diritto internazionale, la fiacca reazione dei Romani ha comportato lo spregio del *ius legationis*, completamente calpestato nel caso di Aquilio. Le stesse sfere di interesse ritornano, seppure in un quadro parzialmente diverso, nella seconda occasione in cui Cicerone utilizza il motivo della contrapposizione tra passato e presente per denunciare l'inerzia dei Romani nei confronti del re del Ponto. Nel campo del diritto internazionale l'oratore sposta l'attenzione dall'inosservanza del *ius legationis* alla perdita di fiducia da parte degli alleati, abbandonati alla mercé del nemico; nel passato, invece, le guerre preventive intraprese da Roma contro Antioco di Siria, Filippo di Macedonia, gli Etoli e i Cartaginesi testimoniano il fatto che la lesione degli interessi degli alleati di Roma, anche in assenza di provocazioni che la riguardassero direttamente, era considerata un motivo sufficiente perché la città intervenisse militarmente contro gli avversari degli alleati (*Qua re si propter socios, nulla ipsi iniuria lacesciti, maiores nostri cum Antiocho, cum Philippo, cum Aetolis, cum Poenis bella gesserunt, quanto vos studio convenit iniuriis provocatos sociorum salutem una cum imperi vestri dignitate defendere, praesertim cum de maximis vestris vectigalibus agatur?*)¹³. Nel campo economico Cicerone passa a concentrarsi sulle potenziali perdite erariali che si sarebbero potute verificare a causa dell'espansionismo di Mitridate, il

12 King 1917, p. 6 nota che qui Cicerone affianca due concetti di per sé distinti tra loro, la violazione della *libertas* personale e l'inosservanza dello *ius legationis*; l'*imminutio* della *libertas* degli inviati romani sarebbe stata già di per sé un fatto grave, a prescindere dalla specifica funzione politica da essi svolta in quel frangente.

13 Cic. *Manil.* 14. Cicerone ha qui tutto l'interesse a presentare le guerre espansionistiche del II secolo come una risposta di Roma alle aggressioni e ai torti subiti dai suoi alleati. Come pretesto della guerra contro Antioco il Grande e Filippo V di Macedonia si poteva menzionare l'ostilità dei due sovrani nei confronti degli alleati di Roma nel Mediterraneo orientale, Pergamo e Rodi in particolare; durante la guerra contro Antioco la Lega etolica, che sosteneva il re siriano, aveva preso le armi contro gli Achei, allora fedeli alleati di Roma; le varie guerre puniche avevano preso avvio dalla decisione romana di schierarsi in difesa dei suoi alleati contro i Cartaginesi (Messina nella prima, Sagunto nella seconda, il re numida Massinissa nella terza).

cui obiettivo principale, la provincia d'Asia, costituiva una delle regioni più ricche e una delle più rilevanti fonti di tributi per l'impero di Roma; non solo le devastazioni belliche, ma anche i semplici timori di una guerra imminente sarebbero stati sufficienti per disturbare il regolare e prezioso flusso di entrate fiscali dalla provincia:

Nam ceterarum provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt, ut eis ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus, Asia vero tam opima est ac fertilis ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat. Itaque haec vobis provincia, Quirites, si et belli utilitatem et pacis dignitatem retinere voltis, non modo a calamitate, sed etiam a metu calamitatis est defenda.

Con le due argomentazioni appena esaminate Cicerone intende dimostrare la natura eccezionale della guerra in corso contro Mitridate, il primo degli obiettivi da lui stesso fissati nella breve *partitio* iniziale¹⁴ e, di conseguenza, la necessità di una strategia militare altrettanto eccezionale. Nella terza parte della *confirmatio*, quella in cui l'oratore passa a sostenere che Pompeo è l'unico condottiero dotato delle capacità e dell'esperienza necessarie per risolvere definitivamente il conflitto contro il re del Ponto, un ruolo argomentativo di primo piano è assunto dalla rievocazione della brillante operazione di repressione delle incursioni piratesche che Pompeo aveva messo in atto l'anno precedente. Anche in questa fase dell'argomentazione Cicerone fa ricorso ad alcune allusioni del passato, giocando ancora sul motivo dell'indignazione per lo stato di crisi militare che Roma ha manifestato nella fiacca gestione della minaccia dei pirati. Sebbene impostata sulla stessa struttura argomentativa, però, l'obiettivo qui è ben diverso rispetto al caso precedente: quando Cicerone pronuncia il discorso, l'inerzia dimostrata dai Romani contro Mitridate è un dato di fatto attuale, a cui si potrà porre rimedio nel futuro attraverso il conferimento di poteri speciali a Pompeo; la stessa inerzia manifestata nei confronti dei pirati, invece, è un problema del passato, ormai archiviato grazie a una misura analoga a quella in discussione nella circostanza presente.

Come nel caso di Mitridate, il tono indignato dell'oratore ruota attorno ai due motivi fondamentali già individuati in precedenza: la lesione degli interessi economici di Roma e la perdita di prestigio nei confronti delle popolazioni alleate o sottomesse. Nel primo caso di nostro interesse Cicerone, dopo avere passato rapidamente in rassegna le imprese compiute da Pompeo nella prima parte della sua carriera¹⁵, si sofferma in modo più ampio sulla crisi

14 Cic. *Manil.* 6: *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum.* Sulla struttura retorica complessiva del discorso cfr. Classen 1998 [1985], pp. 270-301.

15 Cic. *Manil.* 30-31.

verificatasi a seguito del sostanziale blocco navale imposto ai Romani e ai loro alleati dall'infestante minaccia piratesca. Da tempo abituata a combattere in territori lontani e in conflitti la cui posta in gioco era la sicurezza degli alleati e non della città stessa, a causa dei pirati Roma si era nuovamente trovata con la guerra nel cortile di casa, al punto che, come precisato immediatamente di seguito, le incursioni corsare si erano spinte persino al cuore stesso dell'impero commerciale e navale romano, il porto di Ostia e le foce del Tevere: *Fuit hoc quondam, fuit proprium populi Romani, longe a domo bellare, et propugnaculis imperi sociorum fortunas, non sua tecta defendere. [...] Nam quid ego Ostiense incommodum atque illam labem atque ignominiam rei publicae querar, cum, prope inspectantibus vobis, classis ea, cui consul populi Romani praepositus esset, a praedonibus capta atque oppressa est?*¹⁶

Questo motivo ritorna in forma più ampia e dettagliata nella *confutatio* dell'opinione di Ortensio, il quale, pur ammettendo le impareggiabili capacità militari di Pompeo, si era opposto alla concessione a una sola persona di poteri così ampi come quelli proposti dalla *lex Manilia* (*Quid igitur ait Hortensius? Si uni omnia tribuenda sint, dignissimum esse Pompeium, sed ad unum tamen omnia deferri non oportere*).¹⁷ Lo stesso Ortensio si era opposto anche alla *lex Gabinia* che nel corso dell'anno precedente aveva conferito a Pompeo l'incarico straordinario della lotta contro la pirateria (*Nam tu idem, Q. Hortensi, multa pro tua summa copia ac singulari facultate dicendi et in senatu contra virum fortem, A. Gabinium, graviter ornateque dixisti, cum is de uno imperatore contra praedones constituendo legem promulgasset*); facendo leva sul buon esito di quella missione militare, Cicerone torna a soffermarsi sull'eccezionale gravità di quella minaccia e sull'inerzia che prima di Pompeo i Romani avevano dimostrato nel gestirla. L'indignazione per l'incapacità di Roma di garantire non solo la sicurezza dei propri alleati, ma persino delle sue stesse coste viene accentuata dapprima mediante il confronto con le altre grandi potenze marittime della storia, Atene, Cartagine e Rodi, che in un passato più o meno lontano avevano conquistato un grande impero commerciale e navale, poi con altre, non meglio precisate, città di mare e isole che, per quanto piccole e deboli fossero, erano state comunque in grado di mantenere il controllo sia del litorale che dell'entroterra: *Quae civitas antea umquam fuit, - non dico Atheniensium, quae satis late quondam mare tenuisse dicitur, non Carthaginiensium, qui permultum classe ac maritimis rebus valuerunt, non Rhodiorum, quorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit, - quae civitas umquam antea tam tenuis aut tam parva*

¹⁶ Cic. *Manil.* 32. L'episodio delle scorrerie dei pirati sulla costa tirrenica è narrato in modo piuttosto dettagliato da Cassio Dione (Dio 36,22).

¹⁷ Cic. *Manil.* 53.

*insula fuit quae non portus suos et agros et aliquam partem regionis atque orae maritimae per se ipsa defenderet?*¹⁸

Al contrario Roma, nonostante l'antica tradizione di supremazia sul mare che le aveva permesso di imporsi sulle flotte di Antioco¹⁹, di Perseo²⁰ e dei Cartaginesi e di garantire la sicurezza dei traffici commerciali persino nelle aree più lontane del Mediterraneo orientale, prima dell'approvazione della *lex Gabinia* si era mostrata del tutto incapace di mantenere l'ordine sia sul mare che lungo le proprie coste, con grave danno della sua economia e del suo prestigio tra gli alleati:

At hercule aliquot annos continuos ante legem Gabiniam ille populus Romanus, cuius usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserit, magna ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis atque imperi caruit. Nos quorum maiores Antiochum regem classe Persenque superarunt omnibus navalibus pugnis Carthaginensis, homines in maritimis rebus exercitatissimos paratissimosque, vicerunt, ei nullo in loco iam praedonibus pares esse poteramus. Nos qui antea non modo Italiam tutam habebamus sed omnis socios in ultimis oris auctoritate nostri imperi salvos praestare poteramus, tum cum insula Delos, tam procul a nobis in Aegaeo mari posita, quo omnes undique cum mercibus atque oneribus commeabant, referta divitiis, parva, sine muro nihil timebat, idem non modo provinciis atque oris Italiae maritimis ac portibus nostris sed etiam Appia iam via carebamus.

L'argomentazione si chiude con una *pointe* polemica nei confronti di Ortensio e degli altri esponenti dell'aristocrazia senatoriale che si opponevano alla *lex Manilia*: dato lo scarso interesse mostrato per la conservazione della supremazia navale, essi dovrebbero provare vergogna nel parlare dalla tribuna del foro, dai loro antenati adornato di quei *rostra* che simboleggiavano l'antica forza di Roma sul mare: *Et eis temporibus non pudebat magistratus populi Romani in hunc ipsum locum ascendere, cum eum nobis maiores nostri exuviis nauticis et classium spoliis ornatum reliquissent!*

Con questa allusione all'inerzia politica e militare degli avversari di Cicerone e Pompeo, resa palese dal confronto coi loro *maiores*, possiamo concludere la prima parte della nostra indagine sull'uso del passato come indice rivelatore della crisi di Roma nel campo della

18 Cic. *Manil.* 54-55.

19 La flotta del re siriano, comandata dall'ammiraglio Polissenida, era stata sconfitta due volte tra il 191 e il 190 presso le coste dell'Asia minore.

20 King 1917, pp. 24-25 osserva che l'unico scontro navale degno di nota durante la terza guerra macedonica, la battaglia di Oreos in Eubea, in realtà fu sfavorevole ai Romani; più probabile è qui l'allusione alla cattura di Perseo, dopo la sconfitta di Pidna fuggito via mare sull'isola di Samotracia, dove era stato intercettato dalla flotta romana.

politica estera e della guerra. Dai due testi presi in considerazione, cronologicamente contigui e simili dal punto di vista delle strategie argomentative utilizzate, emergono almeno due dati rilevanti ai fini della nostra analisi.

Come abbiamo già segnalato, lo stato di emergenza militare additato polemicamente da Cicerone è fatto dipendere in primo luogo da quella frattura nel ciclo di ricambio generazionale che le guerre degli anni Ottanta hanno provocato e dai conseguenti vuoti che si erano aperti tra le fila dei vertici politici e militari di Roma. Tale motivo, anche se emerge in forma più esplicita nel testo della *Pro Fonteio*, è particolarmente efficace nel caso di Pompeo, i cui meriti bellici erano resi ancora più significativi dall'effettiva precocità della carriera militare: benché avesse appena quaranta anni all'epoca del dibattito sulla *lex Manilia*, Pompeo poteva essere legittimamente definito il più esperto condottiero di cui Roma disponesse, sicché da questo punto di vista l'argomentazione ciceroniana risulta pienamente convincente. Diverso, da questo punto di vista, il caso di Fonteio, che certamente non poteva vantare il *curriculum* militare di Pompeo: non a caso, il valore e l'esperienza che Cicerone gli attribuisce per i propri fini difensivi appaiono la proiezione futura di un'eventualità di certo non auspicata come una nuova guerra contro i Galli, piuttosto che la constatazione di un dato già accertato nel passato.

Il secondo aspetto che riteniamo utile segnalare emerge in forma più chiara nel secondo discorso che abbiamo preso in considerazione: come nell'ambito dell'etica, anche in quello militare l'apogeo che Cicerone individua è fissato nella prima metà del II secolo, l'epoca in cui la politica estera di Roma aveva assunto una vocazione propriamente imperialista e universalista, attribuendosi la funzione di "poliziotto del mondo", o quanto meno del bacino mediterraneo. Anche in questo caso la scelta appare dettata dalla necessità di costruire un rapporto analogico efficace, basato sull'equilibrio tra contiguità e differenza: il periodo dell'espansione imperiale romana poteva caratterizzarsi facilmente come un'età dell'oro da cui l'epoca contemporanea si è radicalmente allontanata, ma allo stesso tempo i problemi politici e militari con i quali la Roma di quell'epoca, acquisito un inedito ruolo di potenza universale, aveva dovuto fare per la prima volta i conti, sono gli stessi che i contemporanei di Cicerone si trovano davanti e non sanno risolvere.

Al di là delle affinità e delle divergenze segnalate, nei due casi esaminati l'oratore si pone, per così dire, all'esterno rispetto al tema della decadenza militare di Roma: egli pare limitarsi a commentare uno stato di fatto e ad avanzare delle soluzioni che lo riguardano solo di riflesso, in quanto difensore di Fonteio e sostenitore di Pompeo, senza che il problema

solleciti direttamente il suo intervento. Significativamente diversa è, sotto questo aspetto, è la curvatura che viene impressa al tema nel momento in cui esso entra a far parte dell'armamento retorico messo in campo da Cicerone nei discorsi che lo vedono esposto in prima persona nel conflitto politico. Anche in questi casi l'oratore fa ricorso al modulo retorico dell'invettiva contro la decadenza politico-militare del presente in opposizione alla grandezza passata. La minaccia della guerra che incombe su Roma, però, si sposta dall'esterno verso l'interno, dai suoi rapporti con popolazioni straniere e sottomesse alle tensioni che attraversano il cuore della città e dei suoi abitanti. Di conseguenza, muta anche la fisionomia di colui che deve intervenire per porre rimedio alla situazione di emergenza che viene così rappresentata: non più, come nei casi precedenti, il valente ed esperto condottiero di eserciti, come in precedenza, ma l'abile politico-oratore, capace di mediare fra le parti, di compattare il corpo civico intorno alle istituzioni dello stato e di isolare gli elementi sovversivi²¹.

La sede privilegiata per lo sfruttamento di un motivo di questo genere non può che essere, evidentemente, il *corpus* dei discorsi risalenti al periodo della congiura di Catilina²². Specialmente nella seconda *Catilinaria*, che Cicerone pronuncia di fronte al popolo il giorno successivo all'allontanamento volontario di Catilina dalla città, l'oratore si sente pienamente autorizzato a rappresentare le mosse dell'avversario come un vero e proprio progetto di rovesciamento militare della repubblica, un piano di *bellum domesticum* destinato a combattersi all'esterno delle mura, contro le truppe che Catilina sta raccogliendo in Etruria con l'aiuto di Manlio, ma anche nel cuore stesso della città, dove ancora non sono venuti allo scoperto tutti i complici che Catilina vi ha lasciato. A partire da questa rappresentazione della congiura di Catilina prende forma uno dei motivi più caratteristici del processo di costruzione del proprio personaggio che Cicerone mette in atto nel periodo del consolato: per affrontare e risolvere un *bellum domesticum* occorre un *dux togatus*, una figura capace di risolvere lo stato di emergenza in corso mediante interventi cauti e mirati, così da isolare e colpire i reali cospiratori che ancora minacciano la città dall'interno senza provocare ulteriori tensioni nel corpo civico. Questo motivo trova una plateale esplicazione nella *peroratio* che conclude la seconda *Catilinaria*, dove l'oratore ritorna sul tema del *bellum domesticum* che aveva già

21 Sulla concezione ciceroniana dell'eccellenza oratoria come alternativa alle imprese belliche sono particolarmente utili le osservazioni di Steel 2000, pp. 163-173. Sul parallelo tra l'esperienza militare e le abilità oratoria è d'obbligo il riferimento alle già citate pagine della *Pro Murena* dedicate alla valorizzazione del talento bellico di Murena di contro alla vuota sapienza giuridica del suo avversario Sulpicio Rufo (cfr. in particolare Cic. *Mur.* 22-24 e 29-30).

22 Oltre ai passi che esamineremo di seguito nel dettaglio, segnaliamo che il tema della pacificazione esterna in opposizione alle tensioni interne compare anche in Cic. *leg. agr.* 1,26 e *Rab. perd.* 33.

menzionato più volte nel corso dell'orazione²³, attribuendogli una dimensione del tutto inedita ed eccezionale: la guerra che incombe su Roma a causa della minaccia della congiura è la più sanguinosa e rilevante che la città abbia mai conosciuto (*bellum intestinum ac domesticum post hominum memoriam crudelissimum et maximum*)²⁴. Per rafforzare questa rappresentazione dei fatti l'oratore, chiudendo l'orazione con la consueta invocazione agli dei (*Quae quidem ego neque mea prudentia neque humanis consiliis fretus polliceor vobis, Quirites, sed multis et non dubiis deorum immortalium significationibus, quibus ego ducibus in hanc spem sententiamque sum ingressus*), oppone dal punto di vista dello spazio e del tempo le guerre del passato, combattute contro un nemico straniero in luoghi lontani, nelle quali le divinità si limitavano a vegliare sul corso degli eventi dall'alto senza intervenire direttamente nel conflitto (*qui iam non procul, ut quondam solebant, ab externo hoste atque longinquo*), e quella che ci si prepara a combattere dentro la città, nella quale, al contrario, gli dei hanno già dimostrato di volere offrire il proprio contributo in prima persona, dato che in gioco è la sopravvivenza della città stessa e la difesa dei templi a essi dedicati (*sed hic praesentes suo numine atque auxilio sua templa atque urbis tecta defendunt*)²⁵.

Lo stesso motivo che si affaccia per la prima volta nella *peroratio* della seconda Catilinaria trova applicazione in una forma più concreta nel coevo discorso in difesa di Murena. Ancora una volta nella *peroratio* finale, e in particolare nella sua prima sezione, quella in cui Cicerone ribadisce l'importanza pubblica del processo di fronte alla gravità delle circostanze politiche (*Mihi credite, iudices, in hac causa non solum de L. Murenae verum etiam de vestra salute sententiam feretis*)²⁶, la congiura di Catilina viene rappresentata come la minaccia più grave che Roma abbia mai conosciuto, più grave persino di quella vissuta nel momento più terrificante della sua lunga storia, quando Annibale aveva posto il proprio accampamento sull'Aniene, ad appena tre miglia dalla cinta muraria di Roma²⁷; se allora, infatti, il nemico era alle porte della città, questa volta esso si trova all'interno delle mura, addirittura nel luogo più santo della repubblica, la curia senatoria²⁸, nella quale si annidano,

23 Cic. *Catil.* 2,1, 2,11.

24 Cic. *Catil.* 2,28.

25 Dyck 2008, p. 164, nota che con il presente *defendunt* Cicerone suggerisce che gli dei siano già all'opera in difesa della città, mentre nella *peroratio* della prima Catilinaria (*Catil.* 1,33) l'aiuto di Giove era rappresentato come un'eventualità auspicata, ma ancora da verificare nel futuro.

26 Cic. *Mur.* 84.

27 La narrazione più nota del famoso episodio di *Hannibal ad portas* è quella presente in Livio (Liv. 26,10): *Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria milia passuum ab urbe castra admovit. Ibi statibus positus ipse cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus atque unde proxime poterat moenia situmque urbis obequitans contemplabatur.*

28 Come notano i commentatori del discorso (ad esempio Adamietz 1989, p. 240 e Fantham 2013, p. 189) questa è l'unica occorrenza all'interno del *corpus* oratorio ciceroniano in cui per indicare il senato si utilizza

come un nuovo cavallo di Troia²⁹, quei complici segreti di Catilina che potrebbero spalancare le porte della città a un nuovo e peggiore Annibale³⁰: *In discrimen extremum venimus; [...]* *Hostis est enim non apud Anienem, quod bello Punico gravissimum visum est, sed in urbe, in foro - di immortales! sine gemitu hoc dici non potest -, non nemo etiam in illo sacrario rei publicae, in ipsa, inquam, curia non nemo hostis est.* Di fronte a questa inedita minaccia le istituzioni devono reagire con risposte altrettanto inedite: mentre al collega Antonio spetterà il compito, tutto sommato agevole e già assolto innumerevoli volte nel passato, di annientare con le armi la banda di predoni che incombe all'esterno della città, Cicerone, ancora una volta nelle vesti di *dux togatus*, rivendica per sé un incarico ben più impegnativo e originale, quello di saldare gli interessi dei buoni cittadini attorno alla difesa della repubblica e soffocare con la forza delle proprie abilità politiche e delle proprie prerogative civili il disegno criminoso che ha preso forma nel cuore pulsante dello stato: *Di faxint ut meus conlega, vir fortissimus, hoc Catilinae nefarium latrocinium armatus opprimat! ego togatus vobis bonisque omnibus adiutoribus hoc quod conceptum res publica periculum parturit consilio discutiam et comprimam.*

I due passaggi testuali appena esaminati mostrano bene come Cicerone sfrutti il contrasto tra passato e presente nella dimensione della guerra per enfatizzare l'eccezionalità del *bellum domesticum* e della sua funzione di *dux togatus*. Attingendo a un modulo retorico già sperimentato per diversi propositi nella *Pro Fonteio* e nella *De lege Manilia*, la circostanza della congiura di Catilina viene rappresentata come un momento di gravità politico-militare senza eguali nella storia di Roma; in questo caso, però, l'obiettivo non è rimarcare la debolezza militare romana verso l'esterno, così da dimostrare la necessità di salvaguardare e valorizzare i pochi valorosi ed esperti condottieri di eserciti di cui la città dispone, ma far risaltare la straordinaria caratura politica dell'oratore stesso, l'unico in grado di porre rimedio a una minaccia ben più grave perché generata e annidatasi all'interno della città e delle sue istituzioni più rappresentative. Questa rappresentazione prelude così a uno dei motivi più noti

la designazione, dal valore notevolmente enfatico, di *sacrarium*. Un motivo simile si ritrova nella prima Catilinaria (Cic. *Catil.* 1,9): *Hic, hic sunt in nostro numero, patres conscripti, in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio, qui de nostro omnium interitu, qui de huius urbis atque adeo de orbis terrarum exitio cogitent!*

29 Che i complici di Catilina all'interno della città svolgano la stessa funzione dei guerrieri achei nascosti nel ventre del cavallo è affermato da Cicerone in un passo dell'orazione di poco precedente a quello esaminato (Cic. *Mur.* 78): *Intus, intus, inquam, est equus Troianus; a quo numquam me consule dormientes opprimemini.*

30 Secondo la versione di Sallustio (Sall. *Catil.* 17) i complici di Catilina di rango senatorio erano undici: *Eo convenere senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Ser. Sullae Ser. filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius.*

e, per molti aspetti, famigerati dell'autopromozione politica che Cicerone avvia già nei discorsi del consolato e sviluppa insistentemente nelle opere successive: il *dux togatus* impersonato in modo del tutto inedito da Cicerone, colui che ha guidato la patria nella guerra più terribile della sua storia perché combattuta dentro le mura della città, non trova pari nei tanti *duces armati* che hanno condotto gli eserciti romani in conflitti irrilevanti se confrontati a quel *bellum domesticum* dove la posta in gioco è la sopravvivenza stessa dello stato³¹.

Particolarmente esplicito è, a questo proposito, il contenuto di una delle sezioni conclusive della quarta orazione contro Catilina. Dopo avere chiarito la propria posizione in merito al trattamento da riservare ai complici di Catilina³², Cicerone si avvia a terminare il discorso, l'ultima testimonianza della sua oratoria nell'anno del consolato, antepoendo alla breve *peroratio* finale una enfatica rivendicazione dei propri meriti e del riconoscimento che essi hanno ricevuto. Il motivo centrale che si affaccia nel brano è quello della gloria fuori dal comune che l'oratore rivendica per sé in seguito alla *supplicatio* decretata in suo onore dal senato nella seduta svoltasi due giorni prima. Già nella terza *Catilinaria*, pronunciata di fronte al popolo nelle ore immediatamente successive a quella seduta, Cicerone aveva rivendicato l'originalità di quella misura appena votata dal senato, sostenendo che la *supplicatio* che lo riguardava era la prima nella storia della città a essere decretata in onore di un *togatus* per la sua opera di conservazione dello stato di fronte alla minaccia estrema e non, come di consueto, di un generale vittorioso per i suoi meriti bellici: *Atque etiam supplicatio dis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit, et his decreta verbis est, 'quod urbem incendiis, caede cives, Italiam bello liberassem.'* *Quae supplicatio si cum ceteris supplicationibus conferatur, hoc interest, quod ceterae bene gesta, haec una conservata re publica constituta est*³³.

Nella digressione in chiusura della quarta *Catilinaria* il motivo viene ampliato in due direzioni convergenti: esso, infatti, si dilata quantitativamente e, soprattutto, acquisisce una maggiore concretezza mediante la menzione dei benemeriti che prima di Cicerone erano stati oggetto di pubblici onori da parte dello stato per le loro imprese militari. Come nella terza

31 Sulla formula del *dux/imperator/consul togatus* nell'oratoria ciceroniana del periodo consolare e sulle sue implicazioni politiche e propagandistiche cfr. Nicolet 1960, May 1988, pp. 56-58, Narducci 1991, pp. 170-181, Gildenhard 2011, pp. 196-200. Oltre che nella cornice oratoria, la formula del *dux togatus* rivestiva evidentemente una funzione ideologica di primo piano anche nella coeva produzione poetica di Cicerone, come rivela il notissimo frammento del *Cedant arma togae* (fr. 11 Büchner; poiché la bibliografia relativa a questo verso ciceroniano è amplissima, qui ci limitiamo a rimandare agli specifici contributi di Lomanto 1996 e Volk-Zetzl 2015).

32 Tale argomento è sviluppato nell'*argumentatio* del discorso (Cic. *Catil.* 4,11-19). Per un'analisi della strategia politica ciceroniana che emerge dalla quarta *Catilinaria* nel suo insieme, cfr. Cape 1995.

33 Cic. *Catil.* 3,15.

Catilinaria, il confronto è impostato attorno ai due poli che sintetizzano le ragioni delle pubbliche benemeritenze: da una parte il *bene gerere* dei vari *duces armati*, dall'altra il *conservare rem publicam* che Cicerone rivendica unicamente per sé nelle vesti di *dux togatus*: *vitae tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est adsecutus; ceteris enim bene gesta, mihi uni conservata re publica gratulationem decrevistis*³⁴. In questo caso, però, alla reboante dichiarazione di superiorità segue un elenco dei grandi uomini che hanno reso grande l'impero di Roma con le loro conquiste, al termine del quale Cicerone inserisce se stesso, così da rivendicare un ruolo di eccezione nella serie dei protagonisti della storia di Roma.

In un approssimativo ordine cronologico discendente sono menzionati i maggiori artefici dell'espansione imperialistica romana e le imprese che li hanno resi più meritevoli di gloria: dapprima i due Scipioni, l'Africano, di cui si ricorda il contributo decisivo nella vittoria della guerra contro Annibale (*Sit Scipio clarus ille, cuius consilio atque virtute Hannibal in Africam redire atque Italia decedere coactus est*), e il suo nipote adottivo, l'Emiliano, celebrato per la conquista e la distruzione di due città tra le più ostili al dominio romano, Cartagine e Numanzia (*ornetur alter eximia laude Africanus, qui duas urbes huic imperio infestissimas, Carthaginem Numantiamque, delevit*); Emilio Paolo, citato dopo il figlio naturale e ricordato per la sua vittoria contro Perseo di Macedonia, costretto a sfilare in parata come prigioniero durante il trionfo del suo avversario (*habeatur vir egregius Paulus ille, cuius currum rex potentissimus quondam et nobilissimus Perses honestavit*); Mario, che vincendo due volte gli invasori germanici aveva scongiurato la paura che Roma perdesse la sua indipendenza (*sit aeterna gloria Marius, qui bis Italiam obsidione et metu servitutis liberavit*); infine, con uno stacco temporale che porta direttamente alla contemporaneità, Pompeo, iperbolicamente definito il più grande di tutti i condottieri, i cui successi, non menzionati nel dettaglio, sono talmente eccezionali che la loro estensione è pari a quella del mondo conosciuto (*anteponatur omnibus Pompeius, cuius res gestae atque virtutes isdem quibus solis cursus regionibus ac terminis continentur*)³⁵.

In coda a questo elenco è il turno dell'oratore stesso, la portata dei cui meriti politici deve essere riconosciuta come ben maggiore rispetto a quella dei meriti bellici dei suoi

34 Cic. *Catil.* 4,20.

35 Un analogo elogio fuori misura riservato a Pompeo aveva trovato spazio anche nella *peroratio* della terza *Catilinaria*, dove i risultati militari da lui raggiunti sul fronte esterno erano posti sullo stesso piano dell'opera di pacificazione interna messa in atto da Cicerone (Cic. *Catil.* 3,26: *unoque tempore in hac re publica duos cives extitisse quorum alter [Pompeius scil.] finis vestri imperii non terrae sed caeli regionibus terminaret, alter [Cicero scil.] eiusdem imperii domicilium sedesque servaret.*

predecessori: mentre questi ultimi, infatti, si sono limitati a dilatare verso l'esterno l'egemonia di Roma, acquisendo nuovi territori in cui i senatori sono chiamati a recarsi per i loro incarichi governativi in provincia, Cicerone ha assicurato la salvezza del cuore dell'impero, permettendo così a quanti si recano alla periferia del dominio romano di avere un luogo sicuro in cui ritornare al termine del loro mandato: *erit profecto inter horum laudes aliquid loci nostrae gloriae, nisi forte maius est patefacere nobis provincias, quo exire possimus, quam curare ut etiam illi qui absunt habeant quo victores revertantur*. La struttura sintattica è indice dell'efficace strategia argomentativa a cui Cicerone ricorre nel passo: per fare risaltare la propria superiorità senza palesarla in modo troppo esplicito, l'oratore si mantiene apparentemente in equilibrio tra il cauto e deferente omaggio ai grandi condottieri del passato e del presente e l'orgogliosa rivendicazione dei propri meriti, che in realtà finisce per avere la meglio. Notevole, a questo proposito, è la scelta dei modi e dei tempi verbali: le cinque frasi in cui è scandita la serie dei benemeriti del passato sono tutte introdotte da altrettanti congiuntivi (*sit, ornetur, habeatur, sit, anteponatur*) dalla funzione sintattica ambigua, poiché il loro valore esortativo tende a confondersi con quello concessivo, come suggerisce nel periodo successivo la formula *nisi forte maius est...*; mentre il riconoscimento dei meriti di costoro è almeno in parte presentato come il frutto incerto e contestabile di una concessione, quello che Cicerone rivendica per i propri è invece un fatto ancora non realizzato nel presente, ma destinato a verificarsi con certezza nel futuro (*erit profecto*)³⁶.

Possiamo a questo punto avviarci a concludere l'esame del confronto tra le guerre esterne e quelle interne e le rispettive tipologie di *duces* prendendo in considerazione un ulteriore riscontro di questo motivo, che appare degno di nota anche perché ne documenta la perdurante fortuna all'interno dell'opera ciceroniana. Sebbene appartenga a una fase della vita e della carriera ciceroniana nettamente distinta dal periodo del consolato, data la dolorosa frattura dell'esilio che intercorre fra i due momenti, l'orazione in difesa del tribuno Sestio è percorso da fitti richiami apologetici alla condotta politica dell'oratore nel recente passato: in particolare la repressione della congiura del 63 e l'eroica accettazione dell'esilio del 58 acquisiscono rapidamente un valore esemplare di grande rilevanza nel momento in cui l'oratore si propone con il discorso di Sestio di fissare un nuovo programma politico e ideologico per gli anni a venire. Un passaggio particolarmente significativo in proposito è costituito da uno snodo di raccordo all'interno della *narratio* del discorso, con il quale l'oratore passa dalla spiegazione delle ragioni personali che lo hanno spinto ad accettare

³⁶ Tali osservazioni sono parzialmente proposte anche da Dyck 2008, pp. 235-236.

l'esilio al racconto dei fatti del 58 che lo avevano provocato³⁷. Dopo avere passato in rassegna i casi di vari illustri esiliati del passato, Cicerone conclude la sezione dedicata alle ragioni del proprio esilio precisando i motivi che lo hanno fatto desistere dalla scelta estrema del suicidio: un atto del genere sarebbe stato un tradimento nei confronti dello stato e avrebbe compromesso il valore paradigmatico della vicenda politica e biografica di Cicerone, che assume così lo statuto di *exemplum fidei publicae*, tanto più utile e necessario per il destino futuro di Roma perché più adatto alle circostanze storiche e politiche che vedranno protagoniste le future generazioni.

Per puntualizzare questo aspetto l'oratore insiste ancora sulla contrapposizione tra le guerre combattute da Roma all'esterno e quelle che invece nascono al proprio interno e tra le diverse sorti che toccano a quanti sono stati e saranno chiamati a risolvere tali conflitti. Le guerre esterne sono definite un ricordo del passato ormai lontano, poiché già da tempo il mondo è stato pacificato sotto il saggio e tollerante dominio romano (*Nam externa bella regum, gentium, nationum iam pridem ita extincta sunt ut praeclare cum iis agamus quos pacatos esse patiamur*)³⁸; in ogni caso, il compito degli eventuali comandanti di future guerre di questo genere sarà agevole, perché esse non hanno mai destato sentimenti malevoli nei confronti dei capi militari (*denique ex bellica victoria non fere quemquam est invidia civium consecuta*). Ben diverso è invece il caso delle discordie intestine, il vero pericolo che Roma sta vivendo nel presente e che incombe sul futuro: il rimedio contro i mali domestici che nascono dal cuore dello stato non potrà essere ricavata che dall'interno dello stato stesso, attraverso la continua riproposizione di *exempla* positivi come quello di Cicerone, il quale, dopo avere rifiutato la via del suicidio, ha potuto conoscere la devozione del senato e del popolo attraverso le loro manifestazioni di cordoglio e le misure che essi hanno preso per il suo ritorno (*Domesticis malis et audacium civium consiliis saepe est resistendum, eorumque periculorum est in re publica retinenda medicina; quam omnem, iudices, perdidissetis, si meo interitu senatui populoque Romano doloris sui de me declarandi potestas esset erepta*). La funzione paradigmatica delle vicende di Cicerone raggiunge l'apice nella successiva apostrofe ai giovani, i futuri membri della classe dirigenti di Roma a cui toccherà il difficile compito di reprimere le prossime sovversioni intestine. Per costoro il destino insieme amaro e felice

37 Cic. *Sest.* 51-52. La sezione relativa alla scelta dell'esilio si estende nei §§ 36-50, quella sui fatti del 58 nei §§ 53-66. Sull'articolazione strutturale del discorso cfr. Kaster 2006, 24-25.

38 Kaster 2006 nota che con questa affermazione Cicerone legge gli eventi in modo evidentemente forzato: non solo, infatti, era ancora fresco il ricordo dei duri conflitti in Oriente, terminati appena sette anni prima, ma in quello stesso momento la politica estera romana era tutt'altro che pacifica, anzi, stava vivendo una delle sue fasi più espansionistiche con le campagne galliche di Cesare.

dell'oratore costituirà un duplice motivo di sprone: da una parte il rigore e la fermezza espressi nell'affrontare i pericoli della congiura e del successivo esilio li esorterà a mostrarsi altrettanto zelanti nella difesa dello stato; dall'altra, il suo rapido e glorioso ritorno al termine di una sequenza di sciagure senza pari sarà per loro fonte di consolazione e fiducia:

Quare moneo vos, adulescentes, atque hoc meo iure praecipio, qui dignitatem, qui rem publicam, qui gloriam spectatis, ne, si quae vos aliquando necessitas ad rem publicam contra improbos civis defendendam vocabit, segnioreis sitis et recordatione mei casus a consiliis fortibus refugiatis. [...] Quae cum omnia atque etiam multo alia maiora, quae consulto praetereo, accidissent, videtis me tamen in meam pristinam dignitatem brevi tempore doloris interiecto rei publicae voce esse revocatum.

Come già chiarito introducendo l'ultima parte della nostra indagine, il tema delle minacce di guerra che incombono su Roma subisce una profonda rifunzionalizzazione quando da strumento di invettiva contro l'inerzia militare del presente si trasforma in una risorsa di primaria rilevanza nella propaganda politica che Cicerone mette in atto per costruire e legittimare il proprio personaggio di *dux togatus* prima e poi, dopo l'esilio, di martire della legalità repubblicana. Proprio da questo punto di vista il motivo del *bellum domesticum* appare un efficace punto di raccordo con la successiva sezione del nostro lavoro.

Fino a questo momento abbiamo indagato l'uso che Cicerone fa del passato come contrappunto al presente, riscontrando una serie di caratteristiche ricorrenti. Innanzitutto abbiamo notato che la relazione assiologica implicata nell'accostamento tra i diversi piani temporali è quasi sempre sbilanciata in senso oppositivo: al giudizio positivo sul passato fa da contraltare una valutazione fortemente critica del presente, i cui elementi negativi sono rappresentati come il frutto dell'allontanamento da una situazione ideale o, quanto meno, presentata come tale. A questo proposito, sia pure con le inevitabili oscillazioni dovute alle diverse esigenze argomentative dei vari discorsi, si identifica chiaramente nella Roma dell'età scipionica il principale punto di riferimento di questo genere di allusioni: quell'epoca e i personaggi che l'hanno segnata, infatti, appaiono collocati alla giusta distanza rispetto al presente, sufficientemente lontani da non essere intaccati dalla negatività di quest'ultimo, ma non troppo remoti ed estranei alle grandi questioni che agitano l'epoca contemporanea. Sulla base di questa fondamentale caratteristica, all'età scipionica è attribuita più volte una funzione paradigmatica ancora valida e attuabile nel presente, laddove invece le figure e gli episodi precedenti l'inizio del II secolo sono quasi sempre relegati in una dimensione tanto

nostalgicamente rimpianta quanto pragmaticamente irrecuperabile.

La funzione "contrappresentistica" che abbiamo enucleato nelle allusioni finora esaminate è chiaramente connessa alle strategie retoriche e ai registri stilistici che caratterizzano i contesti nelle quali esse sono inserite: nella maggior parte dei casi, facendo ricorso a tali allusioni l'oratore punta a colpire i propri avversari, in campo politico come in quello processuale, presentando il loro carattere, le loro azioni o le loro idee come la deviazione rispetto ai modelli consegnati dal passato. Ciò fa sì che tali allusioni spesso siano marcate da un tono polemico variamente declinato, dall'ironia compassata e bonaria che contrassegna, ad esempio, la presa di distanza dal rigido moralismo di Catone e Sulpicio Rufo nella *Pro Murena* sino alla vera e propria invettiva che ricorre frequentemente nei discorsi contro Verre. Vi è, infine, un ulteriore elemento che possiamo mettere in luce: nelle allusioni al passato comprese in questa tipologia la figura e l'operato di Cicerone non sono coinvolte direttamente. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'oratore si limita a diagnosticare dall'esterno i sintomi della decadenza che riscontra nel presente e a proporre delle terapie, i cui destinatari sono i singoli personaggi contro cui il suo discorso è indirizzato o la più ampia comunità del pubblico a cui esso si rivolge, siano essi gli uditori in presa diretta o i destinatari delle versioni scritte delle orazioni.

Sulla base degli elementi che caratterizzano il genere di allusioni che abbiamo appena ripercorso, possiamo arrivare a sostenere che in tale ambito il passato ha un valore perlopiù "distruttivo", poiché è indirizzato in primo luogo a segnalare e amplificare lo stato di crisi che ha preso forma nel recente passato e pervade il presente. Il fatto che il passato in questa veste funga più da *pars destruens*, preliminare rispetto a un processo di costruzione di nuovi valori, nuove tradizioni e nuovi personaggi da contrapporre a quelli negativi del presente, è del resto amplificato dalla collocazione testuale delle allusioni di questo genere. Si può notare, infatti, che la maggior parte di esse, specialmente quelle che riguardano più direttamente questioni di interesse pubblico come il funzionamento della giustizia e la politica estera e militare di Roma, si collocano nei discorsi appartenenti alla prima fase della vita e della carriera di Cicerone, nelle orazioni giovanili come la *Pro Roscio*, nel *corpus* delle *Verrinae* e nei discorsi del periodo della pretura; più rari e sparsi sono invece i casi in cui possiamo enucleare questi temi nei discorsi post-consolari. A questo proposito, abbiamo già notato più volte la sostanziale anomalia rappresentata dall'ultimo dei motivi presi in esame, quello del *bellum domesticum* e del *dux togatus*: in questo caso, anche se la relazione tra i due poli cronologici è sempre di natura oppositiva, la direzione del giudizio assiologico si inverte, poiché questa

volta è nel presente, nella figura e nell'operato di Cicerone in veste di console prima e di esiliato poi, che si identifica il punto apicale di una serie di personaggi e vicende simili a quella al centro dei discorsi. Inizia così a profilarsi quella *pars construens* nella rievocazione del passato, che, soprattutto nei discorsi successivi al consolato vedrà più volte Cicerone coinvolto nel meccanismo dell'allusione in una duplice accezione, essendone allo stesso tempo artefice e oggetto, mittente e destinatario. A questo ampio e cruciale tema, dove emergono molte delle implicazioni politiche, ideologiche e sociologiche che abbiamo ripercorso in sede introduttiva a proposito dell'uso pubblico della memoria, dedicheremo la seconda parte del nostro itinerario attraverso le orazioni ciceroniane.

4. LA COSTRUZIONE DELL'ETHOS CICERONIANO: STATISTI, SEDIZIOSI E MARTIRI DELLA REPUBBLICA

La prima parte della nostra ricerca sulle allusioni storiche nelle orazioni ciceroniane ci ha portato a esplorare i vari ambiti tematici nei quali il ricorso alla storia funge da strumento per denunciare gli elementi di negatività di cui sono intrisi il presente e il passato a esso più vicino, che vengono così ad essere qualificati come il frutto di un processo di allontanamento e degenerazione rispetto a quel passato più lontano che viene chiamato in causa. Abbiamo altresì notato che in vari casi la diagnosi dei mali presenti è corredata da una proposta terapeutica che Cicerone avanza ricorrendo agli *exempla* tratti dal passato: essi, infatti, dovrebbero essere oggetto di quell'*imitatio* per mezzo della quale le specifiche caratteristiche positive che l'oratore riconosce a tali precedenti dovrebbero sostituirsi a quelle del presente. La rappresentazione dell'oratore procede così lungo direttrici di segno opposto: l'enfasi polemica con cui sono denunciate le tare dell'epoca contemporanea è speculare all'esaltazione idealizzata delle fasi più remote del passato. Come abbiamo già notato nell'introduzione del precedente capitolo, anche sulla base del contesto storico-culturale in cui questo meccanismo viene attivato, esso può essere interpretato alla luce di quel processo di "invenzione di tradizioni" nel quale la storiografia moderna ha individuato una delle forme più rappresentative di sfruttamento della memoria nell'ambito della comunicazione pubblica e politica in particolare.

Nella successiva parte dell'indagine sui testi ciceroniani valuteremo invece come l'uso del passato entri in gioco come strumento di costruzione politica e propagandistica che l'oratore mette in atto in relazione al proprio personaggio pubblico. Alla contrapposizione tra passato e presente tenderà dunque a sostituirsi, sia pure con le peculiarità e le anomalie che avremo modo di mettere in rilievo, un rapporto di analogia, in virtù del quale le situazioni e le figure dell'epoca contemporanea ereditano e, per molti aspetti, porteranno a compimento le premesse di segno positivo tramandate dal passato. Tenendo presenti le riflessioni sul ruolo costruttivo e immaginativo del passato che abbiamo brevemente ripercorso in sede introduttiva e gli studi che proprio in relazione a questo tema hanno stimolato alcune delle più significative innovazioni nella ricerca su Cicerone degli ultimi decenni¹, ci soffermeremo

¹ Ci riferiamo in particolare ai volumi di May 1988, Wisse 1989, Vasaly 1993, Dugan 2005 e van der Blom 2010.

dapprima sulla strategia più appariscente mediante la quale Cicerone fa ricorso alla funzione paradigmatica e legittimante del passato nel processo di costruzione del proprio personaggio. Essa, infatti, viene mobilitata in relazione ai due snodi fondamentali - tra loro inestricabilmente connessi - della carriera dell'oratore, o almeno quelli che occupano il centro del suo impegno e delle sue preoccupazioni pubbliche nel segmento quantitativamente e qualitativamente più cospicuo della sua produzione oratoria: ci riferiamo, ovviamente, all'attività di Cicerone in qualità di console, in particolare alla difesa, in corso d'opera e a posteriori, delle decisioni da lui prese durante la repressione della congiura di Catilina, e alla drammatica esperienza dell'esilio e agli sforzi di reinserimento nelle dinamiche della vita pubblica in cui l'oratore si cimenta nei discorsi *post reditum*.

4.1 *Viri fortes* contro *cives perniciosi*: i conflitti politici nella storia di Roma

Il fatto che lo sfruttamento del passato costituisca un tassello fondamentale di quel processo di costruzione del personaggio che percorre l'oratoria ciceroniana a partire dal 63 fino alla fine degli anni Cinquanta è innanzitutto dimostrato dalla collocazione retorica che essa assume nel *corpus* delle *Catilinariae*. Nella prima prova oratoria in cui Cicerone si espone frontalmente contro l'avversario, infatti, il celeberrimo *exordium ex abrupto* resta isolato dalla *narratio* e dall'*argumentatio* che occupano il resto del discorso mediante l'inserzione di una *digressio* storica con la quale l'oratore fissa immediatamente i rapporti di somiglianza e differenza tra il caso presente e quelli ad esso comparabili che si sono verificati nel corso della storia di Roma¹.

Il punto focale attorno a cui ruota l'argomentazione ciceroniana è il *senatus consultum ultimum* votato nella seduta del 21 ottobre del 63, quasi venti giorni prima della riunione del senato dell'8 novembre in cui Cicerone pronuncia la prima *Catilinaria*. Dal punto di vista dell'oratore, tale provvedimento sarebbe stato di per sé sufficiente, da un punto di vista giuridico e politico, per soffocare sul nascere i tentativi eversivi di Catilina, ma l'inerzia mostrata dopo quella votazione dai senatori e dai consoli (e quindi dallo stesso Cicerone, costretto qui a manifestare il proprio rimorso per il comportamento passivo adottato sino a quel momento) ha impedito l'attuazione delle eccezionali facoltà repressive che il *senatus consultum ultimum* accordava ai magistrati². La notissima esclamazione sui *tempora* e i *mores* con cui si apre il secondo paragrafo del testo³ verte proprio intorno a ciò: alla situazione presente, in cui un pericoloso sovversivo può continuare ad agire indisturbato nonostante il provvedimento ratificato nei suoi confronti dal senato, l'oratore oppone due tipologie di precedenti, distinte sulla base del grado di affinità con il caso in discussione.

Il primo blocco di precedenti è caratterizzato dalla maggiore distanza dal presente, come appare chiaro dalle particelle introduttive che segnano una netta contrapposizione rispetto al

1 Un'approfondita analisi dell'*exordium* della prima *Catilinaria* è offerta da Loutsch 1994, pp. 275-300; molto utili anche le considerazioni di Batstone 1994, in particolare pp. 226-240, che sottolinea la centralità dell'esordio del discorso nel processo di costruzione dell'*ethos* consolare che Cicerone mette in atto nel *corpus* delle *Catilinariae*. Sulla struttura retorica complessiva del primo discorso contro Catilina cfr. anche il commento di Dyck 2008, pp. 61-62.

2 Il contenuto e le implicazioni del *senatus consultum ultimum* del 63 in realtà non sono affatto chiari, dato anche l'ingombrante ruolo occupato nella ricostruzione storiografica dai testi ciceroniani, la cui prospettiva è ovviamente parziale e condizionata dalle esigenze della politica e della propaganda; una buona rassegna delle fonti e delle interpretazioni storiografiche moderne è offerta da Mitchell T.N.1971.

3 Cic. *Catil.* 1,2.

contenuto dell'enunciato precedente: all'inerzia dimostrata verso Catilina sino a questo momento, pur in presenza di un *senatus consultum ultimum*, si oppone in modo radicale il comportamento di Scipione Nasica, il principale responsabile del tentativo sovversivo di Tiberio Gracco e dei suoi seguaci: *An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit; Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus?*⁴ Il passo è interamente giocato sull'opposizione tra le due situazioni: Scipione allora era un semplice *privatus sine imperio*, forte solo del prestigio che gli derivava dalla sua carica di pontefice massimo, laddove contro Catilina sono schierati - o dovrebbero schierarsi - i consoli nel pieno possesso delle loro funzioni; i progetti di sovvertimento istituzionale di Gracco erano decisamente meno ambiziosi e pericolosi di quelli di Catilina, la cui follia devastatrice ha come bersaglio il mondo intero; ma, nonostante non sia esplicitato direttamente, il nucleo logico del confronto è che la pur meritevole azione di Scipione si era svolta nella totale illegalità, al di fuori di qualsiasi cornice giuridica e istituzionale, laddove il *senatus consultum ultimum* avrebbe garantito ai consoli la piena copertura delle loro azioni.

L'esempio di Scipione trova a sua volta un precedente in un caso di gran lunga più antico, risalente ai primi decenni della storia repubblicana: quello di Servilio Ahala, che si era personalmente incaricato dell'eliminazione del ricco cavaliere Spurio Mela; questi si era mostrato particolarmente liberale nelle donazioni di grano al popolo e perciò era stato sospettato di aspirazioni tiranniche e quindi fatto uccidere dal senato: *Nam illa nimis antiqua praetereo, quod C. Servilius Ahala Sp. Maelium novis rebus studentem manu sua occidit*⁵. Diversamente dal solito, la *praeteritio* con cui Cicerone introduce il precedente di Servilio

4 Cic. *Catil.* 1,3. Già console nel 138, nel 133 Scipione Nasica Serapione, allora solo pontefice massimo e perciò sprovvisto di *imperium*, fu il principale responsabile dell'omicidio di Tiberio Gracco, suo cugino di primo grado, che aveva posto per la seconda volta la propria candidatura al tribunato. L'azione di Scipione Nasica, avvenuta palesemente al di fuori della legalità, permise al senato di superare l'indecisione mostrata dal console allora presente a Roma, Publio Muzio Scevola, che aveva manifestato un parziale appoggio alla proposta di riforma agraria di Gracco. Sul massacro di Gracco e dei suoi seguaci da parte di Scipione Nasica è piuttosto dettagliata la versione di Vell. 2,3. Sulla figura di Scipione Nasica cfr. Binot 2001, in particolare pp. 192-196 sul suo coinvolgimento nell'uccisione di Gracco.

5 Sul conflitto che aveva opposto, intorno al 440-439, Servilio Ahala e Spurio Melio, Cicerone stesso offre qualche informazione in più nella *Pro Milone* (Cic. *Mil.* 72): durante un periodo di carestia e inflazione, il ricco cavaliere romano Spurio Melio cercò di venire incontro alle aspirazioni della plebe comprando grandi quantità di grano in Etruria e rivendendolo in città ad un prezzo calmierato; l'azione fu giudicata un pretesto demagogico per ottenere il favore popolare in vista di un possibile colpo di stato e per questo Servilio Ahala fu incaricato di eliminare Melio. Sulla vicenda di Servilio Ahala e Spurio Melio è particolarmente dettagliato il racconto di Livio (Liv. 4,12-16); Ogilvie 1965, p. 550, sottolinea che questo episodio, come quello sostanzialmente coevo di Cincinnato, prese forma come racconto leggendario, indipendente rispetto alla tradizione annalistica, dove confluì solo in epoca tarda, probabilmente a causa dello stimolo dell'analogia con le tensioni politiche e sociali dell'epoca graccana.

Ahala e Spurio Melio non corrisponde alla funzione retorica di solito ricoperta da questa figura. In effetti, al di là della semplice menzione dell'aneddoto, l'oratore non approfondisce affatto i dettagli della vicenda e, in particolare, non chiarisce le basi giuridico-istituzionali dell'azione di Servilio. Sebbene il senso del confronto suggerisca che in quell'occasione Servilio, come Scipione nell'episodio della morte di Tiberio Gracco, non avesse un ruolo politico definito⁶ e che la sua azione si fosse svolta nell'illegalità, la vaghezza e la brevità con cui la vicenda è ricordata appaiono scelte volutamente ed efficacemente dall'oratore, che ha così la possibilità di far risaltare per contrasto l'aneddoto di Scipione, per ragioni fattuali e cronologiche assai più adatto alla logica che anima questo passaggio dell'argomentazione ciceroniana.

Dopo avere chiamato in causa i due esempi di Servilio Ahala e Scipione, l'oratore scandisce il discorso in due enunciati che fungono da cerniera tra la prima sequenza di precedenti e la successiva. Con questa sezione di transizione, infatti, sono ribaditi i principali elementi di divergenza tra quelle vicende e il caso di Catilina: *Fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum quam acerbissimum hostem coercerent. Habemus senatus consultum in te, Catilina, vehemens et grave, non deest rei publicae consilium neque auctoritas huius ordinis; nos, nos, dico aperte, consules desumus*. Se la *virtus* dei due personaggi ricordati, che viene ancora una volta contrapposta alla passività di coloro che si trovano nella loro stessa situazione nell'occasione presente, appare un modello difficilmente applicabile al caso in discussione, gli avversari di Catilina possono contare su una fondamentale risorsa, il *senatus consultum ultimum*, qui menzionato per la prima volta nel corso del testo, di cui Servilio Ahala e Scipione Nasica non avevano potuto servirsi. L'esistenza di questo decreto senatoriale esaurisce la legittimità retorica e politica del confronto con i casi di Servilio e Scipione; occorre, di conseguenza, introdurre una nuova serie di precedenti, che, proprio in relazione a questo decreto, siano effettivamente comparabili al caso di Catilina.

Ad essere menzionati sono allora i due episodi più famosi nei quali il *senatus consultum ultimum* era stato utilizzato per sospendere la legalità costituzionale, per affidare poteri eccezionale ai consoli in carica e per sopprimere con la violenza delle figure pericolose per la stabilità dello stato: si tratta del console Opimio, responsabile delle uccisioni di Gaio Gracco e

6 Su questo punto la versione di Livio (Liv. 4,13-14), secondo cui Ahala uccise Melio nelle vesti di *magister equitum* su ordine di Cincinnato, nominato per l'occasione dittatore nonostante l'età ormai avanzata, appare piuttosto sospetta; più attendibile sembra la notizia di Dionigi di Alicarnasso (Dion. 12,4), che riporta l'iniziativa al senato.

Fulvio Flacco (*Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid res publica detrimenti caperet; nox nulla intercessit; interfectus est propter quasdam seditio-
 suspensiones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus, occisus est cum liberis M. Fulvius consularis*)⁷, e di Mario e Valerio Flacco, i consoli del 100 che avevano provveduto all'eliminazione di Saturnino e del suo seguace Servilio Glaucia (*Simili senatus consulto C. Mario et L. Valerio consulibus est permissa res publica; num unum diem postea L. Saturninum tribunum pl. et C. Servilium praetorem mors ac rei publicae poena remorata est?*)⁸. Il tipo di relazione che vige tra la situazione presente e i due casi appena menzionati non cambia rispetto a quelli citati precedentemente, rimanendo ancora di segno negativo. Anzi, il fatto che in questa seconda sequenza vi sia una maggiore affinità rispetto al presente dal punto di vista delle premesse rende ancora più stridente la divaricazione dei rispettivi esiti, ma questo offre a Cicerone la possibilità di enfatizzare e connotare ancor più negativamente, come si verificherà nell'immediato seguito del testo, l'inerzia dimostrata dai senatori e dai consoli nei confronti di Catilina (*At vero nos vicesimum iam diem patimur hebescere aciem horum auctoritatis. Habemus enim huiusce modi senatus consultum [...] Cupio, patres conscripti, me esse clementem, cupio in tantis rei publicae periculis me non dissolutum videri, sed iam me ipse inertiae nequitiaeque condemno*).

Da un punto di vista complessivo, i caratteri specifici di questa duplice serie di precedenti rendono la lettura della *digressio* della prima *Catilinaria* un efficace punto di raccordo rispetto alla precedente sezione del nostro lavoro, dedicata alla funzione contrappresentica delle allusioni storiche nelle orazioni di Cicerone. Non solo, infatti, ci troviamo ancora in presenza di una relazione tra passato e presente che determina una svalutazione, sia pure momentanea e strumentale, delle circostanze presenti a vantaggio di quelle del passato, ma rileviamo altresì una nuova applicazione di quella struttura triangolare che abbiamo più volte riscontrato nel

7 Cic. *Catil.* 1,4. Dopo i tentennamenti mostrati nella vicenda di Tiberio Gracco, nel 121 il senato si mostrò più reattivo nella repressione dei tentativi di riforma del fratello Gaio, inventando un nuovo procedimento costituzionale, il *senatus consultum ultimum*, che permettesse di conferire poteri eccezionali al console in carica, in quel caso Lucio Opimio (il collega Fabio Massimo era impegnato nelle campagne di Gallia); si evitò così il ricorso alla nomina di un dittatore, la cui istituzione era ormai in disuso da quasi un secolo. Della repressione guidata da Opimio fece le spese anche Fulvio Flacco, già console nel 125 e collega di Gracco nel tribunato del 122. Dopo aver preso il comando dei seguaci di Gracco che si erano asserragliati sull'Aventino, Flacco intavolò una trattativa con Opimio servendosi del figlio più giovane come mediatore; nel bagno di sangue che seguì il fallimento delle trattative trovarono la morte sia Flacco che il proprio figlio maggiore, mentre il minore, nel frattempo messo agli arresti, fu probabilmente ucciso in un secondo momento. Sugli ultimi giorni di Flacco e dei suoi figli cfr. Plut. *C.G.* 14-16 e App. 13,25-26.

8 Gli eventi del 100, quando il senato votò per la seconda volta l'attribuzione di pieni poteri ai consoli Mario e Valerio Flacco per reprimere i tumulti guidati da Saturnino e Glaucia, sono oggetto di una ben più ampia trattazione nella pressoché coeva orazione di difesa di Rabirio, accusato di *perduellio* proprio in relazione al ruolo da lui assunto in quella vicenda; cfr. in particolare Cic. *Rab. perd.* 20-28.

capitolo precedente. Anche in questo caso, in effetti, gli episodi del passato a cui Cicerone fa ricorso appartengono a due fasi cronologicamente distinte della storia di Roma; ma se certamente la vicenda di Servilio Ahala e Spurio Melio risale ad un'epoca eccessivamente distante ed estranea rispetto al presente, come dichiarato dall'oratore stesso, anche quella di Scipione e Tiberio Gracco è in fondo assai poco compatibile rispetto al caso in discussione. In altri termini, sebbene ad una prima impressione le due sezioni della *digressio* sembrano svolgere la stessa funzione argomentativa, solo i precedenti appartenenti alla seconda sequenza, cioè Opimio e i consoli del 100, rappresentano un modello effettivamente confrontabile e imitabile da parte di Cicerone e degli altri senatori. Rispetto ai testi esaminati nel capitolo precedente, l'aspetto originale del rapporto triangolare che emerge in questo passaggio della prima *Catilinaria* è costituito dal fatto che l'oratore qui individua un fattore politico ben preciso, cioè il *senatus consultum ultimum*, che consente di distinguere i casi del passato confrontabili con il presente e quelli che invece non lo sono: è questa l'innovazione decisiva che, a partire dalla crisi graccana del 121, ha permesso di sostituire, come antidoto al disordine e alla sovversione, una procedura istituzionalmente fissata e politicamente condivisa all'iniziativa privata dei *virii fortes* come Servilio e Scipione Nasica, che in precedenza avevano proceduto individualmente, senza una appropriata copertura giuridico-istituzionale, all'eliminazione dei *cives perniciosi*⁹. In questi elementi di divergenza che si palesano tra le due sequenze di precedenti risiede il senso profondo della *digressio*: a ben vedere, infatti, ponendo l'accento sul ruolo del *senatus consultum ultimum* nella repressione di Gaio Gracco e Saturnino, Cicerone inizia a sviluppare l'asse portante attorno a cui graviterà l'intero sviluppo del discorso, quello cioè di isolare Catilina rispetto ad un corpo senatoriale ancora una volta chiamato ad assumersi collettivamente le sue responsabilità nell'annullamento di un nuovo tentativo rivoluzionario.

Al di là delle divergenze interne che abbiamo messo in rilievo, la *digressio* dell'*exordium* della prima orazione contro Catilina costituisce la prima attestazione di un motivo argomentativo e propagandistico destinato ad una considerevole fortuna nelle successive prove oratorie di Cicerone. In generale, possiamo proporre un'efficace visualizzazione concreta di questa strategia dell'argomentazione ciceroniana richiamando la celeberrima

9 Come nota Dyck 2008, p. 73, non è casuale che Cicerone passi sotto silenzio le responsabilità effettive degli assassini di Saturnino e Glaucia, uccisi dalla banda armata capeggiata dai più illustri senatori dopo avere patteggiato una tregua con Mario e avere abbandonato il loro rifugio sul Campidoglio. Da questo punto di vista, a dispetto della versione accuratamente "depurata" che Cicerone propone qui, anche la regolarità costituzionale degli eventi del 100 poteva dare adito a dubbi, come mostra del resto il processo intentato a Rabirio, allora giovane partecipante all'uccisione di Saturnino, a distanza di quasi quarant'anni da quei fatti.

immagine della parata degli eroi nel VI libro del poema virgiliano¹⁰. Come nei Campi Elisi dell'*Eneide*, così nelle sequenze di allusioni collocate all'interno delle orazioni ciceroniane vediamo sfilare, tendenzialmente nello stesso ordine cronologico discendente, dal più antico al più recente, i grandi personaggi della storia di Roma, ben distinti in due cortei paralleli: da una parte quello dei *viri fortes*, gli eroici salvatori dell'ordine e delle istituzioni della repubblica, dall'altra, quello dei *cives perniciosi*, i pericolosi rivoluzionari e gli aspiranti alla tirannide. Al termine di questi cortei, quindi in ultima o in prima posizione a seconda del punto di vista da cui lo si osserva, troviamo spesso i personaggi del presente in relazione ai quali i grandi del passato sono chiamati in causa: da un lato, dunque, l'oratore, che può talvolta cedere la propria posizione ai suoi alleati o ai suoi assistiti, dall'altro gli avversari contro i quali di volta in volta si trova a combattere. Salvo che nella *digressio* della prima *Catilinaria* appena esaminata, dove le esigenze del discorso avevano fatto sì che la presenza o meno di un *senatus consultum ultimum* costituisse un elemento di frattura tra i due blocchi di episodi, vedremo che nelle sequenze di aneddoti inserite nei discorsi successivi al consolato la parata dei grandi del passato è priva di soluzioni di continuità. Le esigenze propagandistiche connesse alla rappresentazione retrospettiva della congiura di Catilina e quella in presa diretta dello scontro contro Clodio, infatti, portano l'oratore a inserire il proprio personaggio nella parata degli eroi che hanno garantito la salvezza dello stato, sia che questo sia avvenuto in presenza di un valido sostegno giuridico-istituzionale, come negli episodi di Opimio e dei consoli del 100, sia in sua assenza, come nelle vicende di Servilio Ahala e di Scipione Nasica.

La prima allusione al passato, tratta dalla *De domo sua*, che possiamo prendere in esame per documentare le tendenze generali che abbiamo appena individuato in realtà è caratterizzato da un residuo margine di eccentricità, che però si può agevolmente spiegare se si prende in considerazione la specificità dell'ambito di applicazione in virtù del quale tale allusione è chiamata in causa. Anche in questo caso ci troviamo in uno snodo cruciale del testo, cioè nella sezione di transizione tra le due parti dell'*argumentatio* che occupano la maggior parte del discorso¹¹. Dopo avere dichiarato ai pontefici che la propria sorte

10 Verg. *Aen.* 6,756-846. La connessione tra la parata degli eroi del VI libro dell'*Eneide* e le sequenze ciceroniane dei grandi *exempla* della storia della repubblica è stata messa in luce più dagli studiosi del poema virgiliano che dai lettori delle orazioni di Cicerone: cfr. ad esempio Norden 1903, pp. 305-306, Otis 1964, pp. 301-304, Feeney 1986, pp. 4-5, Horsfall 2013, pp. 515-516. Van der Blom 2010, p. 337 mette in luce che i personaggi più frequentemente menzionati da Cicerone non sono solo presenti nella sfilata degli eroi nel VI libro dell'*Eneide*, ma anche tra le statue dei grandi Romani dell'epoca repubblicana collocate nel foro di Augusto.

11 Decisamente anomala dal punto di vista dell'articolazione retorica, dopo la *digressio extra causam* sulla questione dell'annona (§§ 3-31) la *De domo sua* è in gran parte occupata dall'*argumentatio*, che si divide in due sezioni tematiche, la prima relativa alla dimostrazione dell'invalidità della *lex Clodia* sulla dedicazione

individuale è a tal punto legata a quella della casa sul Palatino, abbattuta da Clodio per fare spazio ad un tempio dedicato alla *Libertas*, da preferire un nuovo esilio alla permanenza in una città sulla quale svetti il monumento della crudeltà e degli abusi del suo avversario¹², Cicerone avanza come primo argomento a sostegno della ricostruzione della propria casa un confronto tra sé e quelle figure del passato che, per i loro piano eversivi e le loro aspirazioni tiranniche, erano stati puniti non solo con la morte, ma anche con l'espropriazione dei loro beni immobili. Leggiamo dapprima il passo nella sua interezza:

Sp. Maeli regnum adpetentis domus est complanata, et, quia illud aequum accidisse populus Romanus Maelio iudicavit, nomine ipso Aequimaeli iustitia poenae comprobata est. Sp. Cassi domus ob eandem causam eversa atque in eo loco aedis posita Telluris. In Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est et eversa ut illius facinus memoria et nomine loci notaretur. M. Manlius cum ab ascensu Capitolii Gallorum impetum reppulisset, non fuit contentus benefici sui gloria; regnum adpetisse est iudicatus; ergo eius domum eversam duobus lucis convestitam videtis. Quam igitur maiores nostri sceleratis ac nefariis civibus maximam poenam constitui posse arbitrati sunt, eandem ego subibo ac sustinebo, ut apud posteros nostros non exstinctor coniurationis et sceleris sed auctor et dux fuisse videar? Hanc vero, pontifices, labem turpitudinis et inconstantiae poterit populi Romani dignitas sustinere, vivo senatu, vobis principibus publici consili, ut domus M. Tulli Ciceronis cum domo M. Fulvi Flacci ad memoriam poenae publice constitutae coniuncta esse videatur? M. Flaccus quia cum C. Graccho contra salutem rei publicae fecerat ex senatus sententia est interfectus; eius domus eversa et publicata est; in qua porticum post aliquanto Q. Catulus de manubiis Cimbricis fecit¹³.

Da un punto di vista strutturale, anche questa allusione è, come la precedente della prima *Catilinaria*, costituita da due sequenze di episodi, inframezzate da una frase interrogativa (*Quam igitur maiores nostri...*) che l'oratore utilizza per esplicitare il senso logico (in realtà di per sé già chiaro) del passo. In questo caso, però, al di là della diversa collocazione temporale

della casa di Cicerone, la seconda relativa invece all'atto di dedicazione effettivamente compiuto da Clodio. In base alla ricostruzione di Classen 1998 [1985], pp. 256-257, il passaggio di nostro interesse (§§ 100-101) si colloca all'inizio della seconda sezione (che si estenderebbe così dal § 100 al § 141), mentre secondo Stroh 2004, pp. 359-360 esso dovrebbe fare parte della *peroratio* finale della prima sezione (che coprirebbe così i §§ 32-104).

12 Cic. *dom.* 100.

13 Cic. *dom.* 101-102. Si rimanda alla recente pubblicazione di Roller 2018, in particolare pp. 233-264, per un'analitica discussione del contenuto e della funzione retorico-argomentativa di questo *exemplum* della *De domo sua*, specialmente in relazione alla rappresentazione di aspirante tiranno che Clodio attribuisce a Cicerone e che stimola il confronto con i personaggi qui citati.

e della maggiore precisione riservata al più recente degli episodi menzionati, lo stacco della narrazione non implica un'equivalente frattura dal punto di vista dello sviluppo argomentativo. Rispetto al caso precedente, inoltre, si nota che anche qui l'oratore non rispetta perfettamente la successione cronologica: se è vero che la prima delle due sequenze individuate è costituita da quattro episodi della storia altorepubblicana¹⁴, mentre l'unico episodio che compone la seconda, quello relativo a Fulvio Flacco, fa parte dei conflitti dell'ultimo secolo della repubblica, occorre altresì rilevare che nella prima sequenza Cicerone fa seguire direttamente ai due più antichi (Spurio Cassio e Spurio Melio) il più recente (Marco Vacco), inserendo in posizione terminale il personaggio che cronologicamente si colloca in mezzo ai precedenti (Marco Manlio Capitolino). La menzione di Vacco è in se stessa di un certo rilievo: se, infatti, Spurio Melio e Fulvio Flacco rientrano a pieno titolo nel novero dei personaggi che entrano a far parte della "parata degli anteroi" già all'altezza cronologica della prima *Catilinaria* e i personaggi di Spurio Cassio e Marco Manlio, pur in posizione defilata nelle orazioni degli anni Cinquanta, torneranno in più occasioni all'interno delle *Philippicae* come modello negativo delle aspirazioni tiranniche di Cesare e Antonio¹⁵, l'evanescente figura di Vacco compare solo qui in tutto il *corpus* oratorio ciceroniano¹⁶. Ciò ovviamente riflette la portata ben circoscritta di questa allusione, i cui protagonisti sono scelti non tanto per la gravità delle loro malefatte, quanto per la specifica punizione che patirono, cioè la distruzione delle loro proprietà, e che lo stesso Cicerone rischia ingiustamente di subire in modo definitivo in caso di un verdetto negativo da parte dei pontefici.

14 Il primo dei personaggi ricordati è Spurio Cassio (noto in seguito col *cognomen* di Viscellino); come Melio figura avvolta da un alone leggendario, fu secondo i *Fasti* console per tre volte, nel 502, nel 493 (quando stipulò il celebre trattato coi Latini che da lui prese il nome) e nel 486, quando propose una legge agraria favorevole agli interessi della plebe; sospettato di ambizioni tiranniche per questo atto, nel 485 fu messo a morte (forse su impulso dell'omonimo padre), diventando così il primo magistrato della storia repubblicana a subire una condanna capitale, e gettato dalla rupe Tarpea. Nell'area dove sorgeva la sua casa fu in seguito costruito un tempio dedicato alla dea *Tellus*. Sulla vicenda di Cassio cfr. Liv. 2,41 e il relativo commento di Ogilvie 1965, pp. 337-345. La casa del già citato Spurio Melio secondo la leggenda occupava il sito che poi sarebbe stato denominato *Aequimelum*, che al tempo di Cicerone ospitava un mercato di ovini. Qui l'oratore connette l'etimologia del nome all'aggettivo *aequum* (così anche Val. Max. 6,3,1), laddove invece Varrone (Varro *ling.* 5,157) la riconduce al verbo *aequare* (solo): *Aequimaelium, quod aequata Maeli domus publice, quod regnum occupare voluit is*. Segue nell'elenco Marco Vitruvio Vacco, originario di Fondi e capo della rivolta dei Privernati nel 330; fu per questo giustiziato l'anno successivo e il luogo sul Palatino dove sorgeva la sua casa fu in seguito denominato *prata Vacci* (su questa vicenda cfr. Liv. 8,19-20). L'ultimo personaggio della prima sequenza è Marco Manlio Capitolino, il salvatore del Campidoglio durante l'assedio gallico del 390, che fu gettato dalla rupe Tarpea sei anni dopo con l'accusa di aspirare alla tirannide; sul luogo dove sorgeva la sua casa fu poi eretto un tempio per Giunone Moneta. Sulla morte di Manlio Capitolino cfr. Liv. 6,19-20.

15 Cfr. ad esempio Cic. *Phil.* 1,32 (solo Manlio), 2,87 (Cassio, Melio e Manlio), 2,114 (Cassio, Melio e Manlio).

16 Come nota Oaxley 1998, p. 607, salvo il passo di Livio citato in precedenza (Liv. 8,19-20) e la menzione che compare nel passo della *De domo sua* che stiamo esaminando, nessun'altra fonte antica riporta il nome di Vacco.

Decisamente più canonica è la successiva allusione che possiamo prendere in considerazione, dove vediamo finalmente entrare in azione quel meccanismo analogico al cui esame ci stiamo dedicando in questa sezione della nostra ricerca. Poiché in questo caso l'allusione si pone l'obiettivo di rimarcare la negatività di Clodio, identificato come il responsabile delle *optimatum discordiae* citate nel primo comma della sezione del responso aruspicino relativo agli ammonimenti¹⁷, Cicerone scandisce il florilegio dei grandi rivoluzionari della storia recente, citandoli nella sequenza più canonica e nel corretto ordine cronologico discendente: Tiberio e poi Gaio Gracco, Saturnino e Sulpicio Rufo.

Due sono, da un punto di vista complessivo, gli aspetti di maggiore interesse del passo. Il primo è che, data la sua funzione argomentativa, alla scansione cronologica si accompagna l'aggravarsi della valutazione ciceroniana in merito a queste figure: più ci si avvicina al presente, cioè, più diventa negativo il giudizio che l'oratore emette nei loro confronti. Si prefigura così una sorta di catabasi, un'inarrestabile discesa verso il male, al termine della quale si colloca ovviamente Clodio, che viene così rappresentato come il punto estremo di un processo degenerativo che trae le sue origini nel passato più lontano e si aggrava mano a mano che ci si avvicina al presente. Il secondo aspetto di rilievo è che nella valutazione ciceroniana di queste figure il giudizio propriamente politico si interseca strettamente a quello relativo alle loro capacità oratorie. Da questo punto di vista, dunque, la parata dei grandi rivoluzionari della *De haruspicum responso* sembra fungere da saggio di prova e preludio alla futura impresa del *Brutus*, dove in effetti le qualità oratorie di tutti costoro saranno oggetto di ampia discussione.

Procedendo nella lettura del testo¹⁸, il primo personaggio menzionato è Tiberio Gracco, di cui si asserisce che, al di là dei suoi intenti sovversivi e della rottura con il fronte senatoriale da cui proveniva, era dotato di tali doti politiche e oratorie da poter essere equiparato agli illustrissimi membri della sua famiglia, il padre Tiberio e il nonno Scipione Africano: *Ti. Gracchus convellit statum civitatis, qua gravitate vir, qua eloquentia, qua dignitate! nihil ut a patris avique Africani praestabili insignique virtute, praeterquam quod a senatu desciverat, deflexisset*. Un giudizio simile è attribuito a Gaio, a cui sono riconosciute, al di là dei demeriti politici, qualità oratorie analoghe a quelle del fratello maggiore; in questo caso, però, la mancata esplicitazione dei suoi legami familiari fa trasparire le maggiori riserve che Cicerone mostra di nutrire nei suoi confronti in questo testo: *Secutus est C. Gracchus, quo ingenio, qua*

17 Cic. *har. resp.* 40.

18 Cic. *har. resp.* 41.

*eloquentia, quanta vi, quanta gravitate dicendi! ut dolerent boni non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque esse conversa*¹⁹. Decisamente negativo è il giudizio etico e politico su Saturnino, parzialmente rivalutato solo sul piano strettamente oratorio: *Ipse Saturninus ita fuit effrenatus et paene demens ut actor esset egregius et ad animos imperitorum excitandos inflammandosque perfectus*. Occorre però rilevare che le qualità assegnate al tribuno in questo campo sono limitate ad una sola delle *partes rhetoricae*, l'*actio*, e che l'efficacia della sua oratoria si esplica unicamente nei confronti di quegli *imperiti* che non dispongono degli strumenti intellettuali per resistere alla seduzione di un discorso persuasivo solo in apparenza²⁰. Ancora più negativo, pur nella sua ambiguità, è il giudizio su Sulpicio Rufo, per molti aspetti il personaggio più interessante della sequenza. Da un punto di vista extratestuale, bisogna tenere presente che Sulpicio non è solo l'unico, fra i quattro qui menzionati, che Cicerone aveva conosciuto e frequentato personalmente, ma è soprattutto una figura centrale nelle grandi opere retoriche, il *De oratore* e il *Brutus*, nei quali viene rappresentato come un giovane dalle immense potenzialità, che avrebbe potuto raggiungere quella posizione di primato politico e oratorio detenuta nella generazione precedente da Crasso e Antonio, se solo il richiamo della sovversione non lo avesse condotto ad una tragica e prematura fine²¹. L'ambiguo sentimento di fascinazione e repulsione che Cicerone prova nei confronti di Sulpicio è in fondo rivelato dal giudizio che ne offre nel testo che stiamo leggendo: il personaggio di Sulpicio acquisisce, infatti, un aspetto quasi luciferino, è una sorta di diavolo tentatore che con le eccezionali qualità della sua oratoria si è rivelato capace di

19 Il passo in esame documenta bene il fatto, notato da vari studiosi (ad esempio Lenaghan 1969, pp. 159-161, o van der Blom 2010, pp.103-107), che il giudizio assegnato da Cicerone ai Gracchi è per molti aspetti il più variabile fra tutti quelli presenti nelle sue orazioni, oscillando tra la netta condanna per delle figure presentate come pericolosi sovversivi (oltre ai passi che stiamo esaminando in questa sezione, cfr. ad esempio Cic. *Catil.* 4,4, *Phil.* 8,13) e l'apprezzamento per le loro doti personali e per le loro proposte di riforma (cfr. ad esempio Cic. *leg. agr.* 2,10, 2,31, *Rab. perd.* 12-15). Per una panoramica complessiva della valutazione ciceroniana a proposito dei Gracchi cfr. Béranger 1972 e Gaillard 1975.

20 Perfettamente coincidente è il giudizio su Saturnino espresso da Cicerone nel *Brutus*, a distanza di dieci anni dall'orazione sul responso degli aruspici: nella sezione dedicata agli oratori *sediciosi*, dopo i Gracchi è appunto citato il tribuno del 100, definito *eloquentissimus*, ma solo in apparenza; le sue capacità persuasive derivavano dal portamento esteriore, dalla gesticolazione e persino dal modo di vestire, senza però essere sostenute da una reale capacità oratoria e da un adeguato senno politico (Cic. *Brut.* 224: *Et quoniam huius generis facta mentio est, seditiosorum omnium post Gracchos L. Appuleius Saturninus eloquentissimus visus est: magis specie tamen et motu atque ipso amictu capiebat homines quam aut dicendi copia aut mediocritate prudentiae*).

21 Cfr. in particolare l'ampia descrizione della personalità oratoria di Sulpicio che si ritrova nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 201-205), in cui egli è definito *omnium vel maxime, quos quidem ego audiverim, grandis et, ut ita dicam, tragicus orator*. Di rilievo è anche il giudizio attribuito alla figura di Sulpicio nel celebre esordio del III libro del *De oratore*, dove la sua morte è direttamente connessa allo scoppio dei conflitti che sconvolsero Roma negli anni Ottanta: (Cic. *de orat.* 3,11: *cui [Sulpicio scil.] quidem ad summam gloriam eloquentiae efflorescenti ferro erepta vita est et poena temeritatis non sine magno rei publicae malo constituta*). Le scarse testimonianze delle orazioni di Sulpicio, tratte quasi tutte dai testi ciceroniani, sono raccolte in ORF⁴, pp. 278-282.

trascinare verso il male non semplicemente gli *imperiti*, come Saturnino, ma persino i *prudentes* e i *boni*: *Nam quid ego de Sulpicio loquar? cuius tanta in dicendo gravitas, tanta iucunditas, tanta brevitatis fuit, ut posset vel ut prudentes errarent, vel ut boni minus bene sentirent perficere dicendo.*

In coda al corteo di questi grandi personaggi, tragicamente sospesi tra il bene e il male, ecco sopraggiungere Clodio²², il loro erede nel presente; ma la sua biografia, puntualmente ripercorsa da Cicerone dall'età giovanile fino alle varie tappe del *cursus*, dimostra quanto il tribuno sia una figura insulsa e lontana dai suoi grandi predecessori, priva di una qualsiasi di quelle doti personali che l'oratore, pur nella ferma condanna delle scelte politiche da essi intraprese, non aveva esitato a riconoscere loro. Un'ulteriore prova che Cicerone adduce a sostegno di tale tesi riguarda le motivazioni che avevano spinto i personaggi appena menzionati a schierarsi dalla parte della sovversione: laddove i Gracchi, Saturnino e Sulpicio furono spinti da ragioni politicamente serie e fondate, da una causa *etsi non iusta [...] gravis tamen et cum aliquo animi virilis dolore coniuncta*²³, l'attuale avversario di Cicerone ha iniziato a complottare contro lo stato dopo lo scandaloso e ridicolo *affaire* della profanazione dei riti della *Bona dea*²⁴. Proprio alla partecipazione dell'allora questore Clodio *en travesti* a questa enigmatica vicenda Cicerone, lasciando sfogo alle proprie consumate abilità ritrattistiche, dedica qui un gustoso schizzo: *P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis purpureisque fasceolis, a strophio, a psalterio, a flagitio, a stupro est factus repente popularis. Nisi eum mulieres exornatum ita deprendissent, nisi ex eo loco quo eum adire fas non fuerat ancillarum beneficio emissus esset, populari homine populus Romanus, res*

22 Cic. *har. resp.* 42.

23 Cic. *har. resp.* 43-44. Di Tiberio Gracco Cicerone ricorda l'oltraggio subito in seguito alla mancata ratifica da parte del senato del patto che aveva contribuito a stringere con i Numantini, dopo che questi avevano valorosamente respinto l'esercito del console Mancino (*Nam Ti. Graccho invidia Numantini foederis, cui feriendo, quaestor C. Mancini consulis cum esset, interfuerat, et in eo foedere improbando senatus severitas dolori et timori fuit, eaque res illum fortem et clarum virum a gravitate patrum desciscere coegit*). Del fratello Gaio il motivo scatenante dell'ostilità contro il senato è ovviamente la volontà di vendicare la morte di Tiberio (*C. autem Gracchum mors fraterna, pietas, dolor, magnitudo animi ad expetendas domestici sanguinis poenas excitavit*). Di Saturnino si ricorda il fatto che il senato lo aveva privato della *procuratio frumentaria*, che ordinariamente gli spettava in quanto questore, e un'alquanto dubbia attribuzione di tale incarico ad una speciale commissione presieduta dal *princeps senatus* Emilio Scauro (*Saturninum, quod in annonae caritate quaestorem a sua frumentaria procuratione senatus amovit eique rei M. Scaurum praefecit, scimus dolore factum esse popularem*; cfr. anche Cic. *Sest.* 39). Meno chiaro è il caso di Sulpicio, la cui svolta democratica e demagogica è da Cicerone connessa al tentativo, in sé legittimo, di opporsi in qualità di tribuno alla candidatura consolare di Strabone Vopisco, che non aveva la titolarità per essere eletto console in quanto non aveva ancora ricoperto la pretura (*Sulpicium ab optima causa profectum Gaioque Iulio consulatum contra leges petenti resistentem longius quam voluit popularis aura provexit*; cfr. Cic. *Brut.* 226).

24 Sulla profanazione dei riti della *Bona dea* nel dicembre del 62, narrata nel dettaglio da Plutarco (*Plut. Caes.* 9-10), è imprescindibile la monografia di Moreau 1982 (in particolare pp. 11-22 sulla vicenda della profanazione in sé); cfr. anche più brevemente Brouwer 1989, pp. 353-370 e Fezzi 2008, pp. 34-44.

publica cive tali careret.

Un caso per molti aspetti speculare alla sequenza dei grandi rivoluzionari della *De haruspicum responso* trova spazio nella pressoché contemporanea *Pro Sestio*. L'orazione in difesa di Sestio non solo è, all'interno dell'intero *corpus* ciceroniano, una delle più fittamente punteggiate di allusioni e riferimenti a episodi e personaggi del passato²⁵, ma è anche occupata per quasi un terzo della sua estensione dalla celebre digressione - una sezione di fatto pienamente autonoma del discorso - sulla storia delle fazioni politiche della tarda repubblica²⁶. Come è noto, tale digressione prende le mosse dall'individuazione e dalla definizione dei *duo genera* degli *optimates* e dei *populares* in cui si è divisa la classe dirigente romana: *Duo genera semper in hac civitate fuerunt eorum qui versari in re publica atque in ea se excellentius gerere studuerunt; quibus ex generibus alteri se populares, alteri optimates et haberi et esse voluerunt*²⁷. Questa bipartizione di partenza, tuttavia, è soggetta a continui rimaneggiamenti che la svuotano dall'interno a vantaggio di altre classificazioni politicamente più convenienti²⁸. Rapidamente, infatti, essa cede il passo ad una nuova distinzione che prende le mosse dalla precedente confluenza della categoria politica degli *optimates* in quella sociologica dei *boni*: *Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. Esto igitur ut ii sint, quam tu [P. Albinovanus scil.] 'nationem' appellasti, qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti*. Poiché quello dei *boni* è un insieme estremamente ampio, generico e variegato sotto il profilo sociale, territoriale e politico, l'oratore isola al suo interno un sottoinsieme decisamente più ristretto e specifico, quello dei *propugnatores rei publicae*, cioè di coloro che si sono dedicati all'impegno politico attivo in difesa dello stato. Direttamente contrapposti a questi ultimi, ma anche estranei e isolati rispetto ai *boni* nel loro complesso, restano gli *audaces homines et perditii*, come i *propugnatores rei publicae* attivamente impegnati nella vita pubblica, ma dediti a differenza di costoro alla rovina dello stato. Benché gli *audaces homines et perditii* siano un gruppo numericamente ridotto e politicamente isolato rispetto all'affollata massa dei *boni*, la minaccia che essi pongono all'integrità dello stato rimane comunque formidabile, dal momento che ad opporvisi attivamente sono solo i pochi *propugnatores rei publicae*, laddove

25 Come indicato nelle tavole statistiche disponibili sul supporto elettronico allegato al volume di Bücher 2006, nella *Pro Sestio* si possono rilevare ben 69 allusioni storiche, cifra superata solo dalla *Pro Plancio* con 71 allusioni.

26 Cic. *Sest.* 96-135. Sullo sviluppo complessivo della *digressio* cfr. Kaster 2006, pp. 319-320.

27 Cic. *Sest.* 96.

28 Questo schema argomentativo compare anche in altri luoghi dell'oratoria ciceroniana *post reditum* (ad esempio Cic. *dom.* 77, 89, *prov. cons.* 41). Come notato da Riggsby 2002, p. 183 «every time he [Cicero scil.] discusses this distinction at any length he does so to collapse it».

la maggior parte dei *boni* tende a rimanere passiva e a privilegiare la dimensione privata dell'*otium* a quella pubblica della *dignitas*: *Maioribus praesidiis et copiis oppugnatur res publica quam defenditur; propterea quod audaces homines et perditu nutu impelluntur et ipsi etiam sponte sua contra rem publicam incitantur; boni nescio quo modo tardiores sunt et principiis rerum neglectis ad extremum ipsa denique necessitate excitantur, ita ut non numquam cunctatione ac tarditate, dum otium volunt etiam sine dignitate retinere, ipsi utrumque amittant*²⁹.

Pur facendo parte dell'ampia categoria dei *boni* e pur potendo contare, almeno indirettamente, sul loro sostegno, i *propugnatores rei publicae* che Cicerone così individua costituiscono un gruppo estremamente ristretto, formato da individui di straordinaria tempra, che hanno deciso di anteporre il bene dello stato ai propri interessi privati e hanno accettato le conseguenze negative determinate sul piano personale da tale scelta; al contrario, quelli che si sono mostrati incostanti o incapaci di accettare i sacrifici richiesti dall'impegno per lo stato si sono ritirati nell'inerzia o, addirittura, si sono schierati dalla parte opposta, tra quegli *audaces* che avrebbero dovuto combattere: *Propugnatores autem rei publicae qui esse voluerunt, si leviores sunt, desciscunt, si timidiores, desunt; permanent illi soli atque omnia rei publicae causa perferunt*³⁰.

Al complesso e assai vago ragionamento sviluppato da Cicerone sino a questo momento segue finalmente una esemplificazione dei personaggi eccezionali che possono essere annoverati nella ristretta ed eletta schiera dei *propugnatores rei publicae*: l'oratore menziona Emilio Scauro, avversario dei sediziosi che, da Gaio Gracco a Quinto Vario³¹, hanno

29 Cic. *Sest.* 100. Kaster 2006, p. 324 sottolinea giustamente l'abile strategia argomentativa seguita qui dall'oratore, che riesce a presentare gli *audaces homines et perditu* come un gruppo allo stesso tempo socialmente e politicamente isolato e minoritario, ma comunque fonte di pericoli non secondari per la tenuta dello stato.

30 Cic. *Sest.* 101.

31 La menzione dell'ostilità tra Gaio Gracco e Scauro appare decisamente anomala: se si eccettua un passo del tardo *De viris illustribus*, la seconda sezione della cosiddetta *Historia tripartita* (*vir. ill.* 72,9: *Tantumque auctoritate potuit [Scaurus scil.], ut Opimium contra Gracchum, Marium contra Glauciam et Saturninum privato consilio armaret*), la *Pro Sestio* è l'unica fonte in cui si fa riferimento a un diretto coinvolgimento di Scauro negli scontri tra la fazione senatoriale e Gaio Gracco. In proposito si tenga presente che nel 121 Scauro occupava ancora una posizione politica di secondo piano, avendo probabilmente ricoperto nel 122 la magistratura minore dell'edilità; in virtù di questo, appare tanto più dubbia la notizia del *De viris illustribus*, secondo cui sarebbe stato proprio Scauro l'eminenza grigia che avrebbe guidato il console Opimio nell'eliminazione di Gracco. L'ostilità tra Scauro e Vario si accese in particolare nel 90, quando quest'ultimo promosse una *lex de maiestate* che permise a Servilio Cepione, antico avversario di Scauro, di trascinarlo in processo per il suo coinvolgimento nella guerra sociale appena scoppiata. Celebre è la linea di difesa assunta da Scauro, fondata sulla pura *auctoritas* su cui poteva contare l'allora anziano ed eminente *princeps senatus* (cfr. Ascon. 22C: *Non multo ante, Italico bello exorto, cum ob sociis negatam civitatem nobilitas in invidia esset, Q. Varius tr.pl. legem tulit ut quaeretur de iis quorum ope consiliove socii contra populum Romanum arma sumpsissent. Tum Q. Caepio vetus inimicus Scauri sperans se invenisse occasionem opprimendi eius egit ut Q. Varius tribunus plebis belli concitati crimine adesse apud se Scaurum iuberet anno LXXII. Ille per*

imperversato sulla scena pubblica romana negli ultimi due decenni del II secolo, Metello Numidico, il grande nemico di Saturnino e del liberto Equizio che si era spacciato per figlio di Tiberio Gracco³², e infine, dopo avere dichiarato di non intendere chiamare in causa personaggi né troppo antichi né ancora viventi, Lutazio Catulo, esponente di spicco del partito senatoriale negli anni Settanta e Sessanta, che all'altezza temporale della *Pro Sestio* era defunto da appena quattro anni³³:

...permanent illi soli atque omnia rei publicae causa perferunt qui sunt tales qualis pater tuus, M. Scaure, fuit, qui a C. Graccho usque ad Q. Varium seditiosis omnibus restitit, quem numquam ulla vis, ullae minae, ulla invidia labefecit; aut qualis Q. Metellus, patruus matris tuae, qui cum florentem hominem in populari ratione, L. Saturninum, censor notasset, cumque insitivum Gracchum contra vim multitudinis incitatae censu prohibuisset, cumque in eam legem quam non iure rogatam iudicaret iurare unus noluisset, de civitate maluit quam de sententia demoveri; aut, ut vetera exempla, quorum est copia digna huius imperi gloria, relinquam, neve eorum aliquem qui vivunt nominem, qualis nuper Q. Catulus fuit, quem neque periculi tempestas neque honoris aura potuit umquam de suo cursu aut spe aut metu demovere.

Benché la biografia personale e politica dei tre personaggi citati di per sé giustifichi il loro inserimento in quel novero di *propugnatores rei publicae* per la cui esemplificazione sono menzionati, essi non fanno parte della sequenza più canonica che Cicerone utilizza in questo contesto. In particolare, come abbiamo già rilevato nella prima *Catilinaria*, gli antagonisti per eccellenza di Gaio Gracco e Saturnino sono, rispettivamente, Opimio e Mario (da solo o insieme al collega Flacco) e non, come in questo caso, Scauro e Metello. Se da un lato tale scelta non risulta affatto sorprendente, rivelandosi apertamente subordinata alla volontà di compiacere il presidente della giuria contro Sestio, di cui l'oratore si premura di enfatizzare i legami parentali con Scauro e Metello³⁴, essa è però di un certo interesse per la nostra analisi,

viatorem arcessitus, cum iam ex morbo male solveretur, dissuadentibus amicis ne se in illa valetudine et aetate invidiae populi obiceret, innixus nobilissimis iuvenibus processit in forum, deinde accepto respondendi loco dixit: "Q. Varius Hispanus M. Scaurum principem senatus socios in arma ait convocasse; M. Scaurus princeps senatus negat; testis nemo est: utri vos, Quirites, convenit credere?"

32 Oltre al noto conflitto che nel 100 oppose Metello e Saturnino sulla legge agraria proposta da quest'ultimo, Cicerone allude qui a due fatti avvenuti nel 102, quando Metello, in qualità di censore, emise la nota contro Saturnino e Glaucia con l'intento di escluderli dal senato, e privò del diritto di cittadinanza Lucio Equizio, uno schiavo affrancato che si diceva figlio di Tiberio Gracco e che alla fine del 100, dopo essere stato eletto tribuno per l'anno successivo, trovò la morte al fianco di Saturnino.

33 La morte di Catulo si colloca approssimativamente tra la fine del 61 e l'inizio del 60.

34 Pretore e presidente del tribunale chiamato a giudicare Sestio *de vi*, Emilio Scauro era figlio dell'omonimo console del 115 qui citato e di Cecilia Metella, figlia di Metello Dalmatico, fratello del Numidico che Cicerone menziona in questo passo.

perché documenta uno dei tratti caratteristici dello sfruttamento del passato in un contesto comunicativo come quello oratorio: sebbene l'inserimento di episodi e di personaggi tratti dal passato non avvenga in modo casuale, attingendo indifferentemente ad un repertorio di risorse retoriche preconfezionate, è vero tuttavia che la frammentarietà e l'asistematicità tipiche della trasmissione e della comunicazione orale rendono queste risorse simili a tessere di un mosaico, facilmente sostituibili in base alle esigenze specifiche del momento, senza che il disegno nel suo complesso ne risulti effettivamente alterato.

Intrinsecamente più significativa è, invece, la menzione dell'ultimo elemento della sequenza, Lutazio Catulo. Citando una figura ancora ben viva nella memoria collettiva e così strettamente legata alle più rilevanti scelte politiche da lui stesso compiute nel corso degli ultimi anni³⁵, Cicerone riesce ad accentuare, senza esplicitarlo apertamente, il cruciale messaggio politico che è al cuore non solo di questa sezione, ma della *Pro Sestio* nel suo complesso: la missione di Scauro, di Metello e più recentemente di Catulo, consistente nella dedizione totale per il bene dello stato, è stata ora ereditata da Cicerone; al modello vivente che lui incarna, così come ai modelli dei suoi predecessori ormai depositati nella memoria e fissati nel ricordo delle opere storiografiche, i giovani rampolli della classe dirigente romana, i destinatari d'elezione del discorso in difesa di Sestio, dovranno ispirarsi intraprendendo l'accidentato cammino dell'impegno politico e della difesa dello stato.

Se nella *Pro Sestio* il posizionamento che Cicerone si assegna in coda (o in testa) alla sequenza dei grandi *propugnatores rei publicae* è indirettamente segnalato dalla menzione di Catulo, occorre spostarsi nella *confutatio* che separa l'*exordium* dalla *narratio* della *Pro Milone* per ritrovare un'ulteriore e più esplicita applicazione di questa strategia retorica e politica³⁶. La collocazione anomala di questa sezione risponde ad un preciso obiettivo della difesa di Milone, quello cioè di sgomberare il campo dalle tre questioni pregiudiziali che gli accusatori, e ancor prima di loro gli *inimici* dell'imputato all'interno del senato e gli *improbi* sobillatori del popolo nelle *contiones*, avevano sollevato contro l'imputato (*Sed antequam ad*

35 Dopo i contrasti che li avevano divisi nel corso dei primi anni Sessanta, Catulo e Cicerone si erano notevolmente avvicinati nell'anno del consolato di quest'ultimo, al punto che fu proprio Catulo a proporre l'attribuzione del titolo onorifico di *pater patriae* all'oratore, che sottolineò più volte questo fatto nei discorsi *post reditum* (ad esempio, Cic. *dom.* 113, *Sest.* 132, *Pis.* 9). Si aggiunga poi che il nome di Catulo fu strettamente associato dopo la sua morte a quello di Cicerone, perché gli interventi edilizi di Clodio sul Palatino comportarono, insieme alla distruzione della casa di Cicerone, anche quella della *porticus* costruita dal padre di Catulo alla fine del II secolo, dopo la vittoria sui Cimbri; il fatto è ribadito diffusamente nella *De domo sua* (Cic. *dom.* 102, 114, 137),

36 Cic. *Mil.* 7-22. La peculiare articolazione retorica della *Pro Milone* è oggetto di discussione già in Quintiliano (Quint. 6,5,9-10); la più ampia ed efficace analisi complessiva della struttura del discorso resta quella di Clark 1895, pp. L-LXVI; Wisse 2007 ha preso in esame i passaggi testuali in cui Cicerone giustifica il proprio allontanamento dalla partizione retorica tradizionale.

*eam orationem venio quae est propria vestrae quaestionis, videntur ea esse refutanda, quae et in senatu ab inimicis saepe iactata sunt, et in contione ab improbis, et paulo ante ab accusatoribus, ut omni errore sublato, rem plane quae veniat in iudicium videre possitis*³⁷. Il primo di questi tre *praeiudicia*, che, se accolti dalla giuria, avrebbero potuto soffocare sul nascere il compito difensivo di Cicerone e perciò dovevano essere preliminarmente rimossi per poter dare avvio alla vera e propria dimostrazione dell'innocenza dell'imputato, riguarda la confessione dell'omicidio di Clodio³⁸. Dal punto di vista degli avversari di Milone, riportato da Cicerone con una solennità tanto enfatica quanto stridente in rapporto alle dubbie qualità etiche e politiche di costoro, il fatto che l'imputato avesse pubblicamente ammesso la responsabilità del fatto costituiva un motivo sufficiente per sancire la sua condanna a morte: *Negant intueri lucem esse fas ei qui a se hominem occisum esse fateatur*.

Sulla base dell'analisi dei testi ciceroniani svolta sino a questo momento, non è certo sorprendente che la confutazione di tale assunto passi in primo luogo attraverso la menzione degli illustri precedenti del passato che possano smentire l'automatismo del legame tra la confessione del reato d'omicidio e la sua punizione capitale. La scelta degli episodi addotti testimonia in modo esemplare la natura bifronte della sua efficacia persuasiva, una delle caratteristiche fondamentali dell'*exemplum* storico su cui ci siamo soffermati in sede introduttiva. L'oratore, cioè, non si accontenta di fare appello alle risorse razionali del pubblico, proponendogli semplicemente dei casi che, attraverso il meccanismo dell'analogia, avrebbero potuto *probare* l'insussistenza della tesi avversaria, ma si premura di *movere* il suo immaginario e la sua emotività, non ricorrendo solo al consueto elenco di illustri momenti e personaggi del passato, ma facendo appello anche alla dimensione semileggendaria dell'epoca aurorale della storia di Roma, ai confini con il mito, e a quella delle *factae fabulae*.

La parata dei grandi salvatori dello stato risulta così incorniciata da una parte dalla menzione dell'ultimo degli Orazi, che in un contesto storico, istituzionale e giuridico radicalmente diverso dal presente, in una città ancora sottoposta al dispotismo e all'arbitrio dei re, ottenne comunque l'assoluzione nel primo giudizio capitale celebrato nella storia di Roma, nonostante avesse apertamente confessato l'omicidio della sorella, rea di aver pianto la morte del Curiazio suo promesso sposo (*In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? Nempe in ea quae primum iudicium de capite vidit M. Horati, fortissimi viri, qui nondum*

³⁷ Cic. *Mil.* 7.

³⁸ Gli altri due *praeiudicia*, discussi nel seguito della *confutatio* iniziale, riguardano la deliberazione senatoriale che aveva definito l'omicidio di Clodio *caedes contra rem publicam* (§§ 12-14) e la decisione di Pompeo di istituire un processo straordinario per giudicare Milone, atto che pareva implicare un giudizio di condanna preventivo (§§ 15-22).

libera civitate, tamen populi Romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur)³⁹; dall'altra, dal richiamo alla *fabula* di Oreste, il quale fu assolto direttamente dall'intervento di Atena, la più saggia fra le dee, dopo la paralisi della decisione umana (*Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum qui patris ulciscendi causa matrem necavisset, variatis hominum sententiis, non solum divina, sed etiam sapientissimae deae sententia liberatum*)⁴⁰. Le caratteristiche specifiche dei due episodi prescelti fanno trasparire con chiarezza come l'argomentazione ciceroniana in questo passaggio miri in primo luogo a sollecitare, come avviene diffusamente nel corso dell'orazione, il coinvolgimento emotivo del pubblico⁴¹. Da un lato, infatti, i casi di Orazio e di Oreste fungono da fondamento archetipico del sistema della giustizia e delle procedure processuali nelle due grandi civiltà, Atene e Roma, che più hanno elaborato e raffinato questo cruciale dispositivo della vita associata; Orazio e Oreste si collocano così alla radice della storia della giustizia, che in buona parte coincide con la storia della civiltà, ma allo stesso tempo sono al di fuori di essa, trovandosi sospesi in un'aura semilegendaria, al confine con il mondo del mito e del divino. Dall'altro lato, la menzione delle tristi vicende di Orazio e di Oreste permette all'oratore di toccare le corde più intime dell'emotività degli uditori, depotenziando almeno in parte l'ostilità che gravava sul capo di Milone: a prescindere dalle circostanze specifiche del suo gesto, l'omicidio di un rivale politico come quello da lui compiuto appare di per sé irrilevante se confrontato con l'enormità delle colpe di Orazio e di Oreste, resisi responsabili di due fra i più atroci delitti che l'individuo possa perpetrare, cioè la morte della propria sorella e della propria madre, ma nonostante ciò assolti, nel caso di Oreste addirittura per intervento diretto della divinità.

Se nell'interazione tra le vicende di Orazio e di Oreste e il caso di Milone la dimensione dell'opposizione emotiva sembra dunque prevalere su quella dell'analisi razionale, la parata dei salvatori dello stato è invece direttamente connessa alla difesa dell'imputato nel merito

39 Clark 1895, p. 7 (come anche Fedeli 1990, p. 158) nota la densità semantica assunta qui dall'utilizzo del verbo *liberare*, scelto in luogo del più comune *absolvere* per creare un richiamo con il precedente *nondum libera civitate*. L'*exemplum* di Orazio è citato da Quintiliano come caso di esempio che procede *ex maioribus ad minora* (Quint. 5,11,12)

40 Cic. *Mil.* 8. Anche questo passo è citato da Quintiliano nella sezione dedicata agli *exempla ex poeticis fabulis*, a cui il retore attribuisce una minor forza persuasiva rispetto a quelli storici (Quint. 5,11,18); sulla valutazione quintiliana di questo passo della *Pro Milone* sono però illuminanti le riflessioni di Casamento 2011, in particolare pp. 146-148, che riassegna alla dimensione delle *fictae fabulae* lo spazio che merita tra gli strumenti persuasivi a disposizione dell'oratore.

41 La componente patetica e spettacolare che contrassegna lo sviluppo argomentativo della *Pro Milone* nel suo complesso è stato oggetto di ampia considerazione da parte degli studiosi recenti; cfr. in particolare May 1988, pp. 129-140, Axer 1989, Vasaly 1993, in particolare pp. 20-26, Dyck 1998, Craig 2004, in particolare pp. 199-213, Casamento 2006.

specifico delle sue azioni. La possibilità di difendere Milone passa, secondo Cicerone, attraverso due alternative: o dimostrare che il fatto non sussiste - ma questa via appare difficilmente praticabile, data anche l'ammissione di responsabilità da parte dell'imputato - oppure dimostrare che il fatto non costituisce reato, cioè che esso, pur avvenuto, risponde comunque a criteri di legittimità morale e giuridica (*An est quisquam qui hoc ignoret, cum de homine occiso quaeratur, aut negari solere omnino esse factum aut recte et iure factum esse defendi?*). Nel novero dei *recte et iure facta*, secondo Cicerone, il gesto di Milone rientra perfettamente: se, infatti, i giudici ritenessero colpevole uno che si è dichiarato responsabile di avere ucciso un *civis sceleratus* come Clodio, formulerebbero un giudizio di condanna retroattiva nei confronti di coloro che nel passato, esattamente come Milone nella situazione presente, hanno eliminato individui pericolosi per lo stato: è il caso di Servilio Ahala, di Scipione Nasica, a proposito del quale si riporta il fatto che l'Emiliano avesse appoggiato l'omicidio di Tiberio Gracco da lui compiuto, di Opimio, di Mario e infine del senato al tempo del consolato di Cicerone: *Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum a C. Carbone tribuno plebis seditiose in contione interrogaretur quid de Ti. Gracchi morte sentiret, responderit iure caesum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me consule senatus, non nefarius haberi, si sceleratos civis interfici nefas esset.*

La nostra attenzione è attirata dall'ultimo dei casi menzionati. Appare innanzitutto significativa la scelta dell'*ordo verborum*, che permette a Cicerone di suggerire, almeno ad una prima impressione acustica e visiva, il parallelismo tra il proprio caso a quello degli altri personaggi menzionati nell'elenco: è evidente, infatti, che il *senatus*, l'elemento sintattico effettivamente correlato ai nomi dei quattro salvatori dello stato del passato, si trova in posizione subordinata rispetto al nesso *me consule*, collocato in prima posizione subito dopo la particella disgiuntiva *aut* che scandisce e isola i nomi dei protagonisti della sequenza (*aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me consule senatus*). La *variatio* sintattica che si rileva nell'ultimo elemento della serie può essere considerata indice dell'ambigua valutazione che l'oratore assegna alla propria vicenda rispetto a quella dei suoi predecessori e, in prospettiva, anche a quella di Milone, su cui verte il processo in corso.

Attribuendo al *senatus* la responsabilità dell'eliminazione dei seguaci di Catilina, gli ultimi *cives scelerati* che hanno minacciato l'integrità dello stato prima di Clodio, l'oratore sembra in effetti ridurre la portata delle proprie azioni in quegli eventi. Si è giustamente notato⁴² che,

42 Ad esempio Clark 1895, p. 8, Fedeli 1990, p. 158, Casamento 2011, p. 145.

adottando tale atteggiamento, Cicerone intende ribadire a posteriori la correttezza giuridica del proprio operato consolare e l'illegittimità dei provvedimenti sanciti contro di lui proprio dal *civis sceleratus* della cui morte si discute nel processo in corso. Allo stesso tempo, però, si può sostenere che Cicerone, associando strettamente la propria causa a quella del senato, finisce in qualche modo per rimarcare l'eccezionalità del proprio caso persino rispetto a quegli stessi personaggi straordinari elencati nella sequenza da lui conclusa. Pur sostanzialmente uguale negli esiti a quella dei suoi predecessori e, implicitamente, a quella di Milone, la missione di salvataggio di Cicerone può essere considerata superiore alle precedenti nella misura in cui viene rappresentata come il frutto di un'azione che è sì corale e condivisa, ma è allo stesso tempo sottoposta alla salda ed energica guida del console. Il suo merito non sta dunque, come negli altri casi menzionati, nell'aver provveduto individualmente all'eliminazione dei sovversivi, ma nell'aver saputo compattare le energie di tutta la parte sana della classe dirigente romana in vista dell'obiettivo comune della salvezza dello stato.

Il passo della *Pro Milone* documenta così una tendenza che avremo altresì modo di osservare nelle orazioni *post reditum* in merito al confronto che l'oratore propone tra il proprio esilio e quello toccato un tempo ad altri illustri esiliati: nei discorsi degli anni Cinquanta Cicerone si sente pienamente legittimato ad assegnare al proprio personaggio e alle proprie azioni una funzione paradigmatica da consegnare all'*imitatio* dei più giovani, come Milone nello specifico caso dell'omicidio di Clodio appena esaminato; allo stesso tempo, però, alle vicende in cui è stato protagonista attribuisce una serie di caratteristiche peculiari che di fatto lo portano a differenziare e talvolta persino a isolare il proprio stesso *exemplum* da quello dei suoi predecessori. Riprendendo l'immagine utilizzata per introdurre questa sezione, potremmo così sostenere che Cicerone colloca effettivamente il proprio personaggio al termine della parata dei grandi salvatori della patria, ma che la posizione da lui assunta nella fila, parzialmente discosta da quella occupata da coloro che lo precedono, gli permette di essere più visibile a quanti, come Milone, dovrebbero ritrovare in quella sequenza i modelli da applicare nelle loro scelte di vita e di impegno politico.

4.2. Tiranni antichi e moderni, dagli ultimi re a Cesare e Antonio

Prima di procedere con l'esame del confronto con gli illustri esiliati del passato, riteniamo utile concludere la sezione concernente il filone tematico dei grandi salvatori dello stato prendendo in considerazione come esso sia reimpiegato e adattato da Cicerone alle peculiari esigenze politiche e propagandistiche delle *Philippicae*. Come nei casi analizzati in precedenza, anche in questi testi ritroviamo affiancate due sequenze paradigmatiche in contrapposizione tra loro. Diverse sono però le figure che si pongono al termine di ciascuna di esse, rispettivamente Cesare e Antonio in quella di segno negativo e i cesaricidi e gli avversari di Antonio in quella di segno positivo. Tale mutamento si ripercuote ovviamente sul contenuto e sulla funzione delle due serie di *exempla* che prendono forma nelle *Philippicae*. Nelle allusioni esaminate in precedenza i protagonisti negativi erano i *cives improbi* come Catilina e Clodio, che facevano demagogicamente leva sugli umori popolari per minacciare la stabilità delle istituzioni e per alterare gli equilibri sociali e politici vigenti. Di fronte a personaggi come questi, il pericolo di una degenerazione in senso tirannico dei loro tentativi, pur costantemente ribadito dall'oratore, fungeva più da spauracchio propagandistico che da minaccia concreta; l'oratore poteva così citare, come precedenti e modelli della loro condotta riprovevole, figure come i Gracchi e Saturnino, i quali, benché inclini a comportamenti demagogici ed estremisti (ovviamente dal punto di vista di Cicerone), difficilmente potevano essere accusati di vere e proprie inclinazioni tiranniche. Ben diverso è il caso di Cesare e Antonio, le cui aspirazioni autocratiche non solo apparivano ben più fondate rispetto a quelle di figure come Catilina e Clodio, ma si erano già in gran parte realizzate nei fatti in seguito alla vittoria cesariana nella guerra civile e alla successiva istituzione della dittatura perpetua.

Al mutare dei problemi che scaturiscono nel presente l'oratore reagisce richiamando dal passato vicende e personaggi diversi da quelli menzionati finora; non più, dunque, demagoghi e rivoluzionari, ma veri tiranni o presunti e aspiranti tali. Per ritrovare figure del genere nella storia di Roma, occorre mettere da parte i conflitti tra le fazioni dell'ultimo secolo e risalire agli albori della storia della repubblica. In quell'epoca nebulosa si collocano - o almeno questa è la ricezione ciceroniana di quegli eventi - il rovesciamento della monarchia di Tarquinio il Superbo, l'ultimo regime tirannico effettivamente esistito prima di quello di Cesare, e, salvo quest'ultimo, i più rilevanti e minacciosi tentativi di ricostituzione di un potere autocratico che

si siano verificati nella storia della città¹. L'associazione tra Cesare e Antonio da un lato e l'ultimo re e gli *adfectatores regni* dell'antica repubblica dall'altro consente all'oratore di proporre, nel campo dei modelli positivi che si contrappongono a costoro, un'altra analogia di indubbio rilievo: gli avversari di Cesare e Antonio, e in particolare gli uccisori del primo, vengono infatti innalzati sullo stesso piano degli eroici fondatori della repubblica che avevano rovesciato con la forza il potere monarchico e dei singoli individui che, in una fase in cui le istituzioni della repubblica erano prive di quei meccanismi di autotutela che per altro lo stesso Cesare ha recentemente contribuito a indebolire, avevano provveduto personalmente, fuori dalla legalità costituzionale, all'eliminazione dei potenziali nuovi tiranni.

Il discorso in cui è possibile osservare l'impiego più ampio e sistematico di questo motivo analogico è la seconda *Philippica*, orazione che, come noto, Cicerone non pronunciò mai, ma fece circolare in forma testuale come reazione al violento attacco mosso nei suoi confronti da Antonio nel corso della seduta senatoriale del 19 settembre del 44. All'interno di questo testo il richiamo a Tarquinio, agli aspiranti tiranni della prima età repubblicana e ai loro rispettivi avversari costituisce un vero e proprio *leitmotiv* che scandisce le varie sezioni in cui si sviluppa l'argomentazione. Lo ritroviamo per la prima volta nella *refutatio* che occupa circa il primo terzo del testo². Tra le varie accuse che Antonio aveva indirizzato a Cicerone e che possiamo indirettamente ricavare dalla lettura di questa porzione del discorso, sicuramente la più temibile, a cui non a caso l'oratore nella propria replica dedica il maggior spazio, riguarda il suo coinvolgimento nell'uccisione di Cesare. La linea di difesa che Cicerone sceglie di adottare di fronte a questa accusa è interamente giocata sulla strategia dell'ambiguità: l'oratore, cioè, cerca di argomentare il fatto di non essere stato coinvolto in prima persona nell'assassinio del dittatore, ma allo stesso tempo esprime senza riserva il proprio apprezzamento per l'azione dei cesaricidi.

Il primo e più scontato argomento che Cicerone chiama in causa è che il proprio nome non era mai stato menzionato nella lista dei responsabili dell'omicidio di Cesare, benché questa fosse fin dal principio di dominio pubblico e coloro che vi erano inclusi andassero legittimamente fieri del loro coinvolgimento e non facessero nulla per nascondere (*Sed haec vetera, illud vero recens, Caesarem meo consilio interfectum. [...] Quis enim meum in ista*

1 Sulla fortuna, in senso positivo e negativo, degli aspiranti tiranni dell'antica repubblica cfr. Chassignet 2001, Flower 2006, pp. 44-51 e Kaplow 2012. Cfr. anche Stevenson 2008 sulla presenza e sulla funzione retorica e politico-ideologica dei re e dei tiranni nel *corpus* complessivo delle *Philippicae*.

2 La *refutatio* della seconda *Philippica* copre i §§ 3-43; al suo interno la sezione più estesa (§§11-36) è occupata dalla replica di Cicerone alle accuse più gravi che Antonio gli aveva indirizzato. Sulla struttura retorica del testo cfr. Ramsey 2003, pp. 160-161.

societate gloriosissimi facti nomen audivit? Cuius autem, qui in eo numero fuisset, nomen est occultatum? Occultatum dico? cuius non statim divulgatum?)³. Decisamente più rilevante dal nostro punto di vista è il secondo argomento avanzato dall'oratore: i cesaricidi non avrebbero avuto bisogno dell'*auctoritas* di Cicerone per risolversi a compiere la loro nobile impresa, perché potevano attingere direttamente dalla propria memoria gentilizia i modelli a cui ispirarsi nell'eliminazione del tiranno⁴. Dei vari membri della congiura qui citati, di ciascuno dei quali l'oratore specifica il motivo che lo aveva spinto a prendere le armi contro Cesare, sicuramente i più rilevanti sono i primi tre menzionati, i principali protagonisti della vicenda: dapprima i due Bruti, Marco e Decimo, poi Gaio Cassio. Ognuno di essi, sostiene Cicerone, poteva contare sull'esempio di illustri antenati che si erano già addossati il peso dell'eliminazione dei tiranni: nel caso dei due Bruti addirittura il fondatore stesso della *libertas* repubblicana, Lucio Bruto; uno dei due, Marco, poteva inoltre vantare nella sua ascendenza di parte materna Servilio Ahala, il già più volte menzionato uccisore di Spurio Mela (*Etenim, si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis actoribus, Brutos ego impellerem, quorum uterque L. Bruti imaginem cotidie videret, alter etiam Ahalae? Hi igitur his maioribus ab alienis potius consilium peterent quam a suis et foris potius quam domo?*)⁵; Cassio, invece, apparteneva a una *gens* che aveva già avuto occasione nel passato di mostrare la propria ostilità non solo alla vera e propria tirannia, ma persino all'eccessiva concentrazione di potere nelle mani di uno solo, al punto che, secondo la tradizione a cui con ogni probabilità l'oratore allude qui, il tre volte console Spurio Cassio Viscellino fu ucciso dal suo stesso padre in quanto sospettato di aspirazioni tiranniche (*Quid C. Cassius? In ea familia natus quae non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cuiusquam ferre potuit, me auctorem, credo, desideravit!*)⁶. Dopo la menzione di altri membri della congiura, in relazione ai quali l'assenza di antenati così illustri impedisce a Cicerone di adottare la medesima strategia impiegata per i

3 Cic. *Phil.* 2,25. Una lettera del 43 indirizzata a Trebonio, uno dei cesaricidi, (Cic. *fam.* 10,28,1) suggerisce che Cicerone non fosse in effetti coinvolto nell'organizzazione e nella realizzazione dell'omicidio di Cesare.

4 Sulla scelta dell'*exemplum* gentilizio in relazione all'operato dei Bruti e di Cassio sono utili le considerazioni di van der Blom 2010, pp. 97-97.

5 Cic. *Phil.* 2,26. Marco Giunio Bruto apparteneva per via materna alla *gens Servilia*, che vantava una discendenza da Servilio Ahala, uccisore di Melio; nel 59 fu persino adottato dallo zio materno Servilio Cepione e per questo divenne ufficialmente noto come Quinto Servilio Cepione Bruto. Lentano 2008 mette a fuoco l'importante ruolo assunto dalle *imagines* familiari, a cui Cicerone allude qui, nello stimolare e legittimare il gesto di Bruto. Sulla creazione e sulla fortuna in chiave politica della leggenda di Lucio Bruto cfr. Welwei 2001.

6 Dato anche il carattere semilegendario della vicenda di Spurio Cassio Viscellino, non è chiara la portata del coinvolgimento dei familiari, del padre in particolare, nella sua morte; Cicerone stesso riporta la notizia secondo cui il padre di Spurio Cassio si limitò a testimoniare contro di lui (Cic. *rep.* 2,60), mentre secondo Livio fu il padre stesso a ucciderlo (Liv. 2,41).

due Bruti e Cassio⁷, gli ultimi due personaggi citati, con i quali si chiude l'elenco dei cesaricidi, sono i due fratelli Publio e, probabilmente, Gaio Servilio Casca⁸, il cui *nomen gentilizio* consente all'oratore di proporre un collegamento con un altro ramo della *gens Servilia*, quegli Ahala a cui apparteneva il già ricordato assassino di Spurio Mela (*Quid duo Servilii - Cascas dicam an Ahalas? Et hos auctoritate mea censes excitatos potius quam caritate rei publicae?*)⁹.

In questa prima allusione l'intento apologetico che anima la sezione del testo in cui essa è inserita porta l'oratore a fare leva sulla serie dei tirannicidi del passato, modelli di ispirazione e di stimolo all'azione per gli uccisori di Cesare. Nella seconda parte del discorso, occupata dall'estesa *confirmatio* che l'oratore trasforma in una vera e propria invettiva, la prima del *corpus* delle *Philippicae*¹⁰, contro Antonio, non sorprende ritrovare, dato il mutamento del segno dell'argomentazione, il rovesciamento del motivo affacciato nella *refutatio* iniziale. L'invettiva contro Antonio si struttura in tre momenti, di cui senza dubbio quello più rilevante è l'ultimo, dedicato alla denuncia degli errori e delle scelleratezze compiuti dal luogotenente di Cesare a partire dal 1° gennaio dell'anno in corso, quando aveva preso avvio il suo mandato consolare come collega dello stesso Cesare¹¹. Tra gli episodi avvenuti nel ristretto lasso temporale intercorso tra l'inizio dell'anno consolare e la morte di Cesare, l'attenzione dell'oratore si focalizza sul famoso scandalo della tentata incoronazione dei *Lupercalia*, quando Antonio, abbigliato nelle vesti succinte dei *Luperci*, era salito sui *Rostra*, si era presentato davanti a Cesare, che già godeva di onori semiregali come il seggio d'oro, la toga purpurea e la corona di alloro, e gli aveva offerto il diadema reale, che il dittatore aveva platealmente rifiutato scatenando l'applauso del pubblico: *Sedebat in rostris collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus. Escendis, accedis ad sellam - ita eras Lupercus, ut te consulem esse meminisse deberes - diadema ostendis. Gemitus toto foro. [...]*

7 Si tratta di Gneo Domizio Enobarbo, Tillio Cimbrico e Gaio Trebonio; mentre i primi due svolgono un ruolo marginale nel *corpus* delle *Philippicae*, il terzo sarà spesso menzionato nei discorsi successivi (ad esempio Cic. *Phil.* 11,1, 9, 32, 12,25, 13,22, 37), dopo essere stato ucciso a tradimento in Asia minore dal *consul suffectus*, nonché ex genero di Cicerone, Cornelio Dolabella,

8 In realtà Cassio Dione riferisce che Gaio Servilio Casca, nel 44 tribuno della plebe, aveva pubblicamente preso le distanze dalla congiura (Dio 44,52), in cui invece il fratello Publio ebbe un ruolo da protagonista, infliggendo la prima coltellata al dittatore (cfr. Suet. *Iul.* 82,1).

9 Cic. *Phil.* 2,27. Il passo è citato secondo l'edizione di Shackleton Bailey 1986a, messa a testo anche nel commento di Ramsey 2003, in luogo della vulgata *Quid? duos Servilios - Cascas dicam an Ahalas? - et hos...* (sulle ragioni dell'emendazione cfr. Shackleton Bailey 1982, p. 219).

10 Cic. *Phil.* 2,44-114. Come è noto, nella prima *Philippica*, pronunciata in un clima politico assai diverso dalla seconda, il contenuto polemico nei confronti di Antonio è assai sfumato; anzi in più occasioni l'oratore si dichiara *amicus* del suo futuro, acerrimo avversario (ad esempio Cic. *Phil.* 1,11, 26).

11 Cic. *Phil.* 2,80-114. Nei §§ 44-50 Cicerone si sofferma sulla carriera giovanile di Antonio, nei §§ 51-79 sul ruolo da lui avuto al fianco di Cesare durante la guerra civile dei primi anni Quaranta.

*Tu diadema imponebas cum plangore populi, ille cum plausu reiciebat*¹². Nella convulsa scena dei *Lupercalia* Cicerone arriva a identificare l'apice della temibile minaccia che la dittatura cesariana ha costituito per le sorti della repubblica. Nel momento in cui Antonio ha offerto a Cesare il diadema reale, Roma ha rischiato, come mai era avvenuto in precedenza nella sua storia repubblicana, di ripiombare nel *dominatus regius*; ciò avrebbe vanificato gli sforzi di instaurazione e conservazione della *libertas* repubblicana che avevano determinato la cacciata di Tarquinio e la messa a morte dei suoi epigoni di età altorepubblicana, Spurio Cassio, Spurio Mela e Marco Manlio: *qui locus tibi in legibus et in iudiciis esse potest, quae tu, quantum in te fuit, dominatu regio sustulisti? Ideone L. Tarquinius exactus, Sp. Cassius, Sp. Maelius, M. Manlius necati, ut multis post saeculis a M. Antonio, quod fas non est, rex Romae constitueretur?*¹³

Rispetto alla prima allusione che abbiamo esaminato, nella rievocazione dell'episodio dei *Lupercalia* assistiamo ad un significativo slittamento retorico e argomentativo, che abbiamo già parzialmente riscontrato nella parata degli eroi della *Pro Milone* e che si noterà anche nella sezione dedicata al confronto che Cicerone propone nelle orazioni *post reditum* con gli illustri esiliati del passato. Nel passo appena citato, infatti, il tentativo attuato da Cesare e Antonio di riportare un *rex* a Roma non si limita a imitare i modelli, sia pure di segno negativo come gli aspiranti tiranni del V secolo, consegnati dal passato, ma per molti aspetti punta a sopravanzarli, fino ad assumere a propria volta uno statuto esemplare: quella che nel caso di Cassio, Melio e Manlio era rimasta una semplice minaccia, nel caso di Cesare e Antonio si era trasformata in una possibilità molto più concreta, già sul punto di realizzarsi nel corso dei *Lupercalia* e quasi sicuramente destinata a realizzarsi se non fossero intervenuti i cesaricidi.

Questo schema, declinato negativamente come nel caso della rievocazione dell'episodio dei *Lupercalia*, o positivamente quando applicato agli uccisori di Cesare, gli eroi positivi di questa fase politica, non è affatto isolato all'interno del *corpus* delle *Philippicae*. Lo ritroviamo, ad esempio, nella terza allusione che possiamo ricavare dal secondo discorso, significativamente collocata in posizione di snodo tra la conclusione della *confirmatio* e

12 Cic. *Phil.* 2,85. Il fatto avvenne il 15 febbraio del 44, esattamente un mese prima della morte del dittatore. Alcuni episodi si erano già verificati qualche settimana prima, quando la statua del dittatore era stata coronata con un diadema durante le feste in onore di *Iuppiter Latiaris*, nel 44 celebrate eccezionalmente alla fine di gennaio (su questo fatto, i cui dettagli sono confusi, cfr. Nic. Dam. 20, Suet. *Iul.* 79,1). Per una ricchissima analisi delle fonti relative alle varie "investiture" di Cesare cfr. Weinstock 1971, pp. 318-341. Sulle implicazioni e sul significato politico della scena dei *Lupercalia* sono assai pregnanti l'interpretazione di Canfora 1999, p. 310-315 e quella di Zecchini 2001, pp. 11-35.

13 Cic. *Phil.* 2,87.

l'inizio della breve *peroratio* con cui si conclude il testo¹⁴. In questo passo Cicerone riconosce agli uccisori di Cesare, pur momentaneamente costretti a tenersi lontani dalla città a causa dell'ostilità dei seguaci del dittatore, di avere compiuto un'azione senza precedenti, in virtù della quale hanno a tutti gli effetti acquisito il rango di *exemplum* da trasmettere alle future generazioni: *Quodsi se ipsos illi nostri liberatores e conspectu nostro abstulerunt, at exemplum facti reliquerunt. Illi, quod nemo fecerat, fecerunt*. Quello dei cesaricidi è un modello che si presta all'*imitatio* dei futuri difensori della repubblica non solo perché la loro azione è complessivamente più significativa di quella degli uccisori di Cassio, Melio e Manlio, che avevano eliminato un pericolo potenziale e non uno concreto e già sostanzialmente in via di realizzazione come quello di Cesare, ma anche perché hanno eliminato non un re che si trovava legittimamente al potere, come Tarquinio, ma un tiranno che aveva svuotato dall'interno le istituzioni della repubblica, trasformandole in un nuovo e illegittimo *regnum*: *Tarquinium Brutus bello est persecutus, qui tum rex fuit, cum esse Romae licebat; Sp. Cassius, Sp. Maelius, M. Manlius propter suspicionem regni adpetendi sunt necati; hi primum cum gladiis non in regnum adpetentem, sed in regnantem impetum fecerunt*. In altri termini, come per gli eventuali nuovi tiranni, o aspiranti tali, che si affacceranno sulla storia di Roma, il modello della dittatura di Cesare apparirà sicuramente più attuale ed efficace rispetto alla monarchia di Tarquinio, così per i futuri difensori della repubblica l'esempio degli uccisori di Cesare potrà essere più facilmente oggetto di *imitatio* rispetto a quello degli antichi liberatori di Roma dal dominio dei re.

Appena accennato nel testo che abbiamo letto, il confronto tra passato e presente, sbilanciato a favore di quest'ultimo, si ritrova in forma più esplicita nella terza *Philippica*, in particolare nella sezione dedicata al riconoscimento dei meriti degli avversari di Antonio¹⁵. Il ruolo di maggiore rilievo, anche dal punto di vista dell'estensione testuale, è attribuito da Cicerone a Decimo Bruto¹⁶, già protagonista della congiura contro Cesare; in qualità di

14 Cic. *Phil.* 2,114. Con questo paragrafo si conclude la *confirmatio*, a cui segue la breve *peroratio* nei §§ 115-119.

15 Cic. *Phil.* 3-14. La struttura retorica della terza *Philippica*, non corrispondendo ai consueti canoni delle *partes rhetoricae*, è stata oggetto di numerosi e spesso divergenti tentativi di ricostruzione da parte degli studiosi moderni: ad esempio Stroh 1983, p. 37 riconduce la particolare struttura dell'orazione al modello di Demostene; Saner 1988, pp. 201-202 individua la sezione principale dell'orazione, all'interno della quale si trova la parte sui meriti degli avversari di Antonio di nostro interesse, nei §§ 3-27, e sostiene che essa non può essere definita con una delle consuete denominazioni delle *partes rhetoricae*, costituendo una sorta di combinazione tra *narratio* e *argumentatio*; Monteleone 2003, pp. 401-422 identifica nei §§ 1-14 una sezione a sé stante, nella quale si sommano la funzione proemiale e quella deliberativa. Per una sintesi bibliografica delle varie posizioni espresse in proposito cfr. Manuwald 2007, pp. 309-313.

16 La trattazione del caso di Bruto occupa i §§ 8-12, estendendosi quindi per quasi la metà della sezione relativa alle iniziative e ai meriti degli avversari di Antonio.

governatore di rango propretorio della Gallia Cisalpina aveva emanato un editto, giunto a Roma la mattina del 20 dicembre, poco prima della riunione del senato in cui Cicerone avrebbe pronunciato la terza *Philippica*, con il quale aveva dichiarato la propria volontà di assecondare gli interessi del senato e di opporre resistenza all'ingresso in Cisalpina di Marco Antonio, in fuga da Roma dopo la ribellione della *legio Martia* (*hoc vero recens edictum D. Bruti, quod paulo ante propositum est, certe silentio non potest praeteriri. Pollicetur enim se provinciam Galliam retenturum in senatus populique Romani potestate*)¹⁷. L'appartenenza gentilizia di Decimo Bruto, di cui viene enfaticamente rimarcata la discendenza dal Bruto fondatore della repubblica (*O civem natum rei publicae, memorem sui nominis imitatoremq̄ maiorum!*), consente a Cicerone di sfruttare la strategia retorica già riscontrata nella seconda *Philippica*, proponendo un confronto a quattro che viene strutturato lungo due assi logici, uno temporale, fondato sulla relazione passato/presente, e l'altro assiologico, fondato invece sulla relazione bene/male: alla coppia positiva dei due Bruti si oppongono così l'ultimo re della storia di Roma, il Superbo, e l'aspirante nuovo tiranno del presente, Antonio. Nella rappresentazione ciceroniana i due segmenti cronologici così individuati, pur estremamente distanti dal punto di vista temporale, sono strettamente associati sotto il profilo politico: l'acquisizione della *libertas* conseguente all'espulsione dell'ultimo re trova la sua corrispondenza nel presente nella lotta per il suo mantenimento, culminata nella cacciata di Antonio dalla città: *Neque enim Tarquinio expulso maioribus nostris tam fuit optata libertas, quam est depulso iam Antonio retinenda nobis*. Se il confronto pare inizialmente muoversi lungo la direzione dell'analogia tra le due situazioni, nel seguito del testo esso si indirizza rapidamente verso lo sbilanciamento (in senso positivo e negativo) a favore del presente: le azioni funeste di Antonio sono talmente eccezionali da non poter trovare alcun riscontro persino nel carattere e nell'operato del Superbo (*Quid Tarquinius tale, qualia innumerabilia et facit et fecit Antonius?*)¹⁸, di cui l'oratore propone qui un'inedita rivalutazione che permette di far ancor più risaltare per contrasto la negatività di Antonio¹⁹; analogamente, il merito

17 Cic. *Phil.* 3,8.

18 Cic. *Phil.* 3,9.

19 Cic. *Phil.* 3,9-11. Tarquinio e Antonio sono paragonati in base al carattere (il primo fu solamente *superbus*, il secondo *sceleratus atque impius*), al tipo di governo (Tarquinio convocava il senato e ne rispettava il ruolo costituzionale, Antonio lo disprezza e lo convoca in presenza dei suoi soldati), al rapporto con la religione (Tarquinio osservava il rispetto degli auspici, Antonio no) e con il denaro (Antonio ricorre sistematicamente alla concussione, mentre Tarquinio non diede mai prova di eccessiva avidità), al rispetto dei diritti civili (Tarquinio si asteneva dalla tortura, Antonio fa strage di cittadini), al tipo di guerra combattuta (contro un nemico che minacciava la città nel caso di Tarquinio, contro il popolo romano stesso in quello di Antonio). Una sintetica, ma lucida esegesi del passo, che mette bene in luce le considerevoli forzature a cui Cicerone sottopone qui la tradizione storiografica su Tarquinio, è offerta da Monteleone 2003, pp. 59-62.

acquisito da Decimo Bruto nella sua opposizione ad una figura tanto abietta e pericolosa per lo stato appare addirittura superiore a quello attribuito al suo antenato, che aveva promosso la cacciata di Tarquinio (*Maius igitur a D. Bruto beneficium populus Romanus et habet et expectat, quam maiores nostri acceperunt a L. Bruto, principe huius maxime conservandi generis et nominis*).

Nella terza *Philippica*, da cui è tratta la sezione appena esaminata, il conflitto che oppone Cicerone ad Antonio è ormai dilagato in un vero e proprio scontro all'ultimo sangue; l'avversario dell'oratore arriva così ad occupare la medesima posizione nella sequenza dei grandi nemici della repubblica che in precedenza era stata ricoperta da Catilina e Clodio. Come abbiamo messo in luce, però, le caratteristiche specifiche della minaccia antoniana, simili a quella cesariana appena soffocata, inducono l'oratore a sfruttare il ricordo di una serie di personaggi che solo in minima parte coincide con quella più comunemente attestata nei discorsi contro Catilina e Clodio; al suo interno, in particolare, si segnala la figura di Tarquinio, il cui ruolo di paradigma negativo trova sempre più spazio in parallelo con la maggiore rilevanza politica e argomentativa accordata al motivo del *regnum* che Cesare e Antonio hanno tentato di reintrodurre. Specialmente nell'ultimo caso esaminato si mostra un'altra caratteristica significativa di questa strategia dell'argomentazione ciceroniana, il fatto cioè che la posizione occupata da Antonio corrisponde al punto di degenerazione estrema, rispetto al quale perdono retrospettivamente rilevanza e gravità persino i modelli peggiori consegnati dal passato.

L'ultimo caso che intendiamo prendere in considerazione, tratto dalla quinta *Philippica*, oltre a documentare le due tendenze che abbiamo appena delineato, mostra bene un altro elemento saliente che connota le allusioni appartenenti al filone tematico esaminato in questa sezione del nostro lavoro, cioè la facoltà di cui l'oratore dispone di modificare i vari tasselli delle sequenze storiche per renderle il più possibile adeguate alle esigenze specifiche del discorso. Lo scopo argomentativo fondamentale della quinta *Philippica*, pronunciata nei primi giorni del gennaio del 43, è dimostrare l'assoluta illegalità del comportamento di Antonio e le aspirazioni tiranniche che vi sono implicate, così da convincere i senatori dell'inopportunità di inviargli un'ambasceria di riconciliazione, come raccomandato da Furio Caleno, che aveva parlato poco prima di Cicerone²⁰. Per raggiungere questo obiettivo, l'oratore dedica un'ampia

20 Il console Furio Caleno era stato chiamato a esporre per primo la propria *sententia* sulla possibilità di inviare un'ambasceria ad Antonio dal figliastro Vibio Pansa, appena entrato in carica come console. Cicerone, chiamato a parlare anch'egli in veste di console, intervenne nel dibattito poco dopo Caleno. Per un inquadramento generale del contesto politico e degli scopi argomentativi della quinta *Philippica*, cfr. Manuwald 2007, pp. 536-548.

sezione del discorso alla rassegna delle azioni intraprese dall'avversario nel corso degli ultimi mesi, da cui dovrebbero emergere le sue reali intenzioni dispotiche²¹.

Notevole rilievo assume, tra i vari fatti elencati dall'oratore, la questione delle guardie armate di cui Antonio si era circondato dopo l'assassinio di Cesare. Secondo il giudizio di Cicerone, la gravità di questa azione, che il senato dovrebbe sanzionare con un apposito decreto, anche per sancirne l'illegalità per il futuro, risulta ancor più eclatante alla luce della sua eccezionalità: il caso di Antonio viene infatti definito il primo, nella storia della città, in cui un singolo individuo si sia mostrato in pubblico con una scorta armata al suo servizio: *An illa non gravissimis ignominibus monumentisque huius ordinis ad posteritatis memoriam sunt notanda, quod unus M. Antonius in hac urbe post conditam urbem palam secum habuerit armatos?*²² Come è prevedibile, per far risaltare la negatività fuori dall'ordinario del comportamento di Antonio l'oratore ricorre alla consueta strategia della differenza nell'analogia: sono così menzionati i vari casi di tiranni o aspiranti tali del passato, che dovrebbero fungere da precedenti e modelli del nuovo potenziale tiranno del presente, ma che, a proposito della questione delle guardie armate, costui ha dimostrato di aver già superato in termini di malvagità e illegalità: *quod neque reges nostri fecerunt neque ii qui regibus exactis regnum occupare voluerunt. Cinnam memini, vidi Sullam, modo Caesarem; hi enim tres post civitatem a L. Bruto liberatam plus potuerunt quam universa res publica.* In realtà l'esito finale del ragionamento ciceroniano finisce per attenuare la portata delle sue premesse, arrivando quasi a negarle: l'oratore riconosce infatti che Antonio non è il primo ad essersi procurato delle guardie del corpo personali; l'eccezionalità rispetto ai suoi predecessori viene allora circoscritta alla consistenza numerica della scorta di Antonio e, soprattutto, alla sua visibilità e quindi alla soggezione che essa era in grado di incutere: *Non possum adfirmare nullis telis eos stipatos fuisse, hoc dico: nec multis et occultis. At hanc pestem agmen armatorum sequebatur [...] Illud vero taeterrimum non modo aspectu, sed etiam auditu, in cella Concordiae conlocari armatos, latrones, sicarios, de templo carcerem fieri, opertis valvis Concordiae, cum inter subsellia senatus versarentur latrones, patres conscriptos sententias dicere.*

Al di là dell'obiettivo argomentativo del passo, però, l'aspetto più interessante riguarda l'identità di coloro che compongono la sequenza dei predecessori di Antonio, nella quale l'oratore compie un considerevole salto cronologico in avanti rispetto alle serie precedenti.

21 Cic. *Phil.* 5,3-34.

22 Cic. *Phil.* 5,17.

Mentre il riferimento ai re, di cui non viene citato alcun nome singolarmente, non sorprende affatto, decisamente più significativa è l'esplicitazione delle figure a cui Cicerone allude quando parla di quanti hanno cercato di impadronirsi del *regnum* nell'epoca repubblicana: non si tratta, come di consueto, degli aspiranti tiranni del V secolo, ma di tre personaggi ben più recenti e attuali, Cinna, Silla e Cesare. Ben più che a figure remote ed evanescenti come Spurio Melio o Spurio Cassio, a costoro si deve riconoscere la maggiore affinità con i re delle origini, dato che il potere che essi hanno raggiunto, e di cui l'oratore dichiara di essere stato testimone in prima persona²³, ha superato quello che spetta alle istituzioni della repubblica nel loro complesso. Il passo della quinta *Philippica* mostra così quanto Cicerone sia consapevole del problema della degenerazione che ha sconvolto l'equilibrio del sistema politico-costituzionale di Roma, da tempo alla mercé dei signori della guerra che hanno piegato le istituzioni e gli eserciti al proprio interesse individuale; un problema tanto pervasivo e radicato nelle dinamiche politiche romane che, come amaramente suggerito qui, tutta la carriera politica dell'oratore si è svolta sotto il segno di questa deriva personalistica e militarista.

L'oratore, tuttavia, è conscio non solo della perdurante gravità del problema, ma anche del suo crescente aggravarsi. Lo dimostra bene un confronto con un passo della seconda *Philippica*, esattamente parallelo a quello della quinta appena citato. Anche in quella sede l'oratore, trattando della questione della scorta armata che circonda Antonio e incute terrore ai suoi avversari, sfrutta la stessa strategia retorica che abbiamo incontrato nella quinta *Philippica*, proponendo un confronto con le guardie al servizio dei tre precedenti padroni dello stato, Cinna, Silla e Cesare, a cui Antonio guarda come modelli: *Memineramus Cinnam nimis potentem, Sullam postea dominantem, modo Caesarem regnantem videramus. Erant fortasse gladii, sed absconditi nec ita multi. Ista vero quae et quanta barbaria est! Agmine quadrato cum gladiis secuntur, scutorum lecticas portari videmus. Atque his quidem iam inveteratis, patres conscripti, consuetudine obduruimus; Kalendis Iuniis cum in senatum, ut erat constitutum, venire vellemus, metu perterriti repente diffugimus*²⁴. Se l'obiettivo dell'argomentazione è il medesimo, mostrare cioè la gravità senza precedenti del comportamento di Antonio, è molto significativa la scelta dei termini utilizzati per connotare il potere esorbitante acquisito dai tre personaggi menzionati. Con una *climax* allo stesso

23 Il punto è ben messo in luce da Manuwald 2007, p. 615: «They [Cinna, Silla e Cesare *scil.*] are not presented by a simple sequence of three names; instead, one word that clarifies the chronological order is added to each name [...]. In all three case Cicero's personal experience is emphasized, which makes his remarks sound convincing».

24 Cic. *Phil.* 2,108.

tempo semanticamente ascendente e politicamente peggiorativa, infatti, si passa dalla *nimis potentia* di Cinna alla *dominatio* di Silla, entrambe collocate in un orizzonte temporale ben distinto dal presente²⁵, e si arriva infine al precedente più recente, appena esauritosi: il governo dittatoriale di Cesare, ormai a tutti gli effetti un vero e proprio *regnum*, un esempio per i futuri aspiranti tiranni, come Antonio, che rischia ormai di segnare un punto di non ritorno nella spirale degenerativa in cui Roma sembra essere irreversibilmente precipitata.

25 Ramsey 2003, p. 319, notando la variazione semantica tra *meminisse* e *videre*, segnala altresì che nel passo della quinta *Philippica* che abbiamo citato in precedenza Cicerone impiega *meminisse* nel caso di Cinna, *videre* in quello di Silla e Cesare, individuando la ragione di questa differenza nel fatto che solo sotto il governo di Silla Cicerone aveva fatto il proprio debutto in pubblico con i processi dell'81-80. Se si accetta questa interpretazione, si rafforza la legittimità della scelta metodologica che ci ha portati a fissare negli anni della dittatura di Silla il punto di frattura che distingue la storia dall'attualità nella percezione cronologica di Cicerone.

4.3. Gli esiliati della tarda repubblica e l'eccezionalità del *reditus* di Cicerone

Gli *exempla* dei grandi salvatori dello stato e dei loro avversari costituiscono senza dubbio uno dei puntelli fondamentali del complesso e ambizioso processo che Cicerone mette in atto per la costruzione e legittimazione del proprio personaggio pubblico. Benché solamente una serie limitata di passaggi testuali che si inscrivono all'interno di questa strategia siano stati oggetto di esame, abbiamo potuto ritrovare la sua applicazione in una fase decisamente ampia della sua produzione oratoria: sia pure sottoposta ai continui rimaneggiamenti che abbiamo registrato, infatti, essa copre l'intero arco della maturità dell'oratore, dalle invettive contro Catilina del 63 sino alle ultime fatiche dei discorsi contro Antonio. Più circoscritto sotto il profilo cronologico, ma altrettanto vario sotto quello tematico appare il secondo asse portante attorno al quale si possono raccogliere molte delle allusioni al passato che Cicerone utilizza per la costruzione, o, per meglio dire, di "ricostruzione"¹ del proprio *ethos* pubblico: si tratta di quel faticoso tentativo di riappropriazione di un'identità e di un'autonomia politica e civile che Cicerone mette in atto dopo la breve, ma sicuramente dolorosa esperienza dell'esilio², di cui resta traccia nei numerosi discorsi che si sono conservati del periodo compreso tra il 57 e il 54³. Nel nostro caso, soffermandoci su alcuni dei confronti che Cicerone propone tra il

1 Di una vera e propria opera di «(ri)costruzione del personaggio Cicerone» parla Pierini Degl'Innocenti 2006 in un contributo che mette a fuoco la «scenografia» costruita dall'oratore nei discorsi successivi al ritorno dopo l'esilio. Specialmente nel corso degli ultimi decenni vari contributi hanno scandagliato i diversi piani in cui si articola tale processo, ponendo l'accento sulle varie implicazioni retoriche, politiche, etiche e filosofiche che vi si possono individuare. Fondamentali sono le riflessioni di May 1988, pp. 88-127, dove si parla appunto di «search for a new persona», Nicholson 1992, in particolare pp. 37-39, Pierini Degl'Innocenti 1997, pp. 9-21 (sul tema dell'esilio come esperienza di morte che si può rilevare nelle lettere dall'esilio) e Garcea 2005 (focalizzato al contrario sul percorso di «rinascita» che percorre l'epistolario degli anni 58-57). Altri contributi utili sono quelli di Claassen 1992 e Narducci 1997c sulla rilettura in chiave filosofica dell'esilio, di Robinson 1994 sulle scelte dei vocaboli utilizzati da Cicerone per denominare il proprio esilio, di Dugan 2005, pp. 47-54 e Id. 2014 sull'interpretazione in chiave psicologica e psicanalitica della memoria del consolato nel periodo *post reditum*, in particolare nella lettera a Luceio, di Raccanelli 2012 sulla ricostruzione delle reti di relazioni sociali dopo il ritorno. Utile per gli aspetti etici e retorici connessi al tema dell'esilio, anche se caratterizzata da una certa asistematicità, è la raccolta di saggi curata da Picone 2008. Sulla trattazione, anche come strumento terapeutico, del motivo dell'esilio da parte della letteratura latina, cfr. Doblhofer 1987 (in particolare pp. 49-59 sull'esilio di Cicerone) e Claassen 1999 (in particolare pp. 27-29, 54-57, 83-85, 105-110 e 158-163).

2 Si rimanda a Kelly 2006, pp. 110-124 e 225-237 per un'ottima riconsiderazione dei problemi politici e legali connessi all'esilio di Cicerone. Sulle *leges* di Clodio che determinarono questo evento cfr. anche Moreau 1987 e Fezzi 1999 sulla attività legislativa del tribunato di Clodio del 58 nel suo complesso (in particolare pp. 289-306 sulla *lex de capite civis Romani* e sulla *lex de exilio Ciceronis*).

3 Come puntualizzato da Riggsby 2002, p. 159, in senso proprio i discorsi del periodo successivo all'esilio dovrebbero essere quelli pronunciati immediatamente dopo il ritorno e concernenti le problematiche dell'esilio e del reintegro dei diritti civili e di proprietà, quindi le due orazioni *post reditum* vere e proprie, la *De domo sua* e la *De haruspicum responso*. In un senso più estensivo, si possono comprendere in questa fase della produzione oratoria ciceroniana tutti i discorsi pronunciati tra il ritorno e l'inizio della dittatura

proprio caso e quello di precedenti analoghi, intendiamo mettere in luce come anche in questo ambito si possa rilevare, in modo ancora più marcato ed esplicito, quello stesso rapporto agonistico che abbiamo visto caratterizzare le allusioni ai grandi salvatori dello stato: il fatto, cioè, che l'oratore, rapportandosi ai modelli che chiama in causa, non cerchi semplicemente di conformarsi passivamente ad essi, ma sottolinei gli elementi di differenza e peculiarità che isolano il suo caso rispetto a quello dei suoi predecessori, collocandolo di solito in una posizione di superiorità⁴.

Questa tendenza è ben evidente nella serie allusiva che più frequentemente Cicerone utilizza nei discorsi *post reditum*, quella relativa ai tre più illustri casi di esiliati della storia recente di Roma: Popilio Lenate, che, in qualità di console, aveva guidato la repressione degli ultimi seguaci di Tiberio Gracco nel corso del 132; nel 123 era stato costretto all'esilio per evitare una probabile condanna che pendeva sul suo capo, dopo che il secondo Gracco era riuscito a far approvare una nuova e più severa *lex de provocatione* con la quale si puniva con la morte i magistrati che non avevano rispettato il diritto di ricorso al popolo⁵; Metello Numidico, ritiratosi volontariamente in esilio nel 100 prima di subire un processo per il fatto di essersi rifiutato di giurare sulle leggi agrarie proposte dal suo acerrimo nemico, il tribuno Saturnino⁶; infine Mario, che nell'87 era stato dichiarato nemico pubblico dopo la marcia su Roma di Silla ed era riuscito fortunatamente a fuggire in Africa⁷.

Il confronto con queste tre figure prende immediatamente forma nelle due vere e proprie orazioni *post reditum*, i brevi discorsi di ringraziamento che l'oratore, rientrato in città il 4 settembre del 56, pronuncia di fronte al senato e all'assemblea popolare a distanza di poco tempo l'uno dall'altro, forse nello stesso giorno successivo al ritorno⁸. Data la loro strettissima prossimità temporale, i due discorsi sono ovviamente caratterizzati da una altrettanto sensibile coincidenza tematica e persino testuale, smorzata solo dalla differenza nel contesto e nel pubblico di fronte ai quali le due orazioni sono pronunciate. Quest'ultimo aspetto si evidenzia in particolare nella menzione di Mario: il giudizio che viene dato alla sua figura,

cesariana. Nella nostra ricerca ci atteniamo a questa seconda accezione, pur ritenendo necessario escludere la *Pro Milone*, cronologicamente e tematicamente isolata rispetto ai discorsi della metà degli anni Cinquanta (e non a caso lo stesso Riggsby non la prende in considerazione nella sua analisi dei discorsi *post reditum*).

4 Sui precedenti storici complessivamente impiegati come modelli in relazione all'esilio cfr. van der Blom 2010, pp. 194-225.

5 Sull'esilio di Popilio Lenate cfr. Kelly 2006, pp. 71-76 e 167-168.

6 Sull'esilio di Metello cfr. Gruen 1965 e Kelly 2006, pp. 84-88 e 178-179.

7 Sull'esilio di Mario cfr. Carney 1961, che propone un dettagliato esame delle fonti relative a tale vicenda oltre alle due principali di cui disponiamo (Plut. *Mar.* 35-43 e App. 13,57-70).

8 Anche se con qualche dubbio (cfr. ad esempio le riserve di Lintott 2008, pp. 8-14), la data dei due discorsi *post reditum* è di solito identificata nel 5 settembre del 57 (cfr. Marinone 1997, p. 112 con bibliografia)

notevolmente diverso nell'orazione al senato e in quello al popolo, costituisce il punto di maggiore divaricazione tra il contenuto delle due allusioni agli illustri esiliati del passato⁹, altrimenti sostanzialmente speculari, che l'oratore colloca nella *conclusio* del primo discorso e all'inizio dell'*argumentatio* del secondo.

In entrambi i casi Popilio Lenate, Metello Numidico e Mario sono chiamati in causa per corroborare un peculiare sviluppo dell'argomentazione ciceroniana: partendo da una condizione di ostentata debolezza, infatti, Cicerone sfrutta i rapporti di analogia e soprattutto di differenza rispetto all'*exemplum* che essi veicolano per rivendicare in definitiva una posizione di superiorità che appare più eclatante proprio in virtù del grado di allontanamento dalla situazione di partenza. Ciò che l'oratore intende dimostrare è l'eccezionalità delle modalità che hanno permesso il suo ritorno in patria, avvenuto in modo pacifico e reso possibile dal fatto che tutte le istituzioni dello stato avevano riconosciuto il suo valore e si erano spese per il suo ritorno. Come si può facilmente immaginare, per far risaltare il carattere eccezionale del proprio caso, l'oratore si serve di un confronto con gli illustri esiliati del passato, interamente imperniato sull'asse logico della differenza e su quello linguistico della negazione. Data la pressoché integrale sovrapposizione testuale che caratterizza i due passi, li proponiamo qui di seguito in parallelo, prima di procedere a un esame dei loro aspetti più significativi:

Pro me non, ut pro P. Popilio, nobilissimo homine, adulescentes filii, non propinquorum multitudo populum Romanum est deprecata, non, ut pro Q. Metello, summo et clarissimo viro, spectata iam adulescentia filius, non L. et C. Metelli consulares, non eorum liberi, non Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat, non Luculli, Servilii, Scipiones, Metellarum filii flentes ac sordidati populo Romano supplicaverunt, sed unus frater, qui in me pietate filius, consiliis parens, amore, ut erat, frater inventus est, squalore et lacrimis et cotidianis precibus desiderium mei nominis renovari et rerum gestarum memoriam usurpavi

Non enim pro meo reditu, ut pro P. Popilio, nobilissimi hominis, adulescentes filii et multi praeterea cognati atque adfines deprecati sunt, non, ut pro Q. Metello, clarissimo viro, iam spectata aetate filius, non L. Diadematus consularis, summa auctoritate vir, non C. Metellus censorius, non eorum liberi, non Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat, non sororum filii, Luculli, Servilii, Scipiones; permulti enim tum Metelli aut Metellarum liberi pro Q. Metelli reditu vobis ac patribus vestris supplicaverunt. Quod si ipsius summa dignitas maximaeque res gestae non satis valerent, tamen filii pietas, propinquorum preces,

⁹ Sul differente trattamento di Mario nei due discorsi al senato e al popolo cfr. il classico studio di Mack 1937, pp. 26-35; più recentemente cfr. Nicholson 1992, pp. 102-106. Sulla valutazione di Mario che emerge nel complesso dell'opera ciceroniana cfr. Carney 1960.

*coegit. [...] Alter fuit propugnator mearum
fortunarum et defensor adsiduus summa virtute
et pietate C. Piso gener [...]. Nihil umquam
senatus de P. Popilio decrevit, numquam in hoc
ordine de Q. Metello mentio facta est;
tribunicis sunt illi rogationibus interfectis
inimicis denique restituti, cum alter eorum
senatui paruisset, alter vim caedemque fugisset.
Nam C. quidem Marius, qui hac hominum
memoria tertius ante me consularis tempestate
civili expulsus est, non modo a senatu non est
restitutus, sed reditu suo senatum cunctum
paene delevit. Nulla de illis magistratuum
consensio, nulla ad rem publicam defendendam
populi Romani convocatio, nullus Italiae
motus, nulla decreta municipiorum et
coloniarum exstiterunt¹⁰.*

*adulescentium squalor, maiorum natu lacrimae
populum Romanum movere potuerunt. Nam C.
Mari, qui post illos veteres clarissimos
consulares hac vestra patrumque memoria
tertius ante me consularis subiit indignissimam
fortunam praestantissima sua gloria, dissimilis
fuit ratio; non enim ille deprecatione rediit, sed
in discessu civium exercitu se armisque
revocavit. At me nudum a propinquis, nulla
cognitione munitum, nullo armorum ac
tumultus metu, C. Pisonis, generi mei, divina
quaedam et inaudita auctoritas atque virtus
fratrisque miserrimi atque optimi cotidiana
lacrimae sordesque lugubres a vobis
deprecatae sunt. Sed quem ad modum
propinqui, quos ego parare non potui, mihi ad
deprecandam calamitatem meam non fuerunt,
sic illud, quod mea virtus praestare debuit,
adiutores, auctores hortatoresque ad me
restituendum ita multi fuerunt, ut longe
superiores omnes hac dignitate copiaque
superarem. Numquam de P. Popilio, clarissimo
ac fortissimo viro, numquam de Q. Metello,
nobilissimo et constantissimo cive, numquam de
C. Mario, custode civitatis atque imperii vestri,
in senatu mentio facta est. Tribunicis
superiores illi rogationibus nulla auctoritate
senatus sunt restituti, Marius vero non modo
non a senatu, sed etiam oppresso senatu est
restitutus, nec rerum gestarum memoria in
reditu C. Mari, sed exercitus atque arma
valuerunt. At de me ut valeret, semper senatus
flagitavit, ut aliquando proficeret, cum primum
licuit, frequentia atque auctoritate perfecit.
Nullus in eorum reditu motus municipiorum et*

10 Cic. p. red. in sen. 37-38.

coloniarum factus est, at me in patriam ter suis decretis Italia cuncta revocavit. Illi inimicis interfectis, magna civium caede facta reducti sunt, ego iis, a quibus eiectus sum, provincias obtinentibus, inimico autem, optimo viro et mitissimo, <consule>, altero consule referente reductus sum, cum is inimicus, qui ad meam perniciem vocem suam communibus hostibus praeuisset, spiritu dumtaxat viveret, re quidem infra omnes mortuos amandatus esset¹¹.

Per quanto riguarda Popilio e Metello, il cui trattamento è sostanzialmente identico nei due discorsi, una particolare enfasi è attribuita al fatto che il loro ritorno era stato reso possibile dalla rete di sostegno familiare o comunque dall'appoggio di alcuni gruppi di rilievo all'interno della *nobilitas*. Mentre a proposito di Popilio, però, si accenna sinteticamente e genericamente al gran numero di parenti e ai figli che erano intervenuti per supplicare il suo ritorno (*adulescentes filii, [...] propinquorum multitudo / adulescentes filii et multi praeterea cognati atque adfines*), ben più elaborato è il caso di Metello Numidico, i cui sostenitori, menzionati singolarmente¹², si dispongono in una ampia sequenza a spirale che procede dall'interno verso l'esterno: ritroviamo così nell'elenco dapprima il figlio, quel Quinto Metello poi soprannominato Pio proprio per l'impegno dimostrato nella battaglia per il ritorno del padre a Roma (*spectata iam adulescentia filius / iam spectata aetate filius*), quindi i due cugini di primo grado, i consolari Lucio Diademato e Gaio Caprario (*L. et C. Metelli consulares / L. Diadematus consularis, summa auctoritate vir, [...] C. Metellus censorius*), poi i figli di costoro, non nominati espressamente (*eorum liberi / eorum liberi*)¹³, in seguito Metello Nepote, figlio di un altro cugino del Numidico, quel Balearico a sua volta fratello dei due menzionati in precedenza (*Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat / Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat*), e infine i componenti delle famiglie dei Luculli, dei Servilii e degli Scipioni che si erano imparentati coi Metelli grazie all'accorta politica matrimoniale che aveva reso questi ultimi la *gens* politicamente più influente della seconda metà del II secolo (*Luculli, Servilii, Scipiones, Metellarum filii / sororum filii, Luculli,*

11 Cic. *p. red. ad Quir.* 6-10.

12 Sull'identità dei personaggi qui menzionati da Cicerone si rimanda alle schede prosopografiche contenute nella monografia di van Ooteghem 1967.

13 Particolarmente illustri furono i figli di Metello Caprario, Quinto (poi soprannominato Cretico) e Lucio, che raggiunsero il consolato rispettivamente nel 69 e nel 68.

Servilii, Scipiones)¹⁴.

A questa imponente sfilata del fior fiore dell'aristocrazia romana dell'epoca del Numidico Cicerone oppone ciò che a prima vista appare un demerito, il fatto cioè di non essere sprovvisto di una altrettanto valida rete di supporto gentilizio e di avere potuto contare solo sull'appoggio del fratello Quinto e del genero Pisone, assai meno illustri e autorevoli degli eminenti personaggi citati a proposito di Popilio e Metello (*Pro me [...] unus frater, [...] alter fuit propugnator mearum fortunarum et defensor adsiduus summa virtute et pietate C. Piso gener / At me nudum a propinquis, nulla cognatione munitum, nullo armorum ac tumultus metu, C. Pisonis, generi mei, divina quaedam et inaudita auctoritas atque virtus fratrisque miserrimi atque optimi cotidianae lacrimae sordesque lugubres a vobis deprecatae sunt*). Specialmente nel discorso al popolo, però, Cicerone esplicita il meccanismo logico che dovrebbe trasformare questo difetto apparente in un merito effettivo: nel suo caso, infatti, la marginalità del sostegno familiare, il fatto di essersi rivelato *nudus a propinquis*, è stata ampiamente controbilanciata dall'iniziativa di tutti gli organi dello stato, a livello centrale e periferico (*Sed quem ad modum propinqui, quos ego parare non potui, mihi ad deprecandam calamitatem meam non fuerunt, sic illud, quod mea virtus praestare debuit, adiutores, auctores hortatoresque ad me restituendum ita multi fuerunt, ut longe superiores omnes hac dignitate copiaque superarem*): in primo luogo il senato, a cui in particolare l'oratore attribuisce la spinta decisiva che ha portato al suo ritorno, e di seguito, sia pure con alcune lievi differenze fra un testo e l'altro, i magistrati, le assemblee popolari e quelle municipali (*Nihil umquam senatus de P. Popilio decrevit, numquam in hoc ordine de Q. Metello mentio facta est [...] Nulla de illis magistratuum consensio, nulla ad rem publicam defendendam populi Romani convocatio, nullus Italiae motus, nulla decreta municipiorum et coloniarum exstiterunt / Numquam de P. Popilio, clarissimo ac fortissimo viro, numquam de Q. Metello, nobilissimo et constantissimo cive, numquam de C. Mario, custode civitatis atque imperii vestri, in senatu mentio facta est. [...] Nullus in eorum reditu motus municipiorum et coloniarum factus est, at me in patriam ter suis decretis Italia cuncta revocavit*).

Proprio il ruolo di primo piano assunto dal senato nella concessione del ritorno di

14 Degni di nota, tra i legami contratti dalle donne della *gens Metella* negli anni precedenti l'esilio del Numidico, furono in particolare i matrimoni delle due sorelle del Diademato e del Caprario sopra menzionati: la maggiore sposò un Servilio Vatia, pretore del 114, la minore uno Scipione Nasica, console del 111. Una sorella dello stesso Numidico, Metella Calva, sposò invece un Licinio Lucullo (da questo matrimonio sarebbe nato il Lucullo famoso generale degli anni Settanta e Sessanta). Sebbene non sia menzionato qui da Cicerone, in aggiunta si segnala per la sua rilevanza almeno il caso di una nipote del Numidico, nota come Metella Dalmatica perché figlia di suo fratello Dalmatico, che sposò in prime nozze Emilio Scauro, console del 115, e dopo la morte di questi nell'89 il futuro dittatore Cornelio Silla.

Cicerone entra in gioco nel secondo elemento che l'oratore mette in rilievo, sia pure in forma meno enfatica e prolungata del precedente, per rimarcare la peculiarità del proprio caso rispetto agli altri esiliati celebri della recente storia repubblicana. Oltre alla decisiva importanza del sostegno familiare, infatti, un altro aspetto che accomuna l'esilio di Popilio e quello di Metello è il canale istituzionale attraverso il quale il loro ritorno era stato reso effettivamente possibile: non l'autorità e la delibera ufficiale del senato, ma una semplice *rogatio tribunicia*, quindi l'intervento di un'istituzione di secondo piano come il tribunato della plebe, i cui rappresentanti potevano essere facilmente piegati agli interessi di personaggi e famiglie tanto potenti come i Metelli e i loro consanguinei (*tribunicii sunt illi rogationibus [...] denique restituti / Tribunicii superiores illi rogationibus nulla auctoritate senatus sunt restituti*).

Se i due fattori appena elencati si applicano nello specifico ai casi di Popilio e Metello, il terzo elemento strutturale che possiamo rilevare nel confronto per opposizione delle due orazioni *post reditum* accomuna tutti e tre i personaggi menzionati, ma si applica in misura decisamente più significativa all'esilio di Mario. Il punto focale che caratterizza la rievocazione del suo caso, pur riscontrabile anche nelle vicende di Popilio e Metello, è che il ritorno del grande generale a Roma, dopo l'accidentata fuga in Africa dell'88, era stato accompagnato da una ondata di violenza e disordini che aveva messo alla prova il cuore stesso delle istituzioni romane: mentre Popilio e Metello erano potuti rientrare in patria in seguito alla morte violenta dei loro principali oppositori, rispettivamente Gaio Gracco e Saturnino (*sunt illi interfectis inimicis denique restituti / Illi inimicis interfectis, magna civium caede facta reducti sunt*), Mario aveva fatto leva sulla forza di un intero esercito per imporre il proprio ritorno e aveva scatenato al suo arrivo in città un vero e proprio bagno di sangue, che, come chiarito specialmente nell'orazione senatoriale, aveva aperto larghi vuoti proprio tra i banchi del senato (*Nam C. quidem Marius, qui hac hominum memoria tertius ante me consularis tempestate civili expulsus est, non modo a senatu non est restitutus, sed reditu suo senatum cunctum paene delevit / ille deprecatione rediit, sed in discessu civium exercitu se armisque revocavit [...] Marius vero non modo non a senatu, sed etiam oppresso senatu est restitutus, nec rerum gestarum memoria in reditu C. Mari, sed exercitus atque arma valuerunt*). Alla violenza che aveva segnato il ritorno di Popilio, di Metello e, in misura sensibilmente maggiore, di Mario, l'oratore oppone - e questo invece si rileva soprattutto nell'orazione al popolo - la mitezza del clima politico che ha caratterizzato la propria vicenda: per la prima volta, infatti, il ritorno di un illustre esiliato non è coinciso con l'eliminazione dei

suoi avversari, che, al contrario, nel suo caso non solo sono ancora in vita, ma continuano a occupare posizioni politiche di primo piano (*ego iis, a quibus eiectus sum, provincias obtinentibus, inimico autem, optimo viro et mitissimo, <consule>, altero consule referente reductus sum, cum is inimicus, qui ad meam perniciem vocem suam communibus hostibus praebuisset, spiritu dumtaxat viveret*)¹⁵.

A differenza che per i due fattori considerati in precedenza, riteniamo che l'interpretazione corretta di quest'ultimo punto vada oltre le necessità specifiche che l'argomentazione richiede nei due confronti per opposizione con i quali si chiude l'orazione al senato e si apre quella al popolo. Rivendicando che il proprio ritorno era avvenuto esclusivamente in virtù dei meriti che gli erano stati riconosciuti pubblicamente, e non in seguito alla soppressione dei propri avversari o, peggio ancora, alla mobilitazione di un esercito e allo scoppio di una guerra civile, Cicerone non fa altro che riproporre all'attenzione degli uditori, per di più in un momento decisivo della propria esistenza come la prima prova oratoria dopo l'esilio, uno degli assi portanti di quel processo di autopromozione personale e politica che aveva preso corpo a partire dalla repressione di Catilina e si era sviluppato nei tormentati anni che avevano preceduto l'esilio: il già incontrato motivo del *dux togatus* che assicura la salvezza dello stato ricorrendo agli strumenti della parola e della politica, astenendosi dalle armi vere e proprie di cui invece avevano fatto uso i vari *duces armati* che si erano succeduti nella storia della città.

Proprio su questo motivo è imperniata la seconda allusione alla vicenda di Mario nell'orazione *post reditum* pronunciata di fronte al popolo¹⁶. In questo caso il confronto sembra indirizzarsi nella sua fase iniziale in direzione dell'analogia, tante sono le coincidenze biografiche che sembrano apparentare i due personaggi sotto una comune *fatalis necessitas*; tuttavia il punto davvero cruciale del confronto, collocato nella sua sezione terminale, verte ancora una volta sull'esplicitazione delle opposizioni tra i due casi. Dopo avere rievocato - con toni sostanzialmente apologetici, data la destinazione popolare del discorso - la caparbia dell'anziano generale, capace di resistere alle estreme prove che aveva dovuto subire quando era stato costretto a fuggire da Roma e instancabile, una volta rientrato in città, nella volontà di riprendere il ruolo che gli era stato strappato (*Vidi ego fortissimum virum, municipem meum, C. Marium - quoniam nobis quasi aliqua fatali necessitate non solum cum iis, qui haec*

15 I consoli del 58, Gabinio e Pisone, che avevano appoggiato la proposta di Clodio sull'esilio di Cicerone, all'epoca delle due orazioni qui esaminate erano regolarmente in carica come governatori proconsolari, rispettivamente in Siria e in Macedonia; Clodio stava invece preparando la candidatura all'edilità curule, che avrebbe ricoperto l'anno successivo.

16 Cic. *p. red. in sen.* 19-20; ci troviamo, secondo la partizione di Mack 1937, pp. 19-20, nella *conclusio* del discorso.

delere voluissent, sed etiam cum fortuna belligerandum fuit - eum tamen vidi, cum esset summa senectute, non modo non infracto animo propter magnitudinem calamitatis, sed confirmato atque renovato), l'oratore conclude il ricordo del suo illustre concittadino mettendo in rilievo la differenza fondamentale, che pure ha in sé un quasi paradossale elemento di coincidenza, tra le due vicende: entrambi, infatti, avevano fatto ricorso agli strumenti che meglio conoscevano per ottenere il ritorno in città. L'uno, Mario, scegliendo le armi per vendicarsi con la violenza dei propri avversari, aveva contribuito ad aggravare la situazione di guerra civile in cui Roma era precipitata proprio in occasione del suo esilio; l'altro, Cicerone, ricorrendo allo strumento tanto amato delle parole ed astenendosi da qualunque tentazione di vendetta nei confronti dei suoi avversari, ha assicurato allo stato il mantenimento di una condizione di pace e di ordine, evitando così il pericolo di una nuova, disastrosa guerra civile: *Sed hoc inter me atque illum interest, quod ille, qua re plurimum potuit, ea ipsa re inimicos suos ultus est, armis, ego qua consuevi utar, <verbis>, quoniam illi arti in bello ac seditione locus est, huic in pace atque otio.*

Nei due discorsi *post reditum* il confronto proposto da Cicerone tra il suo caso e quello degli illustri esiliati della storia romana si caratterizza, come abbiamo notato, per l'assoluta prevalenza del modulo linguistico e retorico dell'opposizione: sugli aspetti di differenza, e non su quelli di somiglianza, si focalizza l'attenzione dell'oratore, che si procura così la possibilità di rimarcare l'eccezionalità dei fattori politici che hanno caratterizzato il suo ritorno. Questo procedimento non è però circoscritto alle due orazioni *post reditum*. In alcuni passaggi testuali dei discorsi successivi, infatti, Cicerone si serve della stessa struttura argomentativa per mettere a fuoco un altro elemento di straordinarietà di cui viene contrassegnato il suo esilio, relativo non più alle modalità del suo ritorno in patria, ma alle circostanze che avevano causato il suo allontanamento. Sia nella *Pro Sestio* che nell'invettiva contro Pisone l'oratore menziona l'esilio di Metello per sottolineare un altro aspetto di divergenza con il proprio caso: si tratta, in particolare, del diverso profilo individuale e politico dei rispettivi avversari che avevano determinato o comunque appoggiato indirettamente la loro cacciata dalla città. Seguendo la stessa strategia che abbiamo avuto modo di osservare nella sezione precedente, Cicerone fa avanzare in primo piano il confronto tra i propri nemici e quelli del suo illustre predecessore, così da mostrare che la negatività dei primi è talmente eccezionale da non trovare alcun efficace termine di confronto con quella dei secondi.

Il punto è particolarmente sviluppato nella *Pro Sestio*, dove viene collocato in apertura dell'importante sezione apologetica in cui l'oratore elenca le ragioni che lo hanno indotto ad

accettare passivamente la pena dell'esilio, senza opporsi con la forza alle azioni intraprese nei suoi confronti da Clodio¹⁷. Complessivamente, l'oratore assegna a questa apologia l'obiettivo di trasfigurare il proprio esilio in una sorta di *devotio*, di sacrificio estremo per la patria; dichiara perciò di avere scelto deliberatamente la via della resistenza passiva e del conseguente esilio, al fine di attirare su di sé le minacce che gravavano sullo stato e impedire che potessero riversarsi sull'intera collettività. Proprio da questa rappresentazione che Cicerone assegna al proprio esilio trae origine la menzione di Metello¹⁸, di cui fin dal principio l'oratore palesa il senso argomentativo, tutto giocato sul motivo dell'opposizione effettiva che si cela dietro l'analogia apparente (*Quid enim simile fuit in Q. Metello?*)

Il confronto si apre prendendo in esame il contesto e le motivazioni dei rispettivi allontanamenti dalla città, a proposito dei quali vengono segnalati due aspetti. Da un lato, benché anche Metello godesse dell'appoggio dei *boni*, non fu sostenuto esplicitamente dalle istituzioni dello stato, come lo era stato invece Cicerone (*Cuius causam etsi omnes boni probabant, tamen neque senatus publice neque ullus ordo proprie neque suis decretis Italia cuncta susceperat*). Dall'altro, con una sommessa, ma ben percepibile nota polemica, l'oratore mette in luce che la scelta dell'esilio da parte di Metello mirava non tanto, come nel suo caso, alla tutela degli interessi collettivi, quanto alla mera ambizione personale; essendo stato l'unico a rifiutarsi di giurare sulla proposta di riforma agraria avanzata da Saturnino, Metello aveva dimostrato di anteporre la gloria che avrebbe potuto acquisire con quel gesto di fermezza al reale amore di patria che avrebbe invece dovuto guidare le sue azioni (*Ad suam enim quandam magis ille gloriam quam ad perspicuam salutem rei publicae spectarat, cum unus in legem per vim latam iurare noluerat: denique videbatur ea condicione tam fortis fuisse ut cum patriae caritate constantiae gloriam commutaret*).

Decisamente più articolata è la seconda parte del confronto¹⁹, che verte sulle caratteristiche degli avversari con cui Metello e Cicerone si sono misurati. Ancora una volta, per rimarcare l'assoluta malvagità dei propri nemici l'oratore procede a una parziale rivalutazione dei loro predecessori, che in questo caso si identificano con quanti avevano costretto Metello all'esilio: Mario, nel 100 all'apice della sua parabola politica, poiché rivestiva il sesto consolato ed era appena reduce dalle vittoriose campagne contro i Cimbri e i Teutoni; e Saturnino, una figura sì negativa, ma comunque non priva di qualche merito

17 In base alla partizione di Kaster 2006, p. 25, l'apologia consolare della *confirmatio* della *Pro Sestio* occupa i §§ 36-50.

18 Cic. *Sest.* 37.

19 Cic. *Sest.* 38-39.

personale e politico, che per altro era venuto a scontrarsi con la fazione senatoriale sulla base di motivazioni serie come l'attribuzione della *procuratio frumentaria*²⁰. A queste due figure chiaroscurali si contrappongono coloro che hanno ereditato la loro funzione politica e istituzionale nella vicenda dell'esilio di Cicerone: il ruolo svolto da Mario nel caso di Metello è stato occupato dai due degeneri consoli del 58, Gabinio e Pisone, spinti dall'avidità e dall'insipienza ad appoggiare l'operato di Clodio; quello di Saturnino è ovviamente occupato da Clodio stesso, a cui l'oratore attribuisce, come di consueto, una reboante serie di insulti:

Erat autem res ei cum exercitu [C. Mari] invicto, habebat inimicum C. Marium, conservatorem patriae, sextum iam illum consulatum gerentem; res erat cum L. Saturnino, iterum tribuno plebis, vigilante homine, et in causa populari si non moderate at certe populariter abstinenterque versato. [...] Erat autem mihi contentio non cum victore exercitu, sed cum operis conductis et ad diripiendam urbem concitatis; habebam inimicum non C. Marium, terrorem hostium, spem subsidiumque patriae, sed duo importuna prodigia, quos egestas, quos aeris alieni magnitudo, quos levitas, quos improbitas tribuno plebis constrictos addixerat; nec mihi erat res cum Saturnino, qui quod a se quaestore Ostiensi per ignominiam ad principem et senatus et civitatis, M. Scaurum, rem frumentariam tralatam sciebat, dolorem suum magna contentione animi persequabatur, sed cum scurrarum locupletium scorto, cum sororis adultero, cum stuprorum sacerdote, cum venefico, cum testamentario, cum sicario, cum latrone.

Sostanzialmente coincidente nello sviluppo argomentativo, anche se notevolmente più compresso dal punto di vista dell'estensione testuale, è il riferimento a Metello collocato all'interno dell'*Invectiva in Pisonem*. La lunga *narratio* delle malefatte compiute da Pisone durante l'anno del suo consolato²¹ offre ancora una volta a Cicerone la possibilità di discutere del proprio esilio, e in particolare di difendere la scelta della mancata resistenza alle azioni di Clodio. Il punto che l'oratore intende sottolineare qui è una variazione del motivo del sacrificio in nome della patria in cui ci siamo appena imbattuti nella *Pro Sestio*: in questo caso Cicerone sostiene di avere intrapreso la scelta dell'esilio non perché spaventato dalla risibile ostilità di Clodio e dei consoli che si erano schierati al suo fianco, ma perché consapevolmente intenzionato ad attirare su di sé le ben più temibili minacce che si nascondevano dietro le azioni dei suoi avversari e che rischiavano di abbattersi sull'intera collettività. Più che sulla malvagità in quanto tale dei propri avversari, l'oratore insiste dunque

20 Su questo punto cfr. il passo della *De haruspicum responso* citato nella prima parte del presente capitolo (Cic. *har. resp.* 41).

21 Cic. *Pis.* 8-30.

in questo passo sulla loro sostanziale innocuità, che tanto più risalta se confrontata con la formidabile energia del nemico di Metello: al grande Mario e alle sue imbattibili legioni si contrappongono così i due consoli del 58, Pisone, un paradossale miscuglio di scienza epicurea e barbara ignoranza²², e Gabinio, seguace e *lanternarius* di Catilina nelle scorribande notturne della loro gioventù²³:

Alia enim causa praestantissimi viri, Q. Metelli, fuit, quem ego civem meo iudicio cum deorum immortalium laude coniungo; qui C. illi Mario, fortissimo viro et consuli et sextum consuli et eius invictis legionibus, ne armis confligeret, cedendum esse duxit. Quod mihi igitur certamen esset huius modi? cum C. Mario scilicet aut cum aliquo pari, an cum altero barbaro Epicuro, cum altero Catilinae lanternario consule? Neque hercule ego supercilium tuum neque conlegae tui cymbala fugi neque tam fui timidus ut, qui in maximis turbinibus ac fluctibus rei publicae navem gubernassem salvamque in portu conlocassem, frontis tuae nubeculam aut conlegae tui contaminatum spiritum pertimescerem. Alios ego vidi ventos, alias prospexi animo procellas, aliis impendentibus tempestatibus non cessi sed bis unum me pro omnium salute obtuli²⁴.

Come nei due discorsi *post reditum*, anche nella *Pro Sestio* e nell'*Invectiva in Pisonem* si può a grandi linee notare che le vicende dei tre illustri esiliati della storia romana sono dotate di una valenza esemplare assai meno intensa di quanto si possa immaginare a prima vista. Se è vero, cioè, che l'oratore menziona frequentemente queste tre figure, attribuendo ad esse la funzione di precedente e termine di confronto della propria esperienza, appare altresì evidente l'insistenza sugli elementi di divergenza che di fatto rendono i casi di Popilio, Metello e Mario inutilizzabili come fonte di ispirazione e legittimazione dell'azione presente. Da un punto di vista complessivo, ciò può essere spiegato alla luce della posizione marginale che il tema dell'esilio occupa nella storia romana, al punto che, al di là dei precedenti semilegendari delle origini della repubblica come quelli di Quinto Cesone, Servilio Ahala e Furio Camillo²⁵, solo con la vicenda di Popilio Lenate, accaduta poco più di mezzo secolo prima dell'esilio

22 Sui problemi testuali e la valenza ossimorica della qualifica di *barbarus Epicurus* attribuita da Cicerone a Pisone cfr. le note di commento di Nisbet 1961, p. 81.

23 In più occasioni nelle orazioni *post reditum* Cicerone allude malignamente ai rapporti di intima amicizia tra Gabinio e Catilina e alle loro intemperanze giovanili: nella *Post reditum in senatum* il console del 58 è definito *amator Catilinae* (Cic. *p. red. in sen.* 10), nella *De domo, deliciae Catilinae* (Cic. *dom.* 62), nella *Pro Plancio, saltator consul Catilinae* (Cic. *Planc.* 87).

24 Cic. *Pis.* 20-21.

25 Solo in un passo della *De domo sua* Cicerone menziona come precedenti dell'esilio dovuto all'ostilità popolare questi tre personaggi dell'antica repubblica (Cic. *dom.* 86); nonostante la predilezione che l'oratore nutriva specialmente per Servilio Ahala, in relazione all'esilio la loro funzione paradigmatica appare perciò poco rappresentata e assai debole.

dello stesso Cicerone, esso entra a pieno titolo nel dibattito politico e processuale, acquisendo quei caratteri distintivi che avrebbero contrassegnato le esperienze degli altri esiliati della tarda repubblica²⁶.

A questa considerazione generale riteniamo possibile aggiungere un fattore più specifico per spiegare la scarsa produttività effettiva degli *exempla* che abbiamo appena ripercorso. Lasciando da parte la poco stimolante figura di Popilio, a cui, come abbiamo visto, Cicerone dedica uno spazio periferico nei testi che abbiamo esaminato, i due personaggi che occupavano la scena della memoria pubblica sull'esilio si rivelano a uno sguardo attento assai poco apprezzati dall'oratore. Al di là dei loro meriti e demeriti specifici, infatti, Metello e Mario incarnano due modelli politici e più in generale etico-comportamentali che risultano del tutto estranei alla sensibilità ciceroniana: se Mario, infatti, è, a prescindere dalla sua collocazione di parte, l'archetipo dell'individuo che si fa strada nella vita pubblica esclusivamente in virtù dei suoi meriti militari e che nella dialettica politica rifiuta gli strumenti della parola e del pensiero per lasciare spazio solo alle armi e alla violenza, anche nei confronti di Metello, nonostante l'apparente deferenza, il giudizio ciceroniano è complessivamente poco lusinghiero. Come mostrano emblematicamente le circostanze dello scontro che lo aveva opposto a Saturnino e la mobilitazione generale della *gens* Metella e delle grandi famiglie a questa imparentata per ottenere il suo ritorno, il Numidico poteva essere considerato il simbolo per eccellenza di quella fazione della *nobilitas* di sangue che aveva dominato la vita pubblica romana tra la fine del II e l'inizio del I secolo; una casta chiusa, gelosa dei propri privilegi e indisponibile a qualsiasi ipotesi di compromesso e apertura nei confronti degli altri attori della scena sociale e politica di Roma, dai rappresentanti della *pars popularis* come Saturnino agli *homines novi* come lo stesso Mario.

Poiché tanto l'*exemplum* di Metello quanto quello di Mario lasciano insoddisfatto l'oratore, potendo essere al limite sfruttati per enfatizzare in opposizione la straordinarietà della sua vicenda, occorre rivolgersi ad altri contesti tematici e ad altre strategie retoriche per reperire episodi e figure che possano effettivamente rientrare in un rapporto di analogia. Da una parte, come abbiamo già notato brevemente nell'analisi della menzione di Metello all'interno dell'apologia della *Pro Sestio*, l'oratore cerca di trasfigurare il proprio esilio in una forma *sui generis* di *devotio ducis*²⁷: ad essere coinvolti in questa peculiare analogia, in cui l'esperienza

26 Kelly 2006, p. 71 osserva: « the case of P. Popillius Laenas marks a dramatic change in the history of Roman exile [...] This is the first known case of a Roman traveling outside Italy for his banishment. [...] P. Popillius' exile was novel in another important manner: he was the first banished Roman in our sources for the historic period to be recalled and allowed back into his former homeland».

27 La *devotio ducis* costituiva la forma più nota e spettacolare di questa pratica, a cui si affiancava la più

dell'esilio in sé occupa una posizione di secondo piano, sono così figure attinte dalle fasi più antiche della storia di Roma come i Decii, a cui effettivamente si associava la vera e propria pratica dello *devotio*, e persino personaggi ai confini del mito come Muzio Scevola e il leggendario re delle origini di Atene, Eretteo, che avevano offerto la vita al nemico per la salvezza della loro patria in pericolo²⁸. L'altra strategia che Cicerone mette in campo per aggirare i limiti impostigli dal confronto con Popilio, Metello e Mario consiste nel fuoriuscire dal perimetro della storia romana, rimanendo all'interno della cornice tematica dell'esilio, ma utilizzando come termine di confronto non gli illustri esiliati di Roma, ma quelli delle grandi civiltà straniere con cui la città era venuta in contatto.

Nella *peroratio* conclusiva della *Pro Sestio* si profila così un confronto inedito che porta l'oratore a porre il proprio caso al fianco dapprima dei tre protagonisti della storia di Atene nel suo periodo politicamente più florido, Milziade, Temistocle e Aristide, e in un secondo tempo persino del peggiore nemico che Roma abbia mai conosciuto, il grande Annibale. L'elemento che Cicerone enfatizza in questo passo, in quanto tratto comune a tutti e quattro i personaggi citati, è il tragico destino che ha segnato la loro esistenza: dopo avere compiuto le gesta più splendide nella storia della loro patria, essi sono infatti incorsi nell'ira popolare e sono stati perciò costretti all'esilio:

Quodsi apud Atheniensis, homines Graecos, longe a nostrorum hominum gravitate diiunctos, non deerant qui rem publicam contra populi temeritatem defenderent, cum omnes qui ita fecerant e civitate eicerentur; si Themistoclem illum, conservatorem patriae, non deterruit a re publica defendenda nec Miltiadi calamitas, qui illam civitatem paulo ante servarat, nec Aristidi fuga, qui unus omnium iustissimus fuisse traditur; si postea summi eiusdem civitatis viri, quos nominatim appellari non est necesse, propositis tot exemplis iracundiae levitatisque popularis tamen suam rem publicam illam defenderunt, quid nos tandem facere debemus [...]? Homines Graeci quos antea nominavi, inique a suis civibus damnati atque expulsi, tamen, quia bene sunt de suis civitatibus meriti, tanta hodie gloria sunt non in Graecia solum sed etiam apud nos atque in ceteris terris, ut eos a quibus illi oppressi sint nemo nominet, horum calamitatem dominationi illorum omnes antepoant. Quis Carthaginiensium pluris fuit Hannibale consilio, virtute, rebus gestis, qui unus cum tot imperatoribus nostris per tot annos de imperio et de gloria decertavit? Hunc sui cives e civitate

comune, ma meno celebre *devotio hostium*; sul rapporto tra le due forme di *devotiones* cfr. Versnel 1976.
28 Cfr. in particolare Cic. *p. red. ad Quir.* 36, *dom.* 64. *Sest.* 48. Sull'esilio ciceroniano come *devotio* cfr. Dyck 2004b e La Farina 2008.

*eiecerunt: nos etiam hostem litteris nostris et memoria videmus esse celebratum*²⁹.

Pur estranei alla vera e propria storia di Roma, i quattro personaggi così menzionati rappresentano in realtà il termine di confronto più efficace e il modello di comportamento più significativo a cui Cicerone possa fare ricorso nella difficile opera di ricostruzione della propria persona pubblica dopo il trauma dell'esilio. Avviandosi a chiudere il discorso in difesa di Sestio con la menzione dell'ingiusto destino che due tra le più grandi città della storia, Atene e Cartagine, avevano inflitto ai loro più illustri cittadini, l'oratore fa emergere ancora una volta quel conflitto politico e ideologico che di fatto occupa lo spazio dell'intera orazione: un conflitto che vede opposti da una parte i demagoghi senza scrupoli come Clodio - ma anche, in controluce, come gli stessi triumviri che gli avevano concesso carta bianca nello scontro con Cicerone - che, sfruttando la *levitas*, la *temeritas* e l'*iracundia* del popolo, lo incantano e lo trascinano a perseguire i veri benemeriti nei confronti dello stato; dall'altro, proprio tali benemeriti, capaci di anteporre ai propri interessi privati le ragioni dello stato e pronti a sopportare le conseguenze negative che possono derivare da un atteggiamento del genere.

La politica dei benemeriti, che nel breve periodo appare soccombere di fronte alla capacità dei demagoghi di eccitare la volubilità delle folle a proprio vantaggio, trova però la sua rivincita in un orizzonte di più ampio respiro e in particolare nel giudizio dei posteri; proprio in questo senso occorre allora leggere la menzione dei tre grandi protagonisti della storia di Atene e soprattutto quella di Annibale, in vita perseguitato ingiustamente dalla città a cui aveva dedicato tutto il suo impegno politico e militare, ma dopo la morte celebrato e per certi aspetti ammirato nella memoria storica e letteraria dei Romani, i suoi nemici per eccellenza (*Hunc sui cives e civitate eiecerunt: nos etiam hostem litteris nostris et memoria videmus esse celebratum*). Emerge così il riconoscimento di una dimensione ulteriore rispetto a quella del qui ed ora della lotta politica, una dimensione in cui la gloria di ciascuno non corrisponde alla benevolenza effimera di cui godono i demagoghi del momento; e come interpreti di questa politica, dopo i quattro grandi esiliati della storia di Atene e Cartagine, sono citati alcuni grandi personaggi, questa volta tutti Romani, ma estranei al destino dell'esilio, che per i loro meriti nei confronti dello stato hanno raggiunto una statura semidivina (*Quare imitemur nostros Brutos, Camillos, Ahalas, Decios, Curios, Fabricios, Maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios, innumerabilis alios, qui hanc rem publicam*

29 Cic. *Sest.* 141-142.

stabiliverunt; quos equidem in deorum immortalium coetu ac numero repono)³⁰. La politica, la vera, buona politica come quella che Cicerone inizia a concepire nel discorso in difesa di Sestio, ma che troverà la sua espressione più compiuta e avvincente nel *De re publica* e in particolare nel sogno di Scipione che lo conclude³¹, permette quindi di riassorbire il trauma generato dalla "morte civile" dell'esilio attraverso la fama duratura che essa garantisce nel ricordo dei posteri; non solo, questa stessa fama permette a propria volta di consegnare gli interpreti di una politica del genere all'immortalità, che in effetti Cicerone riconosce agli artefici della grandezza romana. Dal richiamo all'esilio dei tre grandi statisti dell'Atene di V secolo e di Annibale, a prima vista funzionale solo alla ricostruzione del personaggio ciceroniano *post reditum*, si arriva così a delineare una nuova visione della politica, che, depurata dalle più contingenti necessità del momento, si orienta decisamente in una prospettiva ultraterrena e si carica a tutti gli effetti di un valore teleologico e salvifico.

30 Cic. *Sest.* 143. Come nota Kaster 2006, p. 387, in questa parata dei più grandi eroi della storia romana il plurale è da intendere come di consueto al singolare, salvo che nella menzione degli *Scipiones* e dei *Decii*: incontreremmo così nell'ordine Lucio Bruto, padre della repubblica, Camillo, il secondo fondatore di Roma dopo il sacco dei Galli, i due Decii, padre e figlio, che si erano immolati nelle guerre sannitiche, Curio Dentato e Fabrizio Luscino, eroi del conflitto contro i Sanniti e Pirro, Fabio Massimo *Cunctator*, e i due Scipioni, l'Africano e l'Emiliano. L'allusione in coda ai *Lentuli* e agli *Aemilii* deve essere connessa alla volontà di omaggiare Lentulo Spintere, console del 57 e principale artefice del ritorno di Cicerone, ed Emilio Scauro, presidente del tribunale nel processo contro Sestio.

31 Cfr. in particolare Cic. *rep.* 6,13: *Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto, omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur*. Si tenga inoltre presente la lunga sezione proemiale del I libro del dialogo (Cic. *rep.* 1,5-6), nella quale la sequenza dei grandi uomini di stato ingiustamente perseguitati dalla patria che essi stessi hanno salvato si apre proprio con la citazione di due dei personaggi menzionati nella *peroratio* della *Pro Sestio*, Milziade e Temistocle, a cui seguono, in ambito romano, Furio Camillo, Servilio Ahala, Popilio Lenate, Lucio Opimio, Metello Numidico, Mario e infine lo stesso Cicerone.

5. *NON SEMPER EASDEM SENTENTIAS*: LA STRATEGIA DEL COMPROMESSO E L'IDEALE DELLA FLESSIBILITÀ NELL'USO DEL PASSATO

5.1. Le guerre civili e l'aspirazione alla *compositio*

Nel capitolo precedente abbiamo preso in esame il modo in cui Cicerone utilizza le grandi figure della storia politica di Roma, grandi in senso positivo e negativo, come tessere per la costruzione dei protagonisti delle sue orazioni nel periodo maturo della sua carriera, specialmente nel corso del consolato e nei tormentati anni dell'esilio e del ritorno in patria. In questo ambito, il passato permette all'oratore di irrobustire la polarità tra il suo personaggio e i suoi principali avversari politici: in particolare, seguendo l'ordine degli eventi, Catilina, Clodio e Antonio. Se, da una parte, Cicerone rappresenta se stesso (prestando talvolta tale maschera ai suoi alleati, come Milone o i cesaricidi) come il più recente, e per molti aspetti il più fulgido, esempio di statista che, mettendo da parte i propri interessi individuali, si dedica alla salvezza dello stato e subisce come un martire le conseguenze di questa scelta, i suoi avversari sono invece in più occasioni ritratti come gli eredi di una ideale *lignée* demagogica, rivoluzionaria e filotirannica che, pur rimontando nel lontano passato della Roma proto-repubblicana a personaggi avvolti nella leggenda come Spurio Mela e Marco Manlio, raggiunge sicuramente il suo momento apicale nei protagonisti dei tumulti civili degli ultimi decenni del II secolo, in particolare i Gracchi e Saturnino.

Al console salvatore della patria e al martire costretto ingiustamente all'esilio, però, si può affiancare un'altra immagine che Cicerone costruisce di sé nelle sue orazioni ricorrendo al confronto e all'insegnamento del passato: quella del politico moderato ed equilibrato, aperto al compromesso e alla riconciliazione fra le parti ed estraneo agli opposti estremismi, tanto in senso ultraconservatore quanto in senso apertamente democratico e demagogico. Essa è sicuramente meno appariscente - e perciò anche meno studiata - delle precedenti, ma anche in virtù di ciò più interessante per almeno due ordini di motivi, che approfondiremo nel corso della nostra analisi. Da una parte, il fatto che tale immagine, a differenza dei casi appena esaminati, percorra le orazioni ciceroniane in tutto il loro sviluppo cronologico, dai testi degli esordi giovanili alla fase della maturità sino alle ultime prove oratorie delle *Philippicae*, suggerisce che l'attitudine ciceroniana al compromesso e alla moderazione sia un elemento costante della sua attività e della sua concezione della politica, solo in parte connesso e

subordinato alle esigenze specifiche del momento. Dall'altra, essa è legata ad alcune questioni che vanno oltre la dimensione della politica vera e propria e sconfinano nei campi dell'etica e della conoscenza: come cercheremo di dimostrare, la vocazione "centrista" dell'oratore, che in molte occasioni pare sfociare nella contraddizione e nell'opportunismo, può essere meglio compresa alla luce della sua concezione della realtà, di quella dell'uomo e delle comunità in particolare, e degli strumenti utilizzati per conoscerla e agire in essa.

Un convincente indizio a sostegno della pervasività di questo motivo nel pensiero e nell'opera di Cicerone è offerto dalla precocità con cui esso si manifesta nel corpus delle orazioni: lo riscontriamo, infatti, già nella *Pro Roscio*, pronunciata dall'oratore appena un anno dopo essersi affacciato sulla scena pubblica di Roma con il processo in difesa di Quinzio, il primo di cui abbiamo notizia, e ben quattro anni prima di dare effettivamente avvio alla propria carriera politica con la candidatura alla questura del 76. In una delle due digressioni che separano la *narratio* del discorso dalla successiva *partitio* della argomentazione¹, Cicerone chiama in causa un episodio accaduto nel recentissimo passato delle guerre civili che avevano sconvolto Roma nel corso degli anni Ottanta. Nella digressione precedente l'oratore aveva dichiarato di essersi convinto ad accettare la difesa di Roscio perché non era potuto restare indifferente di fronte alla crudeltà dei suoi avversari, Tito Roscio e Capitone, i quali, dopo avere ucciso il padre di Roscio, inserito il defunto nelle liste di proscrizioni senza una fondata ragione e avere strappato al figlio il patrimonio familiare, si erano risolti a muovere contro di lui l'accusa di parricidio. Gli avversari di Roscio, evidentemente non paghi dei risultati raggiunti a spese dell'imputato, sono così audaci e privi di scrupoli morali e legali da ritenere possibile persino arrivare a ucciderlo seduta stante, davanti agli scranni dei giudici, in modo da chiudere una volta per tutte i conti con l'assistito di Cicerone: "*Patrem meum, cum proscriptus non esset, iugulastis, occisum in proscriptorum*

1 Cic. *Amer.* 33. Nell'analisi strutturale di Hinard-Benferhat 2006, p. LXVI, le due digressioni sono considerate come facenti parte a tutti gli effetti della *narratio*; ciò è stato sostenuto anche da Della Morte 1977, p. 34 e Craig 1993, p. 33; *contra* Solmsen 1938, pp. 543-544 e Berger 1978, p. 34, per i quali i due passaggi devono essere considerati come gli elementi introduttivi della successiva *partitio*. Dyck 2010, pp. 98-99 e 102, propende invece per isolare questa e la precedente *digressio* dalla *narratio* (perché non aggiungono nessun chiarimento sui fatti) come dalla *partitio* (perché non presentano affatto questa funzione) e per considerarle come una sorta di ponte tra le due sezioni. Dal nostro punto di vista, le due digressioni, benché, come giustamente mette in luce Dyck, non apportino nessuna novità alla rievocazione dei fatti, possono essere fatte rientrare a tutti gli effetti nella *narratio*, di cui costituiscono l'enfatica conclusione (Craig. 1993, p. 33 parla appunto di una «emotional conclusion»). Del resto, è lo stesso Cicerone a concepire in tali termini un elemento retorico di questo genere, come risulta dal confronto con la trattazione del *De inventione*, dove le *digressiones extra causam*, che però riguardano indirettamente e in base a diverse finalità il contenuto effettivo della causa, sono fatte rientrare all'interno della *narratio* (Cic. *inv.* 1,27: *digressio aliqua extra causam aut criminationis aut similitudinis aut delectationis non alienae ab eo negotio, quo de agitur, aut amplificationis causa interponitur*).

*numerum rettulistis, me domo mea per vim expulistis, patrimonium meum possidetis. Quid voltis amplius?" Etiamne ad subsellia cum ferro atque telis venistis, ut hic aut iuguletis aut condemnetis?*²

Per enfatizzare la temerarietà degli avversari di Roscio, l'oratore apre una seconda digressione, con la quale l'attenzione degli uditori è momentaneamente traslata dalla circostanza specifica del processo contro Roscio a un episodio accaduto appena pochi anni prima, che doveva perciò essere ancora ben noto a tutti gli astanti. I protagonisti dell'aneddoto sono due figure politiche di primo piano della storia romana degli anni Ottanta: da una parte il noto e autorevole giurista Scevola il Pontefice, l'ultimo maestro di Cicerone negli anni del *tirocinium fori*; dall'altra uno dei più accesi e radicali esponenti della fazione mariana, Gaio Fimbria³. Ricorrendo a una struttura sintattica particolarmente curata, Cicerone introduce il nome di quest'ultimo con un effetto di calcolata attesa, premettendo dapprima un sintagma apposizionale che fa trasparire dapprima il giudizio fortemente negativo che grava su questa figura, poi le circostanze cronologiche e spaziali nelle quali si inquadra la vicenda che si appresta a rievocare: *Hominem longe audacissimum nuper habuimus in civitate C. Fimbriam...* Se in questo primo tronco del periodo introduttivo si insiste sull'*audacia* di Fimbria, cioè sulla sua negatività sotto il profilo etico e caratteriale, il secondo tronco mette invece a fuoco le riserve che l'oratore nutre nei confronti della sua posizione politica: ricorrendo a un effetto di composizione anulare, il periodo si chiude con un altro superlativo con il quale si denuncia il ruolo di spicco ricoperto da Fimbria nella delirante parabola politica della fazione mariana e cinnana che ha vessato i Romani negli anni appena trascorsi: ... *et, quod inter omnes constat, nisi inter eos qui ipsi quoque insaniunt, insanissimum*⁴. A questo *audacissimus* e *insanissimus* viene opposto, mediante il ricorso a una struttura sintatticamente parallela, ma lessicalmente opposta, Quinto Muzio Scevola: il giurista e maestro di Cicerone viene infatti definito *vir sanctissimus atque ornatissimus nostrae civitatis*, con una coppia

2 Cic. *Amer.* 32. Cicerone ricorre qui alla *sermocinatio*, prestando la propria voce al pensiero del suo assistito (su questa figura cfr. la definizione di *Rhet. Her.* 4,65: *Sermocinatio est, cum alicui personae sermo adtribuitur et is exponitur cum ratione dignitatis*).

3 Figlio dell'omonimo *homo novus* che era stato console con Mario nel 104, Fimbria era sinistramente noto per la ferocia con cui, in seguito alla presa di Roma da parte delle forze di Mario nell'87, aveva eliminato vari illustri membri della fazione degli *optimates*, come Licinio Crasso Dive, uno dei suoi figli e alcuni esponenti della *gens* dei *Caesares* (cfr. *Aug. civ.* 3,27). Inviato in Africa per assistere il console Valerio Flacco, impegnato contro Mitridate, gli strappò il comando dell'esercito; in seguito, tra l'85 e l'84, si scontrò con Silla, che riuscì a bloccarlo a Tiatira dove fu costretto al suicidio (sulla morte di Fimbria cfr. la dettagliata narrazione di *App.* 12,59-60). Su Fimbria e il suo ruolo nel regime cinnano in generale, cfr. Badian 1962, pp. 56-57, Bulst 1964, pp. 320-322 e Lintott 1971.

4 Sul valore politico del vocabolo *insanus* e più in generale sul concetto di *insania* o *furor* quale categoria politica, cfr. Hellegouarc'h 1963, pp. 528-530 e Achard 1981, pp. 239-247.

attributiva che segnala non solo una deferenza di circostanza, ma anche la dimostrazione di un sentimento di profondo attaccamento affettivo e di sincera ammirazione per la posizione di spicco che Scevola aveva raggiunto negli affari politici e religiosi, in particolare per la carica di pontefice massimo da lui ricoperta negli ultimi anni di vita⁵. Dopo avere presentato i due personaggi, marcandone la totale alterità, l'oratore rievoca l'episodio che li aveva visti protagonisti: durante i funerali di Mario, Fimbria, mosso probabilmente da ragioni di inimicizia personale più che di rivalità politica, aveva ordinato di fare uccidere Scevola⁶; fallito il tentativo, lo aveva citato in giudizio con la paradossale accusa di non avere esposto passivamente il fianco ai colpi e di essere perciò riuscito a sopravvivere:

Is cum curasset, in funere C. Mari ut Q. Scaevola vulneraretur, vir sanctissimus atque ornatissimus nostrae civitatis, de cuius laude neque hic locus est, ut multa dicantur, neque plura tamen dici possunt, quam populus Romanus memoria retinet, diem Scaevolae dixit, posteaquam comperit eum posse vivere. Cum ab eo quaereretur, quid tandem accusaturus esset eum, quem pro dignitate ne laudare quidem quisquam satis commode posset, aiunt hominem, ut erat furiosus, respondisse: "Quod non totum telum corpore recepisset".

La rievocazione dell'episodio di Fimbria e Scevola ha un evidente scopo analogico, connesso direttamente agli interessi della causa: è chiaro, infatti, il parallelismo tra la folle audacia di Fimbria e quella di Tito Roscio e Capitone, crudeli al punto da colpire il loro avversario, uccidendogli il padre e privandolo del patrimonio, e poi da citarlo in giudizio, e l'incolpevole e inerme posizione di Scevola e Roscio, costretti a subire un processo intentatogli dai loro stessi assalitori. Dal nostro punto di vista, però, l'interesse precipuo di questo aneddoto non sta nell'efficacia dell'analogia, ma nelle implicazioni di più ampio respiro che essa sottintende. Non solo, infatti, l'episodio ha in sé e per sé una forte valenza politica: condannando radicalmente le gesta e la figura di Fimbria e degli altri *insani* che militavano come lui nella fazione di Mario e Cinna, Cicerone poteva almeno in parte coprirsi le spalle dai sospetti di nostalgia per il regime dei *populares* e di ostilità per la fazione sillana in quel momento al potere; sospetti che dovevano serpeggiare necessariamente tra gli uditori, dato che nel corso del processo l'oratore aveva dovuto prendere posizione contro alcuni

5 Sull'aggettivo *sanctus* in relazione alla carica pontificale ricoperta da Scevola cfr. Rüpke 2008, pp. 115-117 e 805.

6 Gruen 1968, p. 235, mette in luce che le connessioni familiari tra Scevola e Mario (Muzia Terza, figlia di Scevola, aveva sposato Mario il Giovane, sicché il Pontefice e il grande generale erano consuoceri) avevano garantito a Scevola una relativa protezione durante i primi anni del dominio della fazione mariana; non sembra perciò casuale che il tentativo di Fimbria sia avvenuto poco dopo la morte di Mario, quando Scevola non poteva più contare sulla sua protezione.

membri dell'entourage di Silla, il suo liberto Crisogono in particolare, ed esporre le proprie riserve nei confronti del sistema delle proscrizioni architettato dal dittatore.

Oltre a ciò vi è, però, un elemento che assume un maggiore rilievo politico, pur risultando meno appariscente data la collocazione in cui esso è inserito nel flusso del testo. Dopo avere rievocato l'episodio della violenza ai funerali di Mario e della successiva citazione in giudizio di Scevola da parte di Fimbria e prima di esplicitare il nesso analogico tra tale episodio e la vicenda di Roscio, l'oratore inserisce una sorta di "digressione nella digressione" che sposta decisamente, anche se per un breve tratto, il fuoco dell'argomentazione. Con un tono indignato che probabilmente corrispondeva genuinamente ai propri sentimenti, Cicerone rievoca brevemente il triste destino subito dal suo maestro, il quale era stato ucciso nell'ultima grande ondata di epurazioni attuata dall'ormai declinante regime dei *populares*. La morte di Scevola è stato tanto più assurda e immotivata, aggiunge Cicerone, se si considera che proprio a lui si dovevano gli estremi sforzi di riappacificare le fazioni opposte prima della sanguinosa resa dei conti finale; forse anche per questo tentativo di mediazione l'anziano giurista era stato ucciso dai più radicali esponenti dei *populares*, destinati a loro volta a essere tragicamente annientati negli scontri finali della guerra contro la fazione di Silla: *Quo populus Romanus nihil vidit indignius nisi eiusdem viri [Scevolae scil.] mortem, quae tantum potuit, ut omnis occisus perdiderit et afflixerit; quos quia servare per compositionem volebat, ipse ab eis interemptus est*⁷.

La rievocazione della vana opera di *compositio* messa in atto dal maestro negli ultimi giorni della sua vita appare chiaramente estranea all'obiettivo specifico del contesto argomentativo in cui è inserita. Basti pensare, in proposito, che nell'episodio della morte di Scevola l'altro protagonista della digressione analogica vera e propria, Fimbria, non aveva potuto giocare alcun ruolo, poiché a quell'altezza cronologica era già morto da almeno due anni⁸. Per comprendere il valore effettivo della menzione della morte di Scevola, che all'epoca della *Pro Roscio* poteva essere quasi considerato un fatto di cronaca, essendo avvenuto nemmeno due anni prima, riteniamo necessario spostarci verso la sezione terminale del discorso, e in particolare nell'ultima parte dell'*argumentatio*, quella rivolta contro Crisogono, dove Cicerone sposta decisamente l'attenzione del pubblico dalla difesa processuale di Roscio

7 Sull'omicidio di Scevola cfr. Badian 1962, p. 60, Bulst 1964, pp. 327-328 e Keaveney 2005, pp. 140-141. Secondo Bulst, Scevola era un personaggio troppo eminente per essere eliminato senza che fossero dimostrati i suoi abbozzamenti con Silla per accelerare la caduta del regime dei *populares*; al contrario, secondo Badian e Keaveney Scevola fu ucciso in via preventiva, perché gli fosse impedito di prendere contatto con i sillani e di utilizzare la sua fama e autorevolezza per favorire la transizione verso il nuovo regime.

8 Il suicidio di Fimbria si colloca tra la fine dell'85 e l'inizio dell'84, la morte di Scevola invece nell'82.

alla precisazione della propria posizione e dei propri intenti in ambito prettamente politico. Qui, dopo il riuscito pezzo di bravura con il quale, mostrando le proprie già affinate capacità ritrattistiche, aveva proposto una corrosiva rappresentazione della figura, dei vezzi e dei vizi di Crisogono, il liberto di Silla che era stato fatto apparire come il regista delle operazioni contro Roscio, l'oratore si premura ancora una volta di cautelarsi sul fronte politico, ribadendo che la denuncia delle malefatte di Crisogono non deve essere ingenuamente intesa come una critica nei confronti del governo sillano in carica e di quella parte della *nobilitas* che lo aveva sostenuto durante la guerra civile degli anni precedenti: *Quae vero efficiat et quae conetur [Chrysogonus scil.] si velim commemorare, vereor, iudices, ne quis imperitior existimet me causam nobilitatis victoriamque voluisse laedere. Tametsi meo iure possum, si quid in hac parte mihi non placeat, vituperare; non enim vereor ne quis alienum me animum habuisse a causa nobilitatis existimet*⁹.

Il dato focale per la nostra indagine emerge però dall'immediato seguito del passo¹⁰. A dispetto di quello che le circostanze avrebbero suggerito, Cicerone non dichiara immediatamente l'adesione alla *causa nobilitatis*, ma individua nella propria condotta politica durante il turbolento periodo delle guerre civili appena trascorso due momenti ben distinti: se nel secondo conferma di avere appoggiato la causa sillana, che si sarebbe rivelata poi vincente, nel primo invece afferma con una buona dose di onestà intellettuale e, possiamo aggiungere, di coraggio, di avere parteggiato, ovviamente nella misura assai limitata di un peso piuma della politica quale era allora il venticinquenne Cicerone, per una risoluzione pacifica della lotta in corso tra le fazioni: *Sciunt ei qui me norunt me pro mea tenui infirmaque parte, postea quam id quod maxime volui fieri non potuit, ut componeretur, id maxime defendisse ut ei vincerent qui vicerunt*. Con una sorta di figura etimologica a distanza, giocata sull'utilizzo del verbo *componere* e del suo derivato nominale *compositio*, Cicerone mette così in chiaro di essersi attenuto, almeno finché gli era stato possibile, a quell'ideale di moderazione e riconciliazione di cui il maestro Scevola era stato l'ultimo e più autorevole sostenitore. Se da una parte la tragica morte del giurista e il bagno di sangue che era scorso nella fase terminale delle guerre civili e nella tormentata stagione delle proscrizioni avevano chiaramente segnato il fallimento di quel tentativo di riappacificazione, dall'altra, però, la morte stessa di Scevola aveva aperto un ulteriore vuoto politico che con questa dichiarazione Cicerone mostra già di voler riempire, atteggiandosi a continuatore di quell'ideale di

⁹ Cic. *Amer.* 135.

¹⁰ Cic. *Amer.* 136.

compositio che appariva in quel momento orfano di un degno rappresentante.

L'amaro ricordo dei conflitti intestini degli anni Ottanta, nella *Pro Roscio* ancora drammaticamente vivido nella memoria di Cicerone e in quella dei suoi uditori, continua a emergere nell'oratoria ciceroniana anche a distanza di diversi decenni da quei fatti. Come nel testo che abbiamo appena esaminato, inoltre, in più occasioni esso viene ancora associato alla questione della necessità della riconciliazione tra le parti al fine di prevenire la degenerazione dello scontro politico in una guerra civile. La fortuna di questo motivo è ovviamente connessa alla collocazione che di volta in volta Cicerone assume nello scenario politico; non sorprende, allora, che questo tema si affacci con una certa enfasi nei discorsi che Cicerone pronunciò «sotto l'ala dei triumviri»¹¹ nei primi mesi del 56, quando più urgente si presentava il bisogno di giustificare una condotta politica più morbida e accondiscendente nei confronti dei dominatori della politica di Roma rispetto a quella linea di intransigenza dimostrata negli anni precedenti e pagata al caro prezzo dell'esilio.

Un caso di rilievo può essere reperito all'interno della *De haruspicum responso*, nella quale l'oratore utilizza proprio il ricordo delle guerre civili degli anni Ottanta per denunciare i rischi dell'esacerbarsi delle tensioni politiche ai vertici dello stato. Il motivo si affaccia in una sezione del discorso che abbiamo già avuto modo di citare nel precedente capitolo, quella, cioè, sugli ammonimenti prescritti dagli aruspici nel loro responso¹². Il primo di questi, che conviene ora citare per esteso, faceva riferimento ai pericoli che sarebbero potuto sorgere dalle discordie che laceravano la classe dirigente romana nei suoi livelli apicali; tali discordie avrebbero infatti favorito lo scoppio di violenti scontri civili e avrebbero esposto la repubblica al rischio di precipitare in balia di un potere autocratico e illegale: *videamus quid idem haruspices iam a dis immortalibus dicant moneri. Monent NE PER OPTIMATIVM DISCORDIAM DISSENSIONEMQUE PATRIBVS PRINCIPIBVSQUE CAEDES PERICVLAQUE CREENTUR AVXILIOQUE DIVINITVS DEFICIENTVR, QUA RE AD VNIVS IMPERIVM RES REDEAT EXERCITVSQUE † APVLSVS DIMVNITIOQUE ACCEDAT*¹³.

La gravità della *discordia dissensioque optimatium*¹⁴ e i rischi che esse fanno presagire, le

11 Riprendiamo questa icastica formula da Narducci 2009, p. 277.

12 Cic. *har. resp.* 40.

13 Ci atteniamo qui al testo di Klotz 1919, che, di fronte alla difficoltà dei manoscritti in questo punto, accoglie l'efficace emendazione proposta da Lambino *qua re ad unius imperium res redeat*, suggerita dal confronto con *har. resp.* 54 (*ne in unius imperium res recidat*) in luogo di *qua re ad unum imperium pecuniae redeant* dei codici; altri editori più conservativi (ad esempio Peterson 1911) segnalano con una *crux* il passo, conservando la lettura dei codici. Pone problemi anche il successivo *exercitusque apulsus*, che Klotz segnala come *locus nondum emendatus* e di cui si limita a riportare in apparato l'emendazione di Garatoni *exercitusque pulsi deminutique accedant*.

14 Il senso specifico dei termini *optimates*, *principes* e *patres* in questa sede non è del tutto chiaro e dipende in parte anche dall'esatta collocazione cronologica dell'orazione; il problema maggiore è quello di stabilire se qui Cicerone alluda con questi termini solo ai membri della *pars optimatium* del senato o vi includa anche i

caedes principum e la riduzione della repubblica a un *imperium unius*, fanno riemergere nell'ultima parte della discussione relativa a questo punto¹⁵ il ricordo di una situazione del tutto analoga che Roma ha già tragicamente sperimentato. Che dalle discordie ai vertici dello stato non possano che scaturire la rovina collettiva e l'avvento di un regime tirannico, infatti, non è solo il contenuto dell'ammonizione degli aruspici, ma è anche il frutto della *coniectura* che può essere tratta dalla conoscenza del passato, nel caso specifico dal ricordo dei laceranti conflitti che, con esiti alterni, avevano visto contrapposti prima Mario e Silla, poi Cinna e Ottavio e infine, ancora una volta, Silla e gli ultimi esponenti della fazione mariana. Come gli aruspici nel loro responso, anche la storia ha così emesso un chiaro ammonimento sui pericoli che derivano dall'incapacità di risolvere pacificamente i conflitti tra i *principes*: ne costituisce, infatti, un chiaro esempio l'infelice destino dei protagonisti delle guerre degli anni Ottanta, precipitati dagli altari alla polvere come Ottavio e Cinna¹⁶, oppure indotti, nel caso di Silla, ad assumere un potere abnorme e tirannico celandolo sotto il pretesto di restaurare l'ordine e la legalità repubblicana:

Caedes principum ostenditur; id quod interitum optimatum sequi necesse est adiungitur; ne in unius imperium res recidat admonemur. Ad quem metum si deorum monitis non duceremur, tamen ipsi nostro sensu coniecturaque raperemur: neque enim ullus alius discordiarum solet esse exitus inter claros et potentis viros nisi aut universus interitus aut victoris dominatus ac regnum. Dissensit cum Mario, clarissimo civi, consul nobilissimus et fortissimus, L. Sulla; horum uterque ita cecidit victus ut victor idem regnaverit. Cum Octavio conlega Cinna dissedit; utrique horum secunda fortuna regnum est largita, adversa mortem. Idem iterum Sulla superavit; tum sine dubio habuit regalem potestatem, quamquam rem publicam reciperarat.

Nella *De haruspicum responso* la rievocazione delle guerre civili degli anni Ottanta mostra così il lato negativo di una condotta personale, prima ancora che politica, fondata sull'intransigenza e sull'incapacità di scendere a compromessi con l'avversario. Data la cruciale rilevanza di questo motivo nella fase storico-politica a cui appartiene il discorso, non sorprende ritrovarlo, sia pure declinato in una direzione opposta alla precedente, in

triumviri (o almeno il solo Pompeo). Per una discussione più estesa del passo e per una sintesi delle principali ipotesi esegetiche, cfr. Lenaghan 1969, pp. 157-158 e 181, il quale afferma giustamente che la voluta vaghezza ciceroniana preclude la possibilità di risolvere definitivamente la questione.

15 Cic. *har. resp.* 53-54.

16 Ottavio era stato ucciso nell'87 nel bagno di sangue che fu perpetrato dalle forze di Mario e Cinna appena rientrate in città (App. 13,71); Cinna trovò la morte nell'84 in seguito all'ammutinamento delle truppe che avrebbe dovuto guidare nello scontro contro Silla, in quel momento in procinto di rientrare dall'Oriente in Italia (Plut. *Sert.* 6,1, *Pomp.* 5,2, App. 13,78)

un'orazione pronunciata nel medesimo arco temporale e di fronte al medesimo pubblico di senatori di quella sul responso degli aruspici. Nella *De provinciis consularibus*¹⁷, il testo che più di ogni altro documenta il tormentato percorso di avvicinamento di Cicerone agli interessi dei triumviri, la storia politica della Roma medio e tardorepubblicana è oggetto di un ampio *excursus* con il quale l'oratore intende convincere i propri interlocutori - ma, forse, prima ancora dei propri interlocutori, se stesso - che una linea politica fondata sulla duttilità e sul compromesso, quand'anche determini un cedimento rispetto all'orgoglio e alle convinzioni personali, può essere giustificata dal bene superiore degli interessi dello stato.

Il passo che sollecita la nostra attenzione si colloca in uno snodo fondamentale del testo: dopo avere lungamente denunciato le varie malefatte e la totale incompetenza politico-amministrativa dei governatori della Siria e della Macedonia, gli odiati consoli del 58, Gabinio e Pisone, a questo punto del discorso Cicerone si prepara a passare alla trattazione del secondo caposaldo tematico del discorso, cioè gli straordinari successi realizzati da Cesare nel suo governo delle Gallie e quindi la necessità di prorogargli l'incarico provinciale per un altro quinquennio. Per rendere più efficace questo delicato passaggio logico e tematico, l'oratore sceglie di non procedere subito all'elencazione dei meriti di Cesare e alla dimostrazione della necessità di prorogare il suo comando, ma decide di sgomberare fin da subito il campo dalle critiche che gli erano state rivolte dal console in carica in quell'anno, Marcio Filippo, critiche che probabilmente dovevano essere condivise da molti esponenti della fazione più intransigente degli ottimati¹⁸. Il console, infatti, aveva in precedenza interrotto il discorso di Cicerone per rimproverargli l'incoerenza del suo atteggiamento¹⁹: secondo Marcio Filippo l'ostilità mostrata dall'oratore nei confronti di Gabinio non avrebbe avuto fondamento se confrontata con l'ostentato entusiasmo per i meriti di Cesare, dato che quest'ultimo, per certi aspetti ancor più che il console del 58, aveva svolto un fondamentale ruolo di istigatore e complice nelle macchinazioni politiche che due anni prima avevano costretto Cicerone all'esilio: *ego mea sententia C. Caesari succedendum nondum putarem. Qua de re dicam,*

17 Sebbene non disponiamo di informazioni certe sull'esatta data dei due discorsi, né sappiamo con certezza quale dei due sia anteriore all'altro, sia la *De haruspicum responso* che la *De provinciis consularibus* furono pronunciate nella primavera del 56, probabilmente tra aprile e maggio il primo discorso, tra maggio e giugno il secondo. Le varie ipotesi cronologiche sono ben riassunte da Marinone 1997, pp. 119-120.

18 La sezione di nostro interesse, della quale esamineremo la prima parte, occupa i §§ 18-28 e rappresenta dal punto di vista della *dispositio* retorica la prima *confirmatio* del discorso, dopo la *narratio* delle malefatte di Gabinio e Pisone che aveva occupato il primo terzo dell'orazione (§§ 4-16). Sulla struttura complessiva del discorso, cfr. Grillo 2015, pp. 35-36.

19 Il fatto che un senatore e console come Cicerone venisse interrotto durante un discorso sembra piuttosto inconsueto; probabilmente tale possibilità era ritenuta legittima per i magistrati che presiedevano le sedute, proprio come Marcio Filippo nella presente occasione (su questo punto cfr. Bonnefond 1989, pp. 518-519).

*Patres conscripti, quae sentio, atque illam interpellationem mei familiarissimi, qua paulo ante interrupta est oratio mea, non pertimescam. Negat me vir optimus [Marcius Philippus scil.] inimiciorem Gabinio debere esse quam Caesari; omnem illam tempestatem, cui cesserim, Caesare impulsore atque adiutore esse excitatam*²⁰.

L'oratore scandisce la propria risposta all'obiezione di Marcio Filippo in due momenti, corrispondenti alla protasi e all'apodosi di un periodo ipotetico della possibilità: dapprima esplicita la tesi alla base della sua condotta, il fatto, cioè, di avere messo in primo piano l'interesse dello stato e non il dolore per i torti subiti (*Cui si primum sic respondeam, me communis utilitatis habere rationem, non doloris mei*); poi annuncia i fondamenti su cui tale tesi si regge, identificati negli esempi di un comportamento analogo che è possibile reperire nella storia della città e nelle vicende dei suoi personaggi più illustri (*possimne probare, cum id me facere dicam, quod exemplo fortissimorum et clarissimorum civium facere possim?*).

La serie degli *exempla* che si apre a questo punto appare particolarmente complessa e stratificata. A livello macroscopico, innanzitutto, essa si divide in due sezioni distinte, fra le quali funge da cesura un breve intermezzo nel quale Cicerone ribadisce la tesi e il meccanismo argomentativo al centro del passo: rispettivamente, che gli interessi dello stato devono essere anteposti ai sentimenti personali e che quindi, nel caso specifico, l'inimicizia con Cesare, ammessa per altro come eventualità e non come dato di fatto, deve comunque cedere il passo alla devozione nei confronti della repubblica (*Ergo ego senator inimicus, si ita vultis, homini, amicus esse, sicut semper fui, rei publicae debeo*); e che un tale atteggiamento trova giustificazione e conferma in vari e autorevolissimi esempi tratti dal passato (*Quid? si ipsas inimicitias depono rei publicae causa, quis me tandem iure reprehendet, praesertim cum ego omnium meorum consiliorum atque factorum exempla semper ex summorum hominum consiliis atque factis mihi censuerim petenda*)²¹. I vari esempi a loro volta si dispongono nelle due sezioni così distinte sulla base di un criterio cronologico che potremmo definire "a fisarmonica": nella prima sezione vengono citati due esempi, uno più antico, collocato nella prima metà del II secolo, l'altro più recente, risalente alla fine di quello stesso secolo; nella seconda sezione si retrocede nuovamente al passato remoto, all'inizio del II secolo, ma ci si sposta poi decisamente nel passato prossimo, nei primi decenni del I secolo, fino ad arrivare alle soglie del presente.

Il primo caso menzionato vede protagonisti Tiberio Gracco, il padre dei più noti tribuni, e

²⁰ Cic. *prov. cons.* 18. Che si tratti proprio di Marcio Filippo è chiarito dall'apostrofe diretta che si ritrova poco dopo (§ 21).

²¹ Cic. *prov. cons.* 20.

i fratelli Scipioni, l'Africano e l'Asiatico: malgrado l'ostilità che intercorreva fra loro, Gracco era stato l'unico che, in qualità di tribuno della plebe, aveva preso le difese dell'Asiatico nel famoso processo che gli fu intentato dopo la campagna siriaca, adducendo il valore delle sue imprese come pretesto difensivo: *An Ti. Gracchus - patrem dico, cuius utinam filii ne degenerassent a gravitate patria! - tantam laudem est adeptus, quod tribunus plebis solus ex toto illo collegio L. Scipioni auxilio fuit, inimicissimus et ipsius et fratris eius Africani, iuravitque in contione se in gratiam non redisse, sed alienum sibi videri dignitate imperii, quo duces essent hostium Scipione triumphante ducti, eodem ipsum duci, qui triumphasset?*²² Ben più significativo, per la sua minore distanza temporale, ma soprattutto per la marcata analogia con la situazione presente, è il secondo caso menzionato, relativo all'inimicizia personale e politica che opponeva Mario da una parte e i capi dell'aristocrazia ottimate dall'altra, in particolare l'oratore Licinio Crasso, Emilio Scauro e i vari esponenti della *gens Metella*. Anche in questo caso il superiore interesse dello stato aveva indotto gli avversari di Mario a confermarli l'incarico provinciale in Gallia, senza ricorrere alla regolare procedura del sorteggio²³, in modo che potesse fronteggiare più efficacemente la temibile minaccia dei Cimbri e dei Teutoni: *Quis plenior inimicorum fuit C. Mario? L. Crassus, M. Scaurus alieni, inimici omnes Metelli. At ii non modo illum inimicum ex Gallia sententiis suis non detrahebant, sed ei propter rationem Gallici belli provinciam extra ordinem decernebant*²⁴.

Il ricordo delle guerre combattute da Mario alla fine del II secolo offre all'oratore un facile pretesto per esplicitare l'analogia con la recentissima conquista della stessa Gallia da parte di Cesare, un'impresa presentata ormai come pressoché compiuta, ma ancora bisognosa del suo comando per la definitiva pacificazione della regione: *Bellum in Gallia maximum gestum est; domitae sunt a Caesare maximae nationes, sed nondum legibus, nondum iure certo, nondum*

22 Cic. *prov. cons.* 18. L'aneddoto della riconciliazione tra Gracco e gli Scipioni ci è noto anche dal racconto di Livio (Liv. 38,52-53), di Valerio Massimo (Val. Max. 4,1,8) e Gellio (Gell. 6,19), che non aggiungono sostanziali dettagli al racconto di Cicerone. Vale però la pena osservare che anche dalle versioni di Valerio Massimo e Gellio appare emergere con chiarezza che la riconciliazione si limitò alla dimensione politica, mentre non si placarono affatto i dissapori privati; da questo punto di vista l'aneddoto appare in effetti coerente rispetto allo sviluppo dell'argomentazione ciceroniana.

23 Il senato affidò la Gallia a Mario *extra ordinem* nel 104 e nel 103 a causa dell'ormai insostenibile minaccia dei Cimbri e dei Teutoni, che avevano sgominato l'esercito di Servilio Cepione ad Arausio nel 105.

24 Cic. *prov. cons.* 19. Grillo 2015, pp. 181-183 osserva che, mentre è facilmente immaginabile pensare a un'ostilità di fondo tra Mario da una parte e i principali esponenti della fazione aristocratica dall'altra, non conosciamo alcun caso specifico in cui il grande generale fu dichiaratamente osteggiato da Crasso e Scauro. Meglio noti sono i difficili rapporti che Mario ebbe coi Metelli e in particolare col loro capofila negli ultimi anni del II secolo, Metello Numidico; a lui Mario sottrasse il comando nella guerra contro Giugurta nel 107 (cfr. Carney 1970, pp. 25-28) e gli negò il proprio supporto durante lo scontro che lo oppose a Saturnino nel 103, in seguito al quale fu indotto a ritirarsi in un volontario esilio (cfr. Badian 1984 e Kelly 2006, pp. 84-88).

satis firma pace devinctae. Bellum adfectum videmus, et, vere ut dicam, paene confectum, sed ita ut, si idem extrema persequitur qui inchoavit, iam omnia perfecta videamus, si succeditur, periculum sit ne instauratas maximi belli reliquias ac renovatas audiamus. L'analogia che si viene a determinare appare significativa sotto diversi aspetti: innanzitutto, è questa la prima occasione all'interno dell'intera orazione in cui il discorso cade sulle gesta di Cesare in Gallia, tema che sarà poi al centro di tutta la seconda parte del testo; in secondo luogo, nel paragone che si viene a creare non si affiancano solo le vittorie di Mario a quelle di Cesare, ma indirettamente i due stessi personaggi, sicché sotto questo aspetto l'analogia si rivela una netta concessione agli interessi propagandistici di Cesare, la cui carriera politica e militare si era sviluppata, a partire dalle sue stesse origini, nel solco dell'eredità spirituale e simbolica di Mario²⁵. Infine, come conferma il successivo richiamo dell'oratore alla propria situazione, che abbiamo già menzionato precedentemente, il paragone permette di stabilire una connessione diretta tra Cicerone stesso e i rappresentanti più autorevoli della fazione ottimata della fine del II secolo: se le conquiste galliche hanno permesso a Cesare di rivestire finalmente quel ruolo di "nuovo Mario" a cui aspirava da tempo, Cicerone si propone di fronte ai senatori e ai suoi compagni di partito come il migliore erede di quella tradizione di moderazione ed equidistanza dagli opposti estremismi che cinquanta anni prima era stata rappresentata da personaggi come Crasso e Scauro; come costoro erano riusciti a fare rientrare Mario nel quadro della legalità repubblicana, disinnescando le potenzialità eversive della sua lunghissima serie di consolati e comandi militare, così lo stesso Cicerone, facendo leva proprio su quelle doti che gli erano appena state rinfacciate come segno di incoerenza, potrà far rientrare il sempre più potente e popolare conquistatore delle Gallie sotto il controllo del senato²⁶.

Anche la seconda sezione della serie di esempi, collocata dopo l'intermezzo autoreferenziale citato in precedenza, si apre con un caso del lontano passato. Più che il fatto in sé, l'aspetto davvero interessante di questa menzione riguarda la fonte da cui Cicerone dichiara espressamente di attingerla. A serbare traccia della riconciliazione che nei primi anni

25 Esempio noto e significativo di questo atteggiamento di Cesare è la sfilata delle immagini dei Marii al funerale della zia Giulia, sposa dello stesso Mario (Plut. *Caes.* 5,2). Sullo sfruttamento politico da parte di Cesare della memoria di Mario, cfr. Zecchini 2001, pp. 117-120.

26 Appare molto più cogente, non solo per motivi cronologici, ma anche per motivi politici e ideologici, l'analogia tra Cicerone e i vari Crasso e Scauro da una parte e tra Cesare e Mario dall'altra, di quella che rileva invece Grillo 2015, p. 176, secondo cui l'identificazione più significativa sarebbe quella tra Cicerone e Tiberio Gracco padre da una parte e Cesare e Scipione Africano dall'altra, che emergerebbe dal passo precedente. I legami tra Cicerone e Tiberio Gracco e quelli tra Cesare e l'Africano appaiono, infatti, molto meno evidenti di quelli che li connettono ai protagonisti del secondo *exemplum* esaminato (rispettivamente, Scauro, Crasso e i Metelli da un lato e Mario dall'altro).

del II secolo aveva permesso a Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore, nonostante l'ostilità che intercorreva fra loro, di assolvere concordemente all'incarico della censura di cui erano stati rivestiti nello stesso anno (precisamente, nel 179), non è solo, come negli altri casi, il patrimonio di ricordi genericamente condiviso dagli uditori, ma anche la tradizione storiografica e la memoria letteraria. L'episodio, infatti, era stato celebrato nella più grande opera in versi della letteratura di Roma, gli *Annales* di Ennio, che doveva aver riservato a tale riconciliazione uno spazio piuttosto rilevante, poiché il protagonista dell'episodio era stato il *patronus* del poeta, Fulvio Nobiliore: *An vero M. ille Lepidus, qui bis consul et pontifex maximus fuit, non solum memoriae testimonio, sed etiam annalium litteris et summi poetae voce laudatus est, quod, cum M. Fulvio collega, quo die censor est factus, homine inimicissimo, in Campo statim rediit in gratiam, ut commune officium censurae communi animo ac voluntate defenderent?*²⁷

Dal ricordo dell'antico episodio di Lepido e Fulvio Nobiliore, consegnato alla memoria dalla celebrazione poetica di Ennio, la serie degli *exempla* passa rapidamente all'epoca dei *patres*: rivolgendosi direttamente al console Marcio Filippo, dalle cui critiche aveva preso le mosse l'intera sezione che stiamo esaminando, Cicerone menziona il caso del suo omonimo padre, quel Marcio Filippo che nella tormentata epoca delle guerre civili degli anni Ottanta aveva dato in effetti mostra di una spiccata - e per molti aspetti decisamente opportunistica - attitudine al compromesso, adattandosi disinvoltamente ai vorticosi mutamenti dello scenario politico che avevano caratterizzato quel decennio: *Atque, ut vetera, quae sunt innumerabilia, mittam, tuus pater, Philippe, nonne uno tempore cum suis inimicissimis in gratiam rediit? Quibus eum omnibus eadem res publica reconciliavit, quae alienarat*²⁸. Dopo l'epoca dei *patres*, gli *exempla* che chiudono la seconda serie arrivano a sfiorare il presente, coinvolgendo

27 Cic. *prov. cons.* 21. La testimonianza di Cicerone costituisce il frammento 407 Sk., attribuito nell'edizione di Skutsch 1985 al XVI libro degli *Annales*, laddove nell'edizione di Vahlen 1903 esso è collocato alla fine del XVII. Per un inquadramento storico dell'aneddoto della riconciliazione tra Lepido e Nobiliore (menzionato anche da Liv. 40,45-46, Val. Max. 4,2,1, che confonde Fulvio Nobiliore con Fulvio Flacco, e Gell. 12,8) e per la sua contestualizzazione nello sviluppo del poema enniano cfr. Martina 1979, pp. 21-37, Skutsch 1985, pp. 572-574, Flores 2006, p. 413.

28 Di Marcio Filippo, console nel 91, si ricorda in particolare l'opposizione alle proposte di riforma di Livio Druso, presentate proprio nell'anno del suo consolato; tale atteggiamento contribuì in misura decisiva all'intensificazione dello scontro politico-sociale che avrebbe portato allo scoppio della guerra contro gli Italici. Il conflitto politico tra Marcio Filippo e Druso è rievocato con toni assai drammatici nel celebre proemio del III libro del *De oratore*, dove fa da sfondo alla celebre *cycnea vox et oratio*, l'ultima prova oratoria, del grande Crasso (Cic. *de orat.* 3,2-6). Probabilmente negli *inimicissimi* a cui Cicerone qui allude si devono identificare i sostenitori delle proposte di Druso all'interno del senato, in particolare l'ambiente di Licinio Crasso, degli Scevola e di Emilio Scauro. Dopo la guerra sociale Filippo si schierò cautamente dalla parte dei mariani, dai quali fu ricompensato con la censura dell'86, per poi spostarsi nella fazione sillana nella fase finale del conflitto e assumere un ruolo di spicco nella repressione della sollevazione di Lepido nel 78.

personaggi ancora in vita e addirittura presenti in senato durante la seduta in cui fu pronunciato il discorso. Il primo caso è relativo alla ritrovata riconciliazione tra la famiglia dei Servilii e quella dei Luculli, in particolare fra Servilio Vatia Isaurico, console del 79, e i fratelli Varrone Lucullo, console del 73, e il più noto Licinio Lucullo, console del 74 e grande protagonista del conflitto contro Mitridate: *Multa praetereo, quod intueor coram haec lumina atque ornamenta rei publicae, P. Servilium et M. Lucullum. Utinam etiam L. Lucullus illic adsideret! Quae fuerunt inimicitiae in civitate graviores quam Luculorum atque Servili? Quas in viris fortissimis non solum extinxit rei publicae utilitas dignitasque ipsorum, sed etiam ad amicitiam consuetudinemque traduxit*²⁹. La menzione di questo caso appare piuttosto strumentale agli interessi specifici del discorso, poiché è senza dubbio subordinata alla volontà di rendere omaggio a Servilio Vatia, uno dei principali artefici del ritorno dall'esilio di Cicerone nel corso dell'anno precedente, e a Licinio Lucullo, defunto da pochi mesi e qui ricordato con la formula della proposizione ottativa al congiuntivo imperfetto (*Utinam etiam L. Lucullus...*) che rende bene il sentimento di contrizione per la sua recente scomparsa. Decisamente più interessante è l'altro caso tratto dal recente passato, con cui si chiude l'intera serie: come ultimo *exemplum* di compromesso e riconciliazione in nome degli interessi dello stato, infatti, Cicerone cita direttamente se stesso e il proprio riavvicinamento all'altro console dell'anno precedente, Metello Nepote, che, nonostante avesse iniziato il suo mandato mostrandosi ostile all'oratore in quel momento ancora in esilio, aveva poi concesso il proprio assenso, o quanto meno non si era opposto, al suo richiamo in patria: *Quid? Q. Metellus Nepos nonne consul in templo Iovis Optimi Maximi permotus cum auctoritate vestra tum illa P. Servili incredibili gravitate dicendi, absens mecum summo suo beneficio rediit in gratiam?*³⁰

Al termine della prima sezione, grazie alla rievocazione del compromesso tra Mario e i leader della fazione ottimata, avevamo notato come Cicerone intendesse porsi in controluce quale erede della tradizione politica rappresentata da questi ultimi; al termine di questa

29 Cic. *prov. cons.* 22. Sulla storia dei dissidi tra i Servilii e i Luculli nel corso della prima metà del I secolo e sulla riconciliazione qui menzionata, probabilmente dovuta a una comunanza di interessi nel quadro nell'opposizione alla politica dei triumviri, cfr. Gruen 1969a, pp. 80-85.

30 Già nel 62 Metello Nepote, allora tribuno della plebe, si era duramente opposto alla repressione ciceroniana dei moti di Catilina; nel 57, con un mutamento di campo per il quale Cicerone ebbe modo di ringraziarlo con una lettera dai contenuti molto simili a quelli del passo qui in esame (Cic. *fam.* 5,4, in particolare § 2: *Tu tuas inimicitias ut rei publicae donares, te vicisti*), sin dal primo giorno del suo consolato aveva dichiarato di non volersi opporre al ritorno dell'oratore in patria. Il ricordo della seduta del senato del 1° gennaio del 57 nel tempio di Giove sul Campidoglio e dell'intervento di Servilio Vatia Isaurico a favore di Cicerone (episodio su cui torneremo nel prossimo capitolo) è diffusamente attestato nelle orazioni *post reditum* (cfr. Cic. *p. red in sen.* 25, *p. red. ad Quir.* 10 e in particolare *Sest.* 129-130).

seconda sezione, invece, il proprio stesso personaggio entra direttamente a far parte della serie esemplare, costituendone il momento terminale. Ciò appare tanto più significativo se si pensa che l'episodio della riconciliazione tra Cicerone e Metello Nepote risale a pochi mesi prima del discorso in cui è menzionato. Poiché, come abbiamo notato, la forza di un *exemplum* si regge essenzialmente su due fattori, l'*antiquitas* e la *dignitas*, il fatto che il primo di essi sia in questo caso sostanzialmente nullo sottintende che al secondo l'oratore si senta legittimato ad assegnare un valore elevatissimo; si tratta di un sintomo significativo della percezione con cui Cicerone si rapportava alle esperienze che avevano segnato la sua carriera negli ultimi anni, la repressione dei moti catilinari e l'esilio in particolare, dalle quali riteneva di avere ottenuto un tale credito di *dignitas* da permettere al proprio personaggio di conquistare rapidamente, nonostante la totale assenza di *antiquitas*, quello stesso statuto esemplare di cui godevano gli antichi e venerabili protagonisti della storia di Roma.

A partire dalle allusioni al passato contenute all'interno delle orazioni sul responso degli aruspici e sull'assegnazione delle province consolari Cicerone mette in evidenza i due assi su cui si fonda l'apologia di una condotta politica fondata sulla moderazione e sul compromesso: da una parte, la storia indica in negativo i rischi di conflitto civile a cui lo stato può andare incontro se i suoi dirigenti si mostrano eccessivamente intransigenti e indisponibili a venire a patti con gli avversari; dall'altra, i casi di riconciliazione personale di cui essa è punteggiata costituiscono un precedente e una giustificazione da cui il buon politico deve lasciarsi ispirare quando gli interessi dello stato gli impongono di venir meno alle proprie convinzioni e al proprio orgoglio. Introducendo la trattazione del tema, avevamo segnalato che la difesa di questi ideali, pur connessa a ragioni di opportunità politica, attraversa in profondità e con una significativa persistenza l'oratoria ciceroniana; e in effetti, se non sorprende reperirli nelle forme che abbiamo appena esaminato all'interno dei discorsi del 56, è significativo e per certi aspetti straniante ritrovarli in quelle stesse forme nell'ultima pagina del *corpus* oratorio di Cicerone, quei discorsi contro Antonio che, almeno a prima vista, appaiono percorsi da un'intransigenza senza cedimenti nei confronti dell'avversario e quindi sembrano escludere radicalmente la presenza di tali motivi. In realtà, anche nelle *Philippicae* l'oratore si serve di alcune allusioni al passato per ribadire l'opportunità di una condotta politica fondata sul compromesso e sulla moderazione, muovendosi nelle due direzioni che abbiamo già identificato: quella negativa dei pericoli insiti in un atteggiamento di inflessibile intransigenza e quella positiva dei benefici che lo stato può trarre dalla riconciliazione dei suoi dirigenti. Neppure durante il durissimo conflitto contro Antonio Cicerone mette in discussione la

validità di questi due assunti: sebbene, come è noto, l'oratore mostri di non volere fare alcun passo indietro nella sua ostilità contro l'avversario, allo stesso tempo rinuncia a esaltare in sé e per sé l'intransigenza di cui dà prova, presentandola invece come un'inevitabile e amara imposizione delle circostanze e, in particolare, della mostruosità senza precedenti di Antonio e dei suoi seguaci³¹.

Particolarmente significativi sono, in proposito, due passi che sotto il profilo tematico, cronologico e testuale appaiono a stretto contatto nella sequenza dei discorsi contro Antonio. La dodicesima e la tredicesima *Philippica* vertono proprio sul problema della possibilità di stabilire un compromesso tra la fazione senatoriale guidata a Roma da Cicerone e le forze di Antonio. La magmatica situazione politica del febbraio del 43, infatti, aveva portato il console in carica Pansa a proporre di inviare ad Antonio un'ambasceria per risolvere pacificamente il conflitto in corso³². Cicerone aveva in un primo momento accolto positivamente tale proposta, arrivando addirittura a dichiarare la possibilità di partecipare di persona alla delegazione. In seguito, però, la contrarietà a questa proposta manifestata da alcuni membri di spicco della fazione senatoriale come Servilio Vatia³³ e il peggioramento della situazione militare in Cisalpina, dove la pressione di Antonio contro Decimo Bruto, assediato a Modena, si stava dimostrando sempre più preoccupante³⁴, avevano indotto Cicerone a ritirare il proprio appoggio all'ambasceria proposta da Pansa. La dodicesima *Philippica*, pronunciata tra la prima e la seconda decade di marzo del 43³⁵, è interamente occupata dalle motivazioni che l'oratore adduce per giustificare il proprio assenso iniziale e, soprattutto, la successiva ritrattazione³⁶. Particolare rilevanza assume la questione della composizione dell'ambasceria da inviare ad Antonio e dell'eventuale partecipazione di Cicerone: dal momento che aveva

31 Il motivo della mostruosità politica degli avversari, nelle *Philippicae* particolarmente accentuato, è diffusamente presente nell'oratoria ciceroniana; per una sua analisi retorica, lessicale e filosofica cfr. May 1996, in particolare, pp. 145-152, e Lévy 1998.

32 Lo sfondo storico dei due discorsi è approfonditamente esaminato da Frisch 1946, pp. 237-266.

33 Cic. *Phil.* 12,5 e 18.

34 Cic. *Phil.* 12,3.

35 Sulle varie ipotesi in merito alla collocazione cronologica dell'orazione, cfr. Marinone 1997, p. 255, che l'assegna all'8/10 marzo; essa è sicuramente posteriore al 23 febbraio, data dei *Terminalia* menzionati in Cic. *Phil.* 12,24 come celebratisi da poco (*Hic ego viis me committam qui Terminalibus nuper in suburbium, ut eodem die reverterer, ire non sum ausus?*) e, ovviamente, anteriore al 20 marzo, a cui risale con certezza la tredicesima *Philippica* (sulla datazione di quest'ultima cfr. Novielli 2001, p. 8, n. 4).

36 Come notato da Hall 2008, il discorso è teso al raggiungimento di due obiettivi convergenti, ma decisamente distinti: nella prima parte argomenta a sostegno dell'inopportunità politica di inviare un'ambasceria ad Antonio; nella seconda, dal § 16 in poi, passa a esporre più nel dettaglio i motivi che gli dovrebbero permettere di non parteciparvi. Se il secondo obiettivo appare nel complesso raggiunto, sostiene Hall, il primo invece non lo sembra affatto; che ad Antonio non sia stata inviata alcuna ambasceria potrebbe quindi non dipendere direttamente dall'opera di convincimento di Cicerone, come di solito si sostiene, ma da altre motivazioni estranee al discorso, su cui le fonti storiche non gettano però abbastanza luce.

inizialmente manifestato l'intenzione di farne parte, l'oratore si trova costretto a presentare delle ragioni fondate per giustificare il fatto di volersene ritirare.

Dopo avere chiamato da principio in causa l'odio inestinguibile che lo opponeva ad Antonio e ai suoi seguaci e che avrebbe potuto nuocere al buon esito delle trattative, l'oratore si cimenta in una lunga dimostrazione dei pericoli che avrebbero gravato sul proprio capo qualora avesse accettato di lasciare Roma per raggiungere Antonio a Modena³⁷. Ricorrendo all'artificio di proiettare nel futuro un evento immaginandolo come già verificatosi, Cicerone immagina di essere riuscito ad attraversare indenne l'Appennino e di essere finalmente giunto al cospetto dell'avversario; i pericoli, però, non sarebbero ancora terminati, perché l'indole violenta e priva di scrupoli di Antonio lo porterebbe a minacciare la vita del suo interlocutore, nonostante l'immunità che gli dovrebbe essere garantita dal suo incarico di ambasciatore: *Sed effugi insidias, perrupi Appenninum; nempe in Antoni congressum colloquiumque veniendum est. Quinam locus capiatur? Si extra castra, ceteri viderint; ego me vix tutum futurum puto*³⁸. Per enfatizzare l'impossibilità di stabilire con Antonio una conversazione pacata e reciprocamente rispettosa, Cicerone oppone all'eventuale colloquio con l'avversario episodi simili verificatisi nelle guerre del passato, combattute sia contro nemici esterni sia contro concittadini, in cui le parti in conflitto erano riuscite a fissare dei colloqui pacifici e a intavolare delle trattative di pacificazione: *Memini colloquia et cum acerrimis hostibus et cum gravissime dissidentibus civibus*³⁹.

Due sono i casi concretamente menzionati, entrambi risalenti alle guerre degli anni Ottanta. Particolarmente significativo è il primo: si tratta dell'incontro che si era svolto nella terra di nessuno, tra l'accampamento dei Romani e quello dei Marsi, a cui avevano partecipato il console Pompeo Strabone, padre del Magno, e il capo dei Marsi, Vettio Scatone:

Cn. Pompeius, Sexti filius, consul, me praesente, cum essem tiro in eius exercitu, cum P. Vettio Scatone, duce Marsorum, inter bina castra collocutus est; quo quidem memini Sex. Pompeium, fratrem consulis, ad colloquium ipsum Roma venire, doctum virum atque sapientem. Quem cum Scato salutasset, 'Quem te appellem?' inquit. At ille: 'Voluntate hospitem, necessitate hostem.' Erat in illo colloquio aequitas; nullus timor, nulla suberat suspicio; mediocre etiam odium. Non enim ut eriperent nobis socii civitatem, sed ut in eam reciperentur, petebant.

Anche in questo caso, oltre al fatto in sé, merita attenzione la fonte da cui esso è attinto: il

37 Cic. *Phil.* 12,19-25.

38 Cic. *Phil.* 12,26.

39 Cic. *Phil.* 12,27.

vecchio console lo presenta come un ricordo della propria esperienza giovanile, affermando di essere stato testimone diretto di quell'episodio, poiché nell'89 si trovava, appena diciassettenne, impegnato come *tiro* al servizio di Pompeo Strabone. Probabilmente a questa dimensione autoptica si devono la citazione precisa delle battute scambiate dai due protagonisti e, più in generale, la relativa estensione e precisione che caratterizzano la rievocazione di quell'evento. Conferma per certi aspetti tale supposizione la maggiore concisione e genericità del secondo precedente ricordato, relativo ai colloqui svoltisi in Campania nell'83 tra Scipione Asiatico, console in quell'anno e capo dell'esercito inviato dai *populares* a combattere contro le forze di Silla, appena rientrato dall'Oriente, e Silla stesso: *Sulla cum Scipione inter Cales et Teanum, cum alter nobilitatis florem, alter belli socios adhibuisset, de auctoritate senatus, de suffragiis populi, de iure civitatis agentes inter se condiciones contulerunt. Non tenuit omnino colloquium illud fidem, a vi tamen periculoque afuit.* A differenza del caso precedente, questo incontro, nel quale furono discussi temi di primaria importanza come l'equilibrio di poteri tra senato e popolo e i diritti delle popolazioni che avevano recentemente acquisito la cittadinanza romana, pur essendosi svolto nel rispetto dell'incolumità delle parti, non era stato improntato sulla reciproca e piena *fides*⁴⁰. La sottile, ma comunque significativa, differenza tra i due aneddoti ricordati sembra così sottintendere una sorta di gradazione nei rapporti con gli avversari: l'implacabile avversione che impedisce a Cicerone e Antonio la possibilità non solo di riconciliarsi, ma persino, come ribadito subito di seguito, di incontrarsi in modo pacifico durante un'ambasceria (*Possumusne igitur in Antoni latrocinio aequae esse tuti? Non possumus, aut, si ceteri possunt, me posse diffido*), è indice del fatto che spesso le ostilità tra *cives dissidentes* sono più profonde e più difficili da ricomporre di quelle che intercorrono tra *hostes acerrimi* e che i *cives* che si fanno la guerra tra loro, quando cercano di ricomporre i loro dissidi, non riescono a dare prova di quella *fides* che invece può manifestarsi nelle trattative tra *hostes*.

Pur con le differenze che abbiamo rilevato, i due episodi estratti dalle guerre degli anni Ottanta costituiscono nello sviluppo dell'argomentazione un modello positivo, dal quale le circostanze presenti costringono Cicerone e i suoi uditori ad allontanarsi. Gli ideali di compromesso e di riconciliazione in quanto tali non sono messi in discussione; semplicemente, essi appaiono impraticabili a causa dell'eccezionalità della situazione

40 La biografia plutarca (Plut. *Sull.* 28) riferisce che Silla tirò appositamente per le lunghe le trattative e indusse con l'inganno e la corruzione i soldati di Scipione a passare dalla propria parte; in seguito all'incontro, in effetti, l'esercito di Scipione defezionò e il console fu catturato da Silla, da cui fu tuttavia risparmiato. Degli abboccamenti tra Silla e l'esercito di Scipione, svoltisi all'insaputa di quest'ultimo, parla anche Appiano (App. 13,386-387)

contingente. Nel successivo discorso contro Antonio, pronunciato a pochi giorni di distanza da quello appena esaminato, si affaccia l'altro asse su cui si impernia la trattazione ciceroniana a proposito del tema del compromesso, quello che mette in luce gli effetti negativi dell'intransigenza e della degenerazione violenta dello scontro politico. Tornano così nuovamente in gioco, come esempio di questo atteggiamento, le guerre civili degli anni Ottanta, ancora considerate paradigma dei disastrosi effetti che l'esacerbarsi delle tensioni politiche può provocare per lo stato e per i singoli individui coinvolti nello scontro. In questo caso, però, l'assoluta straordinarietà delle circostanze provoca una sorprendente torsione del tema: l'antimodello delle guerre civili, pur continuando a essere oggetto di un giudizio inflessibilmente severo, diventa nello scontro contro Antonio un esempio da imitare, data la consapevolezza che nessuna ipotesi di riconciliazione è ammissibile di fronte alla crudeltà senza pari dell'avversario e della sua cerchia.

La centralità di questo motivo nella strategia argomentativa dell'orazione è segnalata innanzitutto dalla sua collocazione in apertura del discorso. Di fronte ai pressanti inviti alla riappacificazione contenuti nelle missive inviate da Lepido e Planco, sulla cui discussione verte la seduta senatoriale nella quale il discorso è pronunciato, Cicerone esordisce impernando la sua posizione sull'alternativa, imposta dalle circostanze, tra due ideali egualmente preziosi, la *libertas* e la *pax*; accettando le proposte di riconciliazione suggerite da Lepido e Planco si corre il rischio di sacrificare la prima in nome della seconda, di perdere cioè la *libertas* in cambio di un *pax* del tutto apparente e piena di insidie: *A principio huius belli, patres conscripti, quod cum impiis civibus consceleratisque suscepimus, timui ne condicio insidiosa pacis libertatis recuperandae studia restingueret*⁴¹. Impostata l'alternativa, l'oratore passa subito a esporre le ragioni per cui nella circostanza presente occorre mettere in secondo piano il bene della *pax*, solitamente il più desiderabile e corrispondente agli interessi dello stato. Il *nomen pacis* si presenta così sotto una luce ambigua: da una parte esso è *dulce*, poiché esercita una lusinghevole seduzione sui Romani, prostrati dalle guerre civili degli ultimi anni e desiderosi di ritrovare la tranquillità e gli agi; dall'altro, però, esso non appare solo come una *res iucunda*, ma è effettivamente anche *salutaris*, poiché solitamente è garanzia di benefici per lo stato: *Dulce enim etiam nomen est pacis, res vero ipsa cum iucunda, tum salutaris*. Ricorrendo a struttura sintattica particolarmente sostenuta, fondata sul legame di dipendenza fra due *cola* simmetrici, ciascuno dei quali internamente scandito dall'anafora di

41 Cic. *Phil.* 13,1. Sulla concezione ciceroniana della pace e del suo rapporto con la *libertas* nel periodo del conflitto contro Antonio cfr. Bellincioni 1974, pp. 13-45 e Lana 1990, pp. 56-59; sulla *libertas* in particolare nelle *Philippicae* cfr. Cowan 2008.

tre membri disposti in *climax* ascendente⁴², l'oratore denuncia la totale inumanità di quanti disprezzano il *nomen pacis*: coloro che al rispetto dei *privati foci*, delle *publicae leges* e degli *iura libertatis* antepongono le *discordiae*, le *caedes civium* e il *bellum civile* non sono degni di appartenere al consorzio umano e dovrebbero essere considerati creature mostruose e bestiali: *Nam nec privatos focos nec publicas leges videtur nec libertatis iura cara habere, quem discordiae, quem caedes civium, quem bellum civile delectat, eumque ex numero hominum eiciendum, ex finibus humanae naturae exterminandum puto*. Come spesso avviene, alla proposizione della tesi in astratto segue l'esemplificazione concreta. Come paradigmi di inumanità e di rovina per lo stato, a cui si conviene la severa qualifica di *cives detestabiles*, sono così menzionati i protagonisti delle tre fasi principali delle guerre civili degli anni Ottanta, rispettivamente Silla e Mario, Ottavio e Cinna, di nuovo Silla e Mario il Giovane e Papirio Carbone: *Itaque, sive Sulla sive Marius sive uterque sive Octavius sive Cinna sive iterum Sulla sive alter Marius et Carbo sive qui alius civile bellum optavit, eum detestabilem civem rei publicae natum iudico*. Se fino a questo momento la menzione delle guerre civili appare sostanzialmente combaciare con l'analogo passo della *De haruspicum responso* preso in esame precedentemente, lo sviluppo degli eventi intercorsi tra l'orazione del 56 e le orazioni contro Antonio consente a Cicerone di inserire in coda un recentissimo e ben più controverso caso di *civis detestabilis* che non ha saputo né ha voluto disinnescare la minaccia di una guerra civile: si tratta, chiaramente, di Cesare. Il riferimento al dittatore è inserito in una cauta interrogativa dubitativa all'interno della quale Cicerone, senza citarlo direttamente per nome, mette però a nudo il risvolto paradossale della sua eredità politica, a cui egli stesso aveva per altro contribuito con convinzione: se, da un lato, si è sancita la legittimità dell'uccisione di Cesare, che da questo punto di vista appare così un tiranno innalzatosi illegalmente al vertice dello stato, dall'altro, però, non è stata messa in discussione la validità dei suoi atti e delle sue volontà, comprese quelle testamentarie: *Nam quid ego de proximo dicam, cuius acta defendimus, auctorem ipsum iure caesum fatemur?*⁴³

Con l'ambiguo ricordo di Cesare si conclude la serie dei *cives detestabiles* che hanno segnato la storia delle guerre civili patite da Roma nel passato più o meno recente. A questo punto, dopo un'ulteriore riproposizione della tesi iniziale, che chiude così ad anello l'esemplificazione storica che abbiamo esaminato (*Nihil igitur hoc cive, nihil hoc homine taetrius, si aut civis aut homo habendus est, qui civile bellum concupiscit*), l'oratore avvia

42 Per una più estesa analisi retorico-lessicale del passo cfr. Novielli 2001, pp. 56-57.

43 Cic. *Phil.* 13,2. Sul problema politico generato dalla ratifica degli *acta Caesaris* dopo la morte del dittatore cfr. Bellincioni 1974, pp. 123-128.

finalmente la dimostrazione dell'obiettivo argomentativo fissato all'inizio del discorso: dato per assodato che la pace è un bene di primaria importanza e che coloro che la mettono a repentaglio devono essere giudicati nel modo più severo possibile, occorre però stabilire se l'ideale della pace abbia un valore universale e assoluto, valido quindi per ogni tipo di situazione, oppure se esistano delle circostanze in cui il mantenimento o il ritrovamento della pace sia un obiettivo da non desiderare e anzi da respingere in quanto foriero di servaggio: *Sed hoc primum videndum est, patres conscripti, cum omnibusne pax esse possit, an sit aliquod bellum inexpiabile, in quo pactio pacis lex sit servitutis*. Ancora una volta, prima di arrivare direttamente al punto della dimostrazione, cioè che nel quadro della lotta contro Antonio il perseguimento di una politica di riappacificazione implicherebbe necessariamente la perdita della *libertas* e l'inizio di una nuova *servitus*, il discorso torna a chiamare in causa il ricordo delle guerre civili poc'anzi menzionate, questa volta spostando l'accento sulle ipotesi di compromesso che, in una logica controfattuale, avrebbero potuto determinare un esito alternativo di quegli eventi. La prima di queste ipotesi, in realtà, è arrivata assai vicino a trasformarsi in realtà: dall'incontro tra Scipione Asiatico e Silla nell'83, già menzionato in modo analogo nella *De provinciis consularibus*, sembrava potersi realizzare un compromesso che avrebbe garantito allo stato una condizione, se non di perfetta armonia, quanto meno preferibile alla guerra civile che invece sarebbe effettivamente scoppiata in seguito, dopo il rapido deterioramento di quell'accordo: *Pacem cum Scipione Sulla sive faciebat sive simulabat, non erat desperandum, si convenisset, fore aliquem tolerabilem statum civitatis*. Gli altri due casi hanno invece un chiaro carattere controfattuale. Dapprima viene ricordato il caso di Cinna e Ottavio: se lo scontro che li opponeva non fosse degenerato in guerra aperta, la vita pubblica romana avrebbe potuto conservare quella *sanitas* di cui godeva nel passato più lontano e il corso della storia avrebbe probabilmente assunto una piega diversa: *Cinna si concordiam cum Octavio confirmare voluisset, hominum in re publica sanitas remanere potuisset*. Considerazioni simili valgono per l'ultima delle guerre civili, quella tra Pompeo e Cesare: anche in questo caso, se i due protagonisti si fossero dimostrati più disponibili al compromesso, in particolare, se il primo avesse ridimensionato almeno in parte la propria eccessiva intransigenza e se il secondo avesse significativamente frenato i propri smisurati sentimenti di ambizione e cupidigia, non solo si sarebbe evitata una guerra aperta tra le opposte fazioni, ma lo stato nel suo complesso ne avrebbe tratto giovamento: *Proximo bello si aliquid de summa gravitate Pompeius, multum de cupiditate Caesar remisisset, et pacem stabilem et aliquam rem publicam nobis habere licuisset*. La conclusione del ragionamento a

questo punto è ovvia: quei compromessi che nel passato avrebbero potuto alleviare la condizione della repubblica sono inattuabili nella lotta contro Antonio e i suoi accoliti, tale è la bestiale malvagità degli avversari (*Hoc vero quid est? cum Antoniis pax potest esse, cum Censorino, Ventidio, Trebellio, Bestia, Nucula, Munatio, Lentone, Saxa?*)⁴⁴; nessuna possibilità di riappacificazione è ammessa nel conflitto in corso, che si avvia così a diventare un altro scontro all'ultimo sangue, esattamente come le guerre degli anni Ottanta e quella da poco combattuta tra Cesare e Pompeo.

Di fronte alla consapevolezza dell'irreversibilità del conflitto e degli effetti disastrosi che esso avrebbe potuto generare, una sola resta la strategia a cui l'oratore può ricorrere per attenuare, nella propria coscienza come in quella dei propri uditori, il senso di repulsione per la nuova guerra che minaccia le sorti della repubblica: negarne o almeno sminuirne il carattere civile, presentandola di conseguenza come lo scontro non tra due fazioni politiche opposte, ma tra una comunità unita e raccolta intorno alle proprie istituzioni e alcuni singoli cittadini, tanto degenerati da non essere più considerabili tali, ma divenuti ormai veri e propri *hostes*. Significativamente, anche nell'elaborazione di questo motivo argomentativo il ricordo delle guerre civili del passato gioca un ruolo di primo piano: lo dimostra bene un passo tratto dalla sezione di apertura dell'ottava *Philippica*, pronunciata circa un mese prima di quelle appena esaminate. Qui Cicerone, dopo avere criticato il console in carica Pansa per non avere accolto nel decreto senatoriale del giorno precedente la parola *bellum* che l'oratore stesso aveva proposto per definire il conflitto contro Antonio e per avere preferito il più cauto termine *tumultus* suggerito dalla mozione di Lucio Cesare⁴⁵, espone brevemente i motivi per i quali lo scontro in corso è a tutti gli effetti una vera e propria guerra⁴⁶. Per rafforzare questa tesi, l'oratore arriva addirittura a sostenere che il conflitto in corso non solo può essere legittimamente definito *bellum*, ma che è un *bellum* dai caratteri assolutamente straordinari e imparagonabili rispetto a qualsiasi altro conflitto del passato (*Utrum hoc bellum non est, an etiam tantum bellum quantum numquam fuit?*)⁴⁷. Salvo che quella attuale, le guerre precedenti, e quelle civili in particolar modo, erano scoppiate in seguito a uno scontro in merito a specifici problemi politico-istituzionali (*Ceteris enim bellis maximeque civilibus contentionem rei publicae causa faciebat*). Per esemplificare questa tesi sono ancora una volta menzionate le guerre civili degli anni Ottanta, scandite nei canonici tre momenti del primo

44 Sull'identità delle varie figure qui menzionate cfr. Novielli 2001, p. 65.

45 Cic. *Phil.* 8,1-4. Sulla struttura retorica complessiva del discorso cfr. il commento di Manuwald 2007, p. 913.

46 Cic. *Phil.* 8,4-6.

47 Cic. *Phil.* 8,7.

conflitto tra Silla e i *populares*, del secondo tra Cinna e Ottavio e dell'ultimo tra Silla e gli ultimi esponenti della fazione mariana: rispettivamente, Silla si era opposto a Sulpicio Rufo sostenendo che i suoi atti legislativi erano stati approvati *per vim* ed erano perciò da ritenersi incostituzionali (*Sulla cum Sulpicio de iure legum, quas per vim Sulla latus esse dicebat*); Ottavio e Cinna si erano scontrati sulla concessione del diritto di voto agli Italici (*Cinna cum Octavio de novorum civium suffragiis*); infine, ancora Silla aveva marciato contro i consoli dell'82, Mario il Giovane e Papirio Carbone, per smantellare la tirannia dei *populares* e per vendicare la loro politica di terrore nei confronti della fazione ottimata (*rursus cum Mario et Carbone Sulla, ne dominarentur indigni, et ut clarissimorum hominum crudelissimam poeniretur necem*). Come di consueto nelle *Philippicae*, al ricordo delle guerre degli anni Ottanta si aggiunge quello ben più recente e controverso del conflitto tra Cesare e Pompeo. Anche in questo caso, trattando della recente guerra civile l'oratore assume una posizione particolarmente cauta ed evasiva, limitandosi a dichiarare di ignorare le cause del conflitto e di avversarne le conseguenze (*De proximo bello civili non libet dicere; ignoro causam, detestor exitum*); è però significativo che qui tale cautela vada per certi aspetti a ledere l'obiettivo argomentativo del passo, tra l'altro ribadito appena prima di rievocare l'ultimo conflitto tra Cesare e Pompeo, cioè che le guerre civili del passato nascessero da *contentiones* su specifici problemi politici (*Horum omnium bellorum causae ex rei publicae contentione natae sunt*).

Seguendo la consueta procedura argomentativa, dopo avere ricordato le guerre del passato, l'oratore sposta la propria su quella presente: il conflitto in corso è la quinta delle guerre civili che Roma ha conosciuto nell'età contemporanea, come nota lo stesso Cicerone in un inciso carico di sconforto politico, ma anche percorso da una certa amarezza esistenziale, dovuta alla consapevolezza di essere stato testimone di tutte queste sciagure nella sua lunga vita, ormai prossima alla fine: *Hoc bellum quintum civile geritur (atque omnia in nostram aetatem inciderunt)*⁴⁸. Rispetto alle precedenti, però, la guerra in atto, che resta pur sempre definita *civile*, appare eccentrica almeno sotto un aspetto, perché non nasce da dissensi interni alla comunità civica, che al contrario si presenta perfettamente concorde e tutta tesa al raggiungimento di obiettivi comuni (*Hoc bellum [...] primum non modo non in dissensione et discordia civium, sed in maxima consensione incredibilique concordia. Omnes idem volunt, idem defendunt, idem sentiunt*), ma dalle pulsioni distruttrici e dalla violenta avidità di Antonio e dei suoi complici, desiderosi di annientare la patria che li ha generati e perciò

48 Cic. *Phil.* 8,8.

considerabili alla stregua di parricidi: *Quae est igitur in medio belli causa posita? Nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulchra maiorum, nos leges, iudicia, libertatem, coniuges, liberos, patriam defendimus; contra M. Antonius id molitur; id pugnat, ut haec omnia perturbet, evertat, praedam rei publicae causam belli putet, fortunas nostras partim dissipet partim dispertiat parricidis*. Per quanto l'argomentazione sembri avvicinarsi all'obiettivo stabilito, la lettura del passo nel suo complesso fa comunque emergere quel nervo scoperto che mina la solidità della posizione politica e delle convinzioni personali di Cicerone nel quadro della lotta contro Antonio: nonostante le caratteristiche eccezionali delle parti in lotta e della posta in gioco, quella che l'oratore, sia pure contro un *hostis* come Antonio, esorta a combattere resta pur sempre un *bellum civile*, un peccato che non ammette perdono, esattamente come le quattro guerre che hanno sconvolto l'epoca e l'esistenza dello stesso Cicerone sin dalla sua adolescenza, producendo solo lutti per i singoli individui in esse coinvolti e sconvolgimenti per lo stato nel suo complesso⁴⁹.

A distanza di quasi quarant'anni dalla *Pro Roscio*, nelle due orazioni contro Antonio si chiude così il cerchio di quella strategia del compromesso sotto l'egida della quale il giovane Cicerone aveva mosso i propri timidi passi in politica. Dopo avere rivendicato con orgoglio l'eredità di quell'ideale di *compositio* per il quale il proprio maestro Scevola si era speso fino agli ultimi giorni, finendo per sacrificare in suo nome la sua stessa vita, a metà degli anni Cinquanta l'oratore si era trovato costretto a difenderne il valore ideologico e pragmatico per giustificare a se stesso e ai propri compagni di partito il difficile percorso di avvicinamento alle posizioni dei triumviri. Pur non testimoniato in presa diretta dalle orazioni, ma largamente presente nell'epistolario e nel ricordo dei discorsi posteriori, l'ideale del compromesso e della pacificazione era stato al centro delle preoccupazioni ciceroniane anche nella nuova stagione di guerre civili tra Cesare e Pompeo, apertasi tre decenni dopo la fine di quelle che avevano segnato l'epoca della sua formazione. Se negli anni Ottanta la giovane età e la scarsissima notorietà gli avevano permesso di restare in disparte e di adottare finché gli era stato possibile un atteggiamento imparziale e conciliante, in quest'ultima guerra, benché non avesse potuto evitare di prendere posizione per una delle parti in conflitto, si era mostrato fino all'ultimo

49 L'implicita contraddizione insita nell'idea di un *bellum civile* combattuto contro un *hostis* è ben evidente in Cic. *Phil.* 5,5, dove i due sintagmi sono addirittura giustapposti: *Quid est aliud omnia ad bellum civile hosti arma largiri, primum nervos belli, pecuniam infinitam, qua nunc eget, deinde equitatum, quantum velit?* Sintomatico di questa contraddizione è anche Cic. *Phil.* 2,51, dove Antonio è definito *hostis togatus*: *In te, M. Antoni, id decrevit senatus, et quidem incolumis nondum tot luminibus extinctis, quod in hostem togatum decerni est solitum more maiorum.*

favorevole a una riconciliazione tra i contendenti, allontanandosi il prima possibile dallo scontro diretto⁵⁰. Percorso sin dai suoi primi istanti da un sostanziale attaccamento a quell'ideale, nonostante le inevitabili oscillazioni che proprio tale attaccamento comportava, l'impegno politico di Cicerone arriva nella sua fase terminale a distaccarsene; e suona per molti aspetti paradossale che, dopo una carriera professionale e politica segnata dai compromessi e dagli sforzi per giustificarli, l'oratore finisca per pagare con il sacrificio della propria vita quell'unica occasione in cui, con una determinazione e un'intransigenza mai dimostrate nel corso della sua lunga esistenza, aveva deciso di portare alle estreme conseguenze la difesa dei propri ideali e delle proprie convinzioni, rifiutando quei principi di moderazione a cui si era attenuto fino ad allora.

In questa tormentata vicenda il passato svolge costantemente un'importante funzione di legittimazione e monito: da una parte, i vari casi di riconciliazione personale e politica tratti dalla storia di Roma tra II e I secolo, ivi compresi quelli dei quali Cicerone stesso era stato testimone o addirittura protagonista, sono mobilitati per giustificare l'ideale del compromesso e le scelte concrete a esso ispirato; dall'altra, il ricordo delle guerre civili, di quelle degli anni Ottanta in particolare, ma poi, ovviamente dopo il loro verificarsi, anche di quelle tra cesariani e pompeiani, è utilizzato per denunciare e prevenire i disastrosi effetti di una condotta politica che non si lascia ispirare da quell'ideale. Non è in fondo eccentrico rispetto al quadro così delineato il trattamento che questo motivo subisce nelle *Philippicae*: nell'ultima occasione in cui si pone l'eventualità di venire a compromessi con l'avversario, Cicerone richiama ancora una volta il monito delle guerre civili, ma in via del tutto eccezionale sceglie di respingerlo, mostrando però allo stesso tempo una lucida consapevolezza delle drammatiche conseguenze, per sé e per la repubblica, che una scelta del genere avrebbe potuto comportare.

50 Cfr. ad esempio Cic. *Att.* 7,5,4 (*De re publica cotidie magis timeo. [...] Pace opus est. Ex victoria cum multa mala tum certe tyrannus existet*), 7,14,3 (*Equidem ad pacem hortari non desino; quae vel iniusta utilior est quam iustissimum bellum cum civibus*), 8,11d,6 (*Mea quae semper fuerit sententia primum de pace vel iniqua condicione retinenda, deinde de urbe [...] meminisse te arbitror*), 9,11a,2 (*magis idoneum quam ego sum ad eam causam profecto reperies neminem qui et illi semper et senatui cum primum potui pacis auctor fui nec sumptis armis belli ullam partem attigi*), *Phil.* 2,24 (*Atque idem ego, cum iam opes omnis et suas et populi Romani Pompeius ad Caesarem detulisset seroque ea sentire coepisset, quae multo ante provideram, inferrique patriae bellum viderem nefarium, pacis, concordiae, compositionis auctor esse non destiti*), 2,37 (*mihi enim omnis pax cum civibus bello civili utilior videbatur*).

5.2. Contro gli opposti estremismi: la minaccia della *vis tribunicia* e la salvaguardia del ruolo costituzionale delle assemblee popolari

Le allusioni storiche prese in considerazione fino a questo momento esplicano la loro funzione in un ambito piuttosto specifico di quella generale tendenza al compromesso che si può riscontrare nella carriera e nella produzione oratoria di Cicerone. A partire dalle guerre civili degli anni Ottanta fino al conflitto contro Antonio, passando per il difficile rapporto con i triumviri negli anni Cinquanta, la prospettiva ciceroniana che emerge dai testi che abbiamo esaminato appare restringere i principi del compromesso e della riconciliazione alla sfera dei rapporti individuali o, al limite, di quelli fra le *factiones*. Tale approccio risente ovviamente del peso sempre maggiore assunto in epoca tardorepubblicana dalle tensioni interne alla *nobilitas* e della crescente personalizzazione delle dinamiche politiche¹: se la vita pubblica ruota sempre più intorno ai rapporti di alleanza e di scontro tra i singoli membri della classe dirigente, l'ideale della *compositio* non può che trovare applicazione, almeno in prima istanza, proprio in vista del ritrovamento della concordia individuale. Sarebbe, però, riduttivo pensare che l'inclinazione politicamente moderata di Cicerone si espliciti solamente nell'ambito delle relazioni personali; la ricerca della sintesi e dell'equilibrio è un obiettivo che deve essere perseguito anche nei rapporti tra le forze sociali e, soprattutto, tra i vari poli istituzionali del sistema politico romano. L'ideale stesso della costituzione mista, che, come è noto, costituisce uno degli elementi fondanti della storia politica di Roma e della riflessione teorica di Cicerone in campo politologico, risponde in fondo a questo principio di equilibrio: il sistema costituzionale di Roma è solido nella misura in cui le varie parti che lo compongono riescono a trovare un punto di bilanciamento tra le rispettive prerogative e i rispettivi interessi².

Come nei rapporti individuali tra i *principes civitatis*, dunque, così anche nelle relazioni

1 La centralità dello scontro tra le *factiones* e della dimensione prosopografica nella storia politica della tarda repubblica è ben rappresentata in vari classici della storiografia romana moderna; limitandoci a citare alcuni dei contributi più noti, cfr. Münzer 1920, Syme 2014 [1939], Badian 1958, Gruen 1968 e Id. 1974. Di segno opposto è la prospettiva che emerge in alcune pubblicazioni di uguale risonanza, come Gelzer 1912 e Brunt 1988, che hanno sostenuto la necessità di ridimensionare il fattore partitico e prosopografico nell'interpretazione delle dinamiche politiche tardorepubblicane. Un'utile sintesi della questione storiografica, apparsa in seguito alla ripubblicazione in lingua inglese del volume di Münzer 1920, è presente nell'articolo di Hölkeskamp 2001.

2 Sulla teoria della costituzione mista in Cicerone, espressa in particolare nei primi due libri del *De re publica* (Cic. *rep.* 1,45, 69-70, 2,41-42, 57), la bibliografia moderna è chiaramente molto ampia; ci limitiamo qui a rimandare ai classici contributi di Pöschl 1936, von Fritz 1954, Walbank 1957, pp. 635-662, Berti 1963 e Musti 1982 sulla riflessione in ambito greco e sull'influenza teorica del sesto libro dell'opera storica di Polibio in merito a questo argomento; Lepore 1954, Wood 1988, pp. 159-175, Perelli 1990, pp. 93-111, Lintott 1999, pp. 214-232 sulla trattazione del tema nei dialoghi politici ciceroniani,

politico-istituzionali tra senato, popolo e magistrati Cicerone si mostra in più occasioni incline a ricercare un punto di equidistanza tra gli opposti eccessi che avrebbero potuto sbilanciare gli equilibri politici a vantaggio di un singolo elemento del sistema. Tra le varie angolature da cui è possibile osservare questa tendenza, in questa sede abbiamo scelto di soffermarci sul caso delle assemblee popolari³. Esso, infatti, appare particolarmente interessante perché mostra come anche nell'ambito delle valutazioni sulle istituzioni politiche il perseguimento dell'ideale dell'equilibrio possa portare l'oratore ad assumere posizioni assai diverse a seconda delle circostanze. Se, infatti, la tendenza più appariscente che si riscontra nelle allusioni al passato relative a questo ambito riguarda la diffidenza di Cicerone nei confronti della concessione di poteri e prerogative eccessivi alle assemblee popolari, in alcune occasioni l'oratore si serve del passato per legittimare la funzione politica del popolo e delle sue istituzioni, in particolare quella del tribunato, contro i tentativi della parte più conservatrice della *nobilitas* di soffocare o, quanto meno, di comprimere tale funzione.

Il primo indirizzo politico prende forma, innanzitutto, nella critica dell'atteggiamento demagogico di quei tribuni che ricorrono all'eccitamento degli umori della plebe per realizzare i propri fini, che dal punto di vista di Cicerone equivalgono di solito alla rottura dell'equilibrio tra i poteri e alla nascita di regimi tirannici nascosti sotto il velo della sovranità popolare. Sotto questo aspetto figure come Catilina e Clodio sono diffusamente rappresentate nelle loro vesti di cinici demagoghi, pronti a sfruttare le tensioni e gli appetiti della plebe urbana per i loro progetti eversivi. Come abbiamo visto, tuttavia, di fronte a personaggi come costoro, così come di fronte ai loro predecessori del passato, le armi del confronto politico non sono più sufficienti e la parola deve necessariamente passare alla repressione armata, fondata sull'iniziativa del senato o, in assenza di questa, di singoli individui che acquisiscono così il rango di benemeriti salvatori dello stato. In questa sede, invece, ci soffermeremo su alcune considerazioni che Cicerone propone sulle forme e sui limiti dei poteri delle assemblee popolari, dalle quali non discendono però immediate conseguenze da applicare nella concreta prassi politica.

Un primo caso piuttosto significativo nel quale l'oratore adduce alcuni precedenti tratti dal passato per esprimere la propria netta contrarietà a politiche di stampo demagogico che portino ad affidare eccessive prerogative alle assemblee popolari può essere ravvisato all'interno della *argumentatio* della *Pro Cluentio*⁴. Come è noto, la difesa di Cluenzio è

3 Per una sintesi delle prese di posizione di Cicerone in materia di prerogative e ruoli istituzionali del popolo cfr. Perelli 1990, pp. 69-91.

4 Sull'elaborata struttura retorica dell'orazione nel suo complesso cfr. l'ampia analisi di Classen 1998 [1985],

fittamente percorsa da motivi e problematiche *extra causam*, che in più occasioni riguardano alcuni delle questioni più scottanti della vita politica di Roma tra gli anni Settanta e gli anni Sessanta. Fondamentale rilevanza ha, in particolare, il già menzionato tema della composizione delle giurie e della *severitas iudiciorum*, a proposito del quale le circostanze del processo impongono a Cicerone di smentire le considerazioni avanzate nelle precedenti prove oratorie, in particolare nelle *Verrinae*, con una torsione tanto radicale e controversa da costringerlo a quella riflessione deontologica sull'incoerenza dell'avvocato che rappresenta senza dubbio il passo più noto e studiato dell'intera orazione⁵. In questo sorprendente ribaltamento di posizioni l'oratore ritorna estesamente sul famoso *consilium Iunianum* del 74⁶, quel caso giudiziario, sostanzialmente speculare a quello in discussione nella circostanza presente, che era rapidamente diventato un paradigma della corruzione e della degenerazione in cui era sprofondata la gestione senatoriale dei processi e che, per altro, era stato utilizzato proprio in questa accezione dallo stesso Cicerone nelle orazioni contro Verre⁷. Poiché la difesa di Cluenzio impone la necessità di validare l'operato di Giunio, che nel 74 aveva presieduto la giuria che aveva condannato l'avversario del suo assistito, Oppianico, l'oratore si cimenta in una approfondita analisi delle circostanze e delle procedure che avevano portato lo stesso Giunio a essere accusato - e poi condannato - per il reato di corruzione nell'esercizio delle proprie mansioni giudiziarie dal difensore di Oppianico, il tribuno Quinzio⁸.

Tra i motivi apologetici utilizzati da Cicerone, un ampio spazio è attribuito alla strumentalizzazione politica con la quale Quinzio aveva sfruttato il proprio rango tribunizio e l'ostilità popolare nei confronti dei senatori e del loro ruolo di giurati per impedire a Giunio di difendersi efficacemente nel processo intentatogli⁹. Il processo contro Giunio si trasforma

pp. 30-121 e le più sintetiche note introduttive di Patimo 2009, pp. 9-10 e 23-30.

5 Cic. *Cluent.* 138-139. Su questo passo cfr. ad esempio Kirby 1990, pp. 31-33, Citroni Marchetti 1996, pp. 58-65 e soprattutto Narducci 1997b; in quest'ultimo contributo il passo della *Pro Cluentio* è il punto di partenza di una sintetica, ma penetrante analisi del pensiero ciceroniano che dal tema della coerenza si allarga sino a toccare problemi di natura filosofica e gnoseologica, connettendo così il relativismo dell'avvocato e del politico al probabilismo del filosofo di tendenza scettica.

6 La cruciale importanza del *consilium Iunianum* è messa in luce già nell'esordio dell'orazione (Cic. *Cluent.* 1), dove l'oratore dichiara di volere attenersi nella sua esposizione all'ordine seguito dall'accusatore Attio, che, prima della trattazione della vera e propria accusa *de veneficiis*, aveva lungamente insistito sull'*invidia* popolare generata dalla sentenza emessa da Giunio contro Oppianico nel 74. Sulla complessa vicenda criminosa e processuale alla base del processo contro Cluentio ci limitiamo a rimandare ai quadri introduttivi di Kirby 1990, pp. 5-12 e Narducci-Fucecchi 2004, pp. 7-10. Utile è anche lo spaccato etico-sociologico sulla moralità delle classi possidenti italiche di D'Elia 1997.

7 Cfr. Cic. *Verr.* 1,29, 1,38-40, 2,1,157-158, 2,2,79.

8 Si pensa di solito che Giunio fosse stato condannato di fronte a una giuria *de repetundis*; David 1992, p. 77 sostiene invece che fu condannato da un tribunale civile; Alexander 1990, p. 77 ipotizza al contrario che la condanna fu decisa da un *iudicium populi*.

9 Sull'attività politica e giudiziaria di Quinzio (già defunto da due anni all'epoca del processo contro Cluenzio), cfr. David 1992, p. 772-773 e Narducci-Fucecchi 2004, p. 148, n.158; sulla sua caratterizzazione etica, utili le

così, nella rievocazione retrospettiva proposta da Cicerone, in una tumultuosa e sfrenata bolgia, un crudele spettacolo allestito per soddisfare gli umori delle plebe. Come sintomo manifesto dell'irregolarità della procedura l'oratore denuncia in particolare l'abbattimento dei confini tra il dibattimento processuale e le adunate popolari, al punto che il tribuno Quinzio poteva permettersi di passare indifferentemente dai comizi ai banchi del tribunale portando con sé il proprio codazzo di esagitati per minacciare Giunio e mettere pressione ai senatori chiamati a giudicarlo: *Accusabat tribunus plebis idem in contionibus, idem ad subsellia; ad iudicium non modo de contione, sed etiam cum ipsa contione veniebat. Gradus illi Aurelii tum novi quasi pro theatro illi iudicio aedificati videbantur, quos ubi accusator concitatis hominibus complebat, non modo dicendi ab reo, sed ne surgendi quidem potestas erat*¹⁰.

Per enfatizzare il peso decisivo che le circostanze politiche avevano occupato nella condanna di Giunio, un peso decisamente superiore alle sue effettive responsabilità, Cicerone affianca a questo caso tre precedenti, innescando un meccanismo comparativo che però si rivela appropriato solo in superficie¹¹. Il primo dei precedenti menzionati è il processo di peculato intentato contro Fausto Silla, figlio del dittatore, per non avere restituito allo stato l'ingente somma di denaro di cui era in possesso, dopo che il padre l'aveva accantonato in previsioni di future spese pubbliche; il pretore chiamato a presiedere il processo, Gaio Orchivio, fece in modo che la causa non si celebrasse, adducendo come pretesto il fatto che il suo accusatore, esattamente come il Quinzio accusatore di Giunio nel 74, potesse far leva in quella circostanza sulla sua carica di tribuno della plebe:

Nuper apud C. Orchivium, collegam meum, locus ab iudicibus Fausto Sullae de pecuniis residuis non est constitutus, non quo illi aut exlegem esse Sullam aut causam pecuniae publicae contemptam atque abiectam putarent, sed quod accusante tribuno plebis condicione aequa disceptari posse non putarunt. [...]

considerazioni di Kirby 1990, pp. 47-48. Si noti che, quando Cicerone chiama in causa la figura di Quinzio, ne rievoca anche le sue capacità di infiammare la volubilità del popolo e ritorcerla a proprio vantaggio (cfr. ad esempio Cic. *Cluent.* 77: *Condemnato Oppianico statim L. Quinctius, homo maxime popularis, qui omnes rumorum et contionum ventos colligere consuisset, oblatam sibi facultatem putavit ut ex invidia senatoria posset crescere [...] accepisse pecuniam iudices ut innocentem reum condemnarent, tribunus plebis clamitabat; agi fortunas omnium dicebat; nulla esse iudicia; qui pecuniosum inimicum haberet, incolumem esse neminem posse; Cic. Cluent. 79: causam autem ageret L. Quinctius, homo cum summa potestate praeditus, tum ad inflammandos animos multitudinis accommodatus*). Sulle pericolose sovrapposizioni tra l'attività politica dei tribuni e la loro attività giudiziaria nelle vesti di accusatori cfr. David 1992, pp. 555-556.

10 Cic. *Cluent.* 93.

11 Classen 1998 [1985], p. 79, n. 137 segnala che i tre esempi divergono tra loro solo nella loro dislocazione cronologica, essendo uno attinto dal passato recente, gli altri da quello più remoto; a nostro giudizio questo approccio è riduttivo, poiché, come risulterà dalla nostra analisi, non è solo la cronologia a diversificare i tre esempi, ma anche il loro contenuto effettivo e, soprattutto, il grado di analogia rispetto alla vicenda per la quale sono chiamati in causa.

*Quae cum ita essent, in Fausto tamen illi iudices statuerunt iniqua condicione reum causam dicere, cum adversario eius ad ius accusationis summa vis potestatis accederet*¹².

L'aspetto peculiare di questo precedente è che esso in realtà non può essere considerato davvero tale, se messo in relazione al processo contro Giunio: la causa contro Silla, infatti, si era svolta appena qualche mese prima del processo di Cluenzio, comunque nel corso dello stesso anno, il 66, laddove il processo contro Giunio risaliva a ben otto anni prima. Il confronto tra il caso di Silla e quello di Giunio, dunque, in primo luogo conduce a un esito contrastivo e non analogico, poiché, come per altro insistentemente ribadito dallo stesso Cicerone, le circostanze e l'esito dei due episodi sono radicalmente opposti:

Quid? conferam Sullamne cum Iunio? an hunc tribunum plebis [Orchivium scil.] cum Quinctio? an vero tempus cum tempore? Sulla maximis opibus, cognatis, adfinibus, necessariis, clientibus plurimis, haec autem apud Iunium parva et infirma et ipsius labore quaesita atque collecta: hic tribunus plebis modestus, prudens, non modo non seditiosus, sed etiam seditiosis adversarius, ille autem acerbus, crimosus, popularis homo ac turbulentus: tempus hoc tranquillum atque pacatum, illud omnibus invidiae tempestatibus concitatum).

A ciò si aggiunga il fatto che il confronto appare intrinsecamente anomalo, poiché induce a giudicare un fatto, quello di Giunio, sulla base di un altro fatto, quello di Silla, più recente rispetto al primo, come se le considerazioni che possono essere tratte dal secondo fossero sufficienti per capovolgere, in modo del tutto retrospettivo e immotivato da un punto di vista sostanziale, la valutazione assegnata al primo.

Gli altri due precedenti sono da un punto di vista cronologico effettivamente tali, in quanto anteriori sia alla circostanza presente del processo di Cluenzio sia a quella del processo di Giunio, di cui Cicerone si impegna qui a dimostrare la legittimità. L'appiglio tematico e lessicale da cui scaturisce questa seconda coppia di precedenti è la *vis potestatis* di cui godevano Quinzio nel caso di Giunio e l'anonimo tribuno in quello di Silla: proprio sulle prerogative istituzionali e sulla forza politica dei tribuni l'oratore indirizza l'attenzione dei giurati, invitandoli a prendere in considerazione i rischi che, soprattutto per gli esponenti dei ceti superiori come quelli da cui provengono i giurati nel processo in corso, possono derivare

¹² Cic. *Cluent.* 94. Sul processo intentato contro Fausto Silla, cfr. Alexander 1990, p.99. Del processo contro Silla lo stesso Cicerone parla con toni assai meno favorevoli nei confronti del figlio del dittatore in *Corn.* 1.34Cr. (su cui cfr. il commento di Crawford 1994, pp. 121-122); il passo della *Corneliana* è stato tramandato come citazione del commento di Asconio (Ascon. 73,1C), che illustra alcuni ulteriori particolari di quell'episodio (utili in proposito le noti di commento storico di Marshall B.A. 1985, pp. 252-254).

dallo strapotere tribunizio, specialmente quando esso si rivela capace di suscitare il risentimento popolare e di accendere l'eccitabilità delle folle: *Quam quidem rationem vos, iudices, diligenter pro vestra sapientia et humanitate cogitare, et penitus perspicere debetis quid mali, quantum periculi uni cuique nostrum inferre possit vis tribunicia, conflata praesertim invidia et contionibus seditiose concitatis*¹³. La storia di Roma insegna quanto sia considerevole la minaccia di una *vis tribunicia* priva di limiti e di una politica demagogica che cavalchi senza scrupoli la volubilità popolare: sono così menzionati due illustri personaggi della fine del II secolo, Popilio Lenate e Metello Numidico, i quali erano stati costretti all'esilio per essersi opposti senza successo al potere dilagante dei tribuni, rispettivamente Gaio Gracco e Saturnino¹⁴: *Optimis hercule temporibus, tum cum homines se non iactatione populari, sed dignitate atque innocentia tuebantur; tamen nec P. Popilius neque Q. Metellus, clarissimi viri atque amplissimi, vim tribuniciam sustinere potuerunt*. La conclusione del ragionamento a questo punto è tanto scontata quanto complessivamente contraddittoria: se lo strapotere dei tribuni e delle masse popolari ha già avuto gravi conseguenze negli *optima tempora* di Popilio Lenate e Metello, tanto più esso deve essere oggetto di timore e di contromisure nella dimensione assai più negativa del presente (*nedum his temporibus, his moribus, his magistratibus sine vestra sapientia ac sine iudiciorum remediis salvi esse possimus*), sebbene appena poche righe più sopra Cicerone, opponendo il caso di Silla a quello di Giunio, avesse asserito che le circostanze attuali fossero assai più favorevoli e tranquille rispetto a quelle di otto anni prima, quando si era svolto il processo contro Giunio.

L'infelice destino di Giunio sembra così trovare un adeguato precedente nelle sconfitte e nell'esilio di Popilio Lenate e di Metello. Se questa volta il confronto appare condurre a un effettivo esito analogico, tuttavia i tre casi si sovrappongono solo nella misura in cui i loro protagonisti subirono l'iniziativa tribunizia e l'ostilità popolare; per il resto, il rilievo politico di Popilio Lenate e Metello Numidico e dei loro avversari, Caio Gracco e Saturnino, si colloca

13 Cic. *Cluent.* 95.

14 Dopo avere guidato, in qualità di console nel 132, la repressione senatoriale contro i sostenitori di Tiberio Gracco, Popilio Lenate fu mandato in esilio (o più probabilmente vi si ritirò spontaneamente) nel 123, dopo che fu approvata la *lex de provocatione*, voluta da Gaio Gracco, che puniva i magistrati responsabili di avere mandato a morte cittadini romani senza permettere loro di ricorrere alla *provocatio*; in seguito lo stesso Gracco fece approvare il plebiscito che ne sanciva l'*interdictio aquae et igni*. Popilio fu il primo illustre esiliato della storia di Roma a recarsi fuori dall'Italia, probabilmente per sfuggire a ulteriori vendette da parte dei Graccani, e fu analogamente il primo a poter fare ritorno in patria dopo l'eliminazione dei suoi avversari (il suo ritorno avvenne già nel 121, su impulso del tribuno Calpurnio Bestia). Metello lasciò invece Roma nel 100 e si recò a Rodi per evitare il processo che gli sarebbe stato intentato dopo avere rifiutato di giurare sulle leggi agrarie proposte dal suo avversario Saturnino; nel 98 anche lui fece ritorno in patria, una volta eliminato il tribuno a lui ostile. Sull'esilio di Popilio Lenate e Metello cfr. l'utile sintesi di Kelly 2006, pp. 71-77 e 84-88.

oggettivamente su un altro piano rispetto a quello di Giunio e di Quinzio, così come le motivazioni giuridiche che avevano portato alla condanna di Giunio non sono comparabili ai profondi dissidi politici che avevano determinato l'esilio di Popilio Lenate e Metello. Mettendo questi tre casi sullo stesso piano, l'oratore attribuisce perciò alla vicenda di Giunio un peso specifico decisamente superiore a quello che aveva in realtà. Questa strategia argomentativa, se da un lato genera un certo senso di diffidenza per le torsioni e i capovolgimenti con cui l'oratore manipola la materia del processo di Cluenzio, dall'altro, però, appare in linea con la celebre apologia della contraddizione che si ritrova di seguito nell'orazione: se, come si afferma in quel passo, l'oratore nei suoi discorsi deve lasciarsi guidare più dal *tempus* che dallo *iudicium* e dall'*auctoritas*¹⁵, è evidentemente segno del *tempus*, cioè della capacità dell'oratore di adattarsi alle mutate circostanze processuali e politiche, il fatto che, dopo averlo ricordato nelle *Verrinae* come un scandaloso esempio della giustizia senatoriale, nel passo appena esaminato Cicerone rappresenti l'episodio di Giunio come una nuova fiammata della demagogia tribunizia. Come avremo modo di ribadire, ciò che i suoi avversari gli imputavano come segno di incoerenza assume così i contorni della flessibilità, un pregio, e non un limite, della deontologia dell'avvocato ma anche della condotta del buon politico¹⁶. L'avversione ciceroniana per una politica demagogica ed eccessivamente filopopolare resta, in ogni caso, genuina ed è in proposito significativo il fatto che come precedenti di Giunio e come paradigmi di opposizione a questa politica siano citate due figure, Popilio Lenate e Metello Numidico, a cui sarà poi lo stesso Cicerone a paragonarsi, quando negli anni maturi della propria carriera sperimenterà di persona la stessa sorte dell'esilio e del successivo ritorno in patria; l'analogia, che nel caso di Giunio appare assai poco efficace, si rivelerà allora perfettamente calzante¹⁷.

Complessivamente, il punto focale che emerge dalla lettura delle allusioni al passato riguardanti le potenzialità eversive della *vis tribunicia* e dello strapotere delle assemblee popolari è che questo problema attanaglia la politica di Roma già dagli *optima tempora* di

15 Cic. *Cluent.* 139: *illa oratio potius temporis mei quam iudicii et auctoritatis fuit. [...] Sed errat vehementer si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur; omnes enim illae causarum ac temporum sunt, non hominum ipsorum aut patronorum.*

16 Su questo punto sono particolarmente acute le osservazioni di Citroni Marchetti 1996, pp. 61-63, che confronta le problematiche deontologiche toccate nella *Pro Cluentio* con la concezione filosofica del *tempus* di cui Cicerone tratta nella produzione filosofica della maturità, in particolare nel *De officiis*.

17 Questo punto è ben messo in luce da van der Blom 2010, p. 181: «The fate of Metellus, and to some extent that of Popilius, was to become a source of comparison with Cicero's own exile and triumphant return in 57 BC, and it is therefore noteworthy that Cicero refers to the cases of Metellus and Popilius almost a decade before. It suggests that Cicero not only knew of these cases but that he also regarded their cases as rhetorically effective even before their fates become directly relevant to his personal situation».

Popilio e Metello e si è dimostrato perciò particolarmente pervasivo e difficile da risolvere. Di conseguenza, si rivela cruciale nello sviluppo argomentativo di questo tema la giustapposizione dei piani temporali, dall'epoca dei conflitti dei Gracchi a quella di Saturnino, per arrivare poi al passato prossimo del processo contro Giunio e giungere poi alle immediate soglie del presente con il caso di Fausto Silla. Anche nel secondo estratto testuale che intendiamo prendere in esame il confronto tra passato e presente gioca un ruolo di rilievo, ma a esso si affianca, fino a esserne sopravanzato, un altro tipo di meccanismo analogico, nel quale oltre alla variabile del tempo entra in azione anche quella dello spazio.

Nella *Pro Flacco* una delle strategie retoriche su cui si regge la difesa ciceroniana è la denigrazione dei testimoni d'accusa, in particolare la denuncia della loro inaffidabilità. Capitale nello sviluppo di questa direttrice argomentativa è la traslazione dell'attacco di Cicerone, che non si indirizza tanto *contra personas*, ma *contra populum*: i testimoni, perlopiù rappresentanti delle città asiatiche (mal)governate da Flacco durante la sua propretura del 62, sono cioè ritenuti inaffidabili in primo luogo per la loro provenienza etno-geografica, perché appartenenti a un popolo, quello greco e quello della grecità microasiatica in particolare, noto per l'indole naturalmente menzognera e volubile¹⁸. La scarsa affidabilità dei provinciali che avevano messo sotto accusa Flacco è secondo Cicerone testimoniata anche dalla facilità con cui l'accusatore dell'ex pretore, il giovane Decimo Lelio, è riuscito, attraverso vari mezzi di persuasione e pressione, a ottenere dalle assemblee popolari delle varie città d'Asia la ratifica di quei decreti che erano stati presentati e letti nel processo come prove a carico di Flacco; ma la procedura di approvazione di tali decreti, lasciata in balia del clamore e dell'arbitrio dell'assemblea popolare, appare già di per sé sufficiente perché essi siano considerati privi di qualsiasi fondamento probatorio e di qualsiasi validità istituzionale: *Sic adulescens ingeni plenus locupletis metu, tenuis praemio, stultos errore permovit; sic sunt expressa ista praeclara quae recitantur psephismata non sententiis neque auctoritatibus declarata, non iure iurando constricta, sed porrigenda manu profundendoque clamore multitudinis concitatae*¹⁹.

Per rafforzare la propria valutazione critica degli *psephismata*²⁰ votati dalle *contiones* delle città microasiatiche, l'oratore apre una ampia ed enfatica comparazione tra le procedure

18 La sezione della *refutatio* dedicata a questo punto dell'argomentazione occupa i §§ 9-26; si tenga però presente della mutilazione subita dal testo nella sua parte iniziale (sulla quale cfr. Reeve 1984-1985, pp. 53-54), che ne rende particolarmente ardui i tentativi di suddivisione retorica.

19 Cic. *Flac.* 14.

20 Maselli 2000, p. 20 nota che, traducendo con *contio* il greco ἐκκλησία e utilizzando senza tradurre il termine ψήφισμα, l'oratore accentua nel pubblico dei giurati romani il senso di estraneità per pratiche e oggetti tipicamente greci.

legislative delle città greche e quelle in vigore a Roma, che, a prescindere dalla sua funzione argomentativa, appare di notevole interesse sia dal punto di vista storico-istituzionale che da quello più strettamente politico. Già l'esordio stesso della comparazione è significativo: alle concitate e confuse procedure di votazione degli *psephismata*, Cicerone oppone la prassi della tradizione romana, che però appare in crisi e sembra ormai in procinto di estinguersi: *O morem praeclarum disciplinamque quam a maioribus accepimus, si quidem teneremus! sed nescio quo pacto iam de manibus elabatur*²¹. In base a tali prassi istituzionale, le *contiones*, cioè le riunioni del popolo convocate da un magistrato, non hanno nessuna potestà legislativa immediata (*Nullam enim illi nostri sapientissimi et sanctissimi viri vim contionis esse voluerunt*), ma sono semplicemente il punto di avvio di un procedimento ben più complesso e mediato: *quae scisceret plebes aut quae populus iuberet, submota contione, distributis partibus, tributim et centuriatim discriptis ordinibus, classibus, aetatibus, auditis auctoribus, re multos dies promulgata et cognita iuberi vetarique voluerunt*. Dopo lo scioglimento delle *contiones* stesse (*submota contione*), dunque, il popolo si riunisce nuovamente, non in modo indifferenziato come nelle *contiones*, ma secondo la ripartizione effettuata in base ai vari criteri del censo e quindi delle centurie, delle tribù e delle classi di età (*distributis partibus, tributim et centuriatim discriptis ordinibus, classibus, aetatibus*); solo dopo l'audizione dei proponenti (*auditis auctoribus*) e la pubblicazione per conoscenza del dettato legislativo (*re multos dies promulgata et cognita*) è possibile per l'assemblea votare per approvare o respingere il provvedimento in esame (*iuberi vetarique*), sia esso un plebiscito (*quae scisceret plebes*) o una *lex* dei *comitia centuriata* (*aut quae populus iuberet*)²².

Se nella prassi legislativa romana, almeno in quella vigente sino a quel momento, la *vis contionis* è sostanzialmente nulla, essa è invece dominante nelle città greche, in quelle del presente come in quelle del passato (*Graecorum autem totae res publicae sedentis contionis temeritate administrantur*)²³; e proprio il peso eccessivo attribuito alla potestà legislativa delle *contiones* costituisce secondo Cicerone il fattore decisivo alla base del declino economico e politico della Grecia (*Itaque ut hanc Graeciam quae iam diu suis consiliis perculsa et adflicta est omittam, illa vetus quae quondam opibus, imperio, gloria floruit hoc uno malo concidit, libertate immoderata ac licentia contionum*). Due sono, in particolare, i difetti delle assemblee popolari greche. Il primo è che esse venivano convocate nei teatri, dove i partecipanti trovavano posto per sedersi, a differenza delle *contiones* romane, durante le quali il popolo

21 Cic. *Flac.* 15.

22 Sulle procedure di voto nella Roma medio e tardorepubblicana si rimanda alla monografia di Taylor 1966.

23 Cic. *Flac.* 16.

restava in piedi in luoghi privi di qualsiasi comodità; anche se non è esplicitamente asserito, per Cicerone questo fatto tornava sicuramente a favore dei demagoghi, che potevano sfruttare il maggior tempo a disposizione e il maggior agio degli astanti per conquistarsene il favore. Il secondo difetto coglie alla radice il fattore discriminante tra la vita politica delle città greche e quella di Roma: in assenza di quelle forme di ripartizione della cittadinanza vigenti a Roma, nelle assemblee popolari greche avevano pari diritto di parola e di voto tutti i cittadini, compresi gli ignoranti e gli inesperti; questo rendeva ancora più semplice il compito dei demagoghi, che potevano facilmente indurli a decretare guerre inutili e dannose, a premiare i sediziosi e a penalizzare invece i benemeriti: *Cum in theatro imperiti homines rerum omnium rudes ignarique consederant tum bella inutilia suscipiebant, tum seditiosos homines rei publicae praeficiebant, tum optime meritos civis e civitate eiciebant*.

Il contrasto tra la prassi legislativa romana e quella greca, dirigendosi in apparenza a tutto vantaggio della prima, è ovviamente funzionale agli interessi dell'argomentazione difensiva; tuttavia, a costo di indebolire l'efficacia retorica del confronto, Cicerone non si astiene dal fare trasparire le proprie valutazioni critiche anche sulla situazione politico-istituzionale di Roma, che si rivela così colpita da quello stesso morbo che aveva ormai da tempo attecchito nelle città greche e le aveva relegate nella decadenza e nella marginalità politica. Come nell'esclamazione con cui il confronto aveva preso avvio l'oratore si mostra consapevole della crisi della tradizione legislativa ereditata dai *maiores*, così nell'immediato seguito del testo e anche in luoghi del discorso più lontani da quello esaminato emerge con chiarezza che anche a Roma è sempre più difficile arginare la minaccia sovversiva dei demagoghi e contenere e disciplinare l'arbitrio della folle, le cui *contiones* diventano ogni giorno più convulse e violente²⁴.

Ad esempio, poco dopo il passo appena esaminato viene asserito che l'indole volubile ed eccitabile dei Greci si è addirittura riversata sulle *contiones* romane, che sono così ulteriormente in preda al disordine: *Nostras contiones illarum nationum homines plerumque perturbant*²⁵. Non solo i Greci, ma anche gli Ebrei sono ormai un problema di ordine pubblico per Roma: determinati e coesi al loro interno, essi si muovono per le vie della città come un manipolo di soldati e sono persino pronti a irrompere nella sede del processo per ottenere la condanna di Flacco, che ne aveva leso gli interessi confiscando l'oro che essi avevano raccolto

24 Sulla violenza delle *contiones* nella Roma tardorepubblicana cfr. Metaxaki-Mitrou 1985; più in generale, sul ruolo politico delle *contiones* negli ultimi decenni della repubblica, oltre alle monografie di Millar 2002 e Morstein-Marx 2004, si rimanda nello specifico all'articolo di Tan 2008.

25 Cic. *Flac.* 17.

per il tempio di Gerusalemme: *Hoc nimirum est illud quod non longe a gradibus Aureliis haec causa dicitur. Ob hoc crimen hic locus abs te, Laeli, atque illa turba quaesita est; scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat in contionibus*²⁶. Ancora, e soprattutto: se nelle città greche come Tralle l'arbitrio delle masse e la forza dei demagoghi appare irresistibile (*Quo loco etiam atque etiam facite ut recordemini quae sit temeritas multitudinis, quae levitas propria Graecorum, quid in contione seditiosa valeat oratio*)²⁷, anche a Roma, nonostante siano state adottate tutte le possibili contromisure politiche e giudiziarie, nonostante i magistrati, gli *optimi cives* e soprattutto il senato vegliano sull'ordine pubblico e si impegnino a contenere gli ardori rivoluzionari dei demagoghi, le *contiones* sono pervase da agitazioni che come onde di tempesta si abbattono sulla vita dello stato: *Hic, in hac gravissima et moderatissima civitate, cum est forum plenum iudiciorum, plenum magistratuum, plenum optimorum virorum et civium, cum speculatur atque obsidet rostra vindex temeritatis et moderatrix officii curia, tamen quantos fluctus excitari contionum videtis!* Se in Grecia, dunque, la situazione è ormai irrimediabilmente compromessa, neppure Roma può permettersi di sottovalutare il problema della *temeritas multitudinis* e dell'*oratio seditiosa*, di cui a fare per primi le spese rischiano di essere, come nel passato, quegli *optime meriti cives* che si battono per mantenere l'ordine e per soffocare i piani eversivi dei demagoghi. In modo simile alla menzione di Popilio e Metello nella *Pro Cluentio* - anche se questa volta la profezia è molto più semplice da formulare, data l'imminente deflagrazione dello scontro con il tribuno Clodio - l'allusione agli *optime meriti cives* dell'antica Grecia costretti all'esilio dalla *temeritas multitudinis*²⁸ sembra così prefigurare quell'immagine di salvatore e martire della patria che campeggerà nelle orazioni *post reditum* e che, come abbiamo visto, trarrà uno degli sviluppi più fecondi proprio dal confronto con gli illustri esiliati della storia greca.

La diffidenza per la volubilità e lo strapotere delle *contiones* e l'avversione nei confronti di politiche di stampo demagogico, di cui abbiamo dato conto fino a questo momento, costituiscono l'aspetto più appariscente del giudizio ciceroniano sul ruolo politico-istituzionale delle assemblee popolari. Parzialmente diverso, per ovvie ragioni politiche e biografiche, è il quadro che emerge dalle orazioni che risalgono al periodo che precede il

26 Cic. *Flac.* 66. Sul ruolo socio-politico degli Ebrei romani nell'epoca tardorepubblicana e sul loro coinvolgimento nel processo contro Flacco cfr. Marshall A.J. 1975.

27 Cic. *Flac.* 57.

28 Secondo gli *Scholia Bobiensia* (99,4-5 St.) con questa formula si alluderebbe a Milziade, Temistocle, Aristide e Alcibiade; anche dal confronto con Cic. *Sest.* 141 (in cui si citano solo i primi tre) sembra però opportuno escludere Alcibiade, figura biograficamente e politicamente assai più controversa dagli altri.

consolato: in questa fase, infatti, Cicerone si mostra decisamente più accondiscendente nei confronti degli interessi e delle rivendicazioni popolari, arrivando persino a difendere il ruolo istituzionale del tribunato della plebe e a elogiare quei provvedimenti legislativi che avevano ampliato la partecipazione e il peso delle assemblee popolari nel sistema politico romano.

Tra gli episodi del passato che vengono richiamati per corroborare questa linea politica, appare particolarmente significativa, anche per il contesto storico e testuale in cui è inserita, la sequenza di allusioni della *peroratio* finale della prima *Corneliana*. Insieme all'orazione sulla *lex Manilia* dell'anno precedente, i due discorsi pronunciati intorno alla metà del 65 in difesa di Cornelio documentano in effetti il punto di massimo avvicinamento da parte di Cicerone alle posizioni dei *populares*, che in quel momento facevano riferimento soprattutto a Pompeo²⁹. Non sorprende, allora, ritrovarvi una rievocazione, di segno chiaramente positivo, delle principali conquiste politiche e legislative ottenute dalla plebe, che solo lo stato frammentario del testo ci impedisce di apprezzare nelle sue dimensioni e nelle sue finalità complessive. A supplire parzialmente a questo limite documentario intervengono le modalità di trasmissione dei frammenti che ci apprestiamo a esaminare, citati l'uno di seguito all'altro nel commento di Asconio³⁰, che fornisce per altro alcune preziose informazioni per la loro corretta esegesi.

Come nella quasi contemporanea *Pro Cluentio*, anche il primo frammento che ci interessa prende le mosse dalla forza potenzialmente eversiva dell'attività tribunizia. Se però nell'arringa per Cluenzio le necessità dell'argomentazione avevano portato l'oratore a mettere in guardia i giurati dai pericoli che la *vis tribunicia* poteva suscitare contro i *clarissimi viri atque amplissimi*, nella *Pro Cornelio* il rischio che Cicerone prospetta è che della *temeritas* dei tribuni possa fare in primo luogo le spese la stessa istituzione del tribunato: *Plebem ex Maniliana offensione victam et domitam esse dicit: Aiunt vestros animos propter illius tribuni plebis temeritatem posse adduci ut omnino <a nomi>ne illius potestatis abalienentur; qui restituerunt eam potestatem, alterum nihil unum posse contra multos, alterum longe abesse. Manifestum puto esse vobis M. Crassum et Cn. Pompeium significari, e quibus Crassus iudex tum sedebat in Cornelium, Pompeius in Asia bellum Mithridaticum gerebat*³¹. Il frammento testimonia efficacemente il cauto equilibrismo su cui si regge la posizione politica che Cicerone assume nella difesa di Cornelio: da una parte dichiara la propria avversione per l'attività demagogica di Manilio,

29 Sullo sfondo politico del processo *de maiestate* intentato contro Cornelio tra il 66 e il 65 cfr. Ward 1970; per un'analisi della struttura dell'orazione e dei principali temi politici in essa affrontati cfr. Kumaniecki 1970.

30 Ascon. 76,3-78-16C.

31 Cic. *Corn.* 1,47 Cr. = Ascon. 76,5-9C; per evidenziare la distinzione tra il frammento ciceroniano citato da Asconio e il commento di quest'ultimo, riportiamo in corpo normale il primo e in corpo minore il secondo.

ribadendo così un punto già affermato nella prima parte del discorso, cioè che dell'attività legislativa del tribuno doveva essere approvata solo la legge, in quel momento ancora pienamente vigente, sul comando straordinario di Pompeo nella guerra contro Mitridate, mentre doveva essere decisamente avversata quella sui diritti di voto dei liberti³², che era stata annullata da un *senatus consultum* e che lo stesso Manilio aveva successivamente ripudiato (Dicit de eodem Manili tribunatu: *Nam cum is tr.pl. duas leges in eo magistratu tulisset, unam perniciosam, alteram egregiam: quod summae rei publicae nocuisset ab illo ipso tr. abiectum est, bonum autem quod.....summa res publica manet et † in vestri ordina...dis fuit. Dictum est iam supra de his legibus, quarum una de libertinorum suffragiis, quae cum S.C. damnata esset, ab ipso quoque Manilio non ultra defensa est: altera de bello Mithridatico Cn. Pompeio extra ordinem mandando, ex qua legem Magnus Pompeius bellum gerebat*)³³; dall'altra, però, si schiera apertamente al fianco dei fautori del ripristino e del mantenimento dei poteri tribunizi, i cui principali esponenti non potevano in quel momento fare sentire la propria voce, essendo uno, Pompeo, impegnato nelle guerre in Oriente, l'altro, Crasso, vincolato dalla sua posizione di giurato nel processo contro Cornelio. Lo sforzo che Cicerone si pone qui è dunque quello di separare l'istituzione del tribunato in sé dagli individui chiamati a ricoprire tale carica: se è legittimo opporsi agli eccessi di questi ultimi, occorre altresì prendere le distanze da quella fazione della *nobilitas* che avrebbe voluto sfruttare il pretesto delle tensioni suscitate dalla *temeritas* di Manilio per soffocare nuovamente le prerogative di quella istituzione, vanificando così quell'opera di *restitutio* della *potestas* tribunizia a cui avevano dato impulso cinque anni prima Crasso e Pompeo nella loro veste di consoli³⁴.

La difesa dell'istituzione del tribunato è chiaramente utile alla causa di Cornelio, che nello sviluppo complessivo del discorso viene rappresentato come un rappresentante equilibrato e moderato di quella carica, a differenza del temerario e radicale Manilio³⁵. Allo stesso tempo,

32 La legge, prevedendo la distribuzione dei liberti in tutte le 35 tribù, avrebbe determinato una cospicua amplificazione del loro peso politico-elettorale. Sul contenuto della legge e la reazione senatoriale che si verificò dopo la sua proposta cfr. Ascon. 45,11-17C e Dio 36,42.

33 Cic. *Corn.* 1,17Cr. = Ascon. 65,10-15. La tradizione manoscritta del commento di Asconio ha subito un guasto in questo frammento; ci atteniamo qui al testo dell'edizione oxoniense di Clark 1907, stampato anche nell'edizione commentata delle orazioni perdute di Cicerone di Crawford 1994.

34 Sulla legge concernente il ripristino delle funzioni tribunizie del 70 cfr. McDermott 1977. Se, come asserito in modo convincente in questo studio, la legge *de tribunicia potestate* del 70 deve essere attribuita all'iniziativa del solo Pompeo, appare fondata la nota di Crawford 1994, p. 133, secondo la quale Cicerone, citando insieme a Pompeo anche Crasso, tenta semplicemente di ingraziarsi il favore di quest'ultimo, tanto più importante se si considera il suo ruolo di giurato nel processo contro Cornelio, senza insistere nello specifico sulle azioni da lui intraprese in qualità di console cinque anni prima.

35 Come è noto, appena un anno prima della *Pro Cornelio* Cicerone aveva offerto il suo sostegno politico alla proposta di Manilio sul comando straordinario da assegnare a Pompeo ed era stato persino invitato ad assumere la sua difesa quando il tribuno, negli ultimi giorni del 66, era stato messo sotto accusa *de repetundis* in un processo dai chiari risvolti politici. L'ostilità tra Manilio e Cicerone probabilmente si deve

però, toccando la questione del ruolo del tribunato nel sistema istituzionale di Roma Cicerone ha modo di approfondire un tema dalla portata ancora più ampia, cioè la progressiva integrazione politica della plebe romana, di cui la fondazione del tribunato costituisce una delle tappe più significative. Proseguendo nella lettura del commento di Asconio, subito dopo il passo appena citato ritroviamo così la rievocazione della prima secessione plebea³⁶, avvenuta agli albori dell'epoca repubblicana, che determinò la creazione dei primi due tribuni e avviò la prassi della loro elezione da parte dei *comitia*: *Tanta igitur in illis virtus fuit ut anno XVI post reges exactos propter nimiam dominationem potentium secederent, leges sacratas ipsi sibi restituerent, duo tribunos crearent, montem illum trans Anienem qui hodie Mons Sacer nominatus, in quo armati consederant, aeternae memoriae causa consecrarent. Itaque auspiciato postero anno tr. pl. comitiis curiatis creati sunt.* Al di là dei dettagli cronologici, prosopografici e giuridici che è possibile ricavare dal successivo commento di Asconio³⁷, due sono i punti fondamentali che emergono dal frammento: il primo è la piena giustificazione della secessione plebea, interpretata da Cicerone come un coraggioso e commendevole gesto di reazione di fronte agli abusi e ai privilegi dei *potentes*; il secondo è la sostanziale correttezza, sotto il profilo giuridico e religioso, che viene qui attribuita, con una probabile forzatura retrospettiva, all'operato della plebe, la cui secessione, avvenuta nel rispetto delle *leges sacratae* e degli *auspicia*, viene riassorbita nel sistema politico-istituzionale romano con l'istituzione del tribunato e l'avvio della prassi della relativa elezione.

Dopo avere menzionato la prima secessione della plebe, il discorso ciceroniano doveva continuare rievocando sinteticamente il filo degli eventi posteriori, sino ad arrivare alla seconda secessione del 449. In questa sezione, però, il commento di Asconio, se da un lato si

proprio alle tensioni che si scatenarono nell'ambito di questo processo; in tale circostanza probabilmente entrarono in gioco anche personaggi come Catilina e Pisone, il cui coinvolgimento fu poi sfruttato dallo stesso Cicerone per costruire il discusso "mito" della "prima congiura". Sui rapporti tra Cicerone e Manilio in occasione del processo intentato contro quest'ultimo cfr. Ward 1970, pp. 545-554, Ramsey 1970 e Marshall B.A. 1977.

36 Oltre alle note di commento al racconto liviano di Ogilvie 1965, pp. 308-312, cfr. i vari saggi compresi nel volume di Raaflaub 1986 per un'estesa panoramica sui problemi storici e storiografici in merito alla prima secessione plebea e, più in generale, alla lotta fra gli ordini del V secolo.

37 Oltre a precisare la data della prima secessione plebea, collocandola nel 494 (un'altra versione, basata sul passo di Diod. 11,68, la pone invece nel 471) e a riportare alcune delle discordanti tradizioni che riguardavano il nome e il numero originale dei primi tribuni (due secondo lo stesso Cicerone, Tuditano, Attico e Livio, cinque secondo la versione probabilmente attestata nell'opera annalistica di Pisone Frugi; sulla questione cfr. Ogilvie 1965, 380-383 e Marshall B.A. 1985, pp. 266-268), Asconio si sofferma in particolare sulla questione terminologica concernente la *restitutio* delle *leges sacratae*; poiché, trattandosi della prima istituzione di queste leggi, si dovrebbe parlare di *constitutio* e non di *restitutio*, per salvare il senso del testo ciceroniano il commentatore ipotizza qui una *menda libroriorum*. Probabilmente, però, si deve scorgere nella *restitutio* di cui parla Cicerone un segno della confusione che già in epoca tardorepubblicana gravava sulla storia di quegli eventi e, in particolare, delle sovrapposizioni tra le varie fasi politiche e legislative che avevano portato all'integrazione delle istituzioni plebee nel sistema costituzionale romano.

rivela utile per ricostruire il contenuto generale del testo, dall'altro si limita a citare espressamente solo il passo concernente il ritorno a Roma della plebe e la creazione di dieci tribuni sotto la supervisione del pontefice massimo: *Reliqua pars huius loci quae pertinet ad secundam constitutionem tribunorum et decemvirorum finitum imperium et breviter et aperte ab ipso dicitur. [...] Unum hoc tantum modo explicandum, quo loco primum de secunda secessione plebis, dehinc concordia facta, sic dicit: Tum interposita fide per tris legatos amplissimos viros Romam armati revertuntur. In Aventino consederunt; inde armati in Capitolium venerunt; decem tr.pl. <per> pontificem, quod magistratus nullus erat, creaverunt*³⁸. Nonostante il tono meramente informativo del frammento, possiamo cogliere anche qui, pur in forma meno esplicita rispetto al passo precedente, un riflesso della valutazione positiva che Cicerone attribuisce all'episodio: la plebe è infatti rappresentata come un organismo compatto e disciplinato durante il rientro in città, capace di rispettare gli accordi presi con gli emissari del senato e premurosa nell'assicurarsi l'appoggio del pontefice per garantire la correttezza religiosa dell'elezione dei dieci tribuni.

Il seguito del testo ciceroniano, o almeno quello che può essere estrapolato dal relativo commento di Asconio, continua a svilupparsi nella direzione mantenuta sino a questo momento. Per mezzo della *praeteritio* l'attenzione si posa su fatti risalenti a periodi più recenti di quelli appena menzionati (*Etiam haec recentiora praetereo*). Sono così elencati tre provvedimenti legislativi che hanno contribuito al rafforzamento politico della plebe³⁹: la *lex Porcia*, concernente quella *provocatio ad populum* che qui l'oratore arriva a definire il fondamento della *libertas* e dello *ius* (*Porciam principium iustissimae libertatis*)⁴⁰; la prima *lex Cassia*, del 137, sulla segretezza delle procedure di voto negli *iudicia populi* (*Cassiam qua lege suffragiorum ius potestasque convaluit*)⁴¹; e infine la seconda *Cassia*, del 104, sul rafforzamento degli *iudicia populi* (*alteram Cassiam quae populi iudicia firmavit*).

Il commento di Asconio, mentre tace sul primo dei provvedimenti menzionati,

38 Cic. *Corn.* 1,49Cr. = Ascon. 77,9-23C. Sull'identità dei tre legati (Spurio Tarpeio, Gaio Giulio e Publio Sulpicio) e del pontefice massimo (Marco Papirio) protagonisti di quell'evento cfr. Marshall B.A. 1985, pp. 268-269.

39 Cic. *Corn.* 1,50Cr. = Ascon. 78,1-4C.

40 A differenza di quello che asserisce qui Cicerone, sappiamo che furono più di uno i provvedimenti in materia di *provocatio* denominati *leges Porciae*: una fu proposta da Catone maggiore nel 195 e riguardava la possibilità di ricorrere al popolo contro la pena della fustigazione; un'altra, proposta da Porcio Leca sempre intorno al 195, verteva sull'estensione del diritto di *provocatio* a favore dei provinciali e dei soldati; una terza, di cui non sono però noti né il proponente né la data, sulla punizione dei magistrati che violavano le norme della *provocatio*. Sulla storia del diritto di *provocatio* e sul ruolo delle *leges Porciae* cfr. Santalucia 1989, pp. 18-36 e 50.

41 La *lex Cassia tabellaria* fu proposta da Cassio Longino Ravilla, tribuno nel 137, e prevedeva l'estensione del voto segreto (istituito dalla *lex Gabinia* del 139 per le assemblee elettorali) a tutti i *iudicia populi*, salvo quelli relativi ai casi di *perduellio*, per i quali il voto segreto fu introdotto con la *lex Caelia* del 107.

approfondisce alcuni aspetti degli altri due. Sulla *lex Cassia tabellaria* si limita a precisare che secondo questa legge il voto doveva essere espresso in forma scritta, senza aggiungere ulteriori particolari, sulla base del fatto che il suo contenuto e le sue finalità dovevano apparire al lettore chiari, essendo già stata menzionata e discussa dallo stesso Cicerone all'interno di una precedente sezione della *Pro Cornelio* (*Quae sit illa lex Cassia qua suffragiorum potestas convaluit manifestum est; nam ipse quoque paulo ante dixit legem Cassium tulisse ut populus per tabellam suffragium ferret*)⁴²; il fatto, però, che Asconio non citi e commenti il passo a cui rimanda qui ci impedisce, in assenza di altri testimoni, di cogliere appropriatamente il giudizio che l'oratore attribuiva a quel provvedimento. Decisamente più ampia è, invece, la trattazione della seconda *lex Cassia*⁴³, a proposito della quale Asconio riferisce che nel corso del suo tribunato del 104 Cassio Longino aveva promosso un'ampia attività legislativa di indirizzo antinobiliare; l'unica sua legge effettivamente nota è però quella qui citata dal commentatore, che aveva sancito che colui che fosse stato condannato in un *iudicium populi* o fosse stato rimosso da una magistratura dovesse essere anche espulso dal senato (*Altera Cassia lex quae populi iudicia firmavit quae sit potest quaeri. Est autem haec: L. Cassius L. f. Longinus tribunus plebis C. Mario C. Flavio coss. plures leges ad minuendam nobilitatis potentiam tulit, in quibus hanc etiam ut quem populus damnasset cuive imperium abrogasset in senatu ne esset*)⁴⁴. Oltre al contenuto generale della legge Asconio aggiunge un ulteriore particolare, che chiarisce meglio le reali intenzioni della *lex Cassia*. Benché lo spirito del provvedimento dovesse certamente corrispondere ai diffusi sentimenti di ostilità che i ceti popolari nutrivano alla fine del II secolo per la classe nobile nel suo complesso, i cui esponenti avevano in quel periodo dato più volte prova di corruttibilità e incompetenza politico-militare, la legge proposta da Cassio mirava in primo luogo a colpire l'operato di un singolo personaggio, quel Servilio Cepione che, dopo avere tentato nel corso del suo consolato del 106 di restituire ai senatori il controllo delle giurie⁴⁵,

42 Ascon. 78,5-8C. Marshall B.A 1985, p. 270 ipotizza che la sezione del discorso ciceroniano a cui Asconio alluderebbe qui con l'espressione *paulo ante* sia quella relativa alla difesa del contenuto della legge sui *privilegia* proposta nel 67 da Cornelio (Cic. *Corn.* 1,34 Cr.); per dimostrarne l'utilità, l'oratore aveva citato l'esempio del processo contro Fausto Silla, che il senato avrebbe potuto impedire ricorrendo appunto a un *privilegium* se quella legge non avesse richiesto il quorum di 200 senatori per validare la procedura. Sul contenuto della legge cfr. Griffin 1973, p. 167; sulle *leges tabellariae* cfr. anche il giudizio, decisamente mutato rispetto al testo della *Pro Cornelio*, che emerge nella riflessione politica degli anni Cinquanta (in particolare in Cic. *leg.* 3,33-39, su cui cfr. l'ampio commento di Dyck 2004a, pp. 523-537)

43 Ascon. 78,8-16C.

44 Come nota Marshall B.A 1985, p. 270, è probabile che la *lex Cassia* del 104 rientrasse in una vera e propria offensiva antinobiliare messa in atto dai tribuni della plebe di quell'anno. A essa si devono probabilmente ascrivere le *plures leges* che Asconio attribuisce in questo passo al solo Cassio, ma che in realtà furono proposte dai suoi colleghi, come Marcio Filippo, che aveva dato impulso a una legge agraria (su cui cfr. il giudizio fortemente negativo dello stesso Cicerone in *off.* 2,73), e Domizio Enobarbo, sulla cui riforma nell'ambito della nomina dei membri dei collegi sacerdotali ritorneremo fra poco.

45 La proposta di legge di Servilio Cepione mirava a restituire ai senatori il controllo delle giurie *de repetundis*,

l'anno successivo, in qualità di proconsole, era stato il principale responsabile della disfatta contro i Cimbri ad Arausio; in seguito a questo fatto Cepione era stato privato dell'*imperium* e nel 104, dopo l'approvazione della *lex Cassia*, anche rimosso dal senato (*Tulerat autem eam maxime propter similtates cum Q. Servilio qui ante biennium consul fuerat et cui populus, qui male adversus Cimbros rem gesserat, imperium abrogavit*).

Partendo dai conflitti tra il patriziato e la plebe del periodo aurorale della repubblica e arrivando sino agli scontri tra le fazioni della fine del II secolo, la rievocazione storica della prima *Corneliana* che il commento di Asconio ci consegna appare fissare un'immagine nettamente positiva delle funzioni e dei poteri assegnati al popolo e alle sue assemblee. Attraverso gli episodi menzionati Cicerone mette a fuoco alcuni dei principali fondamenti istituzionali che hanno determinato l'integrazione e l'emancipazione politica della plebe: il tribunato, il *ius provocationis*, la segretezza dei *suffragia* e il ruolo degli *iudicia populi* nell'ambito della prassi processuale. Se diamo credito ad Asconio, il contesto testuale nel quale questa sequenza di episodi è ricordata ci induce a pensare che l'allusione alle passate vittorie della plebe non rifletta solo e semplicemente la volontà ciceroniana di conquistarsi il favore popolare in vista della candidatura al consolato, che l'oratore avrebbe avanzato pochi mesi dopo il processo di Cornelio.

In base al commento di Asconio, all'interno del discorso questa sequenza di allusioni prende le mosse dall'*offensio Maniliana*, cioè dai tumulti scatenati da Manilio nel corso dell'anno precedente e dal conseguente tentativo dell'ala più conservatrice della *nobilitas* di sfruttare il pretesto di tali tumulti per comprimere lo spazio di manovra politica della plebe. Tale collocazione è probabilmente indice di una preoccupazione che doveva stare effettivamente a cuore a Cicerone. Consapevole della necessità di salvaguardare gli equilibri tra le varie anime del sistema politico e della società di Roma in un momento di fortissima instabilità, doveva sicuramente guardare con ostilità a proposte antipopolari come la riduzione dei poteri tribunizi, avanzate da alcuni settori del fronte senatoriale. In quel frangente quelle misure, minacciando di soffocare la possibilità che le tensioni sociali e politiche trovassero un adeguato sfogo istituzionale, avrebbero aggravato il rischio di soluzioni più radicali ed eversive, come quella che, di lì a pochi mesi, sarebbe stata in effetti avanzata da Catilina e dai suoi seguaci⁴⁶.

in modo esclusivo secondo alcune fonti (Tac. *ann.* 12,60), insieme ai cavalieri secondo altre (Obseq. 41).

46 La preoccupazione per una deriva in senso eversivo e rivoluzionario delle tensioni che agitavano la politica e la società romana tra il 66 e il 65 doveva apparire almeno in parte fondata; si tenga presente, infatti, che proprio in quel lasso temporale, e probabilmente proprio in relazione all'attività tribunizia di Manilio e all'opposizione politica e processuale messa in atto nei suoi confronti dall'ala conservatrice del senato, si

Oltre alla sequenza appena esaminata, nel commento di Asconio dedicato alle *Cornelianae* ritroviamo l'allusione a un altro significativo evento della storia politica di Roma, ancora una volta estratto dagli scontri tra le fazioni alla fine del II secolo e ancora una volta utilizzato da Cicerone per consolidare la posizione filopopolare assunta nella difesa di Cornelio. Rispetto ai frammenti precedentemente esaminati, in questo caso appare ancora più esplicita la presa di distanza dai progetti politici degli avversari di Cornelio, quei *principes civitatis* che erano intervenuti come testimoni a carico dell'accusa *de maiestate* e che rappresentavano in quel momento i più accesi propugnatori del contenimento delle prerogative delle assemblee popolari e dei poteri dei tribuni.

Tra i pochi frammenti del secondo discorso per Cornelio che Antonio cita e commenta, due sono estrapolati da quella sezione dell'*argumentatio* nella quale Cicerone si cimenta nell'interrogazione e nella confutazione dei testimoni intervenuti contro Cornelio. Dei cinque *principes civitatis* ostili al tribuno, Asconio riserva il proprio interesse al solo Lutazio Catulo⁴⁷, il console del 78 che nell'anno del processo contro Cornelio esercitava la carica di censore. Rivolgendosi con studiato garbo e manifesta prudenza all'illustre esponente del partito ottimato, Cicerone lo invita a stabilire un confronto tra l'attività tribunizia di Cornelio a quella di altri famosi tribuni del passato; benché si possa sostenere che il tribunato dell'imputato sia simile a quello dei grandi tribuni rivoluzionari del passato, i Gracchi, Saturnino e Sulpicio Rufo, secondo Cicerone lo stesso Catulo dovrà ammettere che l'operato di Cornelio trova il suo precedente più calzante nel tribunato del 104 di Domizio Enobarbo, zio materno dello stesso Catulo⁴⁸, figura assai più ammirevole e rispettabile degli altri sediziosi tribuni menzionati (*Sed si familiariter ex Q. Catulo sapientissimo viro atque humanissimo velim quaerere: utrius tandem tibi tribunatus minus probari potest, C. Corneli, an - non dicam P. Sulpici, non L. Saturnini, non Gai Gracchi, non Tiberi, neminem quem isti seditiosum existimant nominabo, sed avunculi tui, Q. Catule, clarissimi patriaeque amantissimi viri? quid mihi tandem responsurum putatis?*)⁴⁹. Il frammento successivo

collocano quei confusi episodi che videro protagonisti Catilina e Pisone e che in seguito, anche a causa della manipolazione retrospettiva di Cicerone, diedero origine al mito della "prima congiura" (su questa intricata vicenda, che ha sollevato un intenso dibattito storiografico, cfr. almeno Stevens 1963, Seager 1964, Gruen 1969b e Bessone 1998-1999).

47 Oltre a Lutazio Catulo, nell'*argumentum* introduttivo (60,20-21C) Asconio menziona Ortensio Ortalo, Metello Pio, Marco Lucullo, fratello del più noto Lucio, e Manio Lepido, console del 66 (ma la sua identificazione è dubbia, poiché potrebbe trattarsi anche di Mamercio Lepido, console del 77; su questo problema cfr. Marshall B.A. 1985, pp. 226-227).

48 La madre di Catulo, probabilmente la prima moglie di Lutazio Catulo, console del 102, era sorella di Domizio Enobarbo; Catulo padre si sposò poi con una Servilia, sorella di Cephione, console del 106, e da questo matrimonio ebbe una seconda figlia, che andò poi in sposa a Ortensio Ortalo.

49 Cic. *Corn.* 2,5 Cr. = Ascon. 80,7-14C.

chiarisce sotto quale aspetto sia possibile stabilire questo paragone: come Cornelio, anche Domizio Enobarbo aveva dato impulso ad alcune misure che avevano rafforzato il potere della plebe a discapito di quello della *nobilitas*, patrocinando in particolare una *lex de sacerdotiis* che aveva tolto ai collegi sacerdotali la possibilità di cooptare i nuovi membri e aveva affidato la loro nomina all'elezione popolare (*Quid? Avunculus tuus clarissimus vir, clarissimo patre avo maioribus, credo, silentio, favente nobilitate, nullo intercessore comparato populo Romano dedit et potentissimorum hominum conlegiis eripuit cooptandorum sacerdotum potestatem*)⁵⁰.

Tralasciando il fatto che le proposte antinobiliari di Domizio Enobarbo rispondevano probabilmente più a logiche di rivalità personale e di scontri interni al partito senatoriale che a reali intenti di riforma e di apertura nei confronti delle rivendicazioni popolari⁵¹, la rievocazione del suo precedente è sicuramente efficace dal punto di vista della strategia argomentativa di Cicerone, poiché gli permette di raggiungere contemporaneamente più scopi. Innanzitutto, rievocando l'illustre esempio di Domizio Enobarbo, l'oratore pone di fronte a Catulo, testimone chiave dell'accusa contro Cornelio, una difficile alternativa: se avesse preso le distanze dal comportamento dell'avo, avrebbe inevitabilmente gettato un velo di discredito nei confronti di quella illustre figura, rischiando così di ledere il patrimonio di autorevolezza e legittimazione che una connessione familiare del genere poteva garantirgli; viceversa, se avesse approvato le sue azioni, avrebbe dovuto impegnarsi nella non semplice operazione di distinguere le misure proposte a suo tempo dall'avo da quelle, in effetti piuttosto simili nella comune finalità antinobiliare, che Cornelio aveva avanzato nel corso del suo tribunato. Oltre a mettere in difficoltà l'avversario del proprio assistito, con il richiamo al precedente di Domizio Enobarbo Cicerone contribuisce a rafforzare uno dei punti chiave della difesa di Cornelio e, più in generale, della posizione politica assunta in quell'occasione. Il

50 Cic. *Corn.* 2,6 Cr. = Ascon. 79,25-80,3C. Nell'edizione dei frammenti della *Pro Cornelio* di Crawford 1994 questo frammento è collocato dopo il precedente, anche se nel commento di Asconio la posizione è invertita; ciò dipende dal fatto che il commentatore prima cita quest'ultimo (*Quid? Avunculus tuus...*), poi, sostenendo che per la sua comprensione è necessario esplicitare il nome dell'*avunculus* a cui Cicerone allude qui, inserisce il precedente (*Sed si familiariter...*), dichiarando che esso è collocato circa venti righe prima dell'altro. A ben vedere, però, neppure nel secondo frammento citato da Asconio è esplicitato il nome dell'*avunculus* di Catulo, sicché il senso del commento appare in questo passaggio piuttosto inconsistente.

51 Le fonti (Ascon. 21,4C, Suet. *Nero* 2,1) riferiscono che l'avversione di Domizio nei confronti del metodo di cooptazione dei membri dei collegi sacerdotali dipendeva in prima istanza dal fatto di non essere stato cooptato nel collegio degli auguri (o dei pontefici secondo Svetonio) alla morte del padre di Emilio Scauro, console del 115. In seguito a questo fatto, lo stesso Domizio aveva poi intentato una causa *apud populum* contro Scauro, che ottenne l'assoluzione con un ristretto margine. Gli sforzi di Domizio furono comunque ricompensati dalla sua elezione a pontefice massimo, avvenuta probabilmente nel 103. Sul tribunato di Domizio e le varie questioni storiografiche che ha suscitato è utile la sintesi di Marshall B.A 1985, pp. 129-132.

passato, infatti, consegna diversi modelli di esercizio della carica tribunizia: se alcuni *seditionosi* come i Gracchi, Saturnino e Sulpicio Rufo, hanno approfittato di essa per attuare politiche demagogiche e sovversive, da disapprovare e combattere con decisione, altri tribuni, come Domizio Enobarbo nel passato e Cornelio nel presente, hanno dato prova di responsabilità e moderazione, facendosi interpreti di una politica sì attenta agli interessi e alle rivendicazioni popolari, ma comunque aliena da derive rivoluzionarie e rispettosa dell'ordine e della legalità. Nei frammenti della seconda *Corneliana* la rievocazione dell'attività legislativa di Domizio Enobarbo e la menzione dei grandi tribuni rivoluzionari del passato permettono così a Cicerone di contrapporre due modelli radicalmente diversi di politica filopopolare: da un lato, un estremismo demagogico ed eversivo, pericoloso per lo stato e in definitiva lesivo della causa stessa del popolo, dall'altro, un riformismo cauto ed equilibrato, ostile non alle istituzioni nel loro complesso, ma solo ai privilegi e agli abusi dei *potentissimi*, capace di raggiungere gradualmente gli obiettivi prefissati e quindi decisamente più utile per gli interessi del popolo.

A suggerire questa conclusione è anche il fatto che nelle orazioni contro la legge agraria di Rullo Cicerone, rendendo palese questa opposizione, che nella *Pro Cornelio*, forse anche a causa dello stato frammentario del testo, era rimasto in uno stato ipotetico e implicito, si serve ancora una volta del tribunato di Domizio Enobarbo come modello di una politica autenticamente ed efficacemente filopopolare, contro l'astratto furore demagogico di Rullo e dei suoi sostenitori. Nella seconda orazione *De lege agraria*, pronunciata di fronte al popolo, l'oratore si impegna in una puntuale critica delle modalità elettive e dei poteri assegnati ai decemviri in base alla proposta di Rullo⁵². Lo scopo principale che anima questa sezione è la denuncia del carattere antipopolare della legge agraria: a dispetto delle apparenze, il provvedimento proposto da Rullo avrebbe determinato, se approvato, una lesione degli interessi economici del popolo e un consistente attacco alla sua libertà e alle sue prerogative.

Emblematico, in tal senso, appare il criterio che la legge fissava per le elezioni dei decemviri: il primo articolo del provvedimento sanciva infatti che per la loro elezione sarebbero state convocate al voto diciassette tribù sulle trentacinque totali, sicché per ottenere la maggioranza sarebbe stato necessario ottenere l'appoggio di appena nove tribù⁵³. Dopo

52 Cic. *leg. agr.* 2,16-35; si tratta della prima sezione della lunga discussione sui vari elementi della proposta di legge, che occupa gran parte dell'orazione (§§ 16-97, circa quattro quinti del discorso). Sulla struttura complessiva dell'*oratio secunda de lege agraria* si rimanda al recente commento di Manuwald 2018, pp. 185-186.

53 Cic. *leg. agr.* 2,16: *Primum caput [...] iubet enim tribunum plebis qui eam legem tulerit creare decemviros per tribus septemdecim, ut, quem novem tribus fecerint, is decemvir sit.*

avere argomentato che tale meccanismo avrebbe comportato per il popolo una netta *diminutio libertatis*, in quanto avrebbe impedito all'intero corpo elettorale di esprimere le proprie preferenze in una materia tanto delicata quanto l'elezione dei futuri decemviri, Cicerone passa all'esame del secondo articolo della legge, una sorta di integrazione del precedente: l'*alter caput* della legge, citato letteralmente, sanciva infatti che le procedure di elezioni dei decemviri dovessero essere identiche a quelle con le quali i *comitia* eleggevano il *pontifex maximus*: 'ITEM,' *inquit*, 'EODEMQUE MODO,' *capite altero*, 'UT COMITIS PONTIFICIS MAXIMI.'⁵⁴ Per sostenere che anche questo articolo avrebbe comportato una compressione delle prerogative politiche delle assemblee popolari, l'oratore propone una rapida digressione sulla storia dell'istituzione e delle modalità di scelta del pontefice massimo e delle altre magistrature religiose, nella quale la riforma di Domizio Enobarbo del 104 segna un importante momento di svolta. Contro Rullo, tribuno dalla parte del popolo solo in apparenza, Cicerone chiama in causa l'esempio degli antenati, loro sì davvero *populares*⁵⁵: benché, infatti, il diritto religioso impedisse che il pontefice massimo venisse direttamente eletto tramite un suffragio popolare, essi, consapevoli della rilevanza della carica, riuscirono comunque a trovare un escamotage per coinvolgere il popolo in questa delicata procedura, chiamandolo a esprimere, secondo quelle modalità che Rullo avrebbe voluto applicare alla scelta dei decemviri, la sua approvazione per uno dei candidati identificati dai colleghi sacerdotali (*Ne hoc quidem vidit [Rullus scil.], maiores nostros tam fuisse popularis ut, quem per populum creari fas non erat propter religionem sacrorum, in eo tamen propter amplitudinem sacerdoti voluerint populo supplicari?*)⁵⁶. Un'ulteriore svolta in senso democratico all'interno di questo importante ambito della vita pubblica romana si ebbe con la riforma di Domizio Enobarbo, che estese il sistema misto di cooptazione e ratifica elettorale, in un primo tempo riservato al solo pontefice massimo, alla nomina dei componenti degli altri colleghi sacerdotali: *Atque hoc idem de ceteris sacerdotiis Cn. Domitius, tribunus plebis, vir clarissimus, tulit, quod populus per religionem sacerdotia mandare non poterat, ut minor pars populi vocaretur; ab ea parte qui esset factus, is a conlegio cooptaretur.*

54 Cic. *leg. agr.* 2,18.

55 Come mostrano i casi che stiamo esaminando, il lessema *popularis* nel linguaggio politico ciceroniano appare caratterizzato da una notevole polisemia; si rimanda al contributo di Tracy 2008 per una ricognizione dei vari significati nel complesso dell'opera dell'oratore.

56 La cronologia e le modalità dell'istituzione del voto popolare per l'elezione del pontefice massimo non sono note con precisione, data anche la lacuna del testo liviano per il periodo in cui tale evento si colloca (circa la metà del III secolo); in ogni caso il sistema doveva essere sicuramente in funzione nel 212, quando è attestata la più antica elezione di un pontefice massimo (in quel caso, Publio Licinio Crasso; cfr. Liv. 25,5,2). Sull'evoluzione storica dell'elezione del pontefice massimo cfr. Taylor 1942.

La citazione del precedente di Domizio non è di per sé sufficiente per denunciare l'antidemocraticità della proposta di Rullo in materia elettorale. Poiché essa prevedeva che il sistema di elezione dei decemviri avrebbe dovuto uniformarsi esattamente a quello che i *maiores* avevano escogitato per la scelta del pontefice massimo e che Domizio aveva esteso alla nomina delle cariche sacerdotali minori, Cicerone sviluppa la sua argomentazione sostenendo che l'elemento focale del confronto tra Rullo e Domizio e le rispettive proposte di legge non sta nell'esito sostanziale verso cui si indirizzano, ma nel punto di origine da cui prendono le mosse. Se, infatti, entrambi i provvedimenti prevedevano il coinvolgimento elettorale di solo diciassette tribù, quindi meno della metà, nel caso della riforma di Domizio ciò aveva comunque significato un ampliamento delle prerogative del popolo, poiché il diritto religioso in sé e per sé avrebbe impedito qualsiasi interferenza delle assemblee nella cooptazione dei sacerdoti; nel caso della proposta di Rullo, invece, il ricorso a questo sistema di nomina avrebbe comportato una compressione di quelle prerogative, dato che tradizionalmente, come per altro affermato in modo esplicito nella discussione del primo articolo della legge, nella scelta dei magistrati che dovevano sovrintendere all'insediamento di nuove colonie e all'assegnazione di terre erano chiamate a esprimere la propria preferenza tutte le trentacinque tribù⁵⁷, e non solo diciassette, come avrebbe sancito la legge di Rullo:

*Videte quid intersit inter Cn. Domitium, tribunum plebis, hominem nobilissimum, et P. Rullum qui temptavit, ut opinor, patientiam vestram, cum se nobilem esse diceret. Domitius, quod per caerimonias populi fieri non poterat, ratione adsecutus est, ut id, quoad posset, quoad fas esset, quoad liceret, populi ad partis daret; hic, quod populi semper proprium fuit, quod nemo imminuit, nemo mutavit quin ei qui populo agros essent adsignaturi ante acciperent a populo beneficium quam darent, id totum eripere vobis atque e manibus extorquere conatus est. Ille, quod dari populo nullo modo poterat, tamen quodam modo dedit; hic, quod adimi nullo pacto potest, tamen quodam ratione eripere conatur*⁵⁸.

Come e ancor più che nella seconda *Corneliana*, anche nell'orazione al popolo sulla legge agraria il personaggio di Domizio Enobarbo assume un'importante funzione comparativa e paradigmatica. Nel discorso del 65 il confronto tra Domizio e Cornelio puntava nella direzione dell'analogia; in quello del 63 il funzionamento dell'argomentazione è a prima vista opposto, dato che il punto che viene esplicitato e ribadito è la radicale divergenza tra il "vero" *popularis*, Domizio, e quello presunto, tale solo in apparenza, Rullo. In realtà, in modo

⁵⁷ Cic. *leg. agr.* 2,17: *Totiens legibus agrariis curatores constituti sunt triumviri, quinqueviri, decemviri; quaero a populari tribuno plebis ecquando nisi per xxxv tribus creati sint.*

⁵⁸ Cic. *leg. agr.* 2,19.

neppure troppo velato, il reale destinatario del meccanismo comparativo è l'oratore stesso: come Domizio, *tribunus plebis* e allo stesso tempo *vir clarissimus* e *homo nobilissimus*, anche a costo di ledere gli interessi di quella *nobilitas* di cui lui stesso era membro illustre, ha saputo mettere il proprio tribunato al servizio del popolo, mantenendosi però sempre nei limiti della legalità e rifuggendo da qualsiasi estremismo, così, nel primo discorso pronunciato al popolo in veste di console, Cicerone, presentandosi con la formula quasi ossimorica di *consul popularis*, si dichiara attento agli interessi del popolo e aperto alle sue rivendicazioni⁵⁹, ma allo stesso tempo radicalmente ostile a tutte quelle proposte che, dietro la loro apparenza democratica, nascondono il disordine, la violenza e l'oppressione.

59 L'analogia implicita che si viene a stabilire tra il comportamento filopopolare di Domizio e quello di Cicerone appare ancora più efficace se si pensa che proprio nei primi mesi del 63, quindi poco tempo dopo il dibattito sulla legge agraria di Rullo, il tribuno Labieno propose una *Lex Atia de sacerdotiis* che di fatto ripristinò i criteri elettivi stabiliti dalla *lex Domitia* del 104, dopo che la legislazione sillana aveva riportato in vigore il metodo della cooptazione. All'altezza cronologica dei discorsi *De lege agraria*, dunque, la questione dell'elettività dei sacerdoti era di strettissima attualità e costituiva senza dubbio una delle principali rivendicazioni del popolo, sicché da questo punto di vista la scelta dell'esempio di Domizio e della sua riforma permetteva all'oratore, in quel momento all'inizio del mandato consolare, di dichiarare indirettamente la propria opinione in merito a tale problema.

5.3. Nova consilia per novi casus temporum: adattare l'insegnamento del passato alla mutevolezza del presente

Dalla panoramica che abbiamo proposto sino a questo momento emerge chiaramente che le allusioni al passato che corroborano l'atteggiamento filopopolare di cui fa mostra Cicerone si concentrano in un arco temporale e in un repertorio testuale piuttosto limitato; spicca, in particolare, il caso delle *Cornelianae*, da cui, nonostante la loro conservazione parziale e frammentaria, deriva buona parte del materiale che abbiamo esaminato. Da questi stessi testi possiamo ricavare un ultimo caso di un certo interesse, perché documenta bene come la ricerca di una posizione di equilibrio e moderazione in rapporto agli interessi e al ruolo istituzionale del popolo possa effettivamente determinare, in base al mutamento delle circostanze, il rischio di cadere in quelli evidenti incoerenze che già gli antichi lettori dell'opera ciceroniana avevano rimarcato. Nella prima parte dell'*argumentatio* del primo discorso l'oratore replica a uno dei tre capi di accusa *de maiestate* imputati a Cornelio, quello cioè di avere presentato una *mala lex*¹. Dal commento di Asconio si può evincere che la strategia difensiva prescelta da Cicerone insistesse sul fatto che Cornelio si fosse ravveduto dopo avere presentato la legge sui privilegi che aveva suscitato l'ostilità dei senatori e avesse personalmente proposto delle emendazioni per correggerla, una volta resosi conto dell'opportunità di temperare il contenuto eccessivamente antisenatoriale della sua proposta. Asconio, infatti, riporta alcuni frammenti nei quali Cicerone, per rafforzare la legittimità dell'operato di Cornelio, lo confrontava a quello di altri illustri personaggi del passato, che avevano proposto delle leggi che si erano rivelate dannose e perciò erano state emendate o

¹ I tre capi di accusa sono elencati in un frammento (Cic. *Corn.* 1,19Cr.) che, secondo la convincente ricostruzione di Crawford 1994, p. 111, doveva costituire la *partitio* del primo discorso: *Quod malam legem tulit, quod legendo codicem intercessionem sustulit, quod seditionem fecit*. Rimane comunque un margine di incertezza sulla natura e la collocazione di questo frammento (ad esempio, nell'edizione di Schoell 1917, alla quale si uniforma quella di Puccioni 1971, esso è stampato in quinta posizione) perché la fonte che lo tramanda non è, come per la maggior parte degli altri frammenti delle *Cornelianae*, il commento di Asconio, ma il *De definitionibus* di Mario Vittorino (Victor. *def.* 13,6-9 Pronay); il retore lo utilizza, senza esplicitarne la posizione, come esempio della definizione di un *totum* (in questo caso, il concetto di lesa maestà) attraverso l'elencazione delle sue *partes* (in questo caso, i vari capi di imputazione rivolti contro Cornelio), in ciascuna delle quali è già però presente il *totum* stesso (*cum a partibus fit definitio, posse contingere ut [...] modo ita partes enumerentur definitione, ut in singulis totum sit. Sic Tullius multis in locis et ipsa pro Cornelio, ubi quaeritur quid sit maiestatem minuire, tractat: Quod malam legit [...] In quibus omnibus definitur laesa maiestas; sed ita singula sunt, ut in ipsis singulis totum, id est laesa maiestas, possit ostendi*). Per un'analisi complessiva del contesto in cui si colloca il frammento della prima *Corneliana*, si rimanda al commento del trattato di Vittorino di Pronay 1997, pp. 217-218.

respinte dal senato, spesso con il consenso del loro stesso proponente².

L'ultimo precedente citato³ non appartiene propriamente a questa sequenza, poiché non tratta nello specifico dell'emendazione o dell'abolizione di un determinato provvedimento di legge⁴, ma è comunque utile per dimostrare che in politica i ravvedimenti e i cambiamenti di opinione sono ammissibili e legittimi. Il caso citato è quello dell'Africano: nel suo secondo consolato del 194 aveva permesso l'approvazione della misura che stabiliva per la prima volta che durante i *ludi* ai senatori fossero riservati alcuni posti nelle prime file; tale provvedimento, dal sapore evidentemente antipopolare, dato che avrebbe permesso ai senatori di godere di un plateale privilegio, fu poi oggetto di critiche da parte di alcuni autorevoli esponenti della classe dirigente romana e lo stesso Scipione ebbe modo di pentirsene e di dichiarare successivamente la propria contrarietà: *P. Africanus ille superior, ut dicitur, non solum a sapientissimis hominibus qui tum erant verum etiam a se ipso saepe accusatus est quod, cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari*. Dal punto di vista propriamente argomentativo, l'episodio di Scipione serve in primo luogo a irrobustire la posizione di Cornelio: come il grande Africano, anche il tribuno aveva saputo ravvedersi e prendere le distanze da un provvedimento di legge che si sarebbe rivelato dannoso per lo stato. Chiaramente, però, il fatto che come esempio di ravvedimento sia scelto proprio quello di Scipione in relazione al privilegio dei posti riservati ai senatori si inquadra perfettamente nel complessivo disegno politico che fa da sfondo alla difesa di Cornelio, occasione che, come abbiamo più volte osservato, è sfruttata da Cicerone per costruirsi un'immagine di politico equilibrato, ben disposto verso il popolo e ostile verso i privilegi dei *potentissimi*.

L'aspetto più interessante del frammento, però, va oltre l'occasione specifica del processo

2 Cic. *Corn.* 1,20-26Cr.; salvo il frammento 23, tutti gli altri sono estratti dal commento di Asconio. I frammenti 20-23 riguardano una legge *de iudiciis privatis*, presentata dal console Gaio Cotta nel 75 e respinta su impulso del suo stesso fratello Marco nel 74, quando quest'ultimo era console, e la *lex Licina Mucia* del 95 sulla restrizione del diritto di cittadinanza, che contribuì ad accrescere l'ostilità dei *socii* italici contro il governo di Roma. Nei frammenti 24-26 si fa invece riferimento alle quattro modalità con le quali il senato può intervenire per influire sull'*iter* di approvazione di una legge (*Quattuor omnino genera sunt, iudices, in quibus per senatum more maiorum statuatur aliquid de legibus*): o attraverso l'*abrogatio* diretta (*placere legem abrogari*), come nel caso di una legge militare abrogata nel 109; o attraverso la dichiarazione di nullità del vincolo legislativo per il popolo (*quae lex lata esse dicatur, ea non videri populum teneri*), come nel caso delle *leges Liviae* del 91; o attraverso la *derogatio* parziale, come nel caso della *lex Calpurnia de ambitu* del 67; il passo relativo alla quarta modalità non è citato da Asconio ed è perciò perduto. In generale, anche a causa dei problemi testuali dei manoscritti di Asconio, la sequenza dei *quattuor genera* ha suscitato vari e spesso discordanti tentativi di ricostruzione e interpretazione da parte degli studiosi; ci atteniamo qui all'ipotesi di Crawford 1994, pp. 111-117.

3 Cic. *Corn.* 1,27Cr. = Ascon. 69,14-18C.

4 Così nota giustamente Crawford 1994, p. 117; *contra* Kumaniecki 1970, p. 20, che lo ritiene ancora parte della sequenza relativa alle modalità di intervento sull'*iter* legislativo.

contro Cornelio e permette di allargare lo sguardo a una questione etico-politica di portata ben più ampia. A suggerire queste considerazioni è lo stesso Asconio⁵, che dedica a questo passaggio un ampio commento dal quale non solo traspare la sua approfondita conoscenza dell'opera ciceroniana e delle questioni storiche da essa affrontate, ma anche la capacità di cogliere i più fini dettagli terminologici. Il commentatore, infatti, dopo avere chiarito le circostanze cronologiche dell'aneddoto di Scipione e dei posti riservati ai senatori (*Hoc factum est secundo consulatu Scipionis post septimum annum quam Carthaginensibus bello secundo data est pax*), riferisce che la vicenda era trattata anche nell'opera storica di Valerio Anziate⁶, nella quale si specificava che i responsabili effettivi di questa misura erano stati gli edili curuli e i censori in carica in quell'anno (*Factum id esse autem Antias tradidit ludis Romanis quos fecerunt aediles curules C. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo, et id eos fecisse iussu censorum Sex. Aeli Paeti, C. Corneli Cethegi*). Scipione, allora console, avrebbe invece avuto un ruolo marginale e passivo, essendosi limitato a non impedire l'approvazione del provvedimento; ciò spiega - nota Asconio - perché Cicerone ha impiegato il verbo *patior* in riferimento al ruolo avuto dall'Africano in quella vicenda (*P. Africanus [...] passus esset tum primum a populari senatoria subsellia separari. [...] Et videtur in hac quidem oratione hunc auctorem [Antiatem scil.] secutus Cicero dixisse passum esse Scipionem secerni a cetero consessu spectacula senatorum*)⁷.

Se già questa osservazione appare particolarmente sottile, ancora più interessante si rivela il seguito del commento di Asconio. Cicerone, infatti, fa allusione allo stesso episodio del 194 in un'altra orazione, pronunciata in un contesto storico e di fronte a un pubblico radicalmente diversi da quelli della *Pro Cornelio*. Nel discorso *De haruspicum responso*, rivolto ai senatori e risalente al periodo dello scontro a viso aperto contro Clodio, allora campione della fazione dei *populares*, l'oratore ha chiaramente tutto l'interesse a manifestare la propria freddezza nei confronti degli interessi e delle prerogative del popolo, i cui favori si indirizzavano in quel momento verso il proprio avversario, e, viceversa, a esprimere la propria totale adesione alla causa del senato. Nella prima sezione del loro responso, gli aruspici avevano inserito nell'elenco di segnali ominosi la profanazione e la scarsa cura nella celebrazione dei *ludi*⁸.

5 Ascon. 69,19-70,25C.

6 Val. Ant. 37P.

7 La notazione terminologica sull'uso del verbo *patior* in sé è sicuramente calzante, ma appare più dubbio il fatto che, come dichiara qui Asconio, la versione della vicenda data da Cicerone dipenda direttamente dal testo di Valerio Anziate. Dalla testimonianza stessa di Asconio, in effetti, non è possibile ricavare con certezza che l'annalista esplicitasse il coinvolgimento dell'Africano in quella vicenda. Si tenga del resto presente che la conoscenza di Anziate da parte di Cicerone non è affatto sicura e poggia in gran parte su questa assai incerta testimonianza di Asconio (cfr. in proposito Fleck 1993, p. 212-213 e Cornell 2013a, pp. 293-295).

8 Cic. *har. resp.* 21: *Audio quibus dis violatis expiatio debeatur, sed hominum quae ob delicta quaero.* LVDS

Secondo Cicerone, i *ludi* oggetto di profanazione devono essere identificati nei *Megalesia* della precedente primavera, allorché Clodio, che in quell'anno tra l'altro esercitava la carica di edile ed era perciò coinvolto in prima persona nell'organizzazione dei giochi, aveva fatto affluire una disordinata e violenta folla di schiavi appartenenti al suo seguito nel teatro sul Palatino dove si stavano celebrando i *ludi scaenici*. La comparsa degli schiavi tra le gradinate del teatro, da dove erano tradizionalmente esclusi, aveva seminato il caos e aveva turbato il regolare svolgimento dello spettacolo, sconvolgendo altresì il consueto ordine di seduta fissato dall'Africano nel suo secondo consolato; così facendo, gli schiavi sobillati da Clodio si erano resi responsabili, secondo l'interpretazione degli eventi che Cicerone propone qui, di una vera e propria contaminazione di una cerimonia regolata da precisi precetti religiosi, fra cui appunto il privilegio accordato da Scipione ai senatori: *Nam quid ego de illis ludis loquar quos in Palatio nostri maiores ante templum in ipso Matris Magnae conspectu Megalesibus fieri celebrarique voluerunt? qui sunt more institutisque maxime casti, sollemnes, religiosi; quibus ludis primum ante populi consessum senatui locum P. Africanus iterum consul ille maior dedit, ut eos ludos haec lues impura pollueret!*⁹

Il testo della *De haruspicum responso* viene puntualmente menzionato da Asconio nel passo immediatamente successivo a quello sull'uso del verbo *patior* nel frammento della *Pro Cornelio*, che abbiamo citato poco sopra. Il commentatore non solo nota l'allusione al medesimo episodio, ma mette in evidenza la più significativa divergenza¹⁰ tra le due versioni che Cicerone propone dell'episodio: nel secondo testo, infatti, l'Africano non si limita più, come nella *Pro Cornelio*, ad approvare passivamente una misura proposta da altri, ma ne è attivo ispiratore e artefice in prima persona: *In ea autem [oratione scil.] quam post aliquot annos habuit de haruspicum responso, non passum esse Scipionem, sed ipsum auctorem fuisse dandi eum locum senatoribus*

MINVS DILIGENTER FACTOS POLLVTOSQUE

9 Cic. *har. resp.* 24.

10 Meno rilevante dal punto di vista politico, ma forse ancora più evidente è l'altra divergenza che separa le due versioni date da Cicerone della vicenda del 194: se nella *Pro Cornelio*, infatti, il privilegio senatoriale era stato introdotto in occasione dei *Ludi Romani*, nella *De haruspicum responso* si fa invece riferimento ai *Ludi Megalesia*. La prima versione è attestata, oltre che nella *Pro Cornelio* e, almeno secondo Asconio, in Valerio Anziate, anche in un passo di Livio (Liv. 34,44) che segue evidentemente Anziate (e non cita il coinvolgimento di Scipione, il che rafforza l'ipotesi che nel testo di Anziate non fosse presente alcuna menzione dell'Africano a proposito di questa vicenda), la seconda in Valerio Massimo (Val. Max. 2,4,3) e probabilmente nella fonte (Claudio Quadrigario o Pisone) che Livio segue quando parla dell'istituzione dei *Ludi Megalesia scaenici*, da lui collocata sempre nel 194 (Liv. 34,54). Una terza versione è presentata dallo stesso Asconio (Ascon. 70,10-14C), secondo cui in alcuni storici (che non è possibile identificare con certezza dato che il passo è lacunoso; gli editori moderni di Asconio, a partire da Madvig, hanno pensato a Fenestella) i giochi in questione sarebbero stati i *Ludi votivi* allestiti da Scipione e Sempronio Longo nella loro veste di consoli. Sul problema dell'identificazione dei giochi, che non riguarda direttamente la nostra ricerca, ma al contrario conferma la malleabilità che caratterizza la materia storica quando si trova nelle mani dell'oratore, cfr. von Ungern-Sternberg 1975, Briscoe 1981, pp. 118 e 134, Cornell 2013b, pp. 348-349.

videtur significare. Verba eius haec sunt: Nam quid ego de illis ludis loquar... A partire da questa sottile differenza lessicale, che però implica un giudizio politico radicalmente diverso della vicenda, Asconio offre una spiegazione assai convincente dell'abilità dell'oratore nel manipolare il materiale a sua disposizione, nel caso specifico il repertorio di personaggi e vicende consegnatigli dal passato, al fine di adattarlo alle necessità argomentative e retoriche che gli si impongono di volta in volta. Leggiamo dapprima il passo nella sua interezza:

Non praeterire autem vos volo esse oratoriae calliditatis ius ut, cum opus est, eisdem rebus ab utraque parte vel a contrariis utantur. Nam cum secundum Ciceronis opinionem auctore Scipione consule aediles secretum ante omnis locum spectandi senatoribus dederint, de eodem illo facto Scipionis in hac quidem oratione, quia causa popularis erat premebaturque senatus auctoritate atque ob id dignitatem eius ordinis quam posset maxime elevari causae expediebat, paenituisse ait Scipionem quod passus est id fieri; in ea vero de haruspicum responso, quia in senatu habebatur cuius auribus erat blandiendum, et magnopere illum laudat et non auctorem fuisse dandi - nam id erat levius - sed ipsum etiam dedisse dicit¹.

Asconio individua nel relativismo delle idee e delle parole, nella possibilità di *uti eisdem rebus ab utraque parte vel a contrariis*, una potente strategia retorica, un vero e proprio *ius* di cui la *calliditas oratoria* ha il dovere e la legittimità di servirsi. Da questo punto di vista, il trattamento della vicenda di Scipione appare ad Asconio - e possiamo senza dubbio concordare con il commentatore - emblematico: nella *causa popularis* della *Pro Cornelio* è di gran lunga conveniente insistere sulla passività di Scipione e sul suo successivo pentimento per una misura percepita dal popolo come uno sfacciato privilegio dei senatori; al contrario, nella *De haruspicum responso*, discorso tutto teso ad assicurare all'oratore il favore del senato, non poteva che essere accolto con piacere dal pubblico il fatto di ricondurre l'origine di quel privilegio direttamente all'iniziativa del grande Africano e di insistere sulle implicazioni sacrali di quella misura.

Il confronto tra le due versioni dell'episodio di Scipione che Asconio propone nel suo commento documenta in uno stadio assai precoce della ricezione ciceroniana una delle questioni che più hanno suscitato l'interesse e, molto spesso, anche l'ostilità degli studiosi nei confronti della biografia e dell'opera dell'oratore. Come si può ben rilevare dall'esame delle allusioni storiche a cui abbiamo dedicato quest'ultima sezione della nostra ricerca, Cicerone, cercando di costruire per se stesso l'immagine pubblica di figura equilibrata, incline al compromesso e alla riconciliazione tra le parti e lontana dagli opposti estremismi, offre

¹¹ Ascon. 70,13-25C.

inevitabilmente il fianco a quelle accuse di incoerenza e opportunismo che già i suoi stessi avversari potevano facilmente muovergli¹². Se, in effetti, può lasciare per molti aspetti sbalorditi la capacità ciceroniana di adattare le proprie posizioni e le proprie strategie argomentative alle esigenze che di volta in volta si affacciano nelle diverse occasioni oratorie, occorre tuttavia tenere presente che un atteggiamento del genere corrisponde a una scelta politica e retorica adottata consapevolmente da Cicerone, all'interno della quale l'esempio suggerito dal confronto con il passato svolge ancora una volta un ruolo fondamentale.

Le tendenze che abbiamo finora delineato, sia nell'ambito dei compromessi con gli avversari, sia in quello dell'equidistanza nei rapporti con il popolo e le istituzioni a esso connesse, possono essere allora ricondotte a un denominatore comune, il cui valore viene riconosciuto ed esteso da Cicerone in tutte le sfere dell'attività pratica e intellettuale: si tratta di quella flessibilità che la celebre dichiarazione deontologica sulla professione forense della *Pro Cluentio*¹³ rivendica apertamente e che Asconio, nel passo del commento appena esaminato, identifica e raccomanda come un vero e proprio *ius* di pertinenza dell'oratore e del politico capace. In rapporto a tale principio, il passato entra in gioco in base a due distinti meccanismi: da una parte, come già abbiamo evidenziato, in particolare nella lettura delle orazioni degli anni Cinquanta, esso è un ricco serbatoio di episodi che testimoniano e legittimano l'opportunità di una condotta individuale e pubblica improntata sulla flessibilità e la capacità di adattare i propri principi alle circostanze; dall'altra, Cicerone rivendica un margine di flessibilità nei confronti del valore normativo del passato stesso, sostenendo la necessità di adattare i modelli che esso consegna alle sempre mutevoli esigenze del presente. Nella conclusione di questa sezione prenderemo in esame due passaggi delle orazioni ciceroniane che appaiono particolarmente utili, più che per il loro contenuto e per la loro specifica funzione argomentativa, per le implicazioni teoriche che possono esservi ricavate proprio in merito alla compenetrazione fra queste due modalità di relazione con il passato.

Il primo testo, tratto dalla *De lege Manilia*, si inquadra in quella polemica antinobiliare che abbiamo visto particolarmente rappresentata nelle orazioni, cronologicamente di poco posteriori, in difesa di Cornelio. Dopo avere replicato all'argomento di Ortensio, che aveva

12 Lasciando da parte i notissimi giudizi emessi in proposito dagli studiosi moderni, da Drumann in avanti, basti pensare alle durissime parole indirizzate contro l'*inconstantia* ciceroniana già nell'*Invectiva pseudosallustiana*: *Immo vero homo levissimus, supplex inimicis, amicis contumeliosus, modo harum, modo illarum partium, fidus nemini, levissimus senator, mercennarius patronus. [...] Quae tibi partes rei publicae placent? quem amicum, quem inimicum habes? [...] Quem maxime odisti, ei maxime obsequeris. Aliud stans, aliud sedens sentis de re publica. His male dicis, illos odisti, levissime transfuga, neque in hac neque in illa parte fidem habens* (Ps. Sall. in Tull. 5,7).

13 Cic. *Cluent.* 138-139.

posto l'accento sui rischi insiti nella concentrazione di tanti poteri nella mani di un solo individuo, l'oratore passa alla *confutatio* del parere di Lutazio Catulo, il secondo esponente di spicco della *nobilitas* senatoriale che aveva pubblicamente espresso la propria avversione al provvedimento in discussione¹⁴. Per minare la legittimità della proposta di Manilio, l'illustre console aveva fatto leva sul motivo argomentativo alla base della nostra stessa ricerca: secondo Lutazio Catulo, la *lex Manilia* doveva essere rifiutata in primo luogo perché l'attribuzione di un comando straordinario, a prescindere dalle implicazioni di opportunità politica che ne sarebbero discese e dal valore di colui che l'avrebbe ricevuto, si distaccava dalla prassi costituzionale sancita dalla tradizione: *At enim ne quid novi fiat contra exempla atque instituta maiorum*¹⁵. La rappresentazione della *lex Manilia* come una *res nova*, priva di precedenti e anzi dichiaratamente in contrasto con gli *exempla atque instituta maiorum*, era sicuramente un argomento dotato di intrinseca efficacia, data la ben nota ostilità della cultura romana nei confronti del *novum*¹⁶. Perfettamente consapevole di ciò, Cicerone imposta la propria replica alle parole di Catulo sulla categoria della flessibilità, mostrando come il mutamento, pur non essendo una categoria di per sé positiva, sia un fenomeno necessario e inevitabile e perciò solleciti, specialmente nelle circostanze eccezionali come quelle di una guerra, la capacità di adattarsi a esso.

L'argomentazione ciceroniana, sviluppandosi nella forma assai comune della *praeteritio*, si sviluppa in tre momenti: l'enunciazione del principio generale, l'elenco di casi tratti dal passato che la corroborano e l'applicazione di tale principio allo specifico caso in esame. In un primo momento, infatti, l'oratore fissa il postulato teorico della categoria della flessibilità: se, infatti, in circostanze ordinarie il criterio fondamentale alla base delle scelte politiche è il rispetto della *consuetudo*, in quelle straordinarie esso è rimpiazzato dall'*utilitas*, un principio che si concretizza appunto nella flessibilità e nell'adattamento delle decisioni rispetto ai tempi: *Non dicam hoc loco maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse, semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accomodasse*. Centrale in questa formulazione appare la categoria del *novum*: è infatti la *novitas* dei *casus temporum* a determinare la necessità di *nova consilia*; il punto focale, però, è che tali *nova consilia* non sono il frutto di avventati salti verso l'incerto e l'inconsueto, ma l'esito di un processo

14 Sull'intervento di Catulo cfr. Plut. *Pomp.* 25,4-6 e più estesamente Dio 36,30-36.

15 Cic. *Manil.* 60.

16 Sulle questioni linguistiche, culturali e politiche connesse alla categoria del *novum* e delle *res novae*, oltre al classico lavoro di Syme 2014 [1939], in particolare pp. 348-363 sul «nuovo Stato» di Augusto, cfr. i contributi di Romano 2006a e 2006b (in particolare pp. 36-38 a proposito del passo della *De lege Manilia* che stiamo esaminando).

intellettuale razionale e consapevole, che trae pur sempre origine dalla conoscenza della realtà esistente e si sviluppa attraverso un graduale percorso di adattamento della *ratio* vigente.

Sebbene la *confutatio* dell'opinione di Catulo porti Cicerone a negare la validità assoluta dei canoni di legittimazione e prescrizione che discendono dagli *exempla atque instituta maiorum*, la potenza di tale postulato teorico, nel momento stesso in cui viene almeno parzialmente negata, è contemporaneamente ribadita dalla strategia retorica con cui l'oratore argomenta la propria posizione: per legittimare la violazione della tradizione incarnata negli *exempla*, infatti, Cicerone ricorre a propria volta allo stesso meccanismo esemplaristico, proponendo una serie di casi passati in cui le circostanze di guerra avevano costretto i *maiores* a derogare ai principi e alla prassi abituali. L'eccezionalità del comando che si intende attribuire a Pompeo viene così regolarizzata e fatta rientrare nell'alveo della tradizione attraverso il confronto, sempre espresso per mezzo della *praeteritio*, con il precedente dell'Emiliano e quello di Mario: *Non dicam duo bella maxima, Punicum atque Hispaniense, ab uno imperatore esse confecta, duasque urbis potentissimas, quae huic imperio maxime minitabantur, Karthaginem atque Numantiam, ab eodem Scipione esse deletas: non commemorabo nuper ita vobis patribusque vestris esse visum, ut in uno C. Mario spes imperi poneretur; ut idem cum Iugurtha, idem cum Cimbris, idem cum Teutonis bellum administraret*¹⁷. A proposito di quest'ultimo, in particolare, appare significativa l'insistenza sulla prossimità temporale delle vicende belliche che lo avevano visto protagonista alla fine del II secolo: il fatto che Cicerone dichiari espressamente che l'eccezionale sequenza dei consolati di Mario era stata approvata e testimoniata dai presenti e dai loro *patres*, infatti, è tanto più rilevante se si pensa che il primo destinatario di queste parole, l'ormai anziano Catulo, era stato spettatore in prima persona di quegli eventi¹⁸ e che il suo stesso *pater*, l'omonimo console del 102, era stato tra i principali protagonisti di quella fase storica. Il ricordo di Mario, certamente ben vivo nella memoria del principale avversario di Cicerone, prelude alla rievocazione dell'ultimo e per molti aspetti più calzante precedente, quello di

17 L'anomalia insita nel comando affidato all'Emiliano nel corso della terza guerra punica è dovuta al fatto che nel 147, quando ottenne il primo consolato, non aveva ancora l'età legale per accedervi e non aveva ancora rivestito una magistratura curule (sulla sua elezione cfr. Astin 1967, pp. 61-69 e Develin 1978); nel caso della guerra di Numanzia la rielezione consolare del 134 fu possibile in seguito alla sospensione di una legge del 151 che proibiva la reiterazione del consolato (cfr. Broughton 1951, p. 491). Ovviamente irregolare è la sequenza dei sei consolati ottenuti da Mario nell'arco di neppure un decennio, dal 107 al 100, di cui ben cinque consecutivi (dal 104 al 100)

18 Nato intorno al 120, all'epoca dei consolati straordinari di Mario Catulo era già presente sulla scena pubblica romana, nonostante la giovane età: se diamo credito alla testimonianza della *Pro Rabirio* (Cic. *Rab. perd.* 21), nel 100, *admodum tum adulescens*, aveva preso attivamente parte alla repressione dei moti di Saturnino, mettendosi per altro agli ordini dello stesso Mario.

Pompeo stesso, la cui carriera fin dai suoi esordi si era sviluppata sotto il segno dell'eccezionalità; e non a caso Cicerone, dopo avere implicitamente ricordato a Catulo l'approvazione del padre per la serie eccezionale dei consolati mariani, dichiara in modo esplicito che il suo stesso avversario, nonostante l'ostilità manifestata in quell'occasione per qualsiasi *novitas*, aveva espresso pieno e consapevole appoggio alle precedenti *res novae* deliberate in favore di Pompeo: *In ipso Cn. Pompeio, in quo novi constitui nihil volt Q. Catulus, quam multa sint nova summa Q. Catuli voluntate constituta recordamini*¹⁹.

Il principio stabilito da Catulo, *ne quid novi contra exempla atque institua maiorum*, viene così di fatto svuotato e reinterpretato dall'interno. Seguire l'esempio dei *maiores*, infatti, non significa semplicemente replicare in modo pedissequo e passivo il loro comportamento; il loro stesso esempio, al contrario, assicura la superiorità di un'attitudine intellettuale e di una conseguente azione pratica fondata sulla flessibilità e sull'apertura alle novità. In questa spirale senza fine di mutamenti e adattamenti, di *novi casus temporum* che generano continuamente *nova consilia*, il passato è allo stesso tempo il punto di origine e lo strumento dei processi conoscitivi e decisionali: punto di origine perché è pur sempre dagli *exempla atque instituta maiorum* che prende le mosse qualsiasi ipotesi di scelta razionalmente e praticamente valida; strumento perché attraverso la flessibilità del pensiero rispetto ai mutamenti della realtà, quella capacità che il passato e i personaggi esemplari che vi appartengono attestano diffusamente, ma che Catulo ha momentaneamente dimenticato, è possibile arrivare a decisioni davvero efficaci, anche di fronte alle circostanze più eccezionali e drammatiche.

Le considerazioni teoriche della *confutatio* contro Catulo della *De lege Manilia* possono essere utilmente integrate dalla lettura di un altro passaggio, dall'analogo valore teorico, tratto dal discorso forense pronunciato nel 54 in difesa di Gneo Plancio. Costui, amico dello stesso Cicerone, ma anche in buone relazioni coi triumviri, era stato accusato per irregolarità

19 Nel seguito del testo (Cic. *Manil.* 61-63) l'oratore elenca le varie tappe del *cursus* eccezionale di Pompeo: il fatto di avere arruolato privatamente e comandato un esercito nel corso della guerra tra Silla e gli epigoni di Mario; l'affidamento delle operazioni di guerra da parte di Silla in Sicilia e in Africa ad appena ventiquattro anni, ben prima di compiere i trenta, l'età minima per l'accesso in senato; il trionfo ottenuto in seguito a quei fatti, pur senza avere ricoperto una regolare magistratura e avendo ancora il grado di semplice cavaliere; l'affidamento del comando nella guerra contro Sertorio del 77 al posto dei consoli in carica in quell'anno; l'elezione al consolato del 70, ottenuta ben prima dell'età minima fissata dalla legge per accedere al consolato (43 anni) e persino prima di quella necessaria per ottenere magistrature curuli (37 per l'edilità, 39 per la pretura; in effetti Pompeo arrivò direttamente al consolato senza prima ottenere incarichi di grado inferiore); il trionfo del 71 per la vittoria contro Sertorio, sempre ottenuto in qualità di semplice cavaliere. A questa sequenza si aggiunge, ovviamente, il comando straordinario della guerra contro i pirati, di cui Cicerone parla con dovizia di particolari nella prima parte del testo (in particolare, §§ 31-35). Sulla carriera giovanile di Pompeo fino all'epoca della guerra contro i pirati si rimanda alla recente biografia di Fezzi 2019, pp. 25-70.

elettorali dopo avere ottenuto la vittoria nella votazione per l'edilità²⁰; animatore della causa era stato il perdente di quelle elezioni, il nobile Marco Laterense, anch'egli in buoni rapporti con Cicerone²¹. Forse anche per la sua collocazione temporale, cioè per il fatto di appartenere a uno dei momenti meno felici della carriera pubblica di Cicerone, il discorso non gode di particolare considerazione critica e, in effetti, esso è in buona parte percorso dai consueti motivi propagandistici e auto-apologetici che caratterizzano le orazioni filotriumvirali pronunciate intorno alla metà degli anni Cinquanta. Il passo che sollecita il nostro interesse si inserisce proprio nella discussione di uno di questi motivi, che abbiamo già avuto modo di incontrare in precedenza: si tratta della giustificazione di quell'atteggiamento di compromesso che aveva portato l'oratore a disconoscere la precedente ostilità nei confronti dei triumviri. Come Marcio Filippo nell'occasione dell'orazione sulle province consolari, anche Laterense, l'accusatore di Plancio, aveva avuto modo di rimarcare l'incoerenza politica e personale di Cicerone, vantandosi di poter godere di quella *libertas* dalle pressioni dei triumviri che al contrario il suo avversario aveva ormai perduto. La replica alle critiche di Laterense non può ovviamente fondarsi sul disconoscimento dell'appoggio che Cicerone aveva dato e ricevuto dai triumviri, ma si fonda ancora una volta su quell'apologia del compromesso che abbiamo già visto in azione nella *De haruspicum responso* e nella *De provinciis consularibus*. Più che sul motivo propagandistico in sé, però, l'interesse specifico del passo della *Pro Plancio* risiede nel fondamento etico e conoscitivo alla base della condotta politica che Cicerone tenta qui di giustificare.

Il primo punto della confutazione riguarda il problema della *libertas* che Laterense aveva negato a Cicerone. Secondo l'oratore l'affermazione dell'avversario sottintende una concezione ben precisa di questa categoria: sarebbe cioè libero, in base all'interpretazione ciceroniana della critica di Laterense, colui che continua a mostrarsi implacabilmente ostile nei confronti di coloro contro i quali è venuto a scontrarsi in passato (*tammenne libertatem requires [Laterensis scil.] meam? quam tu ponis in eo, si semper cum eis quibuscum aliquando contendimus depugnemus.*)²². Nei casi precedentemente esaminati, l'argomentazione ciceroniana procedeva attraverso la denuncia dei rischi insiti in un atteggiamento rigidamente

20 Plancio era stato accusato della violazione della *lex Licinia de sodaliciis*, entrata in vigore appena un anno prima del processo, che puniva i *sodalicia* costituiti allo scopo di influenzare illegalmente l'esito delle elezioni (su questa legge e la sua applicazione nel processo contro Plancio cfr. Venturini 1984); non è chiaro se le elezioni oggetto della disputa fossero quelle del 56 per il 55 o del 55 per il 54 (sulla contesa elettorale tra Plancio e Laterense cfr. Broughton 1991, pp. 41-42).

21 Sull'ambiguo rapporto tra Cicerone e il suo avversario Laterense che emerge dal discorso in difesa di Plancio cfr. Craig 1990.

22 Cic. *Planc.* 93.

alieno da qualsiasi ipotesi di riconciliazione e la rievocazione di episodi del passato che documentavano tali pericoli; in questo passo, invece, il discorso si sviluppa attraverso una coppia di immagine metaforiche che spostano il fuoco dell'argomentazione dall'autoapologia individuale a una questione etico-comportamentale di portata più generale.

La prima metafora proposta è quella della politica come ruota²³: poiché la vita dell'individuo, specialmente di colui che si impegna nella vita pubblica, è come una ruota in continuo movimento, il migliore comportamento che si possa adottare è quello di assecondare tali oscillazioni, facendosi sempre trovare dalla parte più utile e salutare per lo stato: *Quod est longe secus. Stare enim omnes debemus tamquam in orbe aliquo rei publicae, qui quoniam versatur, eam deligere partem ad quam nos illius utilitas salusque converterit*. Benché sia inserita in un diverso contesto argomentativo e sia espressa attraverso un dispositivo retorico alternativo, nella *Pro Plancio* viene estesa all'ambito etico quella stessa attitudine che nella *De lege Manilia* era stata identificata come il fondamento dell'azione politico-deliberativa: contro l'immobilismo di Catulo e Laterense, che non accettano il mutamento e ritengono dovere dell'individuo opporsi a esso con tutte le sue forze, Cicerone rivendica la superiorità di un atteggiamento fondato sulla flessibilità e la capacità di adattarsi al mutamento. A differenza della *De lege Manilia*, però, nella più matura *Pro Plancio* questo indirizzo etico è attraversato da una più intensa vena pragmatica e relativistica, che appare sul punto di sfociare nel vero e proprio opportunismo. Poiché l'estrema instabilità della realtà, di quella politica in particolare, rende impossibile fissare autonomamente norme e principi validi in ogni occasione, l'unico criterio di condotta universalmente valido si colloca all'esterno dell'individuo e consiste nell'adeguare il comportamento del singolo al superiore interesse dello stato; a un'impossibile politica fondata sull'etica, come quella astrattamente vagheggiata dai suoi avversari, Cicerone contrappone una ben più realistica etica fondata sulla politica, che, al di fuori del mezzo della flessibilità e del fine del bene dello stato, appare priva di qualsiasi certezza assoluta.

A confermare l'intrinseca natura politica del modello etico che Cicerone propone nella *Pro Plancio* è la seconda metafora del testo, fondata sulla ben nota allegoria tra la nave e lo stato²⁴. Dopo avere dichiarato che la propria riconciliazione con Pompeo e Cesare si ispirava

23 L'immagine è cara a Cicerone: la ritroviamo anche nelle lettere ad Attico (Cic. *Att.* 2,9,1, 2,21,2) e nel *De re publica* (Cic. *rep.* 1,45, 2,45).

24 Anche tale metafora trova vari riscontri nell'opera ciceroniana e in particolare nelle orazioni *post reditum*; la ritroviamo, infatti, diffusamente nella *De domo sua* (Cic. *dom.* 128, 137), nella *Pro Sestio* (Cic. *Sest.* 7, 15, 20, 46, 99; sull'applicazione della metafora in questo testo cfr. May 1980) e nell'*Invectiva in Pisonem* (Cic. *Pis.* 20). La metafora compare anche nel coevo *De re publica* (Cic. *rep.* 1,51, 62). Sulla metafora dello stato e, più in generale, sugli inserti metaforici nelle orazioni *post reditum* cfr. Fantham 1972, pp. 115-136 (che però non prende in considerazione il passo della *Planciana* qui in esame).

alla volontà di mettere in primo piano l'*utilitas salusque rei publicae*, cioè a quell'unico postulato di sicura efficacia sancito nella precedente immagine metaforica della vita come ruota, l'oratore rappresenta lo stato romano sottoposto al governo dei triumviri come una nave sospinta da venti favorevoli verso un porto sicuro; benché il porto verso cui i venti stanno portando la nave non sia lo stesso che lui avrebbe scelto se avesse potuto reggerne il timone, da buon marinaio non tenta di mutare la direzione della nave opponendosi alla *tempestas*, ma preferisce assecondare la sua spinta fino a raggiungere la salvezza della terraferma: *An, cum videam navem secundis ventis cursum tenentem suum, si non eum petat portum quem ego aliquando probavi, sed alium non minus tutum atque tranquillum, cum tempestate pugnem periculose potius quam illi, salute praesertim proposita, obtemperem et paream?*²⁵

Di per sé, l'allegoria della nave-stato non aggiunge molto a quella precedente della vita come ruota; tutt'al più, essa permette all'oratore di restringere e focalizzare il discorso sull'ambito specifico della politica, che nella prima metafora non emergeva con la stessa evidenza. Ciò che appare più interessante è il seguito del passo: Cicerone, infatti, vi esplicita il punto di origine e il fondamentale principio di giustificazione alla base della condotta etica e politica da lui prescritta e rivendicata nel testo che stiamo esaminando. Significativamente, l'oratore non allude direttamente alla propria esperienza biografica e all'amara lezione delle *metabolai* sperimentate in prima persona nel corso dell'ultimo, travagliato decennio; la consapevolezza dell'instabilità della fortuna e del valore della flessibilità è invece definita il frutto della conoscenza della storia, resa possibile dalla lettura delle opere storiografiche. Dalle *litterae* e dai grandi modelli del passato di cui esse garantiscono la sopravvivenza è possibile, infatti, ricavare i *monimenta* da applicare nel presente; in particolare, quel *monimentum* che prescrive di adattare i principi e le decisioni alla volatilità delle circostanze e alle sempre diverse esigenze dello stato: *Ego vero haec didici, haec vidi, haec scripta legi; haec de sapientissimis et clarissimis viris et in hac re publica et in aliis civitatibus monumenta nobis <et> litterae prodiderunt, non semper easdem sententias ab isdem, sed quascumque rei publicae status, inclinatio temporum, ratio concordiae postulare, esse defensas.*

Si chiude a questo punto il cerchio dell'argomentazione. Come essa aveva preso le mosse dall'accusa di Laterense in merito alla perdita di *libertas* da parte di Cicerone, così ritorna a quello stesso concetto, di cui l'oratore può ora proporre, sulla scorta delle due metafore citate, un'interpretazione alternativa rispetto a quella dell'avversario: il nucleo della *libertas* non sta,

25 Cic. *Planc.* 94.

dunque, nella *pertinacia*, di cui Laterense può anche criticare la mancanza, ma nella *moderatio*, che ha permesso a Cicerone di adattarsi flessibilmente ai continui mutamenti della *tempestas* e, così facendo, di adempiere nel miglior modo possibile agli interessi dello stato: *Quod ego et facio, Laterensis, et semper faciam libertatemque quam tu in me requiris, quam ego neque dimisi umquam neque dimittam, non in pertinacia, sed in quadam moderatione positam putabo.*

Gli ultimi due testi citati si inseriscono efficacemente nel processo di autocostruzione politica e propagandistica al cui esame abbiamo dedicato la sezione che ci apprestiamo ora a concludere. Allo stesso tempo, però, la loro lettura ci permette di fare il punto e proporre alcune ulteriori chiavi di lettura in merito alle questioni di natura teorica che abbiamo discusso nella prima parte della nostra ricerca. Nel suo complesso, anche quando il passato entra in gioco come *pars costruens* di un'immagine personale da imporre in pubblico, come nei casi appena esaminati, il meccanismo fondamentale su cui si regge la sua rievocazione è il principio dell'*imitatio*, a sua volta, almeno in apparenza, fondata sul principio del riconoscimento di un'identità nel corso del tempo.

Nella memoria collettiva del pubblico a cui si rivolge l'oratore, infatti, è depositato un repertorio di figure ed episodi che, anche in virtù delle caratteristiche intrinseche di quella tipologia di memoria, fondata sull'asistematicità e sulla frammentarietà tipiche del mezzo dell'oralità, possono essere facilmente estrapolati dal loro contesto e reimpiegate in base alle necessità del momento. A prima vista, questo processo è efficace nella misura in cui presuppone la percezione di un'identità tra la situazione del passato che funge da termine di confronto e quella del presente in vista del quale tale situazione è rievocata: come nella Roma dei *maiores*, ad esempio, gli uomini più in vista di quel tempo hanno saputo ricomporre le ostilità che li opponevano e mettere in primo piano gli interessi dello stato, così noi - sembra affermare Cicerone - poiché ci troviamo nella loro stessa situazione, dobbiamo comportarci esattamente come loro. Il meccanismo di *imitatio* che prende forma in questo modo non solo presuppone la percezione di identità, ma allo stesso tempo la ribadisce: e il fatto stesso di rafforzare la continuità tra il passato, che funge da modello, e il presente, che dal passato appare modellato, permette di amplificare quella funzione coesiva e legittimante che, come abbiamo messo in luce nella sezione introduttiva, è alla base del suo impiego nella comunicazione pubblica.

Il quadro così delineato sembra essere globalmente coerente; ma già nel corso dell'analisi delle allusioni del passato in chiave "distruttiva", e in modo ancora più chiaro nei passi della

De lege Manilia e della *Pro Plancio* citati poco sopra, emerge con chiarezza che il senso di questa identità nel tempo è messo seriamente in discussione da parte di Cicerone. Sono, infatti, i suoi avversari a esaltare il valore ideale e pragmatico del principio di identità in quanto tale: come i nostri *maiores* nel passato non hanno ritenuto opportuno concedere comandi straordinari a un singolo generale, afferma Catulo, allora noi uomini del presente, a quei *maiores* del tutto identici, non dovremo mai approvare una misura di questo genere; come nel passato è sorto un motivo di scontro che ti ha reso ostile ai tuoi avversari politici, dice Laterense a Cicerone, così nel presente tu, che sei del tutto uguale a quello che eri in passato, non dovrai mai rinunciare a quell'ostilità, pena la perdita della tua *libertas* e, in definitiva, la distruzione della tua identità. Tanto a livello del singolo quanto a quello della comunità, dunque, ciò che Catulo e Laterense hanno in mente, almeno nella rappresentazione che ci offre Cicerone, l'unica, del resto, a nostra disposizione, è un'identità "forte", statica, sempre uguale a se stessa, un'identità che rifiuta ogni possibilità di mutamento, perché dal mutamento teme di essere annientata. Di conseguenza, se il presente e il passato sono, o quanto meno dovrebbero essere, esattamente uguali tra loro, l'*imitatio* che il presente attiva nei confronti del suo uguale del passato, siano essi i *maiores* di Catulo o il Cicerone prima della svolta filotriunvirale di Laterense, esclude qualsiasi margine di invenzione e novità; tutto ciò che invece appare nuovo e originale, allora, deve essere rimosso in quanto mette a rischio quell'identità tra passato e presente su cui si fonda la pratica stessa dell'*imitatio*.

La replica di Cicerone a questa visione non passa, ovviamente, dalla negazione del meccanismo dell'*imitatio* e dal rifiuto del valore paradigmatico del passato; in una cultura tradizionalista come quella romana, che in gran parte deve al culto del suo passato la possibilità di pensarsi come comunità, una reazione del genere sarebbe stata semplicemente disastrosa. Piuttosto, ciò che Cicerone rifiuta è quel senso di identità "forte" che rivendicano i suoi avversari; e questo rifiuto deriva, molto semplicemente, dalla consapevolezza, che abbiamo visto emergere in modo diffuso nelle allusioni al passato che l'oratore propone, del mutamento e della sua inevitabilità: la Roma del I secolo non è uguale a quella dei Fabrizi e nemmeno a quella degli Scipioni; la guerra che ci si appresta a combattere contro Antonio non è uguale a quella combattuta dai mariani e dai sillani negli anni Ottanta; la causa *popularis* della *De lege Manilia* non è uguale a quella pronunciata in senato sul responso degli aruspici; lo stesso Cicerone del consolato e dell'esilio non è uguale a quello schierato al fianco dei triumviri che difende Plancio nel 54. La disinvolta incoerenza e il cinico opportunismo che gli avversari antichi e moderni di Cicerone criticano, e che Asconio ammette nel campo specifico

della retorica in quanto *ius* della *calliditas oratoria*, hanno, a ben vedere, una radice intellettuale ben più profonda: è dalla presa di consapevolezza dell'onnipresenza e dell'inevitabilità del mutamento che deriva la sfiducia nei confronti di qualsiasi posizione teorica e pratica rigidamente statica, che percepisce la realtà, le società e gli individui come blocchi immutabili, eternamente uguali a loro stessi. Ciò detto, il rifiuto di questa concezione dell'identità non annulla per Cicerone la possibilità dell'*imitatio* del passato; tale *imitatio*, però, non si fonda sulla replica acritica e automatica dei modelli prescelti, ma sulla capacità di adattare quei modelli alle circostanze sempre mutevoli del presente e quando è necessario, come nello scontro contro Antonio, persino sulla capacità di rifiutarli. Possiamo allora sostenere che la disposizione al compromesso e alla moderazione di cui Cicerone fa mostra nelle sue orazioni, che apparentemente sembra fondarsi su ragioni di mera opportunità politica, in realtà è l'atteggiamento che corrisponde in modo più efficace alla percezione globale della realtà e del tempo che l'oratore fa propria: l'intrinseca e invincibile mutevolezza delle cose richiede al soggetto un continuo sforzo di flessibilità e adattamento; questa è la vera lezione che il passato consegna al presente, questo è il modello più fecondo che hanno lasciato i *maiores*, capaci di *semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accomodasse*.

Se, come abbiamo ipotizzato, il rifiuto dell'*imitatio* dell'identità corrisponde a una disposizione intellettuale le cui radici affondano più in profondità rispetto alle superficiali, anche se ovviamente innegabili, necessità specifiche della politica e della propaganda, viene a questo punto spontaneo chiederci in quale misura abbiano influito su tale disposizione le caratteristiche del clima culturale in cui si colloca la formazione e la carriera di Cicerone. In fondo, il ruolo centrale assegnato alla categoria del mutamento e la percezione di un'identità "debole", che abbiamo visto fin qui emergere nelle allusioni al passato all'interno delle orazioni, si inseriscono perfettamente nell'orizzonte della rivoluzione intellettuale del I secolo, i cui tratti fondamentali sono stati delineati nel corso della sezione introduttiva del nostro studio: la crisi degli equilibri sociali e politici tradizionali, il senso di distacco e irrecuperabilità del passato, la trasformazione degli strumenti di comunicazione, delle pratiche educative e dell'organizzazione dei saperi, la nascita di un nuovo spirito conoscitivo, fondato sulla ricerca, la razionalizzazione e la demistificazione; tutto ciò concorre indubbiamente ad accentuare la diffidenza di Cicerone per l'idea di un'identità immutabile e compatta come quella concepita dai suoi avversari nel dibattito oratorio. Rifiutata la sussistenza teorica di questa idea e la sua applicabilità pragmatica, Cicerone, nel momento in cui oppone a essa il

valore della flessibilità e dell'adattamento, di fatto tenta di applicare anche al meccanismo dell'*imitatio* quei principi razionali tipici del clima culturale di cui era illustre esponente. Se si accetta, cioè, che il passato non è identico al presente, quando ci si rivolge al primo per estrarne dei modelli da imitare nel secondo, occorre di volta in volta analizzare in via preventiva le caratteristiche specifiche della situazione presente e, successivamente stabilire, quali elementi del passato, e quindi quali aspetti dei modelli che esso consegna, possano essere applicati con successo al presente. La flessibilità nell'applicazione dei modelli, dunque, è possibile solo nella misura in cui il passato a cui essi appartengono e il presente in vista della quali sono convocati sono stati sottoposti al vaglio critico della ragione: come fosse un setaccio, a essa spetta il compito di individuare e trattenere i frammenti preziosi del passato, quelli che più corrispondono e possono essere applicati alle mutate esigenze del presente, e di allontanare quelli che, invece, sono ormai divenuti sterili e inattuabili. Contro l'automatismo e la staticità dell'*imitatio* dell'identità, Cicerone oppone così un'*imitatio* delle somiglianze e delle differenze, un'*imitatio* sempre in movimento e sempre sottoposta alla tensione del dubbio e della ricerca, suscettibile persino di essere rifiutata quando la verifica razionale ne ha dimostrato l'effettiva inapplicabilità al caso specifico preso in esame²⁶.

Un'ultima considerazione suggerita dalla lettura dei testi riguarda il concreto funzionamento di questo processo intellettuale. Come già notato in sede introduttiva, un ruolo cruciale nella crisi della cultura romana della tarda repubblica e nelle proposte di rinnovamento avanzate dagli intellettuali di quell'epoca è stato attribuito alla diffusione della scrittura quale mezzo di comunicazione e conservazione del ricordo. La pratica della scrittura e della lettura, che nell'ultimo passo esaminato, ma non solo in questo, Cicerone dichiara con enfasi di avere utilizzato come strumento di accesso alla conoscenza del passato e di appropriazione dei relativi modelli, acquisisce allora una duplice e per certi aspetti antitetica funzione: se da una parte essa, spezzando i vincoli di continuità e l'organizzazione omeostatica del ricordo tipica della tradizione orale, amplifica la percezione della frattura tra passato e presente e il senso di smarrimento di un'identità "forte" delle società e degli individui nel corso del tempo, allo stesso tempo permette di attivare quelle pratiche di ricerca e di verifica razionale che sono alla base della concezione ciceroniana del meccanismo di *imitatio*. In altri termini, il riconoscimento della non-identità tra passato e presente, che la

26 Attingiamo questi concetti dalla riflessione antropologica contemporanea; fondamentali in questo ambito i lavori di Remotti, quelli relativi alla "*pars destruens*" dell'idea di identità (Remotti 1996, in particolare pp. 3-10 sul rapporto tra mutamento-connessione/alterità-identità, e Id. 2010) e quello, di recente pubblicazione, relativo alla "*pars costruens*" dell'idea di somiglianza (Remotti 2019).

scrittura contribuisce in modo decisivo a generare, è la condizione necessaria per quel fondamentale processo di analisi e di verifica razionale degli elementi di somiglianza e di quelli di differenza che è possibile attuare proprio mediante lo strumento della scrittura.

Del resto, la concezione della storiografia come genere letterario che, almeno secondo il quadro che abbiamo tracciato nei capitoli introduttivi, Cicerone stava maturando negli stessi anni della *Pro Plancio*, appare in linea con queste considerazioni: proponendo, a differenza della tradizione orale, un'immagine articolata e plurale, talvolta persino contraddittoria, del passato, e sottoponendolo a narrazioni, selezioni e interpretazioni sempre diverse, le *litterae*, e le opere storiografiche in particolare, consentono di ritrovare in esso gli elementi che appaiono di volta in volta più efficaci per le necessità sempre variabili e talora anche opposte dell'*imitatio*. Si può allora affermare che tra il punto di origine e quello finale di tale meccanismo, cioè tra i prodotti della letteratura che vengono utilizzati come fonte dell'*imitatio* e le deliberazioni che vengono assunte sulla base dell'*imitatio*, vige una sostanziale omologia: come lo storico deve fare una scelta tra le tante forme di narrazione di e interpretazione, di *exaedificatio*, per usare il lessico del *De oratore*, del passato che il genere storiografico gli mette a disposizione, così colui che, come il politico, deve deliberare in base alla conoscenza del passato ricavata per mezzo delle *litterae*, deve fare una scelta tra i tanti potenziali modelli che esse gli permettono di conoscere. Entrambi i processi, però, non soggiacciono totalmente al relativismo e all'arbitrarietà: come il rispetto del principio dell'imparzialità è il discrimine fondamentale per giudicare la validità del lavoro dello storico, così il merito del politico sta nella capacità di scegliere l'esempio migliore, cioè più adatto alle circostanze e più utile per gli interessi dello stato, sulla base della verifica razionale delle corrispondenze e delle divergenze tra passato e presente.

6. DISTRUGGERE E (RI)CREARE IL PASSATO: LA CRISI DEL RICORDO ARISTOCRATICO E LA RIFONDAZIONE DELLA FUNZIONE PUBBLICA DELLA MEMORIA

Nel capitolo introduttivo abbiamo cercato di mettere in luce, attingendo a vari contributi di matrice antropologica, sociologica e storico-culturale, la fondamentale funzione coesiva e identitaria che le culture antiche, e quella romana in particolar modo, hanno attribuito alla conservazione e alla comunicazione pubblica del passato. In quella sede avevamo altresì insistito sui profondi mutamenti che investirono tali meccanismi negli ultimi decenni della repubblica: in quell'epoca l'alterazione dei canali mnemonici tradizionali, determinata dalla spinta convergente di vari fattori sociali e culturali, fra cui non ultimo la progressiva affermazione della scrittura al fianco e al posto delle consuete dinamiche di trasmissione orale del ricordo, contribuì a mettere in discussione le strutture istituzionali e le gerarchie politiche su cui si era retta l'espansione imperiale di Roma nel corso dei secoli precedenti. Già in quella sede introduttiva l'accento era stato posto in particolare sull'erosione del patrimonio mnemonico posseduto dalle grandi *gentes* della *nobilitas*: innescando una sorta di circolo vizioso, il disfacimento della memoria gentilizia si rivelò allo stesso tempo causa ed effetto della progressiva, ma inarrestabile decadenza di quella ristretta classe politica che aveva imposto la propria egemonia nel corso della media repubblica. La crisi che investì la politica e la cultura di Roma nel corso del I secolo coinvolse la figura e l'attività pubblica e letteraria di Cicerone per almeno due ordini di motivi: da un lato, la sua formazione e le sue inclinazioni intellettuali gli mettevano a disposizione i mezzi per avanzare una proposta di recupero e riattualizzazione della memoria pubblica romana, fondata su nuove basi culturali e su nuovi canali di comunicazione; dall'altro, la sua condizione di *homo novus* lo sollecitava ad appropriarsi della tradizionale funzione del passato come strumento di legittimazione e consenso, strappandola dal possesso esclusivo della *nobilitas* e declinandola in una direzione originale, accessibile anche a coloro che, come lui stesso, non appartenevano per nascita all'esclusiva cerchia dell'aristocrazia della tarda repubblica.

Nel corso di quest'ultimo capitolo prenderemo in esame l'articolato e ambizioso progetto di riformulazione dell'uso pubblico del passato che Cicerone mette in atto nel corso della sua lunga carriera politica e forense, soffermandoci in particolare sulla polarità tra la sua condizione di *novitas* e il criterio della *nobilitas* su cui invece si fondavano la riconoscibilità e

la legittimazione della maggior parte delle figure che compaiono nella sua produzione oratoria¹. Valuteremo in primo luogo come la strategia argomentativa ciceroniana, in base ai diversi obiettivi apologetici o polemici a cui mira di volta in volta, manipoli le privilegiate connessioni tra passato e presente che i membri della *nobilitas* potevano vantare. Vedremo, perciò, che in taluni casi l'oratore si premura di dimostrare che il membro vivente di una *gens* della *nobilitas* ha conservato, o ha la possibilità di farlo in base alle scelte che prenderà nella situazione presente, il ricordo e l'esempio dei propri *maiores*, preservando così la propria stessa identità di individuo e di gruppo. In altri casi, invece, il rifiuto della memoria familiare da parte dell'avversario dell'oratore viene associato allo smarrimento della sua identità e quindi alla prospettiva di perdere il primato pubblico fino a quel momento detenuto. La seconda parte del capitolo sarà invece dedicata alla graduale affermazione della *novitas*, condizione a cui appartengono lo stesso Cicerone e, in taluni casi, le figure che è chiamato a difendere. L'apologia e l'esaltazione di tale principio verranno considerate di per sé o, più spesso, in relazione e in contrapposizione alla *nobilitas* degli interlocutori a cui si rivolge il discorso dell'oratore. Una volta chiarita la polarità tra *nobilitas* e *novitas* che emerge nel *corpus* delle orazioni, prenderemo in considerazione nella parte successiva del capitolo i passaggi testuali che illustrano nel modo più efficace il processo di appropriazione, trasformazione e rimessa in circolo delle tradizioni e degli esempi gentilizi, con il quale l'oratore tenta di volgere a proprio vantaggio la crisi del monopolio aristocratico della memoria. A partire dal valore esemplare che Cicerone assegna alla propria *novitas* nella vicende pubbliche di cui è protagonista, concluderemo la nostra indagine soffermandoci sul messaggio che l'oratore indirizza ai futuri membri della classe dirigente romana, presentando

1 Si pone qui il complesso problema dell'effettivo significato dei due termini di *novitas* e *nobilitas*, per i quali non esiste nei testi antichi una definizione univoca e precisa. L'incertezza delle fonti antiche ha alimentato il ricco dibattito bibliografico moderno, particolarmente intenso all'inizio del Novecento e nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo, per una sintesi del quale cfr. Burckhardt 1990. Per la questione della *nobilitas* le due opposte ipotesi di riferimento sono state rispettivamente formulate da Mommsen 1887, pp. 463-464, secondo cui erano *nobiles* le famiglie patrizie e quelle plebee i cui antenati avevano ricoperto almeno l'edilità curule, e Gelzer 1912, per il quale invece l'accesso alla *nobilitas* era subordinato alla conquista del consolato. L'ipotesi di Mommsen è stata ribadita in un importante articolo di Brunt 1982, secondo cui il criterio sostenuto da Gelzer allargherebbe in misura eccessiva la platea degli *homines novi* dell'età repubblicana. Sulla definizione del concetto di *novitas* sono particolarmente significativi l'ampio volume di Wiseman 1971, secondo cui sarebbe *homo novus* colui che non poteva vantare antenati di rango senatorio, il più sintetico contributo di Dondin-Payre 1981, per la quale l'opposizione tra *nobilitas* e *novitas* deve essere decisamente attenuata e la stessa condizione di *homo novus* deve considerarsi uno slogan propagandistico privo di un concreto fondamento politico-costituzionale, e la ricerca statistica di Hopkins 1983, dalle cui tavole si mostra che il ricambio della classe dirigente della media e tarda repubblica era più rapido di quello che le stesse fonti antiche lasciano supporre. Dai contributi più recenti (ad esempio Shackleton Bailey 1986b o Goldmann 2002) emerge comunque la tendenza a mettere in luce la natura informale di questi due concetti, la cui definizione è governata dall'uso e non da una rigorosa base legale.

loro il proprio stesso *exemplum* quale segnavia dell'*iter* da intraprendere per raggiungere nel modo più adeguato i vertici dello stato.

6.1. L'identità gentilizia: riconoscimento, stimolo, negazione

Quando la menzione delle origini familiari è indirizzata in senso positivo e concorre alla valorizzazione del personaggio che l'argomentazione ciceroniana ha il compito di sostenere, il meccanismo posto alla base di questa strategia è affine a quello che abbiamo già rilevato nel capitolo dedicato agli *exempla* dei salvatori dello stato e dei grandi esiliati del passato: si viene cioè a determinare un'analogia biunivoca, in virtù della quale il discendente vivente sviluppa o è invitato a sviluppare le premesse positive incarnate nel passato dagli esponenti della sua stessa stirpe. Il fatto che la connessione tra i due termini dell'analogia dipenda in primo luogo dalla comune ascendenza familiare ha però due importanti conseguenze, che discostano questo genere di allusioni da quelle esaminate in precedenza. Innanzitutto, è un dato scontato ma significativo che Cicerone non possa inserire direttamente se stesso in questo tipo di confronti, essendo sprovvisto del requisito fondamentale dell'appartenenza a una famiglia illustre: l'oratore, cioè, può anche rappresentare i grandi della repubblica come i propri antenati spirituali e simbolici, ma non può ricorrere alla stessa strategia con i propri antenati di sangue, dato che la menzione di costoro in sede assembleare o processuale avrebbe lasciato il pubblico del tutto indifferente. Da questo punto di vista, le potenzialità argomentative e ideologiche dell'appello alle radici familiari sembrano gravemente limitate, anche se, come vedremo, la sapienza retorica di Cicerone riuscirà a volgere a proprio vantaggio anche questa strategia, da cui in linea di principio sarebbe dovuto rimanere escluso. Allo stesso tempo, però, quando tale strategia può essere effettivamente applicata a coloro che, diversamente da Cicerone, potevano vantare un'illustre e riconosciuta tradizione gentilizia, diventa un efficace catalizzatore dell'argomentazione: anche se i meriti specifici dei personaggi del presente non sono così evidenti, o comunque non appaiono intrinsecamente paragonabili a quelli degli antenati che vengono chiamati in causa come loro modelli, la comune appartenenza familiare è di per sé sufficiente per giustificare il confronto analogico o quantomeno per porre le sue basi.

Quest'ultimo elemento è esemplificato efficacemente dalla linea di difesa che Cicerone utilizza nel discorso in difesa di Flacco. Assumendosi il patrocinio dell'ex governatore propretorio dell'Asia, l'oratore doveva essere ben consapevole delle difficoltà intrinseche ed estrinseche connesse al suo incarico. Per questo l'orazione concede ampio spazio ad argomenti *extra causam*, come la denuncia dell'inaffidabilità dei suoi principali accusatori, i Greci delle

città asiatiche, di cui abbiamo già discusso precedentemente. L'altro elemento portante della difesa ciceroniana, anch'esso estraneo al merito specifico dell'accusa *de repetundis*, ma assolutamente cruciale perché alla base della costruzione retorica dell'*ethos* dell'imputato, si affaccia proprio nella sezione di apertura dell'orazione. Nei due elaborati periodi che aprono il testo, Cicerone mette immediatamente a fuoco le ragioni effettive che dovrebbero indurre i giurati ad assolvere Flacco, a prescindere dalla sue effettive responsabilità giudiziarie: nel 63 l'imputato, all'epoca pretore, aveva infatti offerto il proprio contributo nella repressione della congiura di Catilina¹, nel momento in cui Roma si era trovata esposta alla minaccia più grave della sua storia (*Cum in maximis periculis huius urbis atque imperi, gravissimo atque acerbissimo rei publicae casu, socio atque adiutore consiliorum periculorumque meorum L. Flacco, caedem a vobis, coniugibus, liberis vestris, vastitatem a templis, delubris, urbe, Italia depellebam, sperabam, iudices, honoris potius L. Flacci me adiutorem futurum quam miseriarum deprecatores*)². Invece di essere coinvolto in un processo, in cambio di un'azione così gloriosa Flacco dovrebbe ricevere dal popolo romano le stesse benemerenzze attribuite alla sua famiglia nel lontano passato, quando i Valeri avevano liberato la patria dalla tirannia dei re (*Quod enim esset praemium dignitatis quod populus Romanus, cum huius maioribus semper detulisset, huic denegaret, cum L. Flaccus veterem Valeriae gentis in liberanda patria laudem prope quingentesimo anno rei publicae rettulisset?*)³.

Considerazioni simili si ritrovano nel corso di un'altra sezione sintatticamente e stilisticamente assai sostenuta⁴, posta nel cuore della *refutatio* contro gli avversari asiatici di Flacco. In questo caso la scansione degli argomenti è invertita rispetto all'*exordium*: l'oratore pone l'attenzione in prima istanza sui meriti della *gens Valeria*, la cui storia di fatto coincide con quella della repubblica nel suo complesso, a partire dalla fondazione stessa della magistratura consolare, che il suo avo Publicola aveva ricoperto per la prima volta (*Sed cum L. Flacci res agatur, qua ex familia qui primus consul factus est primus in hac civitate consul*

1 Sul ruolo di Flacco nella repressione dei Catilinarini siamo informati in presa diretta dallo stesso Cicerone (Cic. *Catil.* 3,4-6) e da Sallustio (Sall. *Catil.* 45). Si tenga inoltre presente che già prima della scoperta della congiura Flacco aveva fatto leva sulla sua carica di pretore per contrastare le proposte di sanatorie per debiti, suscitando così diffuse ostilità anche tra coloro che avrebbero poi appoggiato Catilina (cfr. ad esempio Sall. *Catil.* 33, dove Manlio, luogotenente di Catilina, rivolgendosi a Marcio Re si lamenta della *saevitia* e alla *iniquitas* del *praetor* Flacco).

2 Cic. *Flac.* 1.

3 L'oratore si riferisce in particolare a Valerio Publicola, sostenitore di Bruto nella cacciata di Tarquinio (cfr. Liv. 1,58-60 e Plut. *Public.* 1); dopo che Tarquinio Collatino fu costretto a rinunciare al consolato, Publicola lo sostituì, divenendo così il primo console della storia della repubblica insieme allo stesso Bruto (cfr. Liv. 2,2 e Plut. *Public.* 7). Nella media e tarda repubblica i Flacci raggiunsero otto volte il consolato, sicché all'incirca almeno un esponente di ogni generazione della famiglia arrivò a quel traguardo (sui dettagli prosopografici relativi a questa *gens* cfr. Hayne 1978).

4 Cic. *Flac.* 25.

fuit, cuius virtute regibus exterminatis libertas in re publica constituta est, quae usque ad hoc tempus honoribus, imperiis, rerum gestarum gloria continuata permansit), poi allude all'operato di Flacco in qualità di pretore nel 63, del tutto coerente alla tradizione di famiglia (*cumque ab hac perenni contestataque virtute maiorum non modo non degeneraverit L. Flaccus sed, quam maxime florere in generis sui gloria viderat, laudem patriae in libertatem vindicandae praetor adamarit*), e infine conclude il periodo con l'esplicitazione del senso logico alla base dell'argomentazione, cioè che le benemerenze che Flacco e la sua stirpe si sono guadagnati dovrebbero indurre i *boni cives* a sorvolare sulle illiceità amministrative eventualmente compiute dall'imputato nel corso del governo provinciale (*in hoc ego reo ne quod perniciosum exemplum prodatur pertimescam, in quo, etiam si quid errasset, omnes boni conivendum esse arbitrarentur?*).

Con l'esaltazione del nesso gentilizio che collega Flacco ai suoi antichi progenitori l'argomentazione di Cicerone si mostra capace di cogliere contemporaneamente più obiettivi. Esso permette innanzitutto di irrobustire la presentazione della *vita anteacta* dell'imputato, arrivato alle soglie del consolato seguendo una carriera politica dignitosa, ma priva di particolari acuti⁵; sottolineando la sua parentela con gli antichi Valeri, in particolare con Publicola, uno dei padri putativi della repubblica, l'oratore può dunque attribuire a Flacco una caratura personale e politica ben superiore rispetto a quella di cui effettivamente disponeva. La menzione della *vetus laus* della *gens Valeria* ha però un altro, evidentissimo obiettivo argomentativo, che ruota intorno alla nozione della *libertas*, su cui si insiste con enfasi in entrambi i testi. L'esponente vivente della *gens* gode, infatti, della stessa *laus* conseguita dal capostipite della dinastia, perché ha permesso allo stato di *vindicare* quella *libertas* che il suo illustre progenitore era riuscito a *constituere*: come Flacco ha riportato in vita l'esempio dell'antico Publicola, così la vicenda della cacciata dei re ha ricevuto una nuova messa in scena contemporanea nella repressione della congiura di Catilina. Non è causale, però, che nella prima occasione in cui il discorso ciceroniano fa entrare in scena Flacco si premetta al suo nome il vincolo di subordinazione rispetto all'oratore stesso, il reale protagonista di quegli eventi (*socio atque adiutore consiliorum periculorumque meorum L. Flacco*)⁶. Pur non

5 Dopo avere compiuto il tradizionale *cursus*, fino a raggiungere la pretura nel 63 e la propretura asiatica nel 62, Flacco avrebbe potuto porre la propria candidatura al consolato per il 60, ma probabilmente le polemiche suscitate dalla sua dubbia gestione del mandato propretorio, oltre a determinare il processo su cui verte l'orazione ciceroniana, gli impedirono di raggiungere quel risultato. Ottenuta l'assoluzione, Flacco prese posizione a favore di Cesare e del suocero di questi, Pisone, di cui divenne *legatus* militare in Macedonia tra il 57 e il 55, ma neppure ciò gli permise di ottenere il consolato.

6 Che nella repressione della congiura Flacco avesse svolto un ruolo di secondo piano rispetto al console poteva essere indirettamente suggerito dal confronto con lo stesso Publicola. Specialmente Plutarco, infatti,

potendo servirsi direttamente del criterio dinastico, Cicerone sfrutta così tutte le sue abilità retoriche per piegare a proprio vantaggio la costruzione del personaggio del suo assistito, la cui statura viene sì elevata grazie al confronto con i suoi illustri antenati, ma non al punto da rischiare di fare ombra a quella del suo accorto difensore.

Un esempio simile, nello sviluppo e negli scopi immediati dell'argomentazione, a quello della *Pro Flacco* può essere riscontrato in un altro *exordium* ciceroniano, tratto dalla *Pro Rabirio Postumo*, una delle orazioni meno conosciute dell'intensa stagione oratoria degli anni Cinquanta. Dal nostro punto di vista, però, il caso è di gran lunga più significativo rispetto al precedente, perché mette bene in luce come il motivo dell'appartenenza familiare possa essere sfruttato anche all'esterno del ristretto circuito delle grandi *gentes* di Roma e possa contribuire così alla creazione di un nuovo paradigma etico-politico, tema al quale dedicheremo l'ultima sezione della ricerca. La caratteristica fondamentale dell'applicazione del criterio della *nobilitas* al personaggio di Rabirio è che costui in linea di principio non avrebbe potuto far leva su questo argomento: sebbene, infatti, la famiglia di Rabirio, almeno per via paterna, appartenesse all'élite del ceto equestre, nessuno dei suoi diretti progenitori era mai arrivato a occupare quelle posizioni politiche di vertice che avrebbero garantito lo statuto di *nobiles* a loro e ai propri discendenti⁷. Nondimeno l'argomentazione ciceroniana si pone l'obiettivo di dimostrare che anche Rabirio si è conformato al comportamento dei veri e migliori *nobiles*, che hanno fatto dell'imitazione dei rispettivi modelli gentilizi la bussola del loro impegno pubblico.

La strategia retorica che permette all'oratore di arrivare a questa considerazione merita una specifica attenzione. L'*exordium* si apre con una *miseratio* della biografia di Postumo, precipitato nella miseria a causa del rivolgimento della fortuna e della slealtà di Tolomeo Aulete, re d'Egitto, che era venuto meno al suo impegno di rimborsare l'ingente credito monetario che era riuscito a ottenere da Rabirio negli anni precedenti⁸. Un'eventuale condanna

mette in luce che era stato Bruto il reale artefice della cacciata di Tarquinio e solo in seguito alla sua sollecitazione Publicola prese la definitiva decisione di offrire il proprio contributo per l'instaurazione della repubblica (cfr. Plut. *Public.* 1: Λεύκιος Βροῦτος ἀπτόμενος τῶν πραγμάτων τῆς μεταβολῆς ἐπὶ πρῶτον ἦλθε τὸν Οὐαλλέριον καὶ χρησάμενος αὐτῷ προθυμοτάτῳ συνεξέβαλε τοὺς βασιλεῖς).

7 Rabirio Postumo apparteneva alla *gens Rabiria* per via materna: sua madre era infatti sorella di quel Rabirio che Cicerone aveva difeso nel 63 nel processo di *perduellio* scatenato dai cesariani e che in precedenza aveva adottato il Rabirio di cui tratta l'orazione in esame. Il padre biologico di Rabirio Postumo era Gaio Curzio, il quale, come affermato da Cicerone stesso nel passo che ci apprestiamo a leggere, era stato uno dei più eminenti membri del ceto equestre nei primi decenni del I secolo, esercitando l'assai influente e remunerativa professione del *publicanus*. Sull'ascendenza familiare di Rabirio cfr. Siani-Davies 2001, pp. 38-41.

8 Attingendo al cospicuo patrimonio familiare, Rabirio aveva prestato in due occasioni, nel 59 e nel 58, una notevole somma di denaro a Tolomeo Aulete, re d'Egitto, per finanziare il suo rientro in patria, dopo che costui era stato costretto all'esilio dai suoi avversari. Solo nel 55, un anno prima del processo, Tolomeo riuscì a recuperare il regno con l'aiuto del proconsole di Siria, Gabinio, e nominò Rabirio *διοικητής*. Nonostante

sarebbe così il definitivo, spietato colpo di grazia da cui l'imputato, già duramente prostrato dalle recenti sventure, non sarebbe più stato in grado di riprendersi:

*Sed tamen, si quis est, iudices, qui illam Postumi sive inanem spem sive inconsultam rationem sive, ut gravissimo verbo utar, temeritatem vituperandam putet, ego eius opinioni non repugno; illud tamen deprecor ut, cum ab ipsa fortuna crudelissime videat huius consilia esse multata, ne quid ad eas ruinas quibus hic oppressus est addendum acerbitalis putet. Satis est homines imprudentia lapsos non erigere, urgere vero iacentis aut praecipitantis impellere certe est inhumanum...*⁹

Già in queste prime battute l'oratore getta in campo un importante argomento difensivo, cioè che l'insolvenza di Rabirio non è stata causata da una gestione imprudente o illecita delle sue finanze, ma semplicemente dall'imprevedibile corso della fortuna, improvvisamente ritortasi contro l'inerte imputato. Tuttavia, a prescindere dal successo dell'affare, Cicerone è costretto ad ammettere che il fatto stesso di avere offerto una ricca somma di denaro senza garanzie a un re straniero poteva essere considerato di per sé una colpa, in quanto sintomo di avventatezza o di avidità fuori misura. Per questo motivo l'oratore si premura di dimostrare che la generosità, a posteriori rivelatasi in effetti eccessiva e fallimentare, con cui Postumo aveva accolto le richieste creditizie del re d'Egitto è dipesa semplicemente dalla volontà dell'imputato di conformarsi alle tradizioni in cui la sua famiglia si è sempre riconosciuta e che l'hanno portata a raggiungere i vertici della finanza romana: ... *praesertim, iudices, cum sit hoc generi hominum prope natura datum ut, <si> qua in familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sint eius stirpis, quod sermone hominum ac memoria patrum virtutes celebrantur, cupidissime persequantur...* Da questo punto di vista, il fatto che Postumo abbia cercato di essere all'altezza della *laus* di famiglia è paragonabile al comportamento di grandi statisti come Scipione Emiliano e suo fratello Massimo, che hanno imitato con le loro gesta militari la gloria del loro grande padre, Emilio Paolo¹⁰, e persino a quello del secondo Decio,

potesse controllare le finanze del regno, Rabirio non fu in grado di recuperare il suo credito e fu costretto dopo pochi mesi a fuggire dall'Egitto e a tornare a Roma, dove fu coinvolto, in base a un articolo della recente *lex Iulia de repetundis* del 59, nel processo che aveva appena condannato Gabinio a un'ingente multa. Poiché costui non aveva potuto pagare la somma dovuta allo stato, il tribuno Memmio, accusatore del proconsole, tentò di rivalersi su Rabirio. Per un'ampia introduzione al contesto storico e processuale dell'orazione cfr. Klodt 1992, pp. 23-51 e Siani Davies 2001, pp. 1-38 e 65-91.

9 Cic. *Rab. Post.* 2.

10 Si accetta qui l'emendazione di Clark 1909 *si quidem non modo in gloria rei militaris Paulum Scipio ac Maximus filii*; se si segue invece la lezione dei codici *si quidem non modo in gloria rei militaris Paulum Scipio aut Maximum filius*, la seconda coppia dei personaggi citati sarebbe probabilmente costituita da Massimo Emiliano, figlio di Emilio Paolo, e dal figlio Massimo Allobrogico, console del 121 (l'identificazione di Massimo con il Temporeggiatore dovrebbe essere respinta, perché il figlio di costui non dimostrò mai un particolare talento nelle *res militares*). Per una discussione dei problemi testuali e delle

il cui rispetto dell'esempio familiare lo aveva spinto ad accettare lo stesso destino di *devotio* e morte toccato in precedenza al padre: ... *si quidem non modo in gloria rei militaris Paulum Scipio ac Maximus filii, sed etiam in devotione vitae et in ipso genere mortis imitatus est P. Decium filius. Sint igitur similia, iudices, parva magnis.*

Pur consapevole dell'oggettiva sproporzione tra le due situazioni, Cicerone continua l'argomentazione esplicitando che anche Rabirio si è lasciato guidare nella sua attività finanziaria dall'esempio del padre Curzio, le cui abilità imprenditoriali gli avevano permesso di ascendere ai vertici dell'ordine equestre. In particolare, la qualità per cui il padre di Rabirio era stato maggiormente apprezzato era stata la liberalità che aveva dimostrato nell'esercizio dei suoi affari; grazie a essa, le ricchezze che Curzio era riuscito ad accumulare erano state giudicate uno strumento di munificenza e non una prova di gretta avidità: *Fuit enim pueris nobis huius pater, C. Curtius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus, cuius in negotiis gerendis magnitudinem animi non tam homines probassent, nisi in eodem benignitas incredibilis fuisset, ut in augenda re non avaritiae praedam, sed instrumentum bonitati quaerere videretur*¹¹. La fedeltà mostrata da Rabirio nei confronti dell'esempio familiare - conclude Cicerone - è tanto più singolare e apprezzabile se si pensa che egli non aveva mai conosciuto di persona il suo padre naturale¹²; nonostante ciò, l'impronta "genetica" lasciatagli in eredità da Curzio, unita agli stimoli educativi dell'ambiente domestico, lo aveva spinto verso l'imitazione di quella *laus* paterna che solo l'imprevedibilità della sorte ha recentemente trasformato in *culpa*: *Hoc ille natus, quamquam patrem suum numquam viderat, tamen et natura ipsa duce, quae plurimum valet, et adsiduis domesticorum sermonibus in paternae disciplinae similitudinem deductus est*¹³.

Come nella *Pro Flacco*, anche in questo *exordium* le ragioni della difesa inducono a non mettere affatto in discussione il motivo dell'identità gentilizia e del rispetto delle tradizioni di famiglia, che viene al contrario esteso a una figura in sé priva dello specifico requisito che dovrebbe autorizzare l'impiego di questo meccanismo argomentativo. Particolarmente

conseguenti ipotesi interpretative del passo cfr. Klodt 1992, p. 95.

11 Cic. *Rab. Post.* 3.

12 Dato per scontato che questa affermazione di Cicerone corrisponda alla realtà, non è del tutto certo che il nome di Postumo portato da Rabirio sia dovuto al fatto che il padre naturale fosse morto prima della sua nascita; poiché sono attestati in età tardorepubblicana altri personaggi che portavano il nome di *Curtius Postumus*, è possibile che *Postumus* fosse semplicemente un *cognomen* diffuso tra le *gens Curtia*. Si può spiegare il fatto che Rabirio non abbia mai conosciuto il padre ipotizzando che quest'ultimo fosse stato condannato all'esilio; in effetti, in una lettera di Cicerone del 45 si fa il nome di un certo Gaio Curzio, ancora in vita in quel momento, che era stato costretto all'esilio in epoca sillana, proprio nell'epoca in cui si situa con ogni probabilità la nascita di Rabirio Postumo. Per una più ampia discussione sull'identità del padre di Rabirio cfr. Siani-Davies 2002, pp. 40-46.

13 Cic. *Rab. Post.* 5.

significativo è, sotto questo profilo, il fatto che nel caso di Rabirio sia apertamente sostenuto che la forza attrattiva dell'*exemplum* familiare si esplica anche in assenza di un contatto diretto, *de visu*, tra i due soggetti coinvolti nel processo imitativo e che per il suo innesco sono reciprocamente necessari il fattore dell'ereditarietà naturale e quello degli stimoli formativi. Già questo è un tratto di notevole originalità rispetto al caso di Flacco, a proposito del quale l'oratore si era limitato a mettere in evidenza il legame con i Valeri dell'antica repubblica, senza però esplicitare le basi su cui esso si fondava, come se la semplice identità nominale fosse di per sé sufficiente a stimolare nel discendente l'imitazione del comportamento degli antenati.

Allargando lo sguardo al di là degli scopi contingenti della causa, però, si può osservare che a partire dalla corrispondenza che l'oratore delinea tra il comportamento di Rabirio e quello dei grandi protagonisti della storia di Roma come i Decii o gli Scipioni si originano due messaggi ben precisi, indirizzati a due gruppi di destinatari diversi. Da una parte, se si tiene presente che la causa contro Rabirio era stata promossa dall'ala più conservatrice del senato, che faceva allora capo a Catone¹⁴, appaiono evidenti i risvolti, allo stesso tempo apologetici e polemici, dell'argomentazione ciceroniana: contro chi, come lo stesso Catone, pretendeva di possedere il monopolio dell'esercizio del criterio gentilizio, l'oratore oppone la possibilità di allargarlo anche a quanti non facevano parte di quella *factio nobilitatis* gelosamente chiusa nella difesa delle proprie prerogative e ostile all'ascesa di nuovi gruppi politici e sociali, come gli *equestres* di cui il padre di Rabirio era stato *princeps*. Dall'altra parte, nella figura di Postumo Cicerone individua, o per meglio dire, costruisce grazie alla propria abilità etopietica, un nuovo modello etico e politico, da consegnare a quei settori della classe dirigente romana che erano rimasti fino ad allora ai margini dell'impegno diretto nella vita dello stato. L'esaltazione della liberalità di Postumo e della sua famiglia, al di là dei suoi imprevedibili esiti negativi, dovrebbe infatti stimolare gli *equites*, e in particolare i potenti *publicani*, a individuare un buon punto di compromesso tra la ricerca del profitto privato e la cura dell'interesse collettivo. Analogamente, l'attaccamento di Postumo all'*exemplum* familiare dovrebbe suggerire loro di attenersi a quegli stessi principi etici che hanno guidato il comportamento dei migliori esponenti dei ceti direttamente impegnati nella conduzione dello stato. Si può così osservare nell'*exordium* della *Pro Rabirio* l'aspirazione

14 Si tenga presente che il processo di Rabirio costituiva una sorta di appendice di quello, ben più rilevante, intentato contro Gabinio, promosso da Catone e dal settore dell'aristocrazia senatoria più ostile alla politica dei triumviri e dei loro alleati, fra cui lo stesso Gabinio. Sul ruolo di Catone negli eventi concernenti l'orazione per Rabirio cfr. in particolare Siani-Davies 2001, pp. 66-73.

ciceroniana verso una piena integrazione, non solo dal punto di vista del consenso politico, ma soprattutto da quello dei modelli culturali e dei principi etici, degli *ordines* che più hanno contribuito alla grandezza di Roma. Pur nel rispetto dei ruoli e delle gerarchie tradizionali e pur nella consapevolezza della diversa portata delle rispettive attività, *sint igitur similia parva magnis*: l'élite della politica e quella del denaro dovrebbero procedere insieme verso l'ormai improcrastinabile rifondazione delle basi politiche, sociali e culturali su cui si regge la repubblica.

Nel caso di Flacco e in quello di Rabirio l'identificazione con le tradizioni e l'identità di famiglia è un fatto che l'oratore, pur con le differenze che abbiamo rilevato, dà sostanzialmente per scontato: i suoi assistiti hanno già dimostrato di avere tenuto fede all'*exemplum* di famiglia e questo elemento della loro rappresentazione contribuisce al rafforzamento della percezione positiva di cui essi dovrebbero essere oggetto da parte degli ascoltatori e dei lettori del discorso. Nei successivi casi che ci apprestiamo a esaminare il criterio della *nobilitas* continua a essere valutato in termini positivi, ma svolge una funzione argomentativa parzialmente diversa: l'oratore suggerisce che coloro che si trovano coinvolti in questo meccanismo non hanno ancora dimostrato, come invece avevano già fatto Flacco e Rabirio, di essere all'altezza dell'esempio dei propri antenati, ma nell'occasione presente hanno la possibilità di mettere in luce la loro fedeltà alla tradizione di famiglia, e quindi di provare che la loro essenza profonda corrisponde effettivamente al nome che portano. Stimolando, e non riconoscendo come acquisito, l'analogia con gli antenati, in un certo senso Cicerone si assume una funzione "mnemonica", cioè si incarica di ricordare ai suoi interlocutori i modelli familiari che dovrebbero definire la loro natura e guidare il loro comportamento, preservandoli dal pericolo di perdere la loro identità e di trasformarsi in qualcosa d'altro, in cui non sono più in grado di riconoscersi e di essere riconosciuti. Gli individui che entrano in gioco in questa strategia argomentativa sono figure terze, che l'oratore non è impegnato né a difendere né ad attaccare direttamente; nei loro confronti l'identificazione con gli *exempla* familiari non viene né data per già dimostrata, come abbiamo osservato nei casi precedenti, né negata senza appello, come vedremo di seguito, ma presentata come una possibilità aperta, il cui esito verrà deciso dalle scelte che essi sono chiamati a compiere nella circostanza presente.

Il primo esempio che possiamo citare riguarda il personaggio terzo per eccellenza che può entrare in gioco nel discorso di un avvocato, quello cioè del giudice. Al presidente della giuria

nel processo contro Verre, il pretore Manio Glabrione¹⁵, Cicerone rivolge nella *peroratio* dell'*actio prima* un accorato appello, quasi del tutto giocato sul motivo della fedeltà alla tradizione gentilizia¹⁶. Dopo avere brevemente invitato Glabrione a fare propria la causa della giustizia e del senato, che richiede senza esitazione la condanna dell'imputato (*Suscipe [M'. Glabrio scil.] causam iudiciorum: suscipe causam severitatis, integritatis, fidei, religionis; suscipe causam senatus, ut is hoc iudicio probatus cum populo Romano et in laude et in gratia esse possit*), l'oratore stimola l'interlocutore a compiere una sorta di viaggio interiore, verso le proprie origini familiari e verso la propria natura profonda. Da questa sorta di esame di coscienza Glabrione potrà acquisire la consapevolezza del debito che ha contratto con il popolo, da cui è stato innalzato sino alla carica di pretore e, soprattutto, con i suoi *maiores*: *Cogita qui sis, quo loco sis, quid dare populo Romano, quid reddere maioribus tuis debeas*. Il processo di Verre appare così l'occasione propizia per mezzo della quale il giudice potrà finalmente saldare i conti con i propri *maiores*, mostrandosi all'altezza della fama della propria famiglia che lo ha sostenuto nella sua carriera e che aspetta ancora di essere pienamente soddisfatta.

Il primo *exemplum* non può che essere quello del padre, quell'Acilio Glabrione, a cui spettava la paternità non solo del presidente del processo in corso, ma anche di una *lex Acilia* che aveva segnato una tappa fondamentale nell'evoluzione della legislazione in merito a quello stesso *crimen repetundarum* su cui verteva il processo: *fac tibi paternae legis Aciliae veniat in mentem, qua lege populus Romanus de pecuniis repetundiis optimis iudiciis severissimisque iudicibus usus est*¹⁷. Glabrione tuttavia è fortunato, perché circondato da altre *auctoritates* che lo salveranno dal pericolo di dimenticare la *laus domestica*, ricordandogli continuamente gli esempi di dedizione allo stato e di resistenza agli abusi degli *homines audacissimi* che i suoi ascendenti hanno incarnato (*Circumstant te summae auctoritates, quae te oblivisci laudis domesticae non sinant, quae te noctis diesque commoneant, fortissimum tibi patrem, sapientissimum avum, gravissimum socerum fuisse*): non solo la *vis et acrimonia*

15 Sul profilo biografico e politico di Glabrione cfr. Hayne 1974 e David-Dondin 1980. Su Glabrione, che raggiunse il consolato tre anni dopo il processo di Verre e in questa veste probabilmente appoggiò le proposte filopompeiane del tribuno Cornelio, Cicerone espresse a posteriori nel *Brutus* un giudizio ben diverso da quello che si può ricavare dall'*actio prima*, tanto più negativo se considerato alla luce della premurosa educazione che aveva ricevuto dal nonno Scevola (Cic. *Brut.* 239: *M'. Glabrimonem bene institutum avi Scaevolae diligentia socors ipsius natura neglegensque tardaverat*).

16 Cic. *Verr.* 1,51-52.

17 Sul contenuto della *lex Acilia de repetundis*, che Acilio fece promulgare durante il suo tribunato del 122, e sullo sfondo politico che portò alla sua approvazione nel quadro delle riforme graccane cfr. Badian 1954. Una diversa - e meno convincente - interpretazione di questa legge è presente nell'articolo di Hands 1965, secondo il quale le intenzioni antisensoriali di quell'iniziativa legislativa dovrebbe essere ampiamente ridimensionate.

del già menzionato padre (*Qua re si Glabrionis patris vim et acrimoniam ceperis ad resistendum hominibus audacissimis*), ma anche la *prudentia* del nonno materno, l'insigne giurista Scevola, console del 133 (*si avi Scaevolae prudentiam ad prospiciendas insidias, quae tuae atque horum fama comparantur*)¹⁸, e la *constantia* del suocero, il potentissimo *princeps senatus* Emilio Scauro (*si soceri Scauri constantiam, ut ne quis te de vera et certa possit sententia demovere*)¹⁹. Se Glabrione saprà mostrarsi all'altezza di queste eminenti figure - così termina l'appello al presidente della giuria - la sorte di Verre è segnata: in tal caso, infatti, neppure le ingenti ricchezze che l'imputato ha accumulato potranno indurre in tentazione l'irreprensibile giuria, impedendo così di arrivare ad una inevitabile e meritatissima condanna: *intelletget populus Romanus integerrimo atque honestissimo praetore delectoque consilio nocenti reo magnitudinem pecuniae plus habuisse momenti ad suspicionem criminis quam ad rationem salutis*.

L'appello alle tradizioni gentilizie di Glabrione si fonda evidentemente su due caratteristiche portanti: dal punto di vista degli obiettivi, il meccanismo mnemonico che Cicerone stimola nella sua *peroratio* dovrebbe preservare Glabrione dal pericolo dell'*oblivio laudis domesticae*, cioè della perdita delle coordinate identitarie che potrebbe indurre il giudice a venir meno alle aspettative formulate sul suo conto alla luce della sua estrazione familiare; dal punto di vista del funzionamento, il ricordo degli *exempla* di Glabrione ha il consueto aspetto di un'evocazione dall'aldilà, come se le figure menzionate fossero momentaneamente riportate in vita e fatte sfilare davanti agli occhi del loro discendente e del pubblico che assiste al processo.

Sostanzialmente identica in rapporto a questi due elementi, e in un certo senso ancora più trasparente, è la rievocazione degli antenati di Metello Nepote, di cui Cicerone offre una narrazione dalle forti connotazioni patetiche in due passi paralleli, inseriti rispettivamente

18 Secondo lo Pseudo Asconio (Ps. Ascon. 221 St.) il personaggio in questione dovrebbe essere identificato in Publio Muzio Scevola, console del 133, che appoggiò, sia pure in modo non troppo convinto, i progetti di riforma di Tiberio Gracco. Tuttavia gli studiosi moderni (ad esempio Badian 1954, p. 381 e Hayne 1974, p. 281), sulla scia dell'ipotesi avanzata da Münzer (*RE, Mucius* 21, col. 431), ritengono che si trattasse del cugino, il famoso Quinto Scevola Augure.

19 Acilio Glabrione aveva sposato Emilia, figlia del console del 115, Emilio Scauro. Il matrimonio da cui nacque Glabrione fu assai breve e terminò in circostanze piuttosto drammatiche: nell'82 fu costretta dal patrigno Silla (che aveva sposato in seconde nozze la vedova di Scauro, Metella Dalmatica) a divorziare da Acilio e a risposarsi con il giovane e ambizioso Pompeo, nonostante fosse incinta dal primo marito; poco dopo il secondo matrimonio la giovane donna morì di parto nella casa di Pompeo. Particolarmente duro è il giudizio che Plutarco esprime sulla vicenda, definendo le nozze forzate di Emilia un vero e proprio gesto tirannico da parte di Silla (Plut. *Pomp.* 9,2: τυραννικὰ τὰ τὸν γάμον; cfr. anche Plut. *Sull.* 33). L'incidente dovette accrescere l'ostilità di Acilio nei confronti della *nobilitas* filosillana; anche per questa ragione, dunque, esercitando il mandato di presidente della giuria non doveva essere particolarmente favorevole a Verre, strettamente legato a quelle potenti famiglie.

nell'*argumentatio* della *Post reditum in senatu* e nella sezione conclusiva della celebre *digressio* sulla storia delle *factiones* politiche romane che occupa la seconda parte della *Pro Sestio*. Il primo aspetto interessante dei due testi è che l'oratore non si assume direttamente l'incarico di ricordare a Metello Nepote, il console del 57, gli *exempla* della sua famiglia, ma affida questa funzione a un terzo personaggio. Nei due passaggi che ci apprestiamo a leggere, infatti, l'oratore riporta in scena il dibattito tenutosi in senato all'inizio di quell'anno, quando il neoconsole Lentulo Spintere aveva finalmente posto all'ordine del giorno della seduta senatoriale la questione del richiamo di Cicerone dall'esilio²⁰. Di fronte alla contrarietà di Metello, almeno in base alla versione trasmessaci dall'oratore, l'influente Servilio Vatia Isaurico aveva preso la parola e aveva fatto ricorso alla stessa strategia persuasiva che abbiamo osservato nell'*actio prima in Verrem*. Proponiamo i due passi in parallelo prima di soffermarci sui loro aspetti rilevanti.

Idemque consul [P. Cornelius Lentulus Spinther scil.], cum illa incredibilis multitudo Romam et paene Italia ipsa venisset, vos frequentissimos in Capitolium convocavit. Quo tempore quantam vim naturae bonitas haberet et vera nobilitas, intellegere potuistis. Nam Q. Metellus, et inimicus et frater inimici, perspecta vestra voluntate omnia privata odia deposuit; quem P. Servilius, vir cum clarissimus tum vero optimus mihique amicissimus, et auctoritatis et orationis suae divina quadam gravitate ad sui generis communisque sanguinis facta virtutesque revocavit, ut haberet in consilio et fratrem ab inferis, socium rerum mearum, et omnis Metellos, praestantissimos civis, paene ex Acheronte excitatos, in quibus Numidicum illum [Metellum], cuius quondam de patria

Atque ita in his rebus unus est solus inventus qui ab hac tam impensa voluntate bonorum palam dissideret, ut etiam Q. Metellus consul, qui mihi vel maxime ex magnis contentionibus rei publicae fuisset inimicus, de mea salute rettulerit: qui excitatus cum summa auctoritate P. Servili <tum incredibili> quadam gravitate dicendi, cum ille omnis prope ab inferis evocasset Metellos et ad illius generis, quod sibi cum eo commune esset, dignitatem propinqui sui mentem a Clodianis latrociniiis reflexisset, cumque eum ad domestici exempli memoriam et ad Numidici illius Metelli casum vel gloriosum vel gravem convertisset, conlacrimavit vir egregius ac vere Metellus totumque se P. Servilio dicenti etiam tum tradiit, nec illam divinam gravitatem plenam antiquitatis diutius homo

20 Poiché l'argomentazione ha l'obiettivo di drammatizzare l'episodio della seduta senatoriale del 1° gennaio del 57, presentando la decisione di Metello di appoggiare il ritorno dell'oratore come un ravvedimento improvviso e quasi miracoloso, il discorso evita cautamente di mettere in rilievo le forti pressioni che già nei mesi precedenti erano state indirizzate sul futuro console da parte di Cicerone stesso o grazie alla mediazione di Attico e del fratello Quinto; di tali pressioni resta però una ricca testimonianza in varie lettere risalenti agli ultimi mesi del 58, quando Metello occupava già il ruolo di *consul designatus* (cfr. ad esempio Cic. *Att.* 3,22,2, 3,23,1, 3,24,2, *fam.* 5,41).

*discessus molestus omnibus, ipsi ne luctuosus
quidem visus est*²¹.

*eiusdem sanguinis potuit sustinere et mecum
absens beneficio suo rediit in gratiam. Quod
certe, si est aliqui sensus in morte
praeclarorum virorum, cum omnibus Metellis
tum vero uni viro fortissimo et
praestantissimo civi gratissimum, fratri suo,
fecit, socio laborum, periculorum,
consiliorum meorum*²².

Cicerone stesso, rievocando e commentando retrospettivamente il discorso che Servilio aveva indirizzato a Metello, esplicita che il primo, invitando il console in carica a lasciarsi ispirare dall'esempio dei propri avi, aveva compiuto un vero e proprio rituale di evocazione oltretombale: come fossero una sorta di formula magica, le parole di Servilio avevano fatto comparire davanti ai senatori, *excitati et evocati* dagli inferi, gli eminenti parenti di Nepote - con cui lo stesso Servilio era per altro imparentato - e soprattutto quel Numidico che aveva subito in passato la stessa sorte che Cicerone stava soffrendo in quella circostanza²³. In base al racconto dell'oratore, l'impressione quasi miracolosa suscitata dal discorso di Servilio aveva sconvolto la psiche di Metello, scoppiato in un pianto liberatorio grazie al quale era finalmente riuscito a liberarsi dall'influsso nefasto di Clodio²⁴, a placare l'ostilità che fino a quel momento aveva nutrito per il collega e a ritrovare la propria posizione naturale tra i veri difensori dello stato. Oltre alla forza taumaturgica attribuita al discorso di Servilio, l'altro aspetto significativo della narrazione ciceroniana, percepibile soprattutto nella versione della *Pro Sestio*, ma presente anche nella *Post reditum*, è che, ponendolo al cospetto della *gravitas divina plena antiquitatis* degli *exempla* di famiglia, Servilio ha indotto Metello non solo a pentirsi delle proprie scelte politiche, ma a compiere un vero e proprio percorso di

21 Cic. *p. red. in sen.* 25.

22 Cic. *Sest.* 130-131.

23 La funzione esemplare assunta dal personaggio del Numidico dipende in primo luogo dalle sue vicissitudini biografiche e politiche, dal punto di vista ciceroniano caratterizzate, come abbiamo già messo in rilievo, dalla comune vicenda dell'esilio. Il fattore del vincolo gentilizio che entra in gioco in questo caso è in realtà assai meno stringente di quanto lasci immaginare la rappresentazione dell'oratore: Nepote era infatti imparentato con il Numidico decisamente alla lontana, in quanto il primo era bisnipote dello zio paterno del secondo (padre del Numidico era Metello Calvo, fratello minore del Macedonico bisnonno di Nepote). A sua volta, Servilio Vatia era imparentato coi Metelli per via materna: sua madre, infatti, era figlia dello stesso Macedonico, e quindi prozia di Nepote.

24 Vale la pena di osservare che neppure Clodio è estraneo all'ambiente familiare di Nepote, al punto che l'oratore definisce quest'ultimo *frater* del suo *inimicus*; i due erano, infatti, cugini *amitini*, cioè figli di un fratello e una sorella (la madre di Clodio, Cecilia, era sorella di Metello Nepote, padre del console del 57). La riappropriazione dell'identità familiare a cui Servilio spinge Metello determina così una rottura del legame con un'altra branca della ramificata famiglia dei Metelli. Sulla polisemia del termine *frater* per indicare le relazioni parentali tra i Metelli nella lingua di Cicerone cfr. Bush-Cerutti 1986.

ricomposizione psicologica di un'identità individuale che il contatto con i *latrocinia Clodiana* aveva frantumato. Le lacrime di Metello non sono allora semplicemente il segnale del pentimento, ma testimoniano soprattutto che il console è ritornato se stesso, ciò che la sua tradizione gentilizia gli imponeva di essere, *vir egregius ac vere Metellus*. L'episodio di Metello assume così contorni simili alla nota parabola evangelica del figliol prodigo: dopo un lungo periodo di smarrimento, Nepote è tornato alla casa paterna, alla vista di tutti i Metelli del passato che, sia pure ormai defunti, da quello speciale aldilà riservato ai *praeclari viri* assistono partecipi alle vicende mondane e sono pronti a ricomparire sulla terra nel pensiero e nelle parole dei vivi; e ad accogliere e ad abbracciare con il calore più intenso il reduce di una così tribolata peregrinazione è il fratello appena morto, quel Celere di cui Cicerone ricorda con commozione l'amicizia e l'aiuto offertogli nelle drammatiche circostanze della congiura di Catilina²⁵.

Per l'identità dei personaggi coinvolti e per le questioni politiche e antropologiche che implica, la lettura dell'episodio di Servilio e Metello ci offre un eccellente prelude allo studio della terza e ultima direzione che possiamo seguire nella nostra indagine sull'impiego del criterio della *nobilitas* nel *corpus* delle orazioni ciceroniane. Fino a questo momento abbiamo messo in luce le due forme in cui si esplica l'uso in positivo di questa strategia: quella del riconoscimento, in virtù della quale l'oratore dichiara che i propri assistiti hanno già dimostrato la loro piena appartenenza alle tradizioni e all'identità familiari, e quella dello stimolo, in cui tale appartenenza è rappresentata come una conquista non ancora del tutto compiuta, ma comunque alla portata dei personaggi a cui l'oratore (o colui che ne fa le veci nel caso di Servilio e Metello) si rivolge.

Possiamo a questo punto soffermarci sui casi in cui il criterio della *nobilitas* viene impiegato in negativo. In varie occasioni, infatti, Cicerone chiama in causa il precedente di uno o più illustri *maiores* degli avversari con cui si misura nello scontro oratorio, instaurando un confronto binario che porta solitamente a rimarcare la divergenza fra i due termini di paragone. L'esaltazione dell'eccellenza degli antenati permette così all'oratore di fare emergere per sproporzione la degenerazione dei loro discendenti. Sia pure in controluce, si può già cogliere nelle allusioni che rientrano in questo ambito la sorda ostilità che Cicerone

25 Metello Celere, marito della famosa Clodia, era improvvisamente mancato appena due anni prima della seduta senatoriale rievocata da Cicerone nei passi in esame; nella *Pro Caelio* l'oratore menziona i sospetti che circolavano in merito a un presunto avvelenamento da parte della moglie. Sebbene non fosse ostile a Cicerone come il fratello Nepote, anche Celere ebbe dei contrasti con l'oratore nei mesi successivi alla congiura di Catilina (ne resta traccia in particolare nelle lettere scambiate tra i due tra il 63 e il 52, Cic. *fam.* 5,1,2).

nutre per il criterio della *nobilitas* in quanto strumento di legittimazione e di propaganda politica valido di per sé, a prescindere dalle effettive qualità di coloro che lo sfruttano per affermare e difendere i propri interessi e le proprie prerogative pubbliche. Nella successiva sezione del capitolo prenderemo in esame le strategie impiegate dall'oratore per tentare di demolire dall'interno questo meccanismo retorico e propagandistico. In questa sede, invece, ci limiteremo a ripercorrere alcuni passaggi testuali nei quali Cicerone non mette in dubbio la validità del criterio della *nobilitas* in quanto tale, ma semplicemente nega la sua possibilità di applicazione al caso specifico dell'avversario contro cui si trova a polemizzare.

Come suggerito poco sopra, il primo esempio su cui intendiamo soffermarci è strettamente connesso al caso di Servilio e Metello che abbiamo appena preso in considerazione. Anche il confronto inserito all'interno della sezione conclusiva della *De signis*, appena prima della breve conclusione del discorso²⁶, verte in effetti su due esponenti della famiglia dei Metelli. Come abbiamo già messo in luce nell'analisi dei passi relativi al ritorno in patria del Numidico dopo l'esilio, nella prospettiva ciceroniana questa *gens* doveva rappresentare il paradigma più rappresentativo, negli aspetti positivi come in quelli negativi, di quel ristretto gruppo di famiglie che, grazie anche a una accorta politica di intrecci matrimoniali, aveva dominato la scena politica romana fino allo scoppio delle guerre civili degli anni Ottanta, rallentando o impedendo l'afflusso di elementi esterni ai vertici dello stato. Proprio i Metelli sono, nell'ampio *corpus* delle *Verrinae*, gli unici esponenti dell'aristocrazia romana (salvo, come è ovvio, lo stesso Verre e il suo avvocato Ortensio) contro i quali Cicerone muove esplicitamente le proprie riserve²⁷. Bersaglio privilegiato dell'ostilità ciceroniana non poteva essere che Lucio Metello, il pretore del 71 che nel corso dell'anno successivo ricopriva il delicatissimo incarico di governatore della Sicilia, in cui era succeduto allo stesso Verre²⁸.

Dopo avere denunciato a più riprese la ramificata influenza dei Metelli, ricorsi a vari mezzi, più o meno leciti, per ostacolare lo svolgimento delle indagini e per influenzare il verdetto della giuria, Cicerone si sofferma nell'ultima parte della *De signis* sulle manovre

26 Cic. *Verr.* 2,4,136-149; per un'analisi della struttura e dei temi trattati in questa sezione cfr. Baldo 2004, pp. 543-544). I §§ 150-151, con i quali si chiude il discorso, creano un effetto di composizione ad anello, poiché in essi Cicerone si rivolge polemicamente ai Mamertini, complici di Verre, che erano già stati menzionati nell'apertura del testo (§ 3).

27 Cfr. in particolare Cic. *Verr.* 1,16-28, dove l'oratore mette in chiaro le intenzioni dei Metelli di rinviare all'anno successivo il processo di Verre; nel 69, infatti, essi avrebbero assunto una vera e propria egemonia sulla vita politica e giudiziaria romana, poiché Quinto Metello Cretico avrebbe ricoperto il consolato (per altro insieme a Ortensio, l'avvocato di Verre), il fratello Marco, eletto pretore, era stato già sorteggiato per presiedere la *quaestio de repetundis*, mentre l'altro fratello Lucio, nel 70 governatore in Sicilia, si sarebbe candidato con successo alle elezioni per il consolato del 68.

28 Contro Lucio Metello Cicerone polemizza in vari luoghi del *corpus* delle *Verrinae*: cfr. ad esempio Cic. *Verr.* 2,2,11-14, 63-65, 138-140, 2,3,152-153, 2,5,129.

ostruzionistiche che i suoi avversari avevano messo in campo per impedire l'approvazione da parte del senato siracusano di un decreto che avrebbe abrogato la *laudatio* precedentemente sancita nei confronti di Verre²⁹. La movimentata narrazione ciceroniana illustra dapprima il ricorso presentato contro tale decreto da uno dei questori di Verre, Publio Cesezio³⁰, poi lo scioglimento della seduta senatoriale ordinato dal governatore Lucio Metello, che aveva precipitosamente lasciato il suo seggio in tribunale per impedire la continuazione della discussione; quindi passa a illustrare gli eventi del giorno successivo, quando Cicerone si era presentato nuovamente da Metello chiedendogli la consegna delle *tabulae* su cui il giorno precedente era stato inciso il decreto di abrogazione della *laudatio* di Verre (*Postridie mane ab eo postulo ut Syracusanis liceret senatus consultum, quod pridie fecissent, mihi reddere*)³¹. La narrazione riporta a questo punto, sia pure nelle forme del discorso indiretto, un vero e proprio scambio di battute tra Cicerone e il governatore. In una sorta di scenetta teatrale, sospesa tra il serio e il faceto, Metello rifiuta di acconsentire alla richiesta di Cicerone e gli rimprovera di avere preso la parola nel senato siracusano servendosi della lingua greca, violando così la prassi che diffidava i magistrati romani dall'utilizzare nelle loro funzioni pubbliche altre lingue che non fossero il latino (*Ille enim vero negat et ait indignum facinus esse quod ego in senatu Graeco verba fecissem; quod quidem apud Graecos Graece locutus essem, id ferri nullo modo posse*)³². Il testo a questo punto non esplicita la replica di Cicerone contro l'accusa mossagli dall'avversario, ma passa direttamente a enunciare il contrattacco dell'oratore, giocato sul confronto tra il comportamento dell'avversario e quello del suo avo Metello Numidico, lo stesso personaggio che qualche anno più tardi avrebbe chiamato in causa Servilio Vatia nel suo discorso a Nepote: laddove il Numidico non si era mostrato disponibile a offrire la propria testimonianza in appoggio del cognato, Licinio Lucullo, in un processo di concussione³³, il suo discendente Lucio aveva invece fatto ricorso alle capacità

29 Cic. *Verr.* 2,4,145-146. Sulla procedura che aveva portato il senato siracusano a promulgare tale *laudatio* l'oratore si sofferma in modo assai dettagliato nei §§ 141-145.

30 Cesezio era stato questore di Verre a Marsala nel 72 e nel 71; l'altro questore, stanziato a Siracusa, era stato Vettio Chilone.

31 Cic. *Verr.* 2,4,147.

32 La questione è discussa da Valerio Massimo (*Val. Max.* 2,2,2), secondo il quale il fatto che i magistrati di Roma, anche se conoscevano perfettamente il greco, si servissero del latino anche in territori di lingua greca costituiva un segno della *gravitas* dei Romani e uno strumento di manifestazione della loro potenza. Cicerone poteva, però, ritenersi a buon diritto dispensato da tale obbligo, in quanto recatosi in Sicilia come semplice senatore con funzioni inquirenti, senza rivestire in quel momento una vera e propria magistratura.

33 Licinio Lucullo aveva sposato Cecilia Metella Calva, sorella del Numidico. Dopo avere ricoperto la pretura nel 104 l'anno successivo aveva tentato vanamente di reprimere la rivolta servile che era scoppiata in Sicilia, dove rivestiva l'incarico di governatore. Nel 101, probabilmente in seguito alla gestione disastrosa della rivolta, fu accusato di peculato e, anche a causa del mancato appoggio del Numidico, condannato e costretto all'esilio in Lucania. Le fonti e le principali ricostruzioni moderne del processo del 101 sono elencate da

repressive e intimidatorie connesse al suo mandato di governatore per salvaguardare la posizione di Verre, un personaggio a cui sarebbe dovuto restare completamente estraneo (*Respondi homini ut potui, ut debui, ut volui. Cum multa tum etiam hoc <me> memini dicere, facile esse perspicuum quantum inter hunc et illum Numidicum, verum ac germanum Metellum, interesset; illum noluisse sua laudatione iuvare L. Lucillum, sororis virum, quicum optime convenisset, hunc homini alienissimo a civitatibus laudationes per vim et metum comparare*).

Il confronto tra il governatore della Sicilia e il leader della famiglia dei Metelli della generazione precedente in questo passo verte su un punto ben specifico, che appare però rilevante alla luce della più ampia questione del ruolo politico assunto dalle connessioni gentilizie tra le grandi casate di Roma. In base alla rappresentazione dell'oratore, infatti, al Numidico è attribuito un merito significativo: benché, come enfaticamente affermato nel testo, fosse in tutto e per tutto un autentico membro della *gens Metella* e si trovasse perciò al centro del più influente e ramificato fulcro di interessi e di poteri della politica romana del tempo, aveva saputo anteporre l'interesse pubblico ai legami familiari, rifiutandosi di testimoniare in aiuto dell'illustre cognato e, di fatto, consegnandolo nella mani del tribunale, che in effetti lo avrebbe di lì a poco condannato e costretto all'esilio in Lucania³⁴. La colpa del suo degenerare discendente non è stato solo quella di aver volutamente e ripetutamente sacrificato il bene dello stato agli interessi privati, impedendo a un suo rappresentante di svolgere la missione inquisitoria che gli era stata affidata. Più grave ancora è il fatto che a ricevere il sostegno di Metello - e, sia pure non sia apertamente affermato in questo specifico passo, di tutti i membri della sua casata - fosse stato un personaggio come Verre, del tutto estraneo all'ambiente familiare della *gens*. Nei suoi confronti Metello non era legato da alcun vincolo né da alcuna obbligazione se non quelli che, come suggerito malignamente subito dopo, l'ex governatore della Sicilia si era procurato con i mezzi della corruzione (*Quod ubi intellexi, multum apud illum recentis nuntios, multum tabellas non commendaticias sed tributarias valuisse...*).

A ben vedere, in effetti, la svalutazione del governatore, che deriva innanzitutto dal confronto con il suo antenato, è aggravata dall'altro confronto che emerge chiaramente nel

Alexander 1990, pp. 35-36.

34 Il fatto che il Numidico, rinunciando ad appoggiare il cognato nel processo, avesse anteposto l'interesse pubblico a quello familiare è, come è ovvio, l'interpretazione che meglio corrisponde agli interessi dell'argomentazione ciceroniana. In realtà è probabile che il mancato appoggio del Numidico fosse dovuto a dissapori nati all'interno del ramificato ambiente aristocratico che gravitava intorno ai Metelli, come dimostra il fatto che ad accusare Lucullo era stato un membro della *gens Servilia* (forse il Gaio Servilio pretore nel 102), anch'essa imparentata strettamente ai Metelli.

testo, pur senza essere esplicitato: quello, cioè, tra Licinio Lucullo e Verre, il destinatario mancato e quello effettivo dell'aiuto dei Metelli. Anche in questa relazione il criterio della *nobilitas* svolge un ruolo fondamentale, ma in una direzione parzialmente diversa da quella che regola il primo confronto. Il fatto che i Metelli del 70 abbiano deviato dalla tradizione di famiglia è in primo luogo segnalato dal vincolo che, in nome della mera avidità di denaro, sono stati costretti a stringere con un *alienissimus*: data la sua recente e dubbia *nobilitas*³⁵, Verre si presenta infatti sprovvisto di quei requisiti, nell'ambito della discendenza familiare come del valore individuale, che invece dovevano possedere coloro che nella generazione precedente, come ad esempio Licinio Lucullo, erano stati ammessi, solitamente per mezzo del matrimonio, nella potente sfera di influenza della famiglia. Aiutando Verre, i Metelli contemporanei hanno così dato prova di aver dimenticato il primo e fondamentale fattore grazie al quale la loro *gens* era divenuta la più illustre di Roma; e come pena di tale oblio essi rischiano di perdere non solo il primato politico, ma persino la loro stessa identità familiare, al punto che il governatore della Sicilia, nonostante porti questo nome, non può essere più definito a tutti gli effetti un "Metello", a differenza del suo eminente antenato, *verus ac germanus Metellus*. L'inesorabile destino di smarrimento e di oblio a cui Metello non può più sottrarsi a causa dei suoi legami con Verre è dunque lo stesso a cui avrebbe potuto soccombere tredici anni più tardi il suo parente Nepote³⁶; come abbiamo visto in precedenza, però, gli illuminati consigli del collega Servilio avrebbero arrestato la sua corsa verso il baratro, riportandolo finalmente a essere quel *vir egregius ac vere Metellus* come lo era stato il loro comune, illustre antenato.

Da un'iniziale omologia, fondata però su un fattore esclusivamente nominale, cioè sul fatto di portare lo stesso *nomen* gentilizio, il confronto tra i due Metelli nella *De signis* sfocia direttamente in una contrapposizione sostanziale, in virtù della quale il grado di allontanamento del Metello vivente dai suoi antenati sembra andare oltre i limiti della semplice degenerazione, fino ad assumere i contorni della vera e propria alterazione identitaria. Negli altri casi che ci apprestiamo a prendere in considerazione, il disconoscimento dei legami gentilizi che Cicerone impiega come strumento polemico nei

35 Sebbene le informazioni che possediamo sull'ascendenza di Verre siano piuttosto scarse e, soprattutto, condizionate dalla lente deformante dell'oratoria ciceroniana, è probabile che il ramo paterno della famiglia di Verre provenisse dall'Etruria e che suo padre, l'omonimo Gaio Verre, fosse stato il primo a raggiungere il rango senatoriale; la madre dell'imputato proveniva dall'altrimenti ignota *gens Tadia*. Sull'ascendenza di Verre cfr. Fezzi 2016, pp. 68-69 e 216 per un'utile rassegna bibliografica degli studi - per altro piuttosto datati, come quello di Ciccotti 1895 e Cowles 1917 - in merito alla biografia del personaggio.

36 Il nonno di Nepote, Metello Balearico, era fratello di Metello Caprario, padre del Lucio Metello contro cui Cicerone polemizza nelle *Verrinae*.

confronti dei suoi avversari procede secondo una direttrice argomentativa parzialmente differente: l'oratore, cioè, mette in luce uno o più elementi di somiglianza apparente tra i due termini coinvolti nel paragone, che vengono così ad aggiungersi al mero criterio dell'identità familiare; con una sorta di effetto di *aprosdoketon*, l'estraneità del discendente rispetto ai suoi *maiores* che il confronto finisce per mettere in rilievo acquista una maggiore evidenza proprio in virtù dell'allontanamento dalla situazione di somiglianza stabilita in partenza.

Possiamo prendere come primo esempio di tale strategia un passo della parte iniziale della seconda macrosezione della *De domo sua*³⁷, dedicato allo scandalo della partecipazione di Clodio ai riti della *Bona dea*, su cui ci siamo già soffermati in precedenza. Per esaltare l'empietà senza precedenti del gesto di Clodio, Cicerone chiama in causa uno dei principali protagonisti delle allusioni storiche nelle orazioni *post reditum*: Appio Claudio Cieco, il più celebre antenato dell'odiato tribuno, oltre che, ovviamente, della sua disinibita sorella³⁸. Rivolgendosi direttamente all'avversario, l'oratore chiede retoricamente se qualcuno dei suoi illustri antenati, che pure non erano affatto digiuni di esperienza in ambito religioso, avendo più volte ricoperto importanti incarichi sacerdotali ed essendosi presi cura dei propri *sacra gentilicia*³⁹, avesse mai osato assistere alle celebrazioni della *Bona dea* (*Quem umquam audisti [tu Clodius scil.] maiorum tuorum, qui et sacra privata coluerunt et publicis sacerdotiis praefuerunt, cum sacrificium Bonae Deae fieret interfuisse?*). La risposta che l'oratore stesso dà alla propria domanda è ovviamente negativa: nessuno dei Claudii del passato ebbe mai l'ardire di compiere il gesto nefando compiuto dal loro degenerate discendente, nemmeno quel Cieco che, proprio in virtù di tale menomazione fisica, si sarebbe potuto sospettare di una simile azione (*Neminem, ne illum quidem qui caecus est factus*). La citazione del Cieco permette a Cicerone di dimostrare l'inconsistenza della credenza popolare secondo cui la cecità era il frutto di una profanazione compiuta per mezzo della vista. Il caso dei due Claudii mostra infatti quanto siano destituite di fondamento le superstizioni in materia (*Ex quo intellegitur multa in vita falso homines opinari*), poiché Appio divenne cieco (anzi, il

37 Cic. dom. 105.

38 Oltre al passo in esame e alla celeberrima prosopopea della *Pro Caelio* (Cic. Cael. 33-36), il Cieco è citato anche in vari frammenti della *In Clodium et Curionem* (Cic. in Clod. et Cur. 20, 23Cr.), nella *De haruspicum responso*, sempre in relazione allo scandalo della *Bona dea* (Cic. har. resp. 38), e nella *Pro Milone* a proposito della via consolare da lui costruita e lungo la quale il suo discendente Clodio trovò la morte (Cic. Mil. 17). Un puntuale ed esaustivo esame di questi passi, a partire dalla prosopopea della *Pro Caelio*, è offerto da Piras 2017.

39 Sui culti privati della religione romana si rimanda alla monografia di Maiuri 2013; cfr. in particolare pp. 19-34 sulla distinzione tra *sacra familiaria* e *sacra gentilicia*. In occasione di questi ultimi, le famiglie che si riconoscevano in un antenato comune si ritrovavano in date e luoghi prefissati e sceglievano un *pater familias* che fungesse da sacerdote *pro tempore*. Le *gentes* più illustri vantavano solitamente un antenato comune di rango divino; i Claudii, ad esempio, si dichiaravano discendenti di Saturno.

Cieco per eccellenza) senza avere assistito di persona ad alcun *nefas* (*cum ille, qui nihil viderat sciens quod nefas esset, lumina amisit*). A questo punto la conclusione che chiuderebbe in modo più scontato il cerchio dell'argomentazione porterebbe a sostenere che invece Clodio, nonostante avesse profanato - e non solo con la vista, data la relazione adulterina che intratteneva con Pompea, moglie del pontefice massimo - il rito della *Bona dea*, non ha subito lo stesso destino che aveva colpito senza alcun motivo l'illustre antenato. Contro le aspettative degli uditori, invece, l'oratore conclude il confronto con il Cieco affermando che il discendente non ha effettivamente subito la punizione della cecità che il suo gesto empio avrebbe dovuto procurargli, ma solo perché la cecità degli occhi è stata sostituita da quella, ben peggiore, della mente: *istius, qui non solum aspectu sed etiam incesto flagitio et stupro caerimonias polluit, poena omnis oculorum ad caecitatem mentis est conversa*.

L'abilità retorica di Cicerone arriva così a creare un sottile e calibrato gioco di specchi deformanti, in cui i due personaggi coinvolti nel confronto si riflettono mettendo in mostra ora i tratti che li accomunano, ora quelli che li contrappongono. Innanzitutto, nonostante il recentissimo rifiuto da parte di Clodio della propria origine familiare e persino del proprio *nomen*, entrambi appartengono alla stessa *gens*; uno, però, l'antenato, non è venuto mai meno al rispetto dei precetti e dei riti religiosi, mentre l'altro, il discendente, ha violato con la vista e con il corpo una cerimonia tra le più sacre e misteriose del culto romano. In secondo luogo, il Cieco ha subito senza alcuna colpa la menomazione fisica per cui sarebbe poi passato alla storia, l'altro, Clodio, ne è rimasto invece indenne, nonostante il crimine di cui si è macchiato; ma la cecità reale del Cieco è stata in realtà ereditata dal suo discendente, trasformandosi però in una cecità metaforica, una forma di disabilità ben più grave: benché non potesse vedere, infatti, il Cieco era in grado di ragionare e deliberare correttamente, laddove Clodio, pur vedendo, è stato punito con la totale perdita del senno⁴⁰.

Un caso analogo a quello appena esaminato, tanto dal punto di vista del contenuto quanto da quello della strategia retorica impiegata dall'oratore, coinvolge una figura di secondo piano tra i vari sostenitori e seguaci di Antonio contro i quali l'oratore indirizza i propri strali nelle *Philippicae*: Publio Decio Mure, probabilmente discendente di quei Deci che si erano immolati per la vittoria romana nelle guerre contro le popolazioni italiche del IV secolo⁴¹. In

40 La follia che colpisce l'individuo come punizione per un gesto nefando è un concetto frequentemente impiegato da Cicerone; cfr. ad esempio Cic. *Amer.* 67 (*suum quemque scelus agitat amentiaque adficit*) o *Pis.* 46 (*Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus sua audacia de sanitate ac mente deturbat*). Anche se non riguarda direttamente l'età antica, sulla storia della follia è imprescindibile l'ampia monografia di Foucault 1961, in particolare pp. 48-50 sull'idea di follia come «juste châtement».

41 Il Publio Decio a cui Cicerone allude malignamente nelle *Philippicae* deve essere probabilmente identificato nell'ufficiale dell'esercito antoniano che Ottaviano catturò a Modena e utilizzò poi per trovare una mediazione

due occasioni all'interno delle *Philippicae* Cicerone si serve del ricordo dei Deci per mettere alla berlina il loro depravato erede, in particolare per denunciare la dilapidazione dei beni di famiglia, che erano per di più stati accresciuti dalla generosità di Cesare. In un caso, e precisamente nell'*argumentatio* della tredicesima *Philippica*⁴², l'oratore sfrutta il *cognomen* dell'avversario per costruire un gioco verbale che, a dire il vero, lascia piuttosto freddi: Decio si è rivelato un degno erede degli antichi *Mures*, perché da buon *mus* "ha rosicchiato", *rosit*, i donativi di Cesare (*Est etiam ibi Decius, ab illis, ut opinor, Muribus Deciis: itaque Caesaris munera rosit*). Dopo un lungo intervallo, prosegue sarcasticamente Cicerone, la memoria degli antichi e gloriosi Deci è stata finalmente ravvivata dal rappresentante attuale della *gens* (*Deciorum quidem multo intervallo per hunc praeclarum virum memoria renovata est*), il cui unico merito reale è stato quello di avere trasformato in realtà le potenzialità "topesche" prefigurate nel nome della famiglia.

Più interessante dal nostro punto di vista è l'altra menzione di Decio nel *corpus* dei discorsi contro Antonio, tratta dall'undicesima *Philippica*⁴³. Identico rispetto al testo precedente è l'oggetto della polemica ciceroniana, la rovina del patrimonio familiare del seguace di Antonio; in questo caso, però, l'oratore si sofferma sul tentativo dell'avversario di ripianare i propri debiti vendendo all'asta i beni che gli erano stati donati da Cesare, beni che in senso lato neppure gli appartenevano, essendo il frutto delle requisizioni e delle successive distribuzioni volute dal dittatore. Ricorrendo a una costruzione sintattica decisamente efficace, Cicerone presenta dapprima l'asta di Decio come un tentativo di conformarsi agli *exempla maiorum* (*Vidi etiam P. Deci auctionem, clari viri, qui maiorum exempla persequens...*). Poiché i *maiores* dell'avversario sono i famosi martiri dell'antica repubblica, per un'immediata associazione di idee l'*auctio* del Decio del presente pare richiamare la *devotio* dei suoi antichi progenitori; e in effetti anche quella di Decio è una *devotio*, come ironicamente asserito al termine del periodo, ma una *devotio* che si è realizzata non *pro re publica*, come quella dei suoi antenati, ma *pro aere alieno* (...*qui maiorum exempla persequens pro alieno se aere devovit*). Come nel caso di Clodio e il Cieco, anche qui il procedimento retorico si sviluppa attraverso l'intreccio di somiglianze e differenze: a prima vista, infatti, le premesse eroiche suscitate dal collegamento gentilizio con i gloriosi Deci sembrano adempiersi nella vocazione al sacrificio fatta proprio dal loro discendente, ma la sua

con Antonio (App. 15,80); da Appiano sappiamo anche che tale Decio fu poi inaspettatamente inserito nelle liste di proscrizioni e catturato mentre tentava di fuggire da Roma (App. 16,27).

42 Cic. *Phil.* 13,27.

43 Cic. *Phil.* 11,13.

fedeltà alla tradizione di famiglia è immediatamente smentita dalla ridicola portata di quel sacrificio, i cui unici beneficiari sarebbero stati i suoi creditori, e non l'intera comunità romana, come al contrario era avvenuto con le *devotiones* dei suoi avi.

Sia nel confronto tra Clodio e il Cieco che in quello appena esaminato, ciò che preme a Cicerone è creare delle immagini caricaturali dei propri avversari e trasformarli così in una sorta di maschera teatrale: il perverso e folle Clodio, il dissoluto Decio. Questa rappresentazione è esattamente speculare a quella delle figure scelte come termini di paragone, a proposito dei quali l'oratore insiste sui tratti stereotipati, quasi antonomastici, con cui esse erano entrate nel canone del ricordo collettivo: il *caecus* Cieco, i *devoti* Deci. Tale esigenza retorica fa sì che il criterio gentilizio - il fatto cioè che Clodio e il Cieco appartengano alla stessa famiglia, così come Publio Decio e gli eroi delle guerre sannitiche - non abbia una funzione argomentativa autonoma; esso è, semplicemente, il punto di partenza, ciò che rende logicamente possibile il confronto, più che l'oggetto specifico della polemica ciceroniana. In altri termini, l'oratore non contesta ai propri avversari di avere fatto uso del criterio dell'appartenenza gentilizia per giustificare le loro azioni, né afferma, come aveva invece fatto nel caso dei Metelli, che il comportamento del discendente ha determinato una rottura dell'identità e delle tradizioni familiari. La negazione di tale identità nel caso di Clodio e Decio è un fatto scontato, che non occorre nemmeno dimostrare, tale del resto è il divario cronologico e generazionale che li separa dai loro antenati⁴⁴. Il fine dell'argomentazione ciceroniana è, invece, quello di creare artificiosamente un elemento di corrispondenza, la cecità dei Claudii, la *devotio* dei Deci, da cui si innescano quei meccanismi che permettono di sorprendere le aspettative degli uditori. Nell'ultimo caso che intendiamo esaminare vedremo convergere le due diverse strategie retoriche che abbiamo rilevato da una parte nell'allusione dei Metelli e dall'altra in quella dei Claudii e dei Deci; allo stesso tempo, questo passo costituirà un efficace punto di sutura con l'ultima parte del nostro lavoro, nella quale esamineremo il tentativo di decostruzione del criterio della *nobilitas* e la fondazione di paradigmi a esso alternativi.

La principale sezione della *Pro Sestio* è, come noto, occupata in gran parte dal resoconto degli eventi che tra il 59 e il 58 avevano causato l'esilio dell'oratore⁴⁵. Nella prima parte la narrazione dei fatti cede momentaneamente spazio al ritratto, piegato in direzione

44 Si noti, in proposito, che l'oratore, trattando della parentela tra l'antoniano Decio e i Deci del IV secolo, si serve della formula *ut opinor* (*Est etiam ibi Decius, ab illis, ut opinor, Muribus Deciis*), che di fatto mette in dubbio la reale fondatezza di tale legame familiare.

45 Cic. *Sest.* 14-92.

dell'invettiva, dei tre principali nemici di Cicerone: ovviamente Clodio e coloro che avrebbero ricoperto il consolato nel 58, Gabinio e Pisone. Tra questi tre personaggi, quello che attira il maggiore interesse dell'oratore è l'ultimo: a Pisone, infatti, Cicerone dedica uno spazio doppio rispetto a quello riservato agli altri due⁴⁶, proponendo una descrizione tutta giocata sull'ambiguo rapporto tra apparenza e realtà. L'obiettivo complessivo del passo, infatti, è dimostrare che il giudizio a prima vista positivo che si sarebbe potuto assegnare a Pisone sulla base della sua figura esteriore è stato clamorosamente smentito dal suo operato concreto, che ha portato in luce tutta la negatività che si annidava nelle pieghe intime della sua persona. In questo difficilmente risolvibile contrasto tra *vultus* e *animus*, uno dei tratti di cui Pisone si era servito per mascherare la propria scelleratezza era proprio l'*aspectus* della gesticolazione, dell'acconciatura e delle vesti. Lo sguardo severo, la barba lunga e incolta, il rifiuto dei profumi e i vestiti semplici e trasandati con cui si mostrava in pubblico inducevano i passanti che lo incontravano a ritenere che Pisone fosse una sorta di reliquia dell'età dell'oro di Roma⁴⁷, un'*imago antiquitatis* fortunatamente sopravvissuta all'inesorabile mutamento dei tempi:

Alter [Piso scil.], o di boni, quam taeter incedebat, quam truculentus, quam terribilis aspectu! Unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperi veteris, imaginem antiquitatis, columen rei publicae diceres intueri. Vestitus aspere nostra hac purpura plebeia ac paene fusca, capillo ita horrido ut Capua, in qua ipsa tum imaginis ornandae causa duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus videretur. Nam quid ego de supercilio dicam, quod tum hominibus non supercilium, sed pignus rei publicae videbatur? Tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo supercilio annus ille niti tamquam vade videretur.

Se il portamento austero e grave adottato subdolamente da Pisone era il primo strumento che gli procacciava l'ammirazione popolare, il secondo era la *nobilitas* della famiglia a cui apparteneva; uno strumento ben più potente dell'*aspectus*, perché capace di affascinare non solo il credulo popolino, ma anche gli stessi *boni*, per i quali il primato politico dei *nobiles* e la venerazione della memoria gentilizia, da cui quello stesso primato era giustificato e consolidato, restavano un postulato indiscutibile (*Alter multos plane in omnis partis fefellit; erat enim hominum opinioni nobilitate ipsa, blanda conciliatricula, commendatus. Omnes*

46 Mentre a Clodio e Gabinio sono dedicati due paragrafi (rispettivamente 16-17 e 18,20), il ritratto di Pisone ne occupa quasi cinque (19 e parte del 20, 21-24). Una struttura argomentativa simile è reperibile nell'orazione *Post reditum in senatu* (cfr. in particolare Cic. *p. red. in sen.* 13-19).

47 Secondo Plinio il Vecchio, che cita come fonte Varrone, l'Emiliano era stato il primo a radersi quotidianamente (Plin. *nat.* 7,211). I ritratti del I secolo mostrano però che all'epoca di Cicerone la barba lunga non era più la norma.

boni semper nobilitati favemus, et quia utile est rei publicae nobilis homines esse dignos maioribus suis, et quia valet apud nos clarorum hominum et bene de re publica meritorum memoria, etiam mortuorum). Come nel caso dei Claudi e dei Deci, anche in quello di Pisone si attiva inoltre un meccanismo di comparazione quasi antonomastico: il consenso che l'austero Pisone attirava non dipendeva solo dalla gravità del suo portamento e dalla nobiltà delle sue origini in quanto tale, ma dalla sua relazione, almeno sul piano del *nomen*, con la *gens* che incarnava per eccellenza la frugalità degli antichi costumi, quei *Pisones Frugi* con cui il console poteva vantarsi di essere imparentato (*Quia tristem semper, quia taciturnum, quia subhorridum atque incultum videbant, et quod erat eo nomine ut ingenerata familiae frugalitas videretur, favebant, gaudebant*)⁴⁸.

A prima vista, dunque, tutto sembra convergere verso una valutazione più che positiva della figura di Pisone. Tuttavia, prima ancora di superare il livello della mera esteriorità e di trattare nel merito i lati negativi del profilo morale dell'avversario, sulla cui ingenua e rozza adesione alla filosofia epicurea Cicerone non mancherà di lì a poco di indirizzare il proprio livido disprezzo⁴⁹, una crepa rompe l'apparente armonia del ritratto appena tracciato. La *nobilitas* di Pisone perde immediatamente di senso non appena si fa caso al suo *genus maternum*: chi, infatti, apprezzava Pisone e lo sollecitava a mostrarsi ancor più fedele agli *exempla* della sua famiglia non teneva adeguatamente in considerazione l'altro ramo della sua stirpe: *et ad integritatem maiorum spe sua hominem vocabant materni generis obliti*. Il sangue dell'illustre famiglia dei *Pisones Frugi* che scorre nelle vene di Pisone è stato irreversibilmente contaminato, poiché si è mescolato non semplicemente con quello di individui privi di *nobilitas*, ma addirittura con quello dei barbari, in particolare dei Galli Insubri a cui appartiene la famiglia della madre⁵⁰. Il riferimento al *genus maternum*, collocato significativamente in chiusura del ritratto di Pisone, ha un effetto dirompente sulla rappresentazione idealizzata del personaggio: non solo esso produce una sensazione di sorpresa, poiché fuoriesce improvvisamente dalla logica argomentativa a cui il passo si è attenuto fino a questo momento, ma instilla nel pubblico (e nei lettori del testo più che negli

48 L'*agnomen Frugi* era stato per la prima volta utilizzato in riferimento allo storico Calpurnio Pisone, console del 133 e poi adottato dai suoi discendenti. A ben vedere, però, Pisone apparteneva al ramo dei Cesonini, che si era separato da quello di Pisone Frugi da più di un secolo (sull'articolazione della famiglia dei Pisoni cfr. Champlin 1989, pp. 119-120).

49 Cic. *Sest.* 23; cfr. Kaster 2006, pp. 166-169, per un'analisi dei temi sollevati da Cicerone in questa polemica anti-epicurea.

50 Il nonno materno di Pisone, Calvenzio, proveniva da Milano e si era poi trasferito nella colonia romana di Piacenza, arricchendosi con i commerci e le compravendite all'asta. La derisione delle origini galliche di Pisone è più volte sfruttata come motivo polemico da Cicerone: cfr. ad esempio Cic. *p. red. in sen.* 13 e *prov. cons.* 7, dove Pisone viene definito un *Caesoninus Calventius*, uno strano ibrido tra romanità e barbarie.

uditori del discorso) il sospetto che l'intero ritratto di Pisone debba essere retrospettivamente riconsiderato alla luce della battuta finale. L'allusione al sangue impuro della madre, infatti, induce a interpretare tutti gli elementi caratteristici (la barba lunga e incolta, i vestiti dimessi, la gravità dello sguardo) che erano stati attribuiti in precedenza a Pisone non come il frutto della volontà di aderire all'antica frugalità degli antichi, ma come l'impronta lasciata dalle sue origini semibarbare. Dalla menzione del *genus maternum* i lettori sono così invitati a risalire fino all'inizio del ritratto: con una facile suggestione paranomastica, ecco dunque che il *barbatus* Pisone si trasforma in un *barbarus* e il suo *aspectus taeter, truculentus, terribilis* non è quello di un austero Romano delle origini, ma di un rozzo e sanguinario Gallo.

Pisone appare dunque effettivamente estraneo nella sua apparenza esteriore ai costumi e alle mode della Roma del presente, ma non perché sia una *imago antiquitatis*, un relitto vivente della Roma del passato, ma perché è semplicemente un barbaro incolto, che non ha ancora imparato a vivere e ad apparire come si conviene a un vero cittadino di Roma. Alla dislocazione temporale tra passato e presente che anima il passo sino alle soglie della sua conclusione si sostituisce in ultima istanza una dislocazione spaziale tra centro e periferia, tra Roma e la barbarie. specularmente, l'enfasi accordata per la gran parte del testo alla sua ascendenza patrilineare, che a prima vista sembra giustificare la rappresentazione del futuro console come *exemplum* e *imago* dell'antichità, viene obliterata in conclusione dalla menzione della sua ascendenza matrilineare, che ribalta il giudizio positivo fino a quel momento attribuito al console e pone le basi della successiva polemica contro le sue bizzarre credenze epicuree.

La lettura del passo della *Pro Sestio* è utile non solo perché esemplifica, in modo per altro non scontato, come il riferimento alla *nobilitas* dell'avversario possa entrare a far parte dell'offensiva retorica dell'oratore, ma perché ci offre un ottimo preludio del tema a cui dedicheremo l'ultima parte della ricerca. In questo testo Cicerone non contesta di per sé il fatto che Pisone abbia sfruttato le proprie connessioni gentilizie per costruire un'immagine positiva del proprio personaggio pubblico; ma questo dipende dalle caratteristiche specifiche della biografia di Pisone e dal modo in cui l'argomentazione le recepisce e le manipola nel discorso, dal momento che, come abbiamo appena osservato, il collegamento tra Pisone e la stirpe dei Frugi permette all'oratore di far risaltare per contrasto l'assai meno prestigioso *genus maternum* dell'avversario⁵¹. Tuttavia, già in questo passo emergono chiaramente le

51 Il punto è espresso in modo ancora più chiaro in Cic. *p. red. in sen.* 15, in cui si afferma che la *cognatio materna* ha letteralmente strappato via Pisone dal suo *genus* (*cognoram enim propter Pisonum adfinitatem, quam longe hunc ab hoc genere cognatio materna Transalpini sanguinis abstulisset*) e Pis. 53, dove Cicerone

riserve che Cicerone nutre nei confronti del criterio della *nobilitas* come strumento di costruzione e legittimazione pubblica: abbiamo avuto modo di osservare, infatti, che l'oratore insiste in questa sede sul fascino equivoco che la *nobilitas* è in grado di generare in tutti gli strati della società romana, anche e soprattutto in quel ceto politico-sociale dei *boni* che è l'oggetto privilegiato del discorso in difesa di Sestio. Come una *blanda conciliatricula*, una seduttrice artificiosamente imbellettata, piacevole alla vista, ma oltre l'apparenza priva di qualità, come suggerisce l'originale diminutivo⁵², la *nobilitas* adesca i Romani, ma spesso - e il caso di Pisone lo dimostra emblematicamente - li tradisce, convincendoli a innalzare ai vertici dello stato figure totalmente privi di meriti e capacità. Sia pure dotato di un'efficacia persuasiva ben più intensa e trasversale, e per questo ancora più pericoloso, il criterio della *nobilitas* appare quindi del tutto simile a quello dell'*aspectus*: in modo quasi paradossale, il sangue che scorre nelle vene dei Romani è, esattamente come le scelte in materia di acconciatura o di vestiti, un elemento di facciata, che ha a che fare col *vultus* e non con l'*animus* dell'individuo. Le ragioni specifiche della polemica contro Pisone inducono l'oratore a non mettere esplicitamente in discussione questo criterio, che in questa sede occorre mantenere per fare più efficacemente leva sul lato meno illustre del profilo "genetico" dell'avversario; ma, come vedremo tra poco, quando Cicerone stesso è sollecitato a prendere posizione sul tema in prima persona, fa emergere in piena luce le proprie riserve sul valore pubblico della *nobilitas*, volgendo il senso profondo delle sue argomentazioni nella stessa direzione che abbiamo potuto rilevare sotto traccia nel ritratto di Pisone della *Pro Sestio*.

traccia un'opposizione sistematica tra il ramo paterno e quello materno dell'ascendenza di Pisone e tra i rispettivi luoghi di provenienza (*Romam vero ipsam, o familiae non dicam Calpurniae sed Calventiae, neque huius urbis sed Placentini municipi, neque paterni generis sed braccatae cognationis dedecus! quem ad modum ingressus es?*).

52 Il vocabolo *conciliatricula* è usato solo nel passo della *Pro Sestio* appena esaminato e, successivamente, in due occasioni da Ambrogio nei commenti ai *Salmi* (Ambr. in *psalm.* 13,28, 15,18).

6.2. Contro la *blanda conciliatricula*: la critica della *nobilitas* e l'apologia della *novitas*

Nelle pagine precedenti abbiamo osservato che l'affermazione del principio della *nobilitas* quale strumento di legittimazione pubblica e canale di accesso privilegiato ai vertici dello stato è intrinsecamente connessa alla manipolazione della memoria gentilizia: attraverso lo strumento della parola l'oratore si introduce negli *armaria* delle grandi famiglie a cui appartengono i personaggi coinvolti nei suoi discorsi per estrarre le maschere dei loro illustri antenati ed esibirle pubblicamente in vista degli obiettivi apologetici o polemici che di volta in volta gli si impongono. Come la sua affermazione, anche la messa in discussione di questo principio dipende inevitabilmente da un sapiente uso del tempo e della memoria: occorre, cioè, predisporre uno sfondo cronologico adeguatamente profondo, in direzione del passato come in quella del futuro, su cui proiettare la contestazione delle prerogative rivendicate dai *nobiles* e la fondazione di nuove forme di riconoscibilità e di legittimazione pubblica, accessibili anche a un *homo novus* come Cicerone.

Ciò si mostra sotto almeno due punti di vista nel primo e più semplice meccanismo di critica del principio della *nobilitas*, che si realizza quando l'oratore difende l'intrinseca legittimità della condizione opposta di *novitas*. In primo luogo, l'affermazione di questo principio, in parallelo con quella del precedente, comporta già di per sé una relazione con il passato: come un *nobilis* che rifiuta l'impegno politico o non si mostra all'altezza dell'eredità familiare produce una rottura delle aspettative e dell'ordine collettivo, così, specularmente, anche la comparsa di un *homo novus* sulla scena pubblica è un fattore anomalo che altera le dinamiche tradizionali di riproduzione sociale. Per questo Cicerone, quando esibisce il fatto di essere *novus* per esaltare l'eccezionalità della propria ascesa politica, si premura allo stesso tempo di inserire dei contrappesi che possano ammortizzare le potenzialità perturbanti della propria *novitas*. Tra questi contrappesi è sicuramente rilevante la seconda modalità in cui entra in gioco la variabile temporale: il confronto con il passato, infatti, permette di reperire quelle figure di *homines novi* arrivati ai vertici dello stato, che possono fungere da una parte da precedenti, così da limitare l'anomalia costituita dal successo politico di Cicerone, dall'altra da modelli, nei confronti dei quali attivare quel processo di imitazione che, come abbiamo ormai più volte sottolineato nel nostro studio, implica costantemente un rapporto di sfida e di emulazione.

Già nella prima grande battaglia processuale e politica combattuta da Cicerone la difesa e

l'esaltazione della propria condizione di *homo novus* acquisisce una funzione argomentativa e propagandistica di assoluto rilievo, anche per la collocazione testuale in cui il tema è trattato. Immediatamente prima della celebre, lunghissima invocazione agli dei che occupa nella sua totalità la *peroratio* della *De suppliciis* e pone così il suggello finale all'intero *corpus* delle *Verrinae*, l'oratore riflette sulla missione inquisitoria di cui si è incaricato sino a quel momento e sulle implicazioni che questa missione avrebbe generato nel seguito del suo impegno pubblico¹. Il processo di Verre viene metaforicamente rappresentato come l'inizio di un lungo e impegnativo viaggio, che Cicerone dichiara di volere percorrere per adempiere fino in fondo all'incarico accusatorio affidatogli dai Siciliani e per sradicare la corruzione e il malgoverno che minacciano la stabilità dello stato romano: *Mihi porro, ut ego non dicam, quis omnium mortalium non intellegit quam longe progredi sit necesse? Potero silere, Hortensi, potero dissimulare, cum tantum res publica vulnus acceperit ut expilatae provinciae, vexati socii, di immortales spoliati, cives Romani cruciati et necati impune me actore esse videantur? potero ego hoc onus tantum aut in hoc iudicio deponere aut tacitus sustinere?*² Il pesante compito inquisitorio che potrebbe attendere Cicerone nel caso in cui Verre venisse assolto è, ovviamente, una proiezione del tutto ipotetica, del tutto inverosimile in concreto, dato che l'oratore conosce già, al momento della composizione a posteriori dell'*actio secunda*, l'esito del processo³. Mentre in ambito processuale l'oratore potrà dunque fare a meno di attirarsi l'ostilità dei potenziali bersagli delle sue indagini e delle sue accuse, in quello politico invece non potrà sfuggire all'invidia e all'inimicizia degli avversari: un *homo novus* come lui, infatti, dovrà spendere tutte le forze disponibili per riuscire a emergere e questo gli causerà sicuramente l'avversione dei *nobiles*, abituati a cogliere i successi e gli onori senza alcun dispendio di energia, come frutti maturi che cadono spontaneamente da un albero: *Quaeret aliquis fortasse, 'Tantumne igitur laborem, tantas inimicitias tot hominum suscepturus es?' Non studio quidem hercule ullo neque voluntate; sed non idem licet mihi quod iis qui nobili genere nati sunt, quibus omnia populi Romani beneficia dormientibus*

1 Cic. *Verr.* 2,5,179-183. L'invocazione agli dei con cui si chiude il testo occupa i §§ 184-189.

2 Cic. *Verr.* 2,5,179.

3 Come più volte esplicitato nel testo delle *Verrinae*, l'attività accusatoria che Cicerone, ricoprendo nell'anno successivo la carica di edile, avrebbe portato avanti in caso di assoluzione dell'imputato si sarebbe realizzata in due direzioni distinte: da una parte, avrebbe incriminato Verre *de maiestate* per la lesione degli interessi romani durante la propretura siciliana (Cic. *Verr.* 2,5,79), dall'altra avrebbe coinvolto i giudici e i difensori dell'imputato in un processo per corruzioni in atti giudiziari (Cic. *Verr.* 1,36-38, 2,1,12-14). In realtà l'oratore stesso, specialmente nell'*actio prima*, mostra la consapevolezza che lo slittamento del processo all'anno successivo avrebbe di gran lunga favorito gli interessi di Verre, in primo luogo perché il suo avvocato Ortensio avrebbe raggiunto il grado consolare, mentre Cicerone avrebbe ricoperto l'assai meno prestigiosa magistratura edile (Cic. *Verr.* 1,37: *Erit tum consul Hortensius cum summo imperio et potestate, ego autem aedilis, hoc est paulo amplius quam privatus*).

*deferuntur; longe alia mihi lege in hac civitate et condicione vivendum est*⁴. Questo è la reale, impegnativa missione che attende Cicerone, di cui il processo di Verre segna, se non proprio l'esordio, uno dei primi e più rilevanti momenti: imporre in pubblico, facendo affidamento solo sui mezzi della parola e della politica, la propria anomala, inattesa figura di *homo novus*, dimostrando così la legittimità delle proprie aspirazione anche in assenza di quella *nobilitas* che permette a coloro che la possiedono di arrivare *dormientes* ai vertici dello stato, senza doversi impegnare per mostrare quali capacità effettivamente possiedano.

Nel lungo viaggio verso l'affermazione della propria *novitas* l'oratore sa di poter contare sul conforto e l'ispirazione dei grandi *homines novi* che lo hanno preceduto: dopo averli menzionati, infatti, l'oratore dichiarerà di voler attenersi ai loro principi e alle loro norme di vita, per superare l'invidia e l'odio con cui i *nobiles* inevitabilmente guarderanno all'*industria* e alla *virtus* di cui dovrà dare prova per ottenere il successo a cui ambisce: *Haec eadem est nostrae rationis regio et via, horum nos hominum sectam atque instituta persequimur. Videmus quanta sit in invidia quantoque in odio apud quosdam nobilis homines novorum hominum virtus et industria*⁵. Per corroborare quest'ultima affermazione, Cicerone chiama in causa alcuni illustri *homines novi* del passato, che come lui avevano lottato con tutte le loro energie per farsi strada nella vita pubblica; anche loro, infatti, avevano dovuto sopportare e superare le inimicizie dei *nobiles* che, grazie alla posizione privilegiata di cui godevano in forza della loro appartenenza gentilizia, si permettevano di guardare con sufficienza e derisione agli altrui sforzi di promozione sociale e di avanzamento politico.

Aprè il catalogo degli instancabili *homines novi* del passato Catone il Censore, la cui *virtus* eccezionale, e non l'appartenenza a un *genus* illustre e conosciuto, lo aveva accompagnato e sostenuto nell'ascesa verso i più alti gradi dello stato. La scalata politica del *novus* Catone, realizzatasi al prezzo di una spossante e prolungata fatica a causa dell'ostilità dei *potentissimi*, ha determinato una conseguenza duratura per la sua discendenza, che ha potuto fare leva su quella *nobilitas* conquistata dall'avo, ma su cui lui stesso invece non aveva potuto contare: *Venit mihi in mentem M. Catonis, hominis sapientissimi et vigilantissimi; qui cum se virtute non genere populo Romano commendari putaret, cum ipse sui generis initium ac nominis ab se gigni et propagari vellet, hominum potentissimorum suscepit inimicitias, et maximis laboribus suis usque ad summam senectutem summa cum gloria vixit.*

Il riferimento alla *nobilitas* della discendenza di Catone, che qui appare il frutto

4 Cic. *Verr.* 2,5,181.

5 Cic. *Verr.* 2,5,180. Sul valore politico del termine *industria* e sull'associazione con quello di *virtus* cfr. Hellgouarc'h 1963, pp. 253-254 e 481-483.

accidentale dello svolgimento argomentativo, ha in realtà un significato più profondo e complesso. Il caso di Catone, infatti, dimostra che per una sorta di meccanismo omeostatico il peso della *virtus* nel successo pubblico di un individuo è inversamente proporzionale a quello del *genus*: tanto meno quest'ultimo è rilevante, come era avvenuto per Catone e come avviene ora per Cicerone, quanto più spiccata ed eccezionale deve essere la prima; ma la relazione vale anche in senso opposto, come dimostra il comportamento passivo dei *nobiles* che grazie al lustro del *genus* non hanno avuto la necessità di dimostrare la propria *virtus*. Sia pure in modo involontario, l'acquisizione della *nobilitas* da parte di Catone non ha generato solo effetti positivi per i suoi discendenti; non a caso, vedremo che lo stesso Cicerone, quando avrà modo, in una fase più matura della propria esistenza, di riflettere sulle conseguenze determinate dal fatto di avere raggiunto la *nobilitas* e di poterla così tramandare alla propria discendenza, non si asterrà dal mettere in luce i risvolti negativi che potrebbero determinarsi per il suo futuro *genus* proprio a causa del passaggio da *homo novus* a *nobilis*.

Dopo l'esempio catoniano il catalogo dei grandi *homines novi* del passato continua con altre quattro figure, Pompeo Rufo, Gaio Fimbria, Mario e Celio Caldo, a cui però viene data complessivamente una rilevanza minore rispetto al caso al Censore. Anche dal punto di vista argomentativo, in effetti, essi non aggiungono sostanzialmente nulla ai tre più rilevanti elementi già messi a fuoco in relazione a quest'ultimo, cioè l'umile estrazione dei natali, l'impegno continuo per emergere nella vita pubblica e gli ostacoli posti loro dai *nobiles*: *Postea Q. Pompeius, humili atque obscuro loco natus, nonne plurimis inimicitiis maximisque suis periculis ac laboribus amplissimos honores est adeptus? Modo C. Fimbriam, C. Marium, C. Caelium vidimus non mediocribus inimicitiis ac laboribus contendere ut ad istos honores pervenirent ad quos vos per ludum et per negligentiam pervenistis*⁶. Un aspetto che però vale la pena notare, dal momento che potrebbe a prima vista apparire anomalo, è che non viene dato uno spazio autonomo e privilegiato neppure a Mario, sicuramente l'*homo novus* più in vista tra i quattro personaggi citati, legato per di più all'oratore dalla comune provenienza

6 Salvo Pompeo Rufo, il primo della *gens Pompeia*, probabilmente di origine osca o sabina, a raggiungere il consolato nel 141, gli altri tre *homines novi* citati ricoprirono il consolato tra la fine del II e l'inizio del I secolo: Mario per ben sette volte tra il 107 e l'86, Fimbria una volta nel 104, Celio nel 94. Se ci si attiene alla definizione di *homo novus* come individuo privo di antenati di rango senatorio (che Cicerone mostra di fare propria), nell'ultimo secolo della repubblica, a partire dal consolato di Rufo sino a quello di Cicerone, solamente altri tre *homines novi* arrivarono alla magistratura suprema oltre a quelli citati qui: Mallio Massimo nel 105, Tito Didio nel 98 e Gaio Norbano nell'83; dovrebbe essere invece escluso Gellio Publicola, console del 72, che proveniva da una famiglia senatoriale. Complessivamente, la scalata degli *homines novi* al consolato si concentrò nei dodici anni tra il 105 e il 94 (ben nove casi su tredici), quando, tra l'altro, si fecero sentire gli effetti delle riforme in materia di segretezza del voto emanate tra il 139 e il 119. Su tutti questi aspetti resta imprescindibile il classico volume di Wiseman 1971 (particolarmente utili le ampie appendici prosopografiche, cfr. pp. 203-283).

geografica. Ovviamente ciò può essere spiegato in primo luogo dal ricordo ancora fresco, e non certo positivo, che specialmente tra i membri della classe senatoria doveva circolare su Mario all'epoca delle *Verrinae*. Il fatto che Cicerone mostri qui una certa ritrosia a enfatizzare le coincidenze tra la *novitas* di Mario e la propria, però, può essere considerato anche una spia, rilevante per la sua precocità, della scarsa produttività del modello mariano che abbiamo già osservato in relazione ad altri contesti tematici come la repressione dei sediziosi e l'esilio: l'oratore, cioè, sembra qui suggerire che per lui la *novitas* di Mario è un punto di riferimento tra gli altri, ma che il canale delle armi e della guerra attraverso cui quest'ultimo è arrivato ai sommi gradi dello stato resta comunque estraneo alle sue inclinazioni, per le quali invece svolge una funzione paradigmatica assai più efficace la versatilità politica e intellettuale del Censore.

L'apologia della *novitas* che occupa il passo della *De suppliciis* appena esaminato ruota attorno a due assi argomentativi fondamentali: da una parte, la costruzione di un nesso quasi meccanico tra la condizione di *homo novus* e la dimostrazione della *virtus* e dell'*industria* da parte di coloro che si impegnano nella vita pubblica senza una tradizione gentilizia alle loro spalle; dall'altra, la relazione imitativa che permette all'oratore di rapportare la propria *novitas* a quella dei grandi *homines novi* del passato. Insieme all'avanzamento politico e alla maturazione retorica e intellettuale che caratterizzano la biografia ciceroniana dopo il processo contro Verre, anche queste strategie argomentative si evolvono nella stessa direzione che abbiamo riscontrato diffusamente nelle sezioni precedenti: i modelli consegnati dal ricordo storico non sono più, semplicemente, fonti di un passivo meccanismo imitativo; nei loro confronti l'oratore attiva un rapporto di attiva tensione agonistica che prelude al loro superamento, in termini di rilevanza intrinseca e di valore paradigmatico per il futuro.

Ciò si palesa chiaramente nell'esordio del secondo discorso *De lege agraria*⁷, la prima occasione in cui l'oratore ha la possibilità di rivolgersi all'assemblea popolare nella vesti di console. Fin dal principio, l'orazione ciceroniana mette a fuoco la centralità della dimensione del tempo e della memoria nella dinamiche del consenso e della legittimazione pubblica, che si manifestano innanzitutto nello *ius imaginum* che spetta ai membri delle grandi casate nobiliari: *Est hoc in more positum, Quirites, institutoque maiorum, ut ei qui beneficio vestro imagines familiae suae consecuti sunt eam primam habeant contionem, qua gratiam benefici*

⁷ Cic. *leg. agr.* 2,1-4. L'*exordium* del discorso, che consiste nell'allocuzione al popolo che precede la vera e propria discussione della legge agraria di Rullo, occupa complessivamente i primi 10 paragrafi del testo. Loutsch 1994, pp. 215-241 offre una dettagliata analisi dei temi e della struttura dell'esordio dell'orazione.

*vestri cum suorum laude coniungant*⁸. Nella prassi politica ordinaria, dunque, il riconoscimento della *laus* degli antenati è il principale fattore che determina e accompagna il successo del discendente. Come nella *De suppliciis*, anche qui il tema fondamentale è il bilanciamento tra *virtus* e *genus*: nella maggior parte dei casi, infatti, l'individuo deve la propria affermazione pubblica al fattore gentilizio più che alla dimostrazione delle proprie qualità. Attingendo a quella stessa metafora del linguaggio degli affari che abbiamo riscontrato nell'allocuzione a Manio Glabrione dell'*actio prima* contro Verre, Cicerone afferma che i meriti degli antenati sono un credito che essi concedono al loro discendente, il quale però solo in rari casi si mostra capace di ripagarlo fino in fondo, mostrandosi effettivamente all'altezza dell'esempio e della fama degli avi: *Qua in oratione non nulli aliquando digni maiorum loco reperiuntur, plerique autem hoc perficiunt ut tantum maioribus eorum debitum esse videatur, unde etiam quod posteris solveretur redundaret*.

Poiché l'oratore è notoriamente sprovvisto di un credito del genere, provenendo da una famiglia che, pur socialmente rispettabile e culturalmente illuminata, è rimasta fino a quel momento all'ombra della vita politica (*Mihi, Quirites, apud vos de meis maioribus dicendi facultas non datur, non quo non tales fuerint qualis nos illorum sanguine creatos disciplinisque institutos videtis, sed quod laude populari atque honoris vestri luce caruerunt*), il discorso di inaugurazione del mandato consolare non può appoggiarsi, come fanno di soliti i *nobiles* appena entrati in carica come consoli, sull'esaltazione dei propri legami gentilizi⁹. Per supplire a questa lacuna e per gettare le basi dell'edificazione di quell'immagine di *consul popularis* che pervade lo sviluppo successivo dell'argomentazione, Cicerone sceglie di procedere lungo due direzioni parallele: da un lato, accentuare oltre la misura consueta i ringraziamenti per la fiducia e la benevolenza dimostrategli dal popolo con la sua elezione consolare (*Qua re adhibebitur a me certa ratio moderatioque dicendi, ut quid a vobis acceperim commemorem...*)¹⁰; dall'altro, e soprattutto, trasformare la *laus suorum* in una *laus sui*, così da dimostrare che l'assenza di un credito da parte degli avi è stata compensata dal possesso di quei meriti individuali che gli hanno permesso di conseguire il traguardo del consolato (...*qua re dignus vestro summo honore singularique iudicio sim*).

Le due strategie si fondono nella valutazione che l'oratore assegna alle modalità della propria elezione consolare e, più in generale, alle circostanze che hanno scandito la propria

8 Cic. *leg. agr.* 2,1.

9 Per un inquadramento complessivo dello slogan di *consul popularis* all'interno del discorso cfr. Manuwald 2018, pp. XLVI-L.

10 Cic. *leg. agr.* 2,2.

ascesa politica. Dal nostro punto di vista, però, occorre soprattutto notare che il nucleo concettuale di tale valutazione dipende essenzialmente dallo sfondo temporale su cui essa è proiettata. L'elezione di Cicerone, infatti, assume i contorni di un evento epocale: già di per sé, che un *homo novus* possa arrivare al consolato è definito un caso a tal punto raro che l'oratore si sente autorizzato a definirsi il primo a memoria dei presenti a ottenere un risultato del genere: *Me perlongo intervallo prope memoriae temporumque nostrorum primum hominem novum consulem fecistis*¹¹. La rilevanza dell'elezione di Cicerone, però, non si esaurisce solo nel passato, ma è destinata a riflettersi anche sul futuro: attribuendo il consolato a un *homo novus*, esclusivamente sulla base dei suoi meriti, il popolo ha sfondato la trincea che la *nobilitas* aveva eretto per impedire l'accesso di nuovi soggetti ai vertici dello stato; l'esempio di Cicerone ha così creato una breccia attraverso cui la *virtus* potrà arrivare a occupare quelle posizioni in precedenza accessibili solo dal *genus*: *et eum locum quem nobilitas praesidiis firmatum atque omni ratione obvallatum tenebat me duce rescidistis virtutisque in posterum patere voluistis*.

Una volta fissata la rilevanza del proprio recente successo elettorale, in relazione sia al passato che al futuro, Cicerone ricorre alla dimensione temporale per far compiere alla propria argomentazione il decisivo passo in avanti con il quale al carattere straordinario dell'elezione consolare si somma quello della sua assoluta unicità. Aver ottenuto il consolato *suo anno*, alla prima occasione disponibile in base alle leggi in vigore, non ha secondo l'oratore alcun precedente nelle carriere elettorali degli *homines novi* del passato; tale onore è stato conseguito solo da pochi *nobiles*, privi però dell'handicap della *novitas* che ha ritardato l'ascesa degli altri: *Neque me tantum modo consulem, quod est ipsum per sese amplissimum, sed ita fecistis quo modo pauci nobiles in hac civitate consules facti sunt, novus ante me nemo*. In effetti, sostiene l'oratore, anche se alcuni *homines novi* avevano raggiunto il consolato la prima volta in cui avevano posto la propria candidatura, senza incorrere in alcuna bocciatura, nessuno di loro aveva osato concorrere per il consolato immediatamente dopo avere raggiunto i requisiti legali e anagrafici richiesti. Coloro che, invece, da *novi* si erano candidato *suo anno* erano stati sconfitti almeno una volta prima ottenere il consolato (*Nam profecto, si recordari volueritis de novis hominibus, reperietis eos qui sine repulsa consules facti sunt diuturno labore atque aliqua occasione esse factos, cum multis annis post petissent*

11 Cic. *leg. agr.* 2,3. Come già precisato, l'ultimo *homo novus* a ricoprire il consolato era stato Gaio Norbano nell'83, in un contesto politico-istituzionale di eccezionale gravità, dato l'incombere della guerra civile contro le forze di Silla; in condizioni ordinarie occorre risalire a Celio Caldo, console nel 94. Cicerone può in ogni legittimamente asserire di essere il primo *homo novus* a diventare console dopo la frattura epocale delle guerre civili degli anni Ottanta.

quam praetores fuissent, aliquanto serius quam per aetatem ac per leges liceret; qui autem anno suo petierint, sine repulsa non esse factos)¹². Sulla base del precedente degli *homines novi* del passato Cicerone può così rivendicare di essere stato il primo *novus* ad avere riportato la vittoria alle elezioni per il consolato *suo anno* e contemporaneamente *sine repulsa*: *me esse unum ex omnibus novis hominibus de quibus meminisse possimus, qui consulatum petierim cum primum licitum sit, consul factus sim cum primum petierim*. Nell'*exordium* della *De lege agraria*, dunque Cicerone si vanta di essere due volte *novus*: "nuovo" in relazione agli antenati da cui non è stato sostenuto nella sua ascesa politica, culminata con l'elezione consolare; ma "nuovo" anche in relazione agli altri *homines novi* del passato, nessuno dei quali è più in grado di fungere da adeguato modello di una carriera politica ed elettorale che non ha ormai precedenti paragonabili.

Allo stesso anno delle orazioni consolari *De lege agraria* risale un altro documento assai significativo delle riflessioni e delle argomentazioni apologetiche che Cicerone dedica al tema della *novitas*, sia da un punto di vista complessivo, sia in relazione alla propria figura nello specifico. Nella *Pro Murena* la struttura retorica del discorso rende effettivamente ineludibile il confronto tra *nobilitas* e *novitas*: poiché la seconda sezione del discorso verte sulla *contentio dignitatis* che contrappone Murena a Sulpicio Rufo¹³, Cicerone si sofferma ampiamente, proprio all'inizio di questa sezione, sull'incidenza del fattore gentilizio nelle recenti elezioni consolari per il 62, la cui vittoria da parte di Murena ha scatenato il processo per brogli elettorali mossogli da Sulpicio insieme a Catone. La prima parte di questa sezione *de genere* si sviluppa sotto forma di una puntuale comparazione tra le qualità e i meriti dei due avversari. A partire da questo confronto l'oratore apre una riflessione di carattere più generale in merito all'effettivo significato del concetto di *nobilitas* e ai suoi rapporti con l'opposto concetto di *novitas*, per applicare infine i risultati di tale riflessione alla propria condizione di *consul equitis Romani filius*.

L'argomentazione prende inizio con il riconoscimento degli *ornamenta* su cui Sulpicio ha fondato la propria candidatura al consolato (*Summam video esse in te, Ser. Sulpici, dignitatem*

12 Mentre sul *cursus honorum* dei *consules novi* non abbiamo informazioni certe che ci permettano di stabilire la veridicità di queste affermazioni, il fatto che i *nobiles* ottenessero il consolato *suo anno* non è così raro come Cicerone lascia intendere quando asserisce che questo risultato fu raggiunto da *pauci*: basti pensare, ad esempio, a Marco Antonio Oratore (nato nel 143, pretore nel 102, console nel 99), a Ortensio Ortalo (nato nel 114, pretore nel 72, console nel 69), o a Giulio Cesare (nato nel 101, pretore nel 62, console nel 59). In generale, era abbastanza comune che il consolato venisse raggiunto nel terzo anno successivo alla pretura, quindi alla prima occasione utile secondo le *leges annales*.

13 Cic. *Mur.* 15-53. Sulla base della *partitio* stabilita alla fine della sezione introduttiva (Cic. *Mur.* 11), la prima parte dell'*argumentatio* (§§ 11-14) è occupata dalla *reprehensio vitae*, mentre solo nella terza (§§ 54-75) Cicerone passa a trattare nello specifico l'accusa *de ambitu* su cui verte il processo.

generis, integritatis, industriae ceterorumque ornamentorum omnium quibus fretum ad consulatus petitionem adgredi par est)¹⁴: alludendo dapprima alla *dignitas generis* e solo in secondo luogo all'*integritas* e all'*industria* Cicerone mette subito a fuoco il punto su cui, almeno in base al suo punto di vista, Sulpicio aveva fatto maggiormente leva nella competizione con Murena e, di conseguenza, l'oggetto su cui si soffermerà con maggiore insistenza la controargomentazione dell'oratore. Una volta individuati i meriti di Sulpicio, si premura immediatamente di dimostrare che essi coincidono perfettamente con quelli di Murena (*Paria cognosco esse ista in L. Murena, atque ita paria ut neque ipse dignitate vinci <a te> potuerit neque te dignitate superarit*). Se si accetta questo postulato, dunque, appaiono necessariamente infondate e inopportune le pretese di superiorità rivendicate da Sulpicio nel confronto tra il proprio *genus* e quello del candidato avversario.

Per corroborare questo argomento l'oratore si serve dapprima di una sottile strategia deformante con la quale la supposta superiorità gentilizia di Sulpicio viene presentata sotto una luce ancora più sgradevole. Leggiamo dapprima il testo: *Contempsisti L. Murenae genus, extulisti tuum. Quo loco si tibi hoc sumis, nisi qui patricius sit, neminem bono esse genere natum, facis ut rursus plebes in Aventinum sevocanda esse videatur*. Al confronto tra le due famiglie Cicerone sostituisce, sia pure in forma di ipotesi, la più ampia contrapposizione tra il patriziato, a cui Sulpicio avrebbe orgogliosamente dichiarato di appartenere, e la plebe, da cui invece deriverebbe il *genus* di Murena; secondo il punto di vista attribuito a Sulpicio, dunque, solo le famiglie patrizie sarebbero dotate della vera *nobilitas*. L'obiettivo di questa manipolazione è evidente: attribuendo surrettiziamente a Sulpicio il fatto di avere fondato le proprie affermazioni di superiorità sull'antico primato del patriziato, Cicerone ha buon gioco nell'attribuire al carattere dell'avversario una superbia - peraltro ormai ingiustificata e anacronistica¹⁵ - che certo non doveva essere accolta positivamente dal pubblico, composto per la parte di gran lunga maggiore da plebei. L'oratore arriva addirittura a presagire, con un'esagerazione ovviamente destituita di un reale fondamento, che la plebe, indignata per un atteggiamento tanto altezzoso ed elitario come quello dimostrato da Sulpicio, possa riportare in auge l'antichissima pratica della secessione sull'Aventino.

Dopo avere manipolato l'argomentazione dell'avversario per metterlo in cattiva luce di fronte al pubblico, l'oratore sposta l'attenzione su quello che doveva essere il reale motivo polemico che Sulpicio aveva sollevato nei confronti del *genus* di Murena: il fatto che egli

¹⁴ Cic. *Mur.* 15.

¹⁵ Alla metà del I secolo rimaneva a Roma solamente 14 *gentes* patrizie; alcune di esse, però, come la *Sergia* o la stessa *Sulpicia*, versavano in condizioni economiche difficile o erano relegate ai margini della vita politica.

fosse il primo della sua famiglia a porre la candidatura al consolato. La confutazione di questo argomento si svolge in tre momenti, caratterizzati da una complessità e da una rilevanza via via crescenti. La prima replica è la più scontata e banale: se si rifiuta l'ipotesi di Sulpicio, o almeno quella a lui arbitrariamente attribuita, cioè che solo i patrizi possono utilizzare il criterio gentilizio come strumento di affermazione e legittimazione politica, e se si ammette quindi che anche i plebei possono vantarsi di essere *nobiles*, allora la candidatura di Murena non è affatto inferiore in questo aspetto rispetto a quella di Sulpicio, dato che i suoi avi, pur senza avere mai conseguito il consolato, hanno comunque raggiunto posizioni di primo piano nella vita politica di Roma, arrivando sino alla pretura e al trionfo: *Sin autem sunt amplae et honestae familiae plebeiae, et proavus L. Murenarum et avus praetor fuit, et pater, cum amplissime atque honestissime ex praetura triumphasset, hoc faciliorem huic gradum consulatus adipiscendi reliquit quod is iam patri debitus a filio petebatur*¹⁶.

Più articolato e originale è il secondo punto della confutazione ciceroniana: senza uscire dal solco concettuale tracciato da Sulpicio, l'oratore tenta di rivolgere contro l'avversario quella stessa critica che quest'ultimo aveva mosso a Murena. L'argomentazione si fonda sulla fissazione di due distinte tipologie di *nobilitas*. A tale condizione l'oratore attribuisce infatti una fisionomia relativa e variabile: esiste cioè una *nobilitas* "sulla carta", nel senso letterale del termine, perché i libri di storia hanno conservato traccia dei successi conseguiti dagli antichi esponenti della famiglia, e una *nobilitas* riconosciuta come tale nella presa diretta dello scontro politico. La contrapposizione tra queste due accezioni di *nobilitas* riflette dunque una dicotomia più profonda che divide i soggetti e le forme della conoscenza e della memoria: a coloro che studiano la storia in modo professionale e sistematico, e che per questo utilizzano come strumento privilegiato di accesso al passato il supporto della scrittura, si oppone l'insieme dei cittadini elettori, le cui conoscenze derivano prioritariamente dalla propagazione del discorso orale. La *nobilitas* di Sulpicio, sostiene Cicerone, è tale solo se ci accetta la prima accezione del termine: dato che i suoi progenitori più recenti non hanno avuto modo di emergere pubblicamente¹⁷, a riconoscerlo come *nobilis* sono solo gli studiosi di

16 Il bisnonno di Murena aveva raggiunto la pretura ed era stato membro della commissione senatoriale che nel 146 coordinò l'istituzione della provincia di Acaia. Il nonno arrivò alla pretura entro la fine del II secolo, mentre il padre fu pretore nell'88, nell'anno del consolato di Silla; sotto l'ala sillana il padre di Murena proseguì la carriera, fino a ricoprire il comando dell'esercito durante la seconda guerra mitridatica (a cui aveva partecipato lo stesso imputato), al termine della quale, nell'81, gli fu concesso da Silla, ormai padrone dello stato romano, il trionfo. Di questi fatti Cicerone aveva già trattato brevemente nella *reprehensio vitae* (Cic. *Mur.* 11).

17 Né il padre né il nonno di Sulpicio avevano raggiunto una magistratura di rango curule; addirittura, il padre non entrò neppure in senato. Il fatto che nell'epoca medio e tardorepubblicana le *gentes* della *nobilitas* non riuscissero a mantenere costantemente le posizioni di vertice non era così raro: tra i patrizi, ad esempio, i

antichità per professione, gli unici dotati dei mezzi intellettuali necessari per reperire negli antichi *annales* le testimonianze dell'antica potenza della *gens Sulpicia* (*Tua vero nobilitas, Ser. Sulpici, tametsi summa est, tamen hominibus litteratis et historicis est notior, populo vero et suffragatoribus obscurior. Pater enim fuit equestri loco, avus nulla inlustri laude celebratus. Itaque non ex sermone hominum recenti sed ex annalium vetustate eruenda memoria est nobilitatis tuae*)¹⁸. Se si eccettuano questi pochi cultori della memoria scritta, il ricordo della *nobilitas* di Sulpicio è andato ormai fuoriuscito dal ben più selettivo e compresso circuito mnemonico dell'oralità; di conseguenza, agli occhi del cittadino comune Sulpicio appare a tutti gli effetti un *homo novus*, come se i suoi avi consolari, venuto meno il loro ricordo, non fossero mai esistiti. Come già chiarito nei capitoli introduttivi, in caso di conflitto tra forme alternative di memoria e conoscenza gli oratori in generale si premurano di assimilare il proprio punto di vista a quello condiviso dalla maggior parte degli uditori; non stupisce, allora, che Cicerone qui uniformi esplicitamente il proprio giudizio a quello del pubblico, attenendosi all'accezione "popolare" di *nobilitas* e attribuendo di conseguenza a Sulpicio la condizione di *novitas*: *Qua re ego te semper in nostrum numerum adgregare soleo*. L'argomentazione produce dunque il ribaltamento della situazione di partenza: se inizialmente Sulpicio aveva sostenuto che la propria *nobilitas* fosse superiore a quella di Murena, il ragionamento porta a concludere che in realtà tra i due il solo Murena è il vero *nobilis*, laddove Sulpicio si è invece rivelato a tutti gli effetti un *homo novus*.

Rimossa la questione della *nobilitas* di Sulpicio, la riflessione ciceroniana può continuare concentrandosi sulla *novitas* dell'avversario, tanto più stimolante perché si tratta della stessa condizione in cui l'oratore stesso si riconosce. L'argomentazione riparte declinando in una diversa direzione lo stesso tipo di esordio con cui aveva preso origine l'intera sezione: se Sulpicio è arrivato vicino al consolato, ciò non dipende dalle sue connessioni gentilizie, come invece era stato asserito in principio, prima che fosse dimostrata l'inconsistenza della sua presunta superiorità in questo ambito. Al contrario, come tutti gli *homines novi* che arrivano ai vertici dello stato, egli deve i propri successi pubblici ai meriti individuali, alla *virtus* e all'*industria* di cui ha dato prova e che, a differenza della sua pretesa *nobilitas*, sono stati effettivamente riconosciuti e apprezzati dal popolo nonostante la sconfitta elettorale subita: *te semper in nostrum numerum adgregare soleo, quod virtute industriaque perfecisti ut, cum*

Claudi Neroni non ricoprono il consolato per quasi due secoli, dal 204 al 13, mentre la *gens Iulia* arrivò al consolato solo in due occasioni tra la metà del IV e la fine del II secolo (cfr. Brunt 1982, p. 16 per ulteriori esempi).

¹⁸ Cic. *Mur* 16.

equitis Romani esses filius, summa tamen amplitudine dignus putarere. Sotto questo profilo la parabola politica di Sulpicio è sovrapponibile a quella dello stesso Cicerone; per sostenere questa analogia l'oratore propone un confronto tra due figure del passato, un *homo novus* a tutti gli effetti come se stesso e un *homo novus* nella peculiare accezione di questo concetto impiegata per descrivere la condizione di Sulpicio. L'oratore afferma dunque che nella sua valutazione i meriti individuali di Pompeo Rufo, "vero" *novus* arrivato al consolato nel 141, sono esattamente identici a quelli di Emilio Scauro, che *novus* in senso proprio non era affatto, ma che tale appariva a causa del quasi totale naufragio della propria memoria gentilizia: *Nec mihi unquam minus in Q. Pompeio, novo homine et fortissimo viro, virtutis esse visum est quam in homine nobilissimo, M. Aemilio. Etenim eiusdem animi atque ingeni est posteris suis, quod Pompeius fecit, amplitudinem nominis quam non acceperit tradere et, ut Scaurus, memoriam prope intermortuam generis sua virtute renovare*¹⁹. Entrare a far parte per la prima volta della *nobilitas*, come hanno fatto Pompeo Rufo e Cicerone, oppure riscattare la memoria decaduta della propria stirpe, come hanno fatto invece Scauro e Sulpicio, sono interpretati come due processi paralleli che producono lo stesso risultato e, soprattutto, derivano dalla stessa causa, cioè da quella *virtus* che è, o almeno dovrebbe essere, l'unico reale criterio su cui fondare la valutazione dei meriti e stabilire il successo dell'individuo.

A partire dall'iniziale comparazione tra la *nobilitas* di Sulpicio e quella di Murena, nella sua conclusione l'argomentazione lascia da parte i due personaggi coinvolti nel processo per mettere esclusivamente a fuoco la *novitas* di Cicerone, introdotta nel discorso grazie al confronto con l'analoga condizione attribuita a Sulpicio. Ricollegandosi all'esordio del passo, l'oratore sostiene che la propria straordinaria ascesa politica avrebbe dovuto cancellare una volta per tutte la validità di quel criterio gentilizio su cui Sulpicio aveva fondato la *contentio dignitatis* contro Murena. L'oratore attribuisce così alla propria vicenda quella stessa portata esemplare dei grandi *novi* che si erano distinti nel passato, sia in quello più remoto, come Curio Dentato, Catone il Censore e Pompeo Rufo, sia in quello più recente, come Mario, Tito Didio e Celio Caldo: *Quamquam ego iam putabam, iudices, multis viris fortibus ne ignobilitas generis obiceretur meo labore esse perfectum, qui non modo Curiis, Catonibus, Pompeiis, antiquis illis fortissimis viris, novis hominibus, sed his recentibus, Mariis et Didiis*

19 Come nel caso di Sulpicio, anche i diretti progenitori di Scauro, fino al bisnonno, non ebbero successo nella vita politica (cfr. Ascon. 23C: *Verum Scaurus ita fuit patricius ut tribus supra eum aetatibus iacuerit domus eius fortuna. Nam neque pater neque avus neque etiam proavus - ut puto, propter tenues opes et nullam vitae industriae - honores adepti sunt*): il punto doveva essere sviluppato nella sezione introduttiva della *Pro Scauro*, giuntaci purtroppo lacunosa (cfr. ad esempio Cic. *Scaur.* 1, 6).

*et Caeliis, commemorandis id agebam*²⁰. La sua vittoria consolare, la prima ottenuta da un *homo novus* dopo molti anni, avrebbe dovuto abbattere definitivamente le barriere erette dalla *nobilitas* contro l'ascesa dei *novi* e riportare in vigore il principio fissato dai *maiores*, secondo cui per decidere la *dignitas* di ciascuno la *virtus* individuale dovesse contare almeno quanto la *nobilitas* della famiglia. Il successo dell'*homo novus* Cicerone, ottenuto a spese di due *nobiles* per di più di ascendenza patrizia come Catilina e Galba²¹, dovrebbe dunque dimostrare una volta per tutte che la questione *de generis novitate* è uscita dalla dialettica politica di Roma:

Cum vero ego tanto intervallo claustra ista nobilitatis refregissem, ut aditus ad consulatum posthac, sicut apud maiores nostros fuit, non magis nobilitati quam virtuti pateret, non arbitrabar; cum ex familia vetere et inlustri consul designatus ab equitis Romani filio consule defenderetur, de generis novitate accusatores esse dicturos. Etenim mihi ipsi accidit ut cum duobus patriciis, altero improbissimo atque audacissimo, altero modestissimo atque optimo viro, peterem; superavi tamen dignitate Catilinam, gratia Galbam.

La vicenda ciceroniana configura così una vera e propria frattura nella storia della città: ma ciò che preme qui rilevare è che tale frattura non viene presentata come l'esito di una vera e propria innovazione, ma come il ritorno a un'antica e migliore tradizione, il ripristino di una situazione ideale che i *maiores* hanno istituito (*aditus ad consulatum posthac, sicut apud maiores nostros fuit, non magis nobilitati quam virtuti pateret*) e che i *nobiles* del recente passato hanno tradito per conquistare e conservare l'egemonia di cui hanno goduto fino a quel momento.

20 Cic. *Mur.* 17. L'inserimento di Curio Dentato, console del 290 e grande condottiero nelle lotte contro i Sanniti e Pirro, è un'innovazione rispetto al catalogo della *De suppliciis*, probabilmente dovuta in primo luogo all'esigenza di bilanciare il numero degli esempi *antiqui* e di quelli *recentes*.

21 Da Asconio sappiamo che Cicerone riportò il primo posto alle elezioni consolari per il 63, sopravanzando, oltre ai due candidati patrizi qui citati, due *nobiles plebei*, Antonio (arrivato in seconda posizione e quindi risultato eletto) e Cassio Longino, e due che, pur non essendo a tutti gli effetti *homines novi*, appartenevano a famiglie da poco elevate al rango senatoriale, Cornificio e Licinio Sacerdote (cfr. Ascon. 82C).

6.3 *Urbanitas* e *peregrinitas* nella competizione politica della tarda repubblica

L'esaltazione della condizione di *novus* che anima i testi finora analizzati non è l'unica dimensione tematica nel quale l'oratore si volge con fini apologetici e propagandistici alle proprie origini familiari. Oltre all'oscura estrazione gentilizia, infatti, almeno un'altra leva polemica poteva essere impiegata dai suoi avversari, specialmente nel periodo post-consolare, per indebolire la riconoscibilità e la legittimità del suo personaggio pubblico: per schernire l'ambizione di Cicerone di fregiarsi, sulla base della sua attività repressiva nei confronti della congiura catilinaria, della qualifica di nuovo Romolo, padre e (ri)fondatore della città¹, poteva essere sufficiente additare il fatto che l'oratore non avesse origini puramente romane, provenendo, come era ed è noto, da una località periferica e secondaria rispetto al vero e proprio centro urbano di Roma². Alla contrapposizione "genetica" tra *nobilitas* e *novitas* si affianca perciò una seconda polarità, ovviamente intrecciata a doppio filo alla prima, che però si esplica nella dimensione spaziale del contrasto tra *urbanitas* e *peregrinitas*. Poiché la provenienza da un contesto territoriale periferico rispetto alla città è quasi sempre associata alla condizione di *novitas*, almeno nell'ottica urbanocentrica della politica romana della tarda repubblica, anche le strategie che Cicerone impiega per controbattere a questi attacchi si fondano su argomenti simili a quelli che abbiamo già reperito nelle precedenti apologie della *novitas*: l'oratore si cimenta dunque nella dimostrazione della tesi secondo cui, fatto salvo il requisito fondamentale della *virtus* individuale, la provenienza extraurbana non solo non è di per sé un dato negativo, ma può anche fungere da stimolo per un impegno politico più energico e più utile per gli interessi collettivi.

Indicativo delle tendenze appena delineate è sicuramente un passo della lunga *praemunitio* che occupa la prima parte della *Pro Sulla*. In questa ampia sezione,

- 1 La fortuna (in senso negativo più che positivo) dello slogan di *pater patriae* nella propaganda ciceroniana del periodo post-consolare è legata in primo luogo al famigerato verso *O fortunatam natam...* (fr. 12 Büchner; si rimanda al recente contributo di Marciniak 2018, pp. 112-119 per una discussione sui problemi interpretativi e sulla fortuna del frammento). Occorre però precisare che Cicerone non esplicitò mai di avere ricevuto la qualifica di *pater patriae* in base a una deliberazione ufficiale del senato; solo nella *Pro Sestio* l'oratore dichiara di essere stato così definito in modo informale da una parte dei senatori e in primo luogo dall'allora già defunto Lutazio Catulo (Cic. *Sest.* 121: *me [...] quem Q. Catulus, quem multi alii saepe in senatu patrem patriae nominarant*). Che Cicerone avesse ricevuto ufficialmente per primo questa qualifica è affermato da Plinio il Vecchio (Plin. *nat.* 7,117), ma è probabile che lo scrittore di età flavia fosse condizionato dall'usanza, impostasi già con Cesare dopo la vittoria di Munda, di attribuire tale titolo agli imperatori.
- 2 Notissimi sono, in proposito, la sarcastica formula di *inquilinus civis urbis Romae* affibbiata da Catilina in senato all'oratore secondo il racconto sallustiano (Sall. *Catil.* 31) e le varie frecciate polemiche (fra cui la celebre denominazione di *Romulus Arpinas*) indirizzate contro la provenienza extraurbana di Cicerone nell'*Invectiva* pseudosallustiana (Ps. Sall. *in Tull.* 1, 4, 7).

l'argomentazione ciceroniana non entra direttamente nel merito della difesa dell'imputato, chiamato a rispondere *de vi* per il suo presunto coinvolgimento nella congiura di Catilina³. Al contrario, l'obiettivo di questa prima sezione consiste nel sostenere la legittimità e l'opportunità del mandato difensivo assunto da Cicerone, la cui scelta di prendere posizione a favore di un sospetto complice di Catilina lasciava fin troppo spazio all'accusa di incoerenza⁴. Tra gli argomenti utilizzati da Torquato, l'accusatore di Silla, per mettere in discussione l'*auctoritas* del personaggio consolare di Cicerone, gioca un ruolo di assoluto rilievo il motivo delle aspirazioni regie dell'oratore: il severo trattamento da lui riservato ai seguaci di Catilina, sulla cui legittimità costituzionale si sarebbe poi combattuta la battaglia che lo avrebbe portato all'esilio, e i diffusi richiami nell'oratoria del periodo consolare al personaggio di Romolo, con il quale l'oratore, presentandosi come secondo fondatore di Roma, cerca di costruire un legame privilegiato, potevano essere polemicamente interpretati come il sintomo della sua volontà di costruire un nuovo *regnum*: *Hic ait se ille [Torquatus scil.], iudices, regnum meum ferre non posse. Quod tandem, Torquate, regnum? Consulatus, credo, mei*⁵.

Più che sul fatto di essere stato additato da Torquato come *rex*, Cicerone si sofferma nella sua replica sull'attributo che corredeva tale qualifica nel discorso dell'avversario: Torquato, infatti, non si era limitato a definirlo *rex*, ma aveva sarcasticamente aggiunto anche l'epiteto di *peregrinus*, affermando che Cicerone doveva essere considerato il terzo *rex peregrinus* della storia di Roma dopo Numa Pompilio e Tarquinio Prisco: *At hic etiam, id quod tibi necesse minime fuit, facetus esse voluisti, cum Tarquinium et Numam et me tertium peregrinum regem esse dixisti*⁶. Mentre sulla questione del *regnum* la reazione ciceroniana è decisamente elusiva e sintetica (*Mitto iam de rege quaerere*), anche perché più difficile da smentire nel merito, la replica all'accusa di *peregrinitas* (*illud quaero peregrinum cur me esse dixeris*) funge da pretesto per lo sviluppo di una vasta offensiva retorica, articolata attorno a vari obiettivi di

3 Già implicato nei torbidi eventi del 66 che avrebbero contribuito a generare il mito della "prima congiura" di Catilina, nell'estate del 62 Silla fu accusato in base alla *lex Plautia de vi* di avere appoggiato il tentativo sovversivo del 63 (benché in quel periodo risiedesse a Napoli) da Torquato, figlio di quel Torquato che proprio nel 66 era riuscito a far condannare Silla per brogli elettorali e a subentrargli in qualità di console per l'anno successivo. Un efficace riassunto della biografia di Silla e dello sfondo politico-giudiziario dell'orazione in sua difesa è offerto da Berry 1996, pp. 1-42.

4 La delicatezza della difesa di Silla è testimoniata dal fatto che il primo terzo dell'orazione (§§ 2-35) è occupato da una serie di *digressiones* con le quali Cicerone cerca di salvaguardare la propria *auctoritas* consolare dagli attacchi rivoltigli dall'avversario Torquato. Si rimanda alle osservazioni di May 1988, pp. 69-73 per una convincente lettura della strategia argomentativa qui utilizzata da Cicerone.

5 Cic. *Sull.* 21.

6 Cic. *Sull.* 22. Secondo la tradizione Numa era originario della sabina Curi, laddove Tarquinio Prisco era figlio di Demarato, emigrato da Corinto, e di madre etrusca. A ben vedere anche il Superbo non era di famiglia romana, ma il fatto di non essere il primo re di origine etrusca doveva rendere la sua provenienza non romana meno evidente ed escluderlo di conseguenza dalla lista dei *reges peregrini*.

portata ben diversa.

Dapprima l'oratore si concentra sul significato effettivo assegnato da Torquato al termine *peregrinus*, che nella prospettiva dell'avversario equivale al concetto di *esse ex municipio*: *'Hoc dico,' inquit, 'te esse ex municipio'*⁷. La risposta ciceroniana a questo punto passa attraverso tre canali argomentativi di crescente complessità. L'oratore in primo luogo allude, pur senza nominarlo esplicitamente, al suo concittadino Mario: entrambi originari dello stesso *municipium*, i due sono stati accomunati dall'intervento salvifico con il quale hanno evitato la rovina di Roma, l'uno sul fronte esterno, l'altro su quello interno: *Fateor et addo etiam: ex eo municipio unde iterum iam salus huic urbi imperioque missa est*. In secondo luogo, Cicerone mette in dubbio l'equivalenza concettuale che dal punto di vista di Tarquinio si pone tra la condizione di *peregrinus* e la provenienza da un municipio (*Sed scire ex te pervelim quam ob rem qui ex municipiis veniant peregrini tibi esse videantur*), adducendo come prova il caso di alcuni grandi personaggi della storia di Roma che erano nati in municipi: né Catone il Censore, né Manio Curio Dentato, né Tiberio Coruncanio, e neppure lo stesso Mario, nonostante le tante inimicizie che si era attirato all'interno della *nobilitas*, ricevettero mai quell'epiteto di *peregrinus* con il quale invece Torquato aveva tentato di bersagliare Cicerone: *Nemo istuc M. illi Catoni seni, cum plurimos haberet inimicos, nemo Ti. Coruncanio, nemo M'. Curio, nemo huic ipsi nostro C. Mario, cum ei multi inviderent, obiecit umquam*⁸.

A queste prime due contrargomentazioni, che si servono del precedente degli illustri Romani del passato provenienti *ex municipio* per indebolire nel merito la validità delle critiche di Torquato, Cicerone fa seguire una riflessione dal respiro sociologico e politico ben più ampio, con la quale punta contemporaneamente a mettere in crisi l'*ethos* del suo avversario e a lanciare un preciso messaggio ai vari attori della scena pubblica romana. Ciò che l'oratore mette in atto, dichiarando apparentemente di volere consigliare e ammonire l'avversario, è una astuta manipolazione delle sue parole, fondata sulla stessa strategia che abbiamo riscontrato poc'anzi nella *Pro Murena*: mentre il senso dell'argomentazione di Torquato ruotava intorno alla contrapposizione tra *peregrinitas* e *urbanitas*, Cicerone finge che la sua critica si fondasse su una diversa polarità, quella tra patrizi e non patrizi: *Equidem vehementer laetor eum esse me in quem tu, cum cuperes, nullam contumeliam iacere potueris quae non ad maximam partem civium conveniret. Sed tamen te a me pro magnis causis*

⁷ Cic. *Sull.* 23.

⁸ Catone era nato nel 234 a Tuscolo, il primo municipio latino, i cui abitanti già nel 381 avevano ottenuto la *civitas* romana. Meno chiaro è il caso di Tiberio Coruncanio, nato probabilmente a Tuscolo (cfr. Cic. *Planc.* 20), ma la cui famiglia forse era originaria della vicina città di Cameria (cfr. Tac. *ann.* 11,24). Non è invece affatto noto il luogo di origine di Curio Dentato (sul quale cfr. Forni 1953, pp. 183-193).

nostrae necessitudinis monendum esse etiam atque etiam puto. Non possunt omnes esse patricii; si verum quaeris, ne curant quidem; nec se aequales tui propter istam causam abs te anteiri putant. Come nel caso di Sulpicio, anche in questo caso l'argomento è molto più semplice da demolire rispetto all'altro tipo di confronto: la grande maggioranza dei cittadini, infatti, anche solo dell'insieme più ristretto dei Romani nati e cresciuti nel centro della città, non apparteneva al patriziato. Del resto, nell'epoca della tarda repubblica la rilevanza di questo stesso fattore era andata progressivamente esaurendosi e il patriziato in quanto tale non costituiva più un veicolo di accesso prioritario ai massimi gradi della politica⁹. Attraverso questo slittamento concettuale l'oratore coglie due obiettivi estremamente significativi: da una parte, depotenzia la validità della critica di Torquato, che, se interpretata sulla base della dicotomia patrizi-plebei, appariva in effetti assai meno efficace di quella tra Romani della città e Romani della periferia; dall'altra, contribuisce a insinuare tra il pubblico un senso di invidia e ostilità nei confronti di Torquato, che viene fatto passare per un altezzoso difensore di privilegi ormai antiquati e sull'orlo dell'estinzione¹⁰.

A quest'ultimo punto si collega strettamente il successivo argomento, ancora giocato sull'intreccio tra le due diverse polarità che abbiamo individuato. Indossando nuovamente le vesti di saggio e maturo consigliere, Cicerone indirizza al giovane avversario una serie di consigli ed esortazioni in vista delle future sfide politiche ed elettorali che attendono quest'ultimo¹¹. L'oratore prospetta un imminente, deciso allargamento della base sociale e politica dello stato romano, che porterà i membri delle tradizionali *élites* della città a confrontarsi con nuovi interlocutori e avversari e li costringerà a cercare il favore di nuovi ceti sociali e di nuovi bacini territoriali : *Ac si tibi nos peregrini videmur, quorum iam et nomen et honos inveteravit et urbi huic et hominum famae ac sermonibus, quam tibi illos competitores tuos peregrinos videri necesse erit qui iam ex tota Italia delecti tecum de honore ac de omni dignitate contendunt!*¹² L'emergere di queste nuove forze, che dalla periferia in cui sono

9 Se si esclude l'ormai desueta figura dell'*interrex*, in epoca tardorepubblicana l'antica preminenza dei patrizi era di fatto rimasta confinata al solo ambito sacerdotale, all'interno del quale era loro riservato l'accesso a buona parte dei ruoli di *flamines* e pontefices.

10 Come la famiglia di Sulpicio Rufo, anche il ramo dei Torquati della *gens Manlia*, a cui apparteneva l'avversario di Cicerone nella *Pro Sulla*, aveva conosciuto il momento di massimo fulgore nell'età mediorepubblicana, mentre dalla metà del II secolo in poi era rimasta ai margini della scena politica di primo piano: il padre di Torquato, subentrato allo stesso Silla come console del 65, era il primo della famiglia a raggiungere tale grado dal 164. Cfr. Mitchell J.F. 1966, pp. 23-31 per una panoramica prosopografica sulla famiglia dei Torquati.

11 Nel 62 il giovane Torquato doveva ancora intraprendere il vero e proprio *cursus* e non era ancora entrato in senato. Come suggerito da Sumner 1973, pp. 139-140, è probabile che la carica per cui nel 62 Torquato stava per concorrere fosse il tribunato militare o il vigintisevirato, mentre pare da escludere la questura, che avrebbe raggiunto nel corso dei primi anni Cinquanta.

12 Cic. *Sull.* 24.

rimaste fino a quel momento confinate si sposteranno verso il centro della vita pubblica romana, sbilancerà completamente gli equilibri in vigore e imporrà ai giovani *nobiles* come Torquato, che si troveranno esposti in prima fila di fronte a questa marea inarrestabile, di mutare decisamente atteggiamento, se vorranno conservare le posizioni di vertice detenute sinora dalle loro famiglie. Per tenere testa al crescente peso elettorale dei *peregrini* e all'energica ambizione dei loro rappresentanti politici, i *nobiles* dovranno abbandonare l'altezzosa *iactatio* che li ha contraddistinti finora e impegnarsi duramente per dare prova della loro *virtus*, che è destinata a diventare l'unico criterio davvero valido per decidere le futuri sorti politiche ed elettorali di Roma: *Quorum cave tu quemquam peregrinum appelles, ne peregrinorum suffragiis obruare. Qui si attulerint nervos et industriam, mihi crede, excutient tibi istam verborum iactationem et te ex somno saepe excitabunt nec patientur se abs te, nisi virtute vincentur, honore superari*. L'oratore impiega dunque la replica alle critiche di Torquato per elaborare lo stesso messaggio politico che abbiamo incontrato in relazione al tema della *novitas* nell'*exordium* della *De lege agraria*: l'impegno politico del *peregrinus* Cicerone, coronato dalla recente conquista del consolato, è destinato a fungere da apripista per le nuove generazioni di politici che si affacceranno dalla periferia dello stato di Roma. Dopo la crepa aperta dai successi dell'oratore, saranno i futuri *peregrini* a spezzare definitivamente il predominio di una classe ristretta e ormai esangue, che a causa della troppo lunga e incontestata familiarità con il potere ha ormai perso la capacità di dimostrare i propri meriti.

In coda a questa lunga sezione, prima della sua definitiva conclusione, l'oratore inserisce un ultimo argomento, che per certi aspetti sembra contraddire il senso delle riflessioni svolte sino a questo momento, ma che è comunque efficace per indebolire ulteriormente la validità della critica dell'avversario e l'autorevolezza del suo personaggio. Dapprima, infatti, l'oratore contrappone se stesso e i giudici ai *patricii* come Torquato, ai cui occhi sprezzanti tutti coloro che non appartengono al patriziato, condizione evidentemente estranea alla maggior parte dei giudici stessi, appaiono come *peregrini*. Poi, però, con una esibita e compiaciuta punta di malizia, suggerisce che Torquato stesso dovrebbe astenersi dal fare leva come strumento polemico sul *vitium* della *peregrinitas*, perché anche lui, per discendenza paterna altezzoso membro del vecchio patriziato, per via materna appartiene a un *genus municipalis*: *Ac si, iudices, ceteris patriciis me et vos peregrinos videri oporteret, a Torquato tamen hoc vitium sileretur; est enim ipse a materno genere municipalis, honestissimi ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani*¹³. Se dunque ci si dovesse attenere ai criteri stabiliti dall'avversario, conclude

13 Cic. *Sull.* 25.

Cicerone, il vero *peregrinus* sarebbe proprio Torquato, originario di un luogo come Ascoli, assai più periferico dal punto di vista di un Romano del vicino borgo di Arpino: *Aut igitur doceat Picentis solos non esse peregrinos aut gaudeat suo generi me meum non antepone*¹⁴. Da quest'ultimo argomento appare evidente quanto le necessità agonistiche della prassi oratoria influenzino e plasmino il repertorio retorico e le strategie argomentative di Cicerone: in questo caso, infatti, l'apologia della condizione di *peregrinitas*, che in sé corrisponde agli effettivi ideali dell'oratore, non preclude, anche a costo di sfiorare la contraddizione, la possibilità di impiegare tale nozione in senso negativo, ritorcendo contro l'avversario lo stesso motivo polemico su cui si erano indirizzate le sue parole.

L'elemento determinante che dal nostro punto di vista occorre rilevare nella replica alla critica di *peregrinitas* avanzata da Torquato è la profondità cronologica che fa da sfondo all'argomentazione ciceroniana. La scalata politico-elettorale che dal periferico borgo di Arpino lo ha portato al cuore pulsante dello stato romano viene infatti rappresentata come un segmento di una linea temporale che si proietta tanto all'indietro quanto in avanti: come nella storia passata di Roma si possono individuare alcuni precedenti di *peregrini* (almeno considerati tali in base alla prospettiva di Torquato) giunti ai vertici dello stato, così in quella futura sempre più *peregrini* si impegneranno nell'agone politico, sostenuti da una base sociale sempre più ampia e composita. Il caso di Cicerone, in realtà, non è solo uno dei tanti segmenti in cui è possibile dividere questa linea temporale potenzialmente illimitata; esso a ben vedere è un punto di rottura che divide la storia politica di Roma in due tronconi: un passato dominato dall'altezzosa e inerte *nobilitas* di città, che ha fondato la propria egemonia sul mero criterio del *genus*, e un futuro nel quale invece *nobiles* e *homines novi, urbani* e *peregrini* concorreranno alla pari e si misureranno e saranno giudicati solo in base alla *virtus* che sapranno mettere in mostra.

Ciò che nella *Pro Sulla* appare un'eventualità proiettata nel futuro sembra realizzarsi concretamente nella *Pro Plancio*. Come è noto, l'intera orazione verte sulla difesa del successo ottenuto da Plancio nella corsa per l'edilità curule, contro il quale il competitore Laterense aveva indirizzato l'accusa di broglio elettorale. Il conflitto reale tra Plancio e Laterense assume gli stessi contorni di quello ipotetico tra Torquato e i futuri candidati

¹⁴ Berry 1996, p. 189 nota acutamente che il riferimento all'origine ascolana della madre di Torquato doveva suscitare nel pubblico un senso di non solo di estraneità, ma anche di vera e propria ostilità, poiché all'altezza cronologica del 62 era ancora relativamente fresco il ricordo dei fatti accaduti all'epoca della guerra sociale, il cui *casus belli* era stato il massacro dei cittadini e magistrati romani avvenuto proprio ad Ascoli (cfr. ad esempio Vell. 2,15: *id malum [bellum. scil.] ab Asculanis ortum esset*). Nel corso del conflitto la città picena fu oggetto di un estenuante assedio da parte dell'esercito romano guidato da Pompeo Strabone, originario del luogo, al termine del quale fu espugnata e duramente punita.

peregrini che abbiamo appena reperito nella *Pro Sulla*. Anche in questo caso, infatti, Cicerone stabilisce un'opposizione tra i due concorrenti sulla base dei due assi concettuali che abbiamo individuato in precedenza, *nobilitas* e *novitas* da una parte e *urbanitas* e *peregrinitas* dall'altra.

La discussione del primo punto si sviluppa secondo la stessa direttrice argomentativa della *Pro Sulla*. Se il criterio di valutazione dei meriti dei candidati è il *genus*, il nobile Laterense, discendente di famiglie consolari sia per via paterna che per via materna¹⁵, è senza dubbio superiore all'*equus* Plancio¹⁶: *Sed tamen haec tibi [Laterensi scil.] est prima cum Plancio generis vestri familiaeque contentio, qua abs te vincitur; cur enim non confitear quod necesse est?*¹⁷ Tuttavia il caso di Cicerone stesso, uscito vincitore in una competizione consolare nonostante fosse l'unico concorrente di estrazione equestre all'interno di una rosa di candidati *nobiles* (*Sed non hic magis quam ego a meis competitoribus et alias et in consulatus petitione vincebar*), dimostra che l'efficacia del criterio gentilizio nelle dinamiche politico-elettorali sta scemando e che, anzi, la situazione si sta capovolgendo: da limite potenzialmente paralizzante, la *novitas* sta infatti diventando una buona carta da giocare, perché i fautori della *nobilitas*, ancora affascinati dal potere seduttivo delle *imagines* e dei *nomina*, stanno progressivamente riducendosi e sono destinati a estinguersi: *Sed vide ne haec ipsa quae despicias huic suffragata sint. Sic enim conferamus. Est tuum nomen utraque familia consulare. Num dubitas igitur quin omnes qui favent nobilitati, qui id putant esse pulcherrimum, qui imaginibus, qui nominibus vestris ducuntur, te aedilem fecerint? Equidem non dubito. Sed si parum multi sunt qui nobilitatem ament, num ista est nostra culpa?*

Come nella *Pro Sulla*, anche dietro al conflitto tra Plancio e Laterense l'oratore intravede dunque una lenta, ma irreversibile modifica delle tradizionali forme di legittimazione e consenso della politica di Roma: per i nuovi soggetti, nuovi dal punto di vista sociale, territoriale e culturale, che dalla periferia dello stato si stavano affacciando sul proscenio della

15 La *gens* *Iuventia* a cui apparteneva Laterense, pur essendo nativa di Tuscolo, occupava un ruolo di primo piano nella politica romana da più di un secolo, avendo raggiunto il consolato già nel 163 con Marco Giovenzio Talna. La madre di Laterense fu probabilmente quella Otacilia Laterense ricordata da Valerio Massimo per avere avuto una relazione adulterina con Gaio Visellio Varrone (Val. Max. 8,2,2); la *gens* *Otacilia* aveva raggiunto il consolato sin dall'epoca delle guerre puniche (il primo console della famiglia era stato Manio Otacilio Crasso nel 263).

16 Il primo esponente della famiglia di Plancio, proveniente dal municipio di Atina, a essersi distinto a Roma era stato l'omonimo padre, che dopo avere militato nell'esercito di Publio Licinio Crasso negli anni Novanta, aveva raggiunto i vertici della finanza romana, dedicandosi alla lucrosa professione del *publicanus* e partecipando a varie società d'affari in posizione apicale (cfr. Cic. *Planc.* 32: *ipse [pater scil.] in legionibus P. Crassi imperatoris inter ornatissimos homines, equites Romanos, summo splendore fuerit, ut postea princeps inter suos plurimarum rerum sanctissimus et iustissimus iudex, maximarum societatum auctor, plurimarum magister*).

17 Cic. *Planc.* 18.

vita pubblica, i canali ordinari su cui si era fondato il predominio della *nobilitas* repubblicana non esercitavano più quel fascino seduttivo che esprimevano in precedenza. La prima e più importante vittima di questo processo erosivo è la connessione privilegiata con il passato che i *nobiles* rivendicavano come possesso monopolistico: elementi come il culto dei *maiores*, lo *ius imaginum* e il *nomen* gentilizio si spostano inesorabilmente verso i margini dello spazio pubblico e si riducono a "oggetti d'antiquariato", capaci di affascinare solo gli sparuti e anche un po' ingenui superstiti dei *faventes nobilitati*.

La seconda polarità attorno a cui si sviluppa il confronto tra Plancio e Laterense reinterpreta sotto una luce meno convenzionale il conflitto sulla *peregrinitas* che abbiamo riscontrato nella *Pro Sulla*. In questo ambito, infatti, la contrapposizione tra i due concorrenti è assai più sfumata rispetto a quella relativa ai rispettivi *genera*: né la famiglia del *nobilis* Laterense né quella del *novus* Plancio sono infatti native della città, ma provengono entrambe da località extraurbane, rispettivamente Tuscolo e Atina. All'oratore è dunque preclusa la possibilità di servirsi di quella strategia argomentativa che aveva sfruttato contro Torquato, impostata sull'opposizione tra le proprie origini municipali e il "puro sangue" romano dell'avversario. L'oratore si trova perciò costretto ad avviare un processo di risemantizzazione della variabile diatopica che anima il confronto tra i due avversari: alla dialettica centro-periferia si sostituisce così una relazione di tipo concentrico, in virtù della quale i due luoghi di provenienza di Plancio e Laterense si dispongono lungo due orbite distinte che ruotano a una diversa distanza dal centro di gravità che hanno in comune, ovviamente costituito dalla città di Roma.

In questa nuova declinazione del rapporto centro-periferia la dislocazione geografica non è l'unico né il più rilevante tra i criteri che da un punto di vista romanocentrico distinguono Tuscolo e Atina: assai più rilevante per il caso di Plancio e Laterense è la dimensione del tempo e della storia. Non solo, infatti, Tuscolo, rispetto ad Atina, è assai più vicino a Roma¹⁸; il primo è un municipio legato a Roma da un tempo molto più lungo del secondo e ha già dato alla città numerose famiglie consolari, di cui la Giovenzia, la *gens* di Laterense, è una fra le tante: *Tu es e municipio antiquissimo Tusculano, ex quo sunt plurimae familiae consulares, in quibus est etiam Iuventia; tot ex reliquis municipiis omnibus non sunt*.¹⁹ Al polo

18 La distanza che separa Atina da Roma (circa 130 km) è più del quadruplo di quella che separa Tuscolo dal centro della città (circa 30 km).

19 Cic. *Planc.* 19. Divenuto il primo *municipium* nella storia di Roma già nel 381, nell'epoca repubblicana Tuscolo aveva fornito alla città numerose famiglie di rango consolare: oltre alla *Iuventia* di Laterense, Cicerone menziona di seguito la *Coruncanian* (forse però trasferitasi a Tuscolo da Cameria), la *Fulvia* e la *Porcia*, ma possono essere ricordate almeno anche la *Mamilia* e la *Fonteia*.

dell'*urbanitas* di cui si vantava Torquato nella *Pro Sulla* si sostituisce nel caso di Laterense quello della *suburbanitas*: gli antichi legami tra Roma e Tuscolo hanno determinato una totale assimilazione del municipio, che ormai è diventato, se non fisicamente, almeno politicamente e storicamente, una periferia suburbana pressoché indistinguibile dal centro.

Molto più recenti, al contrario, sono i legami tra Atina e Roma²⁰, come dimostra il fatto che il primo Atinate a raggiungere il grado curule è stato Apuleio Saturnino, vissuto appena una generazione prima di quella a cui appartiene lo stesso Plancio e il suo amico e conterraneo Gneo Saturnino, figlio del precedente²¹. Ciò ha avuto delle conseguenze immediate sulla competizione elettorale in cui si sono recentemente impegnati i due avversari: mentre i Tuscolani, a tal punto avvezzi alle dinamiche della politica romana da averle già offerto numerosi consoli, non si sono spesi con particolare energia per sostenere elettoralmente un loro concittadino, gli Atinati hanno fatto di tutto per appoggiare Plancio, *novus* dal punto di vista familiare come *novum* è il borgo di Atina nel suo complesso rispetto alla secolare tradizione politica di Roma:

Hic est e praefectura Atinati non tam prisca, non tam honorata, non tam suburbana. Quantum interesse vis ad rationem petendi? Primum utrum magis favere putas Atinatis an Tusculanos suis? Alteri - scire enim hoc propter vicinitatem facile possum - cum huius ornatissimi atque optimi viri, Cn. Saturnini, patrem aedilem, cum praetorem viderunt, quod primus ille non modo in eam familiam sed etiam in praefecturam illam sellam curulem attulisset, mirandum in modum laetati sunt alteros - credo, quia refertum est municipium consularibus, nam malivolos non esse certo scio - numquam intellexi vehementius suorum honore laetari.

Come nella relazione tra la *nobilitas* di Laterense e la *novitas* di Plancio la figura e la carriera di Cicerone fungono da modello e discriminare, anche nella diversa vicinanza che lega i rispettivi luoghi natali alla città di Roma il caso ciceroniano può costituire un efficace punto di confronto: come Plancio, infatti, anche l'oratore, proveniente tra l'altro da un municipio geograficamente e storicamente assai vicino a quello dell'imputato, aveva ricevuto nella propria scalata politica il supporto convinto dei propri concittadini: *Quid ego de me, de fratre*

20 La città di Atina era entrata nell'orbita romana solo all'inizio del IV secolo, quando il suo territorio fu devastato nel corso della terza guerra sannitica. Come precisato da Cicerone nel passo che stiamo esaminando, nell'epoca della tarda repubblica Atina era ancora una *praefectura* e non aveva ancora ottenuto il rango municipale.

21 Da non confondere con l'omonimo e ben più famoso tribuno del 100, Lucio Apuleio Saturnino aveva raggiunto la pretura nel 58, recandosi poi in Macedonia come governatore; in quella provincia aveva servito come questore alle sue dipendenze lo stesso Plancio.

*meo loquar? quorum honoribus agri ipsi prope dicam montesque faverunt*²². Le ragioni dell'eccezionale spinta che ha contribuito ai successi di Cicerone e Plancio sono lucidamente identificate dall'oratore: per un municipio collocato in una sede periferica, o comunque ancora non pienamente integrato nei meccanismi della società e della politica di Roma, un *homo novus* nato in quella località che si faccia strada nella politica di Roma è un motivo di orgoglio, ma anche, implicitamente, uno strumento che permette di accorciare le distanze con il centro. Al contrario, il fatto che un cittadino proveniente da un municipio come Tuscolo si impegni nell'attività politica non ha nulla di straordinario, tanti sono i Tuscolani che già nel lontano passato hanno scalato i gradi della politica di Roma e tanto profonda è l'integrazione del municipio con la città, di cui ormai costituisce un vero e proprio suburbio. Ciò spiega, sostiene Cicerone, perché i Tuscolani del presente, ormai sazi dei successi ottenuti dai loro concittadini, non si dimostrano particolarmente legati alla memoria degli illustri Tuscolani del passato, come Catone, Coruncanio e i Fulvi, laddove gli Arpinati non esitano a manifestare il loro orgoglio e il loro riconoscimento per le poche, grandi figure che il municipio ha recentemente donato alla città: Mario, ovviamente, ma anche Cicerone stesso: *Num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de Ti. Coruncanio municipe suo, num de tot Fulviis gloriari? Verbum nemo facit. At in quemcumque Arpinatem incideris, etiam si nolis, erit tamen tibi fortasse etiam de nobis aliquid, sed certe de C. Mario audiendum. Primum igitur hic habuit studia suorum ardentia, tu tanta quanta in hominibus iam saturatis honoribus esse potuerunt.*

Come nella precedente, anche in questa sezione, relativa ai municipi di origine di Plancio e Laterense, la conclusione dell'argomentazione di Cicerone merita una certa attenzione, perché amplia notevolmente la portata delle considerazioni proposte fino a questo momento in relazione al caso specifico dei due concorrenti coinvolti nel processo. L'intensità del supporto che i due avversari hanno ricevuto dai loro municipi, infatti, non viene fatta dipendere solo dal diverso grado di saturazione che Tuscolani e Atinati percepivano nei confronti dei loro concittadini che sceglievano la via della politica. Secondo l'oratore, per spiegare la vittoria di Plancio occorre tenere in considerazione un criterio prettamente quantitativo: il suo assistito, infatti, è stato supportato dagli abitanti dei popolosi borghi del basso Lazio, collocati tra la valle del Liri e l'estremità sudoccidentale del Sannio²³, un'area in piena espansione

²² Cic. *Planc.* 20.

²³ Come dichiarato da Cicerone poco dopo (Cic. *Planc.* 22), la rete di relazioni su cui poteva contare Plancio si ramificava da Atina verso le popolose località del medio corso del Liri, in primo luogo la stessa Arpino di Cicerone, poi Sora, Cassino e Aquino, e verso le città del medio Volturno, Venafrò e Alife.

demografica e perciò destinata ad assumere un peso sociale, economico e politico sempre più rilevante; al contrario, la regione da cui proveniva Laterense, gravitante attorno ai centri di Tuscolo, Labico, Gabii e Boville²⁴, era interessata da un processo di profonda contrazione economica e demografica, al punto che i quattro municipi insieme riuscivano a stento a reperire i delegati da inviare alle *Feriae Latinae* che si svolgevano sul monte Albano²⁵:

Deinde tui municipales sunt illi quidem splendidissimi homines, sed tamen pauci, si quidem cum Atinatibus conferantur; huius praefectura plena virorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit; [...] Ergo ut alia in te erant inlustriora, Laterensis, quae tibi maiores tui reliquerant, sic te Plancius hoc non solum municipi verum etiam vicinitatis genere vincebat; nisi forte te Labicana aut Gabina aut Bovillana vicinitas adiuvabat, quibus e municipiis vix iam qui carnem Latinis petant reperiuntur²⁶.

Anche in relazione alla polarità tra centro e periferia, dunque, l'argomentazione ciceroniana in difesa di Plancio incorpora un dato storico di assoluta rilevanza: come le basi sociali e culturali dello stato romano sono interessate da un processo di irreversibile mutamento, indirizzato verso l'inclusione di nuovi ceti estranei alla ristretta ed elitaria cerchia delle *gentes* nobili che hanno dominato la vita pubblica della città, così da un punto di vista spaziale, demografico ed economico si è aperta una fase di proiezione espansiva che sta portando a una crescente integrazione della periferia italica rispetto al baricentro romano. Entrambi i processi non sono affatto indolori, dato che i benefici ottenuti da una parte implicano necessariamente la lesione degli interessi dell'altra. Se dal punto di vista socio-politico sono i *nobiles* come Torquato o Laterense a rischiare di perdere gli inveterati privilegi di cui hanno finora goduto, dovendo cedere spazio alla crescente influenza dei *novi* come Cicerone e Plancio, dal punto di vista geografico sono i municipi più vicini alla città come Tuscolo a patire di più il formidabile moto espansivo con cui Roma ha attirato a sé spazi sempre più vasti e connessi, arrivando così a integrare località come Arpino e Atina che fino a poco prima giacevano in una posizione marginale. In questa epocale fase di crescita e

24 Le quattro località menzionate si dispongono lungo una sorta di semicerchio a sud-est di Roma, da cui distano tutte all'incirca 30 km. In epoca augustea esse erano a tal punto in decadenza che Gabii viene menzionata insieme a Fidene come luogo spopolato per eccellenza (Hor. *epist.* 1,11,7-8: *Scis Lebedus quid sit: Gabiis desertior atque Fidenis vicus*). Del declino demografico delle città del *Latium antiquum* parla anche Plinio (Plin. *nat.* 3,68-70).

25 Tali festività si celebravano a cadenza annuale nel tempio di *Iuppiter Latiaris* in una data variabile di aprile, di volta in volta annunciata dai consoli (si trattava dunque di *feriae conceptivae*), e culminavano nel sacrificio di un bovino, le cui carni erano poi suddivise e consumate dai delegati inviati dalle varie città che componevano la Lega latina. Sullo svolgimento della festività e sulle fonti antiche che ne offrono testimonianza cfr. Scullard 1981 pp. 111-113.

26 Cic. *Planc.* 21-23.

inclusione Cicerone rivendica di avere svolto il ruolo non di semplice testimone, ma anche di protagonista e addirittura di modello: i successi riportati nonostante la sua *novitas* e la sua *peregrinitas*, anzi, proprio in virtù di esse, possono ormai fungere da paradigma per l'imitazione dei giovani come Plancio, che dall'esterno della *nobilitas* e persino dall'esterno della città reclamano lo spazio e il potere che meritano.

6.4. *Ego vicarius tuo muneri*: la conquista e l'allargamento del ricordo aristocratico

Nei testi che abbiamo presentato finora le esigenze del discorso fanno sì che Cicerone si limiti a presagire e osservare l'erosione della memoria, dell'identità e del primato politico della *nobilitas*, sfruttandola a proprio vantaggio per rafforzare la sua condizione di *homo novus* e per enfatizzare il valore eccezionale della propria ascesa politica. Ciò nonostante, l'oratore è consapevole dei pericoli insiti in un atteggiamento di questo genere: rescindere completamente il legame del passato, rinunciando definitivamente alla sua funzione paradigmatica e legittimante, avrebbe ulteriormente aggravato la crisi della cultura e delle istituzioni repubblicane e avrebbe messo a repentaglio quel progetto di rifondazione dall'interno elaborato da Cicerone nel corso della sua carriera pubblica e della sua riflessione letteraria. Tra le risposte avanzate per porre un freno a questo processo degenerativo, ci soffermiamo ora sul tentativo dell'oratore di appropriazione e riformulazione della memoria aristocratica: strappando gli *exempla* dei *maiores* all'ormai precario possesso esclusivo dei loro discendenti diretti, Cicerone cerca di rivitalizzare il ruolo di collante identitario che essi hanno svolto fino a quel momento e di fissare così una nuova forma di tradizione, dal punto di vista del contenuto sostanzialmente identica a quella controllata dai *nobiles*, ma rispetto a quest'ultima ben diversa dal punto di vista dei suoi fruitori, perché aperta ai nuovi protagonisti della scena pubblica romana che abbiamo visto affacciarsi nei testi precedenti¹.

Il primo passo che documenta le tendenze che abbiamo appena delineato è inserito all'interno della lunga sezione della *De signis* in cui Cicerone rievoca il furto della statua di Diana che Verre aveva compiuto nel corso del suo mandato propretorio². In base al racconto ciceroniano, sappiamo che la statua bronzea era stata fusa a Segesta in età arcaica³ ed era stata poi trasportata a Cartagine in un momento imprecisato nel corso del IV/III secolo⁴. Quasi due

1 Su questo processo di "collettivizzazione" della memoria aristocratica rimandiamo alle dense note di Mencacci 2001 per un efficace quadro introduttivo.

2 Cic. *Verr.* 2,4,72-83. La sezione, che forma una sorta di dittico di transizione con i §§ 60-71, dedicati al racconto del furto del candelabro del re Antioco, apre la seconda parte dell'orazione, che ha per argomento i furti praticati da Verre ai danni delle città siciliane, dopo quella dedicata ai furti commessi a danno dei privati (ma sull'assai originale struttura complessiva dell'orazione, la cui scansione retorica non è affatto semplice da stabilire, si tengano presenti le note introduttive di Baldo 2004, pp. 32-49).

3 Della statua, descritta con precisione autoptica da Cicerone nel corso del racconto (Cic. *Verr.* 2,4,74: *Erat admodum amplum et excelsum signum cum stola; verum tamen inerat in illa magnitudine aetas atque habitus virginalis; sagittae pendebant ab umero, sinistra manu retinebat arcum, dextra ardentem facem praeferebat*), non disponiamo di altre testimonianze letterarie all'infuori di quella della *De signis*; cfr. invece Giuliano 1953 per un'ipotesi di confronto iconografico con le immagini riprodotte in alcuni conii di età augustea.

4 Mentre da parti di alcuni, come Giuliano 1953, p. 318, si pensa che il trasferimento a Cartagine avvenne

secoli dopo l'Emiliano, conquistata Cartagine, dispose un'accurata ricerca di tutti gli oggetti d'arte che nel corso del tempo erano stati portati come bottino di guerra dall'isola alla città punica, perché fossero restituiti alle città a cui erano appartenuti in origine⁵. Tra i vari cimeli recuperati dall'Emiliano vi fu proprio la statua di Diana, che venne ricollocata a Segesta nella sua sede originaria e installata sopra un piedistallo di ampie dimensioni, in cui gli abitanti della città avevano voluto ricordare il nome e il gesto munifico dell'Emiliano⁶. Da quel momento in poi - continua Cicerone - tanto la statua quanto il piedistallo, oltre a essere oggetto di ammirazione e venerazione da parte dei Segestani e dei forestieri che visitavano la città, assunsero altresì un importante valore simbolico, costituendo un *monumentum* assai visibile della potenza e della munificenza di Roma e di uno dei suoi più illustri condottieri: *Illo tempore [post bellum Punicum tertium scil.] Segestanis maxima cum cura haec ipsa Diana, de qua dicimus, redditur; reportatur Segestam; in suis antiquis sedibus summa cum gratulatione civium et laetitia reponitur. Haec erat posita Segestae sane excelsa in basi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat incisum eumque Carthagine capta restituisse perscriptum. Colebatur a civibus, ab omnibus advenis visebatur*⁷.

Dai tempi di Scipione il racconto di Cicerone si sposta rapidamente al recente passato e si sofferma con toni assai enfatici sulla brama di possesso scatenata nell'animo di Verre dalla visione del magnifico oggetto e sull'ostinata prepotenza che aveva permesso al governatore di mettere le mani sulla statua, superando l'opposizione dei Segestani, per i quali il gesto di Verre rappresentava non solo un'immorale soperchieria, ma anche un vero e proprio atto sacrilego ed eversivo: oltre a impadronirsi dell'immagine sacra, infatti, Verre aveva disposto e ottenuto la rimozione del piedistallo che celebrava la memoria di Scipione e, con essa, la maestà e la liberalità del popolo romano:

Hanc cum iste sacrorum omnium et religionum hostis praedoque [Verres scil.] vidisset, quasi illa ipsa face percussus esset, ita flagrare cupiditate atque amentia coepit; imperat magistratibus ut eam demoliantur et sibi dent; nihil sibi gratius ostendit futurum. Illi vero dicere sibi id nefas esse, seseque cum summa religione

all'epoca dell'alleanza di Segesta con Pirro intorno al 275, altri (cfr. ad esempio Michelini 2000, pp. 781-782) ipotizzano che la vicenda ebbe luogo alla fine del IV secolo, durante i conflitti tra i Punici e i Siracusani guidati da Agatocle.

5 L'azione di Scipione, attestata anche da fonti epigrafiche in lingua greca (IG 14,315, ILS 8769, su cui cfr. Michelini 2000, pp. 787-788) era stata già ricordata dallo stesso Cicerone nella seconda orazione dell'*actio secunda* (Cic. *Verr.* 2,2,85-88).

6 Il contenuto dell'iscrizione posta sul basamento della statua di Segesta doveva essere assai simile a quello contenuto nell'epigrafe ritrovata a Terme (ILS 8759): [Ποπλιος] Κορνή[λιος Ποπλίου υἱός Σκιπίων Ἀφρικανός ὕπατος ἐ[πανακομισάμενος ἐχ] Καρχηδό[νος τὸς ἐξ] Ἰμέρ[ας συληθέντας ἀνδριάντας] Ἰμεραίο[ις Θερμιτανοῖς].

7 Cic. *Verr.* 2,4,74.

*tum summo metu legum et iudiciorum teneri. [...] Opponebant illi nomen interdum P. Africani; populi Romani illud esse dicebant; nihil se in eo potestatis habere quod imperator clarissimus urbe hostium capta monumentum victoriae populi Romani esse voluisset*⁸.

Sotto questo aspetto, il racconto della statua di Segesta può essere perfettamente inserito nel primo filone tematico che abbiamo ripercorso nella nostra analisi delle allusioni storiche dei discorsi ciceroniani: la recente rimozione della statua, accompagnata come in una sorta di processione funebre dal cordoglio di tutti i Segestani e in particolare delle donne, che avevano coperto la statua di ungenti e fiori e l'avevano seguito sino ai confini del territorio cittadino, si contrappone al gesto munifico dell'Emiliano, che all'incirca settanta anni prima, tra l'esultanza di tutti gli abitanti, aveva permesso il rientro in città dell'oggetto sacro da Cartagine:

*Quod cum ex oppido exportabatur, quem conventum mulierum factum esse arbitramini, quem fletum maiorum natu? quorum non nulli etiam illum diem memoria tenebant cum illa eadem Diana Segestam Carthagine revecta victoriam populi Romani reditu suo nuntiasset. Quam dissimilis hic dies illi tempori videbatur! Tum imperator populi Romani, vir clarissimus, deos patrios reportabat Segestanis ex urbe hostium recuperatos: nunc ex urbe sociorum praetor eiusdem populi turpissimus atque impurissimus eosdem illos deos nefario scelere auferebat. Quid hoc tota Sicilia est clarius, quam omnis Segestae matronas et virgines convenisse cum Diana exportaretur ex oppido, unxisse unguentis, complesse coronis et floribus, ture, odoribus incensis usque ad agri finis prosecutas esse?*⁹

Le due scene sono evidentemente connesse da un'evidente polarità, strutturata intorno alla diversa direzione del movimento della statua, dall'esterno verso l'interno nel caso dell'Emiliano e viceversa in quello di Verre, e al diverso clima che circonda i due momenti, gioioso e riconoscente nel primo, ostile e lugubre nel secondo. Dal nostro punto di vista, però, è più interessante notare che la contrapposizione tra il passato lontano e felice dell'epoca scipionica e quello recente e degenerato in cui hanno avuto luogo le malefatte di Verre è resa ancora più stridente dai vincoli temporali che connettono i due poli. Il divario etico che separa questi due fasi è molto più profondo della loro distanza cronologica, che in effetti non appare così ampia, come dimostra il fatto che alla rimozione della statua di Diana abbiano assistito alcuni *maiores natu* che nella loro gioventù erano stati testimoni diretti del suo ritorno alla presenza dell'Emiliano (*quem fletum maiorum natu? quorum non nulli etiam illum diem*

8 Cic. *Verr.* 2,4,75.

9 Cic. *Verr.* 2,4,77.

memoria tenebant cum illa eadem Diana Segestam Carthagine revecta victoriam populi Romani reditu suo nuntiasset). Anche se la scena degli anziani Segestani in lacrime ha un'ovvia e scoperta funzione patetica, essa è al contempo un sintomo di quel dato che abbiamo più volte rilevato nella sezione dedicata all'uso della storia in chiave "contrappresentistica": nell'ottica ciceroniana la decadenza morale di Roma è un processo talmente rapido e pervasivo che appena una generazione di fatto separa l'età dell'oro degli Scipioni dalla crisi che incombe sul presente. Mentre, come abbiamo già notato, solitamente a questa generazione di mezzo Cicerone allude chiamando in causa i *patres* della generazione a cui lui stesso appartiene, in questo caso essa coincide con quella dei *maiores natu* di Segesta: appena fanciulli intorno al 145, quando alla fine della terza guerra punica, nel momento culminante della parabola storica, politica e morale di Roma, l'Emiliano aveva riportato la statua da Cartagine, alla fine degli anni Settanta del I secolo essi erano ormai prossimi al termine della loro lunga vita, che viene così a coincidere cronologicamente con l'intero percorso di decadenza che ha portato Roma dai fasti degli Scipioni alle ruberie di Verre.

Proprio il riferimento alla memoria dei *maiores natu* di Segesta offre un ottimo preludio alle riflessioni che occupano la sezione conclusiva della storia della statua di Diana e che entrano direttamente in gioco in relazione ai temi che stiamo sviluppando in questa sede. Apprestandosi a terminare il racconto sulla rimozione della statua, l'oratore sposta in conclusione l'attenzione sull'analoga sorte riservata al suo piedistallo. Il gesto di Verre aveva in sé una sua logica, sia pure criminale: se avesse rimosso la statua e lasciato in bella mostra il piedistallo, avrebbe creato una prova a suo carico fin troppo evidente e duratura. Eliminare la base, con la sua epigrafe di dedica e ringraziamento all'Emiliano, doveva apparire al governatore il mezzo più efficace e rapido per cancellare le tracce e la memoria del suo furto: *Quo quidem scelere suscepto cum inanis esset basis et in ea P. Africani nomen incisum, res indigna atque intoleranda videbatur omnibus non solum religiones esse violatas, verum etiam P. Africani, viri fortissimi, rerum gestarum gloriam, memoriam virtutis, monumenta victoriae C. Verrem sustulisse. Quod cum isti renuntiaretur [de basi ac litteris], existimavit homines in oblivionem totius negoti esse venturos si etiam basim tamquam indicem sui sceleris sustulisset*¹⁰. La menzione dell'epigrafe e l'allusione alla funzione monumentale, nel senso etimologico del termine¹¹, che le era attribuita offrono all'oratore un'occasione imperdibile per

10 Cic. *Verr.* 2,4,78-79.

11 All'uso del vocabolo *monumentum* da parte di Cicerone è rivolto nello specifico il contributo di Kardos 2004, che mette in luce l'ampio ventaglio di oggetti (monumenti nel senso corrente del termine, ricordi depositati nella tradizione orale, testimonianze scritte) che il termine può designare nella lingua dell'oratore.

mettere in discussione l'autorevolezza di uno degli illustri personaggi che sedeva tra i banchi della difesa al fianco di Verre: il giovane Scipione Nasica, membro, anche se di un ramo collaterale, di quella stessa *gens* che aveva annoverato tra i suoi esponenti di spicco proprio l'Emiliano¹².

La rilevanza che il testo assume per il nostro approccio suggerisce di seguire passo per passo lo sviluppo dell'argomentazione ciceroniana, riservando le considerazioni generali alla conclusione della lettura. All'onorifica allocuzione con cui l'oratore si rivolge direttamente a Scipione segue dapprima un invito con il quale il giovane membro della potente famiglia è sollecitato ad assolvere l'*officium* dovuto al *genus* a cui appartiene e al *nomen* che porta: *Te nunc, P. Scipio, te, inquam, lectissimum ornatissimumque adulescentem, appello, abs te officium tuum debitum generi et nomini requiro et flagito*. Dopo questo esordio Cicerone inserisce una serie di ben sei interrogative dirette, che possono essere raggruppate in tre coppie distinte. Le prime due domande sono le più scontate, perché spiegano il punto implicito nella precedente esortazione, cioè il fatto che Scipione non si sia ancora mostrato all'altezza del compito impostogli dalla sua illustre ascendenza. L'oratore chiede, infatti, perché il giovane abbia deciso di parteggiare per Verre, collaborando alla sua difesa, nonostante quest'ultimo abbia dimostrato con la rimozione della dedica all'Emiliano un totale disprezzo nei confronti della memoria della famiglia degli Scipioni: *Cur pro isto, qui laudem honoremque familiae vestrae depeculatus est, pugnas, cur eum defensum esse vis?* La seconda coppia interrogativa produce lo scatto concettuale decisivo; giocando sul parallelismo sintattico e la variazione sinonimica, l'oratore abbandona il personaggio di Scipione e si volge a se stesso, chiedendosi perché egli debba colmare il vuoto lasciato dall'interlocutore, assumendosi in prima persona la difesa della memoria e degli interessi degli Scipioni lesi da Verre: *cur ego tuas partis suscipio, cur tuum munus sustineo?* Nella terza e ultima coppia interrogativa il punto implicitamente sollevato nelle precedenti domande è reso palese: facendo leva in questo caso sull'evocazione onomastica, Cicerone, parlando di se stesso in terza persona e designandosi con *praenomen* e *nomen*, si chiede perché un *Marcus Tullius* debba chiedere la restituzione del *monumentum* di un *Publius Africanus*, mentre un altro *Publius Scipio* difende colui che ha cancellato il ricordo dell'avo: *Cur M. Tullius P. Africani monumenta requirit, P. Scipio eum qui illa sustulit defendit?* Schierandosi al fianco di Verre,

12 Publio Scipione Nasica apparteneva a un ramo della *gens Cornelia* separatosi da quello di cui entrò a far parte l'Emiliano già a partire dalla metà del III secolo; tra i suoi trisnonni figurava anche Cornelia maggiore, figlia dell'Africano maggiore e sorella del padre adottivo dell'Emiliano. Nasica fu poi adottato da Metello Pio e acquisì il nome di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica; raggiunto il consolato nel 52 al fianco di Pompeo, si suicidò dopo la sconfitta di Tapso.

dunque, Scipione ha sovvertito il *mos* consegnato dai *maiores*, in base al quale i discendenti devono prendersi cura in prima persona della memoria degli antenati e degli oggetti materiali e simbolici che ne assicurano la sopravvivenza. Mentre di solito per difendere la memoria gentilizia basta impedire che i *monumenta* di famiglia possano essere sfruttati per accrescere il *nomen* di individui a essa estranei, Scipione è arrivato addirittura a prendere le parti di un estraneo che non ha semplicemente cercato di volgere a proprio vantaggio i *monumenta* degli avi, ma li ha totalmente cancellati: *Cum mos a maioribus traditus sit, ut monumenta maiorum ita suorum quisque defendat ut ea ne ornari quidem nomine aliorum sinat, tu isti aderis, qui non obstruxit aliqua ex parte monumento P. Scipionis sed id funditus delevit ac sustulit?* Ripristinando l'andamento sintattico interrogativo, Cicerone torna a sollevare il punto espresso nella precedente serie di domande, chiedendosi chi si incaricherà di tutelare la memoria dello *Scipio mortuus*, se lo Scipione in vita non solo lascia che essa vada in rovina, ma prende le difese del responsabile di questa stessa rovina: *Quisnam igitur, per deos immortalis, tuebitur P. Scipionis memoriam mortui, quis monumenta atque indicia virtutis, si tu ea relinques aut deseres, nec solum spoliata illa patieris sed etiam eorum spoliatorem vexatoremque defendes?*

Dopo questa prima sezione, giocata sul rapporto tra quattro figure che assumono per certi aspetti la fisionomia di personaggi-tipo (la vittima in pericolo, l'Emiliano, l'antagonista, Verre, il falso eroe, Scipione, e il vero eroe, Cicerone), lo sguardo dell'oratore si allarga momentaneamente sui Segestani presenti in tribunale e, idealmente, su quelli rimasti in patria; loro stessi potranno confermare a Scipione l'offesa inflitta da Verre alla memoria della sua stirpe e lo imploreranno perché si impegni nella restituzione di un oggetto così legato alla fama della sua famiglia:

Adsunt Segestani, clientes tui, socii populi Romani atque amici; certiozem te faciunt P. Africanum Carthagine deleta simulacrum Dianae maioribus suis restituisse, idque apud Segestanos eius imperatoris nomine positum ac dedicatum fuisse; hoc Verrem demoliendum et asportandum nomenque omnino P. Scipionis delendum tollendumque curasse; orant te atque obsecrant ut sibi religionem, generi tuo laudem gloriamque restituas, ut, quod per P. Africanum ex urbe hostium recuperarint, id per te ex praedonis domo conservare possint. Quid aut tu his respondere honeste potes aut illi facere, nisi ut te ac fidem tuam implorent? Adsunt et implorant¹³.

Chiusa ad anello la breve sequenza dei Segestani (*Adsunt Segestani, clientes tui [...]*)

¹³ Cic. *Verr.* 2,4,80.

Adsunt et implorant), tornano sulla scena i quattro personaggi che avevano animato la prima sezione del passo. Ancora una volta l'attenzione di Cicerone si sofferma dapprima su Scipione, le cui doti - che però a ben vedere sono definite frutto della casualità e dell'istinto, e non di un'adeguata e consapevole formazione - lo metterebbero potenzialmente nella condizione di adempiere ai propri doveri nei confronti della tradizione di famiglia: *Potes domesticae laudis amplitudinem, Scipio, tueri, potes; omnia sunt in te quae aut fortuna hominibus aut natura largitur*. Immediatamente, però, l'obiettivo si sposta sul personaggio di Cicerone. Ricorrendo ancora a una prolungata successione coordinativa, i cui primi due *cola* si dispongono in una struttura sintattica a chiasmo, l'oratore si schermisce dichiarando di non volere usurpare un compito che in linea teorica non gli appartiene (*Non praecerpo fructum officii tui, non alienam mihi laudem appeto*). Il significato dei due *cola* paralleli è chiarito nel terzo, più ampio enunciato, nel quale si asserisce che sarebbe motivo di vergogna per l'oratore dichiararsi *propugnator et defensor* della memoria di un *Publius Scipio* defunto in presenza di un *Publius Scipio* vivo e per di più nel pieno della sua vigoria giovanile: *non est pudoris mei P. Scipione, florentissimo adulescente, vivo et incolumi me propugnatorem monumentorum P. Scipionis defensoremque profiteri*.

Non possiamo ovviamente aspettarci che l'allocuzione a Scipione termini in questo modo; vale quindi la pena osservare come Cicerone riesca a imprimere un progressivo slittamento all'argomentazione, con il quale arriverà, nella sua reale e definitiva conclusione, a sostenere una tesi completamente capovolta rispetto al contenuto delle affermazioni appena citate. Dopo avere prospettato a Scipione la possibilità di realizzare l'*officium* che gli spetta, Cicerone inserisce un periodo ipotetico che sembra ripetere, confermare e concludere quanto stabilito poco sopra: se l'interlocutore, cioè, si farà carico della difesa della *laus domestica*, l'oratore potrà evitare di inserirsi all'interno di un ambito, quello dei *monumenta* degli Scipioni, a cui in linea di principio dovrebbe rimanere estraneo. Con l'intervento di Scipione, infatti, la tutela del buon nome dell'Emiliano è garantita e non si pone la necessità di un *auxilium adventicium*, di un supporto proveniente dall'esterno della *gens*: *Quam ob rem si suscipis domesticae laudis patrocinium, me non solum silere de vestris monumentis oportebit, sed etiam laetari P. Africani eius modi fortunam esse mortui ut eius honos ab iis qui ex eadem familia sint defendatur, neque ullum adventicium auxilium requiratur*¹⁴.

Benché il contenuto del periodo sia evidentemente analogo a quello delle affermazioni precedenti, il fatto stesso che esso venga espresso all'interno di una struttura ipotetica pone le

14 Cic. *Verr.* 2,4,81.

basi del suo capovolgimento; all'eventualità che Scipione si impegni nella difesa della memoria dell'avo, eventualità non ancora suffragata dai fatti, come dimostra l'uso del futuro nell'apodosi, si può infatti contrapporre l'ipotesi alternativa, cioè che i vincoli di amicizia che legano Scipione a Verre prevalgano sull'*officium* che il giovane Scipione dovrebbe offrire all'antenato: *Sin istius amicitia te impedit, si hoc quod ego abs te postulo minus ad officium tuum pertinere arbitrare...* Se questa eventualità, espressa nella protasi, si realizzerà, la conseguenza che ne deriverà sarà quella già prospettata all'inizio del passo, anche se allora era stata momentaneamente lasciata cadere: sarà Cicerone ad assumere le veci di Scipione, incaricandosi di un compito che teoricamente dovrebbe appartenere ad altri: ... *succedam ego vicarius tuo muneri, suscipiam partis quas alienas esse arbitrar.*

Arriviamo così al cuore della questione. Ovviamente l'alternativa tra le due ipotesi è puramente fittizia, dato che la presenza stessa di Scipione nei banchi della difesa è rivelatrice della scelta - per altro clamorosamente destinata all'insuccesso, come ben sanno tutti i lettori della *De signis* - da lui intrapresa a favore di Verre e a discapito dell'avo. Anche se non è palesato esplicitamente, dunque, l'esito definitivo dell'argomentazione è che Cicerone ha effettivamente assunto il ruolo di *vicarius* nell'adempimento del *munus* che Scipione avrebbe dovuto svolgere. Ciò spiega perché Cicerone, dando a questo punto per scontata la realizzazione della seconda ipotesi, possa mettere da parte il caso specifico degli Scipioni e rivolgersi all'intera classe nobiliare romana, allargando decisamente il raggio della sua riflessione. Se un importante esponente di una delle *gentes* più illustri di Roma si è mostrato a tal punto inerte e degenere da trascurare i *munera* e gli *officia* che avrebbe dovuto adempiere per la conservazione della memoria di famiglia - sostiene Cicerone - allora l'intera *praeclara nobilitas* dovrebbe cessare di lamentarsi per i successi politici che il popolo ha attribuito agli energici *homines novi* come l'oratore stesso: *Deinde ista praeclara nobilitas desinat queri populum Romanum hominibus novis industriis libenter honores mandare semperque mandasse.* Al concetto di *industria* si collega strettamente, come già abbiamo avuto modo di notare, quello della *virtus*: in una città che deve la propria egemonia universale alla *virtus* dei suoi antichi abitanti, è giusto e naturale che la *virtus* torni a essere il criterio fondamentale per decidere il successo dei suoi abitanti viventi: *Non est querendum in hac civitate, quae propter virtutem omnibus nationibus imperat, virtutem plurimum posse.* Ma se la *virtus* degli illustri Romani del passato è ciò che ha reso grande Roma, allora la forza paradigmatica e legittimante degli *exempla* e dei *monumenta* degli antichi deve essere considerata patrimonio

collettivo di tutti i Romani¹⁵; non solo di quelli che appartengono ai loro stessi *genera*, che portano il loro stesso *nomen* o che conservano negli *armaria* di famiglia le loro *imagines*, ma anche, e forse ancora di più, di quelli che, come Cicerone, tentano di mostrarsi, nel loro impegno pubblico e nella loro condotta morale, all'altezza della *virtus* di cui i grandi del passato come Scipione avevano dato eccezionale prova: *Sit apud alios imago P. Africani, ornentur alii mortui virtute ac nomine; talis ille vir fuit, ita de populo Romano meritus est ut non uni familiae sed universae civitati commendatus esse debeat. Est aliqua mea pars virilis, quod eius civitatis sum quam ille amplam inlustrem claramque reddidit, praecipue quod in his rebus pro mea parte versor quarum ille princeps fuit, aequitate, industria, temperantia, defensione miserorum, odio improborum.*

La conclusione è netta: alla parentela del sangue e del nome subentra un'altra forma di *coniunctio* con gli antichi, fondata sulla condivisione degli *studia* e delle *artes*, cioè, in altri termini, sull'imitazione e sull'emulazione della loro *virtus*: *quae cognatio studiorum et artium prope modum non minus est coniuncta quam ista qua vos delectamini generis et nominis.* Contro il progressivo baratro dell'oblio e la conseguente marginalità pubblica in cui sta precipitando la pigra e vanamente orgogliosa *nobilitas*, Cicerone oppone in definitiva un nuovo strumento di appartenenza e di legittimazione: come la tradizione gentilizia, esso continua a fare leva sulla funzione esemplare della memoria; di una memoria, però, che non è gelosamente chiusa negli stantii *armaria* delle case nobiliari, ma è esposta in piena luce come il *monumentum* di Scipione sulla piazza di Segesta, offrendosi così a tutti coloro che dispongono dei mezzi intellettuali per assimilarla e conservarla e delle qualità morali, culturali e politiche necessarie per essere all'altezza dei grandi modelli che essa tramanda.

L'ampia allocuzione a Scipione che Cicerone colloca all'interno della narrazione del furto della statua di Diana a Segesta costituisce senza dubbio il caso più complesso e paradigmatico della strategia di appropriazione e di ridefinizione della memoria gentilizia che l'oratore mette in atto all'interno dei suoi discorsi. Di fronte a una *nobilitas* che sta progressivamente dimenticando il suo speciale legame con i grandi artefici della potenza romana e che a causa di ciò sta assistendo a un'erosione della sua egemonia politica e, in definitiva, della sua stessa identità di gruppo¹⁶, Cicerone tenta di creare un nuovo canale di legittimazione e di coesione,

15 Il punto qui sviluppato è ribadito poco dopo (Cic. *Verr.* 2,4,82), quando Cicerone, rivolgendosi a Servilio Vatia e Lutazio Catulo, augura loro che i *monumenta* che stavano costruendo o ristrutturando (rispettivamente, il tempio dei Castori *in circo* e quello di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio) possano essere tutelati da tutti i *virii fortes et boni cives* e non solo dai loro discendenti di sangue.

16 Le critiche che Cicerone rivolge a Nasica nella *De signis* appaiono quasi profetiche se si pensa che, come nota Syme 1958, p. 187, di fatto egli fu «the last Scipio of any consequence in Roman history» e che dopo di lui nessun Cornelio Scipione o Metello ebbe modo di occupare un ruolo di primo piano nella vita politica di

sempre fondato sul valore paradigmatico del passato, ma aperto anche a chi, pur in possesso della necessaria *virtus*, non poteva vantare con esso una connessione privilegiata come quella fornita dall'identità del *genus* e del *nomen*. Come abbiamo già rilevato in precedenza nella *Pro Murena*, occorre però notare che questo slittamento non viene presentato come una rottura dell'ordine tradizionale, ma come un ritorno a una condizione naturale e originaria: nella prospettiva ciceroniana il fatto che la *virtus* debba imporsi sul *genus* è perfettamente coerente alla storia e alla natura di Roma, che proprio grazie al primato riconosciuto alla *virtus* dagli antenati ha conquistato l'impero universale di cui godono i loro discendenti.

Pur in toni più smorzati, data anche la diversa caratura dei personaggi coinvolti, ritroviamo un altro esempio di questa strategia nella celebre *refutatio* contro Catone nella parte conclusiva della *Pro Murena*. Nel terzo capitolo del nostro lavoro abbiamo già esaminato nel dettaglio le questioni culturali e pedagogiche con le quali l'oratore cerca di mettere in discussione l'ascetico rigorismo intellettuale di Catone, presentato come una deviazione rispetto alla più realistica e fruttuosa interpretazione della filosofia stoica adottata dai membri del circolo scipionico. Abbiamo già rilevato, inoltre, i caratteri peculiari del ritratto che Cicerone delinea in questa sede dell'avo di Catone, il Censore: la *comitas et facilitas* attribuitegli dall'oratore dovrebbero essere prese a modello dal suo discendente per temperare - o, per meglio dire, per "condire", secondo l'immagine usata qui da Cicerone - la *severitas et gravitas* dimostrate nel processo contro Murena (*Sed si illius [Catonis Maioris scil.] comitatem et facilitatem tuae gravitati severitatisque asperseris [Cato Minor scil.], non ista quidem erunt meliora, quae nunc sunt optima, sed certe condita iucundius*)¹⁷. Come già precisato, quest'ultima argomentazione ha un fine ben preciso, poiché contribuisce ad allentare il vincolo identitario che Catone stesso doveva avere rivendicato durante il processo: la *virtus* eccezionale del Censore funge, nella prospettiva catoniana, da *exemplum domesticum*, la cui imitazione appare di conseguenza una proprietà privata, riservata solo a quanti appartengono alla sua stessa *domus*: *De cuius praestanti virtute cum vere graviterque diceres, domesticum te habere dixisti exemplum ad imitandum*

Per mettere ulteriormente in crisi il legame privilegiato che Catone dichiara di possedere nei confronti dell'avo, Cicerone ricorre, pur con un importante correttivo, alla stessa strategia efficacemente impiegata nella *De signis*. In questo caso l'oratore non nega, come invece era accaduto con Scipione Nasica, che il discendente abbia dimenticato l'esempio dell'antenato e

Roma.
17 Cic. *Mur.* 66.

abbia dunque smarrito l'identità che gli derivava dalla sua appartenenza gentilizia; a Catone, in effetti, Cicerone riconosce di avere conservato la memoria del Censore e di avere effettivamente tentato di imitare il suo esempio, benché ciò non si sia realizzato fino in fondo a causa della sua indole eccessivamente rigorosa e della sua interpretazione estremista della filosofia stoica. La contestazione che l'oratore solleva, invece, mette direttamente in dubbio la legittimità dell'argomento catoniano, cioè che un *exemplum*, per il fatto di essere *domesticum*, possa essere oggetto di un'*imitatio* esclusiva e riservata. Secondo l'oratore, benché il fatto che un esempio sia radicato nella tradizione gentilizia in effetti stimoli e faciliti la pratica imitativa, ciò nondimeno anche coloro che, come Cicerone stesso, si trovano al di fuori della *domus* in cui risiede l'*exemplum*, possono legittimamente servirsene come fonte di *imitatio*: *Est illud quidem exemplum tibi propositum domi, sed tamen naturae similitudo illius ad te magis qui ab illo ortus es quam ad unum quemque nostrum pervenire potuit, ad imitandum vero tam mihi propositum exemplar illud est quam tibi.*

Sebbene la forte carica polemica dell'allocuzione a Scipione della *De signis* si stemperi qui in una garbata e sottile ironia¹⁸, questo breve estratto della *Pro Murena* dimostra il salto di qualità compiuto dalla strategia di appropriazione della memoria gentilizia attuata da Cicerone. Nelle *Verrinae* essa era ancora dipendente dall'ipotesi che il discendente non si mostrasse capace di conservare il ricordo e la funzione esemplare dell'avo; in virtù di ciò, nel caso dell'Emiliano e di Nasica l'oratore dichiarava di intervenire in qualità di *vicarius*, per colmare cioè una lacuna apertasi a causa degli specifici demeriti del discendente. Nella *Pro Murena* il carattere eventuale che gravava su tale strategia nella *De signis* è ormai venuto meno: se gli effettivi legami di somiglianza o divergenza tra antenato e discendente non limitano più la possibilità di appropriarsi di un *exemplum* che appartiene a una *domus* altrui, il processo di ridefinizione e allargamento della memoria può essere attivato in ogni circostanza, trasformandosi così da un'ipotesi condizionata a una constatazione di fatto, valida per chiunque abbia le doti intellettuali e le qualità morali necessarie per attivare il meccanismo di imitazione.

18 Assai celebre è la reazione che, secondo la versione plutarchea (Plut. *Cat. Min.* 21), Catone mostrò durante il processo di fronte agli ironici rimproveri indirizzatigli da Cicerone nella *Pro Murena*: "ὁ ἄνδρες, ὡς γελοῖον ὕπατον ἔχομεν".

6.5. Cicerone come *exemplum* di *homo novus* e gli appelli alle generazioni future

L'esame dei luoghi dei discorsi ciceroniani che toccano il tema del conflitto tra *nobilitas* e *novitas* ci ha portato a rilevare sistematicamente la pervasività della dimensione temporale, che in questo ambito viene manipolata dall'oratore in una forma diversa rispetto ai casi esaminati in precedenza. In effetti, se è vero che alcune delle principali tendenze di fondo che abbiamo individuato rimangono sostanzialmente inalterate - si pensi, in particolare, all'opposizione tra il polo positivo del passato remoto e quello negativo del passato prossimo, all'idea di un'imitazione flessibile e aperta, che corrisponde a un'identità in continuo mutamento, alle sequenze di figure esemplari che fungono da antecedenti del personaggio di Cicerone stesso - l'elemento di maggiore novità che emerge in quest'ultimo insieme di allusioni è dato dalla tripolarità della tensione temporale. Nel rapporto, variamente declinato, tra passato e presente che abbiamo esaminato nei capitoli precedente si aggiunge infatti un terzo polo fondamentale, quello del futuro, che entra in gioco con gli altri due tempi seguendo una dinamica pressoché costante, fondata sul ripensamento della categoria del presente: quest'ultimo, infatti, non è più concettualizzato come il momento apicale, in positivo o in negativo, di un processo che si sviluppa interamente ed esclusivamente nel passato, ma viene investito di una nuova funzione, poiché fa da cerniera, da ponte, tra passato e futuro.

Come abbiamo più volte notato, la rilevanza che Cicerone assegna alla propria vicenda personale e politica si esprime in due direzioni temporali distinte: da un lato, cioè, nella prospettiva dell'oratore la sua scalata pubblica, culminata con il consolato del 63, segnala il ritorno in auge delle antiche forme di selezione del personale politico, basate su quel primato della *virtus* che nel passato più recente era stato oscurato dalla potenza seduttiva e ingannevole del *genus* e del *nomen*; dall'altro, i suoi successi si proiettano nel futuro, assumendo così una funzione esemplare tanto più efficace quanto più essi si riveleranno cronologicamente e storicamente contigui e adeguati alle necessità che si imporranno ai futuri aspiranti membri della classe dirigente. Se fino a questo momento ci siamo soffermati sull'uso del passato che Cicerone fa sulla base o in vista del proprio presente, possiamo allora concludere la nostra ricerca mettendo in luce lo slittamento temporale che porta l'oratore ad adottare il punto di vista delle giovani generazioni che si affacciano sulla vita pubblica. Se il futuro diventa momentaneamente presente e il presente di conseguenza diventa passato, il personaggio ciceroniano costruito dalla parola pubblica dell'oratore può entrare a pieno titolo

a far parte del canone degli *exempla* della storia della città, aggiungendosi così a quelle grandi figure del passato che affollano i suoi discorsi.

Non è casuale che il primo testo che possiamo prendere in esame per documentare la proiezione verso il futuro che Cicerone mette in atto nelle sue orazioni sia tratto dalla *Pro Sestio*. Nel discorso in difesa di Sestio, integralmente percorso da una marcata vena programmatica, gli appelli ai giovani che si apprestano a ereditare le redini dello stato costituiscono un puntello strutturale di primaria importanza. In particolare, la celebre digressione sulle fazioni politiche della città che occupa l'ultimo terzo del discorso si configura complessivamente come una sorta di lezione rivolta alla gioventù romana; lo dimostra il fatto che la *peroratio* che chiude tale sezione, e di conseguenza il discorso nella sua interezza, si apre proprio con un'esplicita esortazione che Cicerone rivolge a questa speciale parte del suo pubblico¹. Il punto focale del passo è che l'oratore, pur rivolgendosi separatamente ai giovani *nobiles* e a quelli *novi*, in definitiva identifica un'unica condotta, comune a entrambi i gruppi, che risulta effettivamente valida per il successo pubblico: se è vero che i *nobiles* hanno la possibilità di fondare la propria ascesa sull'*imitatio* degli esempi di famiglia (*concludam illud de optimatibus eorumque principibus ac rei publicae defensoribus, vosque, adulescentes, et qui nobiles estis, ad maiorum vestrorum imitationem excitabo*)², i giovani *novi* possono adottare una strategia analoga, associando alla dimostrazione delle proprie qualità individuali l'imitazione del modello, consegnato anch'esso dal passato, dei grandi *homines novi* che si sono innalzati ai vertici dello stato (*et qui ingenio ac virtute nobilitatem potestis consequi, ad eam rationem in qua multi homines novi et honore et gloria floruerunt cohortabor*). L'iniziale e apparente separazione tra *nobiles* e *homines novi* di fatto viene riassorbita dall'attrazione convergente che esercita il passato: e, infatti, l'argomentazione ciceroniana prosegue quasi correggendo la precedente opposizione, sostenendo che in realtà una sola è la via di accesso agli *honores* e alla *dignitas*, che può e deve essere quindi praticata indifferentemente tanto dai *nobiles* quanto dai *novi*: *Haec est una via, mihi credite, et laudis*

1 Dopo averla chiamata in causa all'inizio della *narratio* (§ 14), Cicerone indirizza alla *iuventus* romana un primo messaggio esortativo al termine dell'apologia del proprio consolato (§ 51) e torna a citare il pubblico dei giovani che assistono al processo al termine della resoconto degli eventi che hanno portato all'incriminazione di Sestio (§ 95). In sede di apertura la digressione sui *genera* che si contrappongono nell'agone politico romano (§§ 96-135) viene definita *res praeclara iuventuti ad discendum* (§ 96). Nel corso di tale *digressio* l'oratore dichiara espressamente che la propria spiegazione sulla fisionomia e sulla funzione politica degli *optimates* si configura come un insegnamento rivolto ai giovani (§ 119: *Sed mihi sumpsi hoc loco doctrinam quandam iuventuti, qui essent optimates*), ai quali torna a rivolgersi nell'apertura della *peroratio* finale del discorso, che ci apprestiamo a leggere.

2 Cic. *Sest.* 136.

*et dignitatis et honoris*³. Due sono gli elementi su cui essa si regge: se il primo, l'apprezzamento dei *boni* e dei *sapientes*, è la diretta conseguenza della dimostrazione di *virtus* (*a bonis viris sapientibus et bene natura constitutis laudari et diligere*), il secondo è invece connesso al valore educativo e coesivo del passato, poiché il successo pubblico viene fatto dipendere anche da un'adeguata conoscenza della storia del sistema politico di Roma, dei suoi meccanismi di pesi e contrappesi e delle funzioni proprie di ciascun organo costituzionale (*nosse descriptionem civitatis a maioribus nostris sapientissime constitutam*)⁴. Per avvalersi integralmente del valore che il passato riveste nella cultura politica di Roma, dunque, i giovani destinatari dell'esortazione ciceroniana non possono limitarsi a reperire in esso i modelli su cui fondare la pratica imitativa, siano essi i *maiores* per i *nobiles* o i grandi *homines novi* per gli altri; occorre altresì uno studio meditato che, come affermato poco dopo, deve fondarsi non solo sulla ricezione di dati trasmessi secondo il canale tradizionale dell'oralità, ma anche sulla rielaborazione attiva delle nozioni consegnate dai testi scritti (*Haec audivimus de clarissimorum virorum consiliis et factis, haec accepimus, haec legimus*)⁵. Se si tiene presente che proprio nell'epoca della *Pro Sestio* Cicerone, come rivela la quasi contemporanea lettera a Luceio, esprime la necessità di un'adeguata trascrizione storiografica delle vicende politiche che lo avevano visto protagonista, si comprende il forte nesso che lega la funzione paradigmatica che l'oratore attribuisce a se stesso e la possibilità che tale funzione si tramandi effettivamente, attraverso il canale della scrittura storica, alle future generazioni degli *homines novi* che a lui guarderanno come modello del loro impegno pubblico.

Anche per il semplice fatto di essere collocata in un luogo chiave come l'inizio della *peroratio* di una delle più complesse e ambiziose prove oratorie di Cicerone, l'esortazione ai giovani della *Pro Sestio* può essere considerata un vero e proprio manifesto delle proposte di rinnovamento politico e ideologico che l'oratore elabora negli anni successivi all'esilio del 58 e che culmineranno nella stesura del *De re publica*. Proprio nei mesi in cui Cicerone si dedica alla redazione del dialogo si colloca un secondo testo che affronta gli stessi temi sollevati

3 Cic. *Sest.* 137.

4 Segue nel testo una sintetica, ma assai chiara esplicitazione del funzionamento della *descriptio civitatis* che Cicerone raccomanda ai giovani di apprendere: al centro del sistema l'oratore colloca il senato, del cui *consilium* i magistrati eletti annualmente sono definiti *ministri* (*ita magistratus annuos creaverunt [maiores scil.] ut consilium senatus rei publicae praeponebant sempiternum [...]. Senatium rei publicae custodem, praesidem, propugnatorem conlocaverunt; huius ordinis auctoritate uti magistratus et quasi ministros gravissimi consilii esse voluerunt*); al senato spetta anche la tutela dello *splendor* degli *ordines* più in vista della città e la salvaguardia delle prerogative e dei diritti della plebe (*senatum autem ipsum proximorum ordinum splendorem confirmare, plebis libertatem et commoda tueri atque augere voluerunt*).

5 Cic. *Sest.* 139.

nella *Pro Sestio*, adottando, però, un punto di vista assai meno convenzionale e perciò ancora più interessante. All'interno della *Pro Plancio* l'oratore si sofferma nella propria *refutatio* sulle argomentazioni avanzate da Lucio Cassio Longino, l'unico *subscriber* dell'accusa di brogli elettorali avanzata da Laterense contro l'imputato⁶. Il primo punto del discorso di Cassio su cui Cicerone avanza le proprie osservazioni critiche riguarda un certo Giovenzio, remoto esponente della *gens* dello stesso Laterense, che l'avversario aveva menzionato per il fatto che costui era stato il primo plebeo a raggiungere il grado dell'edilità curule: *Sed venio iam ad L. Cassium, familiarem meum, cuius ex oratione ne illum quidem Iuventium tecum expostulavi, quem ille omni et humanitate et virtute ornatus adulescens primum de plebe aedilem curulem factum esse dixit*⁷. Dal punto di vista di Cassio, dunque, la sconfitta subita da Laterense contro il *novus* Plancio nella corsa per l'edilità ha causato uno scarto rispetto alla prassi antichissima, secondo cui ai membri della *gens Gioventia* dovesse spettare, in virtù dei meriti del loro antico progenitore, una sorta di diritto di prelazione sulla magistratura edile.

La replica ciceroniana prende dapprima di mira il carattere erudito e ricercato dell'allusione di Cassio, a cui viene rimproverato il fatto di avere chiamato in causa un personaggio che doveva apparire del tutto sconosciuto al pubblico e il cui nome poteva al limite essere noto solo nella ristretta cerchia degli studiosi di antichità come Giunio Congo Graccano, il famoso erudito della prima metà del I secolo, qui citato in termini quasi antonomastici: *In quo, Cassi, si ita tibi respondeam, nescisse id populum Romanum, neque fuisse qui id nobis narraret, praesertim mortuo Congo, non, ut opinor, admirere, cum ego ipse non abhorrens a studio antiquitatis me hic id ex te primum audisse confitear*⁸. Questa critica

6 La *refutatio* contro Cassio occupa i §§ 58-71 dell'orazione. Fratello del più noto Gaio, il futuro cesaricida, Lucio Cassio Longino ebbe un ruolo di secondo piano nelle guerre civili degli anni Quaranta; non fu direttamente coinvolto nella congiura contro Cesare e ciò gli permise di sfuggire alla vendetta dei triumviri, ricevendo il perdono da parte di Antonio dopo essere riparato in Asia (App. 17,7).

7 Cic. *Planc.* 58. Come afferma lo stesso Cicerone, già nell'epoca tardorepubblicana era scolorito il ricordo del Giovenzio antenato di Laterense che Cassio aveva ricordato nel suo intervento contro Plancio, sostenendo che fosse stato il primo plebeo a raggiungere l'edilità curule. Sembra in ogni caso ipotizzabile, come fa Broughton 1951, p. 166, che tale Giovenzio abbia ricoperto l'edilità nel corso del IV secolo, prima di quello Gneo Flavio, scriba di Appio Claudio, che fu il primo di estrazione libertina ad arrivare a quella carica nel 304 e che passò alla storia per la pubblicazione scritta dei *Fasti* e della raccolta giurisprudenziale in seguito nota come *Ius Flavianum*.

8 Lo stesso Congo Graccano, se si accetta la plausibile emendazione proposta già da Roth 1853 e messa a testo nell'edizione di Kumaniecki 1969, sarebbe citato all'interno del discorso di Antonio che conclude il I libro del de oratore (Cic. *de orat.* 1,256: *Reliqua vero etiam si adiuvant, historiam dico et prudentiam iuris publici et antiquitatis memoriam et exemplorum copiam, si quando opus erit, a viro optimo et istis rebus instructissimo, familiari meo Congo mutuabor*). A lui, dunque, l'oratore dichiarerebbe di rivolgersi quando ha bisogno di un supporto nelle discipline storiche e antiquarie, di cui Congo era tra i più rinomati esperti nella generazione dei maestri di Cicerone; dagli *Scholia Bobiensia* viene infatti definito *homo curiosus et diligens eruendae vetustatis* (*Schol. Bob.* 153 St.) e come dotto per antonomasia viene citato da Plinio il Vecchio (Plin. *praef.* 7). Dal *De legibus* (Cic. *leg.* 3,49) sappiamo inoltre che lo stesso Congo scrisse un'opera *de potestatum iure*, indirizzata al padre di Attico.

mostra ancora una volta l'atteggiamento ambivalente, già più volte messo in luce nella nostra indagine, con cui l'oratore si rapporta al passato: sebbene l'esperienza retorica lo renda consapevole della necessità di mettere in mostra una conoscenza del passato quanto più simile possibile a quella mediamente condivisa dagli uditori e lo porti così a dichiarare di non avere mai sentito udire il nome dell'avo di Laterense, non rinuncia comunque a suggerire che anch'egli, come il defunto Congo e lo stesso Cassio, non è affatto estraneo a uno studio sistematico e approfondito dell'*antiquitas*. Tale disciplina, come più volte sottolineato, costituisce una parte fondamentale del bagaglio formativo e culturale dell'oratore, che però deve essere cauto nell'esibire apertamente i suoi frutti nella concreta pratica del discorso pubblico, per non mostrare il fianco alla stessa critica di erudizione libresca che Cicerone muove qui nei confronti di Cassio.

A partire dall'associazione tra l'antico Giovenzio e il suo discendente contemporaneo, il discorso di Cassio che Cicerone rilegge in chiave critica doveva continuare con alcune frecciate polemiche rivolte contro l'ambizione degli *homines novi* come Plancio, ma prima ancora lo stesso Cicerone, che avevano osato sfidare il primato politico della *nobilitas* a cui appartenevano tanto lo stesso Cassio quanto Laterense: *respondebo ad ea quae dixisti, quae pleraque de ipso me fuerunt; in quibus ipsi aculei, si quos habuisti in me reprehendendo, tamen mihi non ingrati acciderunt*. Il primo degli *aculei* di Cassio che Cicerone si premura di contrastare pone sotto esame l'acquisizione della *nobilitas* che l'oratore ha assicurato alla sua discendenza, conseguendo da *homo novus* la somma carica del consolato. La contrapposizione tra *nobilitas* e *novitas* che abbiamo ripercorso sin qui si carica così di un significato originale e quasi paradossale: all'*homo novus* Cicerone, *equitis Romani filius*, sono destinati a opporsi i futuri *nobiles* della *gens Tullia* fondata dallo stesso oratore con la sua scalata politica, a partire dal giovane figlio Marco, il primo della sua stirpe che potrà vantarsi di appartenere a una *familia consularis*. Nella prospettiva del *nobilis* Cassio la condizione di Marco appare preferibile a quella del padre, perché a differenza di quest'ultimo potrà fare leva sul prestigio di famiglia per aprirsi più facilmente la strada fino ai vertici degli *honores*: *Quaesisti utrum mihi putarem, equitis Romani filio, faciliorem fuisse ad adipiscendos honores viam an futuram esse filio meo, quia esset familia consulari*⁹.

Chiamato in causa per la sua funzione genitoriale, oltre che per il suo ruolo di fondatore di una nuova dinastia politica, Cicerone risponde con un'affermazione che, pur chiaramente volta a mettere in discussione il punto di vista dell'avversario, condensa in poche righe le cruciali

9 Cic. *Planc.* 59.

questioni che abbiamo toccato in questo capitolo. Al figlio Marco l'oratore augura di affrontare le stesse difficoltà che lui stesso ha conosciuto e superato nell'ascesa fino al consolato (*ego vero quamquam illi omnia malo quam mihi, tamen honorum aditus numquam illi faciliores optavi quam mihi fuerunt*); il padre non intende, dunque, consegnare al figlio su un piatto d'argento gli *honores* da lui conquistati con tanta fatica, ma indicargli la via da seguire per conseguirli autonomamente, richiamando alla sua attenzione le parole di esortazione che un personaggio dell'*Atreus* di Accio rivolge ai figli:

Quin etiam, ne forte ille sibi me potius peperisse iam honores quam iter demonstrasse adipiscendorum putet, haec illi soleo praecipere - quamquam ad praecepta aetas non est gravis - quae rex ille a Iove ortus suis praecepit filiis: 'vigilandum est semper; multae insidiae sunt bonis' Nostis cetera; nonne? 'Id quod multi invideant' quae scripsit gravis et ingeniosus poeta, scripsit non ut illos regios pueros qui iam nusquam erant, sed ut nos et nostros liberos ad laborem et ad laudem exictaret¹⁰.

Il mito della *nobilitas*, alla cui demistificazione Cicerone si cimenta fin dai discorsi della gioventù, viene coerentemente rifiutato nel momento in cui l'oratore ha ormai conseguito l'autorevolezza necessaria per trasmetterlo ai suoi futuri discendenti: anche se formalmente *nobilis*, il giovane Marco dovrà considerarsi ancora *homo novus* e, se vorrà farsi strada nell'agone pubblico, dovrà impegnarsi per mostrare la *virtus* di cui sarà dotato, lasciando in secondo piano la forza persuasiva del *genus* e del *nomen* che pure gli appartengono. In questa faticosa scalata verso il successo Marco potrà contare sull'*exemplum* paterno, ma in un'accezione ben diversa da quella fatta generalmente propria dai *nobiles* quando si rivolgono alle grandi figure conservate nella loro memoria gentilizia: la figura e la vicenda biografica di Cicerone dovranno essere per Marco motivo di ispirazione e imitazione non perché la connessione privilegiata con l'illustre padre gli garantirà di per sé la riconoscibilità e la legittimazione di cui avrà bisogno, ma perché l'esempio paterno indica a lui, come a tutti i futuri aspiranti uomini di stato, *nobiles* o *novi* che saranno, la lunga e faticosa strada che permette di raggiungere la vera gloria. Si profila così il senso profondo del messaggio

¹⁰ I versi dell'*Atreus* acciano citati qui da Cicerone (214-215 Ribb.) sono menzionati in forma più estesa nella *digressio* della *Pro Sestio* (Cic. *Sest.* 102: *Est labor; non nego; pericula magna, fateor; 'multae insidiae sunt bonis' verissime dictum est; sed te 'id quod multi invideant multique expetant, inscitias - inquit - postulare, nisi laborem summa cum cura eferas*; cfr. Petrone 2002, pp. 248-251 per un'efficace analisi dell'interpretazione del messaggio politico insito nella tragedia acciana che Cicerone fa emergere in questi due passi). Tra gli studiosi del testo di Accio vige un'annosa disputa sull'identità del personaggio che avrebbe pronunciato tali battute: Tieste per alcuni (cfr. in particolare Lana 1958-1959, pp. 304-305 e 366-357), Atreo per altri (cfr. ad esempio La Penna 1979, pp. 130-131 e soprattutto Aricò 2005, pp. 23-25, a cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici).

ciceroniano, destinato non solo e non tanto al figlio Marco¹¹, ma a tutti gli ascoltatori e a tutti i lettori presenti o futuri del testo della sua orazione: la storia che precede l'esistenza del singolo individuo, la famiglia a cui appartiene o il luogo da cui proviene non sono - o almeno non dovrebbero essere - una gabbia che impedisce la libera espressione delle sue qualità o un discrimine che sancisce a priori il suo posto all'interno della società. Ciò non significa rifiutare o dimenticare il passato, ma impegnarsi per conoscerlo più a fondo, così da reperire in esso gli stimoli e gli esempi per intraprendere l'unico *iter* che valga davvero la pena di essere percorso, accessibile a chiunque, a prescindere dal nome che porta o dagli avi che lo hanno generato, sia dotato della *virtus* adeguata per percorrerlo. Pur con tutte le oscillazioni e gli adattamenti alle necessità retoriche del momento, alla proposta di rinnovamento che Cicerone, recuperando e rielaborando la lezione del passato, condensa nell'esortazione al figlio Marco per consegnarla alle generazioni future, non può essere davvero negata una portata a tutti gli effetti universale.

11 Come esplicitato da Cicerone stesso, il messaggio esortativo che si manifesta nella *Pro Plancio* è indirizzato solo in senso ideale al figlio Marco, il quale, essendo nato nel 65 e quindi neppure dodicenne all'epoca del processo di Plancio, si trovava in un'età troppo immatura per pensare concretamente all'ingresso nella vita pubblica attiva.

7. CONCLUSIONI

Con la lettura degli appelli alle generazioni future inseriti nella *Pro Sestio* e nella *Pro Plancio* siamo giunti al termine del nostro itinerario attraverso l'oratoria ciceroniana. Possiamo, a questo punto, fare emergere in sede conclusiva gli aspetti di maggiore rilievo della nostra analisi in merito alle allusioni al passato nei discorsi dell'oratore, richiamando le premesse teoriche avanzate nella prima parte del lavoro e connettendole ai risultati che riteniamo di avere ottenuto.

Non stupisce, innanzitutto, la profonda pervasività con cui il tema del passato nel suo complesso penetra e si diffonde nell'oratoria di Cicerone: sebbene esso appaia già una preziosa risorsa argomentativa e ideologica nei testi degli esordi, a partire dalla giovanile *Pro Roscio Amerino*, il suo uso cresce in termini di dimensioni e di complessità con il procedere della carriera dell'oratore. Se, infatti, nella prima parte della produzione ciceroniana, e in particolare nell'ampio *corpus* delle *Verrinae*, il ricorso al passato assume perlopiù la funzione di rimarcare la crisi del sistema politico e culturale romano, gli esempi citati nell'ultimo capitolo dimostrano invece quanto la dimensione del tempo e della storia funga da sostegno per l'elaborazione di nuovi modelli di comportamento e di nuove forme di legittimazione e di riconoscibilità pubbliche.

Da questo punto di vista, i momenti e le fasi testuali in cui tale processo si manifesta con maggiore chiarezza sono essenzialmente due: da una parte, le orazioni del periodo consolare, all'interno delle quali spicca il caso della *Pro Murena*, le cui ragioni difensive e il cui contesto storico-politico inducono Cicerone a richiamare sistematicamente il passato per puntellare la propria posizione di *homo novus* chiamato a difendere la repubblica in un momento di estrema difficoltà; dall'altra, le orazioni della breve, ma intensa produzione *post reditum*, fra le quali si possono citare almeno la *Pro Sestio* e la *Pro Plancio*. In questi due momenti della carriera di Cicerone si manifestano con maggiore evidenza le potenzialità inventive che può rivestire l'uso pubblico del passato, chiamato a supportare la fondazione di quei miti politici - il console salvatore dello stato dalla minaccia eversiva, il martire che si è sacrificato per la pace interna e per la salvaguardia delle istituzioni - che l'oratoria ciceroniana cerca di costruire negli anni compresi all'incirca tra il 63 e il 56. In questo quadro si inserisce anche l'ultima delle creazioni ideologiche che abbiamo esaminato, quella cioè dell'*homo novus* che solo in virtù delle proprie capacità individuali assurge ai vertici dello stato. La proposta di

questa nuova, possibile modalità di selezione della classe dirigente, assume i contorni di una vera e propria "tradizione inventata": la vicenda politica ciceroniana e il valore paradigmatico a essa associato vengono infatti rappresentati come la restaurazione della prassi precedentemente in auge, violata e momentaneamente accantonata dalle grandi *gentes*, il cui predominio politico appare così il sovvertimento di una tradizione tanto antica quanto autorevole e degna di recupero.

Nell'ultima fase compositiva e politica dell'oratore, infine, le disillusioni provocate dalla guerra civile e dalla dittatura cesariana e le necessità della lotta contro Antonio e i suoi seguaci fanno invece riemergere in piena luce quella funzione negativa che campeggiava nei testi giovanili: il passato diventa così lo sfondo su cui si proietta e si ingigantisce l'ombra dell'ultimo grande nemico di Cicerone, rappresentato come una minaccia inedita, e per questo ancora più terribile, per la tenuta della repubblica.

Mentre dal punto di vista della distribuzione delle allusioni al passato nel *corpus* delle orazioni ciceroniane non si registrano marcate soluzioni di continuità, diverso è il caso delle scelte dell'oratore in termini di periodi, di vicende e di personaggi attorno ai quali si strutturano tali allusioni. Abbiamo, infatti, messo più volte in luce la netta predilezione di Cicerone per l'epoca d'oro del periodo scipionico e, più in generale, per la storia della città dalla conclusione delle guerre puniche sino al termine del II secolo. Tali scelte sono in linea con gli assunti teorici passati in rassegna nella nostra introduzione: da un lato, infatti, le grandi figure del periodo dell'espansione imperiale romana sono percepite come appartenenti a una dimensione distintamente "altra" rispetto al presente e possono dunque essere impiegate dalla retorica ciceroniana per costruire il mito di un modello politico, sociale e culturale da opporre alle negatività del passato prossimo e del presente; dall'altro, però, esse appaiono ancora ben vive nei quadri della memoria collettiva romana della metà del I secolo e di conseguenza entrano facilmente nel discorso dell'oratore, che può in questo modo evitare il rischio di manifestare un bagaglio di conoscenze storiche troppo approfondito ed estraneo rispetto a quello del suo pubblico. Emblematica è, in proposito, la nota di sarcasmo con cui Cicerone si rivolge a Sulpicio e Cassio rispettivamente nella *Pro Murena* e nella *Pro Plancio*¹: ai due interlocutori e avversari che si erano serviti nel loro discorso di allusioni relative a personaggi poco noti e decisamente lontani dal presente l'oratore ha buon gioco nel rinfacciare la scarsa presa che questo genere di argomentazione, seppur valide per un ristretto pubblico di *homines litterati et historici*, poteva esercitare sulla massa dei comuni cittadini.

1 Cic. *Mur.* 16, *Planc.* 58.

La predilezione per un tempo e per un contesto storico relativamente ristretti è, del resto, perfettamente coerente con le prescrizioni stabilite dalla retorica antica e da Cicerone stesso nei testi esaminati nella prima parte della ricerca: perché un'allusione al passato sia davvero efficace, essa deve stimolare al contempo le capacità intellettive e quelle emotive degli uditori, ma quest'ultimo punto può effettivamente realizzarsi solo quando il segmento del passato prescelto sia ancora percepito come vivo e attuale nella memoria condivisa dai destinatari del discorso. Esempio in questo senso è la scelta dei grandi protagonisti della storia romana del secolo precedente, dal Censore fino a Metello Numidico, chiamati in causa da Cicerone come modelli della propria vicenda pubblica: il pubblico ciceroniano non scorgeva in loro solo dei precedenti, capaci di stimolare il meccanismo razionale dell'analogia tra passato e presente, ma poteva anche lasciarsi impressionare e smuovere dal fascino e dall'autorevolezza che a distanza di un secolo queste figure erano ancora in grado di suscitare nella memoria dei Romani.

Nella medesima polemica rivolta a Cassio tratta dal passo della *Pro Plancio* citato poc'anzi abbiamo inoltre messo in luce la dimostrazione di un'altra fondamentale caratteristica dell'uso retorico e ideologico che Cicerone fa del passato, la quale per certi aspetti sembra rovesciare le considerazioni svolte sin qui. La lettura di questo testo, infatti, ci ha permesso di evidenziare quanto l'oratore sia abile nel dissimulare il fatto che la sua cultura storica è in realtà assai superiore a quella solitamente manifestata nell'agone oratorio. Come abbiamo rilevato nell'esame delle riflessioni retoriche ciceroniane sul tema, in effetti, lo studio sistematico della storia costituisce uno dei tasselli fondamentali della preparazione dell'oratore. Tale conoscenza, però, non deve esaurirsi nell'esibizione di un sapere erudito e fine a se stesso, come appare la *curiositas* antiquaria di Lucio, citata e per certi aspetti criticata nel passo del *De finibus* richiamato nell'introduzione², ma deve essere declinata in senso pratico, ponendosi alla base del processo di imitazione del passato; un processo tanto più efficace quanto maggiore è la capacità dell'oratore di cogliere il messaggio educativo consegnato dal passato nei suoi aspetti più vari, prescegliendo di volta in volta quello più adatto alle necessità del presente.

Strettamente connesso a questo problema è un'altra questione di importanza, l'ultima che intendiamo richiamare in questa sede. Se nella prospettiva ciceroniana il valore del passato come guida dell'azione pubblica si manifesta in primo luogo nella capacità dell'oratore di individuare il fatto o il personaggio più adatti alla circostanza e di adottare, nel fare

2 Cic. *fin.* 5,5-6.

riferimento a essi, il punto di vista più efficace per le ragioni del discorso, appare allora chiaro la centralità assunta nella formazione dell'oratore dalla studio della storia come vera e propria disciplina fondata sul testo scritto. Violando i meccanismi omeostatici e uniformanti della trasmissione orale del discorso, la scrittura - e quella storiografica in primo luogo - permette all'oratore di appropriarsi della molteplicità dei punti di vista e di espandere in modo del tutto inedito le potenzialità argomentative e ideologiche dell'uso del passato in ambito oratorio. Per esemplificare efficacemente questo concetto possiamo richiamare le due versioni della vicenda del privilegio del posto riservato in teatro, attribuito ai senatori dall'Africano, che abbiamo riscontrato nella prima *Corneliana* e nell'orazione sul responso aruspicino³. Le diverse circostanze e le diverse necessità dei due discorsi spingono l'oratore a indirizzare l'allusione al medesimo fatto verso due esiti argomentativi che possono effettivamente apparire contraddittori; come abbiamo cercato di dimostrare, però, tale contraddittorietà non è indice di una banale superficialità o di una consapevole volontà di falsificazione, ma riflette quella flessibilità e quella capacità di adattamento che l'oratore e in più in generale l'individuo devono possedere quando richiamano alla memoria propria e dei loro uditori il passato per estrarre da esso un messaggio formativo o una guida per l'azione.

Si misura qui in definitiva il sottile, ma fondamentale discrimine che nella prospettiva ciceroniana separa la scrittura della storia e l'uso del passato come strumento dell'argomentazione oratoria. Se dalle opere retoriche emerge la sostanziale omologia che sussiste tra la figura dello storico e quella dell'oratore in termini di attitudine intellettuale, di preparazione disciplinare e di metodo nella ricerca e nella creazione delle rispettive forme comunicative, la lettura delle allusioni al passato nelle orazioni ci mostra in quale misura il compito dell'uno si distingue da quello dell'altro. Come lo storico, anche l'oratore, quando fa uso del passato, deve attenersi al vero, o almeno a ciò che tale è percepito nella memoria del suo pubblico, perché le proprie allusioni possono risultare retoricamente efficaci; ma, a differenza dello storico, in merito a quei frammenti del passato che estrae ed esibisce nella propria argomentazione l'oratore può, anzi, deve prendere posizione, deve esprimere un giudizio, un giudizio adeguato alle necessità del momento e quindi potenzialmente variabile in base alle variazioni di tale necessità. La questione, in fondo, ruota intorno ai concetti di *gratia* e di *simultas*, in altri termini dello spirito di parte, che Antonio nel secondo libro del *De oratore* aveva censurato in relazione alla scrittura della storia. Al contrario, *gratia* e *simultas* non possono essere escluse dalla pratica dell'oratore, ma costituiscono al contrario il

3 Cic. *Corn.* 1,27Cr., *har. resp.* 24.

suo stesso fondamento, poiché in fondo l'eloquenza non è altro che l'arte di convincere un interlocutore a fare propria la parte sostenuta da chi parla. Non possiamo allora stupirci che Cicerone, uomo di parte (anche se di una parte sempre in evoluzione) come pochi altri, non abbia voluto lasciarci una prova della propria profonda dimestichezza con il passato in un'organica narrazione storiografica; ma il passato stesso torna sistematicamente nel suo discorso oratorio, diventando, come speriamo di avere dimostrato, un puntello fondamentale della sua arte retorica e, soprattutto, un insostituibile punto di riferimento per la sua complessa vicenda personale, intellettuale e politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Achard 1981 : Achard G. *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours optimates de Cicéron*, Leiden 1981.
- Adamietz 1989 : Adamietz J. *Marcus Tullius Cicero. Pro Murena. Mit einem Kommentar herausgegeben von Joachim Adamietz*, Darmstadt 1989.
- Alexander 1990 : Alexander M.C. *Trials in the Late Roman Republic. 149 BC to 50 BC*, Toronto-Buffalo-London 1990.
- 2002 : *The Case of the Prosecution in the Ciceronian Era*, Ann Arbor 2002.
- Alroth-Scheffer 2014 : Alroth B. - Scheffer C. (eds.) *Attitudes towards the Past in Antiquity. Creating Identities. Proceedings of an International Conference held at Stockholm University, 15–17 May 2009*, Stockholm 2014.
- Anderson 1996 [1983] : Anderson B.R. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996 [ed. orig. *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, London 1983].
- Aricò 2005 : Aricò G. *L'Atreus di Accio e il mito del tiranno*, in Bessone F. - Malaspina E. (eds.) *Politica e cultura in Roma antica. Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lano. Torino, 16-17 ottobre 2003*, pp. 19-34.
- Assmann A. 2002 [1999] : Assmann A. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002 [ed. orig. *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999].
- Assmann A.-Shortt 2012 : Assmann A. - Shortt L. (eds.) *Memory and Political Change*, Basingstoke 2012.
- Assmann J. 1997 [1992] : Assmann J. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 [ed. orig. *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992].
- Astin 1958 : Astin A.E. *The Lex Annalis before Sulla*, «Latomus» 16, 1958, pp. 588-613.
- 1967 : *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.
- 1978 : *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Aubert 2004 : Aubert J.J. *The Republican Economy and Roman Law: Regulation, Promotion, or Reflection*, in Flower H.I. (ed.) *The Cambridge Companion to Roman Republic*, Cambridge 2004, pp. 160-178.

- Austin 1960 : Austin R.G. *M. Tulli Ciceronis Pro M. Caelio Oratio. Edited by R.G. Austin*, Oxford 1960.
- Axer 1989 : Axer J. *Tribunal-Stage-Arena: Modelling of the Communications Situation in M. Tullius Cicero's Judicial Speeches*, «Rhetorica» 7 1989, pp. 299–311.
- Badian 1954 : Badian E. *Lex Acilia Repetundarum*, «AJPh» 75, 1954, pp. 374-384.
- 1958 : *Foreign Clientelae: 264-70 B. C.*, Oxford 1958.
- 1959 : *Caesar's cursus and the intervals between Offices*, «JRS» 49, 1959, pp. 81-89.
- 1962 : *Waiting for Sulla*, «JRS» 52, 1962, pp. 47-61.
- 1984 : *The Death of Saturninus. Studies in Chronology and Prosopography*, «Chiron» 20, 1984, pp. 371-413.
- Baldo 2004 : Baldo G. M. *Tulli Ciceronis. In C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis). A cura di Gianluigi Baldo*, Firenze 2004.
- Barber 1935 : Barber G.L. *The Historian Ephorus*, Cambridge 1935.
- Barnes 1997 : Barnes J. *Roman Aristotle*, in Barnes J. - Griffin M. (eds.) *Philosophia togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, pp. 1-70.
- Bastide 1970 : Bastide R. *Mémoire collective et sociologie du bricolage*, «L'Année sociologique» 21, 1970, pp. 65-108.
- Batstone 1994 : Batstone W.W. *Cicero's Construction of Consular Ethos in the First Catilinarian* «TAPHA» 124, 1994, pp. 211-266.
- Bellincioni 1974 : Bellincioni M. *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.
- Benigno 2013 : Benigno F. *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013.
- Béranger 1972 : Béranger J. *Les jugements de Cicéron sur les Gracques*, «ANRW» 1, 1972, pp. 732-763.
- Berger 1978 : Berger D. *Cicero als Erzähler. Forensische und literarische Strategien in den Gerichtsreden*, Frankfurt am Mein 1978.
- Berry 1996 : Berry D.H. *Cicero. Pro P. Sulla oratio. Edited with Introduction and Commentary by D.H. Berry*, Cambridge 1996.
- 2004 : *The publication of Cicero's Pro Roscio Amerino*, «Mnemosyne» 57, 2004, pp. 80-87.
- Berti 1963 : Berti E. *Il «De Re publica» di Cicerone e il pensiero politico classico*, Padova 1963.
- Bessone 1998-1999: Bessone L. *A proposito della prima congiura di Catilina*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 34-35, 1998-1999, pp. 293-302.
- Bettalli 2009 : Bettali M. (ed.) *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2009.

- Binot 2001 : Binot C. *Le rôle de Scipion Nasica Sérapiion dans la crise gracquienne, une relecture*, «Pallas» 57, 2001, pp. 185-203.
- Bloch 2009 [1949] : Bloch M. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 2009 [ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris 1949].
- Boissier 1959 [1865] : Boissier G. *Cicerone e i suoi amici. Studio sulla società romana del tempo di Cesare*, Milano 1959 [ed. orig. *Cicéron et ses amis. Étude sur la société romaine du temps de César*, Paris 1865].
- Bompaire 1976 : Bompaire J. *Les historiens classiques dans les exercices préparatoires de rhétorique (progymnasmata)*, in *Recueil Plassart. Études sur l'antiquité grecque offertes à André Plassart par ses collègues de la Sorbonne*, Paris 1976, pp. 1-7.
- Bonnesfond 1983 : Bonnesfond M.A. *Senato e conflitti di generazione nella Roma repubblicana: l'angoscia dei «patres conscripti»*, in Pellizer E. - Zorzetti N. (eds.) *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari 1983, pp. 67-98.
- 1989 : *Le Sénat de la République romaine. De la guerre d'Hannibal à Auguste. Pratiques délibératives et prise de décision*, Roma 1989.
- Boulanger 1946 : Boulanger A. *Cicéron. Discours. Tome XI. Pour L. Muréna - Pour P. Sylla. Texte établi et traduit par André Boulanger*, Paris 1946.
- Bringmann 2015 : Bringmann K. *The Roman Republic and its Internal Politics between 232 and 167 BC*, in Mineo B. (ed.) *A Companion to Livy*, Chichester 2015, pp. 394-406.
- Briscoe 1981 : Briscoe J. *A Commentary on Livy. Books XXXIV-XXXVII*, Oxford 1981.
- Broughton 1951 : Broughton T.R.S. *The Magistrates of the Roman Republic. Volume I - 509 B.C. - 100 B.C.*, New York 1951.
- 1991 : *Candidates Defeated in Roman Elections: Some Ancient Roman "Also-Rans"*, «TAPhS» 81, 1991, pp. 1-64.
- Brouwer 1989 : Brouwer H.H.J. *Bona Dea. The Sources and Description of the Cult*, Leiden 1989.
- Brunt 1980 : Brunt P.A. *Cicero and Historiography*, in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni I*, Roma 1979, pp. 309-340.
- 1982 : *Nobilitas and Novitas*, «JRS» 72, 1982, pp. 1-17.
- 1988 : *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988.
- Bücher 2006 : Bücher F. *Verargumentierte Geschichte. Exempla Romana im politischen Diskurs der späten römischen Republik*, Stuttgart 2006.
- Bulst 1964 : Bulst C.M. *Cinnanum tempus. A Reassessment of the "Dominatio Cinnae"*,

- «Historia» 13, 1964, pp. 307-337.
- Burckhardt 1990 : Burckhardt L.A. *The Political Elite of the Roman Republic: Comments on Recent Discussion of the Concepts "Nobilitas and Homo Novus"*, «Historia» 39, 1990, pp. 77-99.
- Burkert 1987 [1979] : Burkert W. *Mito e rituale in Grecia. Struttura e storia*, Roma-Bari 1987 [ed. orig. *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley 1979].
- Bush-Cerutti 1986 : Bush A.C. - Cerutti S. *A Use of the Term Frater in the "Pro Caelio"*, «CJ» 82, 1986, pp. 37-39.
- Cajani-Lanza 2001 : Cajani G. - Lanza D. (eds.) *L'antico degli Antichi*, Palermo 2001.
- Calboli 1965 : Calboli G. *La formazione oratoria di Cicerone*, «Vichiana» 2, 1965, pp. 3-30.
- 1972: *L'oratore M. Antonio e la Rhetorica ad Herennium*, «GIF» 3, 1972, pp. 120-177.
- 1982 : *La retorica preciceroniana e la politica a Roma*, in Stroh W. (ed.) *Eloquence et Rhétorique chez Cicéron, Entretien Hardt XXVIII*, Vandoeuvres - Genève 1982, pp. 41-108.
- 1993 : *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium. Introduzione, testo critico, commento a cura di Gualtiero Calboli*, Bologna 1993.
- 1996 : *Gli oratori romani nel passaggio dal II sec. al I sec.a.C.*, in Per Enrica Malcovati. *Atti del Convegno di Studi nel centenario della nascita (Pavia, 21-22 ottobre 1994)*, Como 1996, pp. 104-124.
- 2005 : *La metafora tra Aristotele e Cicerone, e oltre*, in Lorusso A.M. (ed.) *Metafora e conoscenza*, Milano 2005, pp. 87-118.
- Calboli Montefusco 2000 : Calboli Montefusco L. *Aristoteles' Benutzung des homoion in argumentatio und elocutio*, in Calboli Montefusco L. (ed.) *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, pp. 27-59.
- Canfora 1999 : Canfora L. *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.
- Caparrotta 2008 : Caparrotta F. *Il giovane Cicerone fra oratoria e retorica. Per un inquadramento storico culturale del De inventione*, in Gasti F. - Romano E. (eds.) *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Como 2008, pp. 29-76.
- Cape 1995 : Cape R.W. *The Rhetoric of Politics in Cicero's Fourth Catilinarian*, «AJP» 116, 1995, pp. 255-277.
- 1997: *Persuasive History: Roman Rhetoric and Historiography*, in Dominik W.J. (ed.), *Roman Eloquence. Rhetoric in society and Literature*, London 1997, pp. 212-28.

- Carney 1960 : Carney T.F. *Cicero's Picture of Marius*, «WS» 73, 1960, pp. 83-122.
- 1961 : *The Flight and Exile of Marius*, «Greece & Rome», 8, 1961, pp. 98-121.
- 1970 : *A Biography of C. Marius*, Chicago 1970.
- Casamento 2006: Casamento A. *Spettacolo della giustizia, spettacolo della parola: il caso della Pro Milone*, in Petrone G. - Casamento A. (eds.) *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 181-198.
- 2011 : *Le citazioni storiche nella Pro Milone*, «Hormos» 3, 2011, pp. 140-151
- Cavarzere 1987 : Cavarzere A. *Cicerone. In difesa di Marco Celio. A cura di Alberto Cavarzere. Con testo latino a fronte*, Venezia 1987.
- 2011 : *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova 2011.
- Cerri 1969 : Cerri G. *Il passaggio dalla cultura orale alla cultura di comunicazione scritta nell'età di Platone*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 8, 1969, pp. 119-133.
- Champlin 1989 : Champlin E. *The Life and Times of Calpurnius Piso*, «MH» 46, 1989, pp. 101-124.
- Chassignet 2001 : Chassignet M. *La «construction» des aspirants à la tyrannie: Sp. Cassius, Sp. Maelius et Manlius Capitolinus* in Coudry M. - Späth T. (eds.) *L'invention des grand hommes de la Rome antique. Die Konstruktion des großen Männer Altroms. Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus. Augst 16-18 septembre 1999*, pp. 83-96.
- Chiron 2002 : Chiron P. *Pseudo-Aristote. Rhétorique à Alexandre. Texte établi et traduit par Pierre Chiron*, Paris 2002.
- 2007 : *The Rhetoric to Alexander*, in Worthington I. (ed.) *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford 2007, pp. 90-106.
- Ciaceri 1926 : Ciaceri E. *Cicerone e i suoi tempi. Dalla nascita al consolato (106-63 a.C.)*, Milano 1926.
- Ciccotti 1895 : Ciccotti E. *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana*, Milano 1985.
- Citroni Marchetti 1995: Citroni Marchetti S. *Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone "pro Fonteio", "pro Q. Roscio comoedo", "pro Cluentio". I*, «MD» 35, 1995, pp. 9-57.
- 1996 : *Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone "pro Fonteio", "pro Q. Roscio comoedo", "pro Cluentio". II*, «MD» 36, 1996, pp. 33-71.
- Cizek 1988 : Cizek E. *La poétique cicéronienne de l'histoire*, BAGB 1, 1988, pp. 16-25.
- Clark 1895 : Clark A.C. *Pro T. Annio Milone, ad iudices oratio. Edited with Introduction and*

- Commentary by Albert C. Clark, Oxford 1895.*
- 1907 : *Q. Asconii Pediani orationum Ciceronis quinque enarratio. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark, Oxford 1907.*
 - 1909 : *M. Tulli Ciceroni Orationes. Pro P. Quinctio; Pro Q. Roscio Comoedo; Pro A. Caecina; De lege agraria contra Rullum; Pro C. Rabirio Perduellionis reo; Pro L. Flacco; In L. Pisonem ; Pro C. Rabirio Postumo. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark, Oxford 1909.*
 - 1911 : *M. Tulli Ciceronis Orationes. Pro Tullio; Pro Fonteio; Pro Sulla; Pro Archia; Pro Plancio; Pro Scauro. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark, Oxford 1911.*
- Claassen 1992 : Claassen J.M. *Cicero's Banishment: Tempora et Mores*, «AClass» 35, 1992, pp. 19-47.
- 1999 : *Displaced persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, Madison 1999.
- Classen 1998 [1985] : Classen C.J. *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone*, Bologna 1998 [ed. orig. *Recht-Rhetorik-Politik. Untersuchungen zu Ciceros rhetorischer Strategie*, Darmstadt 1985].
- Clemente 1974 : Clemente G. *I Romani nella Gallia meridionale (II-I sec. a.C.). Politica ed economia nell'età dell'imperialismo*, Bologna 1974.
- 1981: *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in Giardina A. - Schiavone A. (eds.) *Società romana e produzione schiavistica. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 1-14.
- Cole 1991 : Cole T. *The Origins of Rhetoric in Ancient Greece*, Baltimore-London 1991.
- Corbeill 2002 : Corbeill A. *Rhetorical Education in Cicero's Youth*, in May J.M. (ed.) *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002, pp. 23-48.
- Corbier 2006 : Corbier M. *Donner à voir, donner à lire. Mémoire et communication dans la Rome ancienne*, Paris 2006.
- Cornell 2013a : Cornell T.J. *The Fragments of the Roman Historians. Volume 1. Introduction*, Oxford 2013.
- 2013b : *The Fragments of the Roman Historians. Volume 3. Commentary*, Oxford 2013.
- Cowan 2008 : Cowan E. *Libertas in the Philippics*, in Stevenson T. - Wilson M. (eds.) *Cicero's Philippics. History, Rhetoric, Ideology*, Auckland 2008, pp. 140-152.
- Cowles 1917 : Cowles F.H. *Gaius Verres. An Historical Study*, Ithaca 1917.
- Craig 1986 : Craig C. P. *Cato's Stoicism and the Understanding of Cicero's Speech for*

- Murena*, «TAPhA» 116, 1986, pp. 229-239.
- 1990 : *Cicero's Strategy of Embarrassment in the Speech for Plancius*, «AJPh» 111, 1990, pp. 75-81.
 - 1993 : *Form as Argument in Cicero's Speeches. A Study of Dilemma*, Atlanta 1993.
 - 2004 : *Audience Expectations, Invectivem and Proof*, in Powell J. - Peterson J. (eds.) *Cicero the Advocate*, Oxford 2004, pp. 187-213.
- Crawford 1984 : Crawford J.W. *M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations*, Göttingen 1984.
- 1994 : *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An edition with Commentary*, Atlanta 1994.
- Croce 1938 : Croce B. *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938.
- 2007 [1915] : *Filosofia come scienza dello spirito. IV. Teoria e storia della storiografia*, Napoli 2007 [ed. orig. *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tübingen 1915].
- Damon 2007 : Damon C. *Rhetoric and Historiography*, in Dominil W. - Hall J. (eds.) *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford 2007, pp. 439-450.
- David 1980 : David, J.M. *Maiorum exempla sequi: l'exemplum historique dans le discours judiciaires de Ciceéron*, «MEFRM» 92, 1980, pp. 67-86.
- 1992 : *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, Roma 1992.
- David-Dondin 1980 : David J.M. - Dondin M. *Dion Cassius XXXVI, 41, 1-2: conduites symboliques et comportements exemplaires de Lucullus, Acilio Glabrio et Papirius Carbo (78 e 67 a.C.)*, «MEFRA» 92, 1980, pp. 199-213.
- De Certeau 1975 : De Certeau M. *L'Écriture de l'histoire*, Paris 1975.
- D'Elia 1997 : D'Elia S. *Corruzione e corruttela nella Pro Cluentio di Cicerone*, in *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del convegno nazionale. Larino 4 - 5 dicembre 1992*, Larino 1997, pp. 31-34.
- Della Morte 1977 : Della Morte P.M. *Studi su Cicerone oratore. Struttura della Pro Quinctio e della Pro Sexto Roscio Amerino*, Napoli 1977.
- De Sanctis 2009 : De Sanctis G. *Mos, imago, memoria. Un esempio di come si costruisce la memoria culturale a Roma*, in Botta S. (ed.) *Abiti, corpi, identità. Significati e valenze profonde del vestire*, Firenze 2009, pp. 123-148.
- Desideri 1995 : Desideri P. *Cicerone e l'ellenizzazione della storiografia romana*, in Falque E. - Gasco F. (eds.) *Graecia Capta. De la conquista de Grecia a la helenización de Roma*, Huelva 1995, pp. 29-43.

- Develin 1978 : Develin R. *Scipio Aemilianus and the Consular Elections of 148 B.C.*, «Latomus» 37, 1978, pp. 484-488.
- De Vivo 2000 : De Vivo A. *Le leggi e l'uso della storia in Cicerone*, «Paideia» 60, 2000, pp. 183-196.
- Doblhofer 1987 : Doblhofer E. *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987.
- Dondin-Payre 1981: Dondin-Payre M. *Homo novus: un slogan de Caton à César*, «Historia» 30, 1981, pp. 22-81.
- Dugan 2005 : Dugan J. *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005.
- 2014 : *Non Sine Causa Sed Sine Fine: Cicero's Compulsion to Repeat his Consulate*, «CJ» 110, 2014, pp. 9-22.
- Dyck 1998 : Dyck A.R. *Narrative Obfuscation, Philosophical Topoi, and Tragic Patterning in Cicero's Pro Milone*, «HSCPh» 98, 1998, pp. 219-241.
- 2004a : *A Commentary on Cicero, De legibus*, Ann Arbor 2004.
- 2004b : *Cicero's "Devotio": The Roles of Dux and Scape-Goat in His "Post Reditum" Rhetoric*, «HSPH» 102, 2004, pp. 299-314.
- 2008 : *Cicero. Catilinarians*, Edited by Andrew R. Dyck, Cambridge 2008.
- 2010 : *Cicero. Pro Sexto Roscio*. Edited by Andrew R. Dyck, Cambridge 2010.
- 2013 : *Cicero. Pro Marco Caelio*. Edited by Andrew R. Dyck, Cambridge 2013.
- Eckert 2018 : Eckert A. *Roman Orators between Greece and Rome*, in Gray C. - Balbo A. - Marshall R.M.A. - Steel C.E.W. (eds.) *Reading Republican Oratory. Reconstructions, Contexts, Receptions*, Oxford 2018, pp. 19-32.
- Falcon 2017 : Falcon A. *Aristotelismo*, Torino 2017.
- Fantham 1972 : Fantham E. *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto-Buffalo 1972
- 2004 : *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford 2004.
- 2013 : *Cicero's Pro L. Murena Oratio. Introduction and commentary by Elaine Fantham*, Oxford 2013.
- Fedeli 1982 : Fedeli P. M. *Tullius Cicero. Fasc. 28. In M. Antonium Orationes Philippicae XIV. Edidit P. Fedeli*, Leipzig 1982.
- 1990 : *Cicerone. In difesa di Milone (Pro Milone)*. A cura di Paolo Fedeli, Venezia 1990.
- Feeney 1986 : Feeney D.C. *History and Revelation in Vergil's Underworld*, «PCPS» 32, 1986,

pp. 1-24.

- Ferrary 1988 : Ferrary J.L. *Rogatio Servilia agraria*, «Athenaeum» 66, 1988, pp. 141-164.
- Ferrini 2015 : Ferrini M.F. *Aristotele. Retorica ad Alessandro*. A cura di Maria Fernanda Ferrini, Milano 2015.
- Fezzi 1999 : Fezzi L. *La legislazione tribunitia di Publio Clodio Pulcro (58 a.C.) e la ricerca del consenso a Roma*, «Studi Classici e Orientali» 47, 1999, pp. 245-340.
- 2008 : *Il tribuno Clodio*. Roma-Bari 2008.
- 2016 : *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, Roma-Bari 2016.
- 2019 : *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico*, Roma 2019.
- Finley 1981 [1975] : Finley M.I. *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, Torino 1981 [ed. orig. *The Use and Abuse of History*, London 1975].
- Fiocchi-Marinone : 1992 Fiocchi L. - Marinone N. *Cicerone. Il processo di Verre. Volume primo. Introduzione di Nino Marinone. Traduzione e note di Laura Fiocchi e Nino Marinone*, Milano 1992.
- Fiocchi-Vottero 1992 : Fiocchi L. - Vottero D. *Cicerone. Il processo di Verre. Volume secondo. Traduzione e note di Laura Fiocchi e Dionigi Vottero*, Milano 1992.
- Fleck 1993 : Fleck M. *Cicero als Historiker*, Stuttgart 1993.
- Flores 2006: Flores E. *Commentario al Libro XVI*, in Flores E. - Esposito P. - Jackson G. - Paladini M. - Salvatore M. - Tomasco D. (eds.) *Quinto Ennio. Annali (Libri IX-XVIII). Volume IV*, Napoli 2006.
- Flower 1996 : Flower H.I. *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman culture*, Oxford 1996.
- 2006 : *Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill 2006.
- Fontanella 2004 : Fontanella F. *Il senato nelle Verrine ciceroniane tra teoria e prassi politica*, «Athenaeum» 92, 2004, pp. 15-71.
- 2005: *La I orazione De lege agraria: Cicerone e il senato di fronte alla riforma di P. Servilio Rullo (63 a.C.)*, «Athenaeum» 93, 2005, pp. 149-191.
- Forni 1953 : Forni G. *Manio Curio Dentato uomo democratico*, «Athenaeum» 31, 1953, pp. 169-240.
- Fortenbaugh 1988 : Fortenbaugh W.F. *Benevolentiam conciliare and animos permovere. Some remarks on Cicero's De oratore 2- 178-216*, «Rhetorica» 6, 1988, pp. 259-273.

- 1989 : *Cicero's Knowledge of the Rhetorical Treatises of Aristotle and Theophrastus*, in Fortenbaugh W.F. - Steinmetz P. *Cicero's Knowledge of the Peripatos*, New Brunswick 1989, pp. 39-60.
 - 2005 : *Cicero as a Reporter of Aristotelian and Theophrastean Rhetorical Doctrine*, «Rhetorica» 23, 2005, pp. 37-64.
- Foucault 1961 : Foucault M. *Folie et Dérison. Histoire de la folie à l'âge Classique*, Paris 1961.
- Frier 1999 [1979] : Frier B.W. *Libri annales pontificum maximorum. The Origins of the Annalistic Tradition*, Ann Arbor 1999 [ed. orig. Roma 1979].
- Frisch 1946 : Frisch H. *Cicero's Fight for the Republic. The Historical Background of Cicero's Philippics*, Copenhagen 1946.
- Gaillard 1975 : Gaillard J. *Que représentent les Gracques pour Cicéron?*, «BAGB» 34, 1975, pp. 499-529.
- Garbarino 1984 : Garbarino G. *M. Tulli Ciceronis Fragmenta. Ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis*, Milano 1984.
- Garcea 2005 : Garcea A. *Cicerone in esilio. L'epistolario e le passioni*, Hildesheim-Zurich-New York 2005.
- Gastaldi 1975 : Gastaldi S. *Historia, retorica e politica in Aristotele*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere e di Scienze Morali e Storiche» 109, 1975, pp. 384-392.
- 2015 : *Retorica. Aristotele. Introduzione, traduzione e commento di Silvia Gastaldi*, Roma 2015.
- Gelzer 1912 : Gelzer M. *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig-Berlin 1912.
- Gildenhard 2011 : Gildenhard I. *Creative Eloquence. The Construction of Reality in Cicero's Speeches*, Oxford 2011.
- Ginzburg 2000 : Ginzburg C. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.
- Giuliano 1953: Giuliano A. *Fuit apud Segestanos ex aere Dianae simulacrum*, «ArchClass» 5, 1953, pp. 48-54.
- Goldmann 2002 : Goldmann F. *Nobilitas als Status und Gruppe. Überlegungen zum Nobilitätsbegriff der römischen Republik*, in Spielvogel J. (ed.) *Res publica reperta. Zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des frühen Prinzipats. Festschrift für Jochen Bleicken zum 75. Geburtstag*, Stuttgart 2002, pp. 45-66
- Goody 1977 : Goody J. *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge 1977.
- 1986 : *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.

- Goody-Watt 1963 : Goody J - Watt I. *The Consequences of Literacy*, «Comparative Studies in Society and History» 5, 1963, pp. 304-345.
- Gotoff 1979 : Gotoff H.C. *Cicero's Elegant Style. An Analysis of the Pro Archia*, Urbana-Chicago-London 1979.
- 1986 : *Cicero's Analysis of the Prosecution Speeches in the Pro Caelio: An Exercise in Practical Criticism*, «CPh» 81, 1986, pp. 122-132.
- Graverini 2001 : Graverini L. *L. Mummio Acaico*, «Maecenas» 1, 2001, pp. 105-148.
- Griffin 1973 : Griffin M. *The Tribune C. Cornelius*, JRS 63, 1973, pp. 196-213.
- Grillo 2015 : Grillo L. *Cicero's De provinciis consularibus oratio. Introduction and Commentary by Luca Grillo*, Oxford-New York 2015.
- Gruen 1965 : Gruen E.S. *The Exile of Metellus Numidicus*, «Latomus» 24, 1965, pp. 576-580.
- 1968 : *Roman politics and the criminal courts, 149-78 B.C.*, Cambridge (Massachusetts) 1968.
- 1969a : *Pompey, the Roman Aristocracy and the Conference of Luca*, «Historia» 18, 1969, pp. 71-108.
- 1969b : *Notes on the "First Catilinarian Conspiracy"*, «CP» 64, 1969, pp. 20-24.
- 1974 : *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
- Habinek 1998 : Habinek T.N. *The Politics of Latin Literature: Writing, Identity, and Empire in Ancient Rome*, Princeton 1998.
- Halbwachs 1925 : Halbwachs M. *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1925.
- 1996 [1950] : *La memoria collettiva*, Milano 1996 [ed. orig. *La mémoire collective*, Paris 1950].
- Hall 2008 : Hall J. *The Rhetorical Design and Success of Cicero's Twelfth Philippic*, in Stevenson T. - Wilson M. (eds.) *Cicero's Philippics. History, Rhetoric, Ideology*, Auckland 2008, pp. 282-304.
- Hallward 1931 : Hallward B.L. *Cicero Historicus*, «Cambridge Historical Journal» 3, 1931, pp. 221-237.
- Hamilton 1979 : Hamilton C.D. *Greek Rhetoric and History: The Case of Isocrates*, in Bowersock G.W. - Burkert W. - Putnam M.C.J. (eds.) *Arktouros: Hellenic Studies Presented to Bernard M. W. Knox*, Berlin 1979, pp. 291-298.
- Hands 1965 : Hands A.R. *The Political Background of the Lex Acilia de repetundis*, «Latomus» 24, 1965, pp. 225-237.
- Harries 2006 : Harries J. *Cicero and the Jurists. From Citizen's Law to the Lawful State*,

- London 2006.
- Harris 1991 [1989] : Harris W.V. *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma 1991 [ed. orig. *Ancient Literacy*, Cambridge (Massachusetts) 1989].
- Havelock 1973 [1963] : Havelock E.A. *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari 1973 [ed. orig. *Preface to Plato*, Cambridge (Massachusetts) 1963].
- 1981 : *The Literate Revolution in Greece and its Cultural Consequences*, Princeton 1981.
- Hayne 1974 : Hayne L. *The Politics of M'. Glabrio, cos. 67*, «CPh» 69, 1974, pp. 280-282.
- 1978: *The Valerii Flacci. A Family in Decline*, «AncSoc»9, 1978, pp. 223-233.
- Hellegouarc'h 1963 : Hellegouarc'h J. *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.
- Heinze 1925 : Heinze R. *Ciceros Rede pro Caelio*, «Hermes» 60, 1925, pp. 193-258.
- Hinard 1979 : Hinard F. *L. Cornelius Chrysogonus et la portée politique du pro Roscio Amerino*, «LCM» 4, 1979, pp. 75-76.
- Hinard-Benferhat 2006 : Hinard F. - Benferhat Y. *Cicéron. Discours (Tome 1,2). Pour Sextus Roscius, Texte établi, traduit et commenté par François Hinard. Avec la collaboration, pour la notice et les notes, de Yasmine Benferhat*, Paris 2006.
- Hobsbawm-Ranger 1987 [1983] : Hobsbawm E.J. - Ranger T. (eds.) *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987 [ed. orig. *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983].
- Hokwood 2007 : Hokwood K. *Smear and Spin: Ciceronian tactics in De lege agraria II*, in Booth J. (ed.) *Cicero on the Attack. Invective and Subversion in the Orations and beyond*, Swansea 2007, pp. 71-103.
- Hölkeskamp 1987 : Hölkeskamp K.J. *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der Römischen Republik im 4. Jh. v. Chr. 2.*, Stuttgart 1987.
- 1993 : *Conquest, Competition and Consensus: Roman Expansion in Italy and the Rise of the nobilitas*. «Historia» 42, 1993, pp. 12-39.
- 2001 : *Fact(ions) or Fiction? Friedrich Münzer and the Aristocracy of the Roman Republic: Then and Now*, «IJCT» 8, 2001, pp. 92-105.
- Hopkins 1983 : Hopkins K. *Death and Renewal. Sociological Studies in Roman History 2*, Cambridge 1983.
- Horsfall 1996 : Horsfall N. *La cultura della plebs romana*, Barcelona 1996.
- 2013 : *Virgil, Aeneid 6. A Commentary. Volume 2: Commentary and Appendices*, Berlin-Boston 2013.
- Humbert 1925 : Humbert J. *Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron*, Paris

- 1925.
- Jaspers 1965 [1949] : Jaspers K. *Origine e senso della storia*, Milano 1965 [ed. orig. *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Zurich 1949].
- Jehne 1999 : Jehne M. *Cato und die Bewahrung der traditionellen res publica: zum Spannungsverhältnis zwischen mos maiorum und griechischer Kultur im zweiten Jahrhundert v. Chr.*, in Vogt-Spira G. - Rommel B. (eds.) *Rezeption und Identität. Die Kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, Stuttgart 1999, pp. 115-134.
- Jonkers 1963 : Jonkers E.J. *Social and Economic Commentary on Cicero's De lege agraria Orationes tres*, Leiden 1963.
- Jost 1936 : Jost K. *Das Beispiel und Vorbild der Vorfahren bei den attischen Rednern und Geschichtsschreibern bis Demosthenes*, Paderborn 1936.
- Kammer 1964 : Kammer U. *Untersuchungen zu Ciceros Bild von Cato Censorius*, Giessen 1964.
- Kaplow 2012 : Kaplow L. *Creating popularis History: Sp. Cassius, Sp. Maelius, and M. Manlius in the Political Discourse of the late Republic*, «BICS» 55, 2012, pp. 101-109.
- Kardos 2004 : Kardos M.J. *Cicéron et les monumenta*, «REL» 82, 2004, pp. 89-101.
- Kaster 2006 : Kaster R.A. *Cicero. Speech on Behalf of Publius Sestius. Translated with Introduction and Commentary by Robert A. Kaster*, Oxford 2006.
- Keaveney 2005 : Keaveney A. *Sulla. The last Republican*, London 2005.
- Kelley 1969 : Kelley A.P. *Historiography in Cicero*, diss. Pennsylvania, 1969.
- Kelly 2006 : Kelly G.P. *A History of Exile in the Roman Republic*, New York 2006.
- Kennedy 1963 : Kennedy G.A. *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963.
- Ker-Pieper 2014 : Ker J. - Pieper C. (eds.) *Valuing the Past in the Greco-Roman World. Proceedings from the Penn-Leiden Colloquia on Ancient Values VII*, Leiden-Boston 2014.
- King 1917 : King J.R. *M. Tulli Ciceronis. Pro Lege Manilia sive De imperio Cn. Pompei oratio. Edited by John R. King*, Oxford 1917.
- Kinsey 1980 : Kinsey T.E. *Cicero's speech against Magno, Capito and Chrysogonus in the Pro Sextio Roscio Amerino and its use for the historian*, «Antiquité classique» 54, 1975, pp. 173-190.
- 1982 : *The political insignificance of Cicero's Pro Roscio*, «LCM» 7, 1982, pp. 39-40.
- 1987 : *Criminal courts at Rome under the Cinnan regime*, «Hermes» 115, 1987, p. 502.
- Kirby 1990 : Kirby J.T. *The Rhetoric of Cicero's Pro Cluentio*, Amsterdam 1990.

- Klodt 1992 : Klodt C. *Ciceros Rede Pro Rabirio Postumo. Einleitung und Kommentar*, Stuttgart 1992.
- Klotz 1919 : Klotz A. *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. Volumen VII Orationes Cum senatui gratias egit. Cum populo gratias egit. De domo. De haruspicum responsis. Pro Sestio. In Vatinius. Pro Caelio. De provinciis consularibus. Pro Balbo. In Pisonem. Pro Plancio. Pro Rabirio postumo. Recognovit A. Klotz. Pro Scauro. Recognovit F. Schoell*, Leipzig 1919.
- Kuklica 1984 : Kuklica P. *Cicero als potentieller Historiker*, «GLO» 16, 1984, pp. 25-46.
- Kumaniecki 1969 : Kumaniecki K. *M. T. Ciceronis De oratore. Edidit Kazimierz F. Kumaniecki*, Leipzig 1969.
- 1970 : *Les discours égarés de Cicéron pro Cornelio*, «Med. Kon Vlaam. Acad. Belg.» 32, 1970, pp. 3-36.
- 1972 : *Cicerone e la crisi della Repubblica romana*, Roma 1972.
- Labate-Narducci 1981 : Labate M. - Narducci E. *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il "personaggio" di Attico*, in Giardina A. - Schiavone A. (eds.) *Società romana e produzione schiavistica. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 127-182.
- La Farina 2008 : La Farina R. *L'esilio eroico, ovvero la devotio di Cicerone*, in Picone G. (ed.) *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp. 327-343.
- La Penna 1979 : La Penna A. *Fra teatro, poesia e politica romana, con due scritti sulla cultura classica di oggi*, Torino 1979.
- Lana 1958-1959 : Lana I. *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, «Atti Accad. Scienze Torino» 93, 1958-1959, pp. 293-385.
- 1990 : *La concezione ciceroniana della pace*, «Ciceroniana» 7, 1990, pp. 45-59.
- Lanza 2001 : Lanza D. *Il pozzo del passato* in Cajani G. - Lanza D. (eds.) *L'antico degli Antichi*, Palermo 2001, pp. 9-14.
- Laurand 1907 : Laurand L. *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1907.
- Lausberg 1969 [1949] : Lausberg H. *Elementi di retorica*, Bologna 1969 [ed. orig. *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949].
- Leeman 1974 [1963] : Leeman A.D. *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974 [ed. orig. *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, Amsterdam 1963].

- 1982 : *The Technique of Persuasion in Cicero's Pro Murena*, in Stroh W. (ed.) *Eloquence et Rhétorique chez Cicéron, Entretien Hardt XXVIII*, Vandoeuvres - Genève 1982, pp. 193-236.
- Leeman-Pinkster-Nelson 1985 : Leeman A.D. - Pinkster H. - Nelson H.L.W. *M. Tullius Cicero. De oratore libri III. 2. Band: Buch I, 166-265; Buch II, 1-98*, Heidelberg 1985.
- Lenaghan 1969 : Lenaghan J.O. *A Commentary on Cicero's Oration De Haruspicum Responso*, The Hague-Paris 1969.
- Lendon 2009 : Lendon J.E. *Historians without History: Against Roman Historiography*, in Feldherr A. (ed.) *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, Cambridge 2009, pp. 41-62.
- Lentano 2008 : Lentano M. *Bruto o il potere delle immagini*, «Latomus» 68, 2008, pp. 881-899.
- Lepore 1954 : Lepore E. *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.
- Lévi-Strauss 1962 : Lévi-Strauss C. *La Pensée sauvage*, Paris 1962.
- Lévy 1998 : Lévy C. *Rhetorique et philosophie: la monstruosité politique chez Cicéron*, «REL» 76, 1998, pp. 139-157.
- Li Causi-Marino-Formisano 2015 : Li Causi P. - Marino R. - Formisano M. *Marco Tullio Cicerone. De oratore. Traduzione e commento. A cura di Pietro Li Causi, Rosanna Marino, Marco Formisano. Introduzione di Elisa Romano*, Alessandria 2015.
- Lintott 1971 : Lintott A.W. *The offices of C. Flavius Fimbria in 86-6 BC*, «Historia» 20, 1971, pp. 696-701.
- 1999 : *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999.
- 2008 : *Cicero as Evidence. A Historian's Companion*, Oxford 2008.
- Litchfield 1914 : Litchfield H.W. *National exempla virtutis in Roman literature*, «HSCPh» 25, pp. 1-71.
- Lo Cascio 2006 : Lo Cascio E. *Realtà e rappresentazione: la caratterizzazione degli homines ex municipiis rusticanis nella pro Roscio Amerino*, in Petrone G. - Casamento A. (eds.) *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 49-62.
- Lomanto 1996 : Lomanto V. *'Cedant arma togae'*, in *De tuo tibi: omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna 1996, pp. 115-141.
- Loraux 1980 : Loraux N. *Thucydide n'est pas un collègue*, «Quaderni di storia» 12, 1980, pp. 55-81.

- Lotito 1981 : Lotito G. *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, in Giardina A. - Schiavone A. (eds.) *Società romana e produzione schiavistica. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 79-126.
- Loutsch 1994 : Loutsch C. *L'exorde dans les discours de Cicéron*, Bruxelles 1994.
- Luzzatto 2002 : Luzzatto M.T. *Lo scandalo dei "Retori latini". Contributo alla storia dei rapporti culturali fra Grecia e Roma*, Studi storici 43, 2002, pp. 301-346.
- Mack 1937 : Mack D. *Senatsreden und Volksreden bei Cicero*, Würzburg 1937.
- Maiuri 2013 : Maiuri A. *Sacra privata. Rituali domestici e istituti giuridici in Roma antica*, Roma 2013.
- Mantovani 2009 : Mantovani D. *Cicerone storico del diritto*, «Ciceroniana» 13, 2009, pp. 297-367.
- 2017 : *Quando i giuristi diventarono 'veteres': Augusto e Sabino, i tempi del potere e i tempi della giurisprudenza*, in *Convegno. Augusto. La costruzione del principato (Roma, 4-5 dicembre 2014)*, pp. 249-317.
- 2018 : *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les oeuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018.
- Manuwald 2007 : Manuwald G. *Cicero, Philippics 3-9. Edited with Introduction, Translation and Commentary by Gesine Manuwald*, Berlin 2007.
- 2018 : *Cicero. Agrarian Speeches. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2018.
- Marchal 1987 : Marchal L. *L'Histoire pour Cicéron (I)*, «LEC» 55, 1987, pp. 41-64
- 1988 : *L'Histoire pour Cicéron (II)*, «LEC» 56, 1988, pp. 241-264.
- Marciniak 2018 : Marciniak K. *Cicerone. Il più grande dei poeti*, «Ciceroniana on line», 2, 2018, pp. 105-161.
- Marinone 1997 : Marinone N. *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997.
- Marrou 1971 [1948] : Marrou H.I. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1971 [ed. orig. *Historie de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1950].
- Marshall A.J. 1975 : Marshall A.J. *Flaccus and the Jews of Asia (Cicero "Pro Flacco" 28.67-69)*, «Phoenix» 29, 1975, pp. 139-154.
- Marshall B.A. 1977 : Marshall B.A. *The Vote for a Bodyguard for the Consuls of 65*, «CP» 72, 1977, pp. 318-320.
- 1985 : *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia 1985.
- Martina 1979 : Martina M. *Ennio "poeta cliens"*, «Quad. di Filologia Classica», 2 1979, pp.

15-74.

- Maselli 2000 : Maselli G. *Cicerone. In difesa di Lucio Flacco (Pro L. Flacco). A cura di Giorgio Maselli*, Venezia 2000.
- Matthes 1958 : Matthes D. *Hermagoras von Temnos*, «Lustrum» 3, 1958, pp. 58-214.
- May 1980 : May J.M. *The Image of the Ship of State in Cicero's Pro Sestio*, «Maia» 32, 1980, pp. 259-264.
- 1988 : *Trials of character. The Eloquence of Ciceronian Ethos*, Chapel Hill 1988.
- 1996 : *Cicero and the Beasts*, «Syllecta Classica» 7, 1996, pp. 143-153.
- May-Wisse 2001 : May J.M. - Wisse J. *Cicero. On the Ideal Orator. Translated, with introduction, notes, appendixes, glossary and indexes by J.M. May, J. Wisse*, New York-Oxford, 2001.
- Mazzoli 2018 : Mazzoli G. *O tempora, o mores! Usi e riusi di una "figura" ciceroniana*, in Audano S. - Cipriani G. (eds.) *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Quattordicesima Giornata di Studi. Sestri Levante, 10 marzo 2017*, Foggia 2018, pp. 59-83.
- McCall 1969 : McCall M.H. *Ancient Rhetorical Theories of Simile and Comparison*, Cambridge (Massachusetts) 1969.
- McDermott 1977 : Mc Dermott W.C. *Lex de Tribunicia Potestate (70 B.C.)*, «CP» 72, 1977, pp. 49-52.
- Mencacci 2001 : Mencacci F. *Genealogia metaforica e maiores collettivi (prospettive antropologiche sulla costruzione dei vires illustres)*, in Coudry M. - Späth T. (eds.) *L'invention des grand hommes de la Rome antique. Die Konstruktion des großen Männer Altroms. Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus. Augst 16-18 septembre 1999*, pp. 421-437.
- Metaxaki-Mitrou 1985 : Metaxaki-Mitrou F. *Violence in the Contio during the Ciceronian Age*, «AC» 54, 1985, pp. 180-187.
- Michelini 2000 : Michelini C. *Il patrimonio artistico di alcune poleis siceliote nel de signis ciceroniano*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, Pisa-Gibellina 2000, pp. 777-793.
- Millar 1998 : Millar F. *The crowd in Rome in the late Republic*, Ann Arbor 1998.
- Mitchell J.F. 1966 : Mitchell J.F. *The Torquati*, «Historia» 15, 1966, pp. 23-31.
- Mitchell 1971 : Mitchell T.N. *Cicero and the Senatus "consultum ultimum"*, «Historia» 20, 1971, pp. 47-61.

- 1979 : Cicero. *The Ascending Years*, New Haven-London 1979.
- Moatti 1988 : Moatti C. *Tradition et raison chez Cicéron*, MEFRA 100, 1988, pp. 385-430.
- 1997 : *La Raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à la fin de la République*, Paris 1997.
- 2003 : *La construction du patrimoine culturel à Rome à la fin de la République*, in Citroni M. (ed.) *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 81-98.
- Moggi 2017 : Moggi M. *Aristotele e la storia nella Politica* in Lisi F.L. - Curnis M. (eds.) *The Harmony of Conflict. The Aristotelian Foundation of Politics*, Sankt Augustin 2017, pp. 55-64.
- Momigliano 1974 : Momigliano A. *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, «Ann Sc Norm Super Pisa» 3,4, 1974, pp. 1183-1192.
- 1978 : *Greek Historiography*, «History and Theory» 17, 1978, pp. 1-28.
- 1981 : *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in Schaffer E.S. (ed.) *Comparative Criticism. A Yearbook, Vol. 3*, Cambridge 1981, pp. 259-268.
- 1983 : *The Introduction of the Teaching of History as an Academic Subject and Its Implications*, «Minerva» 21, 1983, pp. 1-15.
- Mommsen 1887 : Mommsen T. *Römisches Staatsrecht, Dritter Band. I. Abtheilung*, Leipzig 1887.
- Monteleone 2003 : Monteleone C. *La «Terza Filippica» di Cicerone. Retorica e regolamento del Senato, legalità e rapporti di forza*, Fasano 2003.
- Moraux 1975 : Moraux P. *Ciceron et les ouvrages scolaires d'Aristote*, «Ciceroniana» 2, 1975, pp. 81-96.
- Moreau 1982 : Moreau P. *Clodiana religio. Un procès politique en 61 avant J.C.*, Paris 1982.
- 1987 : *La Lex Clodia sur la Bannissement de Cicéron*, «Athenaeum» 75, 1987, pp. 465-492.
- Moretti 2006 : Moretti G. *Lo spettacolo della Pro Caelio: oggetti di scena, teatro e personaggi allegorici nel processo contro Marco Celio*, in Petrone G. - Casamento A. (eds.) *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 139-164.
- Morstein-Marx 2004 : Morstein-Marx R. *Mass Oratory and Political Power in the late Roman Republic*, Cambridge 2004.
- Münzer 1920 : Münzer F. *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.
- Murray 1946 : Murray G. *Greek Studies*, Oxford 1946.

- Musti 1982 : Musti D. *Polibio*, in Firpo L. (ed.) *Storia delle idee politiche economiche e sociali. Volume primo*, Torino, 1982, pp. 609-651.
- Narducci 1989 : Narducci E. *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- 1991 : *Gli slogan della pace in Cicerone*, in Uglione R. (ed.) *Atti del Convegno nazionale di studi su La pace nel mondo antico. Torino 9-10-11 Aprile 1990*, Torino 1991, pp. 165-190.
 - 1997a : *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997.
 - 1997b : *Relativismo dell'avvocato, probabilismo del filosofo. Interpretazione di alcuni aspetti dell'opera di Cicerone a partire da Pro Cluentio 139*, in *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del convegno nazionale. Larino 4 - 5 dicembre 1992*, Larino 1997, pp. 107-114.
 - 1997c : *Perceptions of Exile in Cicero: The Philosophical Interpretation of a Real Experience*, «AJPh» 118 1997, pp. 55-73.
 - 2005 [1992] : *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 2005 [ed. orig. Roma-Bari 1992].
 - 2009 : *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Narducci-Fucecchi 2004 : Narducci E. - Fucecchi M. *Cicerone. Difesa di Cluentio. Introduzione di Emanuele Narducci. Traduzione e note di Marco Fucecchi*, Milano 2004.
- Neraudau 1979 : Neraudau J.P. *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicain*, Paris 1979.
- Nicholson 1992 : Nicholson J. *Cicero's Return from Exile. The Orations Post Reditum*, New York 1992.
- Nicolai 1992 : Nicolai L. *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
- 2001 : *Opus oratorium maxime: Cicerone tra storia e oratoria*, in Narducci E. (ed.) *Cicerone. Prospettiva 2000. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas. Arpino 5 maggio 2000*, Firenze 2001, pp. 105-125.
 - 2007 : *The Place of History in the Ancient World*, in Marincola J. (ed.) *A Companion to Greek and Roman Historiography I*, Oxford 2007, pp. 13-26.
- Nicolet 1960 : Nicolet C. *Consul togatus. Remarques sur le vocabulaire politique de Ciceron et de Tite-Live*, «REL» 38, 1960, pp. 236-263.
- Nippel 2007 : Nippel W. *The Roman Notion of Auctoritas*, in Pasquino P. - Harris P. (eds.) *The Concept of Authority. A Multidisciplinary Approach: From Epistemology to Social Sciences*, Roma 2007, pp. 13-34.
- Nisbet 1961 : Nisbet R.G.M. *Cicero. In L. Calpurnium Pisonem Oratio. Edited with Text*,

- Introduction, and Commentary by R.G.M. Nisbet, Oxford 1961.*
- Norden 1903 : Norden E. *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI. Erklärt von Eduard Norden*, Leipzig 1903.
- Nora 1984-1986 : Nora P. (ed.) *Les lieux de memoire*, Paris 1984-1986.
- Northwood 2008 : Northwood S.J. *Cicero de Oratore 2.51-64 and Rhetoric in Historiography*, «Mnemosyne» 61, 2008, pp. 228-244.
- Nouhaud 1982 : Nouhaud M. *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982.
- Novielli 2001 : Novielli C. *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari 2001.
- Oaxley 1998 : Oaxley S.P. *A Commentary on Livy. Books VI-X. Volume II: Books VII and VIII*, Oxford 1998.
- Ogilvie 1965 : Ogilvie R.M. *A Commentary on Livy*, Oxford 1965.
- Ong 1982 : Ong W.J. *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, New York 1982.
- Ortmann 1988 : Ortmann U. *Cicero, Brutus und Octavian - Republikaner und Caesarianer. Ihr gegenseitiges Verhältnis im Krisenjahr 44/43 v. Chr.*, Bonn 1988.
- Otis 1964 : Otis B. *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1963.
- Patimo 2009 : Patimo V.M. *La Pro Cluentio di Cicerone. Introduzione e commento dei §§ 1-81*, Nordhausen 2009.
- Pattison 1982 : Pattison R. *On Literacy. The Politics of the Word from Homer to the Age of Rock*, Oxford 1982.
- Pearson 1941 : Pearson L. *Historical allusions in the attic orators*, «CPh» 36, 1941, pp. 209–229.
- Perelli 1990 : Perelli. L. *Il pensiero politico di Cicerone*, Firenze 1990.
- Perlman 1961 : Perlman S. *The historical example, its use and importance as political propaganda in the attic orators*, in Fuks A. - Halpern I. (eds.) *Studies in history, Scripta Hierosolymitana* 7, Jerusalem 1961, pp. 150–66.
- Pernot 2006 [2000] : Pernot L. *La Retorica dei Greci e dei Romani*, Palermo 2006 [ed. orig. *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000].
- Peterson 1911 : Peterson G. *M. Tulli Ciceronis orationes. Cum senatui gratias egit. Cum populo gratias egit. De domo sua. De haruspicum responso. Pro Sestio. In Vatinius. De provinciis consularibus. Pro Balbo. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Gulielmus Peterson*, Oxford 1911.
- Petrone 2002 : Petrone G. *L'Atreus di Accio e le passioni del potere*, in Faller S. - Manuwald

- G. (eds.) *Accius und seine Zeit*, Würzburg 2002, pp. 245-253.
- 2004a : (ed.) *Le passioni della retorica*, Palermo 2004.
- 2004b : *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2004.
- Petrone-Casamento 2006 : Petrone G. - Casamento A. (eds.) *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006.
- Petzold 1972 : Petzold K.E. *Cicero und Historie*, «Chiron» 2, 1972, pp. 253-276.
- Picone 2008 : Picone G. (ed.) *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008.
- Pierini Degl'Innocenti 1997 : Pierini Degl'Innocenti R. *Marco Tullio Cicerone. Lettere dall'esilio. Con testo a fronte. A cura di Rita Degl'Innocenti Pierini*, Firenze 1997.
- 2006 : *Scenografie per un ritorno: la (ri)costruzione del personaggio Cicerone nelle orazioni post reditum*, in Petrone G. - Casamento A. (eds.) *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 119-137.
- Piras 2017 : Piras G. *La prosopopea di Appio Claudio Cieco (Cic. Cael. 33-34): tradizione letteraria, memoria familiare e polemica politica*, in De Paolis P. (ed.) *Cicerone oratore. Atti dell'VIII Simposio Ciceroniano (Arpino, 6 maggio 2016)*, Cassino 2017, pp. 66-100.
- Poddighe 2017 : Poddighe E. *La funzione della conoscenza storica nella teoria politica e nella precettistica retorica secondo Aristotele: l'importanza della visione globale*, «Nova Tellus» 35 (2017), pp. 61-81.
- Porciani 2009 : Porciani L. *Lo storico nel mondo antico: storia e retorica*, in Bettali M. (ed.) *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2009.
- Pöschl 1936 : Pöschl V. *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin 1936.
- Pownall 2004 : Pownall, F. *Lessons from the Past. The Moral Use of History in Fourth-century Prose*, Ann Arbor 2004.
- Pricoco 1985 : Pricoco S. *Gorgia e la sofistica nella tradizione latina da Cicerone ai Cristiani*, «Sicolorum Gymnasium» 38, 1985, pp. 459-477.
- Pronay 1997 : Pronay A. *Marius Victorinus: Liber de Definitionibus. Eine spätantike Theorie der Definition und des Definierens. Mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar*, Frankfurt am Mein 1997.
- Puccioni 1971 : Puccioni G. *Marco Tullio Cicerone. Frammenti delle orazioni perdute. A cura di Giulio Puccioni*, Milano 1971.
- 1981 : *Il problema della monografia storica latina*, Bologna 1981.

- Pyttia 2009 : Pyttia S. *Usages et mésusages de l'histoire dans les Verrines de Cicéron*, «CEA» 47, 2010, pp. 183-227.
- Raaflaub 1986 : Raaflaub K.A. *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of Orders*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.
- Raccanelli 2012 : Raccanelli R. *Cicerone, Post reditum in Senatu e ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna 2012.
- Rambaud 1953 : Rambaud M. *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1953.
- 1980 : *Le Pro Fonteio et l'assimilation des Gaulois en Transalpine*, in *Mélanges P. Willeumier*, Paris 1980, pp. 301-316.
- Ramsey 1980 : Ramsey J.T. *The Prosecution of C. Manilius in 66 B.C. and Cicero's Pro Manilio*, «Phoenix» 34, 1980, pp. 323-336.
- 2003 : *Cicero. Philippics I-II. Edited by John T. Ramsey*, Cambridge 2003.
- Rawson 1972 : Rawson E. *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian*, «JRS» 62, 1972, pp. 33-45.
- 1982 : *History, Historiography, and Cicero's Expositio consiliorum suorum*, «LCM» 7, 1982, pp. 121-124.
- 1985 : *Intellectual Life in the late Roman Republic*, London 1985.
- Reinhardt 2003 : Reinhardt T. *Cicero's Topica. Edited with a Translation, Introduction and Commentary by Tobias Reinhardt*, Oxford 2003.
- Remotti 1996 : Remotti F. *Contro l'identità*, Roma-Bari 1996.
- 2010 : *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari 2010.
- 2019 : *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari 2019.
- Reeve 1984-1985 : Reeve M.D. *Missing Passages of Pro Flacco*, «RHT» 14-15 (1984-1985), pp. 53-57.
- Ricoeur 2003 [2000] : Ricoeur P. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003 [ed. orig. *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000].
- Ridley 1983 : Ridley R.T. *Falsi triumphi, plures consulatus*, «Latomus» 42, 1983, pp. 372-382.
- Riggsby 2002 : Riggsby A.M. *The Post Reditum Speeches*, in May J.M. (ed.) *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston 2002, pp. 159-185.
- Robinson 1994 : Robinson A. *Cicero's References to his Banishment*, «CW» 87, 1994, pp. 475-480.
- Rocchi-Mussini 2017 : Rocchi S. - Mussini C. (eds.) *Imagines Antiquitatis. Representations*,

- Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin 2017.
- Roller 2018 : Roller M.B. *Models from the Past in Roman Culture. A World of Exempla*, Cambridge 2018.
- Romano 2001 : Romano E. *Antichi e moderni nella Roma di fine repubblica*, in Cajani G. - Lanza D. (eds.) *L'antico degli Antichi*, Palermo 2001, pp. 125-132.
- 2003 : *Il concetto di antico in Varrone*, in Citroni M. (ed.) *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 99-107.
- 2006a : *L'ambiguità del nuovo: le res novae nella cultura romana*, «Laboratoire italien» 6, 2005, pp. 17-35.
- 2006b : «*Allontanarsi dall'antico*». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, «Storica» 34, 2006, pp. 7-42.
- 2014 : *Eruditio liberi digna: modelli educativi e modelli culturali nel De oratore*, in De Paolis P. (ed.) *Modelli educativi e formativi in Cicerone*, Cassino 2014, pp. 11-28.
- Roth 1853 : Roth K.L. *Junius Congus*, «Rhein. Mus.» 8, 1853, pp. 613-615.
- Rüpke 2008 : Rüpke J. *Fasti Sacerdotum. A Prosopography of Pagan, Jewish, and Christian Religious Officials in the City of Rome, 300 BC to AD 499*, Oxford 2008.
- Saner 1988 : Saner P. *Von den Iden des Maerz 44 bis zur dritten Philippica Ciceros (mit einem historischen Kommentar zur dritten Philippica Ciceros)*, diss. Bern, Luzern 1988.
- Santalucia 1989 : Santalucia B. *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Palermo 1989.
- Schiappa 2017 : Schiappa E. *The Development of Greek Rhetoric*, in MacDonald M.J. (ed.) *The Oxford Handbook of Rhetorical Studies*, Oxford 2017, pp. 33-42.
- Schiavone 1987 : Schiavone A. *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Roma-Bari 1987.
- 2003 : *Sapere giuridico e identità romana. Un'interpretazione*, in Citroni M. (ed.) *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 61-79.
- 2005 : *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2005.
- Schrijvers 1982 : Schrijvers P.H. *Invention, imagination et théorie des émotions chez Cicéron et Quintilien*, in Vickers B. (ed.) *Rhetoric Revalued*, Binghamton-New York 1982, pp. 47-57.
- Schoell 1917 : Schoell F. *Orationum deperditarum fragmenta. Recognovit F. Schoell*, in *M.Tulli Ciceronis scripta quae mansuerunt omnia*, vol. 8, Leipzig 1917, pp. 391-493.
- Scuderi 1996 : Scuderi R. *Lo sfondo politico del processo a Verre*, in Sordi M. (ed.) *Processi*

- e politica nel mondo antico*, Milano 1996, pp. 169-187.
- Scullard 1981 : Scullard H.H. *Festivals and Cerimonies of the Roman Republic*, London 1981.
- Seager 1964 : Seager R. *The first Catlinarian Conspiracy*, «Historia» 13, 1964, pp. 338-347.
- 1982 : *The political significance of Cicero's Pro Roscio*, «LCM» 7, 1982, pp. 10-12.
- Shackleton Bailey 1982 : Shackleton Bailey D.R. *Notes on Cicero's Philippics*, «Philologus» 126, 1982, pp. 217-226.
- 1986a : *Cicero. Philippics. Edited and translated by D.R. Shackleton Bailey*, Chapel Hill-London 1986.
- 1986b : *Nobiles and Novi Reconsidered*, «AJPh» 107, 1986, pp. 255-260.
- Shimron 1974 : Shimron B. *Ciceronian Historiography*, «Latomus» 33, 1974, pp. 232-244.
- Siani-Davies 2001 : Siani-Davies M. *Cicero's Speech Pro Rabirio Postumo. Translated with Introduction and Commentary bt Mary Siani-Davies*, Oxford 2001.
- Skutsch 1985 : Skutsch O. *The Annals of Q. Ennius. Edited with Introduction and Commentary by Otto Skutsch*, Oxford 1985.
- Solmsen 1938 : Solmsen F. *Cicero's First Speeches: A Rhetorical Analysis*, «TAPhA» 69, 1938, pp. 542-556.
- 1966 : *Review of E.A. Havelock, Preface to Plato*, «AJP» 37, 1966, pp. 99-105.
- Späth 1998 : Späth T. *Faits de mots et d'images: les grands hommes de la Rome ancienne*, «Traverse» 5, 1998, pp. 35-56.
- Steel 2000 : Steel C.E.W. *Cicero, Rhetoric, and Empire*, Oxford 2000.
- 2007 : *The Rhetoric of the De Frumento*, in Prag R. W. (ed.) *Sicilia Nutrix Plebis Romanae. Rhetoric, Law, and Taxation in Cicero's Verrines*, London 2007, pp. 37-48.
- Stevens 1963 : Stevens C.E. *The «Plotting» of 66 B.C.*, «Latomus» 22, 1963, pp. 397-435.
- Stevenson 2008 : Stevenson T. *Tyrants, Kings and Fathers in the Philippics*, in Stevenson T. - Wilson M. *Cicero's Philippics. History, Rhetoric and Ideology*, Auckland 2008, pp. 95-113.
- Stierle 1972 : Stierle K. *Geschichte als Exemplum. Exemplum als Geschichte. Zur Pragmatik und Poetik narrativer Texte*, in Koselleck R. - Stempel W.D. (eds.) *Geschichte. Ereignis und Erzählung*, Munich 1972, pp. 347-75.
- Street 1984 : Street B.V. *Literacy in Theory and Practice*, New York 1984.
- Stroh 1975 : Stroh W. *Taxis und Taktik. Die advokatische Dispositionskunst in Ciceros Gerichtsreden*, Stuttgart 1975.
- 1983 : *Ciceros demosthenische Redezyklen*, «Museum Helveticum» 40, 1983, pp. 35-50.

- 2004 : *De Domo Sua: Legal Probleme and Structure*, in Powell J. - Peterson J. (eds.) *Cicero the Advocate*, Oxford 2004, pp. 313-370.
- Sumner 1966 : Sumner G.V. *Cicero, Pompeius and Rullus*, «TAPhA» 97, 1966, pp. 569-582.
- 1971 : *The Lex Annalis under Caesar*, «Phoenix» 25, 1971, pp. 246-271 e 357-371.
- 1973 : *The Orators in Cicero's Brutus: Prosopography and Chronology*, Toronto-Buffalo 1973.
- Syme 1958 : Syme R. *Imperator Caesar: A Study in Nomenclature*, «Historia» 7, 1958, pp. 172-188.
- 2014 [1939] : *La rivoluzione romana*, Torino 2014 [ed. orig. *The Roman Revolution*, Oxford 1939].
- Tan 2008 : Tan J. *Contiones in the Age of Cicero*, «ClAnt» 27, 2008, pp. 163-201.
- Taylor 1942 : Taylor L.R. *The Election of the Pontifex Maximus in the Late Republic*, «CP» 37, 1942, pp. 421-424.
- 1966 : *Roman Voting Assembly. From the Hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor 1966.
- Thomas 1989 : Thomas R. *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge 1989.
- 1992 : *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge 1992.
- Tracy 2008 : Tracy C. *The People's Consul: The Significance of Cicero's Use of the Term "Popularis"* «Illinois Classical Studies» 33, 2008, pp. 181-199.
- Usher 1965 : Usher S. *Occultatio in Cicero's Speeches*, «AJPh» 86, 1965, pp. 175-192.
- Vahlen 1903 : Vahlen J. *Enniane poesis reliquiae. Iteratis curis recensuit Iohannes Vahlen*, Lepzig 1903.
- van der Blom 2010 : van der Blom H. *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010.
- van Ooteghem 1966 : van Ooteghem J. *Verrès et les Metelli*, in Chevallier R. (ed.) *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, pp. 827-835.
- 1967 : *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967.
- Vansina 1985 : Vansina J. *Oral Tradition as History*, Madison 1985.
- Vasaly 1993 : Vasaly A. *Representations. Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley-Los Angeles-London 1993.
- Vaughn 1985 : Vaughn J. *Law and Rhetoric in the Causa Curiana*, «CA» 4, 1985, pp. 208-222.

- Venturini 1984 : Venturini C. *L'orazione 'Pro Plancio' e la 'lex Licinia de sodaliciis'*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo. Volume 5*, Milano 1984, pp. 787-804.
- Versnel 1976 : Versnel H.S. *Two Types of Roman devotio*, «Mnemosyne» 29, 1976, pp. 365-410.
- Veyne 1971 : Veyne P. *Comment on écrit l'histoire. Essai d'épistémologie*, Paris 1971.
- Volk-Zetzel 2015 : Volk K. - Zetzel J.E.G. *Laurel, Tongue and Glory (Cicero, De consulatu suo. Fr. 6 Soubiran)*, «CQ» 65, 2015, pp. 204-223.
- von Fritz 1954 : von Fritz K. *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, New York 1954.
- von Ungern-Sternberg 1975 : von Ungern-Sternberg J. *Die Einführung spezieller Sitze für die Senatoren bei den Spielen (194 v. Chr.)*, «Chiron» 5, 1975, pp. 157-164.
- Vretska H.-Vretska K. 1979: Vretska H. - Vretska K. *Marcus Tullius Cicero. Pro Archia poeta. Ein Zeugnis für den Kampf des Geistes um seine Anerkennung. Herausgegeben, übersetzt und erläutert von Helmuth und Karl Vretska*, Darmstadt 1979.
- Wachtel 1990 : Wachtel N. *Introduction* in Bourget M.N. - Valensi L. - Wachtel N. (eds.) *Between Memory and History*, Chur 1990, pp. 1-18.
- Walbank 1957 : Walbank F.W. *A Historical Commentary on Polybius. Volume I. Commentary on Books I-VI*, Oxford 1957.
- Ward 1970 : Ward A.M. *Politics in the Trials of Manilius and Cornelius*, «TAPA» 101, 1970, pp. 547-556.
- 1972 : *Cicero's Fight against Crassus and Caesar in 65 and 63 B.C.*, «Historia» 21, 1972, pp. 244-258.
- Webster 1960 : Webster T.B.L. *Studies in Menander*, Manchester 1960.
- Weinrich 1999 [1997] : Weinrich H. *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna 1999 [ed. orig. *Lethe. Kunst und Kritik des Vergessens*, München 1997].
- Weinstock 1971 : Weinstock S. *Divus Julius*, Oxford 1971.
- Welles 1966 : Welles C.B. *Isocrates' View of History*, in Wallach L. (ed.) *The Classical Tradition. Essays in Honor of Harry Caplan*, Ithaca 1966, pp. 3-25.
- Welwei 2001 : Welwei K.W. *Lucius Iunius Brutus: Zur Ausgestaltung und politischen Wirkung einer Legende*, «Gymnasium» 108, 2001, pp. 123-135.
- Wieacker 1967 : Wieacker F. *The Causa Curiana and Contemporary Roman Jurisprudence*, «Irish Jurist» 2, 1967, pp. 151-164.
- Wiseman 1971 : Wiseman T.P. *New Men in the Roman Senate. 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford

- 1971.
- 1974 : *Cinna the Poet and other Roman Essays*, Leicester 1974.
 - 1979 : Wiseman T.P. *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester 1979.
 - 1981 : *Practice and Theory in Roman Historiography*, «History» 66, 1981, pp. 375-393.
- Wisse 1989 : Wisse J. *Ethos and Pathos. From Aristotle to Cicero*, Amsterdam 1989.
- 2007 : *The Riddle of the Pro Milone: The Rhetoric of Rational Argument*, in Powell J. (ed.) *Logos. Rational Argument in Classical Rhetoric*, London 2007, pp. 35-68.
- Wisse-Winterbottom-Fantham 2008 : Wisse J. - Winterbottom M. - Fantham E. *M. T. Cicero. De oratore libri III. Volume 5: Book III, 96-230*, Heidelberg 2008.
- White 1973 : White H. *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-century Europe*, Baltimore 1973.
- 1984 : *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, «History and Theory» 23, 1984, pp. 1-33.
- Woerther 2012 : Woerther F. *Hermagoras. Fragments et témoignages. Textes édités, traduits et commentés par Frédérique Woerther*, Paris 2012.
- Wood 1988 : Wood N. *Cicero's Social & Political Thought*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.
- Woodman 1988 : Woodman A.J. *Rhetoric in Classical Historiography. Four Studies*, London-Sydney 1988.
- 2008 : *Cicero on Historiography: De Oratore 2.51-64*, «CJ» 104, 2008, pp. 23-31.
- Zecchini 2001 : Zecchini G. *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.
- Zorzetti 1980 : Zorzetti N. *Dimostrare e convincere. L'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, «MEFRM» 92, 1980, pp. 33-65.

INDICE DEI PASSI CITATI

| | | | |
|----------------------------|-----|----------------------|--------------|
| Ambr. [Ambrosius] | | 65,10-15C | 320 |
| | | 69,14-18C | 333 |
| <i>in psalm.</i> 13,28 | 379 | 69,19-70,25C | 334 |
| <i>in psalm.</i> 15,18 | 379 | 70,10-25C | 335-336 |
| | | 73,1C | 312 |
| | | 76,3-78,16C | 319-323 |
| An. [Anonymus] | | 79,25-80,14C | 326 |
| | | 82C | 393 |
| <i>subl.</i> 32,3 | 97 | | |
| | | Ath. [Athenaeus] | |
| And. [Andocides] | | | |
| 1,107-108 | 119 | 1,3a-b | 97 |
| 3,2 | 87 | | |
| 3,8 | 117 | | |
| | | Aug. [Augustinus] | |
| App. [Appianus] | | <i>civ.</i> 3,27 | 285 |
| 12,59-60 | 285 | | |
| 13,25-26 | 238 | | |
| 13,71 | 290 | | |
| 13,78 | 290 | | |
| 13,386-387 | 300 | | |
| 15,80 | 374 | | |
| 16,27 | 374 | | |
| | | Cic. [Cicero] | |
| Aristot. [Aristoteles] | | | |
| <i>Rh.</i> 1,1,3 | 88 | <i>Amer.</i> 12-13 | 194 |
| <i>Rh.</i> 1,2,8 | 89 | <i>Amer.</i> 32-33 | 124, 284-287 |
| <i>Rh.</i> 1,4,8-9 | 87 | <i>Amer.</i> 42-52 | 124, 167-170 |
| <i>Rh.</i> 1,4,13 | 87 | <i>Amer.</i> 50 | 176 |
| <i>Rh.</i> 2,20,7-9 | 90 | <i>Amer.</i> 66 | 123 |
| <i>Rh.</i> 2,20,1-3 | 90 | <i>Amer.</i> 67 | 373 |
| <i>Rh.</i> 3,17,5 | 91 | <i>Amer.</i> 84-85 | 191 |
| | | <i>Amer.</i> 133-135 | 169 |
| <i>Rh.Al.</i> 7,2-4 | 89 | <i>Amer.</i> 135-136 | 288-289 |
| <i>Rh.Al.</i> 8,1-2 | 93 | | |
| <i>Rh.Al.</i> 8,9-14 | 93 | <i>Arch.</i> 12-16 | 40-146 |
| | | <i>Arch.</i> 16 | 205 |
| <i>Top.</i> 1,12 | 94 | | |
| | | <i>Att.</i> 2,1,8 | 137 |
| Ascon. [Asconius Pedianus] | | <i>Att.</i> 2,9,1 | 343 |
| 21,4C | 327 | <i>Att.</i> 2,21,2 | 343 |
| 22C | 247 | <i>Att.</i> 3,22,2 | 365 |
| 23C | 390 | <i>Att.</i> 3,23,1 | 365 |
| 45,11-17C | 320 | <i>Att.</i> 3,24,2 | 365 |
| 46C | 193 | <i>Att.</i> 7,5,4 | 307 |
| 57,4-62,5C | 170 | <i>Att.</i> 7,14,3 | 307 |
| | | <i>Att.</i> 8,11d,6 | 307 |
| | | <i>Att.</i> 9,11a,2 | 307 |
| | | <i>Att.</i> 15,12,2 | 163 |
| | | <i>Att.</i> 16,8-11 | 163 |
| | | <i>Brut.</i> 62 | 44 |
| | | <i>Brut.</i> 117 | 181-182 |
| | | <i>Brut.</i> 160 | 193 |
| | | <i>Brut.</i> 177 | 139 |
| | | <i>Brut.</i> 201-201 | 244 |

| | | | |
|---------------------------|----------|-----------------------------------|--------------|
| <i>Brut.</i> 223 | 52 | <i>de orat.</i> 3,209 | 105 |
| <i>Brut.</i> 224 | 244 | | |
| <i>Brut.</i> 226 | 245 | <i>Div. in Caec.</i> 25 | 124 |
| <i>Brut.</i> 239 | 363 | <i>Div. in Caec.</i> 57 | 189 |
| <i>Brut.</i> 311-312 | 125 | | |
| <i>Brut.</i> 322 | 149 | <i>dom.</i> 39 | 145 |
| <i>Brut.</i> 333 | 213 | <i>dom.</i> 62 | 278 |
| | | <i>dom.</i> 64 | 280 |
| <i>Cael.</i> 25-30 | 148 | <i>dom.</i> 77 | 246 |
| <i>Cael.</i> 33-36 | 152, 372 | <i>dom.</i> 86 | 278 |
| <i>Cael.</i> 39-42 | 147-153 | <i>dom.</i> 89 | 246 |
| | | <i>dom.</i> 100-102 | 241-242 |
| <i>Catil.</i> 1,2-4 | 226-227 | <i>dom.</i> 102 | 249 |
| <i>Catil.</i> 1,9 | 235-239 | <i>dom.</i> 105 | 372-373 |
| <i>Catil.</i> 1,33 | 225 | <i>dom.</i> 113-114 | 249 |
| <i>Catil.</i> 2,1 | 224 | <i>dom.</i> 128 | 343 |
| <i>Catil.</i> 2,11 | 224 | <i>dom.</i> 137 | 249, 343 |
| <i>Catil.</i> 2,28 | 224 | | |
| <i>Catil.</i> 3,4-6 | 224 | <i>fam.</i> 5,1,2 | 367 |
| <i>Catil.</i> 3,15 | 356 | <i>fam.</i> 5,4,2 | 296 |
| <i>Catil.</i> 3,26 | 225 | <i>fam.</i> 5,12,3 | 64 |
| <i>Catil.</i> 4,4 | 227 | <i>fam.</i> 5,41 | 365 |
| <i>Catil.</i> 4,11-20 | 244 | <i>fam.</i> 10,28,1 | 257 |
| | | | |
| <i>Cluent.</i> 1 | 311 | <i>fin.</i> 4,23 | 180 |
| <i>Cluent.</i> 77 | 312 | <i>fin.</i> 4,74 | 137 |
| <i>Cluent.</i> 79 | 312 | <i>fin.</i> 5,5-6 | 50, 429 |
| <i>Cluent.</i> 93-95 | 312-314 | | |
| <i>Cluent.</i> 138-139 | 311, 338 | <i>Flac.</i> 1 | 356 |
| <i>Cluent.</i> 139 | 315 | <i>Flac.</i> 2 | 52 |
| | | <i>Flac.</i> 9-12, | 136 |
| <i>Corn.</i> 1,19Cr. | 333 | <i>Flac.</i> 14-16 | 183, 316-318 |
| <i>Corn.</i> 1,17Cr. | 321 | <i>Flac.</i> 25 | 356-357 |
| <i>Corn.</i> 1,20-26Cr. | 334 | <i>Flac.</i> 27 | 183 |
| <i>Corn.</i> 1,27Cr. | 334, 430 | <i>Flac.</i> 57 | 319 |
| <i>Corn.</i> 1,34Cr. | 313, 324 | <i>Flac.</i> 66 | 319 |
| <i>Corn.</i> 1,47Cr. | 320 | | |
| <i>Corn.</i> 1,49-50Cr. | 323 | <i>Font.</i> 1 | 145 |
| <i>Corn.</i> 2,5-6Cr. | 327 | <i>Font.</i> 36 | 215 |
| <i>Corn.</i> 2,9Cr. | 171 | <i>Font.</i> 41-43 | 212-214 |
| | | | |
| <i>de orat.</i> 1,5 | 108 | <i>har. resp.</i> 21 | 335 |
| <i>de orat.</i> 1,8 | 213 | <i>har. resp.</i> 24 | 336, 430 |
| <i>de orat.</i> 1,158 | 109 | <i>har. resp.</i> 38 | 372 |
| <i>de orat.</i> 1,201 | 109 | <i>har. resp.</i> 40 | 289 |
| <i>de orat.</i> 1,256 | 110, 422 | <i>har. resp.</i> 40-44 | 243-245 |
| <i>de orat.</i> 2,4 | 136 | <i>har. resp.</i> 41 | 277 |
| <i>de orat.</i> 2,12 | 139 | <i>har. resp.</i> 53-54 | 289 |
| <i>de orat.</i> 2,33 | 65 | | |
| <i>de orat.</i> 2,36 | 65 | <i>in Clod. et Cur.</i> 20, 23Cr. | 372 |
| <i>de orat.</i> 2,51-58 | 65-67 | | |
| <i>de orat.</i> 2,62-64 | 67-71 | <i>inv.</i> 1,9 72, | 72, 104 |
| <i>de orat.</i> 2,124 | 212 | <i>inv.</i> 1,27 72-73 | 72-73, 284 |
| <i>de orat.</i> 2,194-196 | 212 | <i>inv.</i> 1,29 | 71 |
| <i>de orat.</i> 2,260 | 176 | <i>inv.</i> 1,34 | 103, 113 |
| <i>de orat.</i> 3,2-6 | 295 | <i>inv.</i> 1,44 | 103 |
| <i>de orat.</i> 3,87 | 180 | <i>inv.</i> 1,46-49 | 103 |

| | | | |
|--------------------------|--------------|--------------------------------|---------------|
| <i>Lael.</i> 96 | 52 | <i>Phil.</i> 2,42 | 124 |
| | | <i>Phil.</i> 2,51 | 306 |
| <i>leg.</i> 1,1-12 | 74 | <i>Phil.</i> 2,85-86 | 259 |
| <i>leg.</i> 1,5 | 59 | <i>Phil.</i> 2,87 | 242 |
| <i>leg.</i> 3,33-39 | 324 | <i>Phil.</i> 2,108-109 | 264 |
| | | <i>Phil.</i> 2,114 | 242, 260 |
| <i>leg. agr.</i> 1,26 | 223 | <i>Phil.</i> 3,3-5 | 157 |
| <i>leg. agr.</i> 2,1-4 | 386-388 | <i>Phil.</i> 3,7 | 157 |
| <i>leg. agr.</i> 2,10 | 244 | <i>Phil.</i> 3,8-11 | 260-262 |
| <i>leg. agr.</i> 2,16-19 | 328-331 | <i>Phil.</i> 3,27 | 157 |
| <i>leg. agr.</i> 2,31 | 244 | <i>Phil.</i> 3,38-39 | 157 |
| <i>leg. agr.</i> 2,63-72 | 173-174 | <i>Phil.</i> 3,42 | 158 |
| | | <i>Phil.</i> 3,43-44 | 159 |
| <i>Manil.</i> 6 | 219 | <i>Phil.</i> 4,6 | 157 |
| <i>Manil.</i> 11-14 | 217-219 | <i>Phil.</i> 5,5 | 306 |
| <i>Manil.</i> 27 | 216 | <i>Phil.</i> 5,17 | 263 |
| <i>Manil.</i> 30-32 | 219-220 | <i>Phil.</i> 5,42-51 | 157 |
| <i>Manil.</i> 53-55 | 220-222 | <i>Phil.</i> 5,46-48 | 160-162 |
| <i>Manil.</i> 60 | 339 | <i>Phil.</i> 5,52 | 157 |
| <i>Manil.</i> 61-63 | 341 | <i>Phil.</i> 8,4-8 | 304-306 |
| | | <i>Phil.</i> 8,13 | 244 |
| <i>Mil.</i> 7-8 | 250-251 | <i>Phil.</i> 11,1 | 258 |
| <i>Mil.</i> 17 | 372 | <i>Phil.</i> 11,9 | 258 |
| <i>Mil.</i> 32 | 193 | <i>Phil.</i> 11,13 | 374 |
| <i>Mil.</i> 72 | 236 | <i>Phil.</i> 11,32 | 258 |
| | | <i>Phil.</i> 12,3 | 298 |
| <i>Mur.</i> 11 | 388, 390 | <i>Phil.</i> 12,5 | 298 |
| <i>Mur.</i> 15-17 | 388-391, 428 | <i>Phil.</i> 12,18 | 298 |
| <i>Mur.</i> 19-25 | 182 | <i>Phil.</i> 12,24 | 298 |
| <i>Mur.</i> 22-24 | 223 | <i>Phil.</i> 12,25 | 258 |
| <i>Mur.</i> 29-30 | 182, 223 | <i>Phil.</i> 12,26-27 | 299-300 |
| <i>Mur.</i> 60-66 | 135-140 | <i>Phil.</i> 13,1-2 | 300-302 |
| <i>Mur.</i> 66 | 205, 416 | <i>Phil.</i> 13,22 | 258 |
| <i>Mur.</i> 71-75 | 178-181 | <i>Phil.</i> 13,27 | 374 |
| <i>Mur.</i> 78 | 225 | <i>Phil.</i> 13,37 | 258 |
| <i>Mur.</i> 84 | 224 | | |
| | | <i>Pis.</i> 9 | 249 |
| <i>nat. deor.</i> 2,165 | 176 | <i>Pis.</i> 20-21 | 278, 343 |
| | | <i>Pis.</i> 46 | 373 |
| <i>off.</i> 2,57 | 198 | <i>Pis.</i> 53 | 378 |
| <i>off.</i> 2,73 | 324 | <i>Pis.</i> 58 | 15 |
| <i>off.</i> 3,63 | 180 | | |
| <i>off.</i> 3,76 | 172 | <i>Planc.</i> 18-23 | 401-405 |
| | | <i>Planc.</i> 20 | 397 |
| <i>orat.</i> 20 | 213 | <i>Planc.</i> 32 | 401 |
| <i>orat.</i> 119 | 120 | <i>Planc.</i> 58 | 145, 422, 428 |
| <i>orat.</i> 120 | 123 | <i>Planc.</i> 87 | 279 |
| | | <i>Planc.</i> 93-94 | 342-345 |
| <i>part.</i> 34 | 106 | | |
| <i>part.</i> 40 | 106 | <i>p. red. ad Quir.</i> 6-10 | 269-275 |
| | | <i>p. red. ad Quir.</i> 10 | 296 |
| <i>Phil.</i> 1,11 | 258 | <i>p. red. ad Quir.</i> 36 | 280 |
| <i>Phil.</i> 1,26 | 258 | | |
| <i>Phil.</i> 1,32 | 242 | <i>p. red. in sen.</i> 10 | 278 |
| <i>Phil.</i> 2,24 | 307 | <i>p. red. in sen.</i> 13-19 | 376-378 |
| <i>Phil.</i> 2,25-27 | 257-258 | <i>p. red. in sen.</i> 19-20 | 274 |
| <i>Phil.</i> 2,35 | 193 | <i>p. red. in sen.</i> 25 296, | 365-366 |
| <i>Phil.</i> 2,37 | 307 | <i>p. red. in sen.</i> 37-38 | 269-274 |

| | | | |
|--------------------------|--------------|---------------------------|----------|
| <i>prov. cons.</i> 7 | 377 | <i>Verr.</i> 1,16-28 | 366 |
| <i>prov. cons.</i> 18-20 | 292-294 | <i>Verr.</i> 1,29 | 196, 311 |
| <i>prov. cons.</i> 21-21 | 295-296 | <i>Verr.</i> 1,36-38 | 196, 382 |
| <i>prov. cons.</i> 41 | 246 | <i>Verr.</i> 1,38-40 | 311 |
| | | <i>Verr.</i> 1,51-52 | 363-364 |
| <i>Qu. Rosc.</i> 5 | 145 | <i>Verr.</i> 2,1,12-14 | 382 |
| | | <i>Verr.</i> 2,1,48 | 123 |
| <i>Rab. perd.</i> 12-15 | 244 | <i>Verr.</i> 2,1,157-158 | 196, 311 |
| <i>Rab. perd.</i> 18-19 | 125 | <i>Verr.</i> 2,2,11-14 | 368 |
| <i>Rab. perd.</i> 20-28 | 238 | <i>Verr.</i> 2,2,25-27 | 188-189 |
| <i>Rab. perd.</i> 21 | 340 | <i>Verr.</i> 2,2,48 | 133 |
| <i>Rab. perd.</i> 33 | 223 | <i>Verr.</i> 2,2,55 | 172 |
| | | <i>Verr.</i> 2,2,63-65 | 368 |
| <i>Rab. Post.</i> 2-5 | 359-360 | <i>Verr.</i> 2,2,79 | 311 |
| <i>Rab. Post.</i> 9 | 145 | <i>Verr.</i> 2,2,85-88 | 408 |
| | | <i>Verr.</i> 2,2,138-140 | 368 |
| <i>rep.</i> 1,5-6 | 282 | <i>Verr.</i> 2,2,184 | 145 |
| <i>rep.</i> 1,45 | 309, 342 | <i>Verr.</i> 2,2,191-192 | 190 |
| <i>rep.</i> 1,51 | 342 | <i>Verr.</i> 2,2,192 | 124 |
| <i>rep.</i> 1,62 | 343 | <i>Verr.</i> 2,3,3 | 124 |
| <i>rep.</i> 1,69-70 | 309 | <i>Verr.</i> 2,3,9 | 172 |
| <i>rep.</i> 2,41-42 | 309 | <i>Verr.</i> 2,3,10-12 | 131 |
| <i>rep.</i> 2,45 | 342 | <i>Verr.</i> 2,3,63 | 196 |
| <i>rep.</i> 2,57 | 309 | <i>Verr.</i> 2,3,146 | 194 |
| <i>rep.</i> 2,60 | 257 | <i>Verr.</i> 2,3,152-153 | 368 |
| <i>rep.</i> 5,1 | 44 | <i>Verr.</i> 2,3,154-157 | 132 |
| <i>rep.</i> 6,13 | 282 | <i>Verr.</i> 2,3,159-162 | 131 |
| | | <i>Verr.</i> 2,3,188 | 201-202 |
| <i>Scaur.</i> 1 | 392 | <i>Verr.</i> 2,3,205-211 | 202-208 |
| <i>Scaur.</i> 6 | 392 | <i>Verr.</i> 2,3, 212-222 | 207-209 |
| | | <i>Verr.</i> 2,4,4 | 172 |
| <i>Sest.</i> 7 | 343 | <i>Verr.</i> 2,4,5 | 136 |
| <i>Sest.</i> 15 | 343 | <i>Verr.</i> 2,4,22 | 197 |
| <i>Sest.</i> 19-24 | 376-378 | <i>Verr.</i> 2,4,39 | 123 |
| <i>Sest.</i> 20 | 343 | <i>Verr.</i> 2,4,72 | 123 |
| <i>Sest.</i> 37 | 276-277 | <i>Verr.</i> 2,4,74-82 | 408-415 |
| <i>Sest.</i> 39 | 245 | <i>Verr.</i> 2,4,133 | 197 |
| <i>Sest.</i> 46 | 343 | <i>Verr.</i> 2,4,145-147 | 369-371 |
| <i>Sest.</i> 48 | 280 | <i>Verr.</i> 2,5,3 | 212 |
| <i>Sest.</i> 51-52 | 229-230 | <i>Verr.</i> 2,5,42-46 | 199-201 |
| <i>Sest.</i> 96 | 246 | <i>Verr.</i> 2,5,79 | 382 |
| <i>Sest.</i> 99 | 345 | <i>Verr.</i> 2,5,129 | 368 |
| <i>Sest.</i> 100-101 | 247-249 | <i>Verr.</i> 2,5,135 | 123 |
| <i>Sest.</i> 121 | 395 | <i>Verr.</i> 2,5,179-183 | 382-384 |
| <i>Sest.</i> 129-130 | 296 | | |
| <i>Sest.</i> 130-131 | 365-366 | | |
| <i>Sest.</i> 132 | 249 | Demosth. [Demosthenes] | |
| <i>Sest.</i> 136-1379 | 155, 420-422 | | |
| <i>Sest.</i> 141 | 151, 319 | 1,10-11 | 119 |
| <i>Sest.</i> 141-143 | 280-282 | 3,21 | 117 |
| <i>Sull.</i> 21-25 | 396-400 | | |
| | | Dio [Dio Cassius] | |
| <i>top.</i> 8 | 106 | | |
| <i>top.</i> 44-45 | 106 | 21,31 | 217 |
| | | 36,22 | 220 |
| <i>Verr.</i> 1,1 | 196 | 36,30-36 | 339 |
| <i>Verr.</i> 1,1-3 | 209 | 36,42 | 321 |

| | | | |
|------------------------------|----------|---------------------------|-----|
| 44,52 | 258 | 24,9 | 161 |
| | | 25,5 | 329 |
| | | 26,10 | 224 |
| Diod. [Diodorus Siculus] | | 26,18 | 161 |
| | | 28,43 | 161 |
| 11,68 | 322 | 30,26 | 161 |
| | | 32,7 | 161 |
| | | 34,44 | 336 |
| Dion. [Dionysius Halicarnas- | | 34,54 | 336 |
| sensis] | | 38,52-53 | 293 |
| | | 40,45-46 | 295 |
| 12,4 | 237 | <i>per.</i> 63 | 193 |
| Gell. [Gellius] | | Nic. Dam. [Nicolaus Dama- | |
| | | scenus] | |
| 7,8 | 185 | | |
| 6,19 | 293 | 20 | 259 |
| 12,8 | 295 | | |
| 15,2 | 45 | Obseq. [Iulius Obsequens] | |
| Hor. [Horatius] | | 41 | 325 |
| <i>epist.</i> 1,11,7-8 | 401 | | |
| | | Plat. [Plato] | |
| Isid. [Isidorus] | | <i>Phaedr.</i> 274b-275c | 8 |
| <i>orig.</i> 20,11,3 | 181 | <i>Rp.</i> 10,602c-608b | 33 |
| Isocr. [Isocrates] | | Plin. [Plinius maior] | |
| 1,34 | 87 | <i>praef.</i> 7 | 422 |
| 2,35 | 87 | <i>nat.</i> 3,68-70 | 405 |
| 3,141 | 87 | <i>nat.</i> 7,117 | 395 |
| 4,9 | 117 | <i>nat.</i> 7,211 | 376 |
| 9,52 | 117 | <i>nat.</i> 8,53 | 198 |
| 12,42-61 | 122 | <i>nat.</i> 18,20 | 168 |
| 16,4-41 | 121 | <i>nat.</i> 33,148-150 | 172 |
| | | <i>nat.</i> 34,36 | 172 |
| | | <i>nat.</i> 34,48 | 191 |
| Iuv. [Iuvenalis] | | <i>nat.</i> 35,23 | 198 |
| 2,153-154 | 151 | | |
| | | Plut. [Plutarchus] | |
| Liv. [Livius] | | <i>Caes.</i> 5,2 | 294 |
| | | <i>Caes.</i> 9-10 | 245 |
| 1,58-60 | 356 | | |
| 2,2 | 356 | <i>Cat. Min.</i> 21 | 417 |
| 2,41 | 242, 257 | | |
| 4,12-16 | 236-237 | <i>C.G.</i> 14-16 | 238 |
| 7,26 | 161 | | |
| 7,40 | 161 | <i>Cic.</i> 7,5 | 191 |
| 8,19-20 | 242 | | |
| 8,38 | 161 | <i>Mar.</i> 35-43 | 268 |
| 21,63 | 200 | | |

| | | | |
|--------------------------------|----------|-----------------------------|-----|
| <i>Pomp.</i> 5,2 | 290 | Sall. [Sallustius] | |
| <i>Pomp.</i> 9,2 | 364 | | |
| <i>Pomp.</i> 25,4-6 | 338 | <i>Catil.</i> 3-4 | 78 |
| | | <i>Catil.</i> 12-14 | 148 |
| <i>Public.</i> 1 | 356, 358 | <i>Catil.</i> 17 | 225 |
| <i>Public.</i> 7 | 356 | <i>Catil.</i> 31 | 395 |
| | | <i>Catil.</i> 33 | 356 |
| <i>Sert.</i> 6,1 | 290 | <i>Catil.</i> 45 | 356 |
| | | | |
| <i>Sull.</i> 26 | 97 | <i>Iug.</i> 4 | 78 |
| <i>Sull.</i> 28 | 300 | <i>Iug.</i> 41 | 152 |
| <i>Sull.</i> 33 | 364 | | |
| | | Strab. [Strabo] | |
| Polyb. [Polybius] | | | |
| 10,6 | 161 | 13,1,54 | 97 |
| | | | |
| Prisc. [Priscianus] | | Suet. [Suetonius] | |
| GL 2,539 | 171 | <i>Iul.</i> 79,1 259 | 259 |
| | | <i>Iul.</i> 82,1 257 | 257 |
| | | <i>Nero</i> 2,1 327 | 327 |
| Ps. Ascon.[Pseudus Asconius] | | <i>rhet.</i> 25,2 | 45 |
| 221St. | 364 | | |
| | | Tac. [Tacitus] | |
| Ps. Sall. [Pseudus Sallustius] | | <i>ann.</i> 11,24 | 396 |
| <i>in Tull.</i> 1 | 395 | <i>ann.</i> 12,60 | 325 |
| <i>in Tull.</i> 4 | 395 | | |
| <i>in Tull.</i> 5 | 338 | Thuc. [Thucydides] | |
| <i>in Tull.</i> 7 | 338, 395 | | |
| <i>rep.</i> 1,5-7 | 148 | 1,22,4 | 87 |
| | | | |
| Quint. [Quintilianus] | | Val. Ant. [Valerius Antias] | |
| 3,1,19 | 47 | 37P | 335 |
| 5,11,18 | 251 | | |
| 6,3,98 | 191 | | |
| 6,5,9-10 | 249 | Val. Max.[Valerius Maximus] | |
| 7, <i>proem.</i> 6 | 70 | | |
| 9,4,14 | 171 | 1 <i>praef.</i> | 112 |
| | | 2,2,2 | 369 |
| <i>Rhet. Her.</i> 1,16 | 71 | 2,4,3 | 336 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,10 | 98 | 2,4,6 | 198 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,17-18 | 98 | 3,7,1 | 161 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,40 | 183 | 3,7,9 | 195 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,54 | 98 | 4,1,8 | 293 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,56-57 | 99 | 4,2,1 | 295 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,58 | 98 | 4,4,5 | 168 |
| <i>Rhet. Her.</i> 4,65 | 285 | 6,3,1 | 242 |
| | | 8,15,6 | 189 |
| | | 8,2,2 | 401 |

Varro [Varro Reatinus]

ling. 5,15 242

Vell. [Velleius Patercolus]

1,13 171
2,3 236
2,8, 197
2,15 400
2,29 158

Verg. [Vergilius]

Aen. 6,756-846 240
Aen. 6,846 168

Victor. [Marius Victorinus]

def. 13,6-9 Pronay 333